

# GUERRE NEL REGNO GUERRE DEL REGNO

Dai Durazzeschi agli Asburgo (1381-1516)

*A cura di*

Francesco Somaini



UNIVERSITÀ  
DEL SALENTO



3

COMITATO SCIENTIFICO

Paul Arthur, Alessandro Capone, Sondra Dall'Oco,  
Giulia Andreina Disanto, Francesco Giannachi,  
Francesca Lamberti, Antonella Micolani,  
Luciana Petracca, Valter Puccetti,  
Elisa Rubino, Francesco Somaini,  
Lucinia Speciale, Kristjan Toomaspoeg



# GUERRE NEL REGNO GUERRE DEL REGNO

Dai Durazzeschi agli Asburgo (1381-1516)

a cura di  
Francesco Somaini



Università del Salento

2026

Volume pubblicato con i fondi del PRIN – Progetto di ricerca di interesse nazionale 2020 n. 202032CZ3B *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV), anni 2022-25* (coordinatore nazionale Francesco Senatore) – Unità di ricerca dell'Università del Salento, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali (responsabile Francesco Somaini).

In copertina:

Napoli. Castelnuovo,

Guglielmo Monaco, altorilievo della Porta Bronzea  
dell'Arco di Trionfo (1475 circa):

*La battaglia di Troia del 18 agosto 1462.*

In collaborazione con



© 2026 Università del Salento

ISBN: 978-88-8305-253-8

e-ISSN: 3103-4896

e-ISBN: 978-88-8305-252-1

DOI Code: 10.1285/i31034896v3

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/medietas>

## Indice

Francesco Somaini, GUERRE NEL REGNO, GUERRE DEL REGNO. DAI DURAZZESCHI AGLI ASBURGO (1381.1516). RIFLESSIONI INTRODUTTIVE	7
Kristjan Toomaspoeg, GUERRE ALLA FRONTIERA DEL REGNO CON LO STATO DELLA CHIESA (1378-1450 CA.)	41
Giuseppina Giordano, LA GUERRA TRA LUIGI III E GIOVANNA II TRA IL 1421 E IL 1423	57
Luciano Candita, UN PRINCIPE IN DIFESA DEL SUO DOMINIO: LE SCELTE STRATEGICHE DI GIOVANNI ANTONIO ORSINI DEL BALZO E L'INCASTELLAMENTO DEL PRINCIPATO	89
Maria Rosaria Vassallo, IL POTENZIALE BELLICO DEL PRINCIPE DI TARANTO ALLA METÀ DEL XV SECOLO	125
Callegaro, ALFONSO I E LA SOLLEVAZIONE DI ANTONIO CENTELLES (1444-1445)	143
Luca Ruggio, AURELIO BRANDOLINI E FERRANTE D'ARAGONA. LA DIFESA DELLE LETTERE AL TEMPO DELLA GUERRA DI TOSCANA	157
Armida Toraldo, UNA GUERRA «MORTALISSIMA». IL DUCA DI CALABRIA IN TOSCANA (1478-1480)	175
Francesco Filotico, Hubert Houben, L'AMBIGUITÀ DELLA GUERRA D'OTRANTO (1480-1481): VIOLENZA, PROPAGANDA E DIPLOMAZIA	195
Simone Lombardo, DIPLOMAZIA, CROCIATA E SEGRETI. I GENOVESI ALLA GUERRA D'OTRANTO (1480-1481)	227
Francesca De Pinto, «LA PIÙ IUSTA ET HONESTA IMPRESA CHE MAI FOSSE PIGLIATA». IL CONTRIBUTO ARAGONESE NELLA GUERRA DI FERRARA	249
Claudia Bischetti, LA GUERRA DEI BARONI NAPOLETANI: LE OPERAZIONI BELLICHE NELLA CAMPAGNA ROMANA	273
Sondra Dall'Oco, Corinna Bottiglieri - RE PER UN ANNO. LUCI E OMBRE DI ALFONSO D'ARAGONA, DUCA DI CALABRIA E RE DI NAPOLI	305
Alessio Russo, «FARE STIMA DELE COSE DE MARE». OSSERVAZIONI SULLE FLOTTE DA GUERRA E LA STRATEGIA NAVALE DEI RE DI NAPOLI (1458-1494)	337



Francesco Somaini

GUERRE NEL REGNO E GUERRE DEL REGNO.  
DAI DURAZZESCHI AGLI ASBURGO (1381-1516).  
ALCUNE RIFLESSIONI INTRODUTTIVE

Questo volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Lecce nel febbraio del 2025, nell'ambito del PRIN (Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale) finanziato nel 2020 dal titolo *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*, di cui l'unità di ricerca salentina è una delle componenti.

Il *focus* principale del PRIN, come recita il suo sottotitolo, è stato in effetti opportunamente incentrato proprio sulle "forme testuali", e dunque sulla ricerca di nuove fonti documentarie e di scritture tra quelle presenti in primo luogo in fondi ancora non del tutto pienamente esplorati dell'Archivio di Stato di Napoli. Nel progetto rientrava però a pieno titolo anche l'idea di ripensare (e dunque, se necessario, riscrivere) alcuni nodi più propriamente tematici e storiografici, come appunto si è deciso di fare in questa circostanza.

Il tema prescelto per il convegno era infatti quello delle guerre: *Guerre del Regno e guerre nel Regno*, cioè guerre interne e guerre esterne; due concetti in effetti diversi, ma che nell'arco di tempo che si è preso in esame, cioè tra il 1381 ed il 1516 furono in ogni caso compresenti e non di rado complementari. Le date *a quo* e *ad quem* scelte per quelle giornate leccesi non erano, naturalmente, delle date casuali<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Le vicende del Regno lungo questo arco cronologico possono essere ripercorse in modo circostanziato dalle grandi sintesi di Giuseppe Galasso per la *Storia d'Italia* Utet, da lui coordinata; così come gli interventi di Giovanni Vitolo e Mario Del Treppo per la *Storia del Mezzogiorno* curata dallo stesso Galasso e da Rosario Romeo. Si vedano in particolare G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia* a cura di G. GALASSO, Torino, Utet, 1978-2008, vol. XV, tomo 1 (1999), alle pp. 214-919; e ID., *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, *ivi*, vol. XV, tomo 2 (2005), alle pp. 3-307; G. PEYRONNET, *I Durazzo e Renato d'Angiò. 1381-1442*, in *Storia di Napoli*, a cura di E. PONTIERI, Napoli – Salerno, Edizioni del Sole, 1967-1974, vol. III (1969), *Napoli Angioina*, pp. 335-435; E. PONTIERI, *Dinastia, regno e capitale nel Mezzogiorno aragonese*, *ivi*, vol. IV (1974), *Napoli Aragonese*, tomo 1, pp. 2-230; G. D'AGOSTINO, *Il Mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, *ivi*, vol. IV

Il 1381 fu, come noto, l'anno della conquista del Regno di Napoli da parte di Carlo III di Durazzo (Capet-Anjou-Naples-Duras), con la contestuale deposizione e successiva eliminazione di Giovanna I d'Angiò (Capet-Anjou-Naples), sua cugina di terzo grado (nonché zia di sua moglie Margherita d'Angiò), e la conseguente instaurazione della dinastia

(1974), *Napoli Aragonese*, tomo 1, pp. 231-313; G. VITOLO, *Il Regno angioino*, in *Il regno dagli Angioini agli Aragonesi*, in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. GALASSO e R. ROMEO, Napoli, Edizioni del Sole, 1986-1991, vol. IV, tomo I (1986), *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, pp. 11-86; e M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, *ivi*, pp. 89-201. Per delle sintesi più brevi (ma puntuali) cfr. G. VITOLO, *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi*, in G. VITOLO e A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 1-105, alle pp. 71-103; e F. SENATORE, *Il regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. GAMBERINI e I. LAZZARINI, Roma, Viella, 2014 (titolo originale *The Kingdom of Naples*, in *The Italian Renaissance State*, Cambridge, 2012), pp. 35-51. Lavori non meno importanti, per inquadrare gli eventi del Regno nel contesto più generale, sono le grandi (e sempre imprescindibili) sintesi di Carlo Cipolla, Nino Valeri e Luigi Simeoni: cfr. C. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881; N. VALERI, *L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1516*, Milano, Mondadori, 1969 (1ª ed 1949); e L. SIMEONI, *Le signorie*, Milano, Vallardi, 1950. Ma si vedano anche E. M. ARMSTRONG, *Il Papato e Napoli nel XV secolo*, in *Storia del Mondo Medievale*, Milano, Garzanti, 1978-1981, vol. VII (1981), *L'autunno del Medioevo e la nascita del mondo moderno*, a cura di Z. N. BROOKE, C. W. PREVITÉ ORTON e J. R. TANNER (titolo originale *The Papacy and Naples in the Fifteenth Century*, in *The Cambridge Medieval History*, Cambridge, 1911-1936, vol. VIII [1936], *The close of the Middle Ages*), pp. 696-751; C. M. ADY, *Le invasioni dell'Italia*, in *Storia del Mondo moderno*, a cura di G. R. POTTER, Milano, Garzanti, 1967-1972, vol. I (1967), *Il Rinascimento. 1493-1520* [titolo originale *The invasions of Italy*, in *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1957-1970, vol. I (1957), *The Renaissance (1493-1520)*], pp. 484-521; G. D'AGOSTINO, *Napoli e il Sud dagli Angioini agli Aragonesi*, in *Storia della società italiana*, a cura di G. CHERUBINI, F. DELLA PERUTA, E. LEPORE, G. MORI, G. PROCACCI e R. VILLARI, Milano, Teti, 1980-1990, vol. VIII (1988), *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, pp. 437-464; A. RYDER, *The Papal State and the Kingdom of Naples*, in *The New Cambridge Medieval History*, a cura di D. ABULAFIA, M. BRETT, S. KEYNES, P. LINEHAM, R. MCKITTERICK, E. POWELL, J. SHEPARD e P. SPUFFORD, Cambridge, Cambridge University Press, 1995-2005, vol. VII [1998] *c. 1415 – c. 1500*, a cura di C. ALLMAND, pp. 571-587; S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2000; D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (titolo originale *The Western Mediterranean Kingdoms, 1200-1500. The Struggle for Dominion*, London, 1997), alle pp. 155-258; ID., *The South*, in *The Short Oxford History of Italy*, a cura di J. A. DAVIS, Oxford, Oxford University Press, 2000 vol. III (2004), *Italy in the Age of Renaissance*, alle pp. 208-225; e M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia. 1494-1530*, Bologna, Il Mulino, 2009. Tutti i riferimenti a notizie di carattere evenemenziale che verremo esponendo in questo intervento sono desunti dalle opere qui citate.

durazzesca, poi destinata a regnare fino alla morte di Giovanna II, nel 1435. Il 1516 fu invece l'anno della morte di Ferdinando II d'Aragona (Trastamara-Aragòn), III del suo nome come re di Napoli, con la conseguente successione al trono dei suoi diversi regni (tra cui quello napoletano), del nipote Carlo V d'Asburgo (von Habsburg), che fu Carlo IV come re di Napoli.

Parliamo insomma di un arco cronologico corrispondente di fatto a quello che è stato di recente chiamato come il «lungo Quattrocento» italiano<sup>2</sup>. Ma è altresì un arco di tempo che nel caso del Regno segnò in modo particolare una stagione di marcata turbolenza, che si sarebbe poi conclusa solo con il definitivo ingresso del Regno stesso in quella che Giuseppe Galasso definì a suo tempo come la «periferia dell'Impero» (cioè l'Impero degli Asburgo, che a partire dal 1556 si venne identificando nella sua linea più propriamente spagnola, cui esso sarebbe poi rimasto legato fino al 1700)<sup>3</sup>.

Durante questo periodo, il Mezzogiorno Italiano, cioè appunto lo spazio politico del Regno di Napoli, che pure continuava nominalmente a portare il nome di *Regnum Siciliae* (anche se dal 1372 esso aveva definitivamente rinunciato alla rivendicazione del governo diretto sulla grande isola mediterranea) fu di fatto segnato da uno stato pressoché permanente di guerra<sup>4</sup>. Possiamo parlare di una situazione di conflittualità sostanzialmente endemica, per cui si potrebbe in definitiva riprende-

<sup>2</sup> Cfr. *L'Italie du long Quattrocento. Un monde politique sous influence?*, a cura di A. MARCHANDISSE, P. SAVY e L. VISSIÈRE, Roma, École Française de Rome, 2025.

<sup>3</sup> Sulle vicende richiamate nel testo si veda la nota n° 1. Sulla citazione di Galasso Cfr. G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994.

<sup>4</sup> Il trattato di Avignone del 20 agosto 1372 fu stipulato, con la mediazione di papa Gregorio XI, tra la regina "di Napoli" Giovanna I d'Angiò (Capet-Anjou-Naples) e il re di "Trinacria" Federico IV d'Aragona (de Barcelona-Sicilia). Esso pose fine al pluridecennale conflitto angioino-aragonese, apertosi con la rivolta dei Vespri Siciliani del 1282, che a sua volta ruppe l'antica unità del vecchio *Regnum Siciliae* istituito nel 1130. Il trattato di Avignone separò in via definitiva i due regni (pur postulando per quello isolano la teorica condizione di regno vassallo rispetto a quello continentale). Il titolo di *Regnum Siciliae* venne da allora riservato al solo regno "di Napoli", anche se più tardi si venne diffondendo anche la dicitura di *Regnum Siciliae ultra pharum* (per indicare quello dell'isola) e *Regnum Siciliae citra Pharum* per quello napoletano. Quando poi nel 1516 Ferdinando II d'Aragona venne formalmente investito da papa Giulio II del Regno di Napoli, unendo nella propria persona le corone di entrambi i regni (oltre a numerose altre), gli venne talora attribuito anche il titolo di *Utriusque Siciliae rex*.

re quel giudizio di Franco Cardini che, parlando in generale dell'Europa del Trecento, fece riferimento all'idea di una sorta di «guerra continua», in cui la pace era tutt'al più solo un momento di tregua<sup>5</sup>.

Il convegno leccese di cui si pubblicano gli atti si riproponeva dunque di approfondire questa tematica. Esso si articolò in 15 relazioni, più un mio intervento d'apertura (come responsabile dell'unità salentina del PRIN) e una tavola rotonda a conclusione delle tre giornate (con la partecipazione del *Principal investigator* del PRIN stesso, l'amico Francesco Senatore della Federico II di Napoli, e gli amici e colleghi Francesco Panarelli dell'Università della Basilicata e Rosanna Alaggio dell'Università del Molise<sup>6</sup>.

Non tutti i relatori intervenuti al convegno sono stati in effetti zelanti nella consegna dei loro contributi scritti<sup>7</sup>. Sono rammaricato delle poche defezioni (anche se io per primo so bene che può capitare di non riuscire a consegnare i propri scritti per tempo). In compenso un intervento che per una serie di contrattempi era “saltato” in occasione delle giornate leccesi, è poi comunque arrivato in forma di contributo scritto<sup>8</sup>. Nel complesso i 14 saggi (compresa la presente introduzione) qui raccolti costituiscono dunque un'interessante base di riflessione, ricca di spunti e di suggestioni sul tema che era stato proposto.

Il volume si può dire sia articolato in più blocchi tematici. Oltre alla presente introduzione, il saggio in apertura di Kristjan Toomaspoeg tratta il problema della frontiera terrestre che separava il territorio del Regno dai domini della Chiesa. L'intervento di Giuseppina Giordano ci porta

<sup>5</sup> Cfr. F. CARDINI, *La pace come tregua di una guerra continua*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo. Atti del XL Convegno Storico Internazionale, Todi, 12-14 ottobre 2003*, Spoleto, Cisam, 2004, pp. 1-36.

<sup>6</sup> In realtà le relazioni originariamente previste erano 16, ma ve ne fu una, che non poté essere presentata e di cui è però è stato recuperato il testo scritto per il presente volume (cfr. *infra* la nota n° 7).

<sup>7</sup> Sono purtroppo mancati i contributi scritti di Serena Morelli (dell'Università della Campania Giovanni Vanvitelli) su *Maria d'Engbrien e il fronte angioino all'inizio del XV secolo*; di Francesco Storti (della Federico II di Napoli) e Sandro Sublimi Saponetti (dell'Università di Bari) su *La morte 'degli altri': un laboratorio storico-biologico sul cimitero turco di Otranto (1480-1481)*; e di Gianclaudio Civale (della Statale di Milano) sul tema *Da Seminara al Garigliano. Rotture e continuità nelle prime Guerre d'Italia (1495-1503)*.

<sup>8</sup> Si tratta dell'intervento a quattro mani di Francesco Filotico ed Hubert Houben su *L'ambiguità della guerra d'Otranto (1480-1481)*.

invece ad una fase particolare dell'età di Giovanna II: gli inizi del suo regno e lo scontro tra la regina e il pretendente angioino Luigi III di Valois (negli anni in cui Giovanna non lo aveva voluto riconoscere come proprio erede fino ad arrivare a preferirgli Alfonso d'Aragona, salvo poi cambiare orientamento). Gli interventi di Luciano Candita e di Maria Rosaria Vassallo si spostano sulla realtà della più grossa realtà feudale del Regno (almeno fino alla sua dissoluzione negli anni Sessanta del secolo): i domini del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo. Candita ne esamina in particolare l'intensa politica castellare, mentre Vassallo ne ricostruisce il considerevole potenziale militare. Il saggio di Simone Callegaro ci riconduce invece agli anni Quaranta del Quattrocento e alla rivolta contro lo stesso Alfonso da parte del marchese di Crotona Antoni Centelles. Il saggio di Francesco Filotico ed Hubert Houben e quello di Simone Lombardo trattano da diversi punti di vista la vicenda della guerra d'Otranto contro i Turchi del 1480-1481; mentre gli interventi di Armida Toraldo, Luca Ruggio, Claudia Bischetti e Francesca De Pinto si occupano delle guerre del secondo Quattrocento che videro il Regno napoletano impegnato su fronti esterni: quello della guerra di Toscana del 1478-1480 (Toraldo e Ruggio), quello della guerra di Ferrara del 1482-1484 (De Pinto), e quello della cosiddetta guerra dei baroni del 1485-1486 (Bischetti). Sondra Dall'Oco e Corinna Bottiglieri trattano della percezione di una delle più eminenti e controverse figure della storia del Regno nel XV secolo: il figlio di Ferrante I, Alfonso d'Aragona (che fu poi anche re Alfonso II dal gennaio del 1494 al gennaio del 1495). Infine Alessio Russo ci porta al tema, troppo spesso trascurato, della guerra sul mare (argomento toccato peraltro anche da Simone Lombardo con riferimento all'intervento genovese nella crisi di Otranto). Il saggio di Russo affronta in particolare la problematica dell'organizzazione della flotta regia lungo tutto il corso della seconda metà del XV secolo.

Definita per sommi capi l'articolazione del volume, vorrei ora toccare rapidamente alcune questioni, che potremmo definire preliminari.

Delle guerre dell'età rinascimentale – che connotarono un po' tutta l'Europa – si è detto che esse furono spesso «un elemento di un processo di auto definizione territoriale entro confini grosso modo tradizionali e un ambito linguistico approssimativamente nazionale»<sup>9</sup>. Le guerre del

<sup>9</sup> J. R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza,

Quattrocento avrebbero cioè contribuito a definire gli spazi e l'identità dei diversi Stati europei. Ma nel caso del Regno di Napoli la personalità giuridica e la cornice di massima di quello spazio politico erano sostanzialmente già definiti nel tempo che qui stiamo considerando. Nei suoi tratti di fondo la frontiera terrestre fra il Regno e i domini della Chiesa era stata infatti delineata sin dalla metà del secolo XII (anche se è ben vero, come ha ben spiegato Kristjan Toomaspoeg nel suo contributo, che si trattava comunque di una frontiera instabile e permeabile). E nel 1372 anche il novantennale conflitto del Vespro era stato definitivamente appianato. Dunque parlare di guerre che definirono i contorni territoriali del Regno sembrerebbe improprio nel caso napoletano, e anche circa l'ordinamento su base monarchica del Regno stesso pare difficile affermare che le guerre del basso medioevo abbiano contribuito alla sua definizione, dal momento che quell'ordinamento si era in realtà già delineato precedentemente (dall'età normanno-sveva), per cui semmai vi fu talora il rischio opposto, e cioè l'eventualità che esso venisse rimesso in aperta discussione<sup>10</sup>.

Il punto, però, è che, nel periodo che ci interessa, questa situazione di configurazione territoriale e di profilo istituzionale sostanzialmente già definiti non valse comunque a risparmiare lo spazio del Regno da una lunga serie di conflitti, di guerre e di eventi bellici.

Ci furono guerre interne, soprattutto per il controllo del Regno tra i vari pretendenti al trono<sup>11</sup>. E ci furono guerre esterne quali proiezioni

1987 (titolo originale *War and Society in Renaissance Europe (1450-1620)*, London, 1985), a p. 4.

<sup>10</sup> Sull'argomento mi permetto di rimandare al mio F. SOMAINI, *Alcune riflessioni su monarchia, baroni e città nel Regno di Napoli nel XV secolo: ideologie, percezioni ed auto-percezioni*, in corso di pubblicazione.

<sup>11</sup> Tra le guerre "interne" (o guerre "nel Regno") si devono innanzitutto considerare i lunghi e reiterati conflitti per l'accesso al trono, che contrapposero diversi pretendenti di diverse dinastie. La partita si aprì, come noto, con la lotta tra Angioini (Capet-Anjou-Naples) e Durazzeschi (Capet-Anjou-Naples-Duras) che inaugurò di fatto il periodo considerato. Poi si passò alla lotta tra i Durazzeschi e i Valois (Capet-Valois-Anjou), divenuti a loro volta nel 1360 i nuovi duchi d'Angiò (e dunque definiti a loro volta Angioini). Le fasi più accese di tali lotte furono quelle dello scontro tra Luigi I d'Angiò contro Carlo III di Durazzo (nel 1382-1384); poi di Luigi II d'Angiò contro Margherita di Durazzo (dal 1387 al 1393) e poi contro Ladislao (dal 1393 al 1399) e quindi di Luigi III d'Angiò contro lo stesso Ladislao (dal 1409 al 1411) e poi contro Giovanna II (dal 1420 al 1422). Vi fu poi lo scontro, che si ripropose in più fasi, tra gli stessi Valois e il ramo aragonese dei castigliani Trastámara (Trastámara-Aragòn), divenuti re d'Aragona

espansionistiche del Regno stesso, nei momenti in cui la situazione interna poteva risultare temporaneamente più stabile<sup>12</sup>. Vi furono le guerre

nel 1412. Tale conflitto cominciò quando ancora era in vita Giovanna II (cioè l'ultima dei Durazzo) e si concretizzò dapprima come lotta per contendersi il diritto a succedere alla regina tra Luigi III d'Angiò (che in precedenza aveva però combattuto anche contro la stessa Giovanna) e Alfonso d'Aragona (che Giovanna aveva inizialmente indicato come proprio erede, salvo poi revocare la sua decisione e quindi entrare con lui in conflitto con lui). Poi, morta Giovanna II nel 1435, lo scontro si riaprì come lotta tra lo stesso Alfonso e Renato d'Angiò (fratello di Luigi III). La vittoria di Alfonso nel 1442 parve momentaneamente risolvere la questione, ma lo scontro si sarebbe poi riaperto in modo diretto tra il 1459 ed il 1465 (al tempo del cosiddetto *Bellum Neapolitanum* ripercorso da Giovanni Pontano) con la spedizione nel Regno di Giovanni di Lorena, figlio di Renato, contro Ferrante I (figlio naturale di Alfonso, e iniziatore del ramo napoletano della dinastia aragonese). Il conflitto, cui si associò una grande rivolta baronale, fu vinto nel 1465, da Ferrante, ma non per questo i Valois rinunciarono a rivendicare i loro diritti, e quando nel 1480 tali diritti passarono direttamente alla corona di Francia lo scontro si sarebbe riproposto nelle forme delle invasioni francesi del 1494-1495 e del 1501-1502. Con il trattato di Lione del gennaio 1504 il re di Francia Luigi XII, sconfitto dagli Spagnoli nelle battaglie di Cerignola e del Garigliano rinunciò per la prima volta ai diritti sul Napoletano. La questione peraltro si sarebbe ancora riaperta nel corso del Cinquecento, pur senza determinare nuovi rovesciamenti (vedasi *infra* la nota n° 37). Si può dunque dire che per tutto il periodo qui considerato e anche oltre, il destino del Regno fu di fatto costantemente conteso. E in questo susseguirsi di conflitti dinastici non mancarono peraltro anche episodi di guerre interne che in realtà sfuggivano alla lunga competizione principale tra le dinastie rivali. Si pensi ad esempio ai fatti che portarono papa Urbano VI ad entrare in contrasto con Carlo III (inizialmente da lui sostenuto) tra il 1385 ed il 1386; oppure al fallito tentativo, risalente agli anni tra il 1416 e il 1418, di Jacques de La Marche (Capet-Valois-Bourbon-La Marche) di esautorare la moglie Giovanna II e di farsi lui stesso sovrano. Tra i conflitti svoltisi all'interno del Regno bisogna poi ricordare quelli per respingere invasioni ed attacchi esterni (vedasi anche *infra* la nota n° 13). Rientrarono in particolare in questa tipologia la campagna di Ferrante I per la riconquista di Otranto (occupata dai Turchi) nel 1480-1481, e quella di Ferdinando il Cattolico del 1509 per il recupero dei porti pugliesi (Trani, Brindisi, e la stessa Otranto) che erano stati occupati dai Veneziani nel 1495 così come di quelli che erano stati loro ceduti da Federico d'Aragona nel 1496 (Mola, Monopoli, Polignano e Gallipoli), rientravano in questa tipologia. Su tutte queste vicende rimando ai testi indicati *supra* nella nota n° 1.

<sup>12</sup> Volendo considerare le numerose guerre "esterne" del Regno, potremmo cominciare con la sfortunata campagna di Carlo III di Durazzo in Ungheria nel 1385-1386, cui fecero seguito quelle di suo figlio Ladislao nel 1402-1403 e nel 1409. Numerosi e ripetuti furono poi gli interventi dello stesso Ladislao nello Stato Pontificio ed anche direttamente a Roma (nel 1394, nel 1399-1401, nel 1404, nel 1405-1406, nel 1407, nel 1408-1409 e nel 1412-1413) così come in Toscana (nel 1409 e nel 1414). Il regno di Giovanna II fu troppo assorbito dalle proprie problematiche interne, e dai relativi conflitti, per pensare a delle guerre al di fuori del Regno. Ma dopo l'avvento di Alfonso d'Aragona nel 1442 ci furono le guerre da lui mosse contro Francesco Sforza nelle Marche tra il 1443 e il

portate al territorio regnicolo da attori esterni (potenze ostili, ma a volte perfino il papa, nella sua posizione di signore feudale del Regno stesso)<sup>13</sup>. E ci furono guerre legate alle grandi rivolte baronali (o ad insur-

1447; le guerre di Toscana del 1447-1448 e del 1452-1454; le guerre contro Genova nel 1442-1443 e nel 1456-1457, e quella contro Sigismondo Malatesta del 1457-1458; senza dimenticare l'intervento del 1451 in Albania in sostegno di Giorgio Castriota Scanderbeg. E sotto Ferrante I, per limitarsi agli episodi più significativi, si ebbero poi l'intervento (per quanto tardivo) nella guerra colleonesca in Romagna nel 1467; la partecipazione alla guerra di Rimini del 1469; la guerra contro Firenze, Milano e Venezia del 1478-1480; la guerra di Ferrara contro i Veneziani (e in un primo tempo anche contro il papa) tra il 1482 ed il 1484 (combattuta inizialmente nelle terre pontificie e poi tra Lombardia e Veneto e nell'Adriatico); e la guerra di nuovo contro il papa del 1485-1486. Poi, con l'inizio delle guerre d'Italia (a seguito della calata francese in Italia del 1494 con la presa di Napoli nel 1495), ci furono le spedizioni marittime organizzate da Alfonso II contro Genova del 1494, e poi la partecipazione napoletana (al tempo di suo figlio Ferrante II, poco prima del tracollo dell'anno successivo). Né vanno dimenticate la campagna del 1511-1512 in Romagna del viceré spagnolo di Napoli Ramòn Folch de Cardona nel quadro della guerra della grande coalizione anti-francese promossa da papa Giulio II (e culminata nelle grande battaglia di Ravenna dell'11 aprile 1512), e neppure quella dello stesso Cardona in Toscana del 1512 per restaurare il regime mediceo in Firenze; e quella del 1513 in Veneto contro i Veneziani con la vittoria nella battaglia della Motta del 7 ottobre 1513. Queste ultime erano in realtà delle imprese compiute da forze più che altro spagnole (tra cui i celebri *tercios*) nel segno della grande politica della monarchia castigliano-aragonese, di cui nel 1506 aveva assunto la guida il re d'Aragona Ferdinando II. Ma il Regno di Napoli era comunque parte di quel sistema, e del resto era proprio il suo viceré a guidare quelle operazioni. Anche in questo caso per tutti i riferimenti si veda *supra* la nota n° 1.

<sup>13</sup> Senza contare le invasioni degli eserciti di coloro che ambivano alla conquista del trono del Regno (i vari Luigi I, Luigi II e Luigi III d'Angiò, Alfonso d'Aragona, Renato d'Angiò, Giovanni di Lorena, Carlo VIII, Ferrante II e Luigi XII di Francia per cui si veda *supra* la nota n° 11), va detto che nel corso del periodo considerato non mancarono nemmeno gli attacchi di altri invasori non direttamente coinvolti nella contesa per la Corona: si pensi alla guerra di Otranto del 1480-1481 (con l'occupazione turca di quella città) ed alle iniziative veneziane del 1484 (con la presa di Gallipoli e di Nardò) e del 1495 (con la presa di Trani, Brindisi, e Otranto al tempo dell'occupazione francese del Regno). Ma ci fu anche l'intervento del 1501-1502 del *Gran Capitàn* Gonzalo Fernandez de Cordoba per contro dei Re Cattolici (in apparenza in aiuto dei cugini del ramo napoletano della dinastia Aragonese, ma di fatto un'invasione vera e propria delle province di Puglia e Calabria, mentre i Francesi si impadronivano di Napoli e delle restanti parti del Regno). E a questi fatti seguì poi lo scontro tra Francesi e Aragonesi-Castigliani del 1503-1504 per il controllo di tutto il Mezzogiorno. Accanto a questi episodi, qualificabili come delle vere e proprie invasioni di potenze esterne, con finalità di conquista, bisogna poi ricordare gli episodi di interventi di altre potenze nelle vicende interne del Regno, a sostegno dei diversi contendenti per il primato. Fu il caso della spedizione marittima viscontea del 1424 in aiuto di Giovanna II contro i presidi costieri degli Aragonesi, dell'intervento papale e poi di Francesco Sforza (all'epoca signore della Marca) contro

rezioni più circoscritte)<sup>14</sup>. Ancora si devono poi considerare le rivolte delle città<sup>15</sup>. Né mancarono numerose guerre minori di tipo più capillare e diffuso: cioè guerre, potremmo dire, di tipo privato, tra barone e barone, tra baroni e città, tra città e città, tra singole *universitates*, oppure tra gruppi, famiglie, consorterie (senza dimenticare le sollevazioni contadine e i casi di guerre minori qualificabili nella tipologia del cosiddetto brigantaggio)...<sup>16</sup> Sono in parte quei conflitti più periferici

Alfonso d'Aragona nel 1440-1443, così come degli interventi milanesi e pontifici a sostegno di Ferrante nel *Bellum Neapolitanum* del 1459-1465. Di tipo ancora diverso era stata invece la campagna del legato papale Giovanni Vitelleschi del 1437-1438, al tempo dei conflitti seguiti alla morte di Giovanna II. In quel caso si trattò infatti di un tentativo di papa Eugenio IV di portare il Regno sotto l'autorità del pontefice. E anche su tutti questi episodi rimando ai testi segnalati *supra* nella nota n° 1.

<sup>14</sup> Le principali rivolte baronali furono quella del 1459-1465 (quest'ultima in parte legata al *bellum neapolitanum* e alla spedizione angioina di Giovanni di Lorena) e quella, meno micidiale sotto il profilo militare ma non meno rilevante sul piano politico, del 1485-1486 (che si svolse a sua volta in connessione con la guerra contro papa Innocenzo VIII). Altrettanto significativa fu però anche la rivolta del 1496 dei baroni filo-francesi (il principe di Salerno, il conte di Conza, il duca di Sora e ed altri) contro il restaurato potere aragonese dopo la parentesi dell'occupazione da parte di Carlo VIII. Ma accanto a questi episodi c'erano poi stati diversi altri eventi insurrezionali. Fu il caso ad esempio delle rivolte calabresi dei Sanseverino tra il 1392 e il 1399 contro Ladislao di Durazzo, o di quella di Niccolò Ruffo, prima contro Ladislao e poi contro Giovanna II nel 1403-1404 e nel 1420-1423, o ancora di quelle di Antoni Centelles contro Alfonso d'Aragona e poi contro Ferrante nel 1444-1445, nel 1458-1459 e nel 1461-1462. Si può dire insomma, che l'irrequietezza del baronaggio del Regno fu un tratto costante di tutto il periodo che qui abbiamo scelto di considerare.

<sup>15</sup> Tra le rivolte cittadine si possono ricordare la sollevazione di Napoli del 1386, che si protrasse di fatto fino al 1399 e che costrinse tra l'altro la regina Margherita di Durazzo a riparare a Gaeta; le rivolte anti-angioine e pro-durazzesche di Pozzuoli, Vico e Positano del 1391; la rivolta di Napoli contro Jacques de Bourbon del 1416; quella di Aversa contro Giovanna II del 1418; quella anti-aragonese di Napoli del 1424; quelle filo-aragonesi di Capua e di Gaeta del 1435; quella filo-angioina dell'Aquila del 1459-1463; e quella filo-papale del 1485-1486 dell'Aquila e di Salerno; o ancora quella del 1510 di Napoli contro l'introduzione dell'Inquisizione spagnola. Il rimando è sempre ai testi citati *supra* nella nota n° 1.

<sup>16</sup> Come esempi di rivolte contadine si possono qui ricordare la rivolta dei contadini calabresi al tempo della sollevazione di Antoni Centelles negli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento, oppure quelle dei contadini di Abruzzo e di Puglia che nel 1495 accompagnarono l'arrivo dell'esercito francese di Carlo VIII. In generale più che a delle grandi *jacqueries* di vaste proporzioni (che in effetti non ci furono) si ebbero soprattutto casi di proteste contro gli eccessi del fiscalismo o per reazione contro particolari soprusi baronali: dunque si trattò generalmente di fenomeni di portata più che altro locale. Al riguardo non va del resto dimenticato il fenomeno dell'abbandono delle terre e dei villaggi. Sul tema si vedano sempre i testi indicati *supra* nella nota n° 1. Quanto al brigantaggio si trattò di una

(e a volte prettamente locali) da collocare in definitiva nel segno di quelle che Giorgio Chittolini ebbe a suo tempo a definire (seppure con riferimento ad un diverso contesto territoriale, quale quello dell'Italia Centro-Settentrionale) come quelle “guerre e guerricciole” che sarebbero state tipiche del XV secolo<sup>17</sup>.

Perché – per dirla con Philippe Contamine – anche nel Regno napoletano «la guerra è dunque presente a tutti i livelli della gerarchia politico-sociale»<sup>18</sup>.

A questo riguardo non si deve infatti pensare che fossero solo i monarchi o gli Stati, oppure i vari pretendenti al trono (quali presunti detentori, almeno in teoria, di una sorta di *auctoritas superior*) ad essere soggetti attivi dei conflitti armati<sup>19</sup>. Parliamo infatti di un'età in cui la capacità delle autorità (per così dire) “centrali” di esercitare in modo effettivo il monopolio della forza legittima (secondo la formula weberiana che la indicava come una prerogativa della statualità) era ancora e spesso decisamente labile<sup>20</sup>. «La dottrina giuridica stessa [...] riconosceva a feudatari, signori, città il diritto di ricorrere all'uso delle armi – al fine di attuare principi di giustizia, e di ristabilire la pace – in alcune situazioni e contingenze particolari»<sup>21</sup>. E, si badi che questa sorta di *ius ad bellum* di attori non statuali non di rado andava ben al di là di una mera attività

situazione particolarmente diffusa nel secolo XIV, ma di cui, seppure con una progressiva attenuazione, si continuarono ad avvertire degli strascichi anche nel Quattrocento (sul tema cfr. VITOLO, *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi*, pp. 77-84).

<sup>17</sup> Cfr. G. CHITTOLINI, *Guerre e guerricciole e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine. Parma e il Parmense. Agosto 1447 - febbraio 1449*, in «Società e Storia», XXI (2005), pp. 221-249.

<sup>18</sup> P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986 (titolo originale *La guerre au Moyen Age*, Paris, 1980), p. 181.

<sup>19</sup> Cfr. D. QUAGLIONI, *Il diritto di guerra in Italia nel secolo XV*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo*, pp. 113-129.

<sup>20</sup> Cfr. M. WEBER, *La politica come professione*, in ID., *La Scienza come professione / La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004 (1ª ed. 1948 - titolo originale *Politik als Beruf*, in ID., *Geistige Arbeit als Beruf*, München - Leipzig, 1919), pp. 47-127, a p. 49 (la celebre formula weberiana è la seguente «Lo Stato è quella comunità umana che, nei limiti di un determinato territorio [...] esige per sé (con successo) il monopolio della forza fisica legittima» («*Staat ist diejenige menschliche Gemeinschaft, welche innerhalb eines bestimmten Gebietes [...] das Monopol legitimer physischer Gewaltsamkeit für sich (mit Erfolg) beansprucht*»). Il concetto fu ripreso (con alcune varianti) anche nel lavoro principale di Weber: ID., *Economia e società*, Roma, Donzelli, 2003, (titolo originale *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, 1922), vol. I, p. 53.

<sup>21</sup> CHITTOLINI, *Guerre e guerricciole*, p. 224.

di autodifesa, perché «nella pratica – secondo il modo di sentire di nobili e signori territoriali, grandi e piccoli – di quel diritto si poteva dare un’interpretazione quanto mai ampia»<sup>22</sup>.

Peraltro, mettendo insieme tutte le differenti tipologie di guerre di cui si è detto (interne ed esterne, grandi e piccole, “pubbliche” o “private”, o anche dell’uno e dell’altro tipo ad un tempo), dobbiamo chiederci che cosa provocasse tutti questi conflitti. E che cosa impediva che si potesse invece delineare uno scenario segnato in modo più marcato dalla pace, intesa come assenza di guerra.

Lorenzo Valla in un passo famoso della sua *Declamatio* sulla falsa donazione di Costantino (la cui prima versione fu composta intorno al 1440, al tempo cioè della sua permanenza nel Regno al seguito di Alfonso d’Aragona, all’epoca in lotta per la conquista del trono napoletano), osservava che le guerre avvenivano generalmente per quattro motivi: per vendicare offese (ricevute direttamente o arrecate ai propri amici); per timore di futuri problemi (se si fosse permesso alle forze altrui di accrescersi troppo); per la speranza di conquista e di bottino; o per desiderio di gloria («*Itaque quattuor fere cause sunt, ob quas bella inferuntur: aut ob ulciscendam iniuriam defendendosque amicos, aut timore accipiende postea calamitatis, si vires aliorum augeri sinantur, aut spe prede, aut glorie cupiditate*»)<sup>23</sup>.

A conti fatti, la tesi di Valla sembra tutto sommato ancor oggi condivisibile, nel senso per lo meno che quelle quattro pulsioni di base – cioè risposta (o vendetta o ritorsione) rispetto a provocazioni subite (direttamente o indirettamente); timore della potenza altrui; sete di conquista (e di ricchezze) e ambizioni di gloria – furano certamente tra i fattori che dovettero il più delle volte essere alla base dei molti conflitti di quell’età turbolenta<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Cfr. Lorenzo Valla, *La falsa donazione di Costantino* [1440], a cura di O. PUGLIESE, Milano, Rizzoli, 2007 [1ª ed. 1994], pp. 226 e 228 nel testo latino e pp. 227 e 229 nella traduzione in italiano. Nel testo ho peraltro suggerito una traduzione mia, leggermente diversa rispetto a quella proposta da Olga Pugliese nella sua edizione, o anche da quella di Gabriele Pepe nella sua edizione in italiano del trattato valliano del 1952: cfr. Lorenzo Valla, *La falsa donazione di Costantino*, a cura di G. PEPE, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992 [1ª ed. 1952], pp. 38-39.

<sup>24</sup> In un passo precedente, parlando di Costantino, lo stesso Valla aveva in realtà ridotto a tre sole ragioni la causa delle guerre condotte da quell’imperatore: «*cum multis nationibus bella gereret non modo soleret spe glorie imperiique sed etiam necesse haberet*

Se per esempio pensiamo ai conflitti che riguardarono un personaggio come Alfoinso il Magnanimo, cioè colui alle cui dipendenze si trovava Valla quando compose la sua *Declamatio* (per lo meno nella sua prima versione) non è difficile ritrovare tutte e quattro le categorie valliane<sup>25</sup>.

Alfonso infatti si impegnò tanto in guerre contrassegnate dal prevalente carattere vendicativo (per punire coloro da cui si sentiva offeso), così come in conflitti di tipo più che altro preventivo, finalizzati cioè a tenere a bada potenziali nemici ingombranti, di cui riteneva opportuno impedire il rafforzamento<sup>26</sup>. E, parimenti, si lasciò coinvolgere anche in

*utpote quotidie a barbaris lacessitus* («soleva fare guerra a molte nazioni, non solo con la speranza di gloria e di imperio, ma anche per necessità, in quanto costantemente provocato dai barbari») (cfr. Valla, *La falsa donazione*, a cura di PUGLIESE, p. 74 nel testo latino e p. 75 nella traduzione in italiano). Su Lorenzo Valla e sui tempi di composizione della sua *Declamatio* (con una prima redazione risalente all'incirca al 1440 in un momento di particolare tensione tra il pontefice Eugenio IV ed Alfonso il Magnanimo, e una seconda edizione scritta entro il 1444, dopo che Alfonso, ormai padrone del Regno, si era in realtà riconciliato col papa) mi limito qui a segnalare C. MARSICO, *Valla, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-2020, vol. IIC (2020), consultabile *on line* al sito [https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario\\_Biografico/](https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico/), *ad vocem*.

<sup>25</sup> Su Alfonso resta naturalmente un riferimento fondamentale il lavoro di Alan Ryder: A. RYDER, *Alfonso the Magnanimous, king of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford, Clarendon Press, 1990. Da integrare comunque almeno con E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli [1435-1458]*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975.

<sup>26</sup> Un conflitto ispirato da intenti essenzialmente vendicativi fu ad esempio la guerra che Alfonso scatenò contro Sigismondo Pandolfo Malatesta nel 1457. Il signore di Rimini anni prima (nel 1447) aveva accettato una condotta da parte di Alfonso per combattere contro i Fiorentini e aveva anche ricevuto un cospicuo anticipo di pagamento (la cosiddetta *prestanza*). Successivamente aveva però cambiato bandiera, e prim'ancora che scadesse il termine della sua condotta aragonese, si era posto al soldo di Firenze contro le forze del re, senza nemmeno premunirsi di restituire il denaro percepito. Per Alfonso questo fu un intollerabile atto di slealtà, per cui continuò per anni a serbare verso il Malatesta una profonda ostilità (tanto che ad esempio pretese che egli non fosse ricompreso tra i soggetti tutelati dagli accordi della Lega Italica del 1455), finché appunto non gli mosse guerra. All'altra tipologia di conflitto (quella del timore) si possono invece ricondurre, ad esempio, le ripetute campagne che lo stesso Alfonso lanciò negli anni Quaranta (tra il 1443 e il 1444 e tra il 1446 e il 1447) contro la signoria di Francesco Sforza nelle Marche di Ancona e di Fermo (agendo d'intesa con il pontefice Eugenio IV e a tratti anche con il più basculante duca di Milano, Filippo Maria Visconti). Alfonso in effetti, ben conoscendo le simpatie filo-angioine dello Sforza – che egli aveva del resto ereditato dal padre Muzio Attendolo – ed essendo nel contempo ben consapevole della forza militare della compagnia di lui e dei diritti che egli poteva rivendicare su diversi feudi del Regno, intendeva impedire che il condottiero romagnolo potesse valersi di quella sua base territoriale marchigiana per minacciare la posizione che egli aveva recentemente

guerre volte essenzialmente ad estendere i propri domini, così come in imprese in cui l'aspetto più rilevante sembrava essere quello della ricerca di un'affermazione sul piano del prestigio e della gloria guerriera<sup>27</sup>.

E lo stesso si potrebbe dire per molti dei protagonisti di questo periodo (da Carlo III a Ladislao, da Alfonso II a Ferrante II, da Federico a Carlo di Francia)...

Spirito vendicativo e ambizioni di gloria rimandavano del resto anche a quella particolare ideologia cavalleresca e guerriera, incentrata sui temi dell'onore e del coraggio, che per lo meno dal XII secolo continuava ad avere una notevole presa sulle aristocrazie e le *élites* europee (un tema su cui ritorneremo più oltre)<sup>28</sup>.

Nel contempo, guerre preventive e conflitti animati da ambizioni espansionistiche rimandavano invece ad una realtà sistemica che non pareva capace di trovare assetti più stabili, che garantissero di per ciò stesso la pace. Il costante timore del prossimo (che talora poteva addirittura prendere la forma di una sorta di vera e propria sindrome di accerchiamento) e la sensazione di un effettivo pericolo di essere esposti alle ambizioni altrui erano dei dati diffusi e reali, che determinavano la conseguenza di ingenerare comportamenti politici ispirati da un radicato senso di diffidenza e di sospetto, che a sua volta spingeva a prendere adeguate contromisure. E d'altro canto era un dato potentemente introiettato nella cultura politica del tempo quell'idea che Machiavelli avrebbe definito icasticamente come il tema de «*lo ampliare*», e che già Valla

acquisito dopo la presa di Napoli nel 1442. Le ripetute campagne anti-sforzesche che egli intraprese nel corso degli anni Quaranta sono leggibili proprio in quella prospettiva. Sul tema si vedano i testi di Ryder e Pontieri indicati *supra* nella nota n° 25 (e quelli della nota n° 1); integrandoli con A. FALCIONI, *Malatesta, Sigismondo Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXVIII (2007); e A. MENNITI IPPOLITO, *Sforza Francesco I, duca di Milano*, *ivi*, vol. L (1998), entrambi consultabili *on line* al *link* indicato *supra* nella nota n° 24, *ad voces*.

<sup>27</sup> Furono certamente campagne dettate da ambizioni espansionistiche (oltre che dalla volontà di colpire un alleato dei rivali angioini) le due guerre che Alfonso intraprese contro Firenze nel 1447-1448 e nel 1452-1454 (e che portarono alla conquista dell'isola del Giglio e dell'avamposto di Castiglione della Pescaia); mentre l'ambizione di guadagnarsi la gloria, presentandosi come un vittorioso sovrano crociato, aveva guidato (negli anni compresi tra la prima e la seconda avventura napoletana) campagne come quella che nel 1432 aveva peraltro portato all'umiliante sconfitta navale di Djerba ad opera della flotta dell'emiro hafside di Tunisi (si vedano *supra* i testi della nota n° 1 e n° 25).

<sup>28</sup> Si veda *infra* il testo corrispondente alla nota n° 67.

aveva qualificato come una «*late dominandi cupiditas*», ovvero come la propensione al rafforzarsi e all'espandersi vista in definitiva quale un indice di buona salute politica<sup>29</sup>. Dal che si tornava però alla questione della diffidenza, perché nel perseguire le proprie velleità di auto-affermazione, tutti gli attori destavano evidentemente preoccupazioni e timore nei rispettivi interlocutori: il che creava fatalmente un clima generale che minava in radice la stabilità del sistema.

A metà Quattrocento fu per la verità messo in campo – dopo che se ne ragionava sin dalla metà del secolo precedente – anche un tentativo di stabilizzazione politica dell'intera Italia, mediante un progetto federativo fondato sull'intesa tra le cinque maggiori potenze della Penisola (Venezia, Milano, Firenze, Napoli e il papa) con l'insieme dei rispettivi collegati, aderenti e raccomandati. Fu, come noto, la famosa Lega Generale o Lega Italica del 1455, cui anche Alfonso d'Aragona aveva finito per aderire, sebbene con delle riserve. L'idea di fondo di quella soluzione era quella di congelare gli assetti italiani nella forma che essi avevano raggiunto dopo anni ed anni di guerre, chiudendo la Penisola ad ogni possibile minaccia esterna (il che, nel caso del Regno di Napoli, significava in primo luogo, la minaccia di un eventuale ritorno angioino, eventualmente supportato dalla monarchia francese), e dando vita anche a delle forme di mutuo soccorso tra le stesse maggiori potenze (o tra i loro alleati di rango inferiore), con dei meccanismi di composizione preventiva dei possibili contrasti tra Stati e perfino con la creazione di una forza militare comune<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* [1513-1519], in Id., *Il Principe e altre opere politiche, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* [1513-1519], in Id., *Il Principe e altre opere politiche*, introduzione di D. Cantimori, note di S. Andretta, Milano, Garzanti, 1999 (1<sup>a</sup> ed. 1976 - *editio princeps* Firenze 1531), pp. 99-459, alle pp. 256-260 (II, IV); e Valla, *La falsa donazione*, a cura di PUGLIESE, pp. 72-73 (I.III.8). Sul tema si vedano anche le lucide osservazioni di Riccardo Fubini: R. FUBINI, *Politica e morale in Machiavelli. Una questione esaurita?* [1998], ora in Id., *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale a Machiavelli*, Firenze, 2009, pp. 273-289, p. 281. Ad esse mi sono a mia volta rifatto in F. SOMAINI, *Progetti federativi, ipotesi isolazionistiche e velleità di seclusione nell'Italia del Rinascimento*, in *L'Italie du long Quattrocento*, pp. 201-232, alle pp. 224-225.

<sup>30</sup> Si vedano G. SORANZO, *La Lega Italica (1454-1455)*, Milano, Vita e Pensiero, s. d. (ma 1924); R. CESSI, *La 'Lega italica' e la sua funzione storica nella seconda metà del XV secolo*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. Anno accademico 1942-1943*, t. CII, pt. II, Classe di Scienze Morali e Letterarie, pp. 99-176; G. NEBBIA, *La Lega*

Fatto sta, tuttavia, che quell'intesa ebbe in realtà vita breve. Vi erano infatti forze ed attori che non si sentivano appagati da quella sistemazione del quadro geopolitico complessivo (poiché se ne sentivano esclusi o penalizzati), e questo li induceva a coltivare progetti eversivi e destabilizzanti<sup>31</sup>. Ma soprattutto non era certo venuta meno la diffidenza tra gli stessi potentati maggiori, il che comprometteva la possibilità di dare veramente luogo ad una pace duratura. Prova ne sia che a valle delle intese di carattere generale e della definizione del percorso federativo previsto dalla Lega si finirono comunque per cercare delle alleanze particolari, che di fatto inficiavano lo spirito unitario e collaborativo che si era cercato di instaurare<sup>32</sup>. Le ripetute crisi politiche che agitarono la Penisola nella seconda metà del XV secolo, cioè in quella che è stata de-

*Italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in «Archivio Storico Italiano», LXVI (1939), pp. 115-135; e R. FUBINI, *Lega Italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in ID., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 185-219.

<sup>31</sup> Mi permetto al riguardo di rimandare al mio F. SOMAINI, *Il sistema degli Stati italiani e la geografia politica dell'Italia rinascimentale*, in ID., *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Officina Libreria, 2012, pp. 51-109, alle pp. 97-107.

<sup>32</sup> Di queste alleanze, che presto arrivarono a segnare le dinamiche politiche del secondo Quattrocento, una prima anticipazione si era avuta già in quello stesso 1455 (l'anno della Lega Generale), con l'intesa bilaterale (suggellata da un progetto di alleanza matrimoniale) che venne conclusa tra Francesco Sforza – il condottiero che era infine riuscito, in modo anche piuttosto fortunoso, a divenire duca di Milano – ed Alfonso d'Aragona. I due si erano trovati su fronti opposti per più di 30 anni e si erano anche ripetutamente combattuti (abbiamo visto sopra le guerre degli anni Quaranta), ma nel 1455 pensarono di accordarsi (e con ciò di legittimarsi a vicenda) con un'alleanza funzionale a tenere l'Italia al riparo dalle ingerenze francesi, dato che entrambi avevano il problema di rami diversi della dinastia capetingia dei Valois che li contestavano: gli Orléans per quanto riguarda Milano e gli Angioini per Napoli (vedasi *infra* la nota n° 37). Si creò così un asse particolare sforzesco-aragonese destinato a durare fino agli anni Settanta, quando quell'intesa si cominciò a logorare: cfr. G. SOLDI RONDININI, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 229-290; e V. ILARDI, *Towards the 'Tragedia d'Italia'. Ferrante and Galeazzo Maria Sforza, friendly enemies and hostile allies*, in *The French descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. ABULAFIA, Aldershot 1995, pp. 91-122. In ogni caso quell'accordo rivelò anche tutta la fragilità del preteso spirito mutualistico della Lega Italica. Tant'è che quando nel 1459, poco dopo la morte di Alfonso, il Regno si ritrovò alle prese con una nuova campagna angioina, i meccanismi di mutuo soccorso previsti dalla Lega in realtà non scattarono. Lo Sforza ed il papa (il senese Pio II) si attivarono infatti in difesa di Ferrante, ma Veneziani e Fiorentini scelsero di restare neutrali (cfr. FUBINI, *Lega Italica*).

finita come l'“età dell'equilibrio” (ma che a ben vedere fu caratterizzata da un equilibrio solo alquanto precario), furono per l'appunto l'effetto di questo clima di sfiducia reciproca. Le guerre “esterne” del Regno di Napoli si svolsero in questa temperie, e ne furono indiscutibilmente un frutto. E alla fine quei sospetti e quei timori sempre più diffusi degli uni nei riguardi degli altri condussero fatalmente a quella «politica dell'invito» (l'espressione è di Girolamo Arnaldi) che segnò di fatto la crisi del sistema degli Stati italiani, aprendo le porte dello spazio italico alle potenze esterne. E il Regno di Napoli fu, come noto, il primo ad esserne investito<sup>33</sup>.

Ma volendo scendere più nel dettaglio sulle ragioni e le cause di quelle guerre pressoché continue si possono certamente individuare, nel caso del Regno, anche degli altri fattori.

Per i lunghi conflitti “interni”, segnati dalla contesa per stabilire quale dinastia avesse diritto alla corona, si dovrà in particolare riconoscere che il loro grande detonatore, con effetti di lunga durata, fu in realtà la crisi dello Scisma del 1378. Per dirla con Luigi Simeoni, infatti, essa, per quanto riguarda il Regno, «fu l'occasione massima, se non unica, delle gravi lotte dinastiche che ne segnarono per un secolo il destino e prepararono il suo passaggio alla dominazione straniera»<sup>34</sup>.

Tutto cominciò con la scelta di Giovanna I di appoggiare la causa di Clemente VII di contro al papa “romano” Urbano VI. La cosa provocò infatti, per reazione, la decisione dello stesso Urbano VI di investire del Regno Carlo di Durazzo, mentre per contro Giovanna designò a sua volta come proprio erede Luigi I d'Angiò (subito riconosciuto anche dal

<sup>33</sup> Cfr. G. ARNALDI, *L'Italia e i suoi invasori*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 63-64. Per «politica dell'invito» si deve intendere il ricorso alla richiesta dell'intervento straniero per cercare di prevalere contro chi si riteneva stesse tramando alle proprie spalle. Il Regno napoletano ne fece le spese allorché a partire dal 1492 da Milano si cominciò a sollecitare il re di Francia Carlo VIII perché marciasse su Napoli contro re Ferrante, e poi contro suo figlio Alfonso II. Il padrone politico del Ducato di Milano, Ludovico il Moro, diffidava infatti (non senza ragioni) della corte napoletana, la quale si opponeva ai suoi disegni di sbarazzarsi del duca suo nipote Giangaleazzo, sposato con Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso II. Da qui appunto le intese con il re di Francia (che peraltro non aveva bisogno di particolari sollecitazioni per le sue ambizioni italiane). In tutto ciò, vale peraltro la pena di notare che soltanto pochi anni prima, nel 1479, Ludovico il Moro aveva avuto proprio da Ferrante un aiuto determinante nella sua scalata al potere (cfr. M. N. COVINI, *Ludovico Maria Sforza*, Roma, Salerno, 2024).

<sup>34</sup> SIMEONI, *Le signorie*, p. 186.

papa “avignonese” Clemente VII)<sup>35</sup>. Da lì originarono quindi le pretese dinastiche al trono napoletano dei Durazzeschi (che portarono alla deposizione e poi alla morte di Giovanna I)<sup>36</sup>. Ma soprattutto da lì scaturirono le rivendicazioni, più volte rinnovate nel corso del tempo, della casa dei Valois-Anjou, in seguito transitate nel 1480 nella Corona di Francia<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Il 21 aprile del 1380 papa Urbano VI – in risposta al riconoscimento del rivale Clemente VII da parte di Giovanna I, avvenuto in forma solenne il 1° ottobre 1379 – proclamò la stessa Giovanna I scismatica e la dichiarò deposta del trono, invitando ad intervenire nel Regno Carlo di Durazzo, che poi incoronò direttamente come nuovo re il 2 giugno 1381 (dopo un formale atto di investitura avvenuto il giorno prima). Frattanto però Giovanna I, su diretta pressione di papa Clemente VII, il 29 giugno del 1380 aveva proclamato Luigi I d’Angiò (Louis I Capet-Valois-Anjou), fratello del re di Francia Carlo V, quale proprio figlio adottivo ed erede al trono: atto che poi Clemente VII avrebbe a sua volta ratificato il 31 luglio 1381. In proposito si vedano ad esempio I. AIT, *Urbano VI, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III C (2020); A. KIESEWETTER, *Giovanna I d’Angiò*, *ivi*, LV (2001); S. FODALE, *Carlo III d’Angiò-Durazzo*, *ivi*, vol. XX (1977): tutti consultabili *on line* al link indicato *supra* nella nota n° 24, *ad voces*.

<sup>36</sup> Oltre che per l’investitura papale del giugno 1380 (indicata qua sopra nella nota n° 35), la casa di Durazzo fondava la propria rivendicazione al trono anche sul fatto che la moglie di Carlo III (nonché madre di Ladislao e di Giovanna II) era Margherita di Durazzo (Capet-Anjou-Naples-Duras), la quale era a sua volta figlia di Maria d’Angiò (Capet-Anjou-Naples), cioè della sorella, e teoricamente erede, di Giovanna I. In assenza dunque di discendenti diretti nella linea di successione di Giovanna I, i Durazzeschi, non senza motivo, si ritenevano gli eredi naturali di lei. Su Margherita cfr. *infra* la nota n° 76.

<sup>37</sup> Le pretese della casa di Valois (nel ramo detto “angioino”, in quanto investito nel 1360 della titolarità del ducato di Anjou), oltre agli atti ricordati qua sopra nella nota precedente (cioè alla designazione di Luigi I quale figlio adottivo ed erede di Giovanna I nel giugno 1380 e all’investitura di Clemente VII del luglio 1381) si fondavano anche su altri rilevanti atti formali. Il 21 di maggio del 1385, a pochi mesi dalla morte Luigi I, lo stesso Clemente VII aveva infatti rinnovato l’investitura del Regno nel figlio di lui Luigi II. E lo stesso aveva fatto più tardi – il 19 agosto 1409 – anche papa Alessandro V (da poco eletto al pontificato dal Concilio di Pisa). Nel 1442 papa Eugenio IV fece rilasciare una bolla di investitura del Regno in favore di Renato d’Angiò (emanata sin dal 1436 ma tenuta fino a quel momento in deposito segreto presso il Banco Medici di Firenze). Di lì a poco quello stesso pontefice avrebbe in realtà compiuto un’analoga investitura in favore del rivale di Renato, Alfonso d’Aragona; e Pio II nel novembre 1458 ne avrebbe rilasciata una in favore del figlio di Alfonso, Ferrante. Ma il valore giuridico dell’investitura eugeniana del 1436/1442 restava comunque in piedi, quale fondamento di rivendicazioni mai abbandonate. In seguito la titolarità di queste pretese angioine al trono di Napoli transitò anzi, come noto, nella Corona di Francia allorquando, dopo la morte di Renato d’Angiò (nel 1480), suo nipote Carlo IV del Maine (figlio di Carlo, fratello di Renato) nel dicembre del 1481 cedette i diritti del defunto zio al re Luigi XI (suo primo cugino per parte di madre e cugino di quinto grado per linea paterna), al quale nell’agosto del 1483 succedette poi il figlio Carlo VIII. Va anche detto che le rivendicazioni dei re

Davvero insomma si può affermare che le vicende legate alla crisi della Cristianità latina apertasi con lo Scisma del 1378 furono il primo motore di quel susseguirsi di conflitti (cioè di guerre apertamente guerreggiate o di tensioni sempre latenti), che si protrassero fino alle Guerre d'Italia, e che non si sarebbero concluse che ai primi del Cinquecento (rimanendo comunque anche in seguito un fattore di ricorrente attrito).

Un altro aspetto da considerare è poi quello legato alla strutturale (e non risolta) dialettica tra monarchia e baronaggio. I baroni non erano in realtà animati da una particolare coscienza unitaria che li inducesse a stringersi in modo continuativo in un fronte comune e compatto contro il potere regio, e spesso – per dirla con Piero Pieri – essi tendevano anzi «a combattersi e dilaniarsi fra loro» senza «un forte vincolo familiare, ché anzi odî e vendette separavano spesso e a lungo le famiglie baronali»<sup>38</sup>. Ciò non significa tuttavia che essi fossero privi di una loro specifica

francesi furono in realtà contestate da Renato II di Vaudemont (duca di Lorena dal 1473 e figlio di Jolanda d'Anjou, a sua volta figlia di re Renato). Ma le sue istanze finirono in breve per restare inascoltate. Carlo VIII di Francia invece fondò su quei diritti la propria campagna per la conquista del Regno, che dette di fatto origine alle Guerre d'Italia. Più tardi, nel febbraio del 1504, con il trattato di Lione, il re di Francia Luigi XII, sconfitto sul campo, rinunciò alle sue pretese sul Mezzogiorno italiano, e nell'ottobre del 1505, in occasione del matrimonio celebrato a Blois tra Ferdinando il Cattolico e la sua seconda moglie Germaine di Foix (che di Luigi XII era nipote), venne fatta da parte francese una formale cessione in favore di Ferdinando dei diritti sul Regno di Napoli. Ciò peraltro non impedì, che ancora nel 1512, al tempo della guerra della Lega Santa, da parte francese si progettasse di muovere nuovamente alla conquista del Regno. Solo il trattato di Noyon del 13 agosto 1516 parve sancire la rinuncia da parte del nuovo re di Francia Francesco I al trono napoletano, e il riconoscimento francese della successione al trono di Napoli di Carlo d'Asburgo, quale erede dei vari regni tramessigli dal nonno materno Ferdinando II d'Aragona. E peraltro la questione sarebbe stata messa ancora una volta in discussione anche al tempo della Lega di Cognac, allorché nel 1528 il visconte di Lautrec (Odet de Foix), con l'appoggio della flotta genovese di Andrea Doria, guidò un'ulteriore tentativo francese di impadronirsi del Regno per conferirlo a Francesco I. Bisognò perciò attendere la pace di Cambrai del 5 agosto 1529 (e poi ancora quella di Crépy del novembre 1544 e quella di Cateau-Cambrésis dell'aprile del 1559) perché da parte della Corona di Francia venissero infine riposte, in via definitiva, le residue rivendicazioni su Napoli. Anche su questi fatti si vedano i testi indicati *supra* nella nota n° 1; ma anche A. RYDER, *The Angevin bid for Naples, 1380-1480*, in *The French Descent into Renaissance Italy. 1494-1495. Antecedents and Effects*, a cura di D. ABULAFIA, Aldershot, Variorum – Ashgate Publishing Limited, 1995, pp. 55-69.

<sup>38</sup> P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 131-132.

visione politica, come spesso si è invece voluto sostenere secondo una prospettiva interpretativa tutta incentrata sul solo punto di vista della monarchia. Alcuni di loro perseguirono infatti anche dei veri e propri disegni di trasformazione in senso statutale dei propri domini, il che li metteva evidentemente in potenziale conflitto con la Corona (tanto più quando questa spingeva a sua volta per il rafforzamento della propria centralità e per il ridimensionamento dei baroni stessi)<sup>39</sup>. Le rivolte baronali, di conseguenza, non furono semplicemente dettate dal timore nei confronti delle politiche regie, o dalla reazione all'autoritarismo dei sovrani, ma furono spesso connotate anche dall'ambizione dei baroni di porsi alla testa di compagini territoriali tendenzialmente autonome e indipendenti. I baroni del resto non si sentivano troppo vincolati dalla fedeltà alla Corona. Non aveva perciò tutti i torti Giovanni Pontano, quando parlava dei baroni come di attori che «*in omni perfidiae atque inobedientiae genere peccant*», e che «*cum regis fortuna communicare suam nolunt*» in quanto «*ampliandorum finium gratia novis student rebus*» (cioè «peccano in ogni forma di perfidia e di disobbedienza», «non vogliono legare la loro sorte a quella del re» e «attendono a cose nuove al solo scopo di ampliare i loro territori»)<sup>40</sup>. Anche nel loro caso tornava insomma in gioco quella logica dell'«*ampliare*» di cui già si diceva. Non stupisce in tal senso che i loro giuramenti di fedeltà al sovrano venissero frequentemente disattesi<sup>41</sup>. Ma bisognerebbe d'altra parte tenere presen-

<sup>39</sup> Sui progetti di tipo statutale di alcuni grandi baroni del Regno mi permetto di rimandare ad un paio di miei interventi: F. SOMAINI, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXX/2 (2016), pp. 33-52; e ID., *Il progetto "statuale" di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *Il Principato di Taranto tra storia e storiografia. Atti del I Convegno sul Principato di Taranto. Taranto-Galatina, 16-17 novembre 2019*, a cura di F. PORETTI e P. MASSAFRA, Taranto, Scorpione Editrice, 2022, pp. 53-87. Ma si vedano anche le lucidissime considerazioni di Raffale Colapietra di alcuni or sono: R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, Laveglia, 1985.

<sup>40</sup> Sono passi del *De obedientia* di Pontano citati da I. NUOVO, *Potere aragonese e ideologia nobiliare nel 'De obedientia' di Giovanni Pontano*, in *Le carte aragonesi. Atti del convegno. Ravello, 3-4 ottobre 2002*, a cura di M. SANTORO, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici, 2004, pp. 119-140, a p. 119; e ripresi da F. STORTI, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014, p. 43 n.

<sup>41</sup> Cf. L. VOLPICELLA, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, ITEA, 1926, pp. 305-29.

te che anche i sovrani non mancarono a loro volta di venire frequentemente meno ai patti che concludevano con i loro vassalli, il che giustificava l'atteggiamento diffidente ed infido di questi ultimi<sup>42</sup>.

Non va poi dimenticato, parlando delle guerre del periodo che stiamo considerando, che un altro fattore era costituito dal fatto che almeno fino alla metà del Quattrocento molti conflitti, nel Regno così come altrove, furono caratterizzati (e talora provocati) dalla diffusa presenza di soldatesche mercenarie. Nel caso del Regno la questione aveva cominciato a manifestarsi in modo importante già al tempo di Giovanna I (1343-1381), ma negli anni seguenti il fenomeno si sarebbe riproposto in modo ancor più marcato. «Lo sventurato paese napoletano» – scriveva ad esempio Nino Valeri, a proposito delle vicende legate all'avvento della dinastia durazzesca – «[...] divenne nuovamente il campo di guerra di ungheresi, tedeschi, bretoni, francesi, italiani, i quali si combatterono lunghi anni per il principe di Durazzo o per quello d'Angiò, per Urbano VI o per Clemente VII»<sup>43</sup>. Con la fine del secolo XIV anche il Mezzogiorno, per effetto principalmente del ruolo di forte attrattore segnato dalla ripresa delle guerre sul teatro francese, assistette in realtà al fenomeno della sostanziale scomparsa dei capitani stranieri dal panorama politico-militare<sup>44</sup>. Ma poi venne l'età delle grandi compagnie dei Muzio Attendolo Sforza e dei Braccio da Montone, e poi quella della generazione successiva dei Francesco Sforza, dei Giacomo Caldora e di altri. Fu una stagione che dominò a lungo la scena, e in cui i grandi condottieri parvero in alcuni momenti come i veri padroni dei destini del Regno. Era però una parabola destinata infine a concludersi. Il momento di svolta, da questo punto di vista, può essere visto nella duplice vicenda di Giacomo Piccinino e di Orso Orsini.

<sup>42</sup> Si potrebbero ricordare episodi come quello del 1404 in cui Ladislao fece imprigionare con l'inganno il duca di Sessa Giacomo Marzano (che era anche il suo Grande Ammiraglio) e il conte di Alife (nonché suo Gran Camerario) Goffredo Marzano; o come, quelli degli anni di Ferrante, con gli arresti a tradimento di Marino Marzano (nel 1464), di Antoni Centelles (nel 1465), di Antonello Petrucci e Francesco Coppola (nel 1486). Il ricorso alla pratica della dissimulazione e dell'inganno era del resto ritenuta un modo efficace per destreggiarsi nelle difficoltà della vita politica (cfr. sul tema STORTI, *“El buen marinero”*).

<sup>43</sup> VALERI, *L'Italia nell'età dei principati*, p. 202.

<sup>44</sup> Cfr. G. M. VARANINI, *Il mercenariato*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. GRILLO e A. SETTIA, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 249-281, alle pp. 266-267.

Piccinino, condottiero della celebre scuola “braccasca”: fu a lungo e in vario modo utilizzato da Alfonso il Magnanimo (nel Regno e fuori dal Regno) in diverse imprese, tanto da essere insignito del privilegio di poter aggiungere al proprio cognome quello di d’Aragona. Nel 1459 però, poco dopo la morte di Alfonso, egli decise di abbracciare la causa angioina contro il figlio di lui Ferrante. Rimase al fianco di Giovanni di Lorena per la gran parte della sua spedizione nel Regno, riportando anche delle importanti vittorie, come quella della battaglia di San Flaviano nel 1460. Ma dopo la sfortunata conclusione della campagna angioina, cercò di riconciliarsi col re ormai vincitore ed anche con il suo vecchio nemico Francesco Sforza (il condottiero suo pari grado che però era riuscito, nel 1450, nel colpo insperato di diventare duca di Milano, e che in seguito aveva puntato, come si è visto, sull’asse con la Napoli aragonese per stabilizzare gli assetti italiani). Per tacitare l’irrequieto Piccinino ed illuderlo di essere stato riabilitato, lo Sforza, d’intesa con Ferrante, arrivò a promettergli di dargli in sposa una figlia, Drusiana. Ma in realtà si trattava solo di un macabro inganno. All’indomani delle nozze Piccinino si recò infatti a Napoli, convinto di poter contare sul duplice perdono del duca e del re. E invece fu arrestato per ordine di Ferrante, quindi rinchiuso nelle segrete del Castel Nuovo, e infine ucciso per strangolamento<sup>45</sup>.

Non meno eloquente, sebbene di segno opposto, fu la parabola di Orso Orsini, altro condottiero di notevole fama. Il suo lontano parente Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e *leader* di fatto della grande rivolta baronale seguita alla morte di Alfonso, lo ingaggiò per combattere contro Ferrante. Ma Orso Orsini a un certo punto, nel corso del 1460, cambiò di campo. Passò cioè dalla parte del re, il quale lo ricompensò facendolo conte di Nola (la contea era stata espropriata ai suoi cugini ribelli) e in seguito duca di Ascoli Satriano: dopodiché egli rimase un

<sup>45</sup> Sulla vicenda di Giacomo Piccino cfr. S. FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia. 1423-1465*, Firenze, Olschki, 2005; EAD., *Piccinino Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXIII (2015), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*; nonché D. GIAMPIETRO, *La morte di Giacomo Piccinino*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 7 (1887), pp. 365-406. Sulla sua inopinata dedizione alla causa angioina è capitato anche a me di svolgere qualche indagine: cfr. F. SOMAINI, *Chi pagò (e come) la “svolta angioina” di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*, in “*Ingenita curiositas*”. *Studi sull’Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. FIGLIUOLO, R. DI MEGLIO e A. AMBROSIO, Battipaglia, Laveglia/Carlone, 2018, tomo I, pp. 145-178.

vassallo fedele del re, dedicando a Ferrante anche un importante trattato sull'arte della guerra (il *Governo et exercitio della militia*)<sup>46</sup>.

Con questi due personaggi, pur nell'opposta conclusione delle loro vicende, si può dire che l'età dei condottieri fuori controllo fosse ormai giunta al termine. Da allora infatti il destino dei condottieri finì per essere posto di fronte a un bivio: sottomettersi o essere liquidati.

Accanto ai condottieri autonomi (cui peraltro furono spesso conferiti dei feudi, come appunto nel caso di Orso Orsini ora menzionato) va detto però che c'erano anche le compagnie dei baroni. Molti vassalli del re infatti, tendevano a farsi a loro volta condottieri, non solo per ricavare risorse dai loro ingaggi, e per godere di un qualche potere contrattuale politico nei confronti del potere regio, ma anche per mettersi al riparo, in virtù del fatto di disporre di un loro potenziale militare, dalle preoccupazioni circa la labilità della loro condizione nei riguardi della Corona e con i loro stessi sudditi e vassalli<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Cfr. G. VITALE, *Orsini, Orso di Gentile*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIX (2013), consultabile in rete al sito indicato *supra* nella nota n° 24 *ad vocem*; e L. TUFANO, *Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*, in «Reti Medievali», XIX/2 (2018), pp. 261-279. Sull'opera di arte bellica di Orso Orsini (da affiancarsi a quella dei *Memoriali* di Diomedea Carafa) cfr. P. PIERI, *Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomedea Carafa*, in «Archivio Storico per le province napoletane», n. s., XIX (1933), pp. 99-212. Il testo del trattato è alle pp. 127-179.

<sup>47</sup> Sulla consistenza delle milizie baronali, che intorno alla metà degli anni Quaranta potevano variare dalle 100 alle 500 "lance" a seconda dei casi (cioè da 300 e 1.500 armati), e che nel caso dei baroni più potenti potevano a loro volta avvalersi di truppe mercenarie e di condottieri al loro servizio, cfr. STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 19-29. Per il caso del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo si veda in questo volume il saggio di Maria Rosaria Vassallo. Con i loro eserciti privati i baroni potevano evidentemente trattare le condizioni del loro ingaggio da parte del sovrano (o dei suoi rivali) e anche far valere un loro relativo potere contrattuale: in un contesto in cui il barone – per dirla con Piero Pieri – «viveva in continuo pericolo di vita, pronto a passare dalla potenza al carcere e all'esilio», il fatto di poter disporre di una propria forza militare poteva essere un elemento da far valere a proprio vantaggio. Inoltre questa forza militare era non di rado necessaria ai baroni stessi anche per mantenere il proprio potere nei rispettivi domini. E' ben vero infatti che i baroni a volte potevano contare su un consenso non effimero da parte dei loro sottoposti, i quali traevano i loro vantaggi dai consumi delle corti baronali e potevano anche beneficiare delle forme di organizzazione territoriale e di indirizzo economico di cui i baroni potevano farsi promotori nei loro territori (svolgendo quindi anche una sorta di opera di tutela verso le comunità loro soggette). Ma altre volte i rapporti con gli *homines* delle loro terre erano assai meno armoniosi. I sudditi potevano sentirsi oppressi dai loro signori e sfruttati in modo anche intollerabile. Di ciò i baroni erano spesso ben consapevo-

Dal punto di vista della monarchia questi eserciti baronali costituivano però un oggettivo problema. Non per nulla tra gli intenti che spinsero i sovrani aragonesi alla creazione di un esercito demaniale permanente alle loro dirette dipendenze, reclutato nel mondo delle comunità urbane, non vi era soltanto il proposito di ridurre il peso dei condottieri e delle loro compagnie mercenarie (per esempio cercando di prolungarne gli ingaggi per fidelizzarle nel servizio regio e sforzandosi di spezzarne la compattezza e di ridurle in piccoli gruppi, in una sorta di ritorno al “mercenariato” in luogo del “condottierato”), ma vi era anche proprio l’idea di soppiantare ed estinguere gli eserciti baronali<sup>48</sup>. Ferrante, in particolare dopo la non facile conclusione della grande rivolta dei baroni del 1459-1465 si pose proprio l’esplicito obiettivo di disarmare i suoi feudatari: «*levarli l’arme de mano [...] in tale modo che nel Regno non serano altre gente che quelle de Sua Maestà*» (così ebbe una volta a scrivere l’oratore milanese Antonio da Trezzo)<sup>49</sup>. E l’operazione ebbe in effetti successo in quanto permise al sovrano di ridurre pressoché all’impotenza quella che in precedenza era stata per molto tempo una concreta minaccia alla tenuta della monarchia. Prova ne sia che dal punto di vista strettamente militare la seconda rivolta baronale del 1485-1486, fu un evento di portata assai minore rispetto a quella degli anni Cinquanta-Sessanta: proprio perché nel frattempo i baroni erano stati di fatto disarmati<sup>50</sup>.

Un altro aspetto di questa situazione di guerre diffuse e ricorrenti fu poi anche il riproporsi in più di un’occasione di grandi battaglie. Si è spesso argomentato che le guerre del Medioevo fossero caratterizzate da una prevalente connotazione ossidionale e da tattiche di logoramento<sup>51</sup>.

li. E quindi il fatto di poter contare su una base di forza non trascurabile diveniva per loro una garanzia di sopravvivenza anche all’interno dei loro feudi (su entrambi questi aspetti cfr. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 131-132).

<sup>48</sup> Sulla distinzione tra “condottierato” (con grandi compagnie di svariate centinaia di uomini d’arme, solidamente organizzate al proprio interno, attorno alla figura di un prestigioso condottiero) e “mercenariato” (cioè singoli *stipendiarii*) arruolati singolarmente o a piccoli gruppi, cfr. VARANINI, *Il mercenariato*, p. 265. Sulle riforme militari napoletane è imprescindibile il rimando a F. STORTI, *L’esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007.

<sup>49</sup> Citato in M. DEL TREPPO, *Prefazione*, a STORTI, *L’esercito napoletano*, pp. 5-12, a p. 8.

<sup>50</sup> Sulla vicenda cfr. Camillo Porzio, *La congiura de’ baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo*, Roma, s. e., 1565.

<sup>51</sup> Cfr. A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

L'Italia del Rinascimento avrebbe mantenuto questo connotato prevalentemente manovriero (concentrandosi per lo più su assedi, saccheggi, depredazioni). Le guerre dell'epoca sarebbero state, cioè, in prevalenza, delle guerre dalla relativamente bassa intensità, con lunghi assedi e rare battaglie, generalmente poco risolutive. È un giudizio nel complesso condivisibile anche per le guerre nel (e del) Regno; e del resto anche espressamente teorizzato nei trattati sull'arte militare dell'epoca di produzione meridionale<sup>52</sup>. E tuttavia è innegabile che battaglie campali di grande rilievo, in cui ci si giocava pressoché tutto, non mancarono certo. Alcune di queste avrebbero potuto rivelarsi degli scontri davvero decisivi, anche se poi, per il determinarsi di fattori più che altro congiunturali, finirono per non avere quelle conseguenze dirompenti che ci si sarebbe potuti aspettare. Si pensi ad esempio alla battaglia di Roccasecca del 1411 con la grave sconfitta di Ladislao di Durazzo ad opera di Luigi I d'Angiò (che non seppe però approfittare della sua vittoria)<sup>53</sup>. Oppure si ponga mente alla battaglia navale di Ponza del 1435 (allorché Alfonso d'Aragona si ritrovò prigioniero dei suoi nemici genovesi e viscontei, schierati a sostegno della causa di Renato d'Angiò, anche se poi il clamoroso cambio di rotta politica del duca di Milano Filippo Maria Visconti finì per vanificare, ed anzi ribaltare, l'esito di quello scontro)<sup>54</sup>. O ancora

<sup>52</sup> Come ha scritto Michael Mallett, gli stessi «trattati di Diomede Carafa e Orso Orsini ci dicono parecchio sui concetti-cardine cui si ispirava la condotta della guerra al loro tempo. Entrambi danno risalto al bisogno di usare prudenza e cautela; entrambi consigliano di evitare la battaglia se le circostanze non si presentano proprio favorevoli [...]»: cfr. M. MALLET, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983 (titolo originale *Mercenaries and their Masters*, London, 1974), p. 181.

<sup>53</sup> A Roccasecca, l'11 maggio del 1411, le forze di Luigi II d'Angiò (forti delle compagnie di Braccio da Montone e di Muzio Attendolo Sforza) si scontrarono con le truppe di Ladislao di Durazzo, infliggendo loro una rovinosa sconfitta. Poteva essere, come notò a suo tempo Alessandro Cutolo, la fine del regno di Ladislao. Ma Luigi II non fu in grado di sfruttare appieno la vittoria, il che dette quindi modo a Ladislao di riorganizzarsi e di recuperare ben presto il pieno controllo del Regno, predisponendosi a riprendere l'iniziativa anche al di fuori di esso (cfr. A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano, Hoepli, 1936, vol. I, pp. 372-373; e A. KIESEWETTER, *Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIII (2004), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*).

<sup>54</sup> Sul tema mi permetto di rimandare a F. SOMAINI, *Ponza, 5 agosto 1435. Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di A. RUSSO, F. SENATORE e F. STORTI, Napoli, FedOA Press - Federico II University Press, 2020, pp. 155-259; e ID., *Filippo Maria e la svolta*

si pensi alla battaglia di Sarno del 1460 (in cui per un momento sembrò che la causa di Ferrante d'Aragona fosse definitivamente perduta)<sup>55</sup>. Non fu decisiva nemmeno la conquista di Otranto da parte dei Turchi nel 1480: essa fece indubbiamente temere che l'Impero Ottomano fosse in procinto di dilagare per tutto il Regno; ma presa la città i Turchi, non proseguirono nelle loro conquiste dato che i rinforzi che essi attendevano per procedere oltre in realtà non arrivarono mai<sup>56</sup>. Né fu decisiva la battaglia di Seminara del giugno 1495, con cui pure i Francesi respinsero il tentativo di Ferrante II d'Aragona di recuperare il Regno da lui perduto nel gennaio precedente: Ferrante fu infatti sconfitto, ma i Francesi non furono in condizione di mantenere il controllo strategico della situazione<sup>57</sup>. Tutti questi episodi furono indubbiamente dei fatti di grande momento, che però non valsero ad alterare le sorti di quei conflitti. Altre volte però ci furono scontri che risultarono determinanti: la vittoria di Jacopo Caldora e del giovane Francesco Sforza (all'epoca condottieri di Giovanna II) nella battaglia dell'Aquila del 1424 si rivelò ad esempio decisiva non solo per liberare l'Aquila dall'assedio cui era stata costretta per più di un anno da parte di Braccio da Montone, ma valse anche assestare un colpo decisivo (almeno temporaneamente) alle residue prospettive di Alfonso d'Aragona di giocare un ruolo chiave nella partita del Regno (mettendolo fuori gioco per diversi anni)<sup>58</sup>. La vittoria di Ferrante a Troia nel 1462 sulle forze di Giovanni di Lorena e di

*del 1435, in Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura, a cura di F. CENGARLE e M. N. COVINI, Firenze, Reti Medievali/Firenze University Press, 2015, pp. 107-166.*

<sup>55</sup> Cfr. M. SQUITIERI, *La battaglia di Sarno. 7 luglio 1460, in Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. SENATORE e F. STORTI, Napoli, Cliopress, 2011, pp. 15-40.

<sup>56</sup> Sulla ricostruzione degli eventi bellici legati all'occupazione turca di Otranto cfr. V. ZACCHINO, *La Guerra di Otranto del 1480/1481. Operazioni strategiche e militari, in Otranto 1480. Atti del convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980)*, a cura di C. D. FONSECA, Galatina, Congedo, 1986, vol. II, pp. 265-339. Ma si veda naturalmente anche il saggio di Francesco Filotico ed Hubert Houben in questo stesso volume.

<sup>57</sup> Cfr. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 358-359.

<sup>58</sup> Si vedano M. L. FIUMI, *Umbria guerriera. Vite eroiche di Braccio Fortebraccio, Niccolò Piccinino, Gattamelata*, Milano, Ceschina, 1939, pp. 135-146; ma si vedano anche P. L. FALASCHI, *Fortebracci Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIX (1997); M. RAFFAELI CAMMAROTA, *Caldora Giacomo, ivi*, vol. XVI (1973); e MENNITI IPPOLITO, *Sforza Francesco I: tutto consultabili on line al link indicato supra nella nota n° 24, ad voces.*

Giacomo Piccinino segnò a sua volta l'arresto della campagna angioina (anche se Giovanni fino al 1465 avrebbe cercato di risollevarne le proprie sorti)<sup>59</sup>. E le vittorie di Gonzalo Consalvo de Cordoba (il Gran Capitano dei re Cattolici) nelle battaglie di Cerignola e del Garigliano nel 1503 segnarono la fine delle speranze francesi di continuare a giocare un ruolo centrale nel contesto del Mezzogiorno<sup>60</sup>.

Decisive o meno che fossero (e quando non lo furono diventa peraltro interessante capire perché non lo furono), si trattò comunque di battaglie tutte importanti: il che ci rimanda anche alla necessità di ripensare ad una storiografia che torni a tenere presente l'importanza dei fattori evenemenziali, che dovrebbe perciò suggerire l'utilità di ripensare anche a quella *histoire bataille* che è stata in effetti per troppo tempo considerata un genere storiografico da cui prendere le distanze.

In merito alla tipologia e alla configurazione degli eserciti che combatterono questi scontri bisogna dire peraltro che ancora per gran parte del Quattrocento, nel Regno così come in tutta Europa, si continuò a registrare una netta prevalenza della tradizionale cavalleria pesante. La scena militare, per riprendere un giudizio di Philippe Contamine, rimase cioè «dominata dal cavaliere corazzato, che usa[va] essenzialmente lancia e spada, anche se non di rado gli accade[va] di dover combattere a piedi»<sup>61</sup>. Il combattente principale degli eserciti più strutturati, era dunque l'uomo d'armi (o lanciere), che, con il suo destriero, costituiva la figura centrale di una "lancia", tradizionalmente costituita da tre persone, ciascuno con la propria cavalcatura: l'uomo d'armi stesso (armato con pesante corazzatura), un sergente (o scudiero), che poteva a sua volta partecipare anche al combattimento, e un paggio o garzone, con compiti più che altro di supporto e assistenza (anche se occasionalmente poteva

<sup>59</sup> Sul tema cfr. E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXII/2 (1897), pp. 204-240, alle pp. 225-229. All'indomani della battaglia, l'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo scrisse al suo duca Francesco Sforza le seguenti parole: «questa è stata quella giornata che ha messo et fermata la corona de questo Regno in capo al signor Re: et mo' se po' dire ch'el è Re» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, 1462 agosto 21, Troja) (*ivi*, p. 227).

<sup>60</sup> Cfr. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 401-431; e J. E. RUIZ-DOMÈNEC, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino, Einaudi, 2008 (titolo originale *El Gran Capitán*, Barcelona, 2002), pp. 251-254 e 257-259.

<sup>61</sup> CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, p. 182.

anch'egli prendere parte alle fasi finali di una battaglia). Col tempo le "lance" vennero non di rado aumentando la loro consistenza, arrivando fino a comprendere sei individui (erano le cosiddette "lance maggiorate"). Raggruppate in squadre (costituite in genere da una ventina o trentina di combattenti, solitamente qualificati come "elmetti"), le "lance" – come ben si poté constatare negli eserciti regi della seconda metà del XV secolo, quando il Regno di Napoli si rese protagonista di una serie pressoché ininterrotta di guerre esterne (segno di una potenza militare decisamente ragguardevole) – erano a loro volta inquadrare in corpi più ampi chiamati "colonnelli" (composti da un numero che poteva variare dalle 4 alle 6 squadre)<sup>62</sup>.

Accanto agli uomini d'arme operavano comunque anche i contingenti di fanteria. Il loro numero poté variare nel corso del tempo, ma in generale si poté constatare la tendenza ad un loro progressivo incremento quantitativo. Non solo si ampliarono le loro dimensioni in termini numerici (con una crescita anche del loro peso proporzionale in rapporto alla composizione complessiva degli eserciti), ma si assistette anche ad una loro progressiva specializzazione, con la creazione di reparti scelti di picchieri, alabardieri, balestrieri ecc.. Nel corso del XV secolo fecero inoltre la loro comparsa (sia negli eserciti sia sulle navi) le artiglierie (bombarde e cannoni di vario tipo). E col secolo XVI, via via che ci si addentrava nelle Guerre d'Italia, vi fu anche l'introduzione delle armi da fuoco individuali e portatili<sup>63</sup>. Se prendiamo due importanti scontri campali combattuti a distanza di un secolo l'uno dall'altro, come la battaglia di Roccasecca del 1411 (tra l'esercito di Luigi II di Valois-Anjou e quello di Ladislao di Durazzo) e la battaglia di Ravenna del 1512 (tra l'esercito franco-estense guidato da Gaston de Foix, e quello ispano-napoletano-pontificio guidato da Raimondo Folch de Cardona) noteremo come il dato più rilevante fu proprio quello dell'incremento delle fanterie (assieme a quello dell'impiego massiccio delle artiglierie del tutto assenti cento anni prima). A Roccasecca gli Angioini schierarono infatti 12.000 cavalieri e 6.000 fanti contro 13.000 cavalieri e 4.000 fanti per i Durazzeschi. A Ravenna, un secolo dopo, i Francesi schierarono invece da 10 a 15.000 cavalieri contro gli 8.000 degli Ispano-pontifici; ma i fanti erano 18.000 per i Francesi e 13.000 per la parte avversa, per non par-

<sup>62</sup> Cfr. STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 119-177.

<sup>63</sup> Interessanti le osservazioni al riguardo di Marco Pellegrini: PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, pp. 159-161.

lare dei 50 cannoni a disposizione dei Francesi contro i 24 pezzi per gli ispano-pontifici<sup>64</sup>.

A fronte di questo progressivo incremento nel numero e nell'armamento degli eserciti si deve ovviamente considerare anche il tema della lievitazione dei costi della guerra. Nel periodo che stiamo prendendo in esame essi non fecero che aumentare. Fare la guerra, soprattutto a certi livelli – quando cioè ci si poneva al di sopra del piano dei conflitti più strettamente locali (ma in fondo, fatte le debite proporzioni, il discorso valeva anche a quel livello di scala) – era un'impresa che venne richiedendo risorse sempre più ingenti. Il denaro diveniva dunque una priorità assoluta per tutti coloro che avevano l'ambizione di restare in gioco. E questo richiedeva la messa a punto di apparati, strutture e meccanismi che consentissero di fare fronte a queste necessità, mediante la concentrazione e l'accumulo dei mezzi di coercizione<sup>65</sup>. Le trasformazioni che caratterizzarono il secondo Quattrocento (si pensi alle riforme fiscali e amministrative di Alfonso e di Ferrante, ma anche alle spinte di tipo statutale proprie di alcuni grandi baroni) si spiegano anche alla luce di questo dato di fatto. Restare degli attori militarmente competitivi divenne sempre meno agevole con il progredire del tempo, il che mi pare un aspetto che potrebbe spiegare, al di là dei dati più contingenti, non soltanto il fatto che i grandi condottieri e gli stessi baroni alla lunga finirono per soccombere, ma anche il dato della stessa crisi dell'esercito regio, allorché la partita sul destino del Regno finì per diventare un affare delle grandi potenze europee<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Cfr. rispettivamente i testi indicati supra nella nota n° 53 nonché PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 485-498.

<sup>65</sup> Sul tema si vedano M. M. RABÀ, *Mobilizzare risorse per la guerra*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. BIANCHI e P. DEL NEGRO, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 211-238; L. PEZZOLO, *Le spese degli Stati italiani, 1350-1700. Modelli a confronto*, in *El alimento del Estado y la salud de la Res Publica: orígenes, estructura y desarrollo del gasto público en Europa*, a cura di J. M. CARRETERO ZAMORA e A. GALÁN SÁNCHEZ, Madrid, Ministerio de Hacienda y Administraciones Públicas - Instituto de Estudios Fiscales, 2013, pp. 381-402. Per una trattazione della questione in termini generali e con ragionamenti di lungo periodo si veda. C. TILLY, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei. 990-1990*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991 (titolo originale *Coercion, Capital and European States, AD 990-1990*, s. l., 1990).

<sup>66</sup> Riguardo la crisi del Regno napoletano alla prova delle Guerre d'Italia si può anche riconoscere che nel 1494 il cedimento dell'esercito regio avvenne in definitiva, come notava già Piero Pieri, «per ragioni di carattere non militare» e che la guerra fu «vinta da Carlo VIII assai più nel terreno politico che in quello militare» (PIERI, *Il*

Si potrebbero svolgere anche molti altri ragionamenti sui temi che qui abbiamo solo sommariamente accennato. Ma c'è ancora un ultimo aspetto che voglio qui rapidamente considerare, e che rimanda a quella che potremmo definire una tematica più propriamente "di genere".

La guerra, anche nel XV secolo, era di fatto ritenuta una prerogativa prettamente maschile. Anzi, come già si accennava, essa era considerata una sorta di requisito irrinunciabile della virilità nobile. Si riteneva cioè che un re, un principe, un signore, o un cavaliere, per essere davvero degni del loro *status*, dovessero in definitiva anche essere dei guerrieri (o quanto meno cercare di apparire come tali). Il coraggio e l'audacia mostrati in battaglia, la prodezza nel fronteggiare il nemico e nel difendere il proprio onore erano infatti ritenuti dei valori da perseguire e dei tratti distintivi della mascolinità ideale: soprattutto, ben inteso, della mascolinità aristocratica<sup>67</sup>.

Che le donne potessero prendere le armi era ritenuto un fatto inconsueto ed innaturale, e quando ciò a volte accadeva (e in effetti talora accadeva) la donna in armi veniva descritta come una figura dal comportamento "virile", se non addirittura come una "virago"<sup>68</sup>.

Alle donne non si chiedeva insomma di eccellere nella *militaris gloria*, ma veniva semmai accordata loro la prerogativa del mettere pace, come moderatrici degli ardori bellicosi dei maschi o del loro spirito vendicativo (talora identificato con un esasperato senso dell'onore), facendo magari appello ai sentimento religioso della misericordia e della compassione<sup>69</sup>. Lo aveva ben notato, in un contesto non meno

*Rinascimento e la crisi militare*, pp. 339 e 340). Non c'è dubbio però che in occasione della successiva duplice invasione del Regno nel 1500, da parte francese e da parte spagnola, l'esercito napoletano apparve (come notava lo stesso Pieri) «del tutto impreparato a sostenere la grande lotta» (*ivi*, p. 395); e questo anche per la non comparabile sproporzione di forze.

<sup>67</sup> Si vedano ad esempio le belle pagine di Philippe Contamine sul tema del coraggio e della prodezza guerriera come valori spesso associati al diritto di comandare: CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, alle pp. 339-351. Sul tema cfr. anche. E. RAIMONDI, *La retorica del guerriero* [1978], in ID., *I sentieri del lettore*, a cura di A. BATTISTINI, Bologna, Il Mulino, 1994, vol. I, pp. 443-459.

<sup>68</sup> K. E. SJURSEN, *Peace, War and Gender*, in *A Cultural History of Peace*, a cura di R. HEDSFORTH, vol. 2, *A Cultural History of Peace in the Medieval Age*, a cura di W. SIMONS, London - New York - Oxford - New Delhi - Sydney, Bloomsbury Academic, 2020, pp. 51-63, a p. 54.

<sup>69</sup> Cfr. T. EARENIGHT, *Without the Persona of the Prince: Kings, Queens and the Idea of Monarchy in Late Medieval Europe*, in «Gender & History», XIX/1 (2007), pp. 1-21.

conflittuale di quello del Regno di Napoli, quale fu quello francese, anche un'autrice di grande lucidità intellettuale come Christine de Pisan, allorché, in un trattato a commento della sua opera più celebre (*La cité des dames*), scriveva quanto segue (riporto il testo in traduzione mia):

«Il ruolo appropriato di una regina o principessa buona e saggia è quello di mantenere la pace e la concordia ed evitare le guerre e i disastri che ne conseguono. Le donne in particolare dovrebbero preoccuparsi della pace perché gli uomini per natura sono più temerari e ostinati, e il loro irrefrenabile desiderio di vendetta impedisce loro di prevedere i pericoli e i terrori che ne conseguono. Ma la donna per natura è più gentile e circospetta. Pertanto, se dotata di sufficiente volontà e saggezza, può fornire il miglior mezzo possibile per pacificare l'uomo»<sup>70</sup>.

Al di là delle considerazioni piuttosto datate sulla presunta «natura» femminile (per cui oggi si dovrebbe caso mai insistere sul dato culturale dei differenti modelli imposti alle donne ed agli uomini), la scrittrice coglieva in effetti un punto significativo. Un concetto in parte analogo, seppure con minore finezza argomentativa, venne del resto svolto nella seconda metà del secolo anche da un importante personaggio del Regno quale Diomede Carafa, allorquando scrisse in italiano (o meglio in un vernacolo napoletano) il suo *Memoriale alla Serenissima regina d'Ungheria*, dedicato a Beatrice d'Aragona, la figlia di re Ferrante, andata in sposa a diciott'anni nel 1475 al trentaquattrenne re d'Ungheria, Mattia Corvino. Alla nuova regina consorte del regno magiaro il Carafa non si spingeva in realtà fino al punto di raccomandarle un particolare ruolo politico. Tut-

<sup>70</sup> Christine de Pisan, *Le tresor de la cité des dames de degré en degré et de tous estatz selon dame Cristine*, a cura di C. TRAVERSO e L. VOGEL, edizione *on line*, Progetto Gutenberg, 2008 (cap. VIII [*Ce devise comment la sage princesse ou dame se pourra de mettre la paix entre le prince et les barons s'il y a aucun discord*]), consultabile in rete al link <https://www.gutenberg.org/files/26608/26608-h/26608-h.htm#ch8>. Riporto il testo originale: «[...] est le droit office de saige et bonne royne et princesse d'estre moyenne de paix et concorde de travailler que guerre soit eschevee pour les inconveniens qui advenir en pevent et ad ce doyvent adviser principalement les dames. Car les hommes sont par nature plus courageulx et plus chaulx et le grant desir qu'ilz ont d'eulx venger ne leur laisse aviser les perilz ne les maulx qui advenir en pevent, mais nature de femme est plus poureuse et aussi de plus douce condicion. Et pource si elles sont saiges si elles veuillent elles pevent estre le meilleur moyen a pacifier l'homme». Ma si veda anche SJURSEN, *Peace, War and Gender*, p. 55.

tavia, in un passo significativo del trattatello, egli consigliava, qualora si fossero determinati dei contrasti tra i membri del suo seguito che l'avevano accompagnata da Napoli e gli ungheresi, di imporre «ai primi» – come ebbe a commentare Tommaso Persico (biografo del Carafa) – «di non venir mai a contesa coi secondi, e se talora ne ricevessero qualche torto, di non farsi giustizia da sé, ma rimettersene a lei, che avrebbe aggiustate le cose»<sup>71</sup>. Una sorta di funzione pacificatrice (seppure al solo livello della corte) le era in altre parole espressamente riconosciuto.

Beatrice d'Aragona fu uno di quei tipici casi in cui le donne venivano utilizzate come “pedine”, per dei matrimoni (generalmente decisi sulla loro testa e che potevano coinvolgerle anche in giovanissima età) finalizzati a creare le condizioni per riportare la pace tra dinastie o entità nemiche, o per prevenire possibili conflitti<sup>72</sup>. Nel suo caso la cosa non mancò di dare i suoi frutti, se ad esempio si considera che nel 1481, in occasione della guerra di Otranto, Mattia Corvino non mancò di inviare al suocero Ferrante un robusto contingente di fanti ungheresi per combattere contro i Turchi<sup>73</sup>.

Altre volte del resto erano le donne stesse a ricoprire, in età più adulta e da sposate, una parte non banale nel concludere matrimoni (di figlie o figli), così da risolvere situazioni grandi o piccole di conflittualità, appunto mediante la negoziazione di alleanze matrimoniali che potessero instaurare la pace<sup>74</sup>. Ippolita Sforza, moglie del futuro Alfonso II (il primogenito di re Ferrante che gli sarebbe succeduto nel 1494), era stata a

<sup>71</sup> T. PERSICO, *Diomede Carafa. Uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli, Luigi Pierro, 1899, p. 199. Sulla figura di Diomede Carafa si vedano anche F. PETRUCCI, *Carafa Diomede*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIX (1976), consultabile *on line* al sito indicato alla nota n° 24, *ad vocem*; e anche il suo dettagliato profilo proposto da Francesco Storti: STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 163-164 n.

<sup>72</sup> Su di lei cfr. E. PASZTOR, *Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VII (1970), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*.

<sup>73</sup> Cfr. K. TOOMASPOEG, *La partecipazione europea alla guerra di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, a cura di H. Houben, Galatina, Congedo, 2008, pp. 283-290, alle pp. 285-287.

<sup>74</sup> Sul ruolo in particolare delle regine di Napoli in questo senso cfr. M. GAGLIONE, *Donne e potere a Napoli. Le sovrane angioine: consorti, vicarie e regnanti (1266-1442)*, Catanzaro - Soveria Mannelli, Rubettino, 2009; e anche i saggi ricompresi in *Les princesses angevines. Femmes, identité et patrimoine dynastiques (Anjou, Hongrie, Italie méridionale, Provence, XIIIe-XVe siècle)*. *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 129-2, 2017 (testo *on line* pubblicato sul sito <http://journals.openedition.org/mefrm/3655>).

sua volta una pedina matrimoniale (le sue nozze con Alfonso erano state infatti combinate nel 1455, quando lei non aveva che 9 anni, per consolidare quella nuova alleanza sforzesco-aragonese di cui si è detto). Ma una volta adulta ebbe poi un ruolo di un certo rilievo: nel 1472, ad esempio, combinò le nozze della figlia Isabella d'Aragona con il proprio nipote Giangaleazzo Sforza (figlio di suo fratello Galeazzo Maria) e più tardi quelle dell'altro suo fratello Filippo Maria Sforza con la cugina Costanza Sforza, senza contare che in più di un'occasione si adoperò, sebbene senza troppo successo, per migliorare le relazioni tra Napoli e Milano (divenute sempre più tese nel corso degli anni Settanta e Ottanta del secolo)<sup>75</sup>.

Oltre a tutto ciò c'era anche il fatto che non di rado le donne, quando si ritrovavano ad essere investite di una funzione di comando, oppure a concorrere nella gestione di esso (magari come reggenti in luogo di un marito assente o lontano, o di un figlio in età minorile), erano assai spesso in grado di manifestare una maggiore prudenza, cautela e perfino misura nell'esercizio di tale ruolo. E questo non già per una presunta differente attitudine innata, che pretenda di chiamare in causa argomenti di tipo biologico, o biologistico, quanto per il fatto di essere meno condizionate dal paradigma della bellicosità e dal modello culturale ascrittivo delle virtù guerriere quale preteso e immancabile tratto denotativo della mascolinità aristocratica. Molto spesso, anche nelle vicende del Regno, nel periodo che ci interessa troviamo così le regine (sia nella veste di sovrane *pleno iure*, sia come consorti o madri di re) svolgere un ruolo di maggiore moderazione e saggezza rispetto all'irruenza cavalleresca o ai propositi di conquista dei loro mariti, o dei loro padri, fratelli, o figli. E le stesso dicasi per donne non regine, ma di rango principesco o nobiliare. I casi che potremmo citare al riguardo sono numerosi: da Margherita di Durazzo (che fu spesso reggente per conto del marito e del figlio) a Giovanna II; da Isabella di Lorena (moglie di Renato d'Angiò) ad Isabella di Chiaromonte (moglie di Ferrante)...; senza dimenticare Maria di Castiglia (la moglie di Alfonso il Magnanimo)<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> Cfr. E. S. WELCH, *Between Milan and Naples: Ippolita Maria Sforza, duchess of Calabria*, in *The French descent into Renaissance Italy*, pp. 123-136, alle pp. 127 e 134. Le nozze di Isabella d'Aragona e Giangaleazzo Sforza furono combinate nel 1472, per essere poi formalizzate poco dopo la morte di Ippolita, avvenuta nell'agosto del 1488.

<sup>76</sup> Margherita di Durazzo (Capet-Anjou-Duras) moglie e prima cugina di Carlo III di Durazzo (nonché nipote, per parte di madre) di Giovanna I (Capet-Anjou-Naples) e teoricamente sua erede al trono, ebbe spesso il governo del Regno (come «vicaria generale» del marito) durante gli anni tra il 1382 ed il 1384 in cui Carlo era impegnato nella

Ciò peraltro non toglie che all'occorrenza, cioè in situazioni di particolare pericolo, quelle stesse regine o principesse sapessero anche svolgere, come si diceva, un ruolo militare di primo piano, per esempio nel difendersi con fermezza da assedi od attacchi ostili<sup>77</sup>. Nel caso del

guerra contro i rivali angioini e anche quando fu in Ungheria per rivendicare il trono di quel Regno (tra il 1385 ed il 1386). Dopo la morte del marito (assassinato a Buda nel febbraio del 1386) ella svolse poi un ruolo decisivo come reggente del figlio fino al luglio del 1393. E la sua reggenza si rivelò fondamentale per tenere in piedi la causa durazzesca fino alla piena assunzione del potere da parte di Ladislao. Su di lei si vedano A. VALENTE, *Margherita di Durazzo vicaria di Carlo III e tutrice di Ladislao (Ricerche e note su documenti inediti)*, Napoli, Pierro e figlio, 1919; A. KIESEWETTER, *Margherita d'Angiò-Durazzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXX (2008), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*. Giovanna II, sorella maggiore dello stesso Ladislao, regnò a pieno titolo dal 1414 al febbraio del 1435, dopo la morte del fratello, e sebbene sia stata talora descritta come una regina debole e fragile, manovrabile da più parti, fu in realtà una sovrana con una sua capacità di governo. Seppe ad esempio tenere a bada le ambizioni del marito Giacomo di Borbone (Jacques Capet-de Bourbon-La Marche) e non esitò a rompere con Alfonso d'Aragona (che pure aveva designato come proprio erede e figlio adottivo) quando questi parve volersi atteggiare a vero padrone del Regno. Molti di coloro che per un certo tempo parvero avere su di lei una particolare influenza (da Pandolfello Alopo negli anni Dieci a Sergianni Caracciolo negli anni Trenta) non fecero poi una grande fine. Su di lei si vedano A. CUTOLO, *Giovanna II*, Novara, De Agostino, 1968; e A. RYDER, *Giovanna II d'Angiò, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LV (2001), anch'esso consultabile *on line* al sito sopra ricordato (*ad vocem*). Quanto a Isabella di Chiaromonte, moglie di Ferrante d'Aragona (Trastamara-Aragòn-Napoli), ella ebbe a quanto sembra un ruolo significativo allorché nel 1460, in occasione della sconfitta di Ferrante, nella battaglia di Sarno, sarebbe intervenuta sullo zio Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e vero architrave della coalizione ostile a Ferrante, per indurlo a non forzare la mano nella campagna contro il marito (cfr. C. CORFIATI, *Una missione segreta per la regina Isabella*, in EAD., *Il principe e la regina. Storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 1-44). Su queste tre donne si vedano anche i bei capitoli proposti da Mario Gaglione: GAGLIONE, *Donne e potere a Napoli*. Riguardo infine a Maria di Castiglia (Trastamara-Castilla), moglie nonché prima cugina di Alfonso d'Aragona, ella non ebbe in realtà ruoli particolari nel Regno di Napoli (in cui in effetti non mise mai piede). Però governò con polso fermo i regni iberici dello stesso Alfonso (Aragona, Valencia, Baleari, e principato di Catalogna) durante le lunghe assenze di lui, e soprattutto seppe affrontare con particolare determinazione il momento delicatissimo della prigionia del marito, seguita alla sua drammatica sconfitta nella battaglia di Ponza del 1435. In questa breve rassegna di regine e principesse capaci, mi pare giusto che anche lei venga ricordata (cfr. F. HERNÁNDEZ-LEÓN DE SÁNCHEZ, *Doña María de Castilla, esposa de Alfonso el Magnánimo*, Valencia, Universidad, 1959).

<sup>77</sup> Il tema è stato di recente affrontato da David Salomoni: D. SALOMONI, *Leonesse. Le guerriere del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

Regno, al tempo che qui stiamo considerando, ne dette come noto una prova Maria d'Enghien (vedova di Raimondo Orsini del Balzo e futura moglie di Ladislao) quando nel 1406 e nel 1407 tenne testa, a Taranto, a ben due assedi della città da parte dello stesso Ladislao (che poi finì per venire a capo della tenace resistenza di lei proponendole di sposarlo)<sup>78</sup>. Ma qualcosa di analogo avvenne nel 1438, allorché Isabella di Lorena (la moglie di Renato d'Angiò) respinse con successo il tentativo aragonese di prendere Napoli, ove lei governava per conto del marito<sup>79</sup>. E la scena si ripeté, sempre a Napoli, nel 1459, quando fu invece Isabella di Chiaramonte, moglie di Ferrante, ad impedire alla flotta angioina di sbarcare in città: tanto che Giovanni di Lorena (figlio di Renato) dovette desistere dai suoi propositi di conquista immediata della capitale e rassegnarsi a dirigersi verso le terre del duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano<sup>80</sup>.

C'è dunque una dimensione al femminile della tematica delle guerre che costituisce un terreno di studio meritevole di approfondimenti.

Insomma, le suggestioni che il tema delle guerre nel Regno e del Regno propongono non sono evidentemente poche; e a quelle che abbiamo qui richiamato altre se ne potrebbero aggiungere.

Le belle relazioni di questo volume non pretendono certo di esaurire tutto lo spettro delle problematiche che si potrebbero immaginare. Restano però dei contributi interessanti e significativi per provare, ancora una volta, a riscrivere la storia del Mezzogiorno basso-medievale (come appunto recita il titolo di questo PRIN).

<sup>78</sup> Cfr. A. CUTOLO, *Maria d'Enghien*, Galatina, Congedo, 1977 (1ª ed. 1929); e A. KIESEWETTER, *Maria d'Enghien, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXX (2008), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*.

<sup>79</sup> Cfr. M. CHAIGNE-LEGOUY, *Reine «ordinaire», reine «extraordinaire»: la place de Jeanne de Laval et d'Isabelle de Lorraine dans le gouvernement de René d'Anjou*, in *René d'Anjou (1409-1480)*, a cura di R. MATZ e N. Y. TONNERRE, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011, pp. 77-101; e anche A. FENIELLO, *Naples dans l'aventure italienne*, in *Le Roi René dans tous ses États. 1409-1480*, a cura di R. MATZ e E. VERRY, Paris, Editions du Patrimoine, 2009, pp. 99-123.

<sup>80</sup> Cfr. M. MOSCONE, *Isabella Chiaramonte, regina di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXII (2004), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*.

Kristjan Toomaspoeg

GUERRE ALLA FRONTIERA DEL REGNO  
CON LO STATO DELLA CHIESA (1378-1450 CA.)

Questo saggio si concentra sulla zona di confine tra il Regno di Sicilia citeriore (ovvero di Napoli) e lo Stato della Chiesa. La cronologia copre un periodo cruciale che va dalla fine del regno di Giovanna I (1343-1381) e dallo Scisma del 1378, fino alla metà del XV secolo. Il lavoro, inserito nel più ampio progetto PRIN sulle “forme testuali del potere”, mira a valorizzare una serie di documenti inediti finora trascurati. Queste fonti non provengono dagli archivi napoletani o meridionali, ma dall’Archivio Colonna, custodito a Subiaco<sup>1</sup>. Il confronto con le fonti regnicole permette di gettare nuova luce sui conflitti che caratterizzarono quest’area di frontiera e sulla società locale.

La frontiera tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, definita dal Patto di Benevento del 1156<sup>2</sup>, rappresentava una delle aree più conflittuali del Medioevo italiano. Utilizzando la terminologia degli specialisti, si trattava di una “frontiera calda”<sup>3</sup>, quasi costantemente segnata da guerre, sconfinamenti, scontri armati e devastazioni. Un’analisi, anche sommaria, degli eventi bellici che hanno interessato quest’area – dalla guerra tra Ruggero II e Innocenzo II con la successiva annessione dell’Abruzzo nel XII

<sup>1</sup> Subiaco, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di S. Scolastica, Archivio Colonna (d’ora in poi Subiaco, AC). L’edizione critica di tali documenti, data la loro eterogeneità e la necessità di ampi commenti specifici (sulla distruzione del castello di Ninfa, sulle vicende del re Ladislao, sulla storia della famiglia Colonna ecc.), esula dagli scopi del presente saggio.

<sup>2</sup> Si veda K. TOOMASPOEG, *La frontiera tra il Regno di Sicilia (Napoli) e lo Stato della Chiesa. Alcune riflessioni*, in *Il Regno di Sicilia e i suoi confini Gli spazi frontalieri nel Mezzogiorno medievale*, a cura di A. ANTONETTI e A. CASALBONI, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2025, pp. 87-110.

<sup>3</sup> G. CONSTABLE, *Frontiers in the Middle Ages*, in *Frontiers in the Middle Ages. Proceedings of the Third European Congress of Medieval Studies (Jyväskylä, 10-14 June 2003)*, a cura di O. MERISALO, Louvain-la-Neuve, Fédération Internationale des Instituts d’Études Médiévales, 2006, pp. 3-28, alla p. 7.

secolo<sup>4</sup>, fino alla discesa di Carlo VIII alla fine del Quattrocento<sup>5</sup> – dimostra l'elevatissima frequenza e intensità dei conflitti. Questo territorio, infatti, è stato teatro di una violenza quasi quotidiana, distinguendosi come una delle realtà geografiche del Mezzogiorno più esposte alle ostilità.

### *Scisma, conflitti dinastici e guerra civile*

L'inizio del periodo in esame fu caratterizzato da sforzi concreti per stabilizzare la situazione politica e militare. La regina Giovanna I, dopo aver concluso la lunga guerra dei Vespri con gli Aragonesi di Sicilia, si adoperò per pacificare le aree di confine con lo Stato della Chiesa, ancora provate dalla guerra contro gli Ungheresi e dalla presenza di numerose compagnie mercenarie in Abruzzo e nel Lazio<sup>6</sup>. Parallelamente, nelle terre della Chiesa, il cardinale Egidio d'Albornoz ristabilì l'ordine grazie a un'azione che combinava strategia militare e abilità diplomatica<sup>7</sup>.

Lo Scisma d'Occidente del 1378 rappresentò un punto di svolta. L'elezione di Clemente VII a Fondi, avvenuta il 20 settembre, ebbe conseguenze immediate: tra i suoi principali alleati vi erano non solo la regina

<sup>4</sup> C. RIVERA, *L'annessione delle terre d'Abruzzo al Regno di Sicilia*, in «Archivio Storico Italiano», 84/2 (1926), pp. 199-309 (rist. in ID., *Scritti sul Medioevo abruzzese*, a cura di B. PIO, L'Aquila, Colacchi, 2008, II, pp. 129-226).

<sup>5</sup> *La discesa di Carlo VIII in Italia: 1494-1495. Premesse e conseguenze*, a cura di D. ABULAFIA, Napoli, Athena, 2005; B. FIGLIUOLO, *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia, in La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. ABBAMONTE *et alii*, Roma, Viella, 2011, pp. 377-393.

<sup>6</sup> A. MARRONE, *Il regno di Federico IV di Sicilia dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)*, in «Mediterranea ricerche storiche», 15 (2009), pp. 27-86, alle pp. 63, 65-77; K. TOOMASPOEG, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia: stato della ricerca e prospettive di una nuova biografia*, in *Il Regno, il Principato, l'Adriatico. Sec. XII-XV. Studi in memoria di Andreas Kiesewetter*, a cura di S. MORELLI e F. SOMAINI, Santa Maria Capua Vetere, Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli', 2024, pp. 113-129, alla p. 118.

<sup>7</sup> Si vedano A. LANCONELLI, *Egidio di Albornoz e le rocche pontificie*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV). Atti del Convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 15 e 16 novembre 2008 in collaborazione con il Corso di Laurea in Scienze del Turismo (Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino) e l'Associazione Culturale Antonella Salvatico Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali*, a cura di F. PANERO e G. PINTO, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2009, pp. 227-249; F. PIRANI, *Con il senno e con la spada. Il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento*, Roma, Salerno Editrice, 2019.

Giovanna I, ma anche Onorato I Caetani, conte di Fondi<sup>8</sup>. La presenza del pontefice nella contea, dove rimase per ben nove mesi spostandosi tra Fondi, Minturno, Sperlonga e Gaeta, rese il confine tra il Regno e lo Stato della Chiesa il teatro principale del conflitto tra Clemente e Urbano VI<sup>9</sup>. La decisione di Giovanna I di appoggiare Roberto di Ginevra si rivelò infelice, portando all'intervento di Luigi di Valois e Carlo di Durazzo, entrambi pretendenti al trono di Napoli, e alla sua stessa morte violenta<sup>10</sup>. Parallelamente, la contea di Onorato I Caetani, sostenuta dal papa avignonese, conobbe una notevole fase di espansione<sup>11</sup>.

L'ingresso in una nuova e prolungata fase di guerra fu ulteriormente aggravato dalle conseguenze del trattato di Brétigny del 1360<sup>12</sup>. La tregua nella guerra dei Cent'anni provocò il trasferimento di un gran numero di mercenari, precedentemente attivi in Francia, nel Mezzogiorno d'Italia, al servizio dei diversi schieramenti. Fu proprio con queste truppe, un gruppo di mercenari guasconi, bretoni e altri definiti "italici", che Onorato I Caetani distrusse la città di Ninfa nel luglio del 1380, quindi già dopo la partenza di Clemente VII per Avignone<sup>13</sup>. Questo atto fu considerato un crimine e portò Onorato I a essere giudicato in contumacia dalla giustizia pontificia l'11 novembre 1381, dopo un processo durato venti giorni<sup>14</sup>.

<sup>8</sup> P. GÉNEQUAND, *Une politique pontificale en temps de crise. Clément VII d'Avignon et les premières années du grand schisme d'occident (1378-1394)*, Basel, Schwabe, 2013, p. 9. Si veda adesso anche M.T. CACIORGNA, *La mensa di Clemente VII antipapa a Fondi: con l'edizione del registro Coquina (settembre 1378-aprile 1379)*, Roma, Viella, 2025.

<sup>9</sup> GÉNEQUAND, *Une politique*, pp. 10-11.

<sup>10</sup> A.M. VOCI, *Giovanna I d'Angiò e l'inizio del Grande Scisma d'Occidente*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 75 (1995), pp. 178-255, alle pp. 186-188; J.-M. MATZ, *La reine Jeanne I<sup>ère</sup> de Naples, le pape Clément VII et l'adoption de Louis I<sup>er</sup> d'Anjou*, in «Schola salernitana», 19 (2014), pp. 41-58.

<sup>11</sup> Mi limito a consigliare la monumentale edizione degli atti della famiglia: Sylvie POLLASTRI, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes 1174-1623*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1998.

<sup>12</sup> J. LE PATOUREL, *The Treaty of Brétigny, 1360*, in «Transactions of the Royal Historical Society», Ser. 5, 10 (1960), pp. 19-39 (rist. in ID., *Feudal empires. Norman and Plantagenet*, London, Hambledon Press, 1984, parte XIII).

<sup>13</sup> Su Ninfa e le sue fortificazioni si vedano G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, II, *Via Appia, Ardeatina ed Aurelia*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 459-475 e L. PENNACCHIA, *Il castello di Ninfa: vicende storiche, tecniche costruttive ed evoluzione dei sistemi difensivi*, in *Defensive architecture of the Mediterranean XV to XVIII centuries*, vol. IV, a cura di G. VERDIANI, Firenze, Didapress, 2016, pp. 53-60.

<sup>14</sup> 11 novembre 1381, Subiaco, AC, III BB, *cassa* 62, n. 39. La fonte dice che Ono-

La sentenza finale del processo, emessa ad Alatri dal giudice Antonio d'Arpino, è un documento di grande interesse. Essa descrive in dettaglio i danni causati dall'esercito di Onorato I e il loro impatto sul sito e sui suoi abitanti. Oltre a Onorato, furono condannati anche il suo vicario nei castelli di Sermoneta e Bassiano e diversi abitanti di Sermoneta e Anagni. L'attacco segnò la fine di Ninfa, che non fu mai più ricostruita, come testimoniano le sue suggestive rovine.

Tuttavia, la distruzione di Ninfa fu solo uno dei numerosi atti di violenza perpetrati da Onorato I Caetani nelle terre della Chiesa. La sua azione bellica si svolgeva su due fronti: non solo contro le forze di Urbano VI, ma anche contro il ramo della sua stessa famiglia guidato da Benedetto e Bonifacio Caetani. Questa faida familiare si concluse solo nel 1393<sup>15</sup>, quando i cugini aderirono alla causa di Onorato e di Clemente VII. Ciononostante, Onorato Caetani non cessò di combattere, spostando il suo raggio d'azione sul versante del Regno di Napoli, dove si oppose con violenza agli abati di Montecassino, fedeli al papato romano<sup>16</sup>.

Su una scala più ampia, la lotta tra i Durazzeschi e i Valois può essere considerata una vera e propria guerra civile che interessò l'intero Mezzogiorno continentale. A partire dal 1399, Ladislao di Durazzo riuscì a prevalere, estendendo il suo controllo su gran parte delle Marche e del Lazio meridionale. Le sue campagne lo portarono a occupare più volte Roma e a mantenere il controllo del porto strategico di Corneto (l'odierna Tarquinia)<sup>17</sup>.

Una lettera datata 9 novembre 1406, inviata da Ladislao al suo consigliere e alleato Giordano Colonna<sup>18</sup>, rivela in modo esplicito gli intenti del sovrano. Informato della morte del papa romano Innocenzo VII av-

rato « ad sua stipendia habuisse gentes armigeras equestres et pedestres ad guerram et predationem expositas».

<sup>15</sup> 14 agosto 1393, Subiaco, AC, III BB, *cassa* 40, n. 62.

<sup>16</sup> 5 maggio 1399, *Codex diplomaticus Cajetanus*, III, Montecassino, Abbazia di Montecassino, 1958, p. 154.

<sup>17</sup> 27 ottobre 1410, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège extraits des archives du Vatican*, a cura di A. THEINER, III, 1389-1793, Roma, Tipografia Vaticana, 1862, p. 181, n. CXVI.

<sup>18</sup> Su Giordano Colonna e i suoi legami con Ladislao si veda P. PARTNER, *Giordano Colonna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-[, ...], vol. XXVII (1982), edizione online [https://www.treccani.it/enciclopedia/giordano-colonna\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giordano-colonna_%28Dizionario-Biografico%29/), consultato il 8.09.2025.

venuta appena tre giorni prima, il re chiedeva al Colonna di aggiornarlo sulla situazione a Roma, annunciando la sua intenzione di posizionarsi a Teramo, vicino ai confini, per poter intervenire tempestivamente nell'Urbe<sup>19</sup>. Del resto, Ladislao aveva già sostenuto Innocenzo VII e in seguito appoggiò anche il suo successore, Gregorio XII. Come è stato sottolineato dalla storiografia, il controllo di Roma serviva al re per un unico, chiaro scopo: impedire che il conclave dei cardinali decidesse di porre fine allo Scisma<sup>20</sup>.

La politica di espansione di Ladislao, volta a controllare non solo la zona di confine, ma una porzione significativa dello Stato della Chiesa, subì un grave rovescio con la sconfitta nella battaglia di Roccasecca, il 19 maggio 1411. In quell'occasione, le truppe di Luigi II di Valois, affiancate da Braccio da Montone e Muzio Attendolo Sforza, costrinsero il re a rifugiarsi nel castello di Rocca Ianula. Tuttavia, l'incapacità dei suoi nemici di sfruttare appieno la vittoria permise a Ladislao di recuperare rapidamente terreno. Il re tornò prepotentemente alla ribalta, riuscendo a rioccupare Roma già nel 1413<sup>21</sup>.

Anche la sorella e succeditrice di Ladislao, Giovanna II (1414-1435), continuò a perseguire una politica aggressiva, occupando più volte la città di Roma<sup>22</sup>. Nello stesso periodo, la guerra dinastica tra gli Angiò e gli Aragonesi di Alfonso il Magnanimo si intensificò: a partire dal 1421, la Campania fu teatro di una vasta devastazione per mano dei mercenari. Nel frattempo, in Abruzzo, il condottiero Braccio da Montone riuscì a creare un proprio dominio territoriale che si estendeva tra il Regno e lo Stato della Chiesa, fino alla sua morte nella battaglia dell'Aquila il 2 giugno 1424<sup>23</sup>. Dal canto suo, il papato, finalmente riunificato dopo lo

<sup>19</sup> Subiaco, AC, III BB, cassa 95, n. 46

<sup>20</sup> R. NINCI, *Ladislao e la conquista di Roma del 1408: ragioni e contraddizioni della diplomazia fiorentina*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 111 (1988), pp. 161-224, alla p. 201.

<sup>21</sup> A. KIESEWETTER, *Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960- [...], vol. LXIII (2004), pp. 39-50.

<sup>22</sup> J. GUIRAUD, *L'État Pontifical après le Grand Schisme. Étude de géographie politique*, Paris, A. Fontemoing, 1895, p. 15.

<sup>23</sup> R. VALENTINI, *Lo Stato di Braccio e la guerra aquilana nella politica di Martino V (1421-1424)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 52 (1929), pp. 223-379, alla p. 223. Su Braccio da Montone si vedano fra altri lavori *Braccio da Montone e i Forzebracci: atti del convegno internazionale di studi, Montone 23 - 25 marzo 1990*, a cura di M.V. BARUTI CECCOPIERI, Narni, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria / Centro Stu-

Scisma, dovette affrontare numerose insurrezioni, come quella dei Reatini nel 1435<sup>24</sup>.

Negli anni Quaranta del Quattrocento, l'affermazione di Alfonso il Magnanimo non fu priva di difficoltà, specialmente in Abruzzo, l'unica regione che rimase fermamente fedele a Renato d'Angiò. Dal punto di vista della storia militare, la situazione, mai veramente pacificata, si aggravò in seguito alla morte di Alfonso e alla Congiura dei Baroni. L'arrivo di Carlo VIII (1494-1495) provocò un'ulteriore intensificazione della guerra sulla frontiera laziale del Regno. In questa fase, i conflitti assunsero un'estrema violenza, testimoniata dalla distruzione di siti fortificati come Monte San Giovanni, dove le truppe dei d'Avalos opposero una strenua resistenza alle forze francesi nel febbraio 1495<sup>25</sup>.

### *La rete di fortificazioni e la sua evoluzione*

Questo rapido excursus sugli eventi bellici di confine serve a evidenziare alcuni elementi cruciali. In primo luogo, il confine non era una zona permeabile, ma fungeva da barriera effettiva al movimento di persone, merci e truppe nemiche. Nel passato, alcuni storici hanno ipotizzato l'esistenza di uno schema difensivo che prevedeva una difesa "passiva" al confine, seguita da una difesa "attiva" all'interno del Regno, lungo una linea virtuale tra Napoli e Brindisi<sup>26</sup>. In questo sistema, le numerose fortificazioni di confine avrebbero avuto un ruolo meramente "semaforico", segnalando i movimenti del nemico.

Tuttavia, tale teoria non regge al confronto con le fonti. Le prove storiche dimostrano che, almeno dall'arrivo di Enrico VI nel Mezzogiorn-

di Storici di Narni, 1993; M.G. BLASIO, *Immagine di un condottiero: Braccio da Montone e l'occupazione di Roma del 1417*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di G. CHITTOLINI, M. DEL TREPPO e B. FIGLIUOLO, Napoli, Liguori, 2002, pp. 215-226; C. REGNI, *Braccio da Montone: l'avventura di un nobile guerriero*, in *I capitani di ventura. Guerra e società nell'Italia centrale*, a cura di S. ZUCCHINI, pp. 40-50.

<sup>24</sup> GUIRAUD, *L'État Pontifical*, pp. 96-97.

<sup>25</sup> S. DEL FERRO, *Castrum Montis Sancti Iobannis. Archeologia e Storia di un insediamento medievale*, Roma, Società romana di storia patria, 2012, pp. 15 e 103.

<sup>26</sup> E. CUOZZO, *Il sistema difensivo del regno normanno di Sicilia e la frontiera abruzzese nord-occidentale*, in *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. HUBERT, Roma, l'École française de Rome, 2001, pp. 273-290, alle pp. 282-285.

no, gli scontri decisivi si combattevano spesso in prossimità della linea di confine, come nel caso della già citata battaglia di Roccasecca. La rilevanza di questa strategia è ulteriormente confermata dall'analisi di castelli di confine strategici come Rocca d'Arce e Rocca Sorella, situati sul fiume Liri. Tali fortezze furono i primi obiettivi di conquista per gli eserciti di Enrico VI (1191), Gregorio IX (1229), Carlo I d'Angiò (1266), Luigi II di Valois (1411) e Carlo VIII di Francia (1494). La loro sottomissione era cruciale, in quanto apriva la via verso San Germano (oggi Cassino), un nodo strategico che garantiva l'accesso a Capua, Napoli e Salerno.

L'elenco delle fortezze frontaliere del Regno è molto esteso, contando circa un centinaio di siti di diversa importanza. Alcuni di questi sono persino anteriori alla fondazione del Regno, ma tutti sono documentati almeno a partire dall'età angioina. Su questo tema, la storiografia offre una vasta produzione, che spazia dal monumentale lavoro di Eduard Sthamer alle numerose monografie dedicate a singoli siti<sup>27</sup>.

Per comprendere la complessità del sistema difensivo, si consideri l'esempio delle fortificazioni sul fiume Liri. In questo caso, non si tratta di semplici castelli, ma di veri e propri sistemi difensivi. Il borgo di Arce, il borgo di Rocca d'Arce e il castello di Rocca d'Arce sul monte sovrastante formano un triplice baluardo, integrato da torri di avvistamento isolate<sup>28</sup>. Lo stesso principio si applica ai castelli di Arpino e Ci-

<sup>27</sup> E. STHAMER, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, Tübingen 1997<sup>2</sup>. Si veda lo *status quaestionis* in K. TOOMASPOEG, *La rete castellare tra ordinamento militare e civile*, in *Oltre l'alto medioevo: etnie, vicende, culture nella Puglia normanno-sveva. Atti del XXII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo. Savelletri di Fasano (BR), 21-24 novembre 2019*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2020, pp. 175-202. Accenno solo ad alcuni tra tanti studi esistenti su singoli castelli: M.C. SOMMA, *Siti fortificati e territorio. Castra, castella e turre nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma, Palombi, 2000; L. NERONI, *La fortezza di Civitella del Tronto alla luce dei recenti ritrovamenti*, in «Quaderni di archeologia d'Abruzzo. Notiziario della Soprintendenza per i beni archeologici dell'Abruzzo», 1 (2009), pp. 129-134; M.C. SOMMA *et alii*, *Castel Manfrino (TE). Un insediamento fortificato tra Marche ed Abruzzo. Prime indagini archeologiche (2003-2004)*, in *Temporis signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2006, pp. 1-68.

<sup>28</sup> C. EBANISTA, *Ad quoddam inexpugnabile castrum: le fortificazioni di Rocca d'Arce*, in *Ianua regni. Il ruolo di Arce e del castello di Rocca d'Arce nella conquista di Enrico VI di Svevia*, a cura di F. DELLE DONNE, Arce, Nuovi segnali, 2006, pp. 33-100.

vitavecchia d'Arpino<sup>29</sup>, e il discorso potrebbe essere esteso a tutta l'area di confine. La rilevanza strategica di questi siti è confermata dal fatto che furono ancora teatro di combattimenti durante la Seconda Guerra Mondiale.

I castelli di confine furono oggetto di costanti trasformazioni, declassamenti e ripristini, documentati sin dai regni di Giovanna I, Carlo III e Ladislao. Dopo la battaglia di Roccasecca, per esempio, Ladislao fece eseguire lavori di rafforzamento nel castello di Civita a Tagliacozzo, le cui tracce sono ancora visibili<sup>30</sup>. Tuttavia, molte di queste modifiche della fine del XIV e dell'inizio del XV secolo sono difficili da ricostruire, dato che sotto Alfonso il Magnanimo e Ferrante I la rete castellare subì una radicale riorganizzazione, promossa sia dalla corona che dai signori locali.

Un esempio emblematico è quello di Rocca Sorella (castello di Sora), dove i Della Rovere incaricarono l'architetto Evangelista Carrara di adattare la fortezza all'uso delle armi da fuoco, abbassandone le torri e rinforzandone le scarpate<sup>31</sup>. L'introduzione delle bombarde di grosso calibro<sup>32</sup> cambiò radicalmente la strategia difensiva di frontiera. Una delle prime conseguenze fu la diminuzione del numero di castelli direttamente controllati dal re. La corona mantenne solo alcuni siti imponenti, come Civitella del Tronto e Antrodoco, che nel 1468 ospitavano guarnigioni rispettivamente di 40 e 20 soldati<sup>33</sup>, a cui si aggiungevano fortezze notevoli come Pettorano e Cittareale.

Altri castelli, non più utili alla difesa del Regno, furono convertiti in palazzi residenziali (come nel caso di Fondi, Balsorano, Fontana Liri e Rigatti), mentre altri ancora furono progressivamente abbandonati, come Acquaviva, Macchia e Machilone, e numerosi altri siti minori.

Lo sviluppo delle strutture difensive procedeva di pari passo con le misure volte a migliorare le infrastrutture della zona e a mantenere la

<sup>29</sup> S. PIETROBONO, *Polygonal walls and fortified landscape: the medieval castle of Arpino*, in «The Castle Studies Group Journal», 30 (2016-2017), pp. 292-316.

<sup>30</sup> M. LA VALLE, *Un insediamento fortificato di altura nella Marsica tra XII e XVII secolo: le strutture sul monte Civita di Tagliacozzo (AQ)*, in «Archeologia medievale», 40 (2013), pp. 387-413, alle pp. 399 e 408-409.

<sup>31</sup> L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano, Rusconi, 1982, p. 225.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 129.

<sup>33</sup> *Fonti aragonesi*, XI, *Cedola di tesoreria di Abruzzo a. 1468*, a cura di B. MAZZOLENI, Napoli, Accademia Pontaniana, 1981, pp. 302-303.

sicurezza delle vie di comunicazione. Le aree di frontiera, infatti, rappresentavano un ambito strategico in cui venivano impiegate le risorse umane e materiali più qualificate<sup>34</sup>. Nel XV secolo, le due province abruzzesi si affermarono tra le più ricche del Regno, e anche la Terra di Lavoro ulteriore mostrava chiari segnali di crescita<sup>35</sup>. Tale prosperità, nel caso abruzzese, è strettamente legata alla sua posizione di confine, alla presenza della transumanza, alla celebre “via dell’Abruzzo” e alle fiere<sup>36</sup>.

### *Violenza endemica e criminalità*

Le frontiere, tuttavia, non erano solo garanti di stabilità, ma anche fattori di instabilità e di disordine, come ha autorevolmente sostenuto lo storico austriaco Gerhard Jaritz<sup>37</sup>. Le continue guerre e la violenza che le accompagnava hanno lasciato un’impronta profonda sulle zone di confine, contribuendo alla formazione di una società altamente militarizzata. Tale dinamica è confermata anche da un interessante studio sulle armi e la loro rappresentazione nelle Marche e in Abruzzo<sup>38</sup>, una ricerca che potrebbe senza dubbio essere replicata per il Lazio meridionale. In queste terre, invasioni, incursioni, distruzioni e saccheggi accompagna-

<sup>34</sup> K. TOOMASPOEG, *Ut die noctuque sic diligenter et fideliter ipsa debeant custodire. Quelques réflexions sur la carrière des officiers frontaliers du Royaume de Sicile sous Charles I<sup>er</sup> et Charles II d’Anjou (1266-1309)*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle): vers une culture politique? - Gli ufficiali e la cosa pubblica nei territori angioini (XIII-XV secolo): verso una cultura politica*, a cura di T. PÉCOUT, Roma, École française de Rome 2020, edizione on-line.

<sup>35</sup> E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440–c. 1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. 494-495 (Appendice G).

<sup>36</sup> P. GASPARINETTI, *Le «vie degli Abruzzi» e l’attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in «Buletino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 54-56 (1964-1966), pp. 5-103; P. BERTOLINI, *Il ruolo di Atina nell’asse viario della Valle di Comino. Appunti per un contributo di topografia storica medievale*, in *Atina potens. Fonti per la storia di Atina e del suo territorio. Atti della tavola rotonda in onore del prof. Herbert Bloch (Atina, 21 giugno 1989)*, a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino, Abbazia di Montecassino, 1993, pp. 41-63, alle pp. 48-49; SAKELLARIOU, *Southern Italy*, pp. 145-146.

<sup>37</sup> G. JARITZ, *Introduction: The Multiplicity of Frontiers*, in *Constructing and Deconstructing Frontiers. An International Workshop, February 19-21, 1999*, a cura di ID., in «Annual of Medieval Studies at CEU», 6 (2000), pp. 163-206, alla p. 168.

<sup>38</sup> C. IOVENITTI, *Fare e rappresentare la guerra. Reperti e iconografia dall’Abruzzo e dalle Marche dal X al XVII secolo d.C.*, Pisa, Edizioni E.T.S., 2007.

vano quasi in modo rituale gli eventi bellici, colpendo in primo luogo la società contadina<sup>39</sup>.

È degno di nota che, nella maggior parte dei casi, l'instabilità non era generata da "grandi" guerre che prevedevano il passaggio di eserciti sovrani o battaglie decisive. Come si è visto nel caso di Onorato Caetani, egli non combatteva solo a sostegno del papa avignonese, ma anche per i propri interessi personali, in un ambito territoriale circoscritto. Questo esempio rivela un fatto di grande rilevanza: le potenti famiglie romane, come i Caetani, i Colonna e gli Orsini, che si insediarono nel Regno, non riuscirono a formare domini trasversali che unissero i loro possedimenti al di qua e al di là della frontiera, e che avrebbero potuto rappresentare un elemento di stabilità. I rami dinastici stabilitesi nel Regno e nello Stato della Chiesa mantennero, per lo più, esistenze separate e interessi divergenti<sup>40</sup>.

Un ulteriore e decisivo elemento di instabilità per la zona era rappresentato dai conflitti transfrontalieri, a volte secolari e mai del tutto sopiti, come quelli tra Terracina e Fondi<sup>41</sup> o tra Rieti e una serie di fondazioni angioine sul versante opposto del confine<sup>42</sup>. A dimostrazione di ciò, si può citare l'esempio dei reatini che, pur avendo concluso diverse tregue con i loro antagonisti del Regno, Cantalice e Cittaducale, ripresero le ostilità nel 1465, tanto da costringere papa Paolo II a delegare un cardinale per negoziare la pace<sup>43</sup>. Un quadro analogo si riscontra nei rapporti tra Ascoli, nello Stato della Chiesa, e vari centri del Regno, così come nella "riottosa" storia dell'Aquila<sup>44</sup>.

<sup>39</sup> P. TOUBERT, *Il mondo rurale nel Lazio meridionale nella seconda metà del sec. XII*, in *Il Lazio meridionale tra papato e impero al tempo di Enrico VI. Atti del Convegno internazionale, Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991, pp. 145-155, alla p. 155.

<sup>40</sup> Si veda S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2016.

<sup>41</sup> Giulio BATTELLI, *Una supplica e una minuta di Niccolò II*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 32 (1942), pp. 33-50 (rist. in ID., *Scritti scelti*, Roma, Multigrafica, 1975, pp. 25-44); M.T. CACIORGNA, *Una città di frontiera: Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma, Viella, 2008, pp. 74-79.

<sup>42</sup> A. CASALBONI, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutina tra XIII e XIV secolo*, Manocalzati, Il papavero, 2021, pp. 417-425.

<sup>43</sup> 25 maggio 1465, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, III, p. 434, n. CCLXXVIII.

<sup>44</sup> T. LEGGIO, «Cum eodem Frederico sublato de medio». *I registri di chiese delle diocesi abruzzesi ai confini del regno nella seconda metà del Duecento e nel primo Trecento*, in «Buletto della Deputazione abruzzese di storia patria», 102 (2011), pp. 5-33.

Non si possono trascurare i conflitti endemici tra le grandi famiglie romane, come quello tra i Colonna e i Caetani, che era già esploso sotto Bonifacio VIII e che sia Clemente VII sia il suo antagonista Urbano VI tentarono, invano, di placare. Entrambe le casate furono responsabili di numerosi saccheggi, soprusi e atti di violenza nell'attuale Lazio meridionale e in Abruzzo. Basti pensare che, negli anni Sessanta del Trecento, Giovanni Caetani di Ninfa fu accusato di una lunga serie di estorsioni e ruberie<sup>45</sup>, mentre i Colonna erano noti per aggressioni e sequestri. Un esempio di questa prepotenza è l'arresto e la successiva morte in carcere di un prete, per mano di Odoardo Colonna, duca dei Marsi, nel 1449<sup>46</sup>. La protervia di questi "baroni di Roma" andava di pari passo con quella delle famiglie da più tempo radicate nella zona, come i d'Aquino o i Ceccano<sup>47</sup>.

La guerra di frontiera, inoltre, comportava la presenza di un gran numero di esuli, fuorusciti e banditi che trovavano rifugio in quelle aree spesso impervie. Il confine offriva nascondigli perfetti e, in caso di difficoltà, garantiva la possibilità di ripararsi sul versante opposto. La Guerra dei Vespri, per esempio, fu combattuta anche in Abruzzo e nel Lazio, dove si radunarono i sostenitori del partito filo-svevo. A partire dal regno di Carlo I d'Angiò, si assiste alla nascita di un fenomeno che oggi definiremmo brigantaggio, alimentato proprio da queste dinamiche di confine<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> 4 settembre 1361, Subiaco, AC, III BB, cassa 62, n. 21; 10 luglio 1369, Subiaco, AC, III BB, cassa 56, n. 65; 15 luglio 1369, Subiaco, AC, III BB, cassa 56, n. 66; 15 luglio 1369, Subiaco, AC, III BB, cassa 56, n. 67.

<sup>46</sup> Marzo 1449, 1457 o 1460, Subiaco, AC, III BB, *cassa* 67, n. 28 A.

<sup>47</sup> Sui d'Aquino e la "faida" che avevano con gli abitanti di Roccasecca si veda F. SCANDONE, *Roccasecca patria di S. Tommaso de Aquino*, in «Archivio storico di Terra di Lavoro», 1 (1956), pp. 33-176, 2 (1959), pp. 7-51. Sui Ceccano si veda il caso di un'aggressione contro gli abitanti di Rocca d'Arce (15 novembre 1340, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège extraits des archives du Vatican*, a cura di A. THEINER, II, 1335-1389, Roma, Tipografia Vaticana, 1862, pp. 99-100, n. CXVI), o quello contro la città di Sora (29 agosto 1368, Subiaco, AC, III BB, cassa 34, n. 24).

<sup>48</sup> Si vedano, tra tante altre fonti, i mandati dell'11 dicembre 1271 (V. BALZANO, *Documenti per la storia di Castel di Sangro*, in «Bulettno della regia deputazione abruzzese di storia patria», 25 (1935), pp. 41-168, alle pp. 52-53, n. 18), e del 30 novembre 1273 (*I Registri della cancelleria Angioina*, XII, 1273-1276, a cura di R. FILANGIERI, Napoli, Accademia Pontaniana, 1959, pp. 270-271, n. 8): nell'ultimo lo stesso re Carlo I si dispera per la «malizia frequente e irrefrenabile dei criminali».

La guerra forniva un'ampia possibilità di manovra ai criminali. Un esempio emblematico è l'amnistia concessa dalla regina Giovanna I a metà del XIV secolo, a patto che i condannati si arruolassero per combattere gli Ungheresi in Abruzzo<sup>49</sup>. Analogamente, nel 1391, Luigi II d'Angiò-Valois amniò i vassalli del monastero abruzzese di Santa Maria della Vittoria, responsabili di crimini e atrocità, in cambio di un giuramento di fedeltà alla sua causa<sup>50</sup>. Bande di criminali, definiti "malandrini", si diffusero ampiamente nel XV secolo. Nel 1451, ad esempio, una di queste bande, composta da abitanti di Cittaducale, operava su entrambi i lati del confine<sup>51</sup>.

In un contesto di guerre tra i papi, tra i rami della dinastia angioina e tra gli Angiò e gli Aragonesi, i poteri centrali si trovavano in una posizione di estrema fragilità. Essi dovevano bilanciare la necessità di raggiungere un compromesso con la popolazione e quella di estrarre il massimo delle risorse disponibili dal territorio. La reazione popolare a determinate politiche fiscali poteva essere particolarmente violenta: ne è prova il fatto che, nel 1451, gli abitanti di Montereale, vessati da un'eccessiva tassazione, arrivarono a sequestrare il rappresentante del fisco reale<sup>52</sup>.

### *Il caso di Montecassino*

La zona di confine tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa era dunque un'area intrinsecamente e quasi quotidianamente soggetta a un'intensa violenza. Tale instabilità era alimentata da una combinazione complessa di fattori: le operazioni belliche sul terreno, le azioni dei poteri centrali, le provocazioni e le aggressioni dei poteri d'oltreconfine, i conflitti transfrontalieri locali, gli abusi dei nobili e dei funzionari, le faide interne e, infine, il fenomeno criminale.

Un esempio concreto delle difficoltà provocate da questo stato di cose è quello del monastero di Montecassino. Già nel 1364, la regina

<sup>49</sup> C. MINIERI-RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1877, p. 17.

<sup>50</sup> 3 gennaio 1391, Subiaco, AC, III BB, *cassa* 31, n° 27.

<sup>51</sup> 28 luglio 1451, *Il "Codice Chigi"*. *Un registro della cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*, a cura di J. MAZZOLENI, Napoli, L'arte tipografica, 1965, pp. 92-94, n. 88.

<sup>52</sup> 11 dicembre 1451, *Il "Codice Chigi"*, pp. 172-174, n. 171.

Giovanna I fu costretta a vietare ai propri ufficiali di soggiornare nel monastero per più di tre o quattro giorni, a testimonianza delle pressioni subite dai monaci<sup>53</sup>. Questa situazione peggiorò ulteriormente in seguito. Nel 1370, Urbano V concesse a Montecassino e alle sue dipendenze il diritto di purificare le chiese e i cimiteri “sporcati dal sangue o dal seme”<sup>54</sup>. Successivamente, nel 1379, Urbano VI offrì un’indulgenza plenaria a chiunque fosse caduto in difesa dei beni del monastero, usurpati dai sostenitori di Clemente VII<sup>55</sup>. A sua volta, nel 1388, Ladislao autorizzò l’uso dei redditi fiscali di Montecassino per finanziare i soldati addetti alla difesa del monastero<sup>56</sup>. Infine, nel 1400, Bonifacio IX ribadì la concessione di Urbano V e autorizzò l’abate cassinese ad assolvere i monaci che avevano commesso omicidi, mutilazioni e ferite durante la difesa del cenobio<sup>57</sup>.

In risposta a questa situazione di instabilità e ai costanti tentativi di saccheggio, il monastero di Montecassino fu costretto ad adottare misure di autodifesa. I monaci stipularono accordi con i centri vicini, come testimonia un patto di tregua con il castello di Rocca d’Evandro, redatto probabilmente nel 1437<sup>58</sup>. Inoltre, il monastero si dotò di un proprio piccolo esercito, guidato da un capitano. Casi simili si riscontrano in altri contesti, come quello dell’abbazia di San Salvatore Maggiore a Concerignano, nel Reatino, il cui capitano aveva a disposizione militi armati non solo di balestre, ma anche di bombarde e altre armi da fuoco<sup>59</sup>.

Tuttavia, anche tali soluzioni presentavano il rischio di abusi. L’abate Giacomo Lippi di Santa Maria di Montesanto, nel territorio di Civitella del Tronto, fu accusato, tra il 1449 e il 1450, di aver formato bande arma-

<sup>53</sup> 22 febbraio 1364, *Abbazia di Montecassino. I registi dell’archivio*, I, *Aula III: Capsule I-VII*, II, *Aula III: Capsule VIII-XXIII*, a cura di T. LECCISOTTI, Roma, Ministero dell’Interno, 1964-1965, II, p. 8, n. 9.

<sup>54</sup> 9 maggio 1370, *Regesti Montecassino*, I, p. 117, n. 4; 1 febbraio 1400, *ibidem*, p. 134, n. 49.

<sup>55</sup> 1 febbraio 1379, *Regesti Montecassino*, I, p. 142, n. 67.

<sup>56</sup> 12 ottobre 1388, *Regesti Montecassino*, II, p. 13, n. 23.

<sup>57</sup> 13 marzo 1400, *Regesti Montecassino*, I, p. 118, n. 5.

<sup>58</sup> «Pacti della securitate et treuga»: M. Dell’Omo, *I patti della “tregua” tra Rocca d’Evandro e Montecassino: un documento locale inedito della crisi per la successione al regno di Napoli*, in «Studi Cassinati», 15/4 (ottobre-dicembre 2015), pp. 271-282, alle pp. 279-282.

<sup>59</sup> Si veda il §2 degli Statuti di San Salvatore di Concerignano in V. DI FLAVIO, *Gli Statuti del XV secolo dell’abbazia di San Salvatore Maggiore*, in «Archivio della società romana di storia patria», 129 (2006), pp. 125-162, alla p. 139.

te e di aver esercitato violenza contro i suoi confratelli e gli affittuari del monastero. Le accuse a suo carico includevano anche ripetute violenze sessuali<sup>60</sup>.

Come risultato di questo stato di cose, con un susseguirsi di azioni violente pressoché ininterrotte dal 1378, si riscontra a metà del Quattrocento una serie di distruzioni, abbandoni e crolli demografici che colpirono in particolare le terre del papa nel Lazio meridionale, soprattutto la regione di Marittima. Ne è un esempio l'abbandono dell'abbazia di Fossanova. Aree un tempo prospere, come la città di Ascoli Piceno, entrarono in una fase di profondo declino<sup>61</sup>. La situazione non migliorò nei decenni successivi: negli anni Ottanta del Quattrocento si constatò con amarezza che ricostruire il monastero di Santa Maria di Montesanto, al confine tra Abruzzo e Marche, sarebbe stato inutile, poiché, data la sua posizione, «sarebbe sempre sottoposto alle guerre, così frequenti nel Paese»<sup>62</sup>. Le conseguenze di queste difficoltà sono ancora visibili oggi nel Lazio meridionale, dove ai danni bellici si sommarono quelli provocati dai terremoti dell'epoca.

### *Conclusioni*

Lo studio delle terre di confine offre il vantaggio unico di poter confrontare fonti prodotte e conservate su entrambi i lati della frontiera. Questo approccio è particolarmente fecondo per l'analisi di aspetti fiscali, doganali ed economici, dove è possibile incrociare i fondi aragonesi della Camera della Sommaria con quelli della Camera Apostolica<sup>63</sup>. Tale ricchezza documentaria si estende anche alla storia politica e diplomatica. Ho citato l'Archivio Colonna per i suoi numerosi originali inediti, ma lo stesso vale per gli archivi di famiglie come i Caetani, gli Orsini e i

<sup>60</sup> M. SENSI, *Santa Maria di Montesanto. Un monastero benedettino di frontiera tra Regno di Napoli e Stato Pontificio*, San Benedetto del Tronto, Edizioni diocesane, 1996, pp. 30-34 e l'edizione degli atti del processo (anni 1449-1450) alle pp. 73-108.

<sup>61</sup> GUIRAUD, *L'État Pontifical*, pp. 210-211.

<sup>62</sup> SENSI, *Santa Maria di Montesanto*, p. 37, da una parte inedita della *Corografia* di Antonio Ludovico Antinori.

<sup>63</sup> Si veda in dettaglio K. TOOMASPOEG, "Quod prohibita de regno nostro non extrahant". *Le origini medievali delle dogane sulla frontiera tra il Regno di Sicilia e lo Stato pontificio (secc. XII-XV)*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, a cura di V. RIVERA MAGOS e F. VIOLANTE, Bari, Edipuglia, 2017, pp. 495-526.

Savelli, così come per alcune serie dell'Archivio Apostolico Vaticano che meriterebbero un'analisi più approfondita.

Il confine, sebbene sia un elemento di separazione, per lo storico rappresenta anche un'opportunità di connessione. L'indagine sulle forme del potere e sulle "forme testuali" in questo contesto si rivela un campo di studio complesso ma estremamente promettente.

Nel presente saggio, l'analisi si è focalizzata non tanto sugli eventi bellici che dal 1378 segnarono le terre di confine – tema già estesamente trattato in questo volume – ma sul contesto territoriale e sulla resilienza della sua popolazione, che fu costretta a operare in condizioni di estrema difficoltà. Come attestano le fonti, la vita in queste zone offriva un precario equilibrio tra vantaggi e svantaggi, determinato da una situazione di conflitto quasi permanente. Il disimpegno delle autorità centrali, che a differenza dei secoli precedenti non ambivano più a un controllo capillare, creò un vuoto di potere che vide l'ascesa di nuovi attori, come i conti di Fondi, e rese necessarie misure difensive specifiche, adottate per esempio dai monasteri locali. Il caso di studio esaminato ha così dimostrato la natura intrinsecamente ambigua di una frontiera statale medievale, che fungeva contemporaneamente da barriera invalicabile e da zona grigia, capace di offrire rifugio a ribelli e banditi.



Giuseppina Giordano

LA GUERRA TRA LUIGI III E GIOVANNA II  
TRA IL 1421 E IL 1423

La prima metà del XV secolo rappresenta per l'Italia meridionale un periodo di profonda instabilità, generata da vari fattori, tutti riconducibili all'incertezza politica, le cui radici affondano nel secolo precedente, durante il regno di Giovanna I<sup>1</sup>.

Ed è proprio con la sua omonima, Giovanna II, che quei semi di discordia germogliano, portando alla fine della dinastia Angiò Durazzo.

Protagonista di queste pagine è il rapporto tra la regina di Napoli, Giovanna II, e Luigi III d'Angiò, appartenente al ramo francese della famiglia ed intenzionato a raccogliere l'eredità del padre, del nonno ed a insediarsi sul trono.

Essendo la guerra il filo conduttore del volume, qui ci si concentra sul conflitto occorso nel periodo 1421-1423 tra i due angioini e, a tale scopo, sono adottate due prospettive differenti.

La prima è quella della diplomazia, ovvero dell'arte politica piegata all'ottenimento della vittoria attraverso la ricerca e la stipula di alleanze o attraverso interessanti escamotages.

La seconda è quella che si potrebbe definire militare e che ha come protagonisti due dei più importanti condottieri di ventura dell'epoca, Muzio Attendolo, detto Sforza, e Braccio da Montone, i quali si trovano a combattere per i due schieramenti contrapposti.

Prima di seguire le fasi iniziali della storia di questa complessa relazione, è necessario presentare le due tipologie di fonti sulle quali questo breve lavoro è stato approntato.

La prima è costituita dal *Registrum Ludovicii Tercii*<sup>2</sup>, ovvero dal registro di cancelleria dello stesso Luigi III, sopravvissuto alla distruzione del patrimonio archivistico napoletano ad opera dei tedeschi durante la

<sup>1</sup> Per una narrazione delle vicende legate al Regno di Napoli e alla dominazione angioina, è ancora utile fare riferimento a: É.G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, Varese, Dall'Oglio, 1967.

<sup>2</sup> Biblioteca Mejanes, Aix-en-Provence, manoscritto 768, già 538 (d'ora in poi abbreviato ms. 768).

Seconda guerra mondiale perché custodito Oltralpe, più precisamente presso la biblioteca Méjanès ad Aix. Si tratta di una fonte documentaria che raccoglie ordini, mandati, nomine effettuate dal pretendente al trono nel periodo che va dal 1421 fino alla morte del suo autore, nel 1434<sup>3</sup>. Volendone riassumere alcune caratteristiche è bene sottolineare che essa non è mai stata l'oggetto privilegiato di studi e ricerche. Pochi, infatti, sono i testi che la citano o la utilizzano. La più antica vera e propria menzione rinvenuta risale al 1894 all'interno del catalogo dei manoscritti conservati ad Aix-en-Provence<sup>4</sup>. L'autore è Albanès, il quale fornisce per la prima volta una breve panoramica sulla fonte<sup>5</sup>, individuando in essa due parti: la prima contenente informazioni sulla sola Calabria, la seconda utile per lo studio della Provenza. Pochi altri studiosi si sono, poi, interessati sia a Luigi III che al suo registro. Tra questi si possono rapidamente citare Victor Lieutaud<sup>6</sup>, che dava ragione, in poche pagine, del contenuto di questo manoscritto e provava a ricavare l'itinerario seguito da Luigi III dal 1417 al 1434; Marcelle-Renée Reynaud, che lo utilizzava in due occasioni: nel 2000 nel lavoro dedicato a Luigi II e al figlio<sup>7</sup> per completare meglio il profilo di alcuni membri dell'entourage dei due re-principi, ovviamente di provenienza provenzale, o per fornire indicazioni sulla regione francese; e poi nel 2006<sup>8</sup>, in un conciso intervento in cui il manoscritto è presentato come la prova lampante dell'abbandono da parte di Luigi III della Provenza a causa della sua ostinata ricerca del trono napoletano. Anche sul versante opposto delle Alpi si segnala uno scarso interesse per il registro. La sua esistenza veniva resa nota agli inizi degli anni '80 del Novecento grazie al lavoro di Renata

<sup>3</sup> Fanno da corollario a questa altri documenti d'archivio, rinvenuti principalmente a Marsiglia, presso gli Archivi Dipartimentali, i quali contengono conferme e ulteriori notizie utili a chiarire ancora meglio certe vicende.

<sup>4</sup> J.H. ALBANÈS, *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*, v. 16, Parigi, 1894, p. 329.

<sup>5</sup> Altri autori avevano citato il *Registrum* all'interno di repertori, limitandosi, però, a darne semplicemente il numero di inventario.

<sup>6</sup> V. LIEUTAUD, *Le registre de Louis III, comte de Provence et roi de Sicilie et son itinéraire (1427-1434)*, in «Annales de la Société d'Études Provençales», 1, 1904, pp. 217-234.

<sup>7</sup> M.-R. REYNAUD, *Le temps des princes. Louis II et Louis III d'Anjou-Provence, 1383-1424*, Lione, 2000.

<sup>8</sup> EAD., *L'Aventure italienne de Louis III d'Anjou-Provence, prince de Calabrie (1423-1434) d'après le Registrum Ludovicii Tertii*, in «Mémoires des Princes Angevins», a. 6, 2006, pp. 7-51.

Orefice, incaricata da Ernesto Pontieri di curarne l'edizione, che sarà pubblicata all'interno dei Registri Ricostruiti della Cancelleria Angioina<sup>9</sup>. Non si tratta di una trascrizione delle 400 carte che compongono il *Registrum*, bensì di una raccolta di regesti.

Nella seconda tipologia di fonti rientrano quelle narrative, per la maggioranza di parte aragonese, che offrono una visione utilissima in chiave comparativa sulle vicende occorse nel lasso di tempo preso in esame.

Malgrado le differenze tra le diverse cronache, è da rimarcare il fatto che, sul fronte letterario, Alfonso V d'Aragona, chiamato a Napoli quale campione della regina, come si vedrà tra poco, fosse assai più attivo e lungimirante della controparte, preoccupandosi di favorire e finanziare una narrazione che fosse a lui favorevole e che edulcorasse o distorcesse certe verità potenzialmente scomode.

Per questo motivo le fonti letterarie devono essere trattate con una certa cautela, che deve tenere conto di diversi fattori: il contesto di produzione, ovvero la vicinanza o lontananza rispetto alle vicende narrate, la quale non deve essere intesa soltanto come cronologica, ma anche e soprattutto politica, ideologica; la committenza, che in alcuni casi è ben chiara e dichiarata, in altri può essere meno lampante o addirittura mascherata (a tal proposito sarà utile ribadire che con Alfonso si sviluppa a Napoli un tipo di letteratura encomiastica e celebrativa frutto del mecenatismo del sovrano e che non si era registrata con gli Angioini); il pubblico a cui l'autore si rivolgeva; ancora l'intento dell'autore; laddove possibile non si deve tralasciare di considerare pure le fonti a disposizione dell'autore e anche la tipologia dell'opera.

Per comodità, si prenderanno a modello esemplificativo delle diverse posizioni circa il conflitto oggetto di questa presentazione e dei diversi sottogeneri di fonti narrative, soltanto alcuni autori.

Tra di essi spicca Gasparo Pellegrino, la cui opera, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, rende evidente fin dal titolo che il punto di vista adottato è quello aragonese e, dunque, Luigi III compare nella narrazione come rivale ed avversario, anzi, assume questo ruolo per una breve parte del racconto, sostituito, poi, dal fratello Renato, vero *alter ego* del mecenate dell'autore. Vicino ad Alfonso V sia in quanto medico che in quanto

<sup>9</sup> R. OREFICE, *Registrum Ludovici Tercii (1431-1434)* in *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivistici Napoletani*, v. XXXIV, Napoli, Accademia Pontaniana, 1982.

autore, il Pellegrino si colloca all'epoca stessa dei fatti e ne è testimone diretto.

Coevo dei fatti narrati è anche Bartolomeo Facio, che, giunto a Napoli per una missione diplomatica affidatagli da Genova, vi rimase, ottenendo la carica di storiografo ufficiale di Alfonso d'Aragona<sup>10</sup>. La sua opera, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*<sup>11</sup>, rende evidente fin dal titolo che il punto di vista adottato è quello aragonese e, dunque, Luigi III è destinato nuovamente a vestire i panni della controparte negativa.

Pandolfo Collenuccio è, al contrario, critico sia nei confronti della parte angioina che di quella aragonese. Nasce nel 1444, quindi dopo i fatti narrati, e cerca di costruire una narrazione che abbracci la storia del Regno dall'antichità fin quasi alla contemporaneità. Egli, pur avvalendosi di fonti documentarie, mette in luce, anche con un certo piacere, gli aspetti più bassi e triviali delle storie di re e, soprattutto, di regine. Spesso i dettagli narrati o alcune caustiche sentenze sembrano frutto di voci popolari che l'autore volentieri ripropone o che, eventualità non improbabile, potrebbe aver inventato per sottolineare alcuni tratti del carattere dei sovrani. Per quanto riguarda la caratterizzazione di Luigi III, il pretendente francese è ancora una volta lasciato sullo sfondo, schiacciato dalla figura di Giovanna II, verso la quale si nota un profondo astio.

Avendo analizzato alcune delle peculiarità delle fonti impiegate, è tempo di addentrarsi nella prospettiva diplomatica del conflitto.

Ci sono due nodi particolarmente interessanti: il coinvolgimento di Alfonso V di Aragona nella guerra, con l'adozione da parte di Giovanna II, e la successiva decisione della revoca dell'adozione stessa sempre per volontà della sovrana.

Nel 1421, allorquando Luigi III giunse nel Regno, sulla carta avrebbe potuto facilmente e rapidamente vincere e conquistare il trono, avendo il sostegno del Papa Martino V, il braccio armato di quest'ultimo, Muzio Attendolo Sforza, al suo servizio, e potenti alleati quali Genova e Milano.

<sup>10</sup> Esistono su di lui numerosi studi, in special modo relativi alla sua produzione in dialogo con i modelli classici a cui si ispira. Tra i tanti ci si limiterà qui a citare: P. VITI, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi abbreviato in *DBI*), 1994; Id., *Bartolomeo Facio filologo*, in *Valla e Napoli: il dibattito filologico in età umanistica*, a cura di M. SANTORO, Pisa, Istituti Poligrafici ed Internazionali, 2007, pp. 1-24; G. ABBAMONTE, *Considerazioni sulla presenza di modelli classici nella narrazione storica di Bartolomeo Facio*, in «Reti Medievali», n. 12/1, 2011, pp. 107-130.

<sup>11</sup> B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. PIETRAGALLA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

Giovanna II e i suoi sostenitori, di contro, non attesero di vedere il nemico entrare trionfante in città e si affrettarono a trovare a propria volta un alleato. Stando alle cronache fu di Antonio Carafa<sup>12</sup>, detto Malizia, l'idea di coinvolgere Alfonso d'Aragona, allettato con la promessa di potersi accaparrare un altro importante avamposto nel Mediterraneo grazie all'adozione quale figlio ed erede della regina in cambio della difesa contro l'invasore francese del Regno di Napoli, che sarebbe diventato la sua eredità.

Circa questo punto, le fonti letterarie di parte aragonese, in questo caso in maniera spiccata, si guardano bene dal sottolineare la convenienza economica e politica di questo accordo, concentrandosi piuttosto nello sforzo di far apparire Alfonso degno del suo appellativo di Magnanimo. Ed ecco che abbiamo una rappresentazione del sovrano quale cavaliere pronto a correre in soccorso dei deboli, ad esempio in Gaspare Pellegrino, il quale risente dell'influenza della nuova sensibilità umanistico-rinascimentale che si stava sviluppando in Italia e che si abbandona a toni virgiliani, che poi raggiungeranno l'apice nel momento in cui la regina deciderà di scacciare Alfonso. Giovanna, infatti, viene prima descritta come una Lavinia, bisognosa e desiderosa insieme di essere salvata dal nuovo Enea, l'Aragona appunto, contro il Turno d'Oltralpe (Luigi III) nel momento in cui accoglie Alfonso come figlio; successivamente passa ad essere una Didone, crudele e vendicativa e tanto piena di odio nei suoi confronti da scacciarlo e rinnegarlo come erede e salvatore. Eppure l'autore non riesce sempre a nascondere quali siano le reali motivazioni dell'Aragonese, ad esempio quando si lascia sfuggire che «optimus vero Alfonsus rex cunctis intentus luminibus futura providens sua mente discussit regnum supreme glorie, Sicilie citra farum, posse facili acquiri ocurso<sup>13</sup>». Ancora, anche mentre cerca di rappresentare in maniera patetica la regina si lascia sfuggire che «rex autem, circa promissa magis accensus, illam claram reginam cupit omni ab infortunio eximere, quod magis esse videtur quam regnum illud lato dono acquiri<sup>14</sup>».

In Bartolomeo Facio è possibile rinvenire dei toni di elogio lievemente più sfumati, soprattutto nella parte dedicata alle fasi di avvicinamento tra la sovrana e il futuro primo figlio adottivo, Alfonso, «[...] accersitoque

<sup>12</sup> F. PETRUCCI, *Carafa, Antonio*, in *DBI*, v. 19, 1979.

<sup>13</sup> G. Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, a cura di F. DELLE DONNE, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, I, I, p. 78.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 79.

ad se, Malitiae inquit se reginae causam tueri constituisse, nec passurum uti illa e regno, tot annos a maioribus suis possesso, eiiciatur, nec vero se iis tam moveri praemiis, quamvis permagna sint quae illa despondeat, quam eius incommodis ac periculis, praesertim cum ad se, praetermissis caeteris regibus, certo iudicio postulatam auxilium intelligat».

Altre versioni, significativamente differenti, tendono a mettere la sovrana in secondo piano e a mostrarla quasi come una semplice spettatrice o il mezzo per ottenere l'ambito Regno.

Tra queste può rientrare il *Compendio* di Pandolfo Collenuccio, che, ad esempio, individua in Antonio Carafa, il vero artefice ed ideatore della venuta dell'Aragonese a Napoli, e presenta un'immagine quasi capovolta del Magnanimo, descritto come ambizioso al punto tale da trascurare la parentela con Luigi III e rinnegare la parola data circa l'astensione dall'intervenire: «Alfonso e Luigi erano consobrini in terzo grado e tra loro dal principio de la pratica di Luigi si diceva esser capitoli, per li quali aveva promesso Alfonso non molestare Luigi ne l'impresa di Napoli<sup>15</sup>».

Tornando ai fatti, la competizione tra Luigi III e Alfonso si stava giocando, quindi, sul piano della strategia e della diplomazia, ma la rapidità nel cambio di schieramento di Giovanna II, con la scelta della revoca dell'Aragonese e della nuova adozione del francese, dovette risultare destabilizzante da un lato e piacevolmente inaspettata dall'altro. Di questo coupe de theatre i cronisti summenzionati sottolineano soltanto alcuni aspetti che possono essere definiti come “vantaggiosi” per l'Aragona, ovvero volti a cercare una causa esterna che non offuscasse la figura del Magnanimo: la volubilità e imprevedibilità femminile; il debole della sovrana per alcuni favoriti, tra cui Sergianni Caracciolo, invidioso del re per la sua forza e successo<sup>16</sup>; la mera ingratitudine della regina.

<sup>15</sup> P. Collenuccio, *Compendio*, p. 235. Qualcosa di simile, ma edulcorato e “giustificato” si legge pure in B. Facio: «[...] nec id dissimulari posse, coetorum existimare se ne novam Iohannae gratiam veteri Lodovici gratiae atque amicitiae praelaturus sit, neque enim sibi causam ullam esse ob quam iusta arma suscipere adversus Lodovicum possit, quicum sit praeter amicitiam et affinitate coniunctus [...] cognationem et amicitiam Lodovici, quam commemorarit, sibi caram esse eamque magni aestimare; praestaturum se quod Lodovicus postulabat, modo ipse a Genuensium, quibus cum bellum gerebat, societate discederet: Lodovicum vero suam et Genuensium amicitiam simul habere non posse, quod non sit aequum, neque committendum eius classem cum hostili classe coniugi». B. Facio, *Rerum gestarum*, p. 12.

<sup>16</sup> «Quod graviter ferens atque indignans Iohannes Caratiolus, quoniam quantum auctoritatis ad Alfonso accesserat, tantum eius auctoritati atque opibus detractum exi-

A mio giudizio, invece, la mossa di Giovanna II portò sì al perdurare del conflitto, ma garantì a lei di restare viva, tra l'altro anche oltre la morte di Luigi III, e soprattutto sul trono. Si può parlare certamente di fortuna, ma non di meno la scelta di equilibrare le forze del francese con l'aragonese e poi viceversa non può essere bollata come mero accidente e ancora di più quale frutto del temperamento "femmesco" della regina, come vorrebbero gli autori.

Giovanna aveva, infatti, dimostrato al pontefice di non voler restare inerme ad osservare il proprio Regno sfaldarsi e divenire campo di battaglia per la feudalità angioina sostenuta da Martino V, inoltre aveva dato prova di essere determinata a decidere da sé a chi affidare Napoli, una volta morta. In realtà aveva utilizzato la corona come un vero e proprio specchio per le allodole al fine di vincere qualsiasi resistenza da parte di Alfonso, finendo per andare oltre perfino alle proprie aspettative.

Le adozioni operate da Giovanna II, sebbene ispirate allo stesso meccanismo operato da Giovanna I, furono un'arma e uno strumento per procurarsi un alleato e dimostrare ai nemici di non essere priva di risorse. Il piano della sovrana, infatti, parve funzionare fin troppo bene.

Come racconta Lupo de Spechio «alla fini el re Alfonso venne con la sua armata bene inn ordine et multi cavaleri, homini multi valenti, ad ajutare la regina; et essa lo pigliò per figlio e llo dotò del regno et per sua securità li donò en sue mano Ischia et lo castello Novo de Napuli et lo castello dell'Ovo et Aversa col castello<sup>17</sup>». Giovanna II parve aver avuto la meglio, ottenendo con una singola azione un protettore e un erede a cui lasciare il Regno una volta abbandonata la vita terrena.

Tuttavia, qualcosa dovette sconvolgere i suoi piani e portarla a propendere per riproporre lo stesso meccanismo a favore dell'antico rivale.

Su questo punto della vicenda non c'è accordo tra le fonti narrative, ma pure questa apparente divergenza è significativa, poiché testimonia la presenza di un evento potenzialmente scomodo che una parte dei cronisti ha preferito tacere, modificare o stravolgere. Essendo a conoscenza dell'identità e della storia di una parte di loro è poi possibile anche giungere ad una spiegazione per tale comportamento.

stimabat, meditari coepit quonammodo dignitatem suam tueri posset». B. Facio, *Rerum gestarum*, p. 58.

<sup>17</sup> L. de Spechio, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, a cura di A.M. COMPAGNA PERRONE CAPANO, Napoli, Liguori, 1990, p. 92.

Ebbene, fatte le dovute premesse, è opportuno anticipare che l'idillio tra Giovanna II e Alfonso V durò pochissimo, meno di due anni. Se i primi contatti e capitoli sono dell'estate del 1420 e l'adozione si colloca nel 1421, già nel 1423 la situazione risulta totalmente capovolta. L'Aragonese, che si era visto dal nulla innalzato al rango di figlio adottivo, si ritrovò ad interpretare il ruolo di nemico e da salvatore divenne oppressore.

Le motivazioni di questo stravolgimento sono il nodo cruciale da risolvere, nonché la culla di varianti tra le diverse cronache. Come è facile intuire, quelle di parte alfonsina preferiscono sorvolare o generalmente attribuire all'invidia o alla volubilità della regina<sup>18</sup> questo cambiamento, solo superficialmente repentino, di atteggiamento. Forniscono versioni divergenti, invece, sia quei cronisti meno schierati o politicamente neutrali, sia un'altra tipologia di fonte, più nello specifico, due documenti d'archivio. Il primo è la copia stessa dell'adozione in favore di Luigi III, conservata presso gli Archivi Dipartimentali di Marsiglia. In essa si fa un generico riferimento all'ingratitude mostrata da Alfonso V, che avrebbe indotto Giovanna II a decidere per la revoca in favore della nuova nomina dell'Angioino<sup>19</sup>. La seconda fonte documentaria è il *Registrum Ludovicii Tercii*.

<sup>18</sup> Prendendo l'avvio dal Collenuccio, costui cerca una spiegazione che, da un lato riversa la colpa su entrambi i protagonisti, dall'altra tende ad indugiare sulla lussuria quale motore primario dell'azione della regina: «[...] e li baroni e signori catalani, che molti ne erano in compagnia di Alfonso, non poteano sopportare [...] che le grida e bandimenti pubblici e gride si mandassero tutti sotto il nome de la regina, senza alcuna menzione di Alfonso [...] Per la qual cosa istigato da loro e da se medesimo commosso, Alfonso deliberò prevenire e far primo a la regina quel che forse, a suo iudicio, pensava fare a lui la regina». Aggiungerà dopo che la cattura di Sergianni da parte dell'Aragona indurrà la regina a considerare il figlio adottivo quale nemico. P. Collenuccio, *Compendio*, p. 239; di invidia dei baroni, che seminarono discordia tra la regina e il re si parla in L. de Spechio, *Summa*, p. 92; alla sola volontà di Giovanna, che approfittò dell'assenza di Alfonso impegnato nell'assedio di Marsiglia fa riferimento B. Facio, *Rerum gestarum*, p. 94; della sola invidia di Sergianni, che divenne istigatore di Giovanna contro Alfonso, parla G.B. Carafa, *Dell'histoire*, l. VII; infine, Pellegrino preferisce rifugiarsi in stilemi classici, in pratica evitando di dare una vera e propria spiegazione: «Quippe insuper ille amoris tepor in durum irarum saxum deductus est, ac illa inveterata malis, curru inerti virga sentibus nodossa obducta in chahos, in matris ac filii animis tantam dissonanciam impressit, utique odio latenti quippiam aliud in mente regine repostum est, quam feleis studiis satum regem ad exteris calamitates secus et ab omni regni imperio exulem omni non pelleret». G. Pellegrino, *Historia Alphonsi*, pp. 88-89.

<sup>19</sup> Archives Départementales des Bouches-du-Rhône (d'ora in poi abbreviato in AD13), D13, B150, ff. 299-332. Il riferimento ad Alfonso è a partire dal f. 310.

È in essa che si trovano riferimenti illuminanti circa il modo di gestire l'evolversi del rapporto con Luigi e con Alfonso da parte di Giovanna II.

La regina aveva inizialmente visto nell'Aragona un mezzo per fermare l'Angioino e, quando il primo iniziò a manifestare segni di eccessiva ingerenza negli affari del Regno, la sovrana pensò di utilizzare la stessa strategia a parti invertite. Revocò l'adozione nei confronti di Alfonso e prese contatti con Luigi. Si era probabilmente resa conto che il re rappresentava sì un perfetto scudo contro le pretese papali e francesi, ma allo stesso tempo la sua forza militare, oltre che l'abitudine al comando che gli derivava dall'essere già un monarca, ne facevano pure un alleato scomodo e potenzialmente più pericoloso dei nemici dichiarati. Se non è da escludere un intervento da parte di Sergianni e di altri esponenti della corte che, così come era avvenuto nel caso di Giacomo de la Marche, si erano sentiti schiacciati e tiranneggiati dal seguito catalano di Alfonso, non è difficile credere che la regina avesse già intuito la portata della minaccia che essa stessa aveva deciso di convocare nel proprio Regno.

L'arresto del favorito, Sergianni, che pure sembra confermato da diverse cronache, testimonia a sua volta che anche l'Aragonese avesse avuto modo di studiare la madre adottiva e comprenderne i punti deboli. È difficile credere che questa cattura fosse frutto della volontà di esacerbare gli animi, quanto piuttosto un messaggio. Se è impossibile allo stato attuale della documentazione immaginare quale fosse stato il momento o l'episodio di svolta che convinse Giovanna a cercare di ritornare sui suoi passi, ammesso che ve ne sia uno soltanto e che non si sia trattato piuttosto di una serie di accidenti, è certo che la prigionia di Sergianni fu il risultato di un tentativo da parte di Alfonso di mostrare la sua risolutezza e contemporaneamente di lanciare un messaggio alla regina: non si sarebbe arreso senza lottare ad una sua ritrattazione.

È da questo momento, a mio giudizio, che può dirsi cominciata la guerra. Scontri si erano già avuti a partire dal 1421, ma con il 1423 gli schieramenti sono stravolti, così come le posizioni dei contendenti. L'Aragonese rischiò di perdere non soltanto l'utopia di un Regno ricongiunto alla Sicilia sotto la sua guida, ma anche il controllo dei domini che aveva già conquistato. La durata del conflitto, infatti, con l'assetto inedito assunto dopo la revoca dell'adozione si prospettava molto più lunga ed impegnativa. Avendo creduto di aggiungere un nuovo trono alla propria collezione, Alfonso stava mettendo a rischio le sue finanze e la stabilità del suo regno. Aveva tuttavia dalla sua la Sicilia, strategicamente importante per la vicinanza geografica a Napoli, da dove avrebbe potuto far

partire la spedizione per rivendicare il diritto che ormai aveva dato per acquisito e che nessuna revoca avrebbe potuto cancellare.

Per sfuggire all'intromissione del figlio adottivo, Giovanna II passò quindi all'annullamento della decisione presa in prima istanza e si preparò ad assegnare il titolo di duca di Calabria, tradizionalmente concesso all'erede, proprio a Luigi III. In questo modo avrebbe potuto ricucire i rapporti con il pontefice e anche con il condottiero che era stato a suo servizio durante i primi anni di Regno<sup>20</sup>. Con una singola mossa la regina avrebbe risolto il problema dell'isolamento, trasformando i nemici in alleati<sup>21</sup>.

È paradossale che questo assetto venne accettato non nella fase iniziale, quando era stato proposto da Martino V, ma quando non vi erano più alternative. Se è innegabile che il papa tentò più di imporlo che di suggerirlo, è pur vero che Giovanna II non fece altro che innescare una guerra destinata a durare a lungo, ben oltre la sua morte.

Nel 1423, dunque, Luigi III, tanto osteggiato nel momento del suo sbarco in Italia, venne adottato in qualità in erede dalla sovrana. A testimoniare sono innanzitutto le cronache.

Essendo stato catturato Sergianni e temendo la regina che potesse essere inviato in Catalogna, così come di seguirne lei stessa le sorti, mandò a chiedere aiuto allo Sforza affinché liberasse la città di Napoli dagli uomini di Alfonso. L'essersi rivolta al campione di Martino V fu, forse, già da solo un segnale lanciato proprio al pontefice di una disposizione d'animo decisamente differente. L'arrivo del condottiero segnò la vera svolta, con la ritirata dei catalani e la liberazione, dietro riscatto, di Sergianni. In qualche modo lo Sforza diede uno smacco all'antico rivale, salvandolo da una prigionia che rischiava di diventare una condanna a morte. Intanto «domina regina postea adhesit voluntati dicti domini pape Martini et [...] demum suscepit sibi in filium dictum regem Ludovicum<sup>22</sup>».

Questa sorta di "tradimento" da parte di Giovanna viene descritto con un linguaggio ancora più incisivo nel Facio: «de revocando Lodovico, quem ante pro hoste habitum regni finibus expulerat, consilium

<sup>20</sup> *Ibidem*. Procuratore di Luigi III nella stipula dell'adozione è proprio Muzio Attendolo.

<sup>21</sup> *Ibidem*. Suona quasi paradossale che nei capitoli di adozione si dia anche il permesso a Luigi III, tramite lo Sforza, di entrare nel Regno con i suoi armati, cosa che in pratica aveva già fatto.

<sup>22</sup> A. de Tummullis, *Notabilia temporum*, Roma, 1890, p. 35.

coepit cumque sciret Martinum pontificem manimum illi amicum esse nulliusque opera facilius reconciliari posse, legatos ad eum misit qui ea de re agerent. Nec fuit pontifici difficilis ea reconciliatio, Lodovico eam rem ultro et manima repente. Renovata igitur amicitia ac foedere, Lodovicus ex hoste hospes repente factus, Aversam ad Iohannam profectus est<sup>23</sup>».

Non bisogna credere, però, che la regina non avesse imparato dai propri errori.

L'esperienza maturata con un figlio adottivo tanto ingombrante quanto Alfonso l'aveva messa in guardia circa la facilità con cui avrebbe potuto essere scalzata dal trono, eventualità che voleva ad ogni costo evitare. Per questo motivo, come suggeriscono alcuni indizi disseminati nel *Registrum Ludovicii Tercii*, la seconda adozione prevede la stipula di precisi patti in cui dovevano essere ben definite le rispettive sfere di competenza e di Giovanna II e di Luigi III<sup>24</sup>.

Si ritrovano, infatti, riferimenti a tali capitoli in una lettera patente datata 11 ottobre 1424<sup>25</sup>, in cui si afferma che l'amministrazione della giustizia in Calabria rientra nelle prerogative dell'Angiono; in un'altra lettera del 7 novembre 1425<sup>26</sup> l'annullamento dei patti viene ventilata come punizione per l'eventuale mancato rispetto di una decisione presa dalla sovrana in favore di Nicola Ruffo; ancora in un documento dato nel 1425 dicembre 11<sup>27</sup> Luigi afferma di aver inviato un suo procuratore a prendere possesso di quanto gli spettasse secondo i capitoli stipulati con Giovanna.

Diviene necessario sottolineare che la regina avesse previsto una forma di auto-tutela che induce a formulare due ipotesi sulla prima adozione. Da un lato è possibile che anche Alfonso V avesse dovuto firmare un documento simile, dall'altro che questa formula non fosse stata pensata, almeno non in maniera così pedissequa e precisa come quella fatta sottoscrivere a Luigi III. Giovanna II, infatti, vigilò molto più strettamente sul suo secondo figlio adottivo. Perfino il suo allontanamento, avvenuto intorno al 1428, col trasferimento nel ducato di Calabria, potrebbe esse-

<sup>23</sup> B. Facio, *Rerum gestarum*, p. 94.

<sup>24</sup> Un riferimento a patti e capitoli è anche in AD13, B150, ff. 299-332, in cui si dice che pure non sono ammesse modifiche di sorta, le quali inficerebbero l'adozione stessa.

<sup>25</sup> Ms. 768, f. 126v.

<sup>26</sup> *Ivi*, ff. 234r-236v.

<sup>27</sup> *Ivi*, ff. 231r-v.

re letto come un'affermazione da parte della regina del proprio potere. Non si deve dimenticare che, contrariamente a quanto fatto verso Alfonso, Luigi non si vide consegnare nessuno dei castelli della capitale e fu costretto a mantenere il suo quartier generale ad Aversa, non a Napoli.

Queste sono tutte piccole tracce rivelatrici di una certa diffidenza nei confronti del figlio adottivo, segno, forse, di quanto appreso dalla vicenda personale di Giovanna I e dalla sua con l'Aragonese.

La regina era intenzionata a non permettere a nessuno di governare al suo posto e di sfruttare la condizione di madre adottiva per il proprio fine piuttosto che correre il rischio di venire assassinata, o peggio, accantonata prima del tempo.

Aveva utilizzato Alfonso per contrastare la minaccia costituita dal papa, dallo Sforza e da Luigi III, salvo poi combattere l'Aragonese attraverso l'Angioino. Ciò può essere interpretato, a mio avviso, come il chiaro segnale che Giovanna II non fosse così facilmente manipolabile come viene descritta da una larga parte della storiografia. Non fu lei l'artefice della situazione di caos che caratterizzò il suo regno, o almeno dimostrò di aver tentato di porvi rimedio e di arginare il danno che era stato provocato dalla sua risposta all'azione di Martino V.

Con la sua adozione, quasi un secolo prima, Giovanna I aveva fornito un canale ufficiale attraverso il quale il ramo francese degli Angiò aveva potuto vantare pretese dinastiche, irrealizzate a causa di una debolezza militare ed economica provocata anche da quanto stava avvenendo in patria. Era stato il papa a proporre alla sovrana di affidarsi a quella pratica e lei non aveva potuto far altro che constatare di trovarsi nella condizione di dover accettare. Non essendo riuscita a generare naturalmente eredi che le sopravvivessero, la regina si piegò alla volontà pontificia, sperando invano di venire salvata da un figlio non di sangue. Giovanna II si dimostra, forse, più cinica dell'omonima. Sa di trovarsi in un momento di estremo bisogno e perciò usa la maternità come un'esca per attirare un uomo di potere e convincerlo a proteggerla. Dimostrerà in seguito di non essere totalmente priva di mezzi propri per difendersi.

La regina commise certamente l'errore di non aver calcolato quanto potesse far gola il suo Regno a chi era già abituato a governare, ma Alfonso, a sua volta, sottovalutò la determinazione di Giovanna a restare sul trono, pur essendo donna e non più giovane. Avrebbe potuto ottenere pacificamente Napoli, ma ebbe troppa fretta di realizzare il progetto mediterraneo che Luigi III, o meglio sua nonna, avevano solo potuto sognare.

In conclusione resta da sottolineare che secondo lo Zurita le adozioni di Giovanna II non furono due, bensì tre. Secondo il cronista aragonese il 4 aprile 1433 la regina avrebbe redatto la revoca formale del provvedimento in favore di Luigi III per riconfermare ad Alfonso il titolo di erede e duca di Calabria. Nella sua opera viene riportato l'atto<sup>28</sup>, dato in Castel Capuano circa un anno prima della morte dell'Angiò. Questa è l'unica testimonianza di una seconda adozione a vantaggio di Alfonso, se non si considera quello che potrebbe essere interpretato come un riferimento proprio a questo atto nella cronaca del Pellegrino, dove si dice che «mater illa, in odio recentis macule, iterum aliud formidabile quod evenire posset expavit, potencie fulgentis nati coniectans non posse obicere<sup>29</sup>». Non può essere tralasciato di notare che in entrambi i casi ci si trova di fronte a fonti che sono apertamente di parte aragonese e che sembra esserci una sorta di contraddizione nello Zurita, che, poco dopo aver riportato il documento di nuova adozione, racconta di una pace stipulata tra Giovanna II e Alfonso, la quale avrebbe dovuto perdurare per circa dieci anni<sup>30</sup>. Se Alfonso fosse realmente riuscito a rientrare nelle grazie della regina, la necessità di negoziare una tregua testimonierebbe o una nuova rottura dei rapporti, forse anche a causa dell'avversione della potente favorita Covella Ruffo<sup>31</sup>, dunque una seconda revoca dell'adozione, oppure che l'atto inserito dallo Zurita sia un falso.

Ad ogni modo, che una seconda adozione di Alfonso vi fosse stata o meno, è lampante che i rapporti tra questi e la regina restassero di tensione e diffidenza.

Al di là del numero di provvedimenti e ritrattazioni, Giovanna II provò a mutare la propria debolezza in forza. Piegò a suo modo una pratica largamente impiegata nel Medioevo, ispirandosi alla sua omologa ma imponendo un tocco personale a questa usanza.

Fu madre d'elezione e stratega nei limiti che erano imposti dalle circostanze in cui si trovò a dover governare.

Esse furono fatte per necessità o costrizione ed ebbero esiti profondamente differenti, pur ricordando entrambe una tradizione che era nata e si era sviluppata in secoli più lontani, soprattutto nel mondo Tardo Anti-

<sup>28</sup> J. Zurita, *Annales de la Corona de Aragón*, l. VI, cap. XII.

<sup>29</sup> G. Pellegrino, *Historia Alphonsi*, p. 154.

<sup>30</sup> J. Zurita, *Annales de la Corona de Aragón*, l. VI, cap. XV.

<sup>31</sup> Lo stesso Zurita fa riferimento ai membri della corte di Giovanna II quali aizzatori contro Alfonso. *Ivi*, cap. XIX.

co<sup>32</sup>. Per Giovanna I il figlio adottivo rappresentò la speranza di potersi liberare di un invasore e ricevere aiuto ed assistenza. L'aspettativa venne, però, delusa e la madre mancata morì per mano di un uomo che pure si era dichiarato suo figlio.

Per l'altra l'assenza di eredi naturali fu un'arma a doppio taglio. Martino V vi vide l'occasione per far valere il proprio peso politico sulle sorti del Regno, dimostrando allo stesso tempo benevolenza senza troppi oneri economici agli Angiò di Francia ed avversione nei confronti di una vassalla riottosa. Giovanna II vi seppe trovare un mezzo per difendersi e dissimulare. Sfruttò, infatti, l'immagine di donna debole, anziana e senza figli per attirare un protettore e replicò la strategia quando questi si dimostrò troppo difficile da gestire.

Le adozioni di Giovanna I e Giovanna II costituiscono un *unicum* nel panorama della loro epoca, dove pure l'affido, l'agnazione e altre pratiche di affiliazione e filiazione erano presenti e largamente accettate<sup>33</sup>.

Nell'azione di Giovanna I e ancora di più in Giovanna II si riscontra la capacità di capovolgere un'imposizione esterna in una scelta vantaggiosa e di mescolare la tradizione classica con gli usi del tempo, dando origine ad una inedita tipologia di adozione, peculiare per le modalità, per il soggetto e per l'oggetto della stessa, che permette una riflessione sulla concezione del potere delle donne e sul loro modo di condurre la guerra. Non attraverso la violenza o l'uso diretto delle armi, ma tramite la diplomazia e la strategia relazionale.

Un'ultima veloce annotazione sulla diplomazia prima di passare all'analisi dell'aspetto più militare del conflitto deve essere fatta proprio sulle alleanze. La partenza del duca angioino verso le coste italiane, invero, era stata programmata, o quantomeno progettata, con cura, attraverso azioni diplomatiche volte non solo a garantire i mezzi materiali, ma anche le giuste alleanze e la sicurezza dei domini in assenza del legittimo titolare. Luigi III vantava diritti sull'Italia che gli derivavano dal padre e dal nonno e per rivendicarli aveva scelto di garantirsi il sostegno di una

<sup>32</sup> Si veda: G. NATHAN, *The family in late antiquity. The rise of Christianity and the endurance of tradition*, Londra, Routledge, 2002.

<sup>33</sup> *Adoption and fosterage. Practices in the Late Medieval and Modern Age*, a cura di M. GARBELLOTTI e M.C. ROSSI, Roma, Viella, 2015; M.C. ROSSI, "Figli per l'amor di Dio". *Pratiche dell'adozione e dell'affidamento nel basso medioevo*, in *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita. Atti del convegno di studi svoltosi in occasione della XXIV edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno*, a cura di I. LORI SANFILIPPO e A. RIGON, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 89-108.

forte città marinara, collocata geograficamente in una posizione strategica: Genova.

Prove testimoniali di un accordo tra il duca e la Superba si possono rinvenire presso gli Archivi Dipartimentali di Marsiglia<sup>34</sup> e si risolvono in una pace con una serie di clausole che le due parti in causa si impegnano a rispettare. Proprio dalla dichiarazione degli attori si hanno i primi indizi di una datazione che dovrebbe essere fatta risalire almeno a due anni prima rispetto alla data della copia (1423). Dal lato provenzale, infatti, sono Luigi III e Yolanda d'Aragona, sua madre, a garantire di rispettare tutto quanto previsto dall'accordo.

Questo prevedeva da parte angioina l'astensione dall'aiutare i nemici di Genova; l'invio di 6 galere ben rifornite di tutto in caso la città fosse stata attaccata; il permesso di carico e scarico nei porti provenzali di grano, vino e merci varie provenienti dalla città ligure; lo scambio continuo di oratori e ambasciatori. Il fatto che venga citata Yolanda d'Aragona potrebbe sì essere dovuto al suo ruolo di reggente in assenza del figlio, ma pure alla minore età di questo. Dall'altro lato, Genova si impegnava ad offrire aiuto di ogni tipo ai suoi alleati, come pure consigli e vettovaglie; a non attaccare, saccheggiare o danneggiare porti o imbarcazioni provenzali; ad accogliere due rappresentanti di Luigi III e della madre che fungessero da garanti per il rispetto dei patti. A stipulare l'accordo a nome di Genova fu Tommaso Campofregoso che, nel 1423, era già stato costretto all'esilio dall'ampliamento dell'influenza e della potenza di Filippo Maria Visconti. Questa pace, dunque, potrebbe risalire al 1421, ovvero collocarsi in quella finestra temporale individuata poche righe più su e che precedette l'arrivo di Luigi III nel Regno. Genova, infatti, poteva rappresentare una tappa intermedia ideale tra la terra natia e quella che si apprestava a conquistare.

Non solo Genova, ma pure Milano, nella persona di Filippo Maria Visconti, fu, almeno inizialmente, un'importante alleata del francese.

Proprio il Visconti, in quel fatidico 1421, aveva ridotto in suo potere anche il territorio stesso di Genova, dopo essersi impossessato dei centri che erano stati suoi satelliti.

È ancora il registro di cancelleria di Luigi III a confermare che il supporto del signore di Milano fosse stato decisivo e che esistesse effettivamente un rapporto di fiducia tra lui e l'Angioino. Infatti, tre anni dopo

<sup>34</sup> AD13, B 205, ff. 44-49. Qui si trova la copia dell'accordo di pace tra Luigi II, padre di Luigi III, che parla anche a nome del figlio, con Tommaso Campofregoso.

quel novembre 1421, data nella quale la presenza del duca nel Regno è certa, precisamente il 31 dicembre 1424<sup>35</sup>, Luigi III ordinava che il fratello Carlo, rimasto in Francia, e il signore di Milano venissero avvisati del cambiamento nelle relazioni con Giovanna II, che aveva abbandonato l'Aragona per l'Angioino. Nel far inviare l'ordine non esitava a definire il Visconti come vero fautore del suo arrivo in Italia, riconoscendogli, dunque, un ruolo di primo piano nel fornirgli supporto materiale all'impresa.

Vi erano poi tra gli alleati di Luigi III, Martino V e Muzio Attendolo Sforza.

Proprio costui, insieme alla sua controparte Braccio da Montone, incarna il lato militare della guerra. Ognuno dei due è rappresentante di una delle due scuole contrapposte di filosofia militare, facenti capo proprio ai due capitani, che pure avevano studiato insieme e sotto lo stesso maestro, Alberico da Barbiano. Spesso di loro viene sottolineato l'essere stati assoldati dall'uno o dall'altro schieramento, senza particolari azioni belliche. Vi è da dire che la durata di queste fazioni è assai ridotta e che sia la mancanza di denaro che l'esplosione continuo di pestilenze dovevano rendere più frequenti le interruzioni degli scontri e favorire momenti di stallo, riorganizzazione e cambio di casacca.

Secondo il Collenuccio, l'arrivo di Braccio è da ricondurre all'azione di Giovanna II e di Sergianni, intenzionati a lanciare un messaggio al pontefice. Il condottiero, infatti, aveva combattuto proprio contro Martino V per il possesso di alcune terre contese ed era riuscito a sconfiggere Sforza, il quale era stato inviato da Napoli in soccorso del papa. Quella rotta era stata la scusa che la regina aveva addotto per liberarsi del condottiero, innescando così il meccanismo di risposta da parte della Santa Sede. Con un semplice ed avventato gesto, Giovanna aveva probabilmente spinto il papa a rompere ogni indugio, destituirlo dal ruolo di monarca e accondiscendere alla venuta in Italia di Luigi III.

In realtà, sembra che a pagare le commesse per Braccio fosse stato Alfonso e prima di salpare alla volta del Regno, dunque il condottiero sarebbe passato al servizio della Durazzo, o meglio dell'Aragona, circa un anno dopo rispetto a quanto riportato da alcuni studi e fonti, come appunto la cronaca del Collenuccio. La conferma di questo viene dalla stessa Giovanna, potendosi ritrovare in un documento ufficiale dato dalla regina il 13

<sup>35</sup> Ms. 738, ff. 43v-44v.

aprile 1421<sup>36</sup>. I destinatari, ovvero l'università e gli uomini di Sulmona, nel ricevere il riconoscimento regale della propria lealtà, vengono avvisati di quanto stava accadendo nell'intero Regno e rincuorati su quello che si stava preparando per risolvere la complessa situazione causata dalla rivolta dello Sforza e dall'arrivo del pretendente angioino. La lettera, che rientra nella serie conservata presso l'Archivio municipale di Sulmona, è estremamente interessante per due passaggi in particolare. Il primo riguarda la notizia dell'imminente arrivo di Alfonso, nonché dell'esito positivo dell'invio di denaro insieme ad altre cose necessarie per il condottiero Braccio da parte di questi<sup>37</sup>. Si è quindi di fronte ad una evidenza, di pugno della sovrana stessa, in cui si afferma che la commessa e l'ingaggio del perugino furono ottenute e pagate dall'Aragonese. Questo implicherebbe che l'ira del pontefice verso Giovanna fu soltanto accresciuta da quest'ulteriore sfregio, costituito dall'assumere Braccio, che ne aveva devastato alcuni territori. Ella, infatti, dopo aver scacciato il cotignolese ed essersi ribellata alla sua volontà, mentre fingeva di voler negoziare con lui, aveva cercato ed ottenuto l'appoggio di un alleato straniero a cui aveva offerto il titolo di erede, ovvero la corona di Napoli, pur non avendone alcuna autorità. A questo aveva aggiunto la commessa con il nemico per eccellenza dello Sforza e suo. Il principale motivo delle ostilità tra la regina ed il papa, precedente a tale ulteriore inasprimento è allora probabile che giacesse nello scarso impegno mostrato da lei nel soccorrere il vicario di Pietro e nel dimostrarsi una leale vassalla, ad esempio, tardando il pagamento del censo annuo<sup>38</sup>, non rifornendo adeguatamente lo Sforza di uomini e mezzi, rispondendo in ritardo e in maniera inadeguata alle richieste e alle necessità del suo signore. A peggiorare tutto questo doveva incontrovertibilmente contribuire anche l'età avanzata di lei e l'assenza di figli che, di fatto, rendevano la questione della successione della massima urgenza. Questa, poi, doveva essere di esclusiva

<sup>36</sup> N.F. FARAGLIA, *Codice diplomatico sulmonese*, Lanciano, Carabba, 1888, CCXXIX, pp. 301-302.

<sup>37</sup> Il passo di interesse recita così nella trascrizione del Faraglia: «[...] novissime que diebus istis licteras recepimus a Serenissimo filio nostro super eius adventu statim et citissime faciendo a quo Gaspar Boncianj et certj Regij servitores milites reddierunt cum expeditione plenissima pecuniarum et rerum oportunarum pro strenuo Armorum Capitaneo Braccio etc. ad quem iuxta ordinata secum transmissae sunt pecunie piskas, ad eodem filio nostro». *Ibidem*.

<sup>38</sup> Il mancato pagamento viene più volte ripreso nella documentazione ufficiale di Martino V, si veda, ad esempio, O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici ab anno 1198*, v. VIII, pp. 529-531.

competenza papale, mentre Giovanna aveva osato opporsi e farlo non solo con la diplomazia ma addirittura con le armi.

Il secondo passaggio concerne i toni e il modo in cui viene dipinto Luigi III insieme all'altro condottiero, passato dalla parte del francese e di Martino V. Del «*principalis hostis ducis Andegavie*» e dello Sforza, vere e proprie minacce alla sicurezza della regina e dunque del Regno, viene anche riferito, e confermato, che si fossero rifugiati ad Aversa. Il motivo di questo trasferimento dalla capitale, o dalle sue coste o vicinanze, non viene in questa sede specificato, ma fonti narrative e fonti documentarie, tra cui ovviamente il *Registrum*, possono da un lato confermare che effettivamente l'Angioino si fosse allontanato da Napoli, dall'altro spiegare il perché di una tale decisione. La notizia dell'arrivo di Alfonso si era diffusa rapidamente nel Regno, grazie anche alla regina stessa e alla sua cancelleria che, come appena visto, si era affrettata a rassicurare i sudditi e contemporaneamente a minacciare i nemici, ventilando appunto un subitaneo ribaltamento della situazione in seguito all'incombente approdo dell'Aragonese e alla discesa di Braccio.

Se, poi, si dovesse considerare veritiera la versione del Facio sull'invio di due ambascerie del re al cugino, la prima con la richiesta di abbandonare l'alleanza con Genova, la seconda per rivendicare il suo diritto sul Regno<sup>39</sup>, è certo che Luigi fosse ormai sicuro di un prossimo sbarco di Alfonso nella capitale. La testimonianza del Facio, del resto, viene avvalorata anche da un'altra fonte vicina al re, ovvero dalla cronaca dello Zurita, in cui è l'Angioino il primo a mandare propri uomini dal sovra-

<sup>39</sup> Su questa seconda spedizione occorre soffermarsi perché si è di fronte ad una nuova contraddizione nella narrazione del Facio. Dalle parole degli ambasciatori, infatti, emerge chiaramente che l'Aragonese si stesse già impegnando per legittimare il suo intervento nel Regno con motivazioni di carattere dinastico, le cui radici andavano più addietro nel tempo, fino ad arrivare a Costanza, la figlia di Manfredi. Così nelle parole del cronista: «Se si rammentavano gli antichi diritti, Luigi avrebbe dovuto comprendere che il regno spettava più a lui, poiché esso, per il tramite dei re aragonesi a cui egli era succeduto e ai quali il regno era pervenuto attraverso Costanza, figlia del re di Sicilia Manfredi, che aveva sposato Pietro, secondo re d'Aragona, era giunto da loro a lui; quel Carlo che aveva invaso il regno, scacciando Manfredi, a nessun titolo legittimo aveva tenuto il regno poiché prima di lui l'imperatore Enrico, genero del primo re di Sicilia Ruggero, aveva legittimamente tenuto il regno avuto in eredità. Egli, pur essendo al corrente di ciò, non voleva tormentare una donna ritenendo estremamente ingiusto spogliare del regno lei che era legittimamente succeduta al fratello Ladislao. Si accontentava di aspettare la morte della regina, dopodiché forse il regno sarebbe ritornato pacificamente nelle sue mani». B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi*, p. 35.

no per avere spiegazioni sulle voci messe in circolo da alcuni feudatari e definite «*falsas*», circa la sua partecipazione al conflitto al fianco di Giovanna<sup>40</sup>. Luigi sembra dare in queste circostanze l'impressione di sentirsi in una posizione di inferiorità navale e militare rispetto a quella dell'Aragonese, soprattutto se questi avesse unito le forze con quelle della regina e avesse contrattaccato sui due fronti che egli aveva aperto mentre giungeva nel Regno.

Sebbene non vi sia, anche in questo caso, accordo tra le fonti sul numero di navi effettivamente inviate da Alfonso nella capitale<sup>41</sup>, e dunque non ci si possa basare su dati precisi per cercare di comprendere il perché di una tale forte convinzione da parte dell'Angioino, si possono ricavare delle cifre vicine forse alla realtà. La flotta aragonese doveva essere pari, o al massimo di poco inferiore o superiore, rispetto a quella che aveva alzato le bandiere angioine, intorno cioè alla quindicina di imbarcazioni. Il fattore numerico, quindi, sembra essere piuttosto trascurabile visto che le due armate si equivalevano, almeno da questa prospettiva. Tuttavia, per spaventare Luigi al punto di decidere di rompere l'assedio posto alla capitale via mare, esse dovevano essere almeno meglio attrezzate, forse di maggiori dimensioni e dotate di armamenti che non erano nelle disponibilità del francese, per quanto quest'ultima nota potrebbe essere forse smentita dalla conoscenza che i genovesi dovevano avere dei mezzi e delle tattiche aragonesi.

In realtà si potrebbe anche ipotizzare che l'Angioino e i suoi alleati non si fossero affatto preparati ad affrontare Alfonso, la sua flotta e il suo equipaggiamento e che dunque spostarsi ed evitare lo scontro fosse l'unica soluzione per non perdere l'intera armata e insieme la guerra che era appena cominciata.

Da una prospettiva tattico-militare, la manovra su due fronti di Luigi era stata annullata da una del tutto simile operata dagli Aragonesi per mare e per terra. Sebbene, infatti, la flotta alfonsina avesse potuto stringere quella franco-genovese nel Golfo di Napoli, attaccandola alle spalle, lo stesso poteva accadere con le lance braccesche che avrebbero potuto bloc-

<sup>40</sup> J. Zurita, *Annales de la Corona de Aragón*, l. XIII, cap. V.

<sup>41</sup> 12 galee e 3 galeotte secondo lo Zurita, *Ibidem*; 16 navi da guerra (*naves longae*) per il Facio, B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi*, p. 17; 12 galere e «cinquo galeotti» secondo i *Diurnali detti del duca di Monteleone*, p. 74; 17 galee grosse, che si unirono ad altre 3 della regina per A. de Tummullillis, *Notabilia*, p. 30; 14 galere secondo quanto riportato in G.B. Carafa, *Dell'histoire del Regno di Napoli*, p. 167.

care quelle sforzesche via terra. L'Angioino, che aveva assediato la capitale e la sua regina, si era ritrovato ad essere a sua volta assediato. La soluzione di rompere l'assetto pensato prima dell'intervento di Alfonso fu, quindi, una vera e propria necessità. Perdere una battaglia poteva essere accettabile per evitare di venire definitivamente sconfitti in una guerra in cui Luigi aveva tutto da perdere. Egli, insieme allo Sforza, fu costretto a pensare ad un piano alternativo e trovare rapidamente una zona strategica nella quale ritirarsi dalla prima schermaglia per organizzare la guerra. La migliore alternativa doveva essere lontana dalla costa per non incorrere nel pericolo di un attacco dal mare, eppure non troppo distante da Napoli, per evitare di essere dispersi via terra prima ancora di poter trasferire le truppe. La scelta ricadde infine su una località che aveva entrambe queste caratteristiche, trovandosi sulla direttrice della capitale ed essendo, evidentemente, già sede di una nutrita cerchia di filo-angioini: Aversa.

Se l'arrivo congiunto della flotta e delle truppe di Braccio furono considerate da Luigi e dai suoi alleati una sciagura imprevedibile ed inattesa, per la Durazzo e la fazione che la sosteneva queste furono viste come una vera e propria salvezza. La regina, infatti, poteva tornare a sperare di vivere i suoi ultimi anni assisa sul trono senza il timore di venire arrestata o uccisa come era accaduto alla sua omologa omonima. Con le sue sole forze, o quasi, era riuscita a procurarsi un difensore in grado di far fuggire i suoi nemici senza nemmeno combattere e aveva affermato i suoi diritti sopra quelli del papa, vendendo la propria maternità adottiva per salvare la vita ed il trono. Napoli stessa riprese fiato e si preparò a salutare il proprio eroe, nonché erede di Giovanna II e suo futuro re con una cerimonia pubblica che avrebbe dovuto sancire la nuova alleanza e celebrare lo scampato pericolo.

Così, mentre Luigi III, asserragliato in Aversa, provava per la prima volta la frustrazione ben nota ai suoi avi di essere arrivato vicino all'obiettivo senza essere stato davvero in grado di raggiungerlo<sup>42</sup>, Alfonso si godeva i primi giorni nel Regno che sarebbe stato suo.

<sup>42</sup> Che si fosse trasferito proprio ad Aversa lo riportano non soltanto le fonti letterarie, ma anche il *Registrum*. Tra le prime, si può citare il capito XXXII del de Tummulillis, in cui viene trascritto in modo scorretto il nome di Francesco Gattola di Gaeta (diventato Pactula), al quale si deve la conquista e la consegna a Luigi del castello cittadino. A. de Tummulillis, *Notabilia*, pp. 30-31. Da una conferma di un privilegio inserita in un documento del 21 giugno 1424, si apprende che già nel maggio 1421 Luigi si fosse trasferito nel *Castrum Averse*. Ms. 768, già n. 538, ff. 103v-104v. Dal novembre dello stesso anno, invece, la presa della città doveva essere stata pienamente completata.

Dunque, il periodo che va dall'arrivo del duca angioino, 1421, alla revoca dell'adozione di Alfonso e alla seconda in favore proprio del cugino, 1423, è raccontato come una lunga attesa del vero scontro e del vero protagonista della vicenda: lo stesso aragonese, vittima della volubilità e del capriccio di una vecchia regina e avversato da un parente che appare quasi sempre sullo sfondo, privo di una vera capacità politica e ancor meno militare, e proprio per questo in grado di fornire il "pretesto" per celebrare la grandezza di Alfonso.

In un autore come il Collenuccio, ad esempio, il vero perno del lato angioino è proprio lo Sforza che, «di commissione del papa», dopo aver dichiarato guerra a Giovanna II «non tanto per rispetto suo quanto per li mali consiglieri e malvagi uomini, per li quali lei si governava, [...] si fortificò un campo inespugnabile e li stette ad aspettare la venuta del re Luigi<sup>43</sup>». Ed è ancora lui che «tenuto pratica con messer Francesco Gattolo<sup>44</sup> napolitano, che aveva in custodia il castel di Aversa, operò tanto che il re Luigi ebbe la rocca e la terra<sup>45</sup>».

Nelle diverse cronache (il *Registrum* non riporta notizie degli scontri, né nomina mai Muzio e Braccio) si pone l'accento sulla rivalità dei due guerrieri più che su quella tra i rispettivi committenti, ma la morte improvvisa ed inaspettata dello Sforza frustra ogni attesa di una battaglia che sia almeno epica se non decisiva quale doveva essere quella "programmata" presso l'Aquila e appunto mai avvenuta per l'annegamento di Muzio presso il fiume Pescara.

È doveroso, a questo punto, aprire una piccola parentesi sulla figura di Muzio Attendolo Sforza che, come si è avuto modo di anticipare, fu molto rilevante nella vicenda napoletana al pari di Genova e del signore di Milano, Filippo Maria Visconti. L'uomo d'armi esercitava la sua professione già dai tempi degli scontri tra Ladislao Durazzo e Luigi II d'Angiò. Egli si era messo al servizio del papa Martino V, che era salito al soglio pontificio nel 1414, ricomponendo lo Scisma. Nei primi anni di regno della regina Giovanna II, quasi a voler suggellare la vicinanza tra

<sup>43</sup> P. Collenuccio, *Compendio*, p. 234.

<sup>44</sup> Il ruolo di Francesco Gattola viene confermato nel capito XXXII del De Tummullis, in cui viene trascritto in modo scorretto il suo nome, divenuto Pactula, e nel *Registrum* stesso, dove, dopo la pace stipulata con Giovanna II, Luigi III, di comune accordo con lei, concede il perdono a quello che gli aveva consegnato il castello di Aversa insieme alla sua famiglia. Si vedano rispettivamente: A. de Tummullis, *Notabilia*, pp. 30-31; Ms. 768, già n. 538, ff. 103v-104v.

<sup>45</sup> P. Collenuccio, *Compendio*, p. 235.

Roma e Napoli, lo Sforza era stato inviato presso la monarca a svolgere la sua professione di condottiero mercenario e, forse, per ricordare alla Durazzo chi fosse davvero il detentore del diritto di decidere chi dovesse sedere sul trono.

Secondo lo sfortunato cronista Crivelli, le scelte di Giovanna II e i consigli di parte di Sergianni Caracciolo, mosso dall'invidia o dall'interesse personale, fecero precipitare i rapporti tra la sovrana e Martino V, il quale espose al suo condottiero quali fossero i pensieri che da un po' di tempo lo opprimevano «[...] arcanum omne pectoris sui Pontifex aperit; quam moleste muliebrem Reginae levitatem et Carazoli insolentiam tulerit, docet; et quantum demum in periculo ex ea re Romanae thronus Ecclesiae fuerit, non ignorare se ostendit. Proin statuisse se pro iure summi Pontificatus, quem sustineret, tam exitiales insidias ab Ecclesia Romana avertere et pro infida Regina et sceleratis ministris fidissimum sibi Regem ei Regno, cuius etiam honestos titulo ferret, praeficere. Eum esse Ludovicum Andegavensem eius nominis Tertius<sup>46</sup> [...]».

Il papa aveva pensato di contrapporre all'ingrata ed infida Giovanna II qualcuno che fosse degno di fede e per questo proseguì il suo discorso proponendo allo Sforza di unire le sue truppe a quelle di Luigi III, che già aveva trovato un alleato in Firenze, e di accompagnarlo nel Regno<sup>47</sup>.

Trovatosi concorde col pontefice, sempre secondo la biografia del Crivelli, legati del condottiero sarebbero stati inviati presso l'Angioino, stipulando in breve un accordo che avrebbe comportato l'assegnazione della carica di Gran Connestabile per lo Sforza, il quale avrebbe affian-

<sup>46</sup> L. Cribelli, *De vita, rebusque gestis Sfortiae*, p. 699.

<sup>47</sup> Si deve ricordare che Martino V aveva concesso l'investitura del Regno a Luigi III in virtù di quanto era stato stabilito da Giovanna I in favore del nonno, Luigi I. Si era pure deciso che, in mancanza di discendenti di Luigi III sia maschi che femmine, ad ereditare il Regno sarebbe stato suo fratello Carlo, o i suoi eventuali figli, oppure gli altri fratelli in ordine di età. Il pontefice si era preoccupato, ovviamente, di ribadire l'obbligo di fedeltà dovuto nei confronti della Chiesa; l'impegno a rispettarne i confini, soprattutto evitando matrimoni, legami di sangue e scontri con l'imperatore o i signori che regnavano nelle aree limitrofe ai domini del Papa (Tuscia) o che ne facevano parte (Benevento); l'obbligo di versare il censo annuo ammontante ad 8.000 once secondo le tempistiche e le modalità previste. AD13, B 636, ff. 7-19. La notizia dell'investitura e della gerarchia ereditaria si ritrova anche in una brevissima cronaca, ad opera del notaio Rogerio Pappasunge di Napoli, tramandata in BNN, Ms, IX, C1. Al f. 191v si riporta la disposizione del pontefice che il Regno dovesse passare a Luigi III dopo la morte di Giovanna II e ai figli di lui nel caso fosse morto; qualora fosse deceduto senza eredi, ad ereditare il trono sarebbero stati i suoi fratelli, Renato e Carlo oppure i loro discendenti.

cato Luigi III nell'impresa di togliere il trono a Giovanna II. Purtroppo nulla ci viene detto di dove l'Angioino fosse quando gli uomini del suo futuro capo militare lo raggiunsero, né da quale porto italiano questi partì «cum classe, stipendium et omnisariam rerum commeatu<sup>48</sup>». Si conosce, infatti, soltanto il nome della città dalla quale lasciò la Francia presumibilmente alla volta proprio di Genova, vale a dire Marsiglia<sup>49</sup>. Viene, però, specificata la data della sua partenza dalla prima tappa italiana, ovvero il giugno 1420. Nonostante l'omissione del luogo, non sembrerebbe improbabile che questo possa essere identificato con il centro ligure, visto che la partenza avvenne appunto via mare. Se così fosse, lo Zurita e il Crivelli concorderebbero circa le circostanze del primo incontro tra Luigi III e lo Sforza, divergendo soltanto sul fatto che i due non si videro di persona nella città ligure, ma dialogarono per mezzo di legati. Circa la data, un'altra cronaca fornisce più o meno le medesime coordinate. Il Sanuti, infatti, registra che dopo il 26 maggio 1420 «venne un'armata di 60 vele fatta per Luigi di Francia per conquistare il Regno di Napoli che diceva a lui apparteneva<sup>50</sup>». Il 1420 sarebbe, allora, l'anno in cui prese davvero avvio il proposito di Luigi III di reclamare l'eredità della propria famiglia e così sembra confermare anche quanto ricopiato in un manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, che dovrebbe riportare i Notamenti di Antonio d'Afelto e di Col'Aniello Pacca, ma che, in realtà, si risolve in una sorta di brogliaccio con notizie tratte da altri cronisti e da documenti di cancelleria<sup>51</sup>. È più che plausibile che questi partisse da Genova e che il sostegno dello Sforza, conseguenza di quello del pontefice Martino V, fosse stato guadagnato prima dell'arrivo concreto nel Regno. Questa ipotesi è sposata anche dal versante francese<sup>52</sup>, che, però, non specifica dove fosse stata siglata l'alleanza con Muzio Attendolo Sforza. Se l'uomo d'armi non aveva incontrato di persona il giovane pretendete nella

<sup>48</sup> L. Cribelli, *De vita, rebusque gestis Sfortiae*, p. 700.

<sup>49</sup> C. OHNNESSORGE, *Les ambitions et l'échec de la second maison d'Anjou (vers 1380-vers 1480)*, in *Les princes angevins du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di N.-Y. TONNERRE, É. Verry, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2003, pp. 265-276.

<sup>50</sup> M. Sanudo, *Vite de' duchi di Venezia*, in *R. I. S.*, t. XXII, p. 932.

<sup>51</sup> Cfr. BNN, Ms. IX, C1, ff. 6v-7r in cui si riporta che nel 1420 «Re Luiggi figlio del sopradetto (Luigi II, *NdR*) venne, si accampò in Napoli contro la Regina Giovanna e fu capitano di tutta la gente di arme il sig. Sforza e vi furono assai condottieri con l'armata di Mare e di Terra».

<sup>52</sup> Cfr. A. LECOY DE LA MARCHE, *Le roi René*, p. 50.

città dell'Italia settentrionale, è lecito chiedersi dove lo vide la prima volta, o meglio in quale porto l'Angioino decise, o fu costretto per forza di cose, a sbarcare. Le cronache che si sono citate fin qui, lo Zurita, il Crivelli e il Sanuti, non sono utili a rispondere a questo interrogativo. Nessuna di esse, infatti, è interessata a seguire passo per passo le vicende di Luigi III, quanto piuttosto l'una a registrare gli avvenimenti che accaddero intorno ad Alfonso V d'Aragona, l'altra la storia di Muzio Attendolo e la terza quanto avveniva a Venezia con poche notizie di fatti considerati rilevanti occorsi altrove.

È necessario pertanto rivolgersi a quelle opere letterarie che si possono definire di ampio respiro, ovvero quelle che hanno l'ambizione di registrare tutto quello che era capitato nel Regno e che non disprezzarono di dilungarsi pure sui dettagli della storia di Luigi III. In questo gruppo vi rientra il testo di Battista Carafa, il quale racconta che «arrivaro diece galere e sei navi grosse alla marina di Napoli<sup>53</sup>». Poco distante dalla capitale si trovava anche il condottiero, ma egli dovette avere l'occasione di accogliere soltanto una parte della flotta che accompagnava il principe, dal momento in cui il cronista aggiunge che «poco dipoi venne il Duca d'Angiò e si chiamava re Luiggi terzo e prese castel a Mare de Stabia e teneva molto stretta Napoli<sup>54</sup>». Se si vuole dar credito alla versione di Battista Carafa, la strategia adottata dall'Angioino dovette prevedere due spedizioni. La prima fece porto nella capitale stessa del Regno, forse per verificare che vi fossero realmente le premesse per un approdo sicuro del figlio di Luigi II e che le promesse fatte dal pontefice Martino V e dallo Sforza non fossero soltanto parole. La seconda, partita poco dopo e con a bordo il promotore dell'intero viaggio, Luigi III appunto, attraccò invece nell'attuale Castellammare di Stabia, non lontano da Napoli, ma neppure troppo vicino alla capitale. Si configurerebbe così un doppio assetto, con la parte militare della spedizione che si unì alle truppe al soldo dell'uomo del papa, lo Sforza, e di quanti fossero stati chiamati ad unirsi a loro in nome del lealismo francese o anche dell'avversione per la regina e il suo favorito. L'altra parte, quella che si potrebbe indicare impropriamente con il termine "diplomatica", rimase in paziente attesa, in una posizione di sicurezza da cui, però, avrebbe potuto facilmente ricevere le informazioni su quanto stesse avvenendo a poca distanza, for-

<sup>53</sup> G.B. Carafa, *Dell'istorie del Regno di Napoli*, p. 166.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

nendo supporto in termini ideologici più che pratici. L'Angioino, infatti, era fisicamente presente a Napoli per rassicurare coloro che avevano deciso di abbracciare la sua causa e dimostrare di essere effettivamente pronto a governare non appena scacciata la nemica.

Un altro cronista, che fu contemporaneo dei fatti e quindi testimone oculare, quale Angelo De Tummullillis, membro della corte di Giovanna II, riporta una versione lievemente diversa del racconto, che è interessante, poiché concordante con altre due fonti e suggestiva dal punto di vista della possibile strategia adottata da Luigi III in unione con il papa e il suo braccio armato. Egli afferma che «constituerunt inter se tempus quo dictus rex Lodovicus esset cum claxe per mare venturus Neapolim, et ipse Sforzia per terram cum exercitu suo ad introducendum ipsum regem in rengno et debellandum renitentes et rebelles<sup>55</sup>». Secondo l'autore dei *Notabilia*, l'Angiò e il cotignolese avrebbero elaborato un piano che prevedeva un accerchiamento della capitale da condursi per mare e per terra. In questa ricostruzione l'idea è che non ci fossero state due flotte, bensì che lo stesso principe fosse sbarcato a Napoli, attendendo l'esito dell'azione militare dalla capitale stessa e non da Castellammare. Della medesima opinione appare Giuliano Passaro, che nelle sue *Historie* riferisce perfino date precise, dicendo che «ali 16 di giugno 1420 venne Sforza a campo a Napoli» e che «ali 19 di agosto 1420 venne l'armata de lo Duca Raniero di Angiò e foro diece galere e sei navi de Genoiese<sup>56</sup>». Risalta subito evidente l'errore nel nome. Luigi III, infatti, viene chiamato Raniero, dimostrando l'esistenza di una confusione tra lui ed il fratello, pure indicativa di come le loro storie venissero mescolate e sovrapposte o per un'ignoranza degli avvenimento o per la grande mole di vicende verificatesi nel giro di pochissimo tempo. Sul luogo in cui Luigi sbarcò, pur non essendoci il riferimento esplicito alla città partenopea, anche Giuliano Passaro sembra affermare che la flotta giungesse proprio in quel porto per dare man forte allo Sforza.

Secondo Angelo Di Costanzo fu proprio lo Sforza a sollecitare il francese a venire nel Regno, testimoniandogli quanti feudatari fossero ancora rimasti fedeli alla causa di sua padre e «dimostrando l'agevolezza dell'impresa». Il beneplacito del Pontefice, poi, accelerò le trattative e, dopo aver accettato la proposta, «per il Secretario Luigi [NdR] li mandò

<sup>55</sup> A. de Tummullillis, *Notabilia*, p. 27.

<sup>56</sup> G. Passero, *Storie in forma di Giornali*, p. 11.

trenta mila ducati e privilegio di Viceré e Gran Connestabile<sup>57</sup>». Questa fonte veicola due informazioni su cui è bene soffermarsi.

La prima è relativa alle cariche di cui Muzio Attendolo fu investito, le quali sottintendevano una profonda fiducia nei suoi confronti (quel Viceré) nonché l'assoluta certezza della forza delle sue armi (Gran Connestabile).

La seconda, invece, riguarda la cifra che si racconta sia stata trasferita dal francese nelle sue mani e che è piuttosto considerevole. Sebbene vi siano poche, e discordanti, testimonianze della somma per la quale la quale lo Sforza sia stato ingaggiato<sup>58</sup>, anche Angelo De Tummullillis descrive uno scambio di denaro e lo fa inserendo la notizia in un contesto piuttosto negativo, quando dice «facto federe cum ipso de conductione sua et suarum gentium ad servitia et stipendia eiusdem, accepit pecuniam ad illo et occulte famulabatur eidem cum gentibus suis<sup>59</sup>». Le parole di Capaccio suonano più affettate ed egli affronta sbrigativamente la questione, affermando che «Sforza andò al soldo di Lodovico, così comandato dal Papa<sup>60</sup>». Sulla cifra assegnata al condottiero, una fonte francese si trova in netto disaccordo con Angelo Di Costanzo. Nella ricostruzione di Papon, infatti, l'impresa di Luigi prende avvio proprio con l'accordo stretto con l'uomo d'arme «Louis nomma cet homme singulier (lo Sforza *NdR*) son Vice-roi, le fit Grand-Connétable et lui envoya cinquante mille ducats, en attendant qu'il pût l'aller joindre lui-même avec les vaisseaux qu'il faisoit armer<sup>61</sup>».

I 30.000 ducati nominati nell'*Historia* sono una somma niente affatto trascurabile e forse sufficiente a convincere le truppe sforzesche, che non ricevevano da tempo le paghe, a cambiare schieramento.

Avrebbero potuto essere l'acconto versato per le nozze mai celebrate di Luigi III con la figlia del Borgogna, per le quali era stato appunto pattuito un primo pagamento di 30.000 fiorini, numero sospettosamente simile a quello sborsato per lo Sforza. Altrettanto convincente potrebbe essere quella dei 50.000 ducati che, benché siano quasi il doppio di quanto riportato dall'altro autore, potrebbero essere stati davvero pagati

<sup>57</sup> A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, p. 295.

<sup>58</sup> Anche l'Aldimari parla di 30.000 ducati. B. Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili*, Napoli, 1691, p. 61.

<sup>59</sup> A. de Tummullillis, *Notabilia*, p. 27.

<sup>60</sup> G.C. Capaccio, *Il forastiero*, p. 209.

<sup>61</sup> J.-P. PAPON, *Histoire générale de Provence*, t. III, Parigi, 1776, p. 325.

per assicurarsi i servizi del cotignolese. In entrambi i casi è possibile perfino ipotizzare da dove essi fossero stati ricavati. Come visto poco prima, avrebbero potuto far parte dell'anticipo sulla dote per le nozze concordato tra Luigi II e il Borgogna. Avrebbero anche potuto essere stati prelevati da un'altra dote, quella di Yolanda, che, seppur non arrivò mai alla cifra inizialmente stabilita per la sua rinuncia al trono, pure doveva essere stata sostanziosa. Potrebbero essere stati prelevanti sui 100.000 fiorini da ricavare dalle gabelle o, ancora, potrebbero non essere stati affatto spesi da Luigi o dai membri della sua famiglia, quanto dal papa Martino V.

Infatti, la relazione tra il pontefice e il condottiero sembrò rinsaldarsi proprio sotto le insegne angioine. Entrambi, infatti, avevano subito gravi torti dalla regina e dal suo favorito ed intendevano lavare l'onta, oltre ad evitare un degenerare della situazione. Luigi III parve la soluzione ideale per eliminare la scomoda sovrana e al tempo stesso trovarsi in una posizione di vantaggio nei confronti del nuovo venuto, che avrebbe dovuto a loro due soltanto la sua ascesa al trono.

Per concludere sono presentati in forma di regesto alcuni documenti estrapolati dal *Registrum Ludovicii Tercii* che sono testimonianze della guerra così come venne vissuta da Luigi III.

Innanzitutto è necessario notare gli spostamenti compiuti dal duca, con il primo passaggio a Roma, sede papale. Il sostegno di Martino V era imprescindibile ed è per questo che l'Urbe compare come la prima meta del soggiorno italiano dell'Angiò. Successivamente, appena dopo la revoca da parte di Giovanna II della prima adozione in favore di Alfonso e la proclamazione della seconda in favore di Luigi, questi si trova nei pressi di Napoli, ma non in città, segno che la regina non si fidasse a sufficienza del nuovo erede, che, infatti, poco dopo si trasferì ad Aversa, già sede del suo accampamento fin dalla prima fase.

Passando ai contenuti, nulle sono le informazioni circa scontri o battaglie; poche quelle relative ad armigeri, armi, mercenari, mentre più numerose sono le notizie della riappacificazione e del tentativo di costruire un rapporto di fiducia con il Regno e la sua popolazione che si concretizza attraverso concessioni, donazioni, indulgenze e "occhi di riguardo" nei confronti delle autorità religiose del territorio.

## APPENDICE

## 1

1422 maggio 4, Roma  
(ff. 166r-166v)

Luigi III concede a Coluccio de Lauria, *consiliarius*, la terra <>curi, bene appartenente a *Leucus de Trano*, *miles* ribelle processato per lesa maestà perché fautore della regina Giovanna II. La detta terra era stata incamerata dalla curia e ora ceduta a *Colucius* e ai suoi eredi in perpetuo insieme a tutte le sue pertinenze e diritti

## 2

1423 agosto 10, Roma  
(ff. 1r-1v)

Luigi III nomina *Ludovicus Galeota*, già *scutifer*, castellano e capitano a vita della terra e del castello di Seminara.

## 3

1423 settembre 10, Campo reginale e materno contro Napoli  
(ff. 3r-3v)

Luigi III ordina ad *Anthonium Hermenterii* di Marsiglia, *magister hospici*, *consiliarius*, nominato *procurator*, *nuncius*, *commissarius*, di ristabilire la concordia e occuparsi della riscossione di crediti insoluti, in special modo al fine di pagare gli armigeri.

## 4

1423 settembre 10, Campo reginale e materno contro Napoli  
(ff. 3v-4v)

Luigi III ordina al *nobilis vir Anthonium Hermenterii* di Marsiglia, *magister hospici*, *consiliarius*, in virtù della nomina a *commissarius*, *pro-*

*curator et nuncius* di prendere possesso corporale del ducato di Calabria in nome della regina Giovanna II, madre di Luigi III, la quale glielo ha concesso in seguito alla pace stipulata. Si ordina, inoltre, di ricevere l'omaggio e di diffondere la notizia della presa di possesso su tutto l'intero territorio della Calabria. Si stabilisce di rimettere i crimini di *lesa maiestas*, gli omicidi, i furti e le rapine commessi dai traditori e ribelli. Viene concessa facoltà all'ufficiale di condurre con sé tutti gli uomini di cui avrà bisogno, i cui stipendi saranno pagati con le entrate provenienti dall'amministrazione del ducato stesso.

## 5

1423 settembre 10, Campo reginale e materno contro Napoli  
(ff. 4v-5r)

Luigi III ordina ad *Anthonius Hermenterii* di Marsiglia di istituire giustizieri, luogotenenti e tutti gli ufficiali, minori o maggiori, cedendo loro la piena *potestas*. Ordina, anche, di vendere, concedere, arrendare, locare i redditi e i diritti su qualsiasi gabella.

## 6

1423 settembre 10, Campo reginale e materno contro Napoli  
(f. 5v)

Luigi III ordina ad *Anthonius Hermenterii* di Marsiglia di mediare a suo nome la pace e la concordia tra tutti i marchiones, barones, comites, feudatari, università, milites in tutte le controversie tra loro sorte.

## 7

1423 ottobre 15, Aversa  
(f.6v)

Luigi III concede al *nobilis et strenuus Leonellus de Micheloto* di Perugia, ingaggiato per una certa quantità di armigeri da mettere al servizio dello stesso Luigi III dal mese di settembre, di poter transitare liberamente con questa compagnia.

## 8

1423 ottobre 16, Aversa  
(f. 9r)

Luigi III ordina a tutti gli ufficiali minori e maggiori e ai loro luogotenenti di non permettere l'ingresso nella città di Rossano fino all'arrivo di Luigi III per motivi di sicurezza pubblica a: *Guillelmus de Francia, Neapolis* Ruffo e al figlio, *Ludovisius de Francia, Rogerius Captica, Stephanus de Alice* detto *Magagninus, Buffa de Alice* e Baymonte suo figlio, *Iacobus Cantha* e *Angelus* suo fratello, insieme a certi altri. Si promette di garantire poi pace e concordia.

## 9

1423 ottobre 16, Aversa  
(f. 9r)

Luigi III ordina ai giustizieri e agli ufficiali maggiori e minori e ai loro luogotenenti di permettere a *Franciscus*, vescovo di Squillace, *consiliarius, consanguineus* del papa Martino V, di riscuotere tutti i frutti, i redditi e i proventi provenienti dalla chiesa di Cosenza. Si invia Richardus de Mayda a raccogliere tali proventi.

## 10

1423 ottobre 21, Aversa, Palazzo vescovile  
(ff. 11r-14v)

Luigi III afferma di non poter e non voler intromettersi negli affari che spettano alla legittima sovrana sua madre Giovanna II. Segue il testo delle lettere della regina con le quali Giovanna II concede alla regina Maria d'Enghien, a Giovanni del Balzo Orsini, suo figlio e principe di Taranto, a Guglielmo del Balzo Orsini, duca di Andria e a Gabriele del Balzo Orsini, figlio di Maria, e a Giacomo del Balzo Orsini e ai loro baroni, feudatari, seguaci, aderenti, servitori, vassalli, familiari e sudditi l'indulgenza plenaria e la reintegra nei propri beni burgensatici e feudali. Conferma poi i capitoli stipulati con Muzio Attendolo, *strenuus armorum*, capitano, gonfaloniere della Sancta Chiesa di Roma e Gianni

Caracciolo, conte di Avellino, *magnus senescallus* Regni Sicilie, *collateralis, consiliaris* il 18 ottobre 1423 al fine di mantenere e difendere le loro persone, i titoli, i beni e gli uffici. Vengono riconfermati a maggiore cautela tutti i titoli e i possedimenti: la contea di Lecce e Soletto a Maria d'Engnien, il principato di Taranto a Giovanni Antonio, il ducato di Andria e la contea di Monte Canoso a Guglielmo del Balzo a cui si aggiungono tutte le fortezze, le franchigie, le immunità, le esenzioni, la *gladii potestas, il merum et mixtum imperium*, i beni e tutto quanto era stato già concesso a loro e a tutto il loro seguito. Inoltre al principe di Taranto viene confermata la condotta di 200 lance in qualità di vicegerente in Terra d'Otranto del 18 ottobre, la concessione del 19 ottobre circa la facoltà di agire contro coloro che occupano indebitamente i suoi possedimenti e si aggiunge anche la conferma di tutto quanto stabilito dal nonno Luigi I, dal padre Luigi II e dalla madre Yolanda in tutte le provincie del Regno

## 11

1423 ottobre 27, Aversa  
(ff. 15r-15v)

Luigi III dichiara di voler comprendere nei capitoli di pace e quindi di voler perdonare e reintegrare dei beni e dei titoli in accordo con Giovanna II: il nobilis Francisciscus Gattula, figlio del fu miles Iohannes, consiliarius, la nobilis Catherina Barabello, sua moglie, il figlio Iohannes Andreas Gattula, le figlie Luisa e Isabella, Nardus Gattula, detto Caprinus, Nardus Cutina e Iacobus Cutina, figli di Nardus de Gayeta, Antonius de Meriaco di Palermo, Benedictus Martinus de Aversa, Simone e Petrus de Molis, Iacobus Salerni, Iacobus Latius, Ciccotus Petrus Forlinese, Cobellus Antonii Abbatis Nicolai e Carutius de Gayeta, insieme ad altri seguaci e familiari di Franciscus.

## 12

1423 settembre 10, Aversa  
(f. 21r)

Viene affidato ad Anthonius Hermenterii l'incarico di prendere possesso del ducato di Calabria e ricevere l'omaggio ligio da vassalli e feudatari in vece di Luigi III in qualità di vero figlio di Giovanna II.



Luciano Candita

UN PRINCIPE IN DIFESA DEL SUO DOMINIO:  
LE SCELTE STRATEGICHE DI GIOVANNI ANTONIO  
ORSINI DEL BALZO E L'INCASTELLAMENTO DEL PRINCIPATO

1. *Premessa*

Nel corso del Quattrocento, il Regno di Napoli si configurava come uno dei principali teatri della dialettica tra autorità centrale e poteri baronali nella Penisola italiana. Accanto al progetto aragonese, condotto dal nuovo re Alfonso V d'Aragona – conosciuto a Napoli come Alfonso I – e poi continuato dal figlio Ferdinando, si collocavano le resistenze talvolta fortemente strutturate, come nel caso della prima e seconda congiura dei baroni<sup>1</sup>, di alcune grandi famiglie feudali o singoli baroni che, nel Mezzogiorno, conservavano ancora notevoli margini di autonomia giurisdizionale, fiscale e militare. In questo scenario, il Principato di Taranto rappresentava una delle realtà territoriali più estese, potenti e strategicamente rilevanti del Regno, nonché il fulcro dell'ambiziosa costruzione politica messa in atto da Giovanni Antonio Orsini del Balzo (1401-1463).

Erede di un vasto complesso patrimoniale di beni mobili e immobili, attraverso politiche matrimoniali e alleanze stipulate frutto degli sforzi dei genitori – il principe Raimondo Orsini del Balzo e la contessa, poi regina consorte, Maria d'Enghien – Giovanni Antonio, che, nelle parole di Francesco Somaini, «deve essere visto come un attore politico-territoriale animato dall'idea di intervenire in modo incisivo sulla realtà del suo tempo con disegni di ampia portata e dalle rilevanti implicazioni politiche.»<sup>2</sup>, ambì a trasformare il proprio dominio in una realtà autonoma,

<sup>1</sup> A tal proposito si segnala il lavoro di Luciana Petracca: L. PETRACCA, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Viella, 2022, pp. 9-32. Utili anche i seguenti volumi: F. Paracleto da Corneto, F. Poretti (a cura di), *Giovanni Antonio del Balzo Orsini e la congiura dei Baroni. Una storia tarantina*, Taranto, Scorpione, 2019; M. SQUINTIERI, *La battaglia di Sarno. 7 luglio 1460*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, F. SENATORE, F. STORTI, Napoli, Clío Press, 2011, pp. 15-40.

<sup>2</sup> Per la citazione nel testo: F. SOMAINI, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni An-*

stabile e, soprattutto, difendibile. In questa prospettiva, come hanno messo in evidenza i nuovi studi orsiniani, l'operato del principe non si esaurì solo in una pesante azione rinnovatrice in ambito amministrativo, giudiziario, fiscale<sup>3</sup>, ma una delle componenti più evidenti e significative del suo progetto fu l'avvio di un'intensa attività di ristrutturazione e costruzione di castelli, torri, fortificazioni di altra tipologia e di veri e propri sistemi difensivi integrati. Essa, lungi dal costituire una reazione occasionale a specifici pericoli, appare oggi, da una prima ricerca avviata, come l'espressione coerente di una strategia di lungo periodo, volta a garantire senza alcun dubbio la sicurezza del territorio, consolidare l'autorità entro e fuori i propri confini e legittimare la presenza del principe attraverso segni concreti e duraturi nel tempo e nello spazio.

Le ragioni che spinsero l'Orsini a promuovere un tale programma vanno lette su più piani: politico, perché le strutture casellari rappresentarono strumenti fondamentali per tenere sotto scacco i vassalli minori, assicurare la loro precaria fedeltà e prevenire rivolte locali; militare, perché il Principato, soprattutto negli anni '30 del Quattrocento, era esposto tante alle incursioni corsare dal mare quanto alle minacce provenienti dall'interno, in un contesto segnato da una perdurante instabilità dinastica nella quale chi poteva osare cercava di ritagliarsi un proprio spazio; amministrativo,

*tonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», a. XXX, numero 2, Lecce, Università del Salento, 2016, p. 40.

<sup>3</sup> Una prima lettura interessante è C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in «Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re». *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. COLASANTI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 139-188, nel quale si analizza l'organizzazione amministrativa e le forme di governo del Principato di Taranto durante la signoria dell'Orsini, presentando una rilettura del dominio orsiniano come una realtà politica complessa, dotata di istituzioni stabili e moderne, capace di competere con le più avanzate forme di governo signorile dell'Italia tardomedievale. Altri importanti approfondimenti sono: B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Un principe e una corte del Quattrocento meridionale*, in «Un principato territoriale nel Regno di Napoli?» *gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463): atti del convegno di studi, Lecce 20-22 ottobre 2009*, a cura di L. PETRACCA, B. VETERE, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. 3-86; S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, «Società e storia», 19 (1996), 73, pp. 487-525; L. PETRACCA, *Il principe Orsini del Balzo e la zecca di Lecce. Equilibrismi politici e produzione monetaria*, in «Un principato territoriale nel Regno di Napoli?», pp. 385-422; L. VANTAGGIATO, *Commercio e pesca a Taranto al «tempo del principe» e «in tempo de lu re»*, in «Un principato territoriale nel Regno di Napoli?», pp. 454-485; *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461/62)*, a cura di L. PETRACCA, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2010.

perché le fortezze fungevano da centri di gestione del territorio, snodi logistici e capisaldi fondamentali in grado di garantire la giurisdizione del principe e di mettere in stretto collegamento il centro e la periferia; in ultima battuta, ma non per importanza, simbolico, perché l'architettura fortificata rappresentava un segno tangibile della sovranità principesca, un modo per inscrivere il dominio nella geografia materiale e visiva e territorio. La geografia del potere orsiniano rispondeva infatti a una logica precisa, calcolata, che tendeva a delimitare, articolare e presidiare il Principato in relazione ai principali snodi viari, portuali e commerciali; il programma orsiniano, quindi, interessò tanto i siti di origine normanna e sveva, che furono soggetti ad attività di rimaneggiamento, quanto nuove fondazioni strategiche. Pertanto, il presente lavoro si propone di analizzare alcune delle principali scelte fortificatorie operate dall'Orsini, attraverso l'esame di casi studio emblematici per localizzazione geografica, struttura e funzione: ovvero il castello di Acquarica del Capo, il castello di Acerra e il sistema fortificato della penisola salentina (definito "cerniera della Terra d'Otranto), i quali consentono di cogliere con maggiore nitidezza le direttrici lungo le quali si articolava il disegno strategico del principe e di avanzare (e avvalorare) l'ipotesi che questa precisa politica militare e strategica non corrispondesse all'azione di un barone capriccioso, avido, con intenzioni particolaristiche, ma, al contrario, rappresentasse un ulteriore, piccolissimo ma significativo tassello da aggiungere alla riflessione già avanzata da Francesco Somaini nel suo fondamentale saggio *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medioevo*, il quale comproverebbe l'ipotesi di una consapevolezza e coscienza politica da parte dell'Orsini, intento, con le parole di Somaini, «ad avviare un autentico processo di costruzione statale, mirante ad una sostanziale indipendenza politica».

## 2. Il castello di Acquarica del Capo

Acquarica del Capo, insediamento posto nell'estrema regione meridionale della penisola salentina, fu oggetto di infeudazione *ante mortem* da parte di Raimondo Orsini del Balzo, principe di Taranto e conte di Lecce, in favore di Lorenzo Indrimi<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> C. SIGLIUZZO, *Castelli normanni in Terra d'Otranto*, in «Archivio Storico Pugliese», anno V, fasc. I-IV, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1952, p. 398.



Map. 1 - Localizzazione del feudo e del castello di Acuarica del Capo. Notare nella seconda figura al centro i castelli costruiti sulle creste delle serre salentine.

Preesistente all'atto feudale era un fortilizio di costruzione normanna, ascrivibile alla famiglia Bonsecolo<sup>5</sup>, munito di una cinta muraria e, verosimilmente, di alcune torri, sebbene la documentazione coeva e un mancato studio archeologico non ne attestino univocamente l'esistenza. In seguito al decesso del feudatario nel 1432, privo di un erede, il feudo di Acuarica ritornò sotto il dominio diretto del principe di Taranto, in quel momento Giovanni Antonio Orsini del Balzo. In tale congiuntura temporale, la struttura difensiva versava in pessime condizioni e, essendo questa del secolo XII, risultò anacronistico rispetto alle mutate esigenze belliche del nuovo secolo. Pertanto, a partire dall'anno 1432, coincidente con la presa di possesso del feudo, e protraendosi sino al 1445-46, l'Orsini intraprese un significativo programma di potenziamento e riqualificazione della struttura fortificata; il suddetto intervento condusse alla realizzazione del castello a pianta rettangolare che, pur

<sup>5</sup> A. BRIGANTE, *Acuarica del Capo in cammino, linee storiche dalle origini all'Unità*, Gino Bleve Editore, 2004, p. 21; SIGLIUZZO, *Castelli normanni*, p. 397.

quasi del tutto rimaneggiato, è possibile osservare ancora oggi. La fortificazione quasi *ex novo* fu dotata di quattro torri, ciascuna concepita per alloggiare una cannoniera predisposta per l'installazione di una colubrina su cavalletto, ma, di questo sistema di torri, una sola di esse è giunta sino all'epoca contemporanea, assurgendo a uno dei primi e più importanti esempi, in termini di conservazione, di «torrioncello terrapienato»<sup>6</sup>; questa innovazione architettonica rappresentò una risposta ingegneristica all'accresciuto impiego di mine sotterranee, utilizzate per compromettere la stabilità di torri e cortine murarie durante le operazioni d'assedio, e al contestuale sviluppo e crescente potenza dell'artiglieria da fuoco. Per cercare di comprendere quale fosse la funzione del nuovo castello edificato per volere dell'Orsini, si rende preliminare la valutazione della proiezione architettonica della struttura, propedeutica per esaminare la disposizione degli elementi architettonici, quali le vie d'accesso e la distribuzione degli spazi interni ed esterni.



Fig. 1 - Prospetto frontale del castello di Acquarica del Capo. Notare la giunzione trasversale tra l'antica muraria normanna (a sx) e quella orsiniana (a dx), tipico dei rimaneggiamenti di quell'epoca.

<sup>6</sup> È in corso la stesura di un articolo dedicato alle innovazioni tecnologico-militari introdotte da Giovanni Antonio Orsini del Balzo nel Principato di Taranto, a cura del sottoscritto.



Fig. 2 - Il «torrioncello terrapienato» superstite del castello.

Considerando, dunque, esclusivamente l'odierno prospetto del castello e il suo perimetro esterno si possono notare un unico varco d'ingresso e la sola torre superstite menzionata precedentemente. In ragioni di tali evidenze, la proiezione difensiva, intesa come l'insieme dei punti strategici del castello atti a garantire il controllo visivo degli accessi e delle aree limitrofe, a prevenire e contrastare efficacemente le manovre di un potenziale esercito assediante e, conseguentemente, ad attuare eventuali contrattacchi volti a respingere un assedio, si orienterebbe, secondo la rappresentazione cartografica elaborata (fig. 3), prevalentemente verso nord-est, denotando, inoltre, una pressoché totale assenza di opere difensive esterne a protezione delle mura.

Ciononostante, le analisi storiografiche e le evidenze testimoniali suggeriscono una più complessa realtà difensiva, poiché il principe Orsini implementò ulteriormente il sistema difensivo perimetrale del castello mediante la realizzazione di un fossato; tale opera, cingendo integralmente o quasi la fortificazione, è comprovata sia da uno studio condotto nel Salento negli anni '50 da Carmelo Sigliuzzo, esperto dell'Arma del Genio Militare dell'Esercito Italiano e storico, sia da fonti documentarie posteriori che attestano l'esistenza di un fossato risalente al secolo XV<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> SIGLIUZZO, *Castelli normanni*, p. 400.

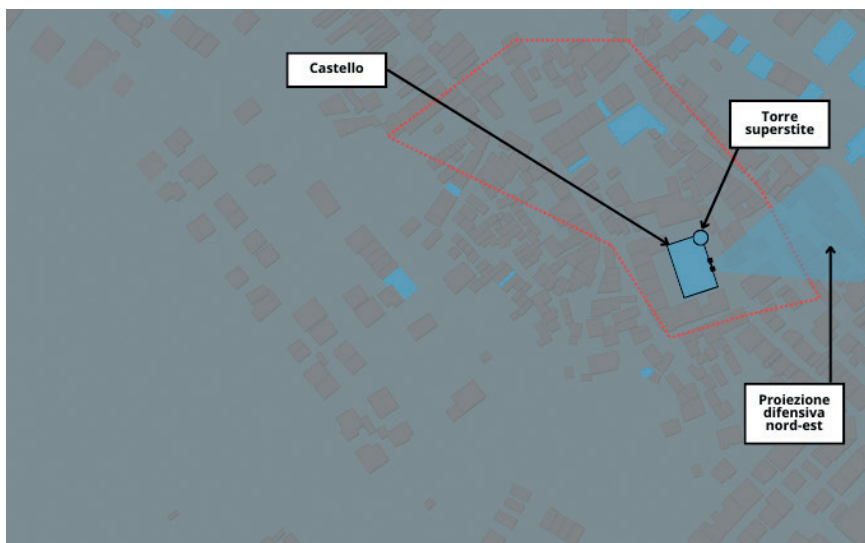


Fig. 3 - Proiezioni architettonica e difensiva del castello di Acquarica del Capo, basate sugli elementi visibili.

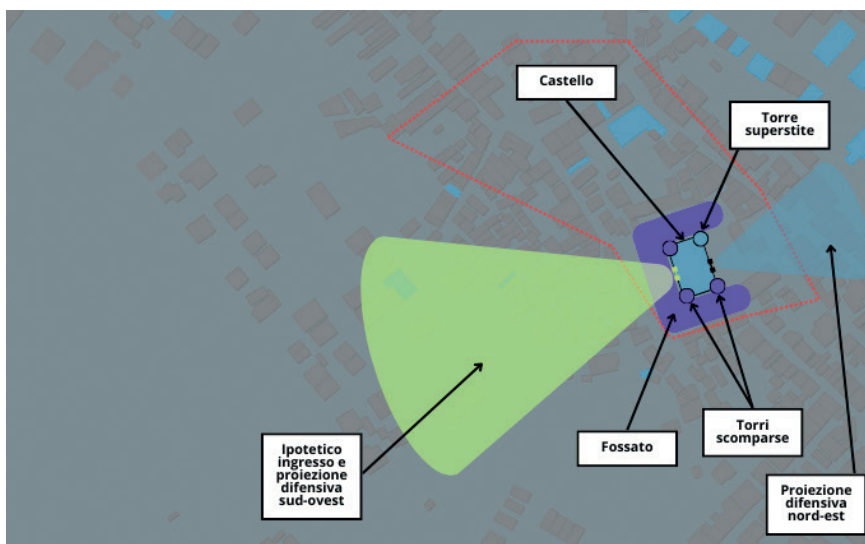
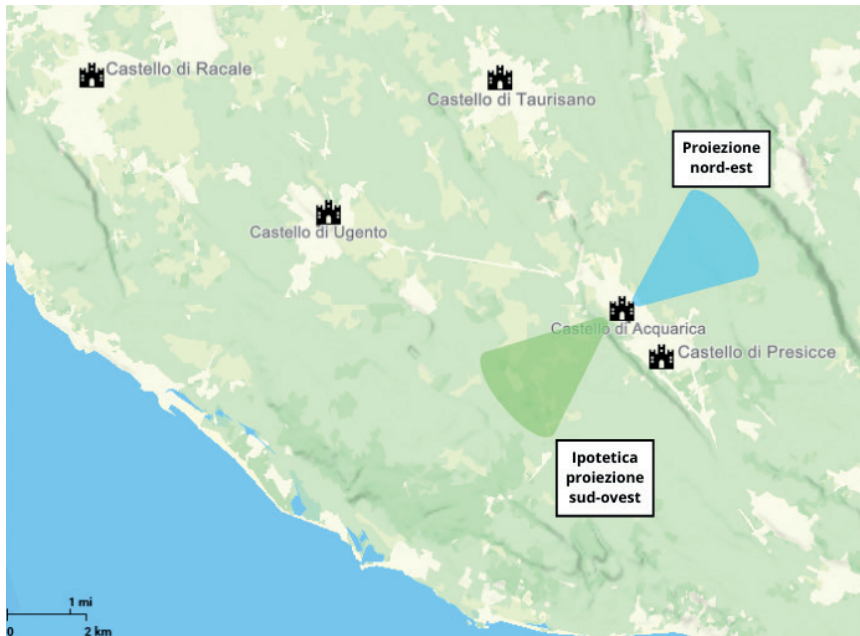


Fig. 4 - Proiezioni architettonica e difensiva del castello di Acquarica del Capo, considerando tutte le componenti militari riscontrabili nella toponomastica e nella documentazione.

Un ulteriore elemento indiziario a supporto di tale ricostruzione è rinvenibile nella toponomastica del secolo XIX: nel 1821, infatti, la strada retrostante la fortezza, identificabile con l'odierna via G. Bruno, era

ancora denominata “Strada del fosso”<sup>8</sup>. Inoltre, è plausibile ipotizzare la predisposizione di un secondo accesso alla fortificazione, sito in posizione simmetrica rispetto all’attuale ingresso principale e che si affacciava proprio sulla Strada del fosso; Sigliuzzo menziona esplicitamente l’esistenza di un varco murato, ancora visibile all’interno della struttura, avvalorando l’ipotesi di una più articolata e complessa configurazione difensiva originaria. Secondo queste ultime informazioni, la proiezione architettonica e difensiva avrebbe dovuto essere quella presente nella seconda ricostruzione cartografica elaborata (fig. 4). Una prospettiva più ampia aiuta a comprendere meglio in quali direzioni esatte le due proiezioni, architettonica e difensiva, si orientino, ovvero una verso le coste e il mare, l’altra verso l’entroterra (Map. 2).

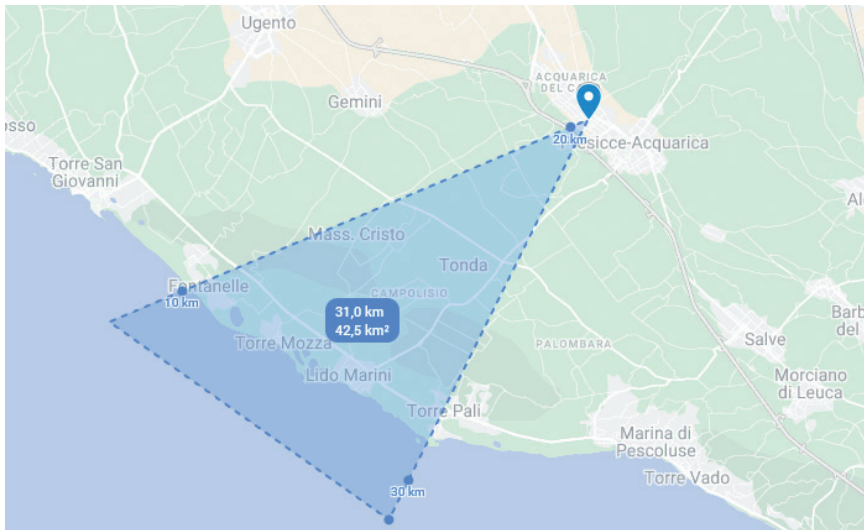


Map. 2 - Proiezione difensiva del castello di Acquarica del Capo riportata sulla mappa geografica.

Nella sua rinnovata configurazione architettonica, il castello di Acquarica del Capo, per volere dell’Orsini, non assolveva unicamente a una funzione di mera fortificazione difensiva del feudo, ma rivestiva un ruolo

<sup>8</sup> BRIGANTE, *Acquarica del Capo*, p. 21; G. Prevetera, *Index locorum Platea rerum Matricis Ecclesiae Parochialis Aquaricensis Terrae, sub titulo Divi Caroli Borromeo*, 1688, APA, folio 25r.

strategico di ben più ampia portata. In linea con una prassi riscontrabile in numerosi altri siti fortificati del Principato di Taranto, come si avrà modo di approfondire nel corso della presente disamina, il castello di Acquarica del Capo era deputato al monitoraggio e al controllo del territorio circostante, con una particolare attenzione alla supervisione dei vassalli locali. Infatti, la prolungata durata dei lavori di ammodernamento, protrattisi, come anticipato, per circa un decennio (1432-1445), non fu determinata unicamente dalle difficoltà intrinseche all'adattamento della preesistente struttura normanna, ma fu altresì influenzata dagli eventi bellici che interessarono tutta la penisola salentina durante la “guerra di Puglia” del 1434<sup>9</sup>.



Map. 3 - Ipotetica area osservabile da un osservatore posto sulla cima della torre del castello.

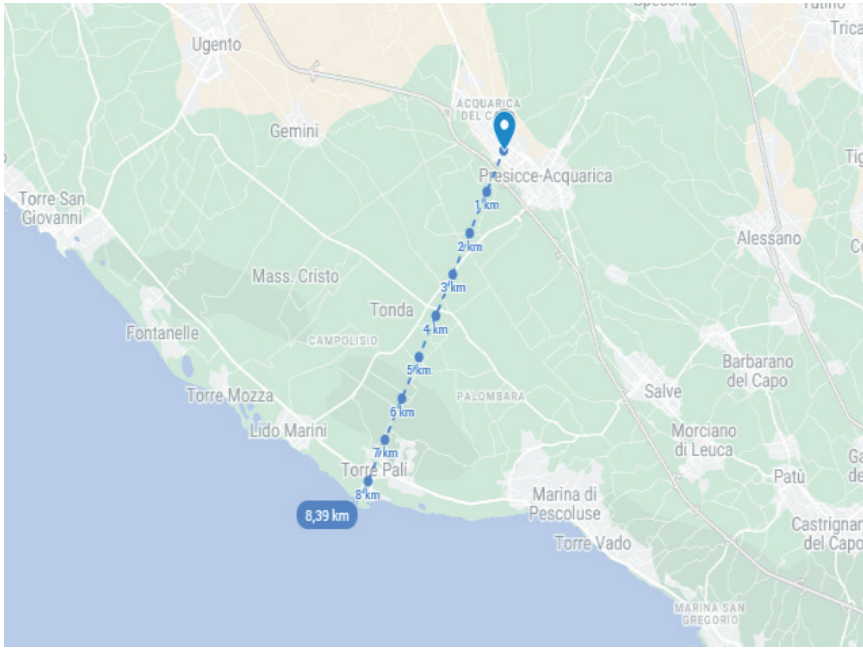
<sup>9</sup> Sull'argomento è in preparazione una pubblicazione, ma, per fornire una breve introduzione, con l'espressione “Guerra di Puglia” si fa riferimento a uno degli eventi più drammatici e pericolosi in tutta la storia del Principato di Taranto. Il casus belli fu la mancata restituzione delle terre sottratte ai Sanseverino da parte del principe di Taranto Giovanni Antonio, disobbedendo a un ordine diretto della regina di Napoli Giovanna II. Quest'ultima, fomentata anche dai mal consigli di uomini di corte interessati alla sconfitta dell'Orsini, ordinò al capitano di ventura e feudatario del Regno Giacomo Caldora e al duca di Calabria Luigi III d'Angiò-Valois di marciare simultaneamente verso il cuore del Principato, per riconquistare e restituire le terre alla famiglia Sanseverino e ridimensionare l'avidità del principe. Tuttavia, la campagna militare andò ben oltre i piani prestabiliti e sfociò in azioni di conquista, saccheggi e devastazioni ai danni di tutto il dominio orsiniano, con ricadute pesanti che ebbero degli effetti negli anni successivi, poiché, in tale frangente, la quasi totalità dei domini della Terra d'Otranto defezionò, abbandonando la fedeltà al principe e sottomettendosi all'esercito angioino-caldoresco invasore.

Memore di quegli eventi politico-militari, divenne imperativo per il principe Orsini adottare una strategia di vigilanza stringente, al fine di prevenire possibili insorgenze, sotterfugi e tradimenti, stringendo le maglie del proprio potere e del controllo attorno ai suoi vassalli. Tuttavia, secondo la mia ipotesi, si argomenta che la principale finalità strategica della fortificazione fosse la garanzia di una costante sorveglianza del vicino litorale, essenziale per prevenire sbarchi e incursioni piratesche. Questa funzione di avvistamento era comune a gran parte dei castelli rimaneggiati da Giovanni Antonio Orsini lungo il versante ionico, quali Fulcignano e Neviano, e che insieme costituivano quello che potremmo denominare “sistema fortificato ionico”; questo tratto di costa e il suo entroterra erano particolarmente produttivi grazie alla relativa abbondanza di falde acquifere superficiali, come suggerisce l’antico toponimo di Acquarica, ovvero “Acquarica delle Lame”. Quest’area fu infatti oggetto di ripetuti attacchi pirateschi, in particolare da parte di forze saracene provenienti dall’Ifraqiya hafside<sup>10</sup>, nel periodo compreso tra il 1400 e il 1445-50. La scelta di intervenire su una struttura preesistente potrebbe essere stata dettata dalla sua posizione strategica ottimale e, inoltre, sulla base di calcoli metrici, come la stima della distanza dell’osservatore dalla linea dell’orizzonte<sup>11</sup>, ipotizzo che l’altezza delle torri fatte erigere

<sup>10</sup> Nel corso della prima metà del XV secolo, le coste della penisola italiana furono ripetutamente esposte alle incursioni piratesche condotte dalle flotte del sultanato Hafside di Tunisi. Sotto il regno del sultano Abū Fāris ‘Abd al-‘Azīz II (1394-1434), la fase di prosperità economica del sultanato coincise con un’intensificazione delle attività corsare perpetrate ai danni degli stati cristiani del Mediterraneo. Le fonti storiche attestano che, nel periodo compreso tra il 1400 e il 1440, città appartenenti alle repubbliche di Genova e Venezia, al regno d’Aragona e al regno di Sicilia furono oggetto di attacchi e saccheggi. Un episodio particolarmente significativo si verificò il 18 settembre 1429, quando le forze Hafside, guidate dal comandante Qaid Ridwān e composte da circa 18.000 uomini, assediaron l’isola di Malta, perpetrando una strage e catturando tra tremila e cinquemila prigionieri, successivamente destinati alla vendita come schiavi. Contestualmente, le cronache dell’epoca documentano il saccheggio di Mazara in Sicilia. In tale contesto di diffusa insicurezza marittima, le coste della Terra d’Otranto non furono esenti da tali incursioni, come testimoniano le fonti narrative coeve. Un’eco di tali eventi è persino rintracciabile nella toponomastica locale: una frazione del comune di Veglie, situata in prossimità del litorale ionico, conserva ancora oggi la denominazione di Saraceni, quale tangibile traccia delle incursioni saracene che interessarono quest’area. In F.X. CASSAR, S. MERCECA, *An unpublished account of the siege of Mdina (Malta) in 1429 by the contemporary Arab chronicler Al Maqrizi and its relevance for a better understanding of the narrative of the Ottoman siege in 1565*, in M. Camilleri (ed.), *Besieged: Malta 1565*, vol. 2, La Valletta, Malta Libraries and Heritage Malta Publication, 2015, pp. 67-74; R. BRUNSCHVIG, *La Berbérie orientale sous les Hafside: des origines à la fin du XV<sup>e</sup> siècle*, vol. I, Beyrouth, Dar al-Gharb al-Islami, 1988, p. 244.

<sup>11</sup> Tralasciando la dimostrazione matematica, la formula per il calcolo della distanza

dall'Orsini, stimata in circa 11 metri, consentisse, in condizioni atmosferiche favorevoli e durante le ore diurne, l'osservazione dei punti costieri più prossimi, distanti in linea d'area dal castello di soli 8,4 chilometri (Map. 4).



Map. 4 - Distanza in linea d'area tra il castello di Acquarica del Capo e il punto di costa ionica più vicino.

Tale capacità visiva (Map. 3) avrebbe permesso di intercettare tempestivamente eventuali imbarcazioni nemiche e di predisporre interventi difensivi a salvaguardia del territorio e della popolazione.

Il sistema difensivo ionico, che in questo lavoro si vuole solo accennare, e di cui Acquarica faceva parte, era l'ambito in cui si concentrarono gli sforzi difensivi nella penisola – rispetto alla costa adriatica – e copriva quasi con certezza tutto il tratto di costa da Alessano a Nardò, mentre non ho rilevato abbastanza elementi per essere certo che continuasse fino a Taranto.

dell'osservatore dalla linea dell'orizzonte è la seguente:  $d = \sqrt{h \times (2R + h)}$ , dove  $R$  è il raggio della Terra ed è una costante approssimabile al valore di  $R = 6370 \text{ km}$ ,  $h$  è l'altezza totale da cui si osserva.

### 3. La contea di Acerra

La storica contea di Acerra fu istituita in epoca normanna, precisamente nella seconda metà del secolo XI, e inizialmente governata da diverse famiglie di quella stirpe<sup>12</sup>. Nel corso del XIII secolo, la contea passò poi sotto la signoria della famiglia d'Aquino, mantenendo tale dominio fino alla sua successiva devoluzione alla diretta autorità degli Angioini, che concessero il titolo comitale a membri del proprio casato e ad altri esponenti della nobiltà angioina del Regno di Napoli. La contea di Acerra fu quindi significativamente provata dalle turbolente fasi iniziali del conflitto tra angioini e aragonesi per la conquista del regno<sup>13</sup>, subendo ripetuti assedi e attacchi, tra cui si annovera quello condotto da Alfonso V d'Aragona nel 1421.



Map. 5 - Il feudo di Acerra e la contea (nel cerchio rosso) in prossimità di Napoli.

<sup>12</sup> Cfr. A. GIORDANO, *Cenno sullo stato antico e moderno di Acerra*, Napoli, Tip. del Sebeto, 1838;

<sup>13</sup> Per approfondimenti sugli iniziali scontri tra aragonesi e angioini negli anni 20' del Quattrocento: A. Cutolo, *Giovanna II*, Novara, De Agostini, 1968, pp. 80-92; N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano, R. Carabba Editore, 1904, pp. 163-260. In particolare, sull'acerrano: G. CAPORALE, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo*, Napoli, Stab. Tip. Jovene, 1890, pp. 289-316.

Proprio in quell'anno, Giovanni Antonio Orsini del Balzo divenne il 24° conte di Acerra<sup>14</sup>, in seguito alla conquista della contea, del feudo e del castello a opera di re Alfonso. Egli mantenne il titolo sino al 1431, anno in cui la contea fu concessa – con l'esclusione dei casali circostanti di Marigliano e Mariglianella, che il principe riservò sotto la propria giurisdizione – al fratello Gabriele, il quale divenne ufficialmente il 25° conte di Acerra attraverso la formale redazione di due *instrumenta notabilia*<sup>15</sup>. Ma il dominio di Gabriele sulla contea si rivelò effimero, poiché, nel 1434, in conseguenza della sentenza di contumacia emessa dalla regina Giovanna II nei confronti del principe di Taranto, l'area, formalmente sotto la più ampia giurisdizione del Principato, fu investita dalle operazioni militari condotte da Giacomo Caldora, il quale, su incarico della sovrana, aveva avuto il compito di reprimere le ambizioni del principe Orsini e di riaffermare l'autorità della corona sul territorio.



Map. 6 - I feudi e i casali di Pomigliano, Mariglianella e Marigliano facenti parte della contea di Acerra. Sia Marigliano sia Pomigliano era fortificati e difesi da un castello; a Mariglianella, invece, vi era una torre di osservazione.

L'invasione, perpetrata tra aprile e maggio dello stesso anno, si concluse rapidamente con la conquista della contea, agevolata dal sostegno di rinforzi angioini provenienti da Napoli in appoggio alle truppe di Caldora. Le operazioni belliche condotte dal Caldora nella contea non dovettero prolungarsi a lungo, come si evince dalla sua successiva rapida

<sup>14</sup> CAPORALE, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 354.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 355, note 2, 3.

movimentazione di truppe, il quale, già nel luglio del 1434 poté dislocare il proprio esercito in Terra di Bari e, in seguito, ritirarsi nel suo ducato, antecedendo il suo incontro con Luigi III d'Angiò-Valois a Castellaneta, avvenuto il primo di agosto dello stesso anno.

Questa sequenza cronologica di eventi suggerisce che il *castrum* di Acerra non fu in grado di opporre una resistenza prolungata alle forze caldoresche e la sua capitolazione fu verosimilmente determinata da una duplice motivazione: in primo luogo, la volontà di preservare il territorio da inutili devastazioni belliche, data la sua rilevanza strategica anche per la corona, in quanto situato in prossimità di Napoli; in secondo luogo, l'ipotesi che la cessione della roccaforte rientrasse in una più ampia strategia predisposta dal principe di Taranto. L'Orsini, infatti, consapevole dell'isolamento geografico della contea rispetto al resto dei suoi domini, avrebbe optato per una ritirata strategica verso Ascoli Satriano, località ritenuta più idonea per riorganizzare le proprie forze difensive e contrastare con maggiore efficacia l'avanzata di Caldora.

Successivamente agli eventi della guerra di Puglia e alla morte della regina Giovanna II, il feudo di Acerra ritornò nel regio demanio; tuttavia, in breve tempo, si costituì presso la corte regia una fazione favorevole al ripristino degli Origlia, la famiglia che aveva detenuto il feudo precedentemente all'avvento degli Orsini Del Balzo. Gli abitanti di Acerra, appresa la notizia, attraverso un patto segreto stipulato nel vivo della guerra tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò, si offrirono al principe di Taranto nel 1438<sup>16</sup> e, l'anno seguente, il feudo fu restituito nelle mani di Gabriele Orsini del Balzo, il quale mantenne il dominio sino alla sua morte, avvenuta nel 1453, per poi passare in eredità alla figlia di quest'ultimo, Maria Donata Orsini del Balzo<sup>17</sup>.

Per quanto concerne l'analisi della struttura castellare di Acerra, non ci si soffermerà in dettaglio sugli aspetti puramente architettonici, poiché la struttura ha subito nel corso dei secoli numerosi interventi di rimaneggiamento e trasformazione, culminati in una significativa riorganizzazione planimetrica e strutturale nel secolo XVIII; di conseguenza, le tracce della configurazione precedente del castello risalente al secolo XV risultano oggi esigue e difficilmente interpretabili. Tuttavia, è pos-

<sup>16</sup> G. CAPORALE, *Dell'agro acerrano e della sua condizione sanitaria: ricerche fisiche statistiche topografiche storiche di Gaetano Caporale*, Napoli, T. Cottrau, 1859, pp. 152-153.

<sup>17</sup> Sulla reggenza della contea di Acerra da parte di Maria Donata Orsini del Balzo: Caporale, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 359-365.

sibile delineare alcune caratteristiche funzionali del castello anche all'epoca dei due conti Orsini. Esso assolveva a una funzione polivalente, configurandosi simultaneamente come residenza signorile<sup>18</sup>, presidio militare di difesa territoriale e caserma per l'alloggiamento delle truppe.



Fig. 5 - Il castello di Acerra nel suo aspetto moderno.

Le cronache a disposizione narrano che il castello fu oggetto di numerosi episodi di assedio tra la seconda metà del secolo XIV e l'inizio del XV, con esiti prevalentemente favorevoli alle forze difensive; solo in rare circostanze la fortezza fu espugnata, e ciò avvenne generalmente o per schiacciante superiorità militare o al termine di prolungati assedi, durante i quali gli abitanti e la guarnigione furono costretti alla resa a causa dell'esaurimento delle risorse alimentari. Tale resilienza suggerisce che il castello doveva essere dotato di adeguate e robuste difese, probabilmente oggetto di interventi di ammodernamento tra il 1415 e il 1420 disposti dai regnanti angioini, i quali intrapresero una politica di ristrutturazione

<sup>18</sup> Ad esempio, nell'*Historia* del Di Costanzo vi è raccontato l'episodio occorso nel 1433, quando il principe Orsini andò in visita alla regina Giovanna II. In un clima teso e sospettoso, discendendo le scale di Castel Capuano trovò nel cortile un gruppo di soldati armati e, temendo che fossero in attesa per lui per arrestarlo, si prese un grande spavento. Nonostante le rassicurazioni successive di Ottino Caracciolo, il principe, estremamente turbato, se ne andò al suo castello di Acerra, dove vi dimorò, per poi ripartire il giorno seguente verso Taranto. In DI COSTANZO, *Historia*, pp. 345-346.

dei castelli dell'area napoletana, come nel caso di Aversa, al fine di adeguarli al nuovo modo di fare la guerra. Tornando sulle funzioni del castello di Acerra, anzitutto è necessario fornire una più chiara percezione della distanza e dell'isolamento geografico della contea di Acerra rispetto al nucleo centrale del Principato di Taranto; a tale fine, la seguente rappresentazione cartografica può assolvere a questo compito (Map. 7).



Map. 7 - Domini orsiniani alla vigilia della guerra di Puglia (1433-1434). Notare la distanza tra la contea di Acerra e il dominio orsiniano più prossimo, ovvero la baronia di Flumeri e Trevico, la quale dista in linea d'area circa 65 chilometri.

In virtù di tale posizione, dunque, con quale funzione strategica fu utilizzato il castello di Acerra? Per comprendere appieno la funzione strategica del castello di Acerra, è necessario ampliare lo sguardo all'intera contea, la cui struttura difensiva non si limitava alla sola fortezza acerrana, ma comprendeva un articolato sistema di fortificazioni, tra cui il castello di Mariigliano e numerose torri di avvistamento, come quella di Mariiglianella; soprattutto è necessario chiedersi perché Caldora si precipitò ad assediare e conquistare la contea, anziché puntare direttamente sui domini più consistenti del principe, come la baronia di Flumeri e Trevico. Tale scelta non può essere spiegata unicamente in termini di opportunità militare, ma rivela

la rilevanza strategica che la contea di Acerra rivestiva nel quadro politico e militare del Regno. Infatti, a mio avviso, questo territorio non fu concepito come base per operazioni offensive dirette contro i domini di altri baroni o, in modo più ambizioso, contro la stessa corona, poiché la sua configurazione non si prestava a un utilizzo offensivo in senso stretto. Piuttosto, la contea costituiva per il principe uno strumento di pressione politica e di deterrenza nei confronti della monarchia, capace di ostacolare i rifornimenti destinati a Napoli e, all'occorrenza, di mettere in crisi la capitale in caso di conflitto aperto. Acerra, insieme ad Aversa, Caivano e Nola, era infatti un nodo logistico fondamentale per l'approvvigionamento della capitale, formando una di quelle che possiamo considerare le "quattro porte di Napoli": attraverso queste direttrici affluivano i viveri, i beni di prima necessità e le vettovaglie essenziali al sostentamento della popolazione partenopea<sup>19</sup>.



Map. 8 - Rappresentazione cartografica delle "quattro porte di Napoli": Aversa, Caivano, Acerra e Nola.

La possibilità di interrompere, anche solo parzialmente, tali flussi rappresentava una minaccia concreta per la stabilità della capitale, tale da giustificare l'intervento immediato di Caldora su questo territorio, poiché il blocco

<sup>19</sup> Acerra bloccava i rifornimenti dall'Abruzzo e, con Caivano, dalla Valle Beneventana; Aversa quelli dalla Terra di Lavoro; Nola bloccava i rifornimenti che, attraverso i valichi dell'Appennino campano meridionale, giungevano dalla Basilicata e dalla Puglia.

di una di queste vie di rifornimento poteva generare difficoltà nella gestione dell'approvvigionamento cittadino; l'interruzione simultanea di due direttrici avrebbe compromesso in modo significativo la sicurezza alimentare della popolazione; il controllo su tre delle quattro totali direttrici avrebbe posto Napoli in una condizione di grave vulnerabilità, rendendola di fatto indifendibile. L'importanza strategica della contea di Acerra è attestata anche nelle fonti coeve e nelle cronache successive. Summonte, nel tomo III, libro V della *Historia della città e del Regno di Napoli*, menziona esplicitamente il ruolo di Acerra nel controllo delle vie di rifornimento, descrivendo le vicende del Regno sotto Giovanna I: «Mentre queste cose si facevano in Avignone, Ramondello Orsino, che non avea tante genti da poter ricoverar Napoli, guarnì con quelle Marigliano, Acerra, e Nola, per impedire il passo a quei, che portavano vettovaglia da Benevento [...]»<sup>20</sup>. Summonte riporta inoltre numerosi episodi di guerra e assedio che coinvolsero Acerra per il medesimo motivo, tra cui l'assedio della città del 10 novembre 1421, condotto da Alfonso V d'Aragona: «Passato l'Autunno, il Gran Siniscalco inimico di Pietro Origlia Conte dell'Acerra, desiderando esterminalo, persuase al Re, ch'era necessario pigliar quella Città, la quale impediva il passo delle vettovaglie, che di continuo solevano venire dalla Valle Beneventana»<sup>21</sup>.



Map. 9 - Proiezione difensiva dei castelli in area partenopea e ricostruzione parziale della rete viaria principale.

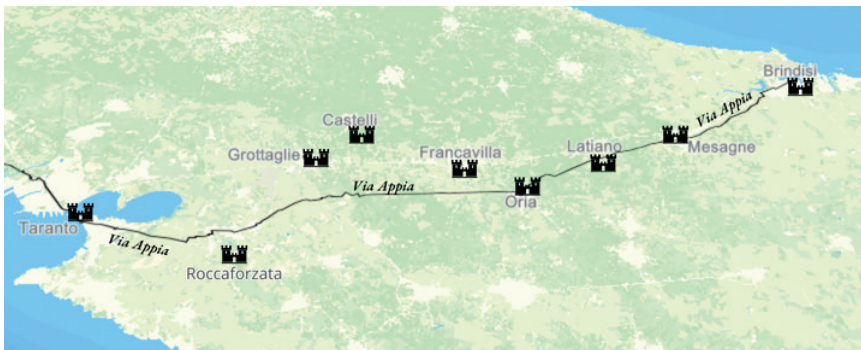
<sup>20</sup> G.A. Summonte, *Dell'Historia della città e del Regno di Napoli*, II, Napoli, Bulifon, 1675, p. 506.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 595.

La consapevolezza dell'importanza strategica di Acerra emerge anche nel *De bello Napolitano* di Giovanni Pontano, che attribuisce a Giovanni Antonio Orsini del Balzo un discorso programmatico in cui il principe di Taranto, dopo la vittoria di Sarno sugli Aragonesi (7 luglio 1460), respinge la proposta del consigliere di guerra angioino Giovanni Cossa di attaccare immediatamente Napoli<sup>22</sup>. Il principe Orsini, invece, suggerisce di consolidare il controllo su Acerra e di prendere la città partenopea per fame, strategia che riflette una valutazione lucida delle dinamiche belliche e logistiche del tempo. Tale considerazione, dal mio punto di vista, non si limitava alla retorica del discorso, ma rispecchiava una consapevolezza reale da parte del principe circa il valore strategico della città, valore conosciuto da tutti gli attori coinvolti e, in generale, del Regno.

#### 4. Il sistema fortificato oritano e la cerniera della Terra d'Otranto

A nord della penisola salentina il territorio incontra la soglia messapica, ovvero la congiuntura geologica che unisce la penisola ai territori tarantini. In quest'area si concentrava un complesso di fortificazioni strategicamente dislocate nel territorio dell'Alto Salento, quasi in corrispondenza della suddetta soglia, che includeva, in una prima accezione, i poli castrensi di Oria, Villa Castelli, Francavilla e Latiano.



Map. 10 - Disposizione dei castelli di Taranto, Grottaglie, Francavilla, Oria, Latiano, Mesagne e Brindisi lungo la via Appia.

<sup>22</sup> A. IACONO, *La rappresentazione del nemico nel De bello Neapolitano di Pontano*, in «Rivista Cesura», 1/1, 2022, p. 179; G. PONTANO, F. TATEO (a cura di), *Dialoghi, Fortuna, Conversazione*, Firenze, Bompiani, 2019, pp. 588-589.

Tuttavia, l'apparato difensivo non esauriva la sua portata in queste sole strutture, ma si configura come parte integrante di un più ampio sistema militare che annoverava anche castelli di primaria importanza strategica, quali Taranto, Grottaglie, Mesagne e Brindisi. Come si evince dall'analisi cartografica (Map. 10), tali fortificazioni si disponevano lungo una direttrice ideale che, con una disposizione ovest-est, congiungeva Taranto a Brindisi; l'allineamento non era affatto casuale, ma corrispondeva al tracciato della Via Appia, arteria viaria romana di fondamentale importanza storica e strategica, che conservava tutta la sua antica rilevanza per la mobilità e il controllo del territorio. Si pone quindi la questione di capire quale fosse la funzione precipua di questo complesso sistema fortificato all'interno delle dinamiche politico-militari del Principato.

Per comprendere appieno la *ratio* di tale organizzazione difensiva, è necessario premettere alcune considerazioni inerenti alle peculiarità strategiche connesse alla difesa e alla salvaguardia di un territorio peninsulare. La difesa di una penisola presenta infatti specifiche implicazioni tattiche e strategiche che meritano di essere esaminate al fine di apprezzare il ruolo difensivo e la sua capacità di esercitare una deterrenza politica e militare. In *primis*, la difesa di una penisola si concentra primariamente sul controllo dei punti di accesso che la connettono alla terraferma, il quale può essere esercitato mediante la realizzazione di opere difensive statiche, quali cinte murarie, fossati e baluardi, atte a intercludere ogni potenziale via d'invasione terrestre, specialmente in corrispondenza di istmi più ristretti<sup>23</sup>. In contesti territoriali di maggiore ampiezza, come nel caso in esame, tale funzione di controllo perimetrale viene spesso affidata a un sistema integrato di torri di avvistamento, torri-caserme e castelli strategicamente disposti, capaci di monitorare i movimenti di truppe nemiche e di costituire una prima linea di resistenza. In *postremis*, le penisole, grazie al loro collegamento fisico con il continente, godono di un intrinseco vantaggio in termini di supporto logistico terrestre, poiché, durante un'eventuale operazione d'assedio, la possibilità di ricevere rinforzi di uomini e macchine belliche, nonché rifornimenti di vettovaglie e munizioni attraverso vie di comunicazione terrestri efficienti, consentirebbe una più efficace proiezione delle forze difensive e garantirebbe una continuità delle operazioni belliche.

<sup>23</sup> Un esempio può essere il Corno d'Oro europeo, difeso dalle imponenti mura teodosiane di Costantinopoli. In questo caso, è la città stessa, con le sue fortificazioni, a bloccare il passaggio verso l'Asia.

Significativo, per comprendere al meglio il punto appena esposto, è l'episodio dell'assedio di Taranto, avvenuto da marzo 1406 – due mesi dopo la morte del principe Raimondo – ad aprile 1407. L'esercito di Ladislao I d'Angiò bloccò la porta d'ingresso che dava sulla via verso Lecce e, con un nutrito manipolo di uomini, dopo aver spazzato via la guarnigione tarantina e leccese, presidiò il mar Piccolo. La dimensione dell'esercito comandato dal re non era sufficientemente imponente per poter operare un accerchiamento completo della città, dal momento che i due gruppi dell'esercito reale, quello sul mar Piccolo e quello posto innanzi all'ingresso principale della città, non erano più in grado di aiutarsi a vicenda, in quanto eccessivamente separati; pertanto, Ladislao non fu in grado di tagliare le vie di vettovagliamento e impedire che Maria d'Enghien, la vedova di Raimondo che cercava di difendere la città, potesse ricevere continuamente aiuti sia alimentari sia militari. Infatti, la città non fu mai espugnata e Ladislao non poté prenderla né per fame né con la forza e l'assedio si concluse con la ritirata del re e molti uomini d'arme di entrambi gli schieramenti lasciati sul campo di battaglia<sup>24</sup>.

In *extremis*, a differenza delle isole, una penisola offre intrinsecamente un minore isolamento strategico, perché, in caso di necessità, le forze difensive possono beneficiare di maggiori opportunità di ritirata strategica, di manovre diversive o di operazioni di fiancheggiamento; inoltre, le fortificazioni dislocate sul territorio peninsulare possono essere integrate con sistemi difensivi regionali più ampi, creando un'architettura militare sinergica e complessa, capace di rispondere in maniera coordinata a diverse tipologie di minacce. In ragione di tali considerazioni, il sistema fortificato oritano precedentemente delineato può essere concettualizzato come la *cerniera della penisola salentina*, in quanto strutturato per esercitare una funzione di sigillatura strategica del territorio, sfruttando le peculiarità geografiche della regione e le preesistenti infrastrutture viarie per implementare un efficace dispositivo di controllo e difesa. Certamente, la riflessione sulla singolarità del sistema fortificato oritano e sulla sua eventuale unicità storica conduce a una risposta negativa, poiché, effettuando un'analisi comparativa con altri contesti geografici e temporali, basandomi sui principi cardine della geopolitica e sulle modalità di studio della World History, ho rilevato come la stra-

<sup>24</sup> In A. DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli*, L'Aquila, Giuseppe Cacchio, 1582, pp. 261-262 e L. DE VICENTIS, *Storia di Taranto*, vol. 1, Taranto, Tipografia Latronico, 1878, pp. 145-147.

tegia di fortificazione peninsulare rappresentasse un modello difensivo ricorrente e condiviso; è possibile rintracciare analogie significative nei secoli XIV e XV in diverse aree del globo<sup>25</sup>.

Un esempio più prossimo alla presente analisi è costituito dal sistema fortificato aragonese della penisola garganica, voluto da Alfonso V d'Aragona in seguito alla conquista del Regno di Napoli nel 1442.



Map. 11 - Il sistema difensivo peninsulare del Gargano, costituito dai castelli di Manfredonia, San Marco, Apricena, San Nicandro e la torre Scampamorte.

<sup>25</sup> In Giappone, durante il periodo *Nanboku-chō*, ovvero il periodo delle Corti del Nord e del Sud, che si colloca tra il 1336 al 1392, spiccano esempi come il sistema dei castelli dislocato nella penisola di Noto, con le fortificazioni poste agli estremi di Nanao e Hakui (Map. 11), e quello della penisola di Sagami, che comprendeva castelli strategicamente rilevanti quali Odawara, Atami, Mishima e Numazu, evidenziando, in entrambi i casi, una logica di controllo territoriale e di difesa degli importanti accessi peninsulari, che offrirono protezione rispettivamente alla corte del Nord e alla corte del Sud in conflitto fra loro. Per maggiori dettagli rimando alla lettura dei seguenti testi: M.S. Schmorleitz, *Castles in Japan*, Tokyo, Charles E. Tuttle Co., 1974; H. Motoo, *Japanese Castles*, Tokyo, Kodansha, 1986; J. Mitchelhill, *Castles of the Samurai: Power and Beauty*, Tokyo, Kodansha, 2004. Un ulteriore riscontro, questa volta in area europea, è rappresentato dal *Danevirke*, una poderosa linea di fortificazioni eretta nel IX secolo da danesi e successivamente rimaneggiata nel corso del tempo, sino al secolo XIV dai sovrani di Danimarca. Tale complesso difensivo, esteso attraverso l'istmo dello Jutland, assolveva a una funzione analoga di protezione e sbarramento degli accessi terrestri alla penisola danese. G.P. Fehring, *The Archaeology of Medieval Germany*, London, Routledge, 2016, p. 140-143.

Esso si basava prevalentemente sul rimaneggiamento e sull'adattamento delle preesistenti strutture sveve erette da Federico II di Svevia e dal figlio Manfredi, dimostrando una continuità strategica nell'utilizzo di fortificazioni preesistenti per consolidare il controllo di un territorio di rilevante importanza geopolitica per il Regno<sup>26</sup>. Tutti questi esempi concorrono a corroborare la tesi di una strategia difensiva peninsulare condivisa, adattata ovviamente alle specificità geografiche e politiche di ciascun contesto storico.

Ritornando all'analisi del caso salentino, la "cerniera" della Terra d'Otranto, pur condividendo la funzione generale riscontrabile nelle altre analoghe configurazioni peninsulari mostrate poco sopra, presenta alcune peculiarità che meritano di essere evidenziate. In tal senso, si pone l'attenzione su un'area specifica, ovvero quella gravitante attorno al feudo di Grottaglie, il quale fu teatro di due significativi episodi bellici nella prima metà del secolo XV: il conflitto del 1426 tra Ottino de Caris, detto il Malacarne, e Giovanni Antonio Orsini del Balzo per il controllo del feudo stesso, e la successiva "guerra di Puglia" del 1434, caratterizzata dal transito dell'esercito angioino-caldoresco. In entrambi i conflitti, la principale struttura fortificata sul territorio era rappresentata dal castello Episcopio, il quale, tuttavia, subì danni considerevoli durante la prima contesa. Nel contesto della guerra di Puglia, le cronache coeve, pur avendo menzionato il passaggio dell'esercito invasore attraverso la regione, non forniscono dettagli espliciti in merito a specifiche azioni militari condotte direttamente su Grottaglie. Questo silenzio documentario mi ha indotto a interrogarmi sulle ragioni per le quali non vi sia un riferimento diretto a eventi bellici che abbiano interessato Grottaglie, diversamente da quanto riscontrabile nelle narrazioni relative ad altri feudi del Principato. Sulla base delle fonti primarie e della letteratura storica consultata, le informazioni dirette al riguardo risultano piuttosto scarse; tuttavia, si possono avanzare due ipotesi che mi paiono plausibili per interpretare una simile lacuna informativa. In primo luogo, è possibile che, analogamente a quanto stava già verificandosi in numerosi altri feudi del Principato, le autorità locali e la popolazione di Grottaglie abbiano aderito alla causa angioina, facilitando in tal modo il transito dell'esercito invasore senza opporre resistenza. In alternativa, si potrebbe ipotizzare che il castello Episcopio, già compromesso a seguito dei danni subiti nel conflitto del 1426, si sia arreso

<sup>26</sup> N. TOMAIUOLI, *Manfredonia: le mura e il castello*, in R. LICINIO (a cura di), *Storia di Manfredonia. Il Medioevo*, vol. I, Bari, Laterza, 2008, pp. 25-62.

con relativa facilità, consapevole della propria ridotta capacità di sostenere un assedio prolungato, data la sua precaria funzionalità difensiva.

Nel 1455, con l'acquisizione del possesso delle terre di Francavilla Fontana e di Villa Castelli<sup>27</sup>, l'Orsini intraprese una significativa attività di ristrutturazione, potenziamento delle fortificazioni preesistenti e costruzione ex-novo. Nel caso di Francavilla Fontana, si assistette all'edificazione di un nuovo castello, le cui vestigia sono oggi pressoché scomparse, essendo state inglobate nella successiva struttura settecentesca voluta dalla famiglia Imperiali<sup>28</sup>, mentre, nel caso di Villa Castelli l'intervento si concentrò sulla riqualificazione del fortilizio esistente, conferendogli l'assetto che, con successive modifiche, si è conservato fino ai nostri giorni<sup>29</sup>.

Ma quale fu la ragione di tali interventi? La motivazione, oltre alle consuete esigenze di controllo del territorio, si inseriva pienamente nella più ampia strategia difensiva costituita dalla "cerniera" della penisola, finalizzata a contrastare o quantomeno a rallentare eventuali incursioni provenienti dalle regioni settentrionali. Invero, si può ipotizzare che l'Orsini, memore degli eventi occorsi durante la guerra di Puglia, intendesse creare una vera e propria barriera difensiva, capace di impedire a un esercito invasore di raggiungere rapidamente la strategica città di Oria partendo da Grottaglie, anche in considerazione dei ritardi riscontrati nella riabilitazione del castello Episcopio, il quale, come attestano fonti successive, risultava ancora in condizioni precarie negli anni Ottanta del secolo XV<sup>30</sup>.

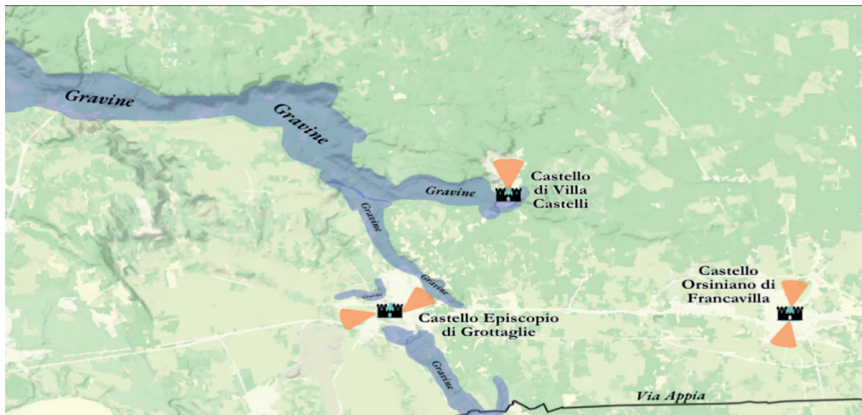
<sup>27</sup> L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina, Congedo, 2022, p. 103; A.P. COCO, *Francavilla Fontana nella luce della storia, fonti materiali e studi per la storia nostrana*, Galatina, Congedo, 1988, p. 82.

<sup>28</sup> F. ARGENTINA, *Il castello imperiali di Francavilla Fontana*, vol. I, Manduria, Tiemme, 1987, p. 5; Petracca, *Un borgo nuovo*, p. 103; F. Clavica, C. D'Amone, R. Poso, *Francavilla Fontana: architettura e immagine*, Galatina, Congedo, 1990, p. 20.

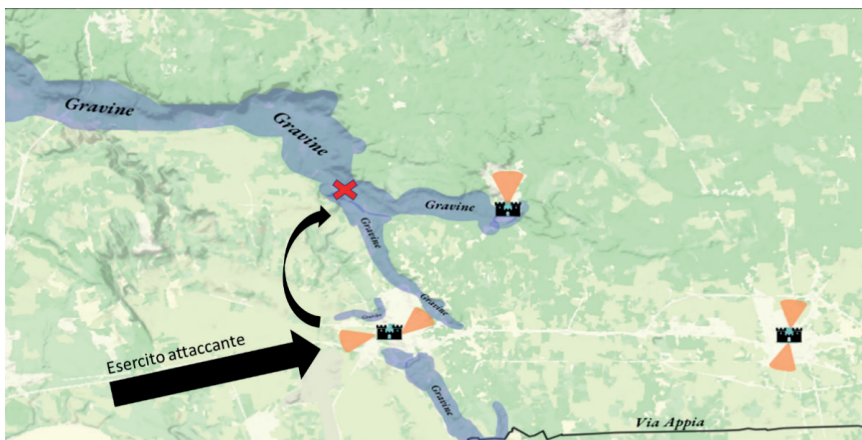
<sup>29</sup> L. MORLEO, *Breve storia di Villa Castelli*, Francavilla Fontana, Tipolito Salinaro, 1998, pp. 81; R. DE VITA, *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari, Adda, 2001, p. 154.

<sup>30</sup> Blandamura, citando i *Regesta* del cardinale arcivescovo Giovanni d'Aragona (1478-1485), evidenzia che quest'ultimo, «in vista delle riparazioni alle opere di fortificazioni di cui aveva urgente bisogno Grottaglie», vietò che una certa quantità di calce fosse trasportata a Taranto, a seguito della contemporanea richiesta per uguali lavori a Taranto. In: G. BLANDAMURA, *La Baronia Arcivescovile e il castello episcopio di Grottaglie*, Taranto, Mazzolino Editore, 1933, p. 17; F. GUERRIERI, *I possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie, Notizie storiche ricavate da documenti della Badia Cavense, secolo XI-XVII*, Parte I: Terra d'Otranto, Trani, Tip. V. Vecchi 1900, p. 178; G.C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari, Edizioni Laterza, 1930, p. 31 e ss.).

Supponendo uno scenario in cui un nuovo esercito invasore avesse conquistato il castello Episcopio di Grottaglie, esso avrebbe dovuto essenzialmente seguire tre direttrici di avanzamento: avrebbe potuto tentare di attaccare Villa Castelli da sud verso nord, aggirando la gravina che ne caratterizza l'ubicazione, ma tale manovra si sarebbe rivelata poco o quasi del tutto impraticabile per un contingente militare di grandi dimensioni a causa della conformazione orografica del territorio (Map. 13).

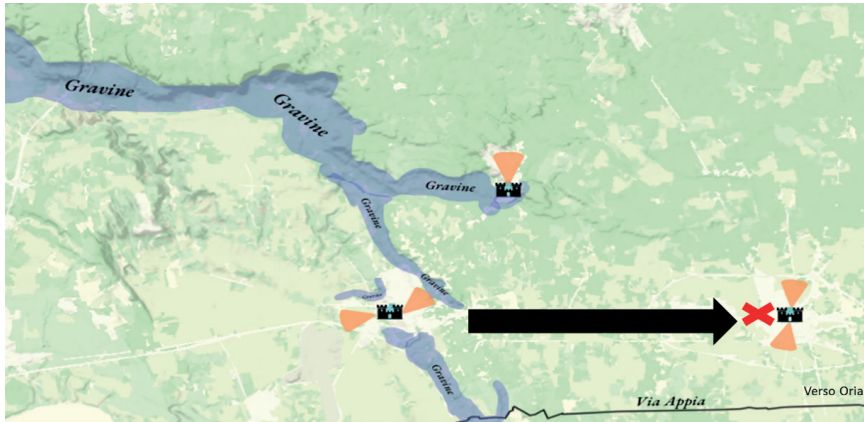


Map. 12 - Proiezioni difensive (in arancione) dei castelli di Grottaglie, di Francavilla Fontana e di Villa Castelli. In blu è segnalata la presenza delle gravine sul territorio, le quali costituivano degli impedimenti naturali per il transito degli eserciti.



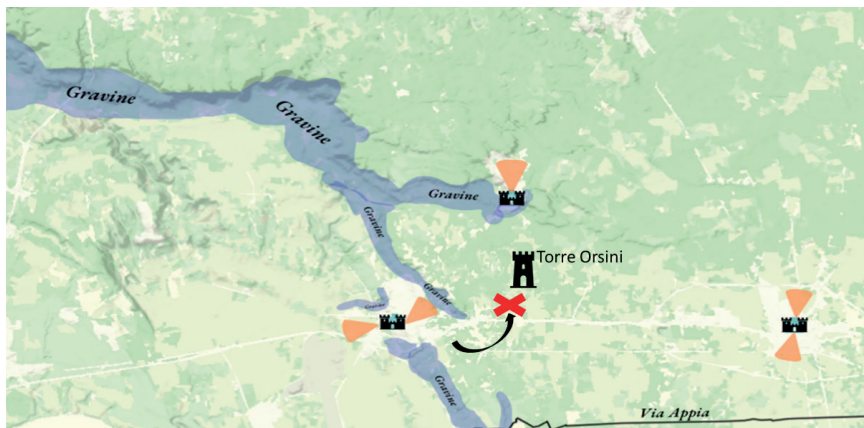
Map. 13 - Il sistema difensivo peninsulare del Gargano, costituito dai castelli di Manfredonia, San Marco, Apricena, San Nicandro e la torre Scampamorte.

Alternativamente, l'esercito invasore avrebbe potuto dirigersi verso Oria, ma in tal caso avrebbe incontrato l'ostacolo offerto dal castello di Francavilla Fontana, il quale avrebbe presumibilmente rallentato la sua marcia verso Oria e, dunque, Brindisi (Map. 14).



Map. 14 - Seconda ipotetica manovra di un esercito invasore, dopo la conquista del castello Episcopio di Grottaglie

Infine, un'ulteriore opzione sarebbe stata quella di attaccare Villa Castelli seguendo una diversa direttrice, ma, prima ancora di poter aggirare la gravina e giungere al castello, avrebbe incontrato un ulteriore elemento di ostacolo e resistenza. Infatti, nel tratto di territorio compreso tra Villa Castelli e Francavilla Fontana, l'Orsini dispose la ricostruzione della preesistente torre fatta edificare dalla famiglia dell'Antoglietta (Map. 15).



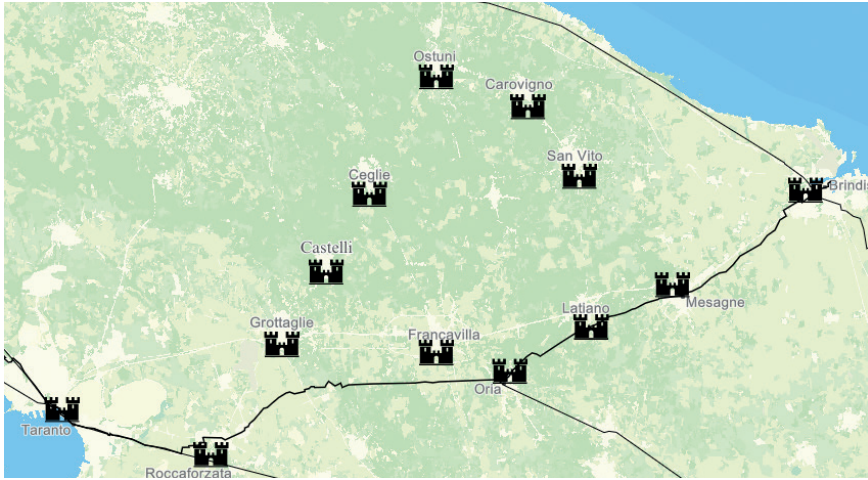
Map. 15 - Terza ipotetica manovra di un esercito invasore, dopo la conquista del castello episcopio di Grottaglie



Fig. 6 - La torre merlata adibita a caserma fatta erigere dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, oggi situata in contrada Antoglia nel comune di Villa Castelli.

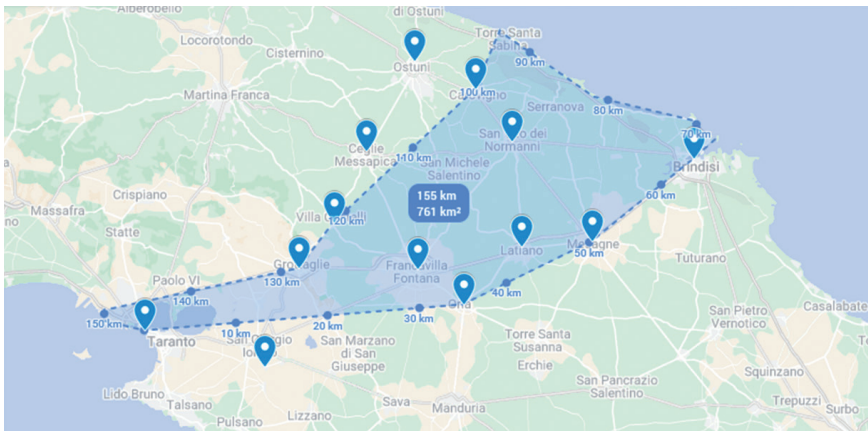
Questa torre merlata, di considerevoli dimensioni, era adibita a funzione di caserma, analogamente a quanto riscontrabile per il castello di Francavilla; in tal modo, si può configurare l'esistenza di una linea difensiva interna al più ampio complesso fortificato-cerniera, la quale avrebbe costituito un ulteriore elemento di sbarramento, con l'obiettivo primario di rallentare la progressione di eventuali forze nemiche, il che avrebbe concesso alle forze preposte alla difesa un lasso di tempo prezioso per l'approntamento di ulteriori misure difensive, per la ricezione di rinforzi o per l'attuazione di manovre strategiche volte a contrastare l'avanzata avversaria. Tornando all'analisi del sistema fortificato oritano, nel corso del presente studio si è manifestata una difficoltà interpretativa riguardo alle motivazioni che poterono aver spinto il principe Orsini, oltre al potenziamento della cerniera, a intraprendere, come visto, ulteriori

interventi costruttivi e di riqualificazione, come nel caso di Carovigno e Ceglie Messapica. Ed è proprio su quest'area specifica che si intende ora focalizzare l'analisi (Map 16).



Map. 16 - Prospettiva dei castelli nei pressi del sistema fortificato oritano.

Attraverso una misurazione grafica effettuata direttamente sulla cartina geografica, ci si trova di fronte a un complesso unitario e di notevoli dimensioni, che si estende su una superficie di ben 760 chilometri quadrati circa, la cui fortificazione avrebbe evidentemente implicato un considerevole dispendio di risorse finanziarie e umane (Map. 17).



Map. 17 - Area complessiva rilevata.

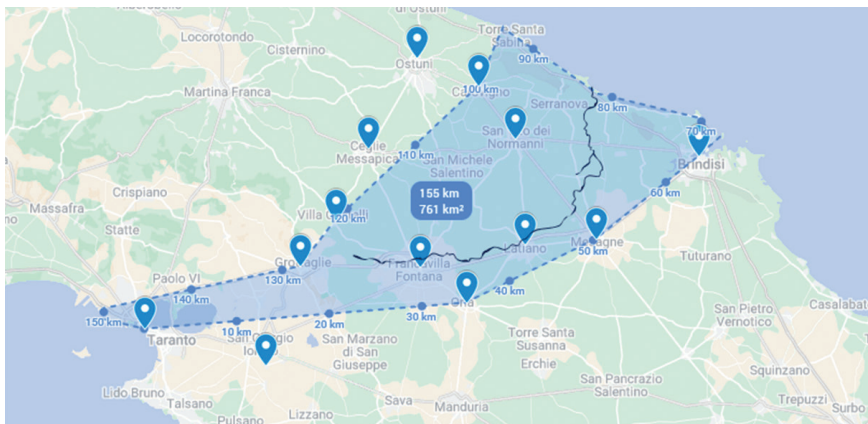
Ma proprio la considerazione di un simile impegno economico ha suscitato l'interrogativo circa l'eventuale esistenza di una sottostante ragione strategica peculiare che potesse effettivamente giustificare un simile investimento; tuttavia, una prima fase di riflessione e analisi non ha condotto a una risposta univoca e definitiva. Forse l'Orsini intendeva fortificare quest'area al fine di costituire una seconda "cerniera" difensiva per la penisola, sfruttando una linea di difesa trasversale anziché longitudinale?

Oppure, come apparirebbe più probabile, non esisteva un progetto complesso, ma semplicemente l'esigenza di fortificare i feudi più prossimi alla città di Taranto e a quelli sottoposti al suo diretto controllo? Senza dubbio, l'elemento particolare che ha catturato il mio interesse è la configurazione geografica di quest'area, la cui forma ricorda quella di un imbuto, la quale ha contribuito ad accrescere sia dubbi sia curiosità, non riuscendo a comprenderne pienamente la funzione e lo scopo. Tentando un approccio più euristico e adottando quella che viene definita la "psicologia del personaggio"<sup>31</sup>, ovvero quell'insieme di ragionamenti e pensieri che potrebbero aver spinto un determinato attore storico a compiere una precisa azione, mi sono posto ulteriori quesiti cercando di impersonare il principe di Taranto: se fossi stato Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto, perché avrei dovuto concentrare i miei sforzi di fortificazione proprio in quest'area, piuttosto che in altri territori del Principato? Il quesito ha condotto a considerare l'ipotesi che, più che una proiezione strategica verso l'esterno dell'area considerata, si trattasse di una proiezione interna, finalizzata alla protezione di un territorio specifico o di un elemento di notevole rilevanza ivi presente; e, a tal proposito, durante l'esame della cartografia, quasi fortuitamente, l'attenzione si è concentrata su un dettaglio che potrebbe avere fornito una risposta alla questione e all'ipotesi sollevate. Muovendomi da questa osservazione preliminare e basandomi sulle informazioni geografiche carpite nel corso di questo studio, ho ritenuto opportuno approfondire, prendendo a riferimento gli studi di Vito L'Abbate, il lavoro delle storiche Vantaggiato e Vassallo sulla produzione e circolazione dell'olio d'oliva nel Principato di Taranto, il contributo di Fausto Cozzetto e svariati saggi di autori che

<sup>31</sup> A riguardo, rimando al paragrafo dedicato dallo storico medievista Francesco Senatore, in F. SENATORE, *Medioevo. Istruzioni per l'uso*, Milano, Mondadori, (1<sup>a</sup> ed. 2008) 2012, pp. 9-13.

hanno analizzato le condizioni territoriali, economiche e agrarie della Puglia in epoca medievale e moderna<sup>32</sup>.

In tale contesto, un elemento di primaria importanza emerso dall'analisi delle fonti secondarie è risultato quello rappresentato dalla storica problematica legata al reperimento di risorse idriche nella penisola salentina; si è infatti constatato come il versante adriatico fosse caratterizzato dalla presenza di estese zone paludose, mentre il versante ionico, fatta eccezione per la Terra d'Arneo, pur risultando ricco di falde acquifere superficiali, consentiva prevalentemente la realizzazione di pozzi superficiali. Cosa c'entra questo aspetto con il sistema fortificato e l'area presa in esame? La ragione di tale digressione sulla problematica idrica del Salento risiede nella constatazione che, quasi in posizione centrale rispetto all'area fortificata precedentemente descritta, si trova quel dettaglio fortuito menzionato poco prima; infatti, in essa si snoda un corso fluviale di rilevante importanza storica, il fiume Pactius, attualmente conosciuto col nome di Canale Reale, il quale era denominato nel XVIII secolo la "Fonte dei Grani" in virtù della sua abbondanza idrica e della conseguente fertilità agricola che garantiva al territorio circostante.



Map. 18 - Il fiume Pactius, oggi Canale Reale, all'interno dell'area fortificata.

<sup>32</sup> In particolare si fa riferimento a G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia editore, 2005, pp. 9-26, 229-248, 249-260; C.D. FONSECA., *La Puglia tra Medioevo ed Età moderna, Città e campagna*, Milano, Electa Editrice, 1981, pp. 72-271; F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1982, e passim; L. VANTAGGIATO, M.R. VASSALLO, *Produzione, qualità, circolazione dell'olio salentino al tempo degli Orsini del Balzo (1399-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», a. XXXIII, 2, Lecce, Università del Salento, 2019; V. L'ABBATE (a cura di), *Società, cultura, economia nella Puglia Medievale*, Bari, Edizioni Dedalo, 1985.

Tuttavia, al fine di evitare premature conclusioni, si è ritenuto necessario accertare se tale fiume avesse rivestito un'importanza significativa anche durante il periodo di governo di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, riscontrando, con sorpresa, l'importanza del fiume anche nel XV secolo.

In merito, sono tre le tipologie di indizi che propendono in questa direzione: documentaria, statistica e geografica. Una prima fonte è un inventario redatto negli ultimi anni del secolo XIV, studiato a suo tempo da Antonio Primaldo Coco e approfondito di recente da Luciana Petracca. Esso fornisce informazioni preziose circa i beni posseduti in Carovigno dal principe di Taranto Raimondo Orsini del Balzo. Ebbene, da un documento ivi menzionato datato 7 luglio 1396, si apprende che «gli abitanti di Brindisi, di Mesagne e dei casali di Campi e di San Giacomo beneficiarono (da Raimondo Orsini del Balzo, principe di Taranto) dello *ius affidae* (diritto di pascolo e di abbeveraggio degli armenti) in diversi territori del principato, incluse le distese prative del circondario di Oria e di Francavilla, feudo dei dell'Antoglietta»<sup>33</sup>. Analogamente, nell'inventario dei beni che possedeva la regina Maria d'Enghien, contessa di Lecce, nel territorio di Carovigno, vi è un documento del 1° marzo 1440 in cui si riconferma lo *ius affidae* nelle terre sopra citate<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> «Item ius affidae animalium utentium paschuis et aqua in dicto territorio: et soliti sunt affidari aliqui de Brundusio, Meianee, Casale Campie de Longobardio, Casalis S. Iacobi per annum in camera ad extalium uncias duas: Horia, Francavilla, Cilium de Gualdo, Hostonium pro animalibus minutis, Villanova, Casale Latiani, utriusque quantitatis Martina.», in COCO, *Franravilla Fontana*, p. 80, nota 3; PETRACCA, *Un borgo nuovo*, p. 101; N. BODINI, *Documenti per la causa presso l'ecc.ma Corte di Appello di Trani tra i signori Dentice e il comune di Carovigno*, Lecce 1894, pp. 115-129.

<sup>34</sup> «In primis li Baglivi di detta Terra debbano esigere e pigliare da qualsivoglia persona e da qualsivoglia Terra e Casali de questo e de fora Regno la rascione della fida de tutti animali grossi, et minuti de omne sorte, i quali passano e bevano in lo territorio della detta Terra, e soi feudi di S. Vito, et de Sancto Iacabo, et tutti altri soi feudi tanto apparietati quanto ademaniali, che sono intro lo territorio de detta Terra confinata per la sopraditto Inventario et specialiter dell'huomini delle infrascritte Terre, et Citate, et Casali; videlicet Civitate Brundusii, Terre Mignanei, Casali Campii de Longobardo, Civitate Horie, Terre Francavillae, Terra Cellie, Civitate Hostunii, Terre Villanove et Terra Martina Casale Latiano da ambo doe lati ad quella rascione secundo le potranno concordare con li detti Baglivi. O se concordano e non essendo concertato e pigliato per diffida si pagherà la pena videlicet per bestia grossa tari uno e per bestia minuta due per centenaro e pagano la minatura doppia ed alle bestie minute se li faccia carne, dalla quale la metà e della Bagliva e l'altra metà è de quelli che la conduceno.», in BODINI, *Documenti per la causa*, p. 135; COCO, *Franravilla Fontana*, p. 81, nota 4.

Il loro figlio, Giovanni Antonio, potrebbe essere stato sia a conoscenza dell'atto emanato dal padre Raimondo appena menzionato (e, con un certo grado di certezza, anche dell'atto emanato dalla madre Maria) sia consapevole dell'importanza di questo fiume, se egli stesso, il 12 agosto 1447, concesse perfino agli abitanti della città di Lecce e dei suoi casali di prendere acqua ed erba coi loro animali nel territorio della foresta e bagliva di Oria senza pagamento di affida e diffida<sup>35</sup>. Potrebbero non essere delle semplici coincidenze l'emanazione di questo atto e il mese in cui fu emanato, dal momento che il Tavoliere di Lecce era più esposto alla siccità proprio nei mesi estivi, a tal punto da giustificare uno spostamento su lunga distanza pur di usufruire di una risorsa essenziale come l'acqua (tra la città di Lecce e i casali circostanti e il fiume e le campagne contigue vi è una distanza di 70 km circa in linea d'area).

L'indizio statistico riguarda il raffronto tra i dati relativi alla produzione agricola nelle campagne presenti nell'area del sistema-cerniera fortificato e le campagne di alcuni feudi presenti nelle contee della penisola salentina negli anni 1458-1459; in particolare, ho confrontato i dati della produzione cerealicola in tomoli relativi alla sola Terra di Francavilla con ciascun feudo delle contee di Lecce, Nardò, Copertino e Soletto<sup>36</sup>. I risultati che sono emersi da tale comparazione quantitativa si rivelano di notevole portata, in quanto la quantificazione in tomoli e le percentuali medie elaborate evidenziano un divario significativo nella produzione agricola; infatti, nella Terra di Francavilla si registrò una produzione media superiore del 260% per il grano, del 610% per l'orzo e dell'890% per l'avena rispetto a ciascun singolo feudo e casale preso in considerazione per il confronto; inoltre, la produzione di vino superò di ben 500 barili quella degli altri contesti presi in esame. Sebbene questi dati siano

<sup>35</sup> M. PASTORE, *Fonti per la storia di Puglia: registi dei libri rossi e delle pergamene di Lecce, Gallipoli, Taranto, Castellaneta e Laterza*, in M. PAONE (a cura di), *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. III, Galatina, Congedo Editore, 1973, p. 246.

<sup>36</sup> Ho confrontato i dati di produzione cerealicola di Francavilla Fontana con i dati di produzione cerealicola dei seguenti feudi e casali: San Pietro in Galatina (ovvero l'odierna Galatina), Sternatia, Soletto, Sogliano, Zollino, Cutrofiano, Corigliano, Melpignano, Roca, Borgagne, Cannole, Giuliano, Galliano e Nardò, presenti in A.S.N., *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, voll. 242, 247, 249, raccolti dalla storica Maria Antonietta Visceglia nel volume M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 119-120. Per raffinare il calcolo statistico ho incrociato i dati raccolti da Visceglia con quelli raccolti dalla storica Luciana Petracca, presenti nel volume PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino*, 115-123.

relativi a un arco temporale molto breve, senza dubbio pongono in risalto una marcata eccellenza produttiva del territorio francavillese e, presumibilmente, se queste percentuali si considerassero in modo isolato, non attesterebbero un indizio significativo. Peraltro, quello francavillese non è stato l'unico caso di produzione eccezionale e altri contesti presenti all'interno dell'area fortificata ebbero una produzione nettamente superiore rispetto ai feudi delle contee meridionali negli anni 1458-1459, ovvero Mesagne, Oria e Carovigno. Questi dati, dunque, concorrerebbero a sostenere l'ipotesi da me formulata relativa all'importanza strategica del fiume e di quest'area.

Qualora i precedenti indizi non risultassero esaustivi e sufficienti, ve n'è un altro di tipo geografico che potrebbe confermare ulteriormente l'importanza del fiume. Infatti, la sorgente del fiume, chiamata sorgente di Strabone<sup>37</sup>, costituita da due polle risorgive – ovvero da due cavità a forma di catino in cui l'acqua, di natura artesianica, sgorga copiosa in prossimità della superficie – si colloca a una distanza di 3 chilometri circa in direzione sud-est dalla torre fatta erigere dall'Orsini tra Villa Castelli e Francavilla Fontana. Io ipotizzo quindi che tale prossimità non fosse affatto casuale, suggerendo che la funzione della torre-caserma fortificata non si limitasse alla mera difesa del territorio, ma fosse altresì preposta al controllo degli approvvigionamenti dell'acqua in prossimità della sorgente.

Inoltre, consultando il documento strategico, uno studio idrogeologico condotto dal Contratto di Fiume del Canale Reale, in collaborazione con la Regione Puglia e il dipartimento di Scienze della Terra e Geoambientali dell'Università degli studi di Bari<sup>38</sup>, ho constatato che, oltre a far parte di un bacino idrografico che occupa un'estensione territoriale di 210 chilometri quadrati, in passato il fiume aveva un'affluente che si diramava proprio in direzione della torre per circa due chilometri. Questo, a mio avviso, avvalorerebbe ulteriormente l'ipotesi di una volontà di controllo idrico della torre.

In definitiva, il sistema-cerniera fortificato avrebbe rappresentato ben più di un semplice sigillo, un macro complesso di fortificazioni rimaneg-

<sup>37</sup> Intitolata in onore di Strabone, il quale fece una descrizione di questa sorgente nel Libro VI della sua opera *Geografia*. In F. AMBROSOLI, *Della Geografia di Strabone Libri XVII volgarizzati*, vol. terzo, Milano, Molina, 1833, pp. 142-158.

<sup>38</sup> Cfr. i documenti presenti al link: <https://contrattodifiumecanalereale.it/documenti/>, in particolare *Documento strategico – relazione illustrativa, Mappa del Contratto di Fiume e Studio idrologico*.

giati o costruiti dall'Orsini, perché in vero ne costituiva il cuore pulsante della penisola salentina; inoltre, come anticipato, non è assolutamente da considerare come un sistema isolato, ma, al contrario, perfettamente integrato con gli altri sistemi difensivi. Ad esempio, tale sistema, in linea con i dettami di Vegezio appresi dall'Orsini durante le sue letture<sup>39</sup>, può essere considerato un'estensione su terraferma della linea di difesa marina costituita dalla flotta orsiniana (e viceversa, quest'ultima considerarla un'estensione su mare della sistema-cerniera), un unico, grande e compatto sistema di difesa che operava un supporto sinergico terra-mare a partire dagli anni '50 del Quattrocento. Analogamente a quanto osservato per il sistema-cerniera peninsulare, si riscontrano altri esempi nella storia di complessi difensivi che presentano caratteristiche affini, pur nella specificità di ciascun contesto storico e geografico, come si è evinto per questo caso di studio.

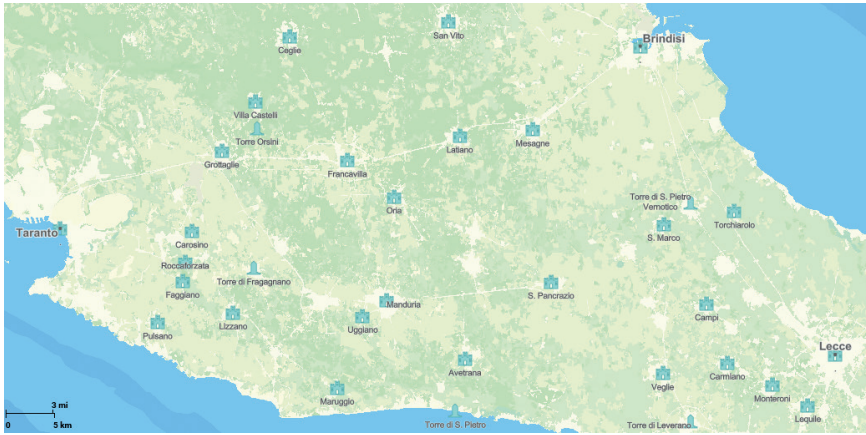


Map. 19 - Localizzazione geografica della sorgente del fiume Canale Reale.

Per designare questa tipologia di complesso terra-mare, che integra elementi terrestri e marini, ho coniato l'espressione-metafora “*catena di Nettuno*”, con la quale si intende evocare l'idea di una più o meno vasta estensione fortificata che, partendo dal mare, si connette e si estende sulla terraferma (e viceversa). Tuttavia, il sistema-cerniera era di vitale importanza non solo perché assorgeva, come visto, a protezione del fiume e a mera protezione della penisola, (dato che un suo sfondamento avrebbe potuto

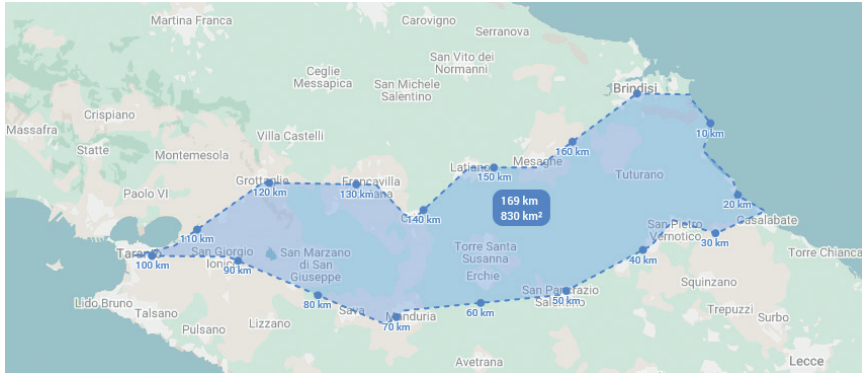
<sup>39</sup> Si fa riferimento all'importanza, esplicitata da Vegezio nel suo *De re militari*, di creare un unico sistema terra-mare per la difesa di un territorio. Più dettagli saranno forniti nell'articolo dedicato alle innovazioni tecnologico-militari introdotte da Giovanni Antonio Orsini del Balzo nel Principato di Taranto, a cura del sottoscritto.

mettere in serio pericolo l'esistenza del Principato stesso), ma anche, a quanto sembra, per un altro decisivo fattore: quello appunto di difesa di un'area di fondamentale importanza economica. Del resto, se si analizza il tessuto socio-demografico<sup>40</sup> e la distribuzione spaziale castellare dell'intero alto Salento (Map. 20), si possono notare delle aree in realtà prive di fortificazione e dunque scoperte rispetto alla possibilità di una rapida difesa di pronto intervento in caso di invasione da parte di un esercito nemico. Effettuando una misurazione cartografica si può avere maggiore contezza del fenomeno, infatti si è riscontrata la presenza di un'area di circa 830 chilometri quadrati completamente sguarnita (Map. 21).



Map. 20 - Distribuzione castellare tra il sistema-cerniera fortificato e la contea di Lecce.

<sup>40</sup> Per tale ragione, rimando agli importanti contributi delle storiche medieviste Carmela Massaro, Maria Antonietta Visceglia e Luciana Petracca, oltre ai saggi di Simona Pezzuto per un quadro più completo sulla geografia politica nel Principato: C. MASSARO, *Territorio, società e potere*, in B. VETERE (a cura di) *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma-Bari, 1993, pp.251-343; ID., *Centri minori tra potere regio, potere signorile ed egemonie urbane: il caso di Orìa e Avetrana nel XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», anno XXX, 2, Lecce, Università del Salento, 2016, pp. 22-32; S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX, Milano-Roma, FrancoAngeli, 1996, pp. 487-525; VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale*, pp. 54-92; PETRACCA, *Un borgo nuovo*, pp. 105-110; ID., *Geografia feudale e poteri signorili nel Salento tardomedievale*, in «Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionale», Anno IX, n. 2, Lecce, Salento University Publishing, 2020, pp. 169-197; S. PIZZUTO, *Il Quaternus declaracionum di Francesco de Agello (1450-1461). Un contributo allo studio della geografia politica del Principato di Taranto in età orsiniana*, in F. SOMAINI, B. VETERE (a cura di), *I domini del Principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463), Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, Galatina, Congedo Editore, 2009.



Map. 21 - Area priva di fortificazioni al di sotto del sistema-cerniera fortificato preposto alla difesa della penisola salentina.

Evidentemente, l'esigenza di assicurare la difesa di questi spazi era ritenuta meno pressante. Ma per quali ragioni l'Orsini non ha provveduto a fortificare anche quest'area? Senza dubbio, la risposta è meritevole di un'ulteriore indagine e ricerca storica sul campo e sui documenti. Ma l'impressione è che l'area meno difesa fosse in effetti ritenuta meno vitale rispetto agli interessi complessivi (non solo di ordine militare) della compagine territoriale orsiniana. Come che sia, il principe probabilmente contò molto sul nuovo sistema difensivo che egli provvide a rimaneggiare, ma l'elemento appena notato costituiva pur sempre un punto debole dello stesso sistema fortificato; non è un caso se durante la guerra di Puglia Giacomo Caldora e Luigi III d'Angiò riuscirono a penetrare così in profondità nel Basso Salento fino a raggiungere Gallipoli e Ugento. Forse erano essi stessi consapevoli del punto debole in questione e sfruttarono tutte le aree sguarnite di fortificazioni all'interno della penisola salentina per avanzare con minor resistenza, favoriti anche da una eterogenea distribuzione demografica sul territorio e, riuscendo, dunque, a diffondere il panico tra i vassalli del principe, oltre che a devastare le campagne e a ricavare un grande bottino.

Maria Rosaria Vassallo

IL POTENZIALE BELLICO DEL PRINCIPE DI TARANTO  
ALLA METÀ DEL XV SECOLO\*

Nelle vicende del regno napoletano a partire dal terzo decennio del Quattrocento Giovanni Antonio Orsini del Balzo svolse indubbiamente un ruolo di primo piano. Titolare di uno dei più grandi complessi feudali, comprendente la quasi totalità di Terra d'Otranto, parte di Terra di Bari e alcuni domini nelle province di Capitanata, Basilicata, Terra di Lavoro e Principato Ultra<sup>1</sup>, egli poteva contare su notevoli risorse che gli consentivano di disporre di forze militari importanti e di finanziare, durante la guerra di successione (1459-1463), quelle degli alleati<sup>2</sup>.

In questa sede si esamina l'esercito del principe di Taranto, ricostruito attraverso la documentazione contabile aragonese e orsiniana<sup>3</sup>, i re-

\* Si anticipa parzialmente un capitolo della monografia *L'esercito del principe. Amministrazione e strategie di potere al tempo dell'Orsini del Balzo (1420-1463)* di prossima pubblicazione.

<sup>1</sup> Sull'estensione dei domini orsiniani S. MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20- 22 ottobre 2009), a cura di L. PETRACCA, B. VETERE, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2013, pp. 199-245; *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. SOMAINI, B. VETERE, Galatina, Congedo editore, 2009, pp. 22-28.

<sup>2</sup> Sulla guerra di successione si rimanda a F. STORTI, *La più bella guerra del mondo. La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo: Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI, G. VITOLO, Napoli, Liguori-Gisem, 2000, pp. 325-346; F. SENATORE, F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese: L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, Carlone Editore, 2002; F. STORTI, *Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)*, in «Cesura», I (2022), pp. 11-73.

<sup>3</sup> Una prima inventariazione delle fonti del potentato orsiniano è in *L'archivio del principato di Taranto conservato nella regia camera della Sommaria. Inventario e riordino*, a cura di S. MORELLI, Napoli, Giannini, 2019, e in L. PETRACCA, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di F. SENATORE, Firenze, Firenze University press, 2021, pp. 381-420. Attualmente, in seguito ai

gistri di cancelleria e le corrispondenze diplomatiche. Per gli anni in cui le attestazioni sono più rarefatte si sono tenute in considerazione alcune fonti narrative quali i *Diurnali del Duca di Monteleone*.

Del contingente si analizza la consistenza a partire dagli anni Trenta con un'attenzione particolare all'anno della VII indizione (1458-59), per il quale è disponibile l'unico registro pervenuto della cancelleria della gente d'arme<sup>4</sup>. Dallo studio sono state escluse le guarnigioni presenti nelle fortezze dei feudi orsiniani e quelle poste a difesa dei castelli occupati durante la guerra, come pure le unità impegnate nella flotta che fu utilizzata durante il conflitto nelle incursioni e nel supporto logistico: per il trasporto di armigeri, cavalli, materiale bellico e alleati oltre che per il vettovagliamento delle milizie<sup>5</sup>.

Sulla reale consistenza dell'esercito orsiniano una premessa appare necessaria: le cifre fornite dagli oratori orsiniani e sforzeschi nel consue-

nuovi ritrovamenti nell'Archivio di Stato di Napoli illustrati da Serena Morelli il panorama documentario orsiniano si è ampliato. I nuovi fascicoli e registri, relativi agli anni dal 1445 al 1464, sono confluiti in due cartelle del fondo Regia Camera della Sommaria, Diversi, II numerazione, cioè il faldone 460 e il faldone 461. Una descrizione si ha in S. MORELLI, *Tra vita di corte e movimentazioni finanziarie. Nuovi ritrovamenti dell'“Archivio Orsini” nell'Archivio di Stato di Napoli. Fondo Regia Camera della Sommaria*, in «Polygraphia», IV (2022), pp. 187-205 e EAD., *Per le spese grandi continuamente occurre et occorrieno circa la conservazione del stato nostro. Scritture contabili nella guerra di Giovanni Antonio del Balzo Orsini contro Ferrante d'Aragona in Diritto, Storia, Istituzioni*. Liber amicorum Giancarlo Vallone, I, a cura di F. LAMBERTI, C. MIGNONE, D. STASI, M.L. TACELLI, U. VILLANI-LUBELLI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2024, pp. 1143-1166.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Sommaria, Diversi*, I, reg. 136. L'edizione del manoscritto, oggetto della tesi di dottorato di chi scrive, sarà pubblicata a breve.

<sup>5</sup> Sulla flotta orsiniana si veda G.T. COLESANTI, *La strategia navale dei principi di Taranto tra due mari: Anna colonna e Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1458-1463)*, in 'Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re' *Il Principato di Taranto e il contesto mediterraneo*, (secc. XII-XV), a cura di G.T. COLESANTI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2014, pp. 287-328; R. ALAGGIO, G.T. COLESANTI, *La construcción de embarcaciones en el reino de Nápoles: dos ejemplos de industria naval en el Mediterráneo*, in *Barcos y construcción naval entre el Atlántico y el Mediterráneo*, a cura di D. GONZÁLEZ CRUZ, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC), 2018, pp. 271-288; R. ALAGGIO, *Industria navale e sistemi difensivi nelle città portuali di Terra d'Otranto. Da Federico II agli Orsini di Taranto*, in *La terra e il Mare. Signori, feudi e porti nel Mezzogiorno medievale e moderno*, a cura di P. SARDINA, Palermo, Palermo University Press, 2025, pp. 65-96; e sulla sua attività militare mi si consenta di rinviare a M.R. VASSALLO, *La flotta dell'Orsini e guerre in Adriatico*, in «Rivista storica delle terre adriatiche», I (2022), pp. 79-95.

to gioco di informazione e controinformazione tra le parti potrebbero essere sovrastimate o al contrario sottovalutate<sup>6</sup>. Tale discrezionalità non si riscontra in altri tipi di documentazione come i *capitula*, gli albarani, i privilegi e i registri contabili. Questi ultimi, in particolare, come è stato recentemente osservato, costituiscono «una delle fonti primarie per eccellenza» negli studi sulla componente militare<sup>7</sup>. Il quaderno del cancelliere della gente d'arme del principe si rivela, da questo punto di vista, una fonte di eccezionale importanza, perché le retribuzioni che vi sono registrate avvenivano sulla base del servizio effettivo degli armigeri.

### 1. *Il potenziale bellico dell'Orsini: analisi diacronica*

Prima di entrare nell'argomento, si ricorda che nelle fonti quattrocentesche la cavalleria veniva espressa in numero di cavalli (intendendo gli armigeri a cavallo) o in numero di lance. La lancia era l'unità base di combattimento, costituita da tre elementi – almeno nel Regno di Napoli e fino agli anni Sessanta –, vale a dire da un uomo d'arme vero e proprio, da un aiutante e da un paggio: i primi due erano forniti di cavalcatura, il terzo, invece, trasportava l'equipaggiamento, poteva essere armato e avere un ronzino<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Si parla di una graduatoria delle fonti in H. HOUBEN, *Il cuoco di Otranto che voleva avvelenare Ahmed Pascià (1480)*, in *Diritto, Storia, Istituzioni*, pp. 854-858. Relativamente ai dati dei costi della guerra volutamente gonfiati o sottostimati dagli ambasciatori si rimanda a E. SCARTON, *Costi della guerra e forze in campo nel secolo XV, tra verità storiografiche e manipolazione dell'informazione*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», 6 (2017), pp. 23-42.

<sup>7</sup> F. STORTI, *Corpus permeabile. Gli eserciti italiani del Quattrocento come specchio di una condivisa "civiltà delle armi"*, in *L'Italie du long Quattrocento: un monde politique sous influence?*, a cura di A. MARCHANDISSE, P. SAVY E L. VISSIÈRE, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2025, pp. 299-337, in part. p. 299. Sulle fonti contabili si veda il volume collettaneo *Les comptes et les choses. Discours et pratiques comptables du XIIIe au XVe siècle en Occident (principautés, monarchies et mondes urbains)*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2022 e i recenti *Ordine, calcolo e "ragione" nell'Italia tardo medievale*, 1, *Economia, giustizia e formazione*, a cura di E. MACCIONI, S. TOGNETTI, Roma, Viella, 2025; 2, *Archivi, scritture e sistemi contabili*, a cura di F. FRANCESCHI, M. GINATEMPO, Roma, Viella, 2026; 3, *Amministrare la Chiesa*, a cura di F. BORGHERO, F. SALVESTRINI, Roma, Viella, 2026.

<sup>8</sup> Nel corso del XV secolo si assistette ad un aumento progressivo del numero di uomini che formavano la lancia in quasi tutti i contesti territoriali, dal ducato di Borgogna dove, negli anni Cinquanta, era composta da sei elementi, allo stato pontificio dove era

Sebbene l'esercito orsiniano fosse già operativo negli anni Venti, quando cioè il principe venne coinvolto nella difesa del regno da Giovanna II d'Angiò e combattè contro Federico de Caris, figlio di Ottino detto il Malacarne<sup>9</sup>, il primo dato sulla sua consistenza risale al febbraio del 1433. Allora, nel corso delle alterne vicende fra Luigi III d'Angiò e Alfonso V d'Aragona, pretendenti alla successione della regina Giovanna<sup>10</sup>, l'Orsini aveva avviato una serie di trattative su ambedue i fronti, dando così una prima prova di quella «simulazione» che si sarebbe rivelata in maniera più esplicita in occasione degli avvenimenti del 1459<sup>11</sup>. Nel febbraio del 1433, dunque, in occasione del tentativo, fallito, di stringere un'alleanza con la Serenissima, gli oratori del principe inviati a Venezia, cioè il vescovo di Alessano<sup>12</sup>, il notaio Cecco e Troilo di Protontino, nella proposta presentata al

formata da cinque a sette unità, al regno di Napoli che vide, dopo il 1465, la comparsa della lancia maggiorata, formata da quattro o cinque uomini. Sulla lancia in generale si rinvia a M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983 (trad. it. *Mercenaries and their Masters*, London, The Bodley Head Ltd, 1974) pp. 153, 154; P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, editore Il Mulino, 1986 (trad. it. *La guerre au Moyen Âge*, Paris 1980), pp. 183,184; e sulla sua composizione in particolare nello Stato pontificio si v. A. DA MOSTO, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano dal 1430 al 1470*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», VI (1904), pp. 72, 73, e nel regno di Francia si v. P. CONTAMINE, *Guerre, état et société à la fin du Moyen Âge. Études sur les armées des rois de France 1337-1494*, Paris 1972, p. 278; nella Repubblica di Venezia si v. M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989 (trad. it., *The military organization of a Renaissance State: Venice, 1400-1617*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984), p. 97; e nel Regno di Napoli si rimanda ai numerosi studi di Francesco Storti: F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Napoli, Laveglia, 2007, pp. 152-160; F. STORTI, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Lavegliacarlone, 2017, pp. 43-49.

<sup>9</sup> Sull'episodio si veda la ricostruzione fatta da Giovanguilberto Carducci in G. CARDUCCI, *Il principe di Taranto e il Malacarne*, in G. CARDUCCI, A. KIESEWETTER, G. VALLONE, *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2005, pp. 89-141.

<sup>10</sup> G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, 15/1, Torino, UTET, 1992, pp. 303-305.

<sup>11</sup> F. STORTI, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Geografie e linguaggi politici*, pp. 79-105.

<sup>12</sup> Il vescovo di Alessano era Guido (1431-1438): K. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi sive summorum pontificum, s.r.e. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1431 ad annum 1503 perducta*, II, Münster, Libraria Regensberiana, 1914, p. 87.

Senato veneto, sottolinearono la forza militare a disposizione del loro signore, ossia 2.500 cavalli e *bona peditum quantitas*. Nel documento si legge:

«Quod reverendo patri domino episcopo de Alexano et circumspectis viris Troilo de Prothontino ac notario Cecho oratoribus illustris principis tarentini ad exposita per eos ut relatum est hinc consilio per serenissimum dominum ducem respondeatur quod audivimus et intelleximus ea que parte domini sui nobis exposuerunt [...] Ad id quod dixerunt eundem dominum principem habere equos II<sup>m</sup>v<sup>c</sup> et bonam peditum quantitatem cum quibus se offert ad nostra mandata et ad nostram intelligentiam»<sup>13</sup>.

I numeri riferiti alla Serenissima, comunque, benché si debba considerare la possibilità che fossero volutamente accresciuti per esercitare un maggiore peso nella trattativa, non dovevano essere troppo lontani dalla realtà: in quello stesso anno (1433), l'Orsini, su incarico della regina, aveva recuperato le terre usurpate dai Sanseverino alla testa di 3.000 cavalli e di 2.000 fanti, stando al racconto dei *Diurnali del duca di Monteleone*<sup>14</sup>. Accusato poi di non aver consegnato alla regina i territori suddetti, venne dichiarato ribelle. Nell'estate del 1434<sup>15</sup> le truppe di Giacomo Caldora e di Luigi III d'Angiò invasero i territori pugliesi del

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Senato, Secreta*, reg. 13, c. 45r.

<sup>14</sup> *I diari detti del duca di Monteleone*, a cura di N.F. FARAGLIA, Napoli, Società di Storia Patria di Napoli, 1895, p. 89. Nell' *Historia di incerto autore*, base per l'opera del Di Costanzo, l'esercito del principe sarebbe stato composto da 3.000 cavalli e di 3.000 fanti. (*Dell'istoria del regno di Napoli d'incerto autore in Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, 23 voll., Napoli, stamp. di G. Gravier, 1769-1772, IV, pp. 1-262)

<sup>15</sup> La letteratura storica non tramanda una data univoca per questi avvenimenti: *I diurnali del duca di Monteleone* e il Summonte riportano i fatti al 1434 (*Diurnali detti del duca Monteleone*, pp. 89, 90; G.A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, III, Napoli 1625, p. 588), e Antonello Coniger al 1427 (*La "Cronaca" di Antonello Coniger*, a cura di S. ARCUTI, Lecce, Pensa, 2003, p. 39). La cronologia dei *Diurnali del duca di Monteleone*, come ha rilevato Andreas Kieseewetter, trova una piena conferma dall'itinerario di Luigi III d'Angiò nei mesi di agosto-ottobre 1434: «Registrum Ludovici III». *Regesto dei documenti*, ed. I. OREFICE, «Archivio storico per la Calabria e Lucania», 44-45 (1977-1978), pp. 277-428; A. KIESEWETTER, *L'epistolario di Maria d'Engbrien Nuovi rinvenimenti e precisazioni*, in *Quei maledetti Normanni. Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, 2 voll., a cura di J.-M. MARTIN - R. ALAGGIO, Ariano Arpino, Napoli, CESN, 2016, pp. 521-582: p. 558.

principe, il quale, dopo aver cercato a luglio, questa volta inutilmente, l'appoggio di Venezia, si rivolse ad Alfonso<sup>16</sup>.

Al 20 agosto del 1434 risalgono i primi capitoli firmati tra il sovrano aragonese e i delegati dell'Orsini: a Palermo venivano concessi al principe una condotta di 2.000 cavalli e di 1.000 fanti, la carica di Gran Connestabile e la conferma dei feudi che possedeva prima dello scoppio delle ostilità con la regina. L'Orsini, da parte sua, prestava per iscritto il ligio omaggio al re e si impegnava ad indurre gli altri baroni e i magnati del Regno a fare altrettanto.

«dicta regia maiestas confert et assignat de conducta dicto principi videlicet equorum duomilia et peditum mille ad illam rationem seu eo modo quo aliis armigeris et peditibus est in dicto regno dari consuetum per dictam maiestatem vel eo tempore dicta regia maiestas dabit armigeris suis [...]

Item dicta regia maiestas concedit dicto principi officium magni comestabuli dicti regni cum potestate, salario, honoribus, prerogativis, graciis et emolumentis dicto officio pertinentibus et spettantibus et temporibus retroactis magnis comestabulis dari consuetis»<sup>17</sup>.

Negli anni seguenti, nel 1437 e nel 1438, dopo la morte di Giovanna II e l'inizio della guerra di successione, le cedole aragonesi, cioè i registri della tesoreria<sup>18</sup>, attestano che l'Orsini militò per Alfonso con 500 lance (1.500 cavalli) e con 500 fanti, quindi con un contingente inferiore rispetto a quello convenuto a Palermo<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Alla richiesta dell'Orsini il Senato rispose negativamente: «propter importantes occupationes que nobis in partibus istis occurrunt et certos bonos respectus non videtur nobis posse eius requisitionibus annuere. Et propterea nos habere merito excusatos»: ASVe, *Senato, Secreta*, reg. 13, c. 90r.

<sup>17</sup> V. SPERANZA, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso il Magnanimo*, tesi di dottorato, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2014, II, p. 570.

<sup>18</sup> Sulle cedole aragonesi si rimanda a F. SENATORE, *Cedole e cedole di tesoreria Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2 (2012), pp. 127-156; E. RUSSO, *Pratiche aragonesi nel Regno di Napoli: i conti del tesoriere generale di Alfonso V d'Aragona*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, A. MIRANDA, F. SENATORE, Roma, Viella, 2017, pp. 147-164.

<sup>19</sup> C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I 'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VI (1881), pp. 1-36, 231-258, 411-461: pp. 4, 12.

Dalle istruzioni di Alfonso indirizzate nell'aprile del 1441 ad Arnau Castellò<sup>20</sup>, al quale era stato affidato il compito di negoziare con l'Orsini le modalità di pagamento della gente d'arme sua e di quella del conte di Avellino<sup>21</sup>, veniamo a conoscenza che il sovrano avrebbe concesso al principe una condotta complessiva di 650 lance<sup>22</sup>, di cui 200 sarebbero state retribuite con i proventi delle collette delle terre orsiniane e le restanti 450 direttamente dal sovrano a 30 ducati in denaro e 10 ducati in tessuto per lancia (i panni nel Quattrocento potevano infatti essere impiegati per pagare una parte del soldo agli armigeri)<sup>23</sup> oltre a 500 fanti, a 3 ducati ciascuno; dall'importo poi sarebbe stato dedotto il 4%, ossia il *dret d'elatge*, diritto di alaggio, destinato allo stipendio del personale militare. A ritenute simili, con una percentuale variabile dal 4 al 10%, erano d'altronde sottoposti i compensi degli uomini d'arme negli altri stati della penisola italiana, come all' 'onoranza di San Marco' nella repubblica di Venezia o all' 'onoranza della Camera apostolica' nello stato pontificio<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Il catalano Arnau Castelló è attestato nel 1441 nella carica di scrivano di razione, successivamente fu cancelliere della Magna Curia Vicaria e nel 1444 capitano di Molfetta: R. CHILÀ, *Une cour à l'épreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime (1416-1458)*, Tesi di dottorato, Université Paul Valéry - Montpellier III, 2014, p. 69; M.R. VASSALLO, *L'attività della Vicaria alla metà del Quattrocento. Prime considerazioni alla luce di due registri giudiziari in Procedure e scritture giudiziarie nel regno di Napoli (XV-XVI sec.)*, a cura di G. BOCCHETTI, D. PASSERINI, F. SENATORE, Napoli, FedOApress, 2026, p. 94.

<sup>21</sup> Troiano Caracciolo, conte di Avellino e duca di Melfi. Sulla sua famiglia si veda L. TUFANO, *Caracciolo del Sole*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. DEL TREDICI, Roma, Universitalia, 2022, pp. 947-957.

<sup>22</sup> A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a Modern State*, Oxford, Oxford University Press, 1976, p. 88; V. SPERANZA, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia*, II, p. 592: «hauria de pagar lo dit príncep per DCL lances e D infants, dela qual dita íntegra conducta, levades CC lances que se han de pagar deles coltes deles terres del dit príncep»

<sup>23</sup> Sui pagamenti di una parte del salario degli armigeri in panni si veda RYDER, *The Kingdom of Naples*, pp. 278, 279; ID., *Cloth and credit. Aragonese war finance in the mid fifteenth century*, in «War and Society», 2 (1984), pp. 1-21; SAIZ SERRANO, *Caballeros del rey*, p. 62;

<sup>24</sup> Sul diritto di alaggio nell'amministrazione aragonese di veda J. SAIZ SERRANO, *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnanimo*, València, Universitat de València, 2008, p. 75; e sulle ritenute fiscali a cui erano soggette le paghe dei soldati nel Quattrocento si rimanda a MALLETT, *Signori e mercenari*, pp. 142, 143; P. BLASTENBREI, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschafts- und Sozialge-*

Tornando al nostro discorso l'esito della negoziazione fu leggermente diverso. Dai dati che emergono dal conto ordinario del tesoriere generale Matheu Pujades nel luglio del 1441, le lance complessivamente furono 700, ma tutte esenti dal diritto di alaggio:

«Item doní al illus(tre) Iohan Antonio de Baucio alias de Ursinis princep de Taranto e gran Conestable del Realme los quals li accorreguì en la ciutat de Benavent quitis de dret d'alage ab albarà de scrivà de ració scrit en lo camp real prope lo castell de Savignano a III dies del present mes de iulio en accorrimet del sou de DCC lance, D pagues que deu tenir en servey del senyor Rey segons en lo dit albarà se conte que cobre 7.000 ducats»<sup>25</sup>.

Da un albarano di Alfonso del 1446<sup>26</sup>, in cui sono ripercorsi sinteticamente precedenti accordi stipulati con l'Orsini, sappiamo che sempre nel luglio del 1441 vennero sottoscritti nuovi capitoli a Savignano tra il principe e il re che modificavano i termini del patto di sette anni prima: erano concesse all'Orsini le entrate derivanti dalle collette ("le colte") delle sue terre, di quelle della madre, Maria d'Enghien, del fratello Gabriele, duca di Venosa, e del nipote, Francesco del Balzo, duca d'Andria, e l'esenzione da ogni altra imposta, tranne l'*adoba*, il sostituto monetario del servizio feudale. Il principe, da parte sua, avrebbe dovuto servire il sovrano *in omni tempore da venire et in perpetuum* con una condotta di 200 lance.

Nel 1443 in seguito al primo parlamento generale con l'abolizione dell' *adoba* e con il passaggio dal sistema fiscale delle collette al focatico<sup>27</sup>, il patto di due anni prima con il sovrano venne rimodulato: secondo l'albarano sottoscritto dal re il 20 marzo di quell'anno, dalla nuova

*schichte des Söldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg, C. Winter, 1987, p. 205; MALLETT, *L'organizzazione militare*, p. 162.

<sup>25</sup> Archivo Reino de Valencia (d'ora in poi ARVa), *Mestre Racional*, reg. 8790, c. 218v.

<sup>26</sup> Il documento sarà edito e commentato da chi scrive nella monografia *L'esercito del principe* di prossima pubblicazione.

<sup>27</sup> Sulla riforma tributaria del primo Parlamento del Regno si rimanda a M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese in Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, t. I, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 89-201: pp. 110-114; A. BULGARELLI LUCACKS, *L'imposta diretta nel regno di Napoli in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 120-123; E. SCARTON, F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, FedOApress, 2018, pp. 131-144.

imposta l'Orsini avrebbe dovuto scomputare lo stipendio di gran connestabile e quello della sua condotta, che oltre alla forza di cavalleria doveva includere anche 100 fanti con una retribuzione di otto ducati per lancia e di due ducati per fante.

Diverso il dato offerto nel 1444 dalla celebre lista tradizionalmente attribuita a Borso d'Este che, nell'elencare le forze armate tenute a contratto dal sovrano, assegna all'Orsini 500 lance<sup>28</sup>.

Un ulteriore accordo con il re venne sottoscritto nel 1446, pochi mesi dopo la morte di Maria d'Enghien, quando l'Orsini, succeduto alla madre nella titolarità della contea di Lecce, ottenne da Alfonso non solo la conferma dei precedenti privilegi, albarani e capitoli, e quindi anche della condotta di 200 lance e di 100 fanti, ma anche la possibilità di trattenerne, una volta pagati il suo stipendio di gran connestabile e le provvigioni dei suoi armigeri, quanto avanzato dal focatico, con l'impegno di versare alle casse regie solo 2.000 ducati all'anno, divisi in tre *tranches* (Natale, Pasqua e fine agosto).

Da allora (1446) e per tutti gli anni Cinquanta (finché fu vivo Alfonso) sicuramente la condotta che l'Orsini era obbligato a mantenere al servizio del sovrano fu di 200 lance, sebbene la capacità di assoldare armati fosse superiore e, all'occorrenza, su richiesta regia, potesse aggiungerli al contingente pattuito (fig. 1).

ANNO	CAVALLI	LANCE	FANTI	Fonte
1433	2.500			Deliberazioni del Senato Veneto
1434	2.000		1.000	<i>Capitula</i>
1437		500		Cedula del tesoriere generale

<sup>28</sup> Basandosi su questa lista, alcuni studiosi hanno dedotto che l'Orsini, come Gran Connestabile, avrebbe dovuto fornire al re una forza militare di 1.500 uomini: da Pietro Gentile, agli inizi del Novecento, il primo a riportare la notizia, ad Alan Ryder alla fine degli anni Settanta, a Jorge Saiz Serrano agli albori del XXI secolo: P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso d'Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXIII (1937), pp. 1-56: p. 12; RYDER, *The Kingdom of Naples*, p. 263; J. SAIZ SERRANO, *Guerra y nobleza en la Corona de Aragón. La caballería en los ejércitos del rey (siglos XIVXV)*, tesi di Dottorato di Ricerca, Università di Valencia 2003, p. 328.

1438		500	500	Cedola del tesoriere generale
1441		200+450	500	Istruzioni di Alfonso d'Aragona ad Arnau Castelló
1441		200+ 500	500	Cedola del tesoriere generale
1441		200	100	<i>Capitula</i>
1443		200	100	Albarano regio
1444		500		Corrispondenza diplomatica (lista di Borso d'Este)
1446		200	100	Albarano regio
1452		200		Corrispondenza diplomatica (lista di Nicodemo Tranchedini)
1454		200		Corrispondenza diplomatica
1455				Registro contabile orsiniano
1459		616	937	Registro contabile orsiniano
1459		200		Corrispondenza diplomatica
1461		1.000		Corrispondenza diplomatica

Fig. 1 - Quadro sinottico della consistenza dell'esercito orsiniano.

Così anche durante la guerra in Toscana nel 1452 e nel 1453, nel conflitto che vedeva schierati da una parte Napoli, Venezia, Siena, il marchese di Monferrato e dall'altra Firenze, Francesco Sforza, Genova e il marchese di Mantova, l'Orsini mise in campo 200 lance guidate dai suoi condottieri Giacomo Zurlo e Cola Scarano, come evidenzia l'elenco stilato da un altro oratore milanese Nicodemo Tranchedini<sup>29</sup>. Un'ulteriore attestazione è offerta da una missiva dell'aprile 1454 di Alfonso al suo ambasciatore Luis Dez Puig<sup>30</sup>, in cui, menzionando l'anticipo in denaro dato ad una serie di condottieri (conte di Urbino, i fratelli de Correg-

<sup>29</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli* (d'ora in poi DS), I. 1444-2 luglio 1458, a cura di F. SENATORE, Salerno, Carlone Editore, 1997, p. 105.

<sup>30</sup> Su Luis Dez Puig, signore di Montesa, si veda R. CHILÀ, *Une cour à l'épreuve de la conquête. La société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime (1416-1458)*, tesi di dottorato, Università di Montpellier 3-Università degli studi di Napoli Federico II, 2014, III, p. 93.

gio, Napoleone Orsini, Giacomo di Ferrara, il conte di Termoli, Carlo Monforte di Gambatesa), di ognuno dei quali era indicato il numero di armigeri, richiamava la cavalleria orsiniana:

«car en veritat esta que havem dada la prestança fins ala present iornada als següents: al conte d'Urbino, als de Corregio, a Napulione, a misser Iacobs de Ferrara, al comte Carlo de Campobasso per D cavalls que novament li havem dats, a misser Roberto Ursino per C lances, les CC lances del princep de Taranto»<sup>31</sup>.

Nell'ottobre del 1458, alla morte di Alfonso, alcuni oratori sforzeschi, nel riferire al loro duca<sup>32</sup> il commento del sovrano napoletano alle richieste del principe<sup>33</sup>, sottolinearono che Ferrante sarebbe stato più disponibile se almeno l'Orsini «gli havessi offerto le ducento lance cum le quale è obligato a servire». Ancora il 27 gennaio del 1459 Ferrante in una lettera ad Antonio Cicinello manifestava la propria volontà di giungere ad un accordo con il principe, qualora quest'ultimo fosse stato disposto a «prometterli quella conducta de gente d'arme, che solea havere in tempo de la bona memoria del S. Re, nostro patre, de le duicento lancze»<sup>34</sup>.

Ricapitolando: vennero stipulati almeno quattro accordi con Alfonso, ossia due *capitula* con le sottoscrizioni del sovrano e del principe (o dei suoi rappresentanti legali) e due albarani regi<sup>35</sup> con la firma e la promessa giurata del sovrano che, sebbene non avessero la stessa forza giuridica

<sup>31</sup> Archivo de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), *Cancillería real*, reg. 2799, c. 111r.

<sup>32</sup> Lettera di Tommaso Moroni, Piero Beccaria e Antonio Da Trezzo a Francesco Sforza del 16 ottobre 1458: *DS II, 4 luglio 1458-30 dicembre 1459*, a cura di F. SENATORE, Battipaglia, Carlone Editore, 2004, pp. 145-147.

<sup>33</sup> L'Orsini si fece promotore della restituzione delle terre calabresi al marchese di Crotone, Giovanni Antonio Centelles e del ducato d'Atri a Giosia Acquaviva.

<sup>34</sup> A.A. MESSER, *Le Codice aragonese. Étude générale du manuscrit de Paris*, Paris, E. Loescher, 1912, pp. 173, 174.

<sup>35</sup> Gli albarani regi erano delle promesse giurate del sovrano per impegni politici, diversi dagli albarani emessi dagli scrivani di ragione, destinati ad estinguere un debito. Sulle due tipologie di albarano si veda M. DEL TREPPO, *I catalani a Napoli e le loro pratiche con la corte*, in *Studi di Storia meridionale in memoria di Pietro Laveglia*, a cura di G. VITOLO, C. CARLONE, Salerno, Laveglia, 1994, pp. 31-112: pp. 61,62; F. SENATORE, *Peacemaking as a Written Work in Progress: Texts and Players (Italy, 15th-16th Centuries)*, in *Reframing Treaties. Peacemaking and the Political Grammar of Agreements in the Pre-Modern World*, a cura di I. LAZZARINI, L. PIFFANELLI, D. PIRILLO, Oxford, Oxford University Press, 2025, pp. 139-154.

del privilegio, sono da considerare, comunque, delle forme di obbligazione. Quindi a partire dal 1441 la forza di cavalleria che il principe doveva mantenere al servizio regio, retribuita con le imposizioni dirette, fu sempre la stessa, alla quale nel 1443, come si è detto, si aggiunsero 100 fanti, ma le risorse di cui disponeva gli consentivano di approntarne un numero maggiore, e lo stesso re, qualora lo avesse ritenuto necessario, avrebbe potuto esigere ulteriori milizie a sue spese. D'altronde era una pratica piuttosto comune richiedere nuove forze militari per sopravvenute necessità<sup>36</sup>.

Diversa la situazione dopo la morte di Alfonso e l'inizio della guerra: l'esercito a disposizione del principe dal primo settembre del 1458 al 31 agosto del 1459 era costituito da 616 lance e 934 fanti, compresi nel conteggio gli oltre 100 spingardieri assoldati individualmente, quelli facenti parte di alcune comitive e i 106 balestrieri.

Negli anni successivi il numero delle forze impegnate al suo servizio fu maggiore. Nel 1461, in uno dei momenti più critici del conflitto, con «la guerra in casa»<sup>37</sup>, perché si stava combattendo nel cuore dei suoi domini, con l'eventualità che pure la popolazione delle sue terre avrebbe potuto cambiare partito, egli disponeva, *secondo quella più vera informatione esere posuta avere* riportata da un anonimo oratore sforzesco, di 1.000 lance (3.000 unità)<sup>38</sup>. La stima fatta non doveva essere tanto lontana dalla realtà, se si considera che il denaro corrisposto dalla sola camera principesca in appena undici mesi, – dal 28 aprile 1460 al 22 marzo 1461 – ad uno dei cancellieri responsabili di retribuire le milizie fu quasi il doppio dell'intero importo versato nel 1459 dal tesoriere generale, dai camerari e da altri ufficiali per i pagamenti dell'esercito: ben 8.315 once, circa 50.000 ducati, a fronte delle 5.287 once<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Si ricorda, a titolo di esempio, il caso di ser Gianni Caracciolo al quale nel 1431 venne ampliata la condotta da 500 a 630 lance: C. MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, vol. II/1, che principia dal 25 febbraio dell'anno 1286 e termina nel 1° luglio 1434, Napoli, F. Furchein libraio editore, 1879, pp. 89, 90.

<sup>37</sup> *DS IV, 1 gennaio-26 dicembre 1461*, a cura di F. STORTI, Salerno, Carlone editore, 1998, p. 321 (lettera di A. da Trezzo a F. Sforza del 2 ottobre 1461). Pochi giorni dopo l'oratore sforzesco prospettava al duca l'eventualità che anche la popolazione del principato potesse «mutare le collore, perché fin qui so' stati in la pace de' Ottaviano, ali quali parerà molto duro vederse la guerra fino agli occhi». *Ibid.* p. 330.

<sup>38</sup> Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco, Autografi 226*, s. n.

<sup>39</sup> ASNa, *Sommaria, Diversi*, II, reg. 461/V, c.138v.

Dunque il numero di armati dell'Orsini aumentò sensibilmente nei momenti in cui i suoi territori furono direttamente interessati dalla guerra, mostrando chiaramente come l'impegno militare del principe fu proporzionale al suo coinvolgimento; per cui negli anni Trenta e dopo il 1458, per la *conservatione dello stato* il potente barone ebbe al suo servizio un numero maggiore di combattenti<sup>40</sup> (fig. 2).

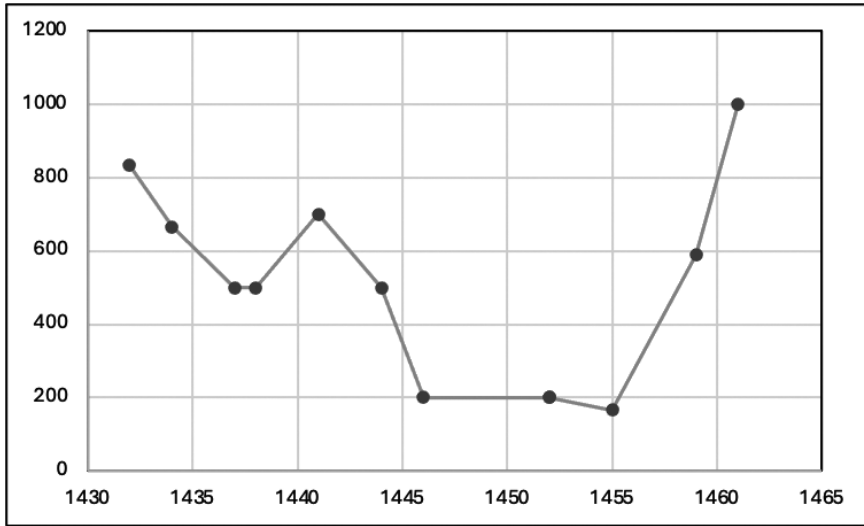


Fig. 2 - Cavalleria orsiniana nel tempo.

## 2. Analisi del contingente orsiniano: il registro 136

Un esame dettagliato della forza militare messa in campo dal principe di Taranto può essere condotto grazie al quaderno del cancelliere della gente d'arme Giovannuccio Pilo. Il registro, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, offre un punto di vista privilegiato, *interno*, fotografando il progressivo allestimento del contingente dal 1° settembre 1458 al 31 agosto dell'anno successivo. Parallelamente all'evolversi della situazione politica e all'abbandono dei quartieri invernali si assistette ad un aumento del numero di lance o di cavalli dei condottieri già in

<sup>40</sup> G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, 15/1, Torino, UTET, 1992, pp. 303-305.

servizio<sup>41</sup> e, da giugno ad agosto, a nuovi arruolamenti<sup>42</sup>, nonostante il principe avesse a metà aprile accettato un primo accordo con il re<sup>43</sup>. Dei 35.000 ducati spesi in quell'anno per il personale combattente la quota maggiore fu destinata alla cavalleria pesante, l'arma per eccellenza, per l'equipaggiamento più costoso e per il maggiore compenso dato a questi armigeri, sebbene una percentuale non trascurabile fu riservata alla fanteria<sup>44</sup> (fig. 3).

REPARTO	ONCE	TARI	GRANI
Cavalleria	4.137	17	2,5
Fanteria	930	27	12
Spingardieri	117	3	17
Balestrieri	86	24	3
Guastatori	15	4	0
SPESA TOTALE	5.287	16	14,5

Fig. 3 - Spese dell'esercito orsiniano nella VII indizione (1 settembre 1458 - 31 agosto 1459)<sup>45</sup>.

Il quaderno registra la consistenza reale del contingente orsiniano, in quanto la retribuzione avveniva sulla base del servizio effettivo<sup>46</sup>. L'obbligazione contrattuale prevedeva un pagamento misto in denaro e in beni: una parte della retribuzione dei lancieri avveniva in panni, mentre quella dei tiratori poteva comprendere un tomolo di frumento e quella degli artiglieri anche un barile di vino.

Nella cavalleria, formata da 1.848 unità, per un totale di 138 compagnie, sono stati compresi i ventidue lancieri retribuiti da giugno in poi, dei quali non viene specificata la consistenza delle rispettive *comitive*.

<sup>41</sup> Anche nella fanteria ci furono nuovi arruolamenti con una crescita del numero di fanti da aprile in poi.

<sup>42</sup> ASNa, *Sommario, Diversi*, I, reg. 136, cc. 45v-49v.

<sup>43</sup> *DS* II, p. 253.

<sup>44</sup> È in questo periodo che la fanteria iniziò a diventare fondamentale in guerra, capace a volte di segnare e cambiare il risultato delle battaglie. Numerosi sono gli esempi a partire dalla Guerra dei Cent'anni (1337-1453).

<sup>45</sup> ASNa, *Sommario, Diversi*, I, reg. 136.

<sup>46</sup> Così un combattente *conductus* per tre lance ma *serviens* con una lancia veniva pagato per quella sola lancia, ossia per le unità reali.

Tuttavia è stato possibile ricostruirne l'entità in ragione dell'importo versato in panni e poiché tale somma per le altre formazioni di cavalleria è stata sempre pari a 10 ducati per lancia<sup>47</sup>.

Dall'analisi delle 138 compagnie si nota che solo una superava le 100 lance (quella di Orso Orsini), la maggior parte delle condotte (circa l'87 %) era costituita da una e da due lance. Il gran numero di formazioni composte da poche unità, se trova una spiegazione nello scioglimento di più grandi *comitive*, dovuto anche al periodo di pace seguito al trattato di Lodi del 9 aprile del 1454<sup>48</sup>, sembrerebbe essere il frutto, in realtà, di una precisa scelta. Queste formazioni, infatti, più facilmente controllabili e preferibili alle grandi compagnie, sempre poco affidabili e dipendenti dalla volontà del loro comandante, venivano aggregate ad altre a seconda delle necessità del momento e degli impegni bellici, così come si riscontra nel 1459 nell'esercito orsiniano.

Per quanto concerne la fanteria, questa appare composta, con 31 fanti reclutati individualmente e 30 compagnie, di cui solo 10 superano i 15 elementi.

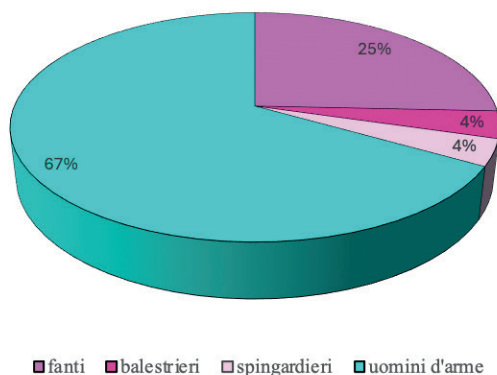


Fig. 4 - Composizione dell'esercito orsiniano nella VII indizione (1 settembre 1458 - 31 agosto 1459).

<sup>47</sup> Per rendere chiaro il procedimento seguito si farà l'esempio di una somma complessiva di 5 oncie versata in panni a un condottiero: l'importo, corrispondente a 30 ducati (1 oncia = 6 ducati), è stato diviso per 10 ducati (ossia per il denaro corrisposto generalmente in panni per lancia): ne risulta quindi che la formazione era composta da 3 lance.

<sup>48</sup> Sono le cosiddette lance spezzate, scaturite da defezioni o morte dei titolari. A Venezia e a Milano queste venivano direttamente assoldate dallo Stato che provvedeva a nominare il caposquadra: MALLETT, *L'organizzazione militare*, pp. 90-94; STORTI, *L'esercito napoletano*, p. 33; MALLETT, *Signori e mercenari* pp. 117-119; COVINI, *L'esercito del duca*, pp. 329-354.

Dell'esercito orsiniano, come già accennato, faceva parte un buon numero di balestrieri (106), pagati come un corpo a sé stante, sebbene molte formazioni di fanti contemplassero al loro interno dei tiratori con arco. La presenza di altrettanti spingardieri (ben 104)<sup>49</sup>, ingaggiati individualmente dalla fine di settembre, mostra la capacità del principe di rendersi competitivo sul mercato della guerra, sfruttando le innovazioni tecniche<sup>50</sup>. L'Orsini del Balzo, infatti, non solo stipendiò un reparto di artiglieri, ma durante il conflitto, incentivò la fabbricazione di armi da fuoco, spesso delocalizzando le diverse fasi di produzione, con la distribuzione delle materie prime agli armaioli per confezionare i pezzi delle armi o i proiettili<sup>51</sup>. Egli promosse anche, come recentemente ha messo in evidenza Serena Morelli<sup>52</sup>, la costruzione di grandi pezzi di artiglieria, cioè una bombarda ed una cerbottana. Nel 1461 e nel 1462, d'altronde, è

<sup>49</sup> L'estensore del registro usa il termine *scuppeterii* e *spingarderii* come sinonimo. Infatti nella prima parte del quaderno si legge che furono versati a «certis scuppeteriis in Terra Laboris conductis per manus notarii Nicolai de Hostunio et Margiocti de Bitecto», 16 once e 20 tari, denaro che risulta dalla somma dei pagamenti di settembre fatti ad alcuni spingardieri, retribuiti proprio dai due funzionari (ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, reg. 136, cc. 1r, 101r-105v). Lo schioppietto e la spingarda erano due diverse armi da fuoco: la prima, più piccola, di 2-3 piedi di lunghezza, portatile, con pallottole di piombo, del diametro di 4-6 dramme, la seconda semi-movibile, lunga 8 piedi, veniva posta prima del suo utilizzo su un cavalletto, con proiettili di pietra, ferro o piombo del calibro maggiore, da 3 libbre a un quarto di oncia. In merito A. ANGELUCCI, *Gli schioppettieri milanesi nel XV secolo; notizie con documenti inediti*, in «Il Politecnico», XXIV (1865), pp. 169, 175-179.

<sup>50</sup> Sui corpi di tiratori con armi da fuoco manesche all'interno degli eserciti si v. ANGELUCCI, *Gli schioppettieri milanesi*, pp. 145-193; CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, pp. 197-213; MALLETT, *Signori e mercenari*, pp. 161-168; F. STORTI, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXIII (2015), pp. 1-12; ID, *Guerre senza nome e altri fantasmi*, pp. 49-53.

<sup>51</sup> Sulla diffusione delle armi da fuoco nel basso medioevo si veda F. ROMANONI, F. BARGIGIA, *La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo (secolo XIV)* in «Revista Universitaria de Historia Militar», 6/11 (2017), pp. 136-155; F. ANSANI, *Per infinite sperequazioni I maestri dell'artiglieria nell'Italia del Rinascimento*, Reti Medievali Rivista, 18, 2 (2017), pp. 149-187; sulla produzione e impiego delle bombarde nel Regno di Napoli si rimanda a J. BARRETO, *L'artillerie napolitaine à la veille des guerres d'Italie: un inventaire méconnu de la deuxième moitié du XVe siècle*, in *Fortification et artillerie en Europe autour de 1500: le temps des ruptures*, Actes du colloque international organisé les 11 et 12 décembre 2015 à Epinal et à Châtel-sur-Moselle, éd. par R. ELTER - N. FAUCHERRE, Presses universitaires de Nancy - Editions Universitaires de Lorraine, 2018, pp. 367-380; F. ANSANI, *L'immagine della forza. Il «libro degli armamenti» di Ferrante d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXVII (2019), pp. 147-178.

<sup>52</sup> MORELLI, *Per le spese grandi continuamente occurre*, pp. 1155, 1156.

attestato l'impiego di due bombarde di bronzo e di una di ferro, alle quali si aggiunse nell'assedio delle città di Trani, Andria e Canosa, la bombarda del conte Giacomo di notevoli dimensioni<sup>53</sup>. Come era consuetudine in quel periodo, le bombarde erano state dotate di nomi, spesso simbolici, atti a spargere il terrore, o evocativi di particolari circostanze; nel caso specifico la «bonbarda grande broncina de lo signore», quella «bronzina parva domini nostri principis» e la «bombarda de ferro», ricordavano il materiale di composizione (bronzo e ferro) e il proprietario (il principe e Giacomo Piccinino)<sup>54</sup>. Il bronzo, poi, più costoso del ferro, era considerato il materiale migliore ad attutire il contraccolpo del proiettile e quindi preferibile per la maggiore sicurezza e affidabilità che garantiva, con la conseguenza che le bombarde in questa lega si erano rapidamente diffuse in tutta la penisola<sup>55</sup>.

Ritornando alla breve analisi avviata sulla struttura dell'esercito orsiniano, si deve mettere in rilievo come la presenza di spingardieri e di balestrieri mostri un uso offensivo e non più unicamente difensivo della fanteria. In campo aperto i primi erano in grado di abbattere facilmente con i proiettili la cavalleria pesante, gli altri disperdevano il nemico con la raffica di frecce, ed erano altrettanto utili negli assedi o nelle difese dei castelli<sup>56</sup>. È in questo periodo che la fanteria iniziò a diventare fondamentale in guerra, capace a volte di segnare e cambiare il risultato delle battaglie<sup>57</sup>.

Ai veri e propri corpi da combattimento si devono aggiungere gli addetti alla preparazione dei terreni, muniti di zappe, ronche, pale e sacchi: i guastatori<sup>58</sup>. Spesso di origine locale (provenivano da Grot-

<sup>53</sup> ASNa, *Sommaria, Diversi*, II, reg. 557/2, cc. 54v, 60v, 61r.

<sup>54</sup> Sui cannoni che «acquistano una personalità» si veda CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, pp. 202, 203. Per le bombarde bronzina grande e piccola ASNa, *Sommaria, Diversi*, II, reg. 557/2, cc. 52v, 53r, 60v, 93v.

<sup>55</sup> ANSANI, *Il «libro degli armamenti»*, pp. 162, 163.

<sup>56</sup> MALLETT, *Signori e mercenari*, p. 163.

<sup>57</sup> In merito si rimanda ancora a STORTI, *Guerre senza nome*.

<sup>58</sup> Orso Orsini nel suo trattato sull'arte militare *Governo et exercitio de la militia* oltre ad indicare l'equipaggiamento, lo stipendio e i compiti dei guastatori, consigliava al sovrano di obbligare le terre demaniali a fornire dai due ai dieci uomini e di retribuirli come i fanti, poichè «l'arte de li guastaturi è tenuta vile ne li campi, et non cossì facilmente se trovariano boni voluntari»: PIERI, *Il "Governo et exercitio de la militia"*, pp. 143, 144. Sui saccomanni e sui guastatori si veda anche F. STORTI, «Se non haveremo lo modo vincerla con lancie et spate, la vinceremo con zappe et pale». *Note sulle tecniche ossidionali del secolo XV*, in *Atti del Convegno su "L'assedio di Diano del 1497"* (Teg-

taglie, Laurenzana e Bisceglie), retribuiti tra i quattro e i sette tarì, andavano in avanscoperta, precedevano quindi il contingente armato vero e proprio<sup>59</sup>.

In conclusione il contingente militare del 1458-59, composto per la maggior parte da micro formazioni di cavalleria, di fanteria, da un corpo di tiratori (balestrieri), da uno di artiglieri (spingardieri) e infine dai guastatori, riflette le trasformazioni degli eserciti europei quattrocenteschi, con la graduale importanza assunta dalla fanteria, specie nelle azioni di attacco e con l'introduzione delle armi da fuoco; dall'analisi della sua struttura emerge un nuovo equilibrio tra le diverse armi, per cui non si ha più una preponderanza schiacciante della cavalleria pesante sulla fanteria, ma si riscontra un rapporto di 3 a 1 (fig. 4).

Dallo studio emerge con chiarezza come, a partire dagli anni Quaranta, la forza che l'Orsini era formalmente tenuto a mantenere al servizio del sovrano aragonese si stabilizzasse su una condotta relativamente contenuta, pari a 200 lance, alla quale si affiancavano contingenti di fanteria. Tale obbligazione contrattuale, tuttavia, non riflette appieno le reali capacità militari del principe, che disponeva di risorse economiche e territoriali tali da consentirgli, nei momenti di maggiore coinvolgimento, un ampliamento significativo del numero delle unità. In particolare, durante la guerra di successione e soprattutto negli anni in cui il conflitto investì direttamente i suoi domini, l'esercito orsiniano conobbe una crescita sensibile, raggiungendo livelli di mobilitazione ben superiori a quelli pattuiti in tempo di pace.

Nel complesso, l'esercito orsiniano appare come uno strumento flessibile e adattabile, il cui impiego variava in relazione al grado di coinvolgimento del principe nel conflitto. Il caso dell'Orsini del Balzo conferma così il ruolo centrale delle capacità militari dei grandi baroni nella definizione degli equilibri politici e bellici del Regno di Napoli nel XV secolo.

giano, 8-9 settembre 2007), a cura di C. CARLONE, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2010, pp. 253-254.

<sup>59</sup> ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, reg. 136, cc. 128r-139r.

Simone Callegaro

ALFONSO I E LA SOLLEVAZIONE DI ANTONIO CENTELLES  
(1444-1445)

Prima che la guerra di successione napoletana e la cosiddetta grande congiura facessero tremare le vene ai polsi di Ferrante d'Aragona, un'altra sollevazione, forse meno famosa, turbò il regno aragonese di Napoli, ossia quella che mise in atto Antonio Centelles nel 1444 e che impegnò Alfonso il Magnanimo in una campagna di repressione svoltasi tra l'autunno dello stesso anno e la primavera del 1445. In questo breve intervento ci si vuole quindi focalizzare sulla campagna militare condotta dal primo aragonese di Napoli allo scopo di ridurre all'obbedienza il barone ribelle.

Questa prima rivolta baronale, con conseguente intervento del sovrano, è passata in qualche modo in sordina nella storiografia e risulta poco approfondita rispetto ad altri eventi analoghi<sup>1</sup>, forse perché derubricata a sollevazione secondaria rispetto alla guerra di successione del 1458 – 1465 e alla *congiura*; eppure l'evento in questione può offrire diversi spunti di riflessione sul fenomeno delle sollevazioni nobiliari e, soprattutto, permette di inquadrare piuttosto bene un personaggio che riemergerà nel quattrocento napoletano a più riprese, quasi sempre in maniera prepotente e con una funzione destabilizzatrice, praticamente fino alla sua dipartita, avvenuta – si presume – nel 1465. Di conseguenza si è scelto di indagare questo breve quanto intenso episodio, pur con il rischio di incescipare talora nell'*histoire événementielle*, e di proporre in questa sede i primi risultati delle ricerche in corso.

Membro di quella nobiltà siculo-catalana impiantatasi in Calabria al momento della conquista del Regno da parte di Alfonso, Antonio Cen-

<sup>1</sup> Escludendo il recente lavoro di Marco Vito (M. VITO, *La rivalsa ed il perdono. L'amministrazione della giustizia durante le rivolte della Calabria aragonese*, in *Schola Salernitana - Annali*, 2022, 27, 51-67) l'ultimo autore ad aver trattato in maniera organica l'argomento, almeno allo stato delle ricerche, è Ernesto Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, del 1963. Ricerca, questa, che risulta ancora imprescindibile per la comprensione delle linee generali dell'evento.

telles era il primogenito di Gilberto e di Costanza Ventimiglia. Come il padre e i fratelli, prese la parte di Alfonso – il padre fu catturato a Ponza assieme all’aragonese – e si era distinto nella lotta per la conquista dei territori calabresi. Figura singolare e carismatica, condottiero dall’animo turbolento e ambizioso, e sicuramente conscio delle proprie capacità, Antonio Centelles finì per sollevarsi tre volte alla corona, e almeno per due volte riuscì a fuggire dalle carceri regie; ottenne il perdono del sovrano in più occasioni e venne infine rinchiuso in Castelnuovo per ordine di Ferrante. Da quel momento si perde ogni traccia del temerario condottiero.

Dopo la conquista aragonese del Regno di Napoli, Antonio Centelles era stato nominato, nel 1437, vicerè *ad guerram e ad iustitiam* da Alfonso e si era stabilizzato nei territori calabresi, nei quali aveva combattuto sotto le insegne aragonesi, risultando fondamentale per la conquista e il consolidamento dei detti territori. La tradizione vuole che entrò inizialmente in contrasto con l’aragonese per aver disobbedito a un espresso ordine del sovrano. Alfonso, infatti, gli aveva ordinato di trattare il matrimonio tra un suo fedelissimo, Iñigo d’Avalos, ed Enrichetta Ruffo, l’ultima erede di Nicola Ruffo. È necessario puntualizzare che l’eredità feudale dei Ruffo era considerevole, comprendendo le contee di Catanzaro e di Belcastro, e il marchesato di Crotona<sup>2</sup>. La dote dunque era allettante, e questo doveva aver spinto il siculo-catalano a ignorare l’ordine del sovrano e a trattare il matrimonio tra sé e l’ereditiera; matrimonio che gli permise, di conseguenza, di incamerare il vasto possedimento territoriale, assieme al lignaggio della novella consorte, nonché di inserirsi nei legami consortili instaurati nel corso del tempo dalla potente famiglia dei Ruffo. A questa motivazione si potrebbe affiancare quella, tanto romantica quanto ingenua, che il condottiero si fosse innamorato di Enrichetta, cosa non da escludere del tutto, benché la dote della *marchionissa de Cotroni* dovesse apparire comunque particolarmente invitante.

La disobbedienza del siculo-catalano poteva aver contribuito a porlo in contrasto con Alfonso, incrinando il rapporto di fiducia in essere tra i due, ma non sembra prudente affidarsi ad una spiegazione monocausale<sup>3</sup>: la rivolta che coinvolse i due contendenti pare avere altre e

<sup>2</sup> L. PETRACCA, *Le terre dei baroni ribelli*, Roma, Viella, 2022, p. 67.

<sup>3</sup> Le radici delle frizioni tra Alfonso e Antonio Centelles vengono individuate, da cronisti ed eruditi, in questa peculiare inobbedienza. Di questo parere era Jeronimo Zurita negli *Anales de la corona de Aragon* (libro 5) e Giovanni Antonio Summonte nella

profonde ragioni. Su questo si è già speso in passato Ernesto Pontieri, il quale ha acutamente osservato che il matrimonio aveva avuto luogo ben prima del parlamento di San Lorenzo del 1442, dove il Centelles aveva partecipato, investito del marchesato di Crotona<sup>4</sup>, pur senza aver ricevuta una lettera di convocazione<sup>5</sup>. Di conseguenza, il torto in occasione del matrimonio non avvenne a ridosso della sollevazione e quindi, presumibilmente, il rapporto tra l'aragonese e il catalano si era via via incrinato successivamente, fino a giungere alla definitiva frantumazione, al netto del peso che certamente aveva avuto questa prima inobbedienza al sovrano. Tra le varie suggestioni, lo stesso Pontieri riporta come si tramandi che Antonio Centelles doveva aver cercato di assassinare a corte un personaggio *qui erat regi carissimus*, e che era stato identificato con lo stesso d'Avalos<sup>6</sup>.

Altro punto che può fornire un elemento ulteriore per la comprensione dell'intero quadro è il fatto che Alfonso aveva affiancato nella gestione della cosa pubblica nel territorio calabrese altre due figure: come parigrado del Centelles aveva posto Lope Ximenez de Urrea, e nominò Regio commissario nel Ducato di Calabria Francesco Siscar. Questo particolare potrebbe permettere di comprendere come Antonio Centelles potesse sentirsi, se non messo in disparte, quanto meno controllato dalla corte. Allo stesso tempo, sembra evidente che il siculo-catalano non godesse dell'illimitata fiducia del sovrano, non è del tutto chiaro per quale motivo, anche se i fatti che seguirono possono suggerire l'esistenza di trame a noi ignote ma di cui il Magnanimo doveva sospettare. Non solo: Pontieri considera importante anche l'avversione nei confronti dei funzionari spagnoli, su cui Alfonso faceva molto affidamento, da parte della

*Historia della città e del Regno di Napoli* (libro 3, cap. 1) La stessa motivazione è riportata, ad esempio, nelle *Memorie storiche dell'illustrissima, famosissima, e fedelissima città di Catanzaro*, redatte da Vincenzo Amato e date alle stampe nel 1670 a Napoli (pp. 96-96, libro secondo), a dimostrare come, a distanza di poco più di due secoli, la vulgata portasse già avanti una spiegazione che risulta oltremodo semplicistica e insoddisfacente. Pietro Giannone, dal canto suo, riportò la notizia nell'Ottocento, trasmettendo quanto riportato dalla tradizione. Bisognerà arrivare a Ernesto Pontieri per affrontare la questione con rigore storiografico.

<sup>4</sup> E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, in *Archivio storico per le province napoletane*, anno X, 1924, pp. 5-155, a p. 108.

<sup>5</sup> E. SCARTON, F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, fedOA press, Napoli, 2018, pp. 102-103.

<sup>6</sup> PONTIERI, *La Calabria*, pp. 109-110.

nobiltà regnicola, alla quale il Centelles, seppur d'origine catalana, s'era accostato attraverso l'acquisizione del lignaggio dei Ruffo. Lo scontro, quindi, si configura come l'ovvia risultanza di una sommatoria di fattori, allo stato dell'arte ancora non del tutto emersi.

Alfonso, nel giugno 1444, in procinto di muovere verso le Marche contro lo Sforza, stava radunando le sue forze alla Masseria della Regina, presso Capua<sup>7</sup>. Tradizione vuole che il marchese di Crotona accorse alla chiamata portando con sé un nutrito numero di cavalli, ma in prossimità di Capua fu raggiunto dall'ordine di tornare indietro, inviato peraltro da suo zio Giovanni di Ventimiglia, luogotenente del re. Il contrordine pare motivato dallo sdegno di Alfonso, il quale, si riporta, se avesse messo le mani sul Centelles, gli avrebbe fatto tagliare la testa.

Questo punto rimane piuttosto oscuro. Secondo Pontieri, il Centelles si presentò a Capua con l'intento di mostrare al sovrano la sua buona fede<sup>8</sup>. Lo storico si interrogava, anche, sul ritardo che avrebbe avuto la reazione di Alfonso all'arrivo del condottiero, quando avrebbe potuto fermarlo prima. Ma anche l'idea che egli avesse potuto dare l'ordine di rientrare non sembra convincente. Sarebbe anzitutto importante capire se di contrordine si trattò, e non di un messaggio confidenziale inviato dallo zio al nipote per salvargli la testa. L'aragonese, infatti, avrebbe potuto approfittare del concentramento delle proprie truppe per far cadere in trappola il riottoso catalano ed eliminare il problema una volta per tutte, a meno che non fosse stato vittima di un tentennamento, forse dovuto alle preoccupazioni per i preparativi della spedizione.

Il campo delle ipotesi rimane aperto, e non cambia comunque l'evento: il Centelles rientrò in Calabria a tappe forzate e iniziò a rinforzare le piazzeforti di Crotona e Catanzaro, mentre attivava la sua rete di amicizie, consorterie e parentele acquisite sul territorio, al fine di fomentare una rivolta, che divampò rapidamente. Scrisse inoltre due lettere molto arroganti, una ad Alfonso e l'altra a Ferrante, duca di Calabria, nelle quali sosteneva di dover la propria fortuna unicamente a sé stesso, aggiungendo che avrebbe difeso fino al sacrificio le terre che aveva conquistato col sangue<sup>9</sup>.

La reazione dell'aragonese non si fece attendere, benché traspaia dalle carte una certa cautela iniziale. Il 10 agosto, Alfonso scriveva alla

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 108-109.

<sup>9</sup> PONTIERI, *La Calabria*, p. 112.

regina da Popoli, avvisandola che stava concentrando fanti e cavalli per muovere contro le Marche, e che aveva già iniziato a inviare qualche distaccamento alla frontiera, ma che aveva deliberato di fermarsi e di tenere d'occhio quello che stava succedendo<sup>10</sup>: pur non specificando nulla di più, emerge una forte preoccupazione per il fronte calabrese. Probabilmente fu in questo frangente che Alfonso iniziò ad essere informato della portata effettiva della sedizione in corso, tenendo conto che in contemporanea il duca d'Atri, Giosia Acquaviva, stava aizzando una ulteriore sollevazione in Abruzzo. Nei giorni successivi il sovrano iniziò a muoversi. Il 12 agosto il re si trovava ad Aversa e il 14 era rientrato a Napoli. La preoccupazione di quanto stava accadendo doveva aver preso il sopravvento e l'aragonese decise evidentemente di colpire duramente il Centelles, considerando che la sedizione, in quel frangente, poteva essere considerata una vera e propria pugnalata alle spalle da parte del marchese di Crotona.

Il 18 agosto Alfonso spedì da Castelnuovo ai viceré Paolo di Sangro e Marino Boffa alcune istruzioni segrete: ordinò loro di recarsi in Calabria andando direttamente alla città de Le Castella e nei territori del Centelles, e prendere possesso di ogni bene, mobile o stabile che fosse<sup>11</sup>. Ordinò inoltre di combattere i vassalli o servi del Centelles che avessero opposto resistenza *facendoli guerra stricta o altri rigorosi procedimenti*. Infine, nel caso fossero riusciti a mettere le mani sulla persona del Centelles, avrebbero dovuto tenerlo sotto stretta custodia e consegnarlo poi al re<sup>12</sup>. Il probabile intento del sovrano era quello di togliere una piazzaforte strategica posta a poche miglia dal porto di Crotona e da Catanzaro, forse per "spezzare" la continuità territoriale dei feudi del marchese di Crotona, e per avere un porto protetto a disposizione in vista delle future manovre ossidionali contro le roccaforti del suddetto, in particolare contro la capitale del marchesato.

Alfonso sapeva probabilmente che il siculo-catalano era in contatto tanto con Giosia Acquaviva quanto con Venezia, allora nemica di Napoli. Viene inoltre da pensare, di conseguenza, che il sovrano avesse chiaro che il fattore tempo avrebbe potuto giocare a favore unicamente del

<sup>10</sup> GIMENEZ SOLER, *Itinerario del rey Alfonso V de Aragón y I de Napoles*, Zaragoza, Mariano Escar, 1909, p. 214.

<sup>11</sup> Archivio della Corona d'Aragona (d'ora in poi ACA), Registros (d'ora in poi reg.), 2698, c. 67 v.

<sup>12</sup> *Ivi*, c. 67 r.

Centelles, il quale presumibilmente contava di ricevere aiuti via mare dalla Repubblica di San Marco attraverso il porto di Crotone; porto nel quale, peraltro, era consistente la presenza di mercanti veneziani. Uno di questi, tal Leonardo Zane, il 19 luglio 1445 ottenne da Alfonso il rimborso di alcune e non meglio specificate «robbe» che aveva fornito al Centelles per il castello e la corte di Crotone e che questi non aveva mai pagato, dal momento che era stato tratto in arresto<sup>13</sup>. Il Centelles aveva ricevuto anche un prestito di mille ducati veneziani dal mercante Marco Soranzo, il quale, come Leonardo Zane, andò successivamente a battere cassa da Alfonso<sup>14</sup>. È evidente, quindi, che il siculo-catalano aveva cercato l'appoggio della dinamica comunità mercantile veneziana di stanza a Crotone.

Viene inoltre da supporre che il condottiero volesse sfruttare l'arrivo della stagione fredda per contare su un rallentamento – se non su un cristallizzarsi – delle operazioni militari da parte del sovrano, rafforzando nel frattempo le proprie posizioni e magari sperando nell'arrivo di aiuti di una certa consistenza via mare. Alfonso, d'altra parte, avrebbe potuto ancora essere impegnato sul fronte settentrionale per badare troppo alla situazione calabrese.

La decisione di Alfonso di disinteressarsi momentaneamente delle Marche e del Duca d'Atri pare, quindi, verosimilmente orientata ad evitare di dare troppo vantaggio al ribelle, le cui conseguenze avrebbero potuto risultare catastrofiche. Il sovrano era altresì consapevole di dover affrontare su un territorio difficile un abile avversario dal forte carisma, il quale, a suo tempo, aveva contribuito a portare la nobiltà calabrese dalla parte della corona d'Aragona. Forse proprio per questo decise di muoversi di persona alla testa delle sue truppe, facendo pesare così la presenza della *persona del re*, per dirla come Francesco Senatore, allo scopo di ricostruire e rinsaldare i legami che tengono insieme lo stato<sup>15</sup>. In un dispaccio inviato l'11 novembre Alfonso ringraziava il duca di Sora, Nicola Cantelmo, per trattenere Antonio Caldora e il conte di

<sup>13</sup> A. MICELI DI SERRADILEO, *Sul temuto assalto veneziano alle coste ioniche della Calabria nel 1447 e 1449*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, vol. 40, 1972, pp. 113-127, a pp. 115-116.

<sup>14</sup> MICELI DI SERRADILEO, *Veneziani in Calabria tra il Duecento e il Quattrocento*, in *Notiziario dell'Associazione Nobiliare Regionale Veneta*, n. 8, 2016, pp. 219-234, a p. 228.

<sup>15</sup> F. SENATORE, F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario di re Ferrante (1458-1465)*, Battipaglia, Carlone Editore, 2002, p.52.

Celano, e gli prometteva di rientrare al più presto in Terra di Lavoro di persona, per risolvere la questione; lo informava, inoltre, che era stato necessario muoversi in Calabria per *metere questa provincia in pace et quiete la quale per le acte de donno Antonio de vintimiglia stava tuta sollevata et disposta ad encenderese lo fuecho per fin ad Napoli*<sup>16</sup>.

Non solo, l'aragonese sapeva che la sua presenza avrebbe potuto stimolare – come in effetti accadde – tutte quelle comunità cittadine che ambivano a scrollarsi di dosso il giogo feudale, ad avvicinarsi a lui, sbilanciando ulteriormente la base di consenso su cui poggiava la sicumera del marchese di Crotona.

In settembre Alfonso organizzò un sistema di ventiquattro staffette che si muovevano da Napoli a Cosenza e dalla Calabria a Napoli per mantenere i collegamenti con i viceré e avere informazioni fresche sugli sviluppi della situazione e a inizio di ottobre inviò a Pizzo, via mare, alcuni pezzi di artiglieria con i relativi serventi<sup>17</sup>. Nel frattempo, si può immaginare, preparava la sua prossima mossa.

Può risultare interessante, da qui, seguire gli itinerari del re e dei distaccamenti che questi aveva inviato. Il percorso del sovrano è noto ed è stato già edito da Andrés Giménez Soler nel 1909 e riproposto da Jole Mazzoleni nel primo volume delle *Fonti Aragonesi* basandosi, questa, sulle datazioni dei documenti napoletani.

In generale, i movimenti dei sovrani aragonesi sono stati oggetto di studio di Francesco Senatore e Francesco Storti, sebbene i due storici si siano maggiormente focalizzati sulla figura di Ferrante<sup>18</sup>. Si ripropone, di seguito e in maniera discorsiva, l'itinerario seguito da Alfonso in questa occasione, integrando i lavori di Giménez Soler e Mazzoleni con i dati ricavati da un nuovo scavo documentale, seguendo al contempo le operazioni belliche in atto.

Fino al 15 ottobre il sovrano era ancora a Napoli. Possiamo ipotizzare che, grossomodo, il giorno dopo si mosse, se il 18 si trovava presso il casale di Acquamela, nella valle dell'Irno<sup>19</sup>. Due giorni dopo il sovrano si trovava a Eboli; il 21 fece tappa presso Serre (*en la terra de la Serra*) e il 22 si trovava ad Auletta. Da lì continuò a seguire l'itinerario della vecchia strada romana che, transitando per il passo di Polla,

<sup>16</sup> ACA, reg. 2698, c. 72 r.

<sup>17</sup> PONTIERI, *La Calabria*, p. 113.

<sup>18</sup> Cfr. SENATORE-STORTI, *Spazi e tempi*.

<sup>19</sup> GIMENEZ SOLER, *Itinerario*, p. 215.

attraversava il Vallo di Diano e portava direttamente in Calabria, ossia la «strata qua itur a S. Petro dela Polla usque per totum tenimentum Lacusnigri», ricordata in un registro della cancelleria angioina<sup>20</sup>. Dal 24 al 26 ottobre la spedizione stazionò presso Padula e il 30 raggiunse Castrovillari, da dove il sovrano spedì un dispaccio, edito da Giménez Solér, nel quale spiegava che non aveva ancora deliberato che strada fare ed era indeciso se muovere o no contro Cosenza<sup>21</sup>. Il 2 novembre però, il sovrano ratificò la conferma del possesso, da parte di Filippo Giacomo *de Casulis*, fatta da Paolo di Sangro e Marino Boffa il 12 ottobre nel casale di Cortale, nelle pertinenze di Maida, delle *baiulazioni* di Motta Santa Lucia, Scigliano, Grimaldi, Altilia, Malito, Dipignano e *Crepessiti*, nelle pertinenze di Cosenza, sollevate in seguito alla ribellione e ricondotte all'obbedienza dall'azione dei due viceré<sup>22</sup>. Viene da presumere che l'aragonese, una volta informato sulla riappacificazione dei castelli (la fonte parla di *mocte*) nel cosentino grazie all'azione di Paolo di Sangro e Marino Boffa, abbia preso la decisione di muoversi. Si rimise in marcia tra il 2 e il 3 di novembre<sup>23</sup>, scegliendo quindi di disinteressarsi di Cosenza e imboccando la via per Crotone. Presumibilmente, Paolo di Sangro e Marino Boffa, dopo essersi mossi nell'area di Cosenza, si erano portati a sud (Maida è piuttosto vicina a Catanzaro) e nel frattempo dovevano aver occupato Le Castella e informato il sovrano dei progressi<sup>24</sup>.

Il 4 novembre Alfonso si trovava con i suoi presso Rossano, ma in questo caso non è chiaro se la città si sia data più o meno spontaneamente o se l'armata regia si sia semplicemente accampata nelle vicinanze, disinteressandosene. Ottenuta, fra l'8 e il 9 di novembre<sup>25</sup>, la spontanea resa di Cirò<sup>26</sup>, da dove investì della castellania di Melissa Biagio Stefano con dodici *sociis*<sup>27</sup>, l'8 novembre spostò il campo da Cirò al fiume Neto, dove rimase fino al 13<sup>28</sup> e dove ricevette l'omaggio anche dell'*universitas*

<sup>20</sup> C. VULTAGGIO, *La viabilità*, in *Storia del Vallo di Diano*, vol. II – Età Medievale, Salerno, Laveglia Editore, 1982, pp. 79-125, a p. 94.

<sup>21</sup> GIMENEZ SOLER, *Itinerario*, p. 215.

<sup>22</sup> *Fonti aragonesi*, I, p. 38, doc. 77.

<sup>23</sup> GIMENEZ SOLER, *Itinerario*, p. 215.

<sup>24</sup> Ciò si evince, come si vedrà, dal dispaccio inviato al Conte di Celano. Cfr. n. 29.

<sup>25</sup> GIMENEZ SOLER, *Itinerario*, p. 215.

<sup>26</sup> PONTIERI, *La Calabria*, p. 113.

<sup>27</sup> *Fonti aragonesi*, I, pp.38-39, doc. 78.

<sup>28</sup> GIMENEZ SOLER, *Itinerario*, p. 215. Qui si registra una sovrapposizione di datazio-

di Melissa<sup>29</sup>. Dal campo sul fiume Neto, nel già citato dispaccio inviato al conte di Celano, Alfonso informava che, muovendosi di persona, aveva *remediato et confortati li animi* dei baroni e della popolazione aizzata dalle *inventive et busie delo dicto donno Antonio*: gli dava anche notizia della riduzione all'obbedienza delle terre di Cirò e Melissa, la prima di più di DCCC fuochi e la seconda di CCC, e dei rispettivi castelli, oltre che de Le Castella e delle terre di Altilia Grimaldo, *Sullano*, Feroletto, la *Mota de parochia* e Martorano<sup>30</sup>. L'intenzione dichiarata era quella di riposare e *avituagliare* in loco, per mettere poi il campo a Crotona e di riappacificare la provincia in breve tempo, per tornare rapidamente in Terra di Lavoro<sup>31</sup>.

Dal campo presso il fiume Neto l'armata aragonese si diresse verso Roccabernarda e ne espugnò il castello<sup>32</sup>. A Roccabernarda rimase sicuramente dal 15 al 19 novembre, e il 17 ivi ricevette lo spontaneo omaggio dell'*universitas* di Policastro<sup>33</sup>. Da lì si mosse verso la vicina Santa Severina, dove stazionò il 20 e dove ricevette la dedizione dell'*universitas* di Mesoraca<sup>34</sup>.

Prima di dirigersi verso Crotona, ormai quasi raggiunta, Alfonso compì una decisa deviazione verso sud-ovest e cinse d'assedio Belcastro, verosimilmente per proteggere la propria azione contro Crotona ed evitare sorprese alle spalle. I difensori di Belcastro videro arrivare l'armata di Alfonso il 21 novembre: il sovrano ne ebbe facilmente ragione e vi rimase fino al 30<sup>35</sup>. Assicurata la retroguardia e controllando già le vicine Melissa e Le Castella, Alfonso poté rivolgere le sue attenzioni a Crotona, dove con ogni probabilità aveva già dato avvio alle operazioni ossidionali mentre ancora stazionava personalmente a Belcastro.

Fra il 30 novembre e il primo dicembre Alfonso si trovava a Crotona, dove ricevette lo spontaneo omaggio della comunità, mentre i seguaci del Centelles rimanevano chiusi nella cittadella<sup>36</sup>. L'*universitas* della ca-

ni: 8 e il 9 *in castris prope terra nostra Sigro*; anche in ACA, Reg., 2904, c. 181 r, ma fra 8 e 13 datazioni anche *prope flumen Neti*.

<sup>29</sup> ACA, reg., 2904, c. 187 v.-188 v.

<sup>30</sup> ACA, reg. 2698, cc. 72 r - v.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> PONTIERI, *La Calabria*, p. 113.

<sup>33</sup> ACA, reg. 2904, c. 184 v.-186 r.

<sup>34</sup> ACA, reg. 2904, cc. 189 r.-190 v.

<sup>35</sup> GIMENEZ SOLER, *Itinerario*, p. 216. PONTIERI, *La Calabria*, p. 113.

<sup>36</sup> ACA, reg. 2904, cc. 214 r.-215 v.

pitale del marchesato approfittò della felice contingenza e presentò ligio omaggio al sovrano, esibendo la canonica serie di suppliche e chiedendo, in prima istanza, di entrare a far parte del demanio regio, scrollandosi di dosso la pesante presenza feudale; nel secondo capitolo domandò un indulto per i residenti che «havessero comisso offisa oy rebellioni crimini et delicti ab origine mundi fine al presente di tanto contra la persona del re quanto contro omnia altra persona»<sup>37</sup>, in barba alla fedeltà dovuta ai Ruffo e al Centelles. I crotonesi, sfruttando appieno l'occasione, entravano nell'orbita gestionale regia con la coscienza pulita grazie alla proverbiale magnanimità del re.

Da quel momento le operazioni a Crotone si svolsero contro il castello, dove ancora resistevano i seguaci del Centelles, lasciati di presidio al capoluogo mentre lui si portava, in data imprecisata, a Catanzaro. A presidio della rocca rimase il castellano Pietro Carbone<sup>38</sup>. Nel frattempo, l'8 dicembre Alfonso incaricava Alfonso Cardona, conte di Reggio, di riportare all'obbedienza città, terre e castelli in Calabria Ultra, ossia oltre il fiume Neto<sup>39</sup>.

Dall'assedio contro il castello di Crotone, Alfonso ebbe il tempo di redarguire la consorte circa le sue ultime mosse, ulteriore spia del fatto che era stato costretto a muoversi con una certa fretta. In un messaggio, riportato nell'*Itinerario* di Giménez Solér e datato 23 dicembre, il sovrano spiegò di essere stato costretto a muoversi personalmente *per conservaciò del estat nostre*, e che aveva sottratto al barone ribelle molte città e castelli, tra cui la capitale Crotone, della quale stava ancora assediando il castello. *Lo dit don Anton*, chiosava l'aragonese quasi facendo trapelare una certa soddisfazione, *esta assetiat per nestre visreys en la ciudat de Catanzaro*<sup>40</sup>.

Verso la fine di gennaio anche i difensori del castello di Crotone si arresero, secondo Pontieri, probabilmente grazie all'oro inviato da Alfonso a Pietro Carbone<sup>41</sup>. Lo stesso Pontieri riporta però la notizia di un medico inviato dal re al castellano per curare una ferita a quest'ultimo; notizia, questa, che pare inverosimile allo storico calabrese<sup>42</sup>. Il docu-

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> PONTIERI, *La Calabria*, pp. 114-115.

<sup>39</sup> C. LÓPEZ RODRÍGUEZ, S. PALMIERI, *I registri privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'archivio della Corona d'Aragona*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2018, p. 95, doc. 175.

<sup>40</sup> GIMENEZ SOLER, *Itinerario*, pp. 216-217.

<sup>41</sup> PONTIERI, *La Calabria*, pp. 114-115.

<sup>42</sup> PONTIERI, *La Calabria*, p. 115.

mento, datato 15 gennaio, con il quale Alfonso concedeva l'indulto a Pietro Carbone, Antonio Carbone e a Enrico Centelles, restituendo loro dignità e beni mobili e immobili, da un lato fa pensare che in quella data l'assedio alla rocca crotoniate potesse considerarsi concluso<sup>43</sup>, dall'altro che la notizia dell'invio di oro per agevolare la resa non sia così lontana dalla realtà. All'aragonese non restava che stanare il riottoso barone da Catanzaro, il quale già stava resistendo all'azione poliorcetica del distaccamento aragonese guidato dai due viceré.

Il 25 gennaio il Magnanimo, con il suo seguito, risultava ancora a Crotona. Il 28 era stanziato presso il fiume Crocchio; il 28 e il 29 si trovava accampato presso il fiume Simeri, e vi rimase fino al 31<sup>44</sup>. Il giorno dopo raggiunse il campo di Catanzaro, dove i suoi ufficiali stavano portando avanti le operazioni in parallelo con quelle del sovrano. Nel frattempo, si era mosso anche il già citato Cardona, incaricato, come si è detto, di ridurre all'obbedienza le comunità in Calabria Ultra. Lo scopo tutt'altro che recondito era quello di tagliare rifornimenti e vie di fuga ai rivoltosi, nonché di ridurre la base di consenso e di appoggio del Centelles, per stringerlo di fatto in una morsa, e accelerare così le operazioni.

Incaricato il giorno 8 dicembre, il conte di Reggio si era mosso verso sud ovest: il 27 dicembre era a Montesoro, dove ricevette gli omaggi delle *universitates* di Castelmonardo, Polia e Monterosso Calabro; il 4 gennaio si trovava presso un casale denominato di San Nicola, dove ricevette l'omaggio della comunità di Rosarno; il 31 gennaio si trovava a Gioiosa Ionica, quando accolse la dedizione della comunità di Roccella<sup>45</sup>; l'8 febbraio si trovava a Placanica, dove accolse l'omaggio dei rappresentanti dell'università di Castrovetere, l'attuale Caulonia<sup>46</sup>.

Ma non furono solo le *universitates* ad approfittare dell'occasione per riallacciare i contatti con la corona. Vi è l'esempio Marco Antonio Ruffo, signore del castello di Badolato, che aveva giurato fedeltà nelle mani di Paolo di Sangro e Marino Boffa, il 15 dicembre 1444, sul fiume Simeri<sup>47</sup>, mentre presumibilmente i due ufficiali aragonesi stavano raggiungendo Catanzaro, ottenendo così un indulto, ratificato poi da Alfonso in un

<sup>43</sup> *I registri*, p.144, doc. 222.

<sup>44</sup> GIMENEZ SOLER, *Itinerario*, p. 218. Cfr. Aca, *reg.* 2904, c. 221 r.

<sup>45</sup> ACA, *reg.* 2904, cc. 226 v.- 227 v.

<sup>46</sup> ACA, *reg.* 2904, cc. 229 v.-232 r.

<sup>47</sup> *I registri*, pp. 381-382, doc. 76.

secondo momento. Il cerchio attorno al Centelles si era andato via via stringendo.

Il primo febbraio, dunque, Alfonso si trovava all'accampamento presso Catanzaro. Ma «quando meno se lo aspettava» scrisse Pontieri «Antonio Centeglia venne presso la sua tenda a buttarglisi ai piedi e a implorare perdono con atti e parole commosse»<sup>48</sup>. Non è chiaro se avvenne prima la resa del marchese o la dedizione dell'*universitas*, ma il 24 dello stesso mese Alfonso ratificava il privilegio che l'università di Catanzaro otteneva per essersi data spontaneamente a esso, preoccupandosi di ottenere un indulto per i soldati ancora presenti all'interno della città e per i propri cittadini, e la liberazione dei catanzaresi detenuti nelle regie prigioni, oltre ad altre, numerose concessioni<sup>49</sup>.

Le conseguenze per il Centelles, studiate nel particolare da Marco Vito, non furono leggere: perse tutti i suoi possedimenti e fu costretto a dimorare a Napoli, ma salvò la testa. È probabile che Alfonso, con la rapida azione di forza, si fosse accontentato della lezione impartita, e che volesse tentare con pazienza di riportare nelle proprie grazie il carismatico condottiero, che tanto a suo tempo gli era stato utile per conquistare il territorio calabrese e che tanto avrebbe potuto tornargli necessario per controllare lo stesso territorio. Dal canto suo, Antonio Centelles, abbandonò Napoli alla prima occasione e tornò a fare il suo mestiere al servizio di Venezia, per rientrare successivamente nel Regno con l'intento di riconquistare "il suo stato" alla morte di Alfonso<sup>50</sup>.

In questa sollevazione, concludendo, pare di scorgere il prodromo di quella, più consistente, che avrà luogo al momento della dipartita del Magnanimo, quando tanto il Centelles quanto il duca d'Atri approfittarono per sollevarsi nuovamente, con l'appoggio del potente principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, il quale, nel frattempo, aveva stretto legami famigliari con i due baroni ribelli, e agevolando la venuta in Italia del pretendente angioino al trono. Anzi, esaminando lo sviluppo delle trame orchestrate *in primis* dall'Orsini in occasione della successione al trono di Ferrante d'Aragona, si evince quanto risultò importante la figura di Antonio Centelles per creare problemi al legittimo successore al trono e destabilizzare la situazione. Il fulcro della rivolta sarà rappresentato, quella volta, dall'ingerenza del principe di Taranto,

<sup>48</sup> PONTIERI, *La Calabria*, p. 116.

<sup>49</sup> ACA, *reg.* 2911, cc. 6r-9r.

<sup>50</sup> PONTIERI, *La Calabria*, pp. 118-125.

il quale porrà tra le condizioni per riconoscere la successione al trono anche la restituzione delle terre ad Antonio Centelles e Giosia Acquaviva<sup>51</sup>, quasi a voler costringere Ferrante a disconoscere le scelte del padre per cercare di salvare il proprio trono, e al contempo a legittimare l'azione dei baroni ribelli. Sarà sempre il principe di Taranto a permettergli di arruolare fanti e rientrare in Calabria in forze, mentre il regno scivolava nel caos di un nuovo, lungo conflitto.

<sup>51</sup> S. CALLEGARO, *Il dissenso baronale nel Mezzogiorno quattrocentesco: il Principe di Taranto e la guerra di successione napoletana (1458 – 1463)*, in *Dis-sentire. Spazi, linguaggi, forme, espressioni. Atti del Workshop – 2023*, cura di G. Annacontini, D. De Donno, L. Petracca, Lecce, 2023, pp. 9-22, a p. 13.



Luca Ruggio

AURELIO BRANDOLINI E FERRANTE D'ARAGONA.  
LA DIFESA DELLE LETTERE AL TEMPO DELLA  
GUERRA DI TOSCANA\*

1. Introduzione

Personaggio spesso negletto, a cui solo di rado la critica ha dedicato specifica attenzione, Aurelio Brandolini si distinse all'interno del panorama umanistico della seconda metà del secolo XV, soprattutto nell'ambito della trattatistica politica<sup>1</sup>.

Nato a Firenze intorno al 1454, ma formatosi a Napoli, dove si era trasferito con la famiglia nel 1466 – e dove gli fu presto attribuito il soprannome *Lippus* a causa della grave infezione visiva di cui soffriva<sup>2</sup> –, fu

\* Il presente contributo riprende parzialmente, precisandone alcune questioni e proponendo, per la prima volta, la trascrizione della prefazione alla *Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus*, indirizzata a Ferrante d'Aragona, il mio precedente saggio su Aurelio Brandolini, intitolato *Aurelio Brandolini a Napoli. Le lingue della politica e la politica delle lingue nella corte di Ferrante d'Aragona*, in «Lingue e Linguaggi», LXIII (2024), pp. 321-334.

<sup>1</sup> In particolare, Brandolini è autore di un interessante *De comparatione reipublicae et regni* scritto durante il suo soggiorno a Buda alla corte di Mattia Corvino. Il trattato, che risente dell'influenza del *Memoriale sui doveri del principe* di Diomede Carafa, affronta il tema dello sviluppo e la decadenza degli Stati non solo sul piano teorico, ma anche con il continuo riferimento alla realtà politica contemporanea, confrontando l'organizzazione politica ed economica di una monarchia, l'Ungheria, con quella di una repubblica, Firenze. Il *De comparatione* è stato edito in AURELIO LIPPO BRANDOLINI, *Republics and Kingdoms compared*, edited and translated by J. Hankins, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2009. In proposito si vedano pure i contributi di I. PUSKÁS, *Monumento al Principe. Il dialogo di Aurelio Lippo Brandolini intitolato "De comparatione rei publicae et regni"*, in «Nuova Corvina. Rivista di Italianistica», XX (2008), pp. 187-193; ID., *La sfortuna di Aurelio Brandolini e del suo dialogo "De comparatione rei publicae et regni"*, in *Letteratura, politica e religione in Italia e in Ungheria (secc. XV-XVIII)*, a cura di I. Bitskey, A. Di Francesco, O. Száraz, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2013, pp. 13-26. Per un profilo bio-bibliografico di Aurelio Brandolini si rinvia invece alla "voce" di A. ROTONDÒ, *Brandolini, Aurelio Lippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020, vol. XIV (1972), pp. 26-28.

<sup>2</sup> Della sua grave e congenita infiammazione agli occhi Brandolini fa menzione anche nella *Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus* (Paris,

poi attivo anche a Roma e in Ungheria<sup>3</sup>. A Napoli tentò fin da subito di collegarsi con gli indirizzi culturali promossi da Ferrante d'Aragona, come dimostrano due suoi lavori ancora inediti, composti sul finire degli anni Settanta del Quattrocento ed entrambi dedicati al sovrano aragonese: il volgarizzamento del *Panegirico* di Plinio il Giovane a Traiano, trasmesso dai manoscritti It. 129 e It. 616 della Bibliothèque nationale de France, e la *Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus*, anch'essa conservata – nella doppia versione latina e volgare – da un codice della Bibliothèque nationale de France, il Lat. 7680<sup>4</sup>.

## 2. Brandolini «servidore» di Ferrante: il proemio al volgarizzamento del *Panegirico* di Plinio

Con la scelta di volgarizzare il *Panegirico* di Plinio a Traiano – la traduzione dell'opera verrà conclusa e inviata a Ferrante nel 1476 –<sup>5</sup>, Bran-

Bibliothèque nationale de France, Lat. 7680, f. 5rv): «Huc accedebat haec nostra imbecillitas oculorum, immo veriori nomine caecitas appellanda»; *ivi*, ff. 41v-42r: «A questo s'aggiugneva questa nostra imbecillità degli occhi, anzi cecità per chiamarla per più conveniente et vero nome».

<sup>3</sup> Sul soggiorno romano di Brandolini, che resterà a Roma fino al 1489, godendo del favore e della protezione dei papi Sisto IV e Innocenzo VIII e dell'amicizia di Pomponio Leto, oltre al recente contributo di G. ABBAMONTE - F. STOK, *Sulle orme di Pomponio Leto. Il commento alle "Georgiche" di Aurelio Lippo Brandolini*, in «Nordic Journal of Renaissance Studies. Studia Humanitatis - Essays in Honour of Marianne Pade», XVIII (2022), pp. 1-27, si vedano pure: G. DE LUCA, *Un umanista fiorentino e la Roma rinnovata di Sisto IV*, in «La Rinascita», I (1938), pp. 74-70.; J.M. McMANAMON, *Renaissance Preaching: Theory and Practice. A holy Thursday Sermon of Aurelio Brandolini*, in «Viator», X (1979), pp. 355-373.; A.K. FRAZIER, *The First Instructions of Writing about Saints: Aurelio Lippo Brandolini (ca. 1454-1497) and Raffaele Maffei (1455-1522)*, in «Memoirs of the Academy in Rome», XLVIII (2003), pp. 171-202; CH. TRINKAUS, *A Roman Interlude: Platina and Aurelio Brandolini on Human Destiny*, in *Id.*, *In Our Image and Likeness: Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought*, London, Constable, vol. I, 1970, pp. 294-322. Sui pochi mesi trascorsi in Ungheria fra il 1489 e il 1490 si veda in particolare: E. MAYER, *Un umanista fiorentino alla corte di Mattia Corvino*, in «Studi e documenti italo-ungheresi dell'Accademia d'Ungheria di Roma», II (1938), pp. 123-167.

<sup>4</sup> Sulla *Oratio* cfr. M.G. DI PIERRO, *Una inedita controversia di Lippo Brandolini sul primato fra le lettere e le armi alla corte di Ferrante d'Aragona*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Bari», XXIV (1981), pp. 401-420; mentre sulla stessa *Oratio* e sul volgarizzamento del *Panegirico* si veda RUGGIO, *Aurelio Brandolini a Napoli*, pp. 321-334.

<sup>5</sup> Nel *proemium* Brandolini denuncia le difficoltà, linguistiche e filologiche, dell'o-

dolini esplicita, innanzitutto, la necessità di trovare un più generoso e ampio sostegno da parte del sovrano aragonese e, dunque, una sua collocazione all'interno della corte napoletana, con l'obiettivo di procurarsi «maggior otio et facultate a scrivere»<sup>6</sup>.

Il proemio al volgarizzamento, infatti, si apre con il richiamo agli ideali di amore e fedeltà che muovono il perfetto «servidore» e distinguono così il «servaggio» di Brandolini da quello degli altri personaggi della corte di Ferrante: «[...] so bene che Vostra Maiestà have molti, o più ricchi, o più potenti, o più savi servidori, ma più fedele o più amante di me (siami licito con buona pace di ciaschuno dimostrare l'animo mio) so che non ha nessuno»<sup>7</sup>.

Riguardo alla scelta del testo da tradurre, invece, Brandolini rivela quella che era stata la sua iniziale incertezza su quale degli antichi re e imperatori potesse essere paragonato con Ferrante: il dubbio era stato poi risolto in favore di Traiano, perché nell'imperatore romano di origine iberica, meglio che in chiunque altro, il re aragonese avrebbe potuto contemplare tutte le proprie qualità «come fosse in un lucidissimo specchio»<sup>8</sup>.

In sintonia con la *laudatio* pliniana, il proemio propone una continua e armonica corrispondenza fra le *virtutes* di Traiano e quelle di Ferrante, grazie alla quale i due sovrani vengono accomunati nella *iustitia*, nella *liberalitas*, nei *mores*, nella *humanitas*, nella *clementia*, nella *frugalitas*. Certo, si tratta di una strategia laudativa afferente allo stesso campo teorico-ideologico del *Panegirico* pliniano, nel quale si sosteneva che nulla poteva essere elogiato in modo adeguato senza l'ausilio dei confronti (PLIN. *paneg.* 53, 1: «[...] nihil non parum grate sine compa-

perazione (Paris, BnF, It. 616, ff. 10v-11r): «Ho [...], con ogni mia industria et diligentia, quella oratione tradutta, nella quale traductione non ho potuto si' la elegantia si' la dignità de la pliniana lingua ritenere. Attento che di una lingua in un'altra si possono le parole et le sententie transferire, la dignità et l'ornamento transferire non si può per niente [...]. Traduceria bene le parole, la dignità et la gintileza de la lingua traducere non porria. Così noi, volendo di latino alcuna cosa in vulgare lingua traducere, le parole et le sententie traducemo, quella romana elegantia, quell'ornato, quella genteleza non solamente traducere, ma ancora con lingua significare et exprimere non potemo. [...] Oltracquesto ho trovato in quella oratione molti luoghi li quali erano, si' per la antichità de' tempi, si' per la negligentia dei passati, si' per la incorreptione dei testi tanto mendosi et depravati, che ne ho con grandissima difficoltà potuto trahere buona et perfecta sententia».

<sup>6</sup> Paris, BnF, It. 616, f. 11v.

<sup>7</sup> *Ivi*, f. 1v.

<sup>8</sup> *Ivi*, f. 10r.

ratione laudatur»<sup>9</sup>); tuttavia, il confronto instaurato da Plinio avveniva fra Traiano e Domiziano, modello negativo, quest'ultimo, di reggitore dello Stato, mentre Brandolini preferisce instaurare una corrispondenza in positivo fra Traiano e Ferrante, attraverso una simmetria fondata sull'immagine dell'*optimus princeps*, grazie alla quale il chiaro disegno celebrativo trasforma le virtù di Traiano-Ferrante in virtù ideali, in modelli di comportamento assoluti a cui qualunque principe dovrebbe attenersi. Per di più, dalla serrata *comparatio* con Traiano, Ferrante emerge il più delle volte come superiore rispetto al pur eccellente "modello" nel quale dovrebbe rivedersi: egli, allora, non è soltanto «iustissimo» come Traiano, ma è addirittura, «in publico et in secreto», il «padre della iustitia»<sup>10</sup>, un «exemplo perfectissimo [...] de optima et integerrima vita»<sup>11</sup>, in grado di usare clemenza anche nei confronti dei «perfidissimi inimici»<sup>12</sup>. E, ancora, se Traiano viene ricordato come imperatore assai liberale nei confronti del popolo romano, Ferrante ha già dimostrato «summa et singulare liberalitate», non soltanto verso i propri sudditi, ma pure «in verso le remote et lontane natione»<sup>13</sup>; infine, se l'imperatore romano era «nel cibo, nel somno, nel vestito et governo di suo corpo frugalissimo et moderatissimo», Ferrante è dotato «di tanta frugalità et continentia ch'el cibbo, el somno, non ha corporea volupta»<sup>14</sup>.

È una proposta retorica, quella di Brandolini, indirizzata alla creazione del consenso e in cui la *veritas* si accorda con le esigenze apologetiche della Napoli ferrandina. In linea con la tradizione degli *specula*, il riconoscimento di quelle stesse *virtutes* acquisisce anche la funzione di forza propulsiva per il miglioramento: un programma dottrinale per lo stesso Ferrante, invitato, con sempre maggior successo rispetto al presente, a regnare ottimamente nell'interesse dello Stato e dei sudditi.

<sup>9</sup> C. PLINI CAECILI SECUNDI *Epistularum libri novem, Epistularum ad Traianum liber, Panegyricus*, ex recensione H. Keilii, Lipsiae, Teubner, 1873.

<sup>10</sup> Paris, BnF, It. 616, f. 7v.

<sup>11</sup> *Ivi*, f. 7r.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> Paris, BnF, It. 616, f. 7v.

<sup>14</sup> *Ivi*, ff. 8v-9r.

### 3. *La Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus*

Al contrario del volgarizzamento del *Panegirico*, la *Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus* fu dedicata al sovrano aragonese solo in un secondo momento. Essa venne pronunciata presso la scuola di Capua come prolusione al corso di retorica che Brandolini tenne nell'anno scolastico 1478-1479, chiamato «ad insegnar littere» proprio da Ferrante:

Nam cum et tempus ipsum eiusmodi sit quo singulis annis ad studia bonarum artium liberalesque disciplinas summo studio capessendas omnes hortari atque incitari et soleant et debeant, et ego sim in hac civitate ad tradendas omnibus litteras a tua maiestate constitutus, putavi ad officium meae professionis pertinere ut aliquid hoc tempore dicerem<sup>15</sup>.

Perché essendo mo el tempo che ogni anno si suole et debbe confortare et incitare ciaschuno ad prendere, con grande studio et diligentia, li studii de le buone arte et liberale discipline, et essendo io, d'altro canto, per ordine di tua Maiestà ad insignar littere a tutti in questa città costituito, mi parse che allo offitio della professione et exercitio mio s'appartenesse dire al presente alcuna cosa<sup>16</sup>.

Che si tratti dell'anno '78-'79 non è specificato; tuttavia, la partenza di Brandolini da Napoli nel 1480 per trasferirsi a Roma, associata alla menzione, all'interno dell'opera, della campagna militare in Toscana del duca di Calabria, Alfonso<sup>17</sup>, induce a proporre l'autunno del 1478 come anno di composizione dell'orazione e il 1479 come anno di revisione e consegna del manoscritto al sovrano. Come ricorda lo stesso Brandolini nella *praefatio*, egli avrebbe desiderato recitare l'orazione alla presenza del re: «Quae oratio, tum ob raram praesentiam tuam, tum etiam ob tuas

<sup>15</sup> Paris, BnF, Lat. 7680, f. 6r.

<sup>16</sup> *Ivi*, f. 42v.

<sup>17</sup> *Ivi*, f. 17v: «Alfonsus autem filius tuus qualis imperator et hodie sit et in posterum sit futurus (nam in summo incremento res adhuc est), ut egregia eius adolescentiae facinora taceantur, satis abundeque res ipse quas nunc in Etruria magnifice gerit ostendunt»; *ivi*, f. 55v: «Alfonso tuo figlio, che capitano et al presente sia, et habbia per lo avvenire multo, per tacere li egregi fatti che la giuventù sua, le cose che al presente fa con gran prosperità in Toscana abastanza lo dimostrano».

plurimas occupationes, haberi coram non potuit»<sup>18</sup>; ciò non era stato possibile a causa degli impegni di Ferrante e, pertanto, l'umanista si era deciso a rivederla e a indirizzarla al sovrano su richiesta del suo segretario Antonello Petrucci: «Cum autem hortaretur me tuo nomine Antonius Petrutius secretarius tuus homo bonorum omnium tuique imprimis amantissimus, ut aliquid ederem quo et tuae cupiditati et meae laudi consulerem, [...] volui tamen et honestissimae cupiditati tuae et amantissimis Antonii cohortationibus obtemperare»<sup>19</sup>. A spingere l'umanista a divulgare la sua opera, dunque, erano stati soltanto il desiderio di leggere l'orazione da parte di Ferrante e gli incoraggiamenti di Petrucci, ancora, a questa altezza cronologica, «homo bonorum omnium tuique imprimis amantissimus»<sup>20</sup>, ma che meno di un decennio dopo, nel 1487, verrà fatto giustiziare dal re perché coinvolto nella congiura dei baroni:

Nam et prudentissimus es et litteras si quis hodie ullo studio aut honore prosequitur, ipse magno prosequeris. Sed tum ut ipse quae facis contemplare faciasque post hac multo libentius, tum ut ceteri quae facere debent aperte cognoscant, itaque scripsi de litterarum dignitate atque utilitate orationem, quam spero tibi non iniucundam fore<sup>21</sup>.

La sistemazione e l'invio della *Oratio* erano avvenuti, però, fra i dubbi e i timori di Brandolini per le eventuali dicerie e i possibili attacchi da parte di alcuni personaggi (di certo non estranei alla corte aragonese), sempre pronti, nonostante essi stessi si dimostrino assai recalcitranti a far circolare i loro scritti, a *dilacerare* le opere altrui, unico modo, d'altronde, per apparire *doctissimi*: «[...] tametsi videbam me ultro mea scripta calumniis multorum exponere, et eorum maxime qui cum ipsi nihil edant, putant se ita demum doctissimos haberi posse si semper aliena dilacerent»<sup>22</sup>.

Afferendo poi, almeno in parte, agli scritti *de militia*, ma rimanendo in ogni caso lontana dalle coeve opere relative a questo genere di

<sup>18</sup> *Ivi*, f. 3r.

<sup>19</sup> *Ivi*, f. 3rv.

<sup>20</sup> *Ivi*, f. 3r.

<sup>21</sup> *Ivi*, f. 2v. Sulla sorte del Petrucci si rinvia, in particolare, al contributo di E. SCAR-TON, *La congiura dei baroni del 1486-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 213-290.

<sup>22</sup> Paris, BnF, Lat. 7680, f. 3r.

precettistica prodotte nel Regno, come il *De duello, vel De re militari in singulari certamine* (ca. 1472) di Paride Dal Pozzo o il *Governo et exercitio della militia* (1477) di Orso Orsini, l'orazione di Brandolini incontrava sì, dal punto di vista tematico, le ragioni e l'essenza stessa della nobiltà napoletana, che poteva riconoscersi in una lunga e consolidata tradizione guerriera, ma al tempo stesso si collegava al sapere di quelle lettere in grado di arricchire l'arte della guerra attraverso gli *exempla* antichi e di conferire imperitura memoria alle imprese militari<sup>23</sup>. D'altra parte, neppure la stessa "disputa" fra le armi e le lettere era un argomento particolarmente innovativo, giacché era stato parecchio sfruttato dalla cultura umanistica dell'Italia settentrionale e mediana – si pensi, ad esempio, alla *Comparatio inter rem militarem et studia litterarum* di Lapo da Castiglionchio (1434) –; nonostante ciò, l'aver portato le armi sul terreno di confronto con le lettere fa registrare comunque un certo grado di originalità, in quanto tale riflessione mancava ancora di una articolata esemplificazione nell'ambito della letteratura del Mezzogiorno aragonese, giacché molte orazioni coeve, sostiene Brandolini, tradivano la predilezione per il genere delle *laudationes litterarum*: «Alii de litteris verba facere satius ducentes, de unica tantum disciplina ac de ea quidem qua ipsi maxime delectantur sibi dicendum proponunt, in ea quae mirum in modum extollenda tota eorum versatur oratio»<sup>24</sup>.

L'orazione di Brandolini, dunque, appare in prima battuta come una stereotipata celebrazione tanto delle armi quanto delle lettere: un tributo, che va dalla genesi di entrambe le arti fino alla dimostrazione della loro *utilitas*, evitando di istituire una relazione conflittuale fra le due discipline e, soprattutto, fra i due ceti sociali di riferimento. La guerra, difatti, è l'opportunità per l'*imperator* di misurare le proprie abilità e di esibire le proprie virtù; mentre le lettere sono decisive tanto per eternare le azioni valorose dei comandanti quanto per compiere le necessità

<sup>23</sup> Sugli scritti *de militia* prodotti nella Napoli aragonese si vedano, fra gli altri: P. PIERI, Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomedea Carafa, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», LVIII (1933), pp. 99-212; F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007, pp. 163-166; F. DELLE DONNE - G. CAPPELLI, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci, 2021, pp. 154-159.

<sup>24</sup> Paris, BnF, Lat. 7680, f. 6r. *Ivi*, f. 43r: «Alcuni altri, stimando essere meglio parlare de le littere, si propongono de una sola scientia a dire, et di quella spetialmente de la quale essi più si dilectano, et in laudare mirabilmente quella, consiste tutta loro oratione».

più stringenti delle armi. Alla perfetta preparazione del condottiero non sono infatti sufficienti le nozioni tecniche apprese con l'addestramento e con le esercitazioni pratiche ed è necessario che, attraverso lo studio, si aggiungano l'esperienza e la *sapientia* degli antichi in fatto d'armi:

Imperator autem esse sine summa singularique disciplinae militaris scientia, quoniam in ea positum est officium suum, non potest. Ea porro cum multiplex diversaque sit et variis tum casibus tum temporibus observata usu perdisci universa non potest; est itaque praeceptis atque institutis maiorum nostrorum, qui in ea re maxime floruerunt, potissimum comparanda<sup>25</sup>.

Non può, oltracquesto, el capitano essere capitano senza una grandissima et singulare scientia de lo fatto d'arme, perché in quella sta tutto lo offitio suo. Et essendo quella scientia di molte maniere et diversità, et essendo stata observata per varii casi et varii tempi, non si può tutta imparare per pratica. È necessario che se acquiste principalmente mediante li precepti et ordinatione de li maggiori nostri, che sono stati in tale cosa excellentissimi<sup>26</sup>.

La retorica brandoliniana trova la sua sintesi nell'esortazione conclusiva a Ferrante, al quale viene chiesto di usare liberalità e benevolenza verso ambedue le discipline, delle quali si può benissimo dimostrare la strettissima congiunzione:

[...] hortor ego te maiorem in modum Ferdinande, rex humanissime, [...] ut utranque disciplinam summo studio, summa benivolentia, summa liberalitate, summa denique veneratione prosequare; atque ita militarem disciplinam exerceas ut liberalium artium studia et disciplinas non deseras, sine quibus illa neque comparari neque exerceri potest. Ita illam ornes, augeas et amplifices ut haec quibus illa perficitur tibi multo magis agenda ornandaque intelligas, ita illam colendam atque aedificandam per regnum universum cures, ut scias litteras ab omnibus multo magis coli atque edisci oportere<sup>27</sup>.

[...] io ti conforto grandemente, re humanissimo [...] che all'una et all'altra disciplina tu porti grandissima affectione, grandissimo honore, grandissima reverentia; usi verso l'una et l'altra grandissima liberalità

<sup>25</sup> *Ivi*, f. 33v.

<sup>26</sup> *Ivi*, f. 74v.

<sup>27</sup> *Ivi*, f. 40rv.

et exerciti in tal modo la disciplina militare che non abbandoni li studii dell'arte liberale senza le quale l'arte militare non si può né acquistare né esercitare. In tal modo adorna, augmenta et amplifica quella che tu comprenda che tu hai da augmentare et ornare multo maggiormente questi studii mediante li quali quell'arte si riduce ad perfectione da, in tal modo, opera di fare per tutto 'l regno tuo et honorare et imparare quell'arte, che tu sappia che le littere debono essere molto maggiormente da ogni huomo et honorate et imparate<sup>28</sup>.

Proprio l'esortazione conclusiva chiarisce la volontà dell'autore di coniugare le sue necessità di umanista e di docente (il primo, peraltro, ad aver inserito in un contesto istruttivo il tema del rapporto fra le lettere e le armi) con i gusti e con la stessa struttura sociale del regno aragonese.

È una posizione "mediana", indirettamente richiesta dall'ambiente e dai tempi, che vede le armi e le lettere convivere in un rapporto di mutuo soccorso e farsi entrambe garanti della salute della *res publica*. Nella virtù guerriera, erede delle gesta degli antichi e nobilitata dal patrimonio teorico degli stessi, Brandolini non vede un limite per le lettere, bensì un solido baluardo che si erge a protezione di quella *humanitas* che proprio le lettere mettevano al servizio del vivere civile. Attraverso la conoscenza delle discipline liberali, infatti, il buon capitano può mantenersi fedele a quei precetti morali, che devono essere, come avveniva nell'antichità, alla base dell'azione militare.

#### 4. La Praefatio, ovvero la difesa delle lettere in tempo di guerra

Rispetto all'orazione vera e propria, assai più interessante è la lettera prefatoria con cui Brandolini indirizza a Ferrante il proprio lavoro.

In primo luogo, se l'*Oratio* dedicata al re di Napoli è proposta nella doppia veste latina e volgare, la *praefatio* viene presentata significativamente soltanto nella sua versione latina. La scelta, fra l'altro, è subito chiarita dall'autore: Brandolini concede, in maniera netta e senza alcuna ambiguità, assoluta preminenza alle lettere e dichiara che chi non le conosce non può neppure essere chiamato uomo: «Nam ego eum qui litteras nesciat ne hominem quidem appellandum puto»<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> *Ivi*, ff. 82v-83r.

<sup>29</sup> *Ivi*, f. 3v.

La dedicatoria, allora, dimostra una certa “rigidità” ideologica, che si estrinseca nella difesa delle discipline liberali. D’altra parte, è evidente come Brandolini non si rivolga al solo Ferrante – tanto più che l’orazione nasceva come prolusione al corso di retorica tenuto a Capua dall’umanista –, ma pure a quegli studenti appartenenti in grande maggioranza alla stessa nobiltà guerriera impegnata nella campagna militare in Toscana. La traduzione «in communem ac vernaculam linguam»<sup>30</sup>, d’altronde, non è fatta per paura che Ferrante potesse non intendere il latino e neppure con l’idea che il sovrano aragonese potesse preferire il volgare, ma è dettata dalla volontà di rendere palese che chi aveva appreso le lettere fosse migliore rispetto a chi queste non le aveva acquisite e nella traduzione volgare poteva perciò vedere riflessa l’immagine della propria ignoranza:

Offero itaque tibi, rex humanissime, orationem scriptam tuo nomine, quam quidem etiam in communem ac vernaculam linguam converti, non quod aut vererem ne tu eam latine parum intelligeres, aut putarem te ex vernacula lingua plus voluptatis capere posse, sed ut et qui litteras didicissent suo instituto gratularentur scirentque quanto ceteris hominibus praestantiores essent, et qui non didicissent suam imperitiam detestarentur cognoscerentque quam longe abessent ut magni viri immo etiam ut penitus homines appellari possent<sup>31</sup>.

Quantunque l’intento finale della *Oratio* sia evidentemente quello di promuovere una visione conciliativa del rapporto fra la nobiltà regnicola, che fondava il proprio potere e l’esercizio dello stesso sul valore delle armi, e il ceto intellettuale, la cui attività letteraria doveva fornire le giustificazioni ideali per la legittimazione di un potere così inteso, la *praeformatio* è concepita da Brandolini come una vera e propria *defensio litterarum*, una sorta di richiesta di cittadinanza per le discipline liberali e, al tempo stesso, come un attacco alla nobiltà guerriera e al contingente momento storico.

Preso atto, infatti, che la celebrazione dell’arte militare si addice perfettamente al contesto storico-politico, dal momento che i tempi sono più adatti alle armi che alle lettere: «[...] et tempora armis quam studiis

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Paris, BnF, Lat. 7680, f. 4r.

aptiora sunt»<sup>32</sup>, Brandolini cerca comunque di ricavare un “cantuccio” per le lettere, illustrando come esse siano necessarie alle truppe e ai condottieri e ricordando come siano strettamente collegate con la disciplina militare: «[...] ostendique quam essent litterae tum exercitui universo tum ipsi imperatori necessariae quamque essent cum universa militari disciplina coniunctae»<sup>33</sup>.

Ma se questo è il punto di arrivo, chiaramente dettato dalle necessità del momento storico, le premesse sono di tutt'altro tenore e stabiliscono il valore assoluto delle discipline liberali. Tutto il discorso di Brandolini nasce, infatti, dal tradizionale rimpianto dei tempi trascorsi, cristallizzati in un passato quasi mitico, in cui non esisteva nulla di più importante che accogliere all'interno dello Stato, con i più alti onori, le lettere e i letterati: «Sapientissimi viri maiores nostri, cum rerum publicarum administrationem instituerent, nihil prius atque antiquius habuerunt quam ut litteras in civitatem reciperent, litteratos homines summo studio summisque honoribus prosequerentur»<sup>34</sup>. L'*incipit* è poi funzionale all'attacco, tutto umanistico, contro la nobiltà di sangue. Nell'antichità, dichiara Brandolini, la nobiltà non veniva acquisita in base alla ricchezza o al lignaggio, ma grazie al valore delle azioni e alle virtù dimostrate; e soprattutto nessuno poteva essere giudicato buon cittadino senza essere stato educato nello studio delle buone arti e delle discipline liberali:

Nobilitas eo tempore non opibus aut sanguine, sed bonis ac virtutibus censebatur. Neminem aut bonum civem aut bonum virum iudicabant, qui in studiis bonarum artium liberalibusque disciplinis non esset enutritus. Denique nihil consequi se posse sine litteris arbitrabantur. Quod quidem consilium secuti dum sunt, rem publicam summa cum pace, summa cum dignitate administraverunt, gloriam sibi domi ac foris quam maximam comparaverunt<sup>35</sup>.

I *miores*, dunque, ritenevano di non poter realizzare nulla senza l'ausilio delle lettere; tuttavia, venne il tempo in cui le *litterae* persero completamente la loro gloria e la loro dignità, sia a causa dell'ingiustizia degli uomini che le disprezzavano, sia per la fiacchezza dei principi, che hanno il potere di innalzare o di abbassare qualsiasi cosa: «Itaque litte-

<sup>32</sup> *Ivi*, f. 3r.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Paris, BnF, Lat. 7680, f. 1r.

<sup>35</sup> *Ivi*, f. 1v.

rae, partim iniuria hominum qui eas contempserunt, partim negligentia principum qui ad res omnes vel extollendas vel deprimendas plurimum possunt, decus ac dignitatem suam penitus amiserunt»<sup>36</sup>. Pertanto, al giorno d'oggi tutti – comuni cittadini, soldati, comandanti, re e principi – cadono nel più banale e consueto degli errori, quello di ritenere che l'educazione liberale non sia un loro dovere e che, in definitiva, le lettere non abbiano alcuna utilità, a differenza di quelle discipline tecniche, come l'agricoltura, l'architettura, la medicina e le altre arti, cui vengono assegnati premi e onori perché più facilmente possono dimostrare la loro funzione sociale:

Nam agricultura, architectura, medicina, ceteraeque artes, quae ad usum hominum institutae sunt, quia sine illis omnino vivere videmur non posse, pretium atque honorem sibi a necessitate comparaverunt. Solae litterae praemium ac dignitatem universam a principibus expectant, non quod ad usum hominum minus necessariae sint, sed quod minus appareat earum necessitas. Nam sine illis videmur posse quoquomodo vivere. Neque in vita degenda valitudineque servanda iuvari nos ab illis putamus<sup>37</sup>.

Proprio questa opinione, allora, è necessario che venga completamente sradicata, affinché chiunque riceva onori non creda di averli ottenuti senza il decisivo e indispensabile ausilio delle lettere:

[...] nobis eripiendus est visus universaque haec opinio ad eam speciem traducenda ut et quaecumque habent honores ea se a litteris habuisse fateantur, et nihil ex his quae ipsi amplissima iudicant se sine litteris consequi posse arbitrentur existimentque nihil magnum nihil honorificum esse, nisi sit cum litteris sapientiaque coniunctum<sup>38</sup>.

Una dichiarazione d'intenti che, dietro l'esplicita volontà di dimostrare il perfetto coniugarsi delle due arti, cela la strenua difesa della causa delle lettere. In questo senso la lettera di dedica a Ferrante assume pure una funzione esortativa e si fa portavoce non solo delle richieste personali dello stesso umanista, che pure sono apertamente manifestate:

<sup>36</sup> *Ivi*, f. 2r.

<sup>37</sup> *Ivi*, f. 4r.

<sup>38</sup> *Ivi*, f. 2rv.

Ego quantum ad me attinet, me ita tibi commendo, ut putes me tibi non tantum meas litteras commendare, sed multo etiam magis caecitatem meam, sciasque me etiam si non sim litteratus, commendatum tibi tamen esse oportere. Tu utri placuerit parti subvenias. Si feceris quod tum ad munificentiam tuam, tum ad nostram necessitatem pertinet, et litteris praemium et caecitati solatium attuleris, ego alterum infinitae beneficentiae tuae alterum tuae immensae pietati tribuam daboque operam ut te neque beneficum neque pium erga me fuisse poeniteat<sup>39</sup>

ma anche, nel momento in cui tutti gli sforzi e le attenzioni della classe dirigente del Regno sono diretti verso le necessità belliche, delle attese e dei bisogni (e, forse, anche dei timori) di tutto il ceto intellettuale. Così, Brandolini invita Ferrante a essere persuaso che se pure dai successi militari ricaverà grande gloria, questa sarà condivisa con molti, mentre soltanto attraverso la conservazione e l'accrescimento delle lettere potrà ottenere il più magnifico dei trionfi:

Quamobrem tibi ego pro meo instituto litteras quantum possum commendo ac trado. Complectere eas, Ferdinande magnanime, complectere eas, tibi que ita persuade te ex devictis hostibus magnam quidem sed communem cum multis gloriam comparaturum, ex litteris vero servatis atque auctis, te solum et universam gloriam quae maxima est et triumphum omnium triumphorum speciosissimum consequuturum<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> *Ivi*, f. 4v.

<sup>40</sup> *Ivi*, f. 4rv.

## APPENDICE

Nella trascrizione della *praeformatio* all'orazione *De rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus* (Paris, BnF, *Lat.* 7680, ff. 1r-4v), che qui si offre per la prima volta, si è intervenuti soltanto per uniformare la punteggiatura ai criteri moderni, per ripristinare, in virtù della frequente oscillazione, i dittonghi secondo l'uso classico, per eliminare gli ipercorrettismi (§2, f. 2r; §6, f. 3v: *paenitus* → *penitus*; §5, f. 3r: *aederem* → *ederem*; §5, f. 3r: *aedant* → *edant*) e, al fine di agevolare la lettura, per distinguere la *u* vocale dalla *v* consonante. Il testo, infine, è stato paragrafato con l'assegnazione dei numeri arabi.

[f. 1r]

Lippi Brandolini

IN ORATIONE DE REI MILITARIS LITTERARUMQUE LAUDIBUS  
AD FERDINANDUM REGEM PRAEFATIO

1. Sapientissimi viri maiores nostri, cum rerum publicarum administrationem instituerent, nihil prius atque antiquius habuerunt quam ut litteras in civitatem reciperent, litteratos homines summo studio summisque honoribus prosequerentur. Rati sic demum posse rem publicam domi militiaeque et virtutibus et gloria coalescere, si a litteratis hominibus, quos etiam sapientes iudicabant, universa regeretur. Itaque honores, magistratus dignitatesque omnes illis demandabant. Consilia, deliberationes, senatus consulta non nisi ex illorum sententia fiebant. Illi gerebant consulatus, illi ius in urbe atque in provinciis dicebant, illi imperium armis tuebantur atque augebant, illi denique domi forisque rem publicam universam administrabant. Imperator quidem, qui bellum erat gesturus rem publicamque armis [f. 1v] defensurus, non qui erat omnium vel nobilissimus vel ditissimus, sed qui erat omnium doctissimus ac sapientissimus deligebatur.

2. Nobilitas eo tempore non opibus aut sanguine, sed bonis ac virtutibus censebatur. Neminem aut bonum civem aut bonum virum iudicabant, qui in studiis bonarum artium liberalibusque disciplinis non esset enutritus. Denique nihil consequi se posse sine litteris arbitrabantur. Quod quidem consilium secuti dum sunt, rem publicam summa cum pace, summa cum dignitate administraverunt, gloriam sibi domi ac foris quam maximam comparaverunt. Sed postquam luxuria atque ignavia

inter homines invaluere, ceperuntque virtutis praemia non per virtutem sed per divitias atque ambitionem expeti, litterae, sublatis iis quibus maxime floruerant praemiis, paulatim desertae abiectaeque sunt. Nam cum illae neque in forum neque in curiam vocarentur, essetque omnis earum merces ad opes atque ambitionem iam delata, omnes homines qui aut rem publicam capessere aut consequi honores studebant, eam viam ingrediebantur quae et tutior illis et facilior videbatur. [f. 2r] Quibus rebus effectum est ut omnis honos dignitasque omnis litteris eriperetur, traducerenturque ad eam opinionem homines, ut non modo consequi se omnia sine litteris posse confiderent, verum etiam nihil omnino illis opus esse iudicarent. Itaque litterae, partim iniuria hominum qui eas contempserunt, partim negligentia principum qui ad res omnes vel extollendas vel deprimendas plurimum possunt, decus ac dignitatem suam penitus amiserunt. Quis enim vel civis, vel miles, vel imperator est qui ad suum officium litteras pertinere iam existimet? Quis vel rex, vel princeps iam est qui non putet sine litteris regnum atque imperium suum optime administrari posse? Quis est denique qui litteras vel sibi, vel cuiquam mortalium aut ulla in re necessarias aut aliqua ex parte utiles esse arbitretur? Quiquidem error, quoniam latissime patet atque ad plurimos emanavit, nobis eripiendus est visus universaque haec opinio ad eam speciem traducenda ut et quaecumque habent honores ea se a litteris habuisse fateantur, et nihil ex his quae ipsi amplissima iudicant se sine litteris consequi posse arbitrentur [f. 2v] existimentque nihil magnum nihil honorificum esse, nisi sit cum litteris sapientiaque coniunctum.

3. Itaque cum essem superiori anno abs te in Campania professione constitutus, Ferdinande rex prudentissime, cuperemque tibi modis omnibus gratificari, et aliquid ex meis lucubrationibus pro mea consuetudine tuo nomini dedicare, haec mihi dignissima visa res est quae et litteris commendaretur et tuo potissimum nomini inscriberetur. Neque vero id fecimus quod tu aut litteras negligas aut nostra cohortatione indigeas. Nam et prudentissimus es et litteras si quis hodie ullo studio aut honore prosequitur, ipse magno prosequeris. Sed tum ut ipse quae facis contemplere faciasque post hac multo libentius, tum ut ceteri quae facere debent aperte cognoscant, itaque scripsi de litterarum dignitate atque utilitate orationem, quam spero tibi non iniucundam fore.

4. Sum autem usus hoc potissimum scribendi genere, quod videbatur tum ad tempus, tum ad locum, tum ad institutum meae professionis commodissimum et erat ad persuadendum aptissimum. Oratio [f. 3r] enim quae ad praesentes habetur, animos nescio quo pacto plus movet

atque in suam sententiam attrahit; quaquidem in re habui etiam tum dignitatis tuae tum ipsorum temporum rationem. Nam cum et apud te dicerem, non modo regem optimum sed imperatorem quoque praestantissimum, et tempora armis quam studiis aptiora essent, sum etiam bellicae disciplinae dignitatem ac laudes multis verbis prosecutus ostendique quam essent litterae tum exercitui universo tum ipsi imperatori necessariae quamque essent cum universa militari disciplina coniunctae.

5. Quae oratio, tum ob raram praesentiam tuam, tum etiam ob tuas plurimas occupationes, haberi coram non potuit. Cum autem hortaretur me tuo nomine Antonius Petrutius secretarius tuus homo bonorum omnium tuique imprimis amantissimus, ut aliquid ederem quo et tuae cupiditati et meae laudi consulerem, tametsi videbam me ultro mea scripta calumniis multorum exponere, et eorum maxime qui cum ipsi nihil edant, putant se ita demum doctissimos haberi posse si semper aliena dilacerent, volui tamen et honestissimae cupiditati tuae et [f. 3v] amantissimis Antonii cohortationibus obtemperare, ne viderer aut mihi ipsi diffidere aut plus invictorum calumniis quam tantorum virorum optime de me opinioni tribuere.

6. Offero itaque tibi, rex humanissime, orationem scriptam tuo nomine, quamquidem etiam in communem ac vernaculam linguam converti, non quod aut vererem ne tu eam latine parum intelligeres, aut putarem te ex vernacula lingua plus voluptatis capere posse, sed ut et qui litteras didicissent suo instituto gratularentur scirentque quanto ceteris hominibus praestantiores essent, et qui non didicissent suam imperitiam detestarentur cognoscerentque quam longe abessent ut magni viri immo etiam ut penitus homines appellari possent. Nam ego eum qui litteras nesciat ne hominem quidem appellandum puto, nec dubito me a nonnullis accusatum iri qui dicant me reconditissima quaeque in vulgus efferre, et causam praebere ut in dies magis ac magis litterae negligantur, qui soleam tua causa quaedam latine scripta in communem ac vernaculam [f. 4r] linguam convertere. Quorum quidem hominum malivolentissimis obtrectationibus alio loco copiosissime respondebo. In praesentia vero brevi sic habeant: multo plus valere apud me vel communem omnium hominum utilitatem, vel tuam unius auctoritatem cuius causa hoc facimus quam universas eorum calumnias atque obtrectationes.

7. Suscipe igitur ea condicione lucubrationes has meas, ut scias non esse tibi solum legenda quae de litteris ac litteratis scribimus, sed multo etiam magis facienda. Nam agricultura, architectura, medicina, ceteraeque artes, quae ad usum hominum institutae sunt, quia sine illis omni-

no vivere videmur non posse, pretium atque honorem sibi a necessitate comparaverunt. Solae litterae praemium ac dignitatem universam a principibus expectant, non quod ad usum hominum minus necessariae sint, sed quod minus appareat earum necessitas. Nam sine illis videmur posse quoquomodo vivere. Neque in vita degenda valitudineque servanda iuvari nos ab illis putamus. Quamobrem tibi ego [f. 4v] pro meo instituto litteras quantum possum commendo ac trado. Complectere eas, Ferdinande magnanime, complectere eas, tibi que ita persuade te ex devictis hostibus magnam quidem sed communem cum multis gloriam comparaturum, ex litteris vero servatis atque auctis, te solum et universam gloriam quae maxima est et triumphum omnium triumphorum speciosissimum consequuturum.

8. Ego quantum ad me attinet, me ita tibi commendo, ut putes me tibi non tantum meas litteras commendare, sed multo etiam magis caecitatem meam, sciasque me etiam si non sim litteratus, commendatum tibi tamen esse oportere. Tu utri placuerit parti subvenias. Si feceris quod tum ad munificentiam tuam, tum ad nostram necessitatem pertinet, et litteris praemium et caecitati solatium attuleris, ego alterum infinitae beneficentiae tuae alterum tuae immensae pietati tribuam daboque operam ut te neque beneficum neque pium erga me fuisse poeniteat. Vale.



## Armida Toraldo

### UNA GUERRA «MORTALISSIMA». IL DUCA DI CALABRIA IN TOSCANA (1478-1480)

Gli anni '70 del Quattrocento rappresentarono una congiuntura militare e diplomatica straordinaria, decisiva per la sopravvivenza stessa dell'equilibrio italiano, nel corso della quale le relazioni politiche fra gli stati della Penisola si declinarono nelle forme della dissimulazione e della deterrenza, portando a uno stato di "guerra fredda". La crisi che coinvolse l'asse sforzesco-aragonese, un'alleanza politico-dinastica nella quale veniva cooptata la Firenze medicea, subì un progressivo deterioramento destinato a sfociare nella tripla Milano-Firenze-Venezia (1474), lega particolare che ribaltava la tradizionale alleanza ed escludeva, oltre al pontefice Sisto IV, il re di Napoli Ferrante d'Aragona. In questo contesto (e in particolare dalla prospettiva aragonese), la guerra di Toscana (1478-1480) rappresentò non tanto il punto di rottura definitivo quanto, piuttosto, il momento risolutivo della crisi diplomatica fra Napoli, Milano e Firenze per mezzo delle armi. Del resto, ciò era chiaro a Lorenzo de' Medici, secondo il quale «tutti i conati di costoro sono per dissolvere la nostra lega»<sup>1</sup>. L'interdetto emesso da Sisto IV era stato ormai pubblicato e le notizie sui preparativi militari e la consistenza delle truppe regio-pontificie si facevano sempre più pressanti. Tuttavia, ancora in quei giorni Ferrante si proponeva a Lorenzo come intermediario per risolvere quello che il re presentava come un conflitto privato del Magnifico con il Papa, nonostante fosse evidente un coinvolgimento dell'aragonese nella questione, se non addirittura una sua direzione<sup>2</sup>.

Quella che per anni è stata impropriamente definita la "guerra dei Pazzi", non si combatté, com'è noto, esclusivamente in Toscana. Le operazioni militari si estesero ad altre regioni dell'Italia centro-settentriona-

<sup>1</sup> «Vedete tutti i conati di costoro sono per dissolvere la nostra lega, et io, per haverla tenuta forte et non havere prestato orecchie, ne ho perduto un fratello et presso che la vita» (Lorenzo de' Medici, *Lettere*, direttore generale N. Rubinstein, vol. III (1478 1479) ed. N. Rubinstein, doc. 292, p. 87, n. 15, (d'ora in poi *Lettere*, vol. III).

<sup>2</sup> «Tutte queste cose so ordinate prima là [a Napoli], benchè la executione se facci a Roma» (*Lettere*, vol. III, p. 160).

le e fin dalle prime battute ebbe senz'altro un respiro internazionale. È possibile contare almeno cinque fronti di combattimento: il primo, ovviamente, in Toscana (nei territori fiorentini) e in Umbria (nel perugino in particolare); il secondo in Liguria; ben due fronti distinti in Lombardia: uno a sud, aperto in seguito alla ribellione di Genova e l'altro lungo i confini settentrionali del ducato per mano degli svizzeri; infine, un fronte friulano, contro Venezia, che coinvolse il re di Ungheria, Mattia Corvino, genero del re di Napoli<sup>3</sup>.

### *Fronte toscano: conquista del Chianti*

Dopo aver risalito l'Abruzzo al comando del nerbo delle milizie stanziali regnicole ed essersi congiunto con le truppe pontificie e feltrische a Panigarola in provincia di Perugia<sup>4</sup>, Alfonso duca di Calabria<sup>5</sup> raggiunse finalmente il territorio toscano agli inizi di luglio, stabilendo l'accampamento sotto la città di Siena, loro alleata nella guerra, precisamente a Monte Liscaglini<sup>6</sup>, probabilmente nei pressi dell'attuale borgo di Monteliscai. Al vertice del potente esercito regio-pontificio v'era,

<sup>3</sup> Mattia Corvino aveva sposato, nel 1473, Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante: «Lo vescovo de Ferrara è venuto qua et stato in Pulia dal re intendo che sua maestà propria l'ha domandato, perché novamente l'è retornato da Ungaria dove l'è stato septe anni molto informato de quello paese et de la conditione de quello re, de le quale cose questo signore re ha voluto da lui havere piena informatione, per havere animo de locare madama Beatrice ad quello re» (Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM), Fondo *Sforzesco, Potenze Estere* (d'ora in poi SPE), *Napoli*, 225, s. n., Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6 dicembre 1473). Sulla figura di Mattia Corvino si rimanda a M.M. DE CERVINS, *Mathias Corvin. Un roi pour l'Europe Centrale (1458-1490)*, Paris, Les Indes Savantes, 2016.

<sup>4</sup> *Lettere*, vol. III, pp. 114, 115.

<sup>5</sup> Manca ad oggi una monografia che ripercorra l'intera vita di Alfonso II d'Aragona. Per indicazioni biografiche e documentarie si veda: R. MORMONE, Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi abbreviato in DBI), vol. 2, 1960, consultato al link [https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-ii-d-aragona-re-di-napoli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-ii-d-aragona-re-di-napoli_(Dizionario-Biografico)/); sempre preziosa, anche se ormai datata, resta la nota contenuta in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, ed. L. Volpicella, Napoli 1916. Sulle campagne militari che lo videro protagonista, si veda, inoltre, F. STORTI, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in «Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento», cur. M. Del Treppo, Napoli 2001.

<sup>6</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 228, 5-6, Alfonso d'Aragona a Ferrante d'Aragona, campo presso Monte Liscaglini, 22 luglio 1478.

insieme all'erede al trono napoletano, uno dei più rinomati condottieri dell'epoca, il duca di Urbino Federico da Montefeltro<sup>7</sup>. L'unità di intenti dimostrata dei due capitani durante il conflitto, fu straordinaria, tuttavia, dalle fonti documentarie emerge come le decisioni, sia quelle strategico-operativo che diplomatiche, necessitavano dell'approvazione del duca di Calabria<sup>8</sup>. Importanti informazioni sulla consistenza e la composizione di quell'esercito sono contenute in un dispaccio inedito del 18 luglio 1478<sup>9</sup>. V'erano 52 squadre di cavalleria e 2 mila fanti, così composte: 12 squadre inviate da Sisto IV; 14 del duca di Urbino; ben 26 squadre al comando di Alfonso. A queste, già presenti in campo, si attendeva l'arrivo da Napoli «de lo illustrissimo don Federicho nostro fratello» con altre 16 squadre, e da Roma 10 squadre di lance spezzate e altri due mila fanti. Con tale esercito i duchi di Calabria e di Urbino iniziarono la loro inarrestabile avanzata in territorio fiorentino, conquistando, una dopo l'altra, tutta una serie di terre e di borghi nella zona del Chianti. La prima a cadere fu Rencine, situata a metà strada fra Siena e Poggibonsi. I Dieci di Balia commenteranno l'accaduto scrivendo che i nemici «fanno una guerra mortalissima, et molto difforme da tucte l'altre de' tempi passati che in Italia sono state facte»<sup>10</sup>. A questa seguì, tra luglio e settembre, la presa di Castellina nel Chianti che, ripetutamente bombardata, si arrese il 18 agosto<sup>11</sup>; Radda, saccheggiata e data alle fiamme il 24 dello stesso mese<sup>12</sup>; il castello di Brolio e Cacchiano, anch'esse bombardate<sup>13</sup>; fino ad arrivare all'assedio di Monte San Savino<sup>14</sup>, durato per tutto il mese di ottobre,

<sup>7</sup> Molte sono le opere dedicate alla figura del condottiero, tra queste si vedano almeno: W. TOMMASOLI, *La vita di Federico da Montefeltro*, Urbino, Argalia, 1978; M. SIMONETTA, *Nuove riflessioni sulla figura di Federico da Montefeltro. fra storia e storiografia (con una lettera cifrata del 1472)*; G. FRANCESCHINI, *Federico da Montefeltro, capitano generale del Ducato di Milano*, ASL, LXXX (1958), ser. VIII, 8, pp.112-157; più in generale si vedano i saggi raccolti in G. CERBONI BAIARDI, G. CHITTOLINI, P. FLORIANI, (a cura di), *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, 3 vol., Roma 1986.

<sup>8</sup> F. STORTI, *Il principe condottiero*.

<sup>9</sup> ASM, SPE, *Napoli*, c. 228, f. 6. Alfonso d'Aragona a A. Gaezo segretario, campo presso Monte Liscagliani, 18 luglio 1478

<sup>10</sup> *Lettere*, vol. III, pp. 307, 308, n. 13.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 179; ASM, SPE, *Napoli*, 228, 17-19. Ferrante d'Aragona a Giovanni Navelero, Napoli, 30 agosto 1478.

<sup>13</sup> *Lettere*, vol. III, doc. 331, p. 218, n. 7.

<sup>14</sup> *Lettere*, vol. III, doc. 339, p. 245\_248; doc. 347, pp. 270\_274.

e consegnatosi infine, al duca di Calabria, senza ricevere aiuto alcuno dall'esercito della Lega.

*Fronte ligure: la ribellione di Genova*

Contemporaneamente all'avanzata delle truppe regio-pontificie nel Chianti, un altro fronte veniva aperto in Liguria, contro Genova. Fin dal 1454, l'estromissione dalla lega Italica fece assumere alla città ligure il ruolo di grande destabilizzatore dell'equilibrio politico<sup>15</sup>. Per tutti gli anni della pace essa rappresentò il punto debole della sicurezza del regno aragonese sul Tirreno<sup>16</sup>. Assicurarne il controllo, anche indiretto, fu una delle priorità di Ferrante, che si realizzò nel 1464 con l'investitura sulla città concessa dal re di Francia al suo più potente e fidato alleato, Francesco Sforza<sup>17</sup>. Ma nella grave crisi che coinvolgeva ora l'asse sforzesco-aragonese, Genova divenne un efficace strumento di pressione diplomatica, più volte utilizzata, da ambo le parti, come arma intimidatoria. Fin dai primissimi anni '70 del secolo, di fronte al crescente filo-francesismo di Galeazzo Maria Sforza, Ferrante cercò di dissuadere l'alleato dal compiere azioni palesemente in contrasto con gli interessi e la sicurezza del regno, facendogli sapere che, perseverando, non avrebbe dovuto «marevegliarse se sua mayestà [...] faceva pensiero [...] de farve

<sup>15</sup> F. CENGARLE, F. SOMAINI, "Geografie motivazionali" nell'Italia del Quattrocento. Percezione dello spazio politico peninsulare al tempo della Lega Italica (1454-1455), in «Semestrale di studi e ricerche di geografia», XXVIII, Fascicolo 1, gennaio-giugno 2016, pp. 46, 47); Sul sistema dei poteri nella penisola si rimanda a: I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali, secoli XIII-XV*, Laterza, Roma-Bari 2003; G. PILLININI, *Il sistema degli stati italiani (1454-1494)*, Libreria universitaria, Venezia 1970, p. 67; F. SOMAINI, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Officina libreria, Milano 2012; *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a c. di A. Gamberini, I. Lazzarini, Viella, Roma 2014.

<sup>16</sup> Mi permetto di rimandare a A. TORALDO, «*Et levandosi loro questa commodità di Genova, non potevano fare niente per mare*». *Genova e il problema della sicurezza aragonese sul Tirreno (XV secolo)*, atti del Convegno Internazionale di Studi "Il Tirreno nel Medioevo. Mobilità sociale, traiettorie politiche e interscambi culturali", organizzato dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi, 11-13 aprile 2024, in corso di stampa.

<sup>17</sup> R. FUBINI, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, F. Angeli, Milano 1994, p. 208; M. DE FILIPPO, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia*, tesi di dottorato in Storia della Società Europea, Università degli Studi di Napoli Federico II, Ciclo XXIV, 2008-2011, pp. 17, 18.

perder Zenoa»<sup>18</sup>. La minaccia verrà effettivamente messa in atto in occasione della prima fase della guerra di Toscana, attraverso la ben nota rivolta capeggiata da Prospero Adorno<sup>19</sup>, «ad subordinatione, stimolo et speranza del re Ferrando»<sup>20</sup>. Attraverso Genova Ferrante dichiarava, dunque, indirettamente guerra al ducato di Milano. Le operazioni militare furono affidate a un altro grande condottiero di quegli anni, Roberto Sanseverino, che in questo conflitto troviamo al servizio del re e del Papa, posto a capo delle forze genovesi ribelli<sup>21</sup>. Il piano era quello di servirsi della maremma senese come base per le operazioni navali<sup>22</sup>. Alla fine di luglio venivano inviate da Napoli navi cariche di artiglierie e bombarde e due galee sulle quali avrebbero viaggiato il conte Giulio Antonio Acquaviva insieme a un certo numero di fanti<sup>23</sup>. Altre genti d'arme ad ingrossare le truppe del Sanseverino venivano inviate dal duca di Calabria dall'accampamento senese. In una lettera del 16 gennaio del '79, l'ambasciatore senese a Napoli Antonio Bichi informava la Signoria che per l'impresa di Genova il re aveva già speso più di 200 mila ducati e dato ai ribelli genovesi (ai Fieschi e ai Fregoso) tutto ciò che era stato loro promesso<sup>24</sup>. La rivolta di Genova serviva ad aprire un secondo fron-

<sup>18</sup> ASM SPE, Napoli, c. 221, f. 181, Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2 gennaio 1472.

<sup>19</sup> Su gli avvenimenti legati alle due rivolte che, nel 1477 e nel 1478, portarono alla fine della dominazione sforzesca su Genova, si vedano: A. GALLO, *Commentarii de rebus genuensibus*, a c. di E. PANDIANI, RIS<sup>2</sup>, XXIII, parte I, Città di Castello 1910; *Cronica gestorum in partibus Lombardiae et reliquis Italiae (1476-1482)*, a c. di G. BONAZZI, RIS<sup>2</sup>, XXII, 3, Città di Castello 1904; *Diarium parmense auctore anonimo (1477-1482)*, a c. di L.A. MURATORI, in RIS, XXII, Mediolani 1733. Su Prospero Adorno: G. ORESTE, *Adorno Prospero*, in DBI, vol. I (1960), consultato al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/prospiero-adorno\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/prospiero-adorno_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>20</sup> ASM, SPE, *Firenze*, c. 295, i Duchi a G.A. Talenti e F. Sacramoro, 28 giugno 1478, in *Lettere*, vol. III, p. 112, n. 7.

<sup>21</sup> Roberto Sanseverino, al servizio dello zio materno, Francesco Sforza, dal 1448, dopo l'assassinio del duca Galeazzo Maria Sforza (1476), era stato estromesso dal governo milanese dalla reggente Bona di Savoia, così era fuggito a Genova (M. M. CASIRAGHI, *Roberto Sanseverino (1418-1487): un grande condottiero del Quattrocento tra il Regno di Napoli e il Ducato di Milano* [tesi di dottorato], Università degli Studi di Milano, a.a. 2016/2017).

<sup>22</sup> *Lettere*, vol. III, pp. 75-77.

<sup>23</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 228, 5-6, Alfonso d'Aragona a Ferrante d'Aragona, 22 luglio 1478.

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASS), *Concistoro*, 2422, Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 16 gennaio 1479.

te di guerra per impedire a Milano l'invio degli aiuti militari a Firenze, ma rappresentava anche l'occasione per porre fine al dominio sforzesco sulla città, sottraendo al nemico un'importante base di partenza per possibili spedizioni franco-angioine nel Regno, spauracchio sempre agitato dagli avversari degli aragonesi. Fu a questa minaccia che la Lega demandò parte della sua strategia difensiva, almeno per il primo anno di guerra: «noi siamo gagliardi, maxime in chiedere uno segno d'Angiò»<sup>25</sup>. Lorenzo, d'altro canto, riponeva la sua fiducia nel re di Francia<sup>26</sup>, che prometteva non solo un intervento di carattere diplomatico, attraverso le minacce al Pontefice di istanze conciliariste<sup>27</sup>, ma anche un aiuto militare concreto con l'invio di circa cinquecento lance<sup>28</sup>. Tuttavia, l'apporto militare fornito a Firenze dagli alleati non fu tale da permettere una «gagliarda difesa»: a Milano il partito della pace diventava sempre più forte<sup>29</sup>; da parte sua Venezia, in guerra con i turchi, spingeva, piuttosto, a trovare un accordo con Sisto IV<sup>30</sup>. A ciò si aggiungeva il problema delle condotte militari. Ancora alla fine di agosto l'esercito della Lega si trovava sprovvisto di un valente Capitano. Essenziale era assoldare un uomo dalle rinomate capacità militari che potesse competere con il «figliolo de uno Re, la cui autorità et consiglio era grandissimo»<sup>31</sup>. La scelta ricadde su Ercole d'Este, duca di Ferrara<sup>32</sup>, ma l'idea non entusiasmava certamente Venezia, interessata a evitare un ulteriore rafforzamento del suo vicino, e neppure Milano e Firenze coltivavano una totale fiducia nei suoi confronti. In realtà, Ercole, marito di Eleonora d'Aragona<sup>33</sup>, genero di Ferrante e cognato di Alfonso, ricopriva una posizione quantomeno ambigua. Si temeva che infine non sarebbe stato disposto a «venire a zuffa con li inemici» e si sarebbe, piuttosto, mantenuto «in su la difesa»<sup>34</sup>.

<sup>25</sup> *Lettere*, vol. III, p. 149.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 214-219.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 220-225.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 298, n. 8.

<sup>32</sup> T. DEAN, *Ercole I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, 1993, consultato al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-i-d-este-duca-di-ferrara-modena-e-reggio\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-i-d-este-duca-di-ferrara-modena-e-reggio_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>33</sup> Su di lei si veda V. PRISCO, *Eleonora d'Aragona. Pratiche di potere e modelli culturali nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2022.

<sup>34</sup> *Lettere*, vol. III, p. 183.

Il primo anno di guerra si concluse decisamente a favore delle forze pontificio-aragonesi. Lo sconforto e la rassegnazione che emerge dalle lettere di Lorenzo erano senz'altro legati alla disastrosa situazione militare, ma neppure sul fronte diplomatico le azioni da lui promosse in direzione specialmente della Francia sortirono l'effetto sperato. Agli inizi di settembre veniva stipulato il matrimonio tra Federico d'Aragona<sup>35</sup> e Anna di Savoia, nipote di Luigi XI, un'unione che faceva temere un avvicinamento col re di Napoli e l'eventualità che il ducato di Savoia abbandonasse la sua posizione di neutralità. E infatti Luigi XI, di lì a qualche giorno, rendeva nota alle potenze italiane la sua intenzione di inviare un'ambasciata a Roma dal Pontefice e proporsi come mediatore per una composizione pacifica del conflitto tra le potenze della Lega e il papa e Ferrante, che ora veniva appellato come «carissimum consanguineum nostro»<sup>36</sup>. Unico successo fu ottenuto da Venezia che il 25 gennaio del '79 stipulava finalmente la pace con il turco e assicurava agli alleati un suo più deciso coinvolgimento nelle operazioni militari<sup>37</sup>. Alla "guerra mortalissima" condotta sul campo si aggiungeva un contemporaneo *pressing* diplomatico, altrettanto violento, che mirava a isolare Milano e Firenze sottraendo loro ogni aiuto.

### *La diplomazia segreta e il controllo sulle condotte militari*

La diplomazia, strumento coadiuvante necessario alla guerra quattrocentesca, si mosse parallelamente e contemporaneamente alle operazioni militari soprattutto attraverso canali non ufficiali. In quegli anni di rottura formale dei rapporti, il flusso informativo fra Napoli, Firenze e Milano fu quasi totalmente demandato ad attori non direttamente coinvolti nel *network* diplomatico canonico, come mercanti e uomini d'arme<sup>38</sup>. Non

<sup>35</sup> Sulla figura del secondogenito di Ferrante si veda A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli, FedOAPress, 2018.

<sup>36</sup> *Lettere*, vol. III, pp. 220-226.

<sup>37</sup> Lorenzo de' Medici, *Lettere*, direttore generale N. Rubinstein, vol. IV (1479-1480), ed. N. Rubinstein, Firenze 1977-1999, (d'ora in poi *Lettere*, vol. IV), pp. 14-22.

<sup>38</sup> Il riferimento è al nuovo indirizzo di ricerca scientifica chiamato *New Diplomatic History* (NDH). Un'impostazione epistemologica che sta contribuendo a ricalibrare i concetti di forma e spazio della diplomazia, caricandoli su attori non direttamente coinvolti nel *network* diplomatico canonico delle relazioni ufficiali tra stati, come mercanti e soldati (V. J. Watkins 2008, 2020; H. Alloul - M. Auwers, 2018; Lazzarini 2019, 2023).

solo, dunque, personaggi tradizionalmente impiegati nell'interazione diplomatica ma anche e soprattutto soggetti e agenti non ufficiali: rinomati mercanti fiorentini, capillarmente impegnati nell'economia regnicola, come Giuliano Gondi, molto vicino agli aragonesi che nel 1477 intercedettero per lui presso il governo fiorentino<sup>39</sup>, o Giacomo Pandolfini; e ancora banchieri e cambiatori come Francesco Nacci, direttore della filiale napoletana del Banco dei Medici<sup>40</sup>; e infine condottieri come Gian Giacomo Trivulzio, milanese al servizio degli Sforza, anch'egli legato agli aragonesi. Nel corso della Guerra di Toscana costoro furono più volte utilizzati da Alfonso d'Aragona e, tramite lui, dalla corte napoletana, nelle trattative segrete intercorse con Lorenzo de' Medici e con Milano. Questa diplomazia sottotraccia operò quasi ininterrottamente durante tutto il conflitto e parallelamente alle missioni diplomatiche ufficiali. Tra le varie richieste avanzate nel corso dei colloqui segreti, la *conditio sine qua non* imposta dal re ai due ex alleati fu sempre lo scioglimento della loro alleanza con Venezia e il ripristino della precedente Lega Particolare con Napoli. Su tutto il resto, finanche sulle istanze pontificie, ci sarebbe stato margine di negoziazione<sup>41</sup>. D'altro canto, in una lettera segreta inviata a Lorenzo, Giacomo Pandolfini scriveva molto chiaramente che «volendo la pace bisogna cercarla per altra via che qui [a Roma]; perché so conoscete che dal Re tutto procede»<sup>42</sup>. Le operazioni militari e l'avanzata sul campo dell'esercito regio-pontificio e delle forze loro alleate sui diversi fronti di guerra furono strettamente legate al successo e al fallimento di queste trattative. Contatti sia con la corte milanese, tramite Gian Giacomo Trivulzio, sia con Lorenzo attraverso Gondi e Nicola

<sup>39</sup> *Lettere*, vol. IV, pp. 168-175.

<sup>40</sup> «È venuto qua Francesco Nacci che governa qua la ragione delli Medici et benchè affermi essere venuto per riscotere suoi denari proprii, pure per li più affermano sia venuto per tractare qualche cosa perché è molto casa del Conte de Matalone» (ASS, *Concistoro*, c. 2422, ff. 76-80. Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 25 marzo 1479).

<sup>41</sup> È il caso, ad esempio, della questione della successione di Faenza: il papa avrebbe voluto che andasse al nipote Girolamo Riario, in disaccordo sembrerebbe con Ferrante, interessato a restituire Faenza a Carlo Manfredi (così come disposto dal testamento del padre, Astorgio Manfredi), spossessato di quella signoria dal fratello Galeotto, sostenuto fin dall'inizio da Lorenzo nelle sue rivendicazioni. Nonostante tutto, Ferrante faceva sapere che se Milano e Firenze decidessero di accontentarlo egli avrebbe poi pensato a «ridurre il papa in luogo che la cosa non si guasterebbe» (*Lettere*, vol. IV, p. 15). Stesso caso fu detta riguardo alla restituzione, da parte di Firenze, di Borgo San Sepolcro allo Stato Pontificio (*Lettere*, vol. IV, p. 82).

<sup>42</sup> *Ibid.*

Orsini di Pitigliano, furono cercati da Alfonso già alla fine di agosto del '78. In questi primi negoziati, che portarono a una tregua di 8 giorni concessa dai duchi di Calabria e di Urbino il 21 ottobre, gli aragonesi promettevano la fine delle ostilità sia in Toscana che a Genova in cambio dell'esclusione di Venezia da ogni accordo<sup>43</sup>, in vista di un prossimo attacco alla Repubblica da parte di Ferrante (in concerto col genero Mattia Corvino, re di Ungheria) per la questione dell'isola di Cipro<sup>44</sup>. Al rifiuto delle offerte da parte dei Dieci di Balìa, che frattanto tennero Venezia informata, l'esercito regio-pontificio, che da inizi ottobre assediava Monte San Savino, riprese con energia le operazioni militari e l'8 novembre il territorio si arrese, infine, al duca di Calabria. Intorno alla metà di novembre un nuovo contatto, questa volta con la sola Milano, fu tentato da Alfonso sempre tramite Trivulzio, con il quale aveva discusso della possibilità di un accordo separato tra il Regno e il ducato. Bona di Savoia faceva però sapere di non essere disposta a stipulare alcun accordo col re senza il consenso dei suoi alleati e ordinava ad Ercole d'Este di informare i commissari veneziano e fiorentino in campo. A quel punto Alfonso, furioso del fatto che erano state rese pubbliche trattative che egli avrebbe voluto mantenere segrete, liquidò frettolosamente la questione.<sup>45</sup>

La pausa invernale non fu caratterizzata da assenza di operazioni militari. Fu occasione, per entrambi gli schieramenti, di rimpinguare le proprie forze. A Napoli, in particolare, servì a intensificare la propria morsa diplomatico-militare su Firenze e su Milano. Il 20 novembre il duca di Calabria dava istruzioni a Cola Montano per una missione che aveva lo scopo di far ribellare la città di Lucca, grazie anche all'intervento di Giorgio Sanseverino, figlio di Roberto<sup>46</sup>. Quest'ultimo, insieme alle truppe di Giulio da Maddaloni e Ludovico Campofregoso, si era portato sulla riviera di Levante e il 28 dicembre fece incursione nel territorio fiorentino di Sarzana<sup>47</sup>. Contemporaneamente arrivarono al largo dei porti di Pisa e Livorno alcune navi napoletane (una nave grossa, 2 baleniere e 11/12 galee sottili)<sup>48</sup> e proprio in quegli stessi giorni, il 19 gennaio del

<sup>43</sup> Lettere, vol. III, doc. 318, p. 171; 333, p. 227; 343, p. 258.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> Lettere, vol. III, p.

<sup>46</sup> La moglie di Roberto Sanseverino era lucchese e il figlio Giorgio viveva a Lucca da molti anni (*Lettere*, vol. III, p. 313)

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 341-347.

<sup>48</sup> *Ibid.*

1479, giungeva notizia a Firenze della ribellione dei fratelli Sforza<sup>49</sup>: il duca di Bari Sforza Maria e Ludovico detto il Moro<sup>50</sup>, rispettivamente confinati, dopo l'assassinio di Galeazzo Maria Sforza, il primo nei propri possedimenti regnicoli e il secondo a Pisa. Il duca di Bari era partito dal Regno e sbarcato a Civitavecchia il 15 gennaio; Il 23 dello stesso mese, Ludovico aveva lasciato furtivamente Pisa dirigendosi verso Lucca. Entrambi uniranno, infine, le loro forze a quelle di Roberto Sanseverino in Lunigiana, la cui condotta con Napoli e Roma veniva riconfermata per un altro anno. Egli veniva condotto «spetialmente a la guerra in Milano et contro li ministri di quel stato, per la restitutione predicta de dicti fratelli et signori et per la reformatione del bon governo del stato predicto de Milano»<sup>51</sup>. Lungimirante fu il commento di Lorenzo riguardo la scelta di Ferrante di farsi istigatore e sostenitore delle rivendicazioni dei fratelli Sforza: «parmi li adversarii nostri, come fanno le cose senza giustificatione, così le faccino senza alcuno riguardo di maggiore loro pericolo»<sup>52</sup>. Evidentemente, nel re napoletano prevalse la possibilità, nell'immediato, di ritornare ad avere a Milano un forte e potente alleato.

L'obiettivo, in questa fase, fu assoldare il maggior numero di signori-condottieri e, in effetti, quello sul controllo delle condotte militari fu un altro violento terreno di scontro. Lorenzo cercava in particolar modo di convincere i suoi alleati ad assoldare i signori di Romagna: Roberto Malatesta signore di Rimini e Costanzo Sforza signore di Pesaro stipularono, infine, un contratto di condotta con la sola Firenze.<sup>53</sup> Da parte sua la diplomazia napoletana cercò di intromettersi nelle condotte della Lega, un'ingerenza molto ben documentata dai dispacci inediti dell'oratore senese a Napoli, Antonio Bichi<sup>54</sup>. Si è già accennato alla posizione per certi aspetti ambigua del Capitano generale della Lega, Ercole d'Este: l'atteggiamento da lui assunto durante tutto il conflitto solleva, in effetti, degli interrogativi. A lui principalmente fu addossata la colpa di non aver soccorso Monte San Savino, disattendendo agli ordini di Lorenzo<sup>55</sup>; fu più volte criticato dal governo fiorentino per l'inattività e

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 377-379.

<sup>50</sup> Su di lui si veda M.N. COVINI, *Ludovico Maria Sforza*, Salerno Editrice, 2024.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 405.

<sup>52</sup> *Lettere*, vol. III, p. 378.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 373-375.

<sup>54</sup> Per la consultazione di questi documenti si ringrazia l'amico e collega Alessio Russo che me li ha gentilmente segnalati.

<sup>55</sup> *Lettere*, vol. III, p. 284.

il suo temporeggiare nei confronti dei nemici. Una lettera del 25 marzo scritta dall'oratore senese informa di come Ercole, scontento dei fiorentini, quasi non avrebbe voluto ritornare in Toscana dopo la pausa invernale e che a Napoli «ad questo effecto se adoperi qualche cosa»<sup>56</sup>. Stesse considerazioni vanno fatte per altri condottieri al soldo di Firenze e di Milano: alquanto dubbia resta la posizione del marchese di Monferrato, Guglielmo VIII Paleologo che, secondo quanto riferisce il Bichi, aveva dichiarato di sostenere l'impresa dei fratelli Sforza contro il governo di Cicco Simonetta e che si sarebbe scoperto apertamente in loro favore non appena fossero riusciti ad entrare a Milano<sup>57</sup>. In effetti, quando a fine agosto del '79 Bona di Savoia sperò di potersi valere di lui per contrastare l'avanzata di Ludovico Sforza e Roberto Sanseverino in Lombardia, il marchese fece sapere di essere malato<sup>58</sup>. Non diversamente il signore di Bologna, Giovanni Bentivoglio, condottiero di Milano, ma suddito del papa, al quale chiese di inviargli una bolla che lo obbligava a non scendere in campo e a rescindere dal suo contratto di condotta sotto pena di ribellione e della scomunica<sup>59</sup>. È chiaro che questa incertezza riguardo ai condottieri fu deleteria per la Lega e influì negativamente sull'andamento generale del conflitto.

*La ribellione dei fratelli Sforza: i fronti lombardo e friulano*

Intanto la diplomazia, ufficiale e ufficioso, continuò a lavorare senza sosta. Gli oratori inviati del re di Francia a Roma e a Napoli impensierivano i membri della Lega, che decisero di eleggere anch'essi una loro ambasceria ufficiale che avrebbe accompagnato quella francese. L'originaria volontà di Luigi XI – successivamente modificata dietro pressione di Milano e Firenze – era, in effetti, quella di proporsi come mediatore agli Stati italiani, senza prendere le parti di alcuno nel conflitto in corso, cosa per nulla favorevole ai membri della Lega che non avrebbero po-

<sup>56</sup> ASS, *Concistoro*, c.2422, f. 78, Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 25 marzo 1479.

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> *Lettere*, vol. IV, p. 206-209.

<sup>59</sup> ASS, *Concistoro*, c. 2422, ff. 83-84, Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 3 aprile 1479.

tuto più contare sul prezioso aiuto del re di Francia<sup>60</sup>. La ribellione dei fratelli Sforza, insieme alle condizioni assai pretenziose imposte da Ferrante<sup>61</sup>, del resto, non facevano ben sperare nelle trattative: «Noi prepariamo tucte le cose alla guerra» scriveva Lorenzo e proseguiva dicendo

parmi esser certo che, se noi non habbiamo pace, si habbi accendere uno gran fuoco in più luoghi, maxime perché credo che il re Ferrando farà spalle a fratelli del ducha Galeazzo per rimetterli in stato et apicherà fuoco in Lombardia, et, se potrà dare biga a Venetiani, ancor lo farà [...] tucti questi sono argomenti che più presto habbi a essere guerra<sup>62</sup>.

Quasi contemporaneamente a queste notizie, nuovi sondaggi segreti furono avviati dai duchi di Calabria e di Urbino, che chiesero a Lorenzo di inviare loro un suo uomo di fiducia. Questa volta la missione venne affidata a Sforza Bettini, che ritornerà dal campo avversario riferendo «quello che [i duchi] hanno detto sempre, cioè il desiderio loro di disunire la Lega nostra»<sup>63</sup>. Sul campo, intanto, tra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio del 1479 le truppe comandate dal Sanseverino lasciarono la Lunigiana e il 12 marzo riuscirono a penetrare in territorio pisano, spingendosi fino alle porte della città<sup>64</sup>. Contro di lui da gennaio era stato richiamato Ercole d'Este che, come si è visto, tarderà di molto il suo ritorno in Toscana, arrivando solo il 31 marzo a Pistoia quando ormai le forze di Sanseverino si erano ulteriormente ingrossate con l'arrivo in campo del duca di Bari, Sforza Maria Sforza<sup>65</sup>. Anche in Lunigiana le «le genti duchesche da cavallo et da pie'» promesse da Milano tardavano ad arrivare<sup>66</sup>. Un più consistente aiuto militare arrivò, questa volta, da Venezia che, conclusa la pace con i turchi, il 27 marzo inviava, oltre ai condottieri Carlo da Montone e Deifobo dell'Anguillara, un proprio

<sup>60</sup> *Lettere*, vol. III, p. 313-324.

<sup>61</sup> Il Pandolfini aveva informato i Dieci che a Roma era giunta una lettera di Ferrante che prometteva di «fare mirabilia et a sua spese, et per mare et per terra, et usa ogni arte in tenere fermo il Papa a questa impresa» (*Lettere*, vol. IV, pp. 32-38).

<sup>62</sup> *Lettere*, vol. III, p. 380-386.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 405.

<sup>64</sup> Secondo Lorenzo, il Sanseverino riuscì ad entrare in territorio pisano soprattutto a causa di parte delle truppe sforzesche che abbandonarono i quartieri invernali in quei territori per ritornare in Lombardia (*Lettere*, vol. IV, p. 28).

<sup>65</sup> *Lettere*, vol. IV, p. 42, n. 1.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 42, n. 2.

commissario, Rinaldo Gavardo, con 400 fanti in quel di Pisa<sup>67</sup>. Tuttavia, già il 3 aprile Mattia Corvino, re di Ungheria, informava l'alleato napoletano dell'invio in Friuli di più di quattromila persone; altri armati sarebbero stati mandati da Alfonso e nel mese di maggio egli stesso sarebbe sceso in Italia per attaccare i territori veneziani. La conseguenza di questi movimenti fu che alcune unità spedite in Toscana, Venezia aveva dovuto presto revocarle<sup>68</sup>. La macchina bellico-diplomatica azionata da Ferrante d'Aragona nel corso di questo conflitto non lasciò nulla al caso. Il grande dispiegamento di forze impiegate su più fronti non impedì, inoltre, al re di provvedere efficacemente alla difesa dei territori regnicoli in vista della minaccia turca, che iniziava a farsi pressante<sup>69</sup> in seguito alla pace con la Serenissima: nel mese di maggio furono fortificate le riviere pugliesi e inviati 500 fanti a Brindisi. Si progettava, finanche, di avvalersi di alcune navi genovesi (ben 10 navi e 50 galee offerte dalla città ligure) contro un'eventuale flotta turco-veneziana<sup>70</sup>.

Falliti i negoziati di pace a Roma<sup>71</sup> per mezzo degli oratori francesi – dopo una tregua imposta da Sisto IV che si protrasse per tutto il mese di aprile e che si rivelò in qualche modo dannosa per entrambe gli schieramenti<sup>72</sup> – agli inizi di maggio i preparativi militari per la nuova

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>68</sup> ASS, *Concistoro*, c. 2422, ff. 83 v. – 84 r. v., Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 3 aprile 1479.

<sup>69</sup> ASS, *Concistoro*, c. 2422, f. 102 v., Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 8 maggio 1479.

<sup>70</sup> ASS, *Concistoro*, c. 2422, f. 101 r., Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 8 maggio 1479.

<sup>71</sup> Si discusse anche la possibilità di inviare gli oratori francesi e della Lega a Napoli, ma i veneziani respinsero l'iniziativa. L'ostacolo imposto da Venezia infastidì Milano e Firenze e Ferrante non perse occasione per attribuire la cosa alla loro smisurata ambizione e cupidigia, del che, disse, «Lorenzo se ne è bene cominciato ad advedere» (ASS, *Concistoro*, c. 2422, f. 89, Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 12 aprile 1479).

<sup>72</sup> Ferrante e Diomede Carafa, conte di Maddaloni «molto biasimano questa sospensione de le armi et censure, dicendo che quanto più si fa aspra la guerra, tanto se ha la pace più onorevole» (ASS, *Concistoro*, c. 2422, f. 91, Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 18 aprile 1479). Riguardo a Lorenzo, egli commentò la cosa facendo notare che «el bisogno nostro non è de stare in ambiguità et suspensione di triegua; et però, venuta che sarà risposta da Roma, è necessario determinare o la pace o la guerra assolutamente, che a questo modo ci consumiamo» (*Lettere*, vol. IV, p. 76). Agli inizi di maggio era giunta la risposta degli oratori della Lega alle condizioni imposte dal papa e dal re e non era stato accettato quasi nessun capitolo (ASS, *Concistoro*, c. 2422, f. 100 r., Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 3 maggio 1479).

stagione ripresero con più vigore: si inviarono cavalli, artiglierie e denaro al duca di Calabria<sup>73</sup> che nel corso della tregua continuò ad assoldare gente d'arme dal campo nemico<sup>74</sup>. Ma, soprattutto, si preparava il campo alla guerra in Lombardia. Sempre dai documenti senesi ricaviamo che i Torelli, i cui possedimenti erano situati nel parmense, si erano in tutto scoperti a favore dell'impresa, mettendo a disposizione più di 50 uomini d'arme<sup>75</sup>. Allo stesso modo anche i genovesi si disponevano a romper guerra allo stato di Milano<sup>76</sup>. Tuttavia, sebbene «le signorie vostre scrivano di pace esserci poca o nulla speranza», scriveva Bichi

quello che mi dole è che la pratica dela pace non cessa, mediante la quale le cose non si fanno con quella celerità che seria di bisogno<sup>77</sup> [...] et intendo da loco bono et autentico che per mezzo del cardinale di Pavia è ricominciata pratica di pace escludendo venetiani<sup>78</sup>

Come da prassi, all'intensificarsi dei preparativi di guerra seguirono nuovi sondaggi segreti di pace, questa volta a Roma. I protagonisti furono il cardinale Giovanni d'Aragona, figlio di Ferrante, e l'arcivescovo di Firenze Rinaldo Orsini, cognato di Lorenzo<sup>79</sup>. La condizione principale imposta dagli aragonesi restava sempre la stessa: la promessa, da parte di Milano e Firenze, di una nuova Lega Particolare con Napoli<sup>80</sup>. Pertanto,

<sup>73</sup> ASS, Concistoro, c. 2422, f. 101 r., Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 8 maggio 1479.

<sup>74</sup> «Lo signore duca de Calabria non restava levare de li soldati dell'inimici et novamente have havuti pur cento homini d'arme» (ASS, Concistoro, c. 2422, f. 84 v., Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 3 aprile 1479).

<sup>75</sup> «Quelli Torelli et quelli del Vetino si sonno scoperti in favore dell'impresa di Lombardia con più che 50 homini d'arme. Di qua si fa molta stima per lo essere lo stato loro molto importante et per essere quelli Torelli cognati di messer Battistino duce di Genova» (ASS, Concistoro, c. 2422, f. 102 v., Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 8 maggio 1479).

<sup>76</sup> Scripsi a li di passati come li genovesi si stima dovesse rompere con lo stato di Milano» (*Ibid.*).

<sup>77</sup> In una lettera di Giacomo Pandolfini a Lorenzo de' Medici l'oratore fiorentino a Roma informava che Ferrante non aveva ancora dato tutta la paga alle sue genti d'arme, cosa che dimostrava, a dire del Pandolfini, la volontà del re di giungere a una risoluzione pacifica del conflitto tramite accordi segreti (*Lettere*, vol. IV, p. 81).

<sup>78</sup> ASS, Concistoro, c. 2422, f. 104 r., Antonio Bichi alla Signoria di Siena, Napoli, 11 maggio 1479.

<sup>79</sup> *Lettere*, vol. IV, p. 81.

<sup>80</sup> Ferrante acconsentì perfino a lasciare Galetto Manfredi al governo di Faenza,

era necessario che Milano aderisse alle nuove pratiche segrete e Lorenzo si adoperò molto in questo senso<sup>81</sup>. Per il ducato era fondamentale l'obbligo di non interferenza, per il re e per chiunque, negli affari di Genova e l'esilio entro 15 giorni dalla stipulazione della pace per i fratelli Sforza ribelli<sup>82</sup>. I progressi militari del Sanseverino in Lunigiana accrescevano in Lorenzo l'urgenza di una composizione del conflitto: la conquista di Massa Carrara rendeva impossibile alle truppe di Ercole d'Este avvicinarsi al nemico<sup>83</sup>. Del resto, nell'estate del '79, importanti successi militari si registrano anche nel campo avversario. Felice si rivelerà la strategia, maturata tra i commissari della Lega nel mese di aprile, di aprire un secondo fronte di guerra nel perugino attraverso Carlo Fortebracci da Montone che vantava diritti sul governo di quella città<sup>84</sup>. I progressi nel perugino, tuttavia, furono solo momentanei poiché già il 19 giugno l'esercito fiorentino, alla morte di Carlo da Montone, si era ritirato in posizione difensiva a Cortona. In una lettera del duca di Calabria giunta a Siena il 18 giugno, Alfonso faceva sapere di aver, infine, recuperato tutti i territori precedentemente conquistati. La disastrosa situazione militare spingeva Lorenzo a supplicare Cicco Simonetta a prendere in considerazione le pratiche segrete: «per lo amore di Dio, fate di nuovo intendere a messer Ceccho la importantia di queste cose et preghatelo che si pigli qualche partito, che noi ci leviamo da sì grandi e imminenti pericoli»<sup>85</sup>. Ferrante, d'altro canto, acconsentì non solo all'obbligo di non intromettersi negli affari di Genova, ma addirittura era disposto ad aiutare i duchi di Milano nella riconquista della città<sup>86</sup>. La vittoria, il 27 giugno, delle truppe di Roberto Malatesta sul condottiero napoletano Matteo da Capua<sup>87</sup>, fu accolta con eccessivo entusiasmo soprattutto a Milano. A ridare

mentre a Carlo sarebbe stata assegnata una provvisione di venti mila ducati (*Lettere*, vol. IV, p. 86).

<sup>81</sup> Le resistenze maggiori ad abbandonare Venezia venivano, infatti, da Milano e, per essa, da Bona di Savoia e Cicco Simonetta (*Lettere*, vol. IV, p. 110-113).

<sup>82</sup> *Ibid.*

<sup>83</sup> «Sonno venute novelle de l'impresa di Massa Carrara et altre terre, che è stata reputata una grandissima novella, che molto facci di favore al'impresa de la maestà del re. Ne hanno grande piacere. El signore Roberto et quelli signori de la fanno facti et stimasi questa cosa habbi ad fare ritornare lo duca di Ferrara ad casa» (ASS, *Concistoro*, c. 2422, f. 105 v., Antonio Bichi alla Signoria di Siena, 13 maggio 1479).

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 114-115.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 107.

vigore alla corte milanese furono anche le notizie del dilagare della peste nel campo nemico<sup>88</sup>. Assai meno entusiasti i commenti di Lorenzo che scriveva «con tutte queste difficoltà de' nemici, tenghono occupati tutti doi e campi nostri, che fanno pocho o non nulla»<sup>89</sup>. Le raccomandazioni alla prudenza di Lorenzo non furono però ascoltate e dopo pochi giorni, nella sua risposta alle trattative segrete, Bona di Savoia faceva sapere che, visti i progressi dell'esercito della Lega nel perugino e delle difficoltà dei nemici per via della peste, Firenze e Milano avrebbero dovuto avanzare proposte di pace ancor più vantaggiose, mostrandosi intransigente riguardo a Genova e chiedendo che Venezia fosse compresa in una nuova Lega<sup>90</sup>. Altre trattative segrete si sovrapposero a quelle condotte dall'arcivescovo di Firenze a Roma: il 30 luglio Lorenzo incontra a Badia Fiesolana Giuliano Gondi, di ritorno dal campo dei duchi di Calabria e di Urbino<sup>91</sup>, ma ormai le operazioni in direzione della Lombardia erano andate avanti e quando il Gondi ritornò per la terza volta dal campo avversario il 17 agosto, consegnò una risposta che gettò Lorenzo nello sconforto in quanto i duchi imponevano ora parecchie «variationi»<sup>92</sup>. A quel punto le azioni militari in campo ripresero decise sui due fronti principali della guerra: mentre l'esercito del Sanseverino e di Ludovico Maria Sforza, precedentemente accampato in Val di Taro, riuscì a conquistare Tortona, il 23 agosto<sup>93</sup>; il 5 settembre i duchi di Calabria e di Urbino lasciarono il loro accampamento di Rigomagno e il 7 dello stesso mese, con un esercito composto da 50 squadre di cavalleria e 2/3 mila fanti, attaccarono e conquistarono Poggio Imperiale<sup>94</sup>. L'esercito della

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 155, 156.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 156.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>91</sup> Secondo quanto riferito al Gondi dai duchi di Calabria e di Urbino, Ferrante era disposto non solo a non immischiarsi delle cose di Genova, Savona e Corsica, ma avrebbe aiutato i duchi ad entrarne nuovamente in possesso; i fratelli Sforza sarebbero tornati in esilio; i territori tolti sarebbero stati restituiti dopo un mese dalla conclusione, non dovevano esserci mutamenti riguardo a Borgo San Sepolcro; Galeotto Manfredi avrebbe ricevuto l'investitura di Faenza dal papa, mentre per Carlo si doveva pagare una somma sufficiente per permettergli di acquistare altrove un altro stato; entro 6 mesi o al massimo un anno si sarebbe dovuta concludere una nuova lega particolare e per colorire meglio la cosa si sarebbe accettata la mediazione dei re di Francia e Inghilterra e di un Legato Apostolico, che sarebbe stato scelto nella persona di Giovanni d'Aragona (*Ivi*, pp. 160, 168).

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 177, n. 6.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 184.

lega, indebolito anche da divisioni interne e rivalità tra i capitani, non fece alcuna resistenza e fu messo in fuga. Come se ciò non bastasse, l'11 settembre giunsero a Firenze le lettere del Morelli che informano Lorenzo di come Ludovico Maria Sforza – nel frattempo insignito del ducato di Bari alla morte del fratello Sforza Maria il 29 luglio<sup>95</sup> – fosse entrato a Milano e riammesso al governo dello Stato<sup>96</sup>. Pochi giorni più tardi il Moro inviava una serie di dispacci di istruzioni a Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo dei Talenti – inviati come ambasciatori rispettivamente a Napoli e a Roma – che segnano, in maniera inconfutabile, il ritorno a una politica filo-napoletana del governo milanese. La nuova missione diplomatica di Ludovico veniva direttamente collegata a quei negoziati segreti avviati dai duchi di Calabria e di Urbino

Et tanto più questo proximamente, per lo mezo deli illustrissimi duca de Calabria et de Urbino, havemo veduto che la maestà del re non appetisce altro, como appetimo et desideramo ancora noi, de unirse et ritornare alla pristina confederatione et sincera benevolentia<sup>97</sup>

In particolare, un'istruzione speciale a Pietro da Gallarate, che prima di scendere a Napoli, veniva inviato da «nostro cognato et patre» Alfonso d'Aragona

benchè alli di passati la pratica che se teneva con la santità de nostro signore et la maestà del re Ferando per mezo de lo illustrissimo signore duca de Calabria et del illustrissimo signore duca de Urbino, et così del magnifico Lorenzo de Medici, de ridurre le cose ad una reintegrazione et bona pace non se reducesse ad conclusione per alcune difficoltà [...] deliberamo che ti, Petro [...], te transferichi in nostro nome dal illustrissimo signore duca de Calabria nostro cognato et patre, alla excellentia del quale, zonto che serai [...] gli farai intendere [...] la nostra sincera volontà et dispositione de venire ad questa reintegrazione et pace<sup>98</sup>.

<sup>95</sup> «Haverete forse inteso como el re ha dato el ducato de Barri al signore Ludovico» (ASM, SPE, *Napoli*, 229, 29-30, † [Napoli, 2 agosto? 1479]).

<sup>96</sup> Lettere, vol. IV, p. 189, n. 1.

<sup>97</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 229, 32-39, i duchi di Milano a Giovanni Antonio dei Talenti e Pietro da Gallarate, Milano 6 settembre

<sup>98</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 229, 46-49, i duchi di Milano a Pietro da Gallarate, Milano, † settembre 1479.

*Il viaggio a Napoli di Lorenzo e la fine della guerra in Toscana*

Con la reintegrazione «al governo universale dello stato nostro» di Ludovico Maria Sforza si chiudeva il fronte lombardo della guerra<sup>99</sup>, in maniera indubbiamente positiva per Ferrante le cui condizioni di pace saranno quasi totalmente accettate dal nuovo signore di fatto di Milano<sup>100</sup>. Finanche riguardo la questione di Genova e Savona lo Sforza si mostrava contento «rimanghino in quello grado che piacerà a la mestà sua»<sup>101</sup>.

La svolta filo-napoletana di Milano non pose immediatamente fine alla guerra. Restava aperto il fronte toscano. Del resto, il cambiamento al vertice del potere ducale non doveva avvenire in maniera traumatica e neppure era nell'interesse di Ludovico (ma anche di Ferrante) rompere l'alleanza con Firenze. L'obiettivo e l'argomento attorno al quale si catalizzerà il confronto diplomatico dell'autunno del '79, sarà staccare definitivamente Firenze dalla lega con Venezia. Il problema principale riguardava propria «la particolarità del magnifico Lorenzo»<sup>102</sup> che Sisto IV voleva allontanare dal governo della città, ma le difficoltà riguardavano anche i signori-condottieri di Romagna e la restituzione delle terre tolte ai fiorentini, argomento, quest'ultimo, delicato per Ferrante che doveva tener conto delle istanze dei senesi, suoi preziosi alleati nella guerra<sup>103</sup>. La posizione di Lorenzo era, dunque, poco sicura e questo lo spingeva a non abbandonare l'alleanza veneziana. Del resto, ai colloqui con il Gallarate e il Talenti diretti a Napoli, i duchi di Calabria e di Urbi-

<sup>99</sup> A partire da questo momento la corrispondenza fra Napoli e Milano ritorna ad essere caratterizzata da un regolare flusso informativo grazie al ripristino delle poste: «per possere havere lo adito et oportunità de le lettere, dicemo che restamo contenti se rimettano le poste in tutti quelli luoghi stavano prima» (ASM, SPE, Napoli, 229, 52, Alfonso d'Aragona ai duchi di Milano, campo presso Colle Val d'Elsa, 15 ottobre 1479).

<sup>100</sup> Circa la questione di Faenza, ad esempio, Ludovico acconsentì all'esclusione di Galetto Manfredi nella nuova Lega Generale con Sisto IV, così da consentire eventualmente al re di «expellere epsò signore messer Galeoto et restituire el signore messer Carlo» (ASM, SPE, Napoli, 229, 41, 42, i duchi di Milano a Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo de Talenti, Milano, 16 settembre 1479).

<sup>101</sup> ASM, SPE, Napoli, 229, 41, 42, i duchi di Milano a Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo dei Talenti, Milano, 16 settembre 1479.

<sup>102</sup> ASM, SPE, Napoli, 229, 73, Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo dei Talenti ai duchi di Milano, Napoli, 31 ottobre 1479.

<sup>103</sup> ASM, SPE, Napoli, 229, 75, Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo dei Talenti ai duchi di Milano, Napoli, 1° novembre 1479.

no mostrarono «durezza et difficultà assai rispetto alle cose nostre, delle quali vorrebbero potere disporre a lloro modo»<sup>104</sup>. La Guerra, dunque, proseguì: dopo aver conquistato «con ogni prestezza» la Badia di San Lucchesio, Poggibonsi e il bastione di Poggio Imperiale<sup>105</sup>, l'esercito dei duchi di Calabria e di Urbino si trasferì a Colle Valdelsa e il 25 settembre avevano già piazzato le bombarde<sup>106</sup>. Anche questa volta il territorio minacciato non ricevette aiuti. Lorenzo avrebbe voluto che l'esercito fiorentino si trasferisse a San Gimignano, ma i capitani Roberto Malatesta e Federico Gonzaga temevano la superiorità numerica dell'esercito nemico, che si riteneva avesse il doppio delle genti d'arme della Lega (circa cento squadre di cavalleria e cinquemila fanti). Dello stesso parere fu il commissario in campo veneziano, che aveva ricevuto precisa istruzione dalla Signoria di anteporre la conservazione delle truppe veneziane e di non muoverle, dunque, da San Casciano<sup>107</sup>. La difesa di Colle fu affidata, più che altro, alla resistenza e alla caparbietà degli abitanti, i quali riuscirono finanche ad uscire fuori dalle mura e a inchiodare a terra due delle tre bombarde piazzate dal duca di Calabria<sup>108</sup>. A questo punto, la corrispondenza da Napoli del Gallarate e del Talenti ci informa di un ultimo parallelo tentativo di accordo per mezzo di un certo frate Alessandro d'Ancona, dell'ordine degli Eremitani di S. Agostino, giunto il primo novembre a Napoli con l'ordine di riferire alla duchessa di Calabria, Ippolita Maria Sforza, nuove istruzioni dei duchi di Milano per un accordo di pace. Ippolita, molto vicina a Lorenzo de' Medici così come Alfonso, avrà, in effetti, un ruolo diplomatico importante in questa fase delle trattative<sup>109</sup>. Tali istruzioni, assai più condiscendenti rispetto a

<sup>104</sup> *Lettere*, vol. IV, pp. 230, 231.

<sup>105</sup> *Ivi*, pp. 183-188.

<sup>106</sup> *Ivi*, pp. 313. Sull'assedio di Colle Val d'Elsa si veda A. MUNICCHI, *Alcune lettere inedite relative alla difesa di Colle contro gli Aragonesi nel 1479*, «Misc. Storica della Valdelsa», X 1902, pp. 49-55.

<sup>107</sup> *Lettere*, vol. IV, pp. 242.

<sup>108</sup> *Ivi*, pp. 243, 244, n. 4.

<sup>109</sup> «Accompagnasemo a casa la prefata madonna duchessa di Calabria la quale non poriamo dire con quanto amore, fervore et destreza se governa in ogni cosa pertinente la et in specie ne le cosse ch'al presente si tractano» (ASM, SPE, Napoli, 229, 31, 32. Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo dei Talenti ai duchi di Milano, Napoli, 8 novembre 1479). Su Ippolita Maria Sforza si veda almeno V. MELE, «*Madonna duchessa de Calabria, mediatrice et benefactrice*». *Mediazione diplomatica, pratiche commendatizie e reti familiari di Ippolita Maria Visconti d'Aragona (1465-1488)*, tesi di dottorato, Università di Siena, a.a. 2011-2012, tutors Gabriella Piccinni, Francesco Senatore; - Id,

quelle consegnate al Gallarate e al Talenti, furono discusse esclusivamente dal segretario Antonello Petrucci, dal conte di Maddaloni Diomede Carafa e dalla duchessa di Calabria e vennero trasmesse anche a Lorenzo ed Ercole d'Este, invitati ad inviare propri uomini di fiducia a Napoli. le condizioni poste da Ferrante, però, non potevano ancora essere accettate dal Medici che sollevava 3 difficoltà, in particolare: 1 il «lassare veneziani»; 2 l'abbandono dei signori di Romagna<sup>110</sup>; 3 e la questione della restituzione dei territori fiorentino conquistati<sup>111</sup>. Tutti questi sviluppi nelle trattative di pace vanno sempre considerati nel contesto di una situazione militare che, date le resistenze di Lorenzo, diventava sempre più grave per Firenze. Il 12 novembre, infatti, in seguito ad alcuni temerari ed energici assalti di Alfonso, Colle Val d'Elsa capitolò dopo un lungo assedio iniziato alla fine di settembre: si trattava del maggiore disastro militare subito da Firenze nella guerra, insieme alla precedente caduta di Poggio Imperiale<sup>112</sup>. A questo punto a Lorenzo non restava altro da fare che giungere a un accordo con il re per la propria salvezza e quella di Firenze. Il 4 dicembre Alfonso, in una lettera scritta di sua mano, lo informava che nel porto di Pisa vi sarebbero state due galee napoletane a sua disposizione<sup>113</sup>; il 5 Lorenzo, «inducto da sano et divino consiglio», rendeva nota la sua intenzione di recarsi personalmente a Napoli per favorire la pace

se è messo in via et vene ad Napoli per consolidare questa desydera-  
tissima cosa et declarare ad ciascuno che vole essere finalmente quello  
servitore de sua maestà<sup>114</sup>.

*La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, in «Quaderni d'italianistica», vol. 23 (2012), pp. 27-75.

<sup>110</sup> Su insistenza di Girolamo Riario, Sisto IV e Ferrante progettavano una spedizione affidata a Roberto Sanseverino contro i signori di Romagna (*Lettere*, Excursus, p. 393).

<sup>111</sup> A difendere gli interessi di Siena fu soprattutto Alfonso che redasse una lista dei territori occupati da lasciare ai senesi (*Ivi*, p. 395).

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 398.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 250.

<sup>114</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 229, 118-119, i duchi di Milano a Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo dei Talenti, Milano, 10 dicembre 1479.

Francesco Filotico – Hubert Houben

L'AMBIGUITÀ DELLA GUERRA D'OTRANTO (1480-1481):  
VIOLENZA, PROPAGANDA E DIPLOMAZIA

*1. Puglia adriatica e quadro strategico della spedizione ottomana*

Nel corso del XV secolo, la Puglia – e in particolare la Terra d'Otranto – non si configurava come una semplice periferia del Regno di Napoli, bensì come uno spazio dinamico di scambi e interazioni culturali, pienamente inserito nei circuiti politici, militari ed economici del Mediterraneo orientale. I porti di Brindisi e Otranto continuavano a svolgere la secolare funzione di punti di imbarco per pellegrini diretti in Terrasanta, di terminali dei traffici adriatici e levantini nonché di luoghi di transito per missioni diplomatiche e politiche verso l'Oriente greco-bizantino e poi ottomano. Questa condizione faceva sì che l'estremo lembo sud-orientale del Regno fosse già prima del 1480 inserito in una rete di relazioni che oltrepassava ampiamente l'ambito italiano e lo esponeva in modo diretto agli effetti dell'espansione turca nei Balcani e nell'Egeo<sup>1</sup>.

Quando Mehmed II consolidò il dominio ottomano sull'area balcanica e sull'Egeo settentrionale, la fascia adriatica meridionale assunse un valore strategico crescente. La spedizione contro Otranto non va pertanto interpretata né come un'iniziativa isolata né come il primo passo di un organico progetto di conquista dell'Italia meridionale, bensì come parte di una più ampia manovra balcanico-mediterranea, in cui l'operazione pugliese svolgeva anche una funzione diversiva rispetto ad altri obiettivi prioritari, segnatamente Rodi e il controllo delle rotte adriatiche<sup>2</sup>. La scelta di Valona come base logistica della spedizione conferma tale impostazione: da quel porto albanese partì la flotta comandata da Gedik

<sup>1</sup> H. HOUBEN, *L'occupazione ottomana di Otranto (1480-1481). I turchi sulla via per Roma?*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», CDXX (2023), Mem. Sc. Mor., Stor. e Filologiche, ser. IX, vol. XLVI, fasc. 3, pp. 441-461, qui 447.

<sup>2</sup> L. VISSIÈRE, *Les fondaments d'une guerre nouvelle. Rhodes et Otrante en 1480*, in «Société de l'histoire et du patrimoine de l'ordre de Malte», XXIV (2011), pp. 45-59, qui p. 47 s.

Ahmed Pascià, sangiaccio della città, incaricato dal sultano di condurre l'operazione nel basso Adriatico<sup>3</sup>.

Lo sbarco presso i laghi Alimini e la rapida caduta di Otranto l'11 agosto del 1480 dettero avvio a un conflitto che, per oltre un anno, vide contrapporsi un esercito ottomano composito – formato non soltanto da turchi, ma anche da greci e slavi – alle forze aragonesi di re Ferrante, guidate sul campo dal figlio Alfonso duca di Calabria e rafforzate da contingenti mercenari provenienti da diverse regioni d'Europa<sup>4</sup>. Sin dall'inizio, tuttavia, l'occupazione della città non implicò un progetto di stabilizzazione territoriale di ampio respiro: le richieste avanzate da Gedik Ahmed nei primi contatti diplomatici con Napoli, così come la successiva disponibilità a ridimensionarle, mostrano piuttosto che l'obiettivo principale del comandante ottomano era quello di ottenere vantaggi politici immediati, per poter poi rientrare a Valona con il grosso delle truppe una volta conclusa la fase dimostrativa dell'operazione<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Per un'analisi del ruolo di Gedik Ahmed Pascià nella spedizione del 1480, e per l'interpretazione che lo vede come esecutore delle direttive di Mehmed II più che come ideatore dell'attacco, si veda HOUBEN, *L'occupazione ottomana di Otranto*, pp. 448-450. Cfr. K. KREISER, *La conquista turca di Otranto nella cronaca di Kemalpacia Zāde (1468/69-1534)*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di studio, Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, a cura di H. HOUBEN, Galatina, Congedo, 2008, vol. 1, pp. 159-175, qui p. 171; Kemalpaciazāde: «Sua maestà (Maometto II) ordinò allo stratega conquistatore di paesi Gedik Ahmed Pascià, dopo aver conquistato Kefelonya e Avlonya, di sottomettere (*teshîr*) il paese di Polya e di cacciare (*def'*) i nemici dai cattivi pensieri [...]». Diversamente F. SOMAINI, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del principato di Taranto*, in *Territorio, culture e popoli nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, a cura di C. MASSARO e L. PETRACCA, Galatina, Congedo, 2011, vol. 2, pp. 531-585, qui pp. 538 s: «Molte fonti attribuiscono infatti un ruolo decisivo nella progettazione dell'impresa di Otranto, proprio al *sancakbeyî* di Valona Gedik Ahmed Pascià. Svariate testimonianze [...] confermano cioè che egli non si limitò a ricoprire una funzione di tipo esecutivo (come comandante delle operazioni militari della campagna), e ci dicono piuttosto che fu lui, in realtà, a progettare la campagna stessa, a curarne l'organizzazione, e soprattutto a convincere Mehmed II a rompere tutti gli indugi e ad accordare il via libera all'operazione».

<sup>4</sup> K. TOOMASPOEG, *La partecipazione europea alla guerra di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480)*, vol. 1, pp. 283-290; ID., *I Turchi nel Salento. Alcune riflessioni sulla guerra del 1480-81*, in *Tierra de mezcla. Accoglienza ed integrazione nel Salento dal Medioevo all'Età contemporanea. Atti del Seminario di Studio (Lecce 20-21 dicembre 2010)*, a cura di M. SPEDICATO, Galatina, Congedo, 2012, pp. 47-57.

<sup>5</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 19 ottobre 1480: «[...] De turchi dixè sua

La presenza ottomana a Otranto appare dunque segnata, già dalle prime fasi, da una certa precarietà strutturale. Il presidio dipendeva integralmente dai rifornimenti marittimi provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico, mentre l'entroterra, ostile e progressivamente controllato dalle forze aragonesi, rendeva sempre più difficile l'approvvigionamento locale. Già nell'autunno del 1480 Gedik Ahmed lasciò la città con gran parte dell'esercito, riducendo sensibilmente la guarnigione, per poi farvi ritorno all'inizio dell'anno successivo con rinforzi significativi ma insufficienti alla creazione di una stabile testa di ponte per successive campagne militari, segno evidente di una strategia improntata più alla pressione politica che alla conquista del territorio<sup>6</sup>.

Il quadro strategico entro cui si colloca l'occupazione di Otranto risulta quindi caratterizzato da una forte asimmetria: da un lato un'iniziativa ottomana inserita in un disegno mediterraneo più ampio, dall'altro la reazione del Regno di Napoli, che percepì immediatamente la perdita della città come una minaccia diretta all'integrità del proprio spa-

Maestà chel bassa diceva hora chel non se voleva partire per niente, chel suo signore non restituì mai terra chel acquistasse per forcia, ma che sel signor Re gli daesse Otranto de bona voglia et Leze et volesse pagare tributo al turcho, el turcho daria a sua Maestà ogni favore et alturio sapesse domandare in farse mazore et acquistare in Italia», *Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480-81). Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli*, Galatina, Congedo Editore, 2013, a cura di H. HOUBEN, vol. 1, pp. 189-190. A giudicare però da un altro dispaccio del Sadoletto, di qualche giorno precedente (13 ottobre), parrebbe che la proposta fosse funzionale all'ottenimento di una tregua, tale da consentire al pascià un rapido rientro a Valona con gran parte dell'esercito ottomano di stanza a Otranto, in conformità con i voleri del sultano: «De turchi questo di è venuto novella che'l turco ha mandato uno schiavo cum uno grepo ad Otranto ad dire al Bassà che subito se deba levare et lassare la impresa de quà et la terra, perché le stato ropto el suo campo dal gran Diadoro del Soldan, et morto el fiolo e tuti li soi turchi, et pare che questa voce è in Otranto, per quanto ha riportato uno spione che ha bono modo de andare et tornare da Otranto. Et scrive messer Alberico Caraffa che'l se intende pure che quello Bassà pensa del partirse; ma che'l pare pure che'l deliberava lassare la terra alquanto fornita di gente. Questa novella assai piace ad questo signor Re, pure che la se trovi vera. Et se'l Bassà domandasse securtà per el partirse, se gli concederebe voluntieri», C. FOUCARD, *Fonti per la storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» VI (1881) pp. 74-176, 609-628, qui 101-102.

<sup>6</sup> Cfr. H. HOUBEN, *Guerra "alla turchesca" o "all'italiana"? Violenze reciproche e diplomazie incrociate nella guerra di Otranto (1480-1481)*, in *L'Italie du long Quattrocento: un monde politique sous influence?*, a cura di A. MARCHANDISSE, P. SAVY, L. VISSIÈRE, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2025 [Collection de l'École française de Rome, 625], pp. 277-298, qui le note 31-33 e il testo corrispondente. Sui rientri di Gedik Ahmed Pascià a Valona cfr. nota 21.

zio politico e come un segnale allarmante per l'intero sistema italiano. Questa divergenza di prospettive contribuisce a spiegare sia l'intensità della risposta aragonese, sia la successiva evoluzione del conflitto, che si sviluppò lungo una linea oscillante tra dimostrazione di forza, tentativi di negoziazione e ricerca di un equilibrio provvisorio fondato sulla reciprocità delle azioni militari e diplomatiche<sup>7</sup>.

## 2. *La presa di Otranto e l'avvio della spirale di violenza*

Lo sbarco ottomano sulle coste salentine, avvenuto il 28 luglio 1480 nei pressi dei laghi Alimini<sup>8</sup>, segnò l'inizio di operazioni militari improntate fin da subito a una sostanziale spietatezza. Le truppe di Gedik Ahmed Pascià si dedicarono al saccheggio sistematico del territorio otrantino e delle aree circostanti, colpendo villaggi e masserie con l'obiettivo immediato di procurarsi vettovaglie e bestiame, ma anche di intimidire la popolazione locale e di spezzarne la capacità di resistenza. In questa prima fase furono coinvolti direttamente anche civili inermi, comprese donne e bambini, secondo una prassi che mirava a creare un clima di terrore funzionale al rapido isolamento di Otranto<sup>9</sup>.

L'assedio della città si sviluppò in modo relativamente rapido. Dopo alcuni giorni di bombardamenti e di attacchi concentrati contro le mura, Otranto cadde l'11 agosto 1480. La resa non comportò tuttavia un'im-

<sup>7</sup> Sulla collocazione dell'impresa di Otranto entro una strategia mediterranea più ampia di Mehmed II, cfr. HOUBEN, *L'occupazione ottomana di Otranto*, pp. 447-448. Sul carattere "italiano" del conflitto, sull'ampio coinvolgimento politico-militare seguito alla caduta della città, cfr. TOOMASPOEG, *La partecipazione europea*; sulla percezione napoletana dell'occupazione come aggressione diretta allo spazio politico del regno, cfr. HOUBEN, *Guerra "alla turchesca"*, in particolare p. 283, con indicazione delle fonti; sull'intreccio strutturale fra azioni militari e diplomazia, sull'oscillazione continua fra dimostrazione di forza e negoziazione nonché sulla logica della reciprocità, cfr. *ivi*, pp. 277-283.

<sup>8</sup> Per la datazione dello sbarco, che nei contributi più recenti è prevalentemente fissata al 28 luglio, cfr. H. HOUBEN, *La conquista turca di Otranto (1480): il problema delle fonti salentine*, in *La conquista turca di Otranto*, vol. 2, p. 15.

<sup>9</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 2 agosto 1480: «[i Turchi] hano prese tre castelle, cioè Cotrufiano, che fa 300 fochi et bono e grosso castello, Sogliano et Risigliano [sic! invece di: Corigliano], de 80 fochi luno, laltro de cerca cento [...], et sono corsi sino a Leze brusando casali et pigliando presuni et ammazando li fanciuli piccoli come cani», FOUCARD, *Fonti per la storia napoletana*, p. 82.

mediata pacificazione. Al contrario, nelle ore e nei giorni successivi alla conquista si consumò una delle fasi più drammatiche dell'intera vicenda. Agli uomini adulti fu imposto un riscatto individuale; coloro che non furono in grado di pagarlo – secondo le fonti, fra ottocento e novecento persone – vennero trucidati, mentre una parte della popolazione più giovane fu deportata a Costantinopoli per essere impiegata come forza lavoro o immessa nei circuiti della schiavitù ottomana<sup>10</sup>.

Un resoconto redatto nel mese di ottobre ricostruisce puntualmente l'intera vicenda – dallo sbarco fino all'eccidio del 12 agosto – fornendo altresì elementi di rilievo sulle fasi conclusive della resistenza cittadina. Il documento sottolinea come gli otrantini, pur a fronte dell'offerta della salvezza personale in cambio della resa, persistettero nella difesa, giungendo finanche ad aprire il fuoco contro il pascià al quale era stato accordato un salvacondotto<sup>11</sup>. Questo comportamento dovette probabilmente inasprire le violenze seguite alla presa della città, che infatti assunsero un carattere esemplare: decapitazioni pubbliche, eliminazione sistematica dei prigionieri maschi e deportazione selettiva dei più giovani costituirono strumenti attraverso i quali il comando ottomano intese affermare il proprio controllo e scoraggiare ulteriori resistenze nell'area.

La brutalità dell'occupazione di Otranto non rimase senza risposta. Già durante l'assedio, alcuni difensori avevano fatto impalare prigionieri ottomani con il dichiarato intento di «insanguinarsi» contro il nemico:

<sup>10</sup> Per l'assedio, la conquista di Otranto e le relative date si vedano G. ANDENNA, *Un tragico punto di svolta: l'occupazione turca di Otranto 1480-81*, in *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, a cura di H. HOUBEN, Galatina, Congedo, 2007, pp. 243-279, qui pp. 254-260; HOUBEN, *La conquista turca di Otranto (1480)*, pp. 14-16.

<sup>11</sup> Si tratta della *Relazione della presa di Otranto. Scritta dal Commissario del Duca di Bari, al Duca stesso, Ludovico Sforza*, datata 13 ottobre 1480, frutto di un'accurata indagine che incluse anche l'escussione di alcuni dei superstiti, in particolare degli otrantini che avevano «facto taglia», ossia avevano versato un riscatto per aver salva la vita, ed. FOUCARD, *Fonti per la storia napoletana*, pp. 162-176; di particolare interesse il passo, a p. 166, sull'eccidio dei novecento otrantini e sulla ventina di fortunati che avevano pagato la «taglia» di trecento ducati: «Queste, ultra molti ad visi, li ho per persone proprie de Otranto che hanno facto taglia, et sono capitati a mi, che vano et vengono, corno una friza, cum una cartha in mano. El dì seguente li fece menare el bassa tuti li presoni de nanti, ligati ad dui ad dui, et commenciò cossì caminando in anti a epso farli tagliare a chi la testa et chi per meglio, secundo sapevano fare miglior colpo. Qualchuno che potesse fare bona taglia, che non ne volesse mancho de 300 ducati, hebbero la vita, ma non furno in tutto circa 20, et circa 900 persone fece amazzare»; sul fuoco di bombardata contro il pascià cfr. nota 45.

vale a dire compiere atti di particolare efferatezza per esasperare il conflitto e spingere i propri concittadini a una resistenza totale, fino alle estreme conseguenze<sup>12</sup>. Dopo la caduta della città, episodi analoghi si moltiplicarono anche nel territorio controllato dagli Aragonesi. All'inizio di settembre 1480, nei pressi di Campi Salentina, un gruppo di cavalieri guidati dal duca di Melfi intercettò dei soldati ottomani di ritorno da una scorreria: circa un centinaio di essi furono uccisi sul posto, le teste mozzate vennero issate sulle lance come segno di vendetta, mentre i superstiti furono trascinati a Lecce e lapidati dalle donne della città, in una manifestazione collettiva di violenza che coinvolse direttamente la popolazione civile<sup>13</sup>.

Questi eventi contribuirono a instaurare un clima di radicalizzazione reciproca, nel quale ciascuna parte tendeva a giustificare le proprie azioni facendo riferimento alle atrocità attribuite all'avversario. In tale contesto si colloca anche la circolazione, presso la corte napoletana, di notizie relative a comportamenti di inaudita violenza compiuti da gruppi ottomani in altre regioni europee. In un dispaccio del 12 ottobre 1480, inviato da Napoli al duca di Milano, si riferiva che alcuni contingenti ottomani, di ritorno alle proprie sedi dopo incursioni in territorio austriaco, avessero massacrato dei bambini sottratti alle madri, condotte prigioniere al loro seguito, poiché il loro trasporto rallentava la marcia; un dettaglio particolarmente crudo riguardava le modalità dell'esecuzione,

<sup>12</sup> Pietro da Gallarate, G. Angelo de' Talenti e Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 9 agosto 1480: «Detto secretario me dixè che de Otranto non se haveva altro, salvo che se deffendevano et mantenevano, el che havevano qui per bono signo, attento che quilli dentro de Otranto havevano impalati alcuni turchi presi, inferendo che essendosi insanguinati contra turchi, se dovessero più virilmente deffendere», Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Fondo Sforzesco (d'ora in poi Sforzesco), Carteggio con Napoli, cart. 231, c. 13.

<sup>13</sup> Così attesta una lettera, spedita il 9 settembre 1480 da Napoli a Francesco Scales, oratore napoletano a Roma, il cui mittente, sconosciuto, doveva appartenere all'ambiente della corte aragonese. Cfr. FOUCARD, *Fonti per la storia napoletana*, pp. 146-147: «Chè acciochè ve possate allegrare de un principio de ruina de questi cani, sappiate che hogie havemo correri, che cum cavali li turchi erano corsi fi ad Campi presso ad Leze per far preda, dove subito che fo sentito dali nostri deliberarono de andareli ad trovare [...]. Et tandem supraiunse el duca de Melphi cum una sua squatra bene in ordine et deno dentro, et tucti li hanno ructi sfracassati et ... et tra li morti et li presi sono stati cento vel circa, et cum questa victoria tornarono ad Lieze cum le teste ciascuno in cima de la lanza, et ionti a Leze, hanno ... li vivi ad code de cavallo et factoli ammazzare da le femene». Cfr. ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 262, nota 63.

giacché gli infanti sarebbero stati afferrati per i piedi e quindi scagliati con violenza contro un muro, con esiti letali dovuti al violento impatto<sup>14</sup>.

Sebbene non sia possibile stabilire un nesso causale diretto fra queste voci e le decisioni militari assunte sul fronte pugliese, esse contribuirono a consolidare l'immagine di un nemico implacabile e privo di freni, e alimentarono una percezione del conflitto come guerra senza regole.

È in questo clima, segnato dall'intreccio tra violenza sul campo e costruzione simbolica del nemico, che maturarono alcune delle scelte più drastiche dei mesi successivi alla caduta di Otranto. La fase iniziale del conflitto risulta pertanto caratterizzata da una rapida escalation, nella quale le pratiche di guerra "dura" adottate da entrambi gli schieramenti contribuirono a definire un quadro di reciprocità violenta destinato a incidere sull'intero sviluppo della campagna.

### *3. Impalamenti, reciprocità della violenza e distinzione fra "bona" e "mala guerra"*

In tale contesto fortemente esacerbato si colloca l'episodio dell'impalamento dei prigionieri ottomani catturati dalla flotta aragonese, che assunse un evidente valore esemplare. Esso si configurò non soltanto come atto punitivo, ma come gesto intenzionalmente caricato di significato politico, rendendo manifesta la progressiva trasformazione della violenza in linguaggio, ossia in uno strumento comunicativo volto a esibire forza, intimidire l'avversario e inscrivere l'azione militare entro una più ampia strategia di affermazione e al contempo di dissuasione.

Alcuni giorni prima del 14 ottobre 1480, tre navi turche leggere, «fuste», e due da trasporto, «palanerie», cariche di vettovaglie e munizioni destinate al presidio ottomano di Otranto, furono intercettate in mare dalla flotta del re di Napoli; i circa centocinquanta uomini dell'equipaggio vennero condotti nel campo aragonese e fatti impalare per ordine di Alfonso duca

<sup>14</sup> Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 12 ottobre 1480: «La maestà del re dice havere inteso che quelli turchi erano corsi in Alamania sopra Neustath nel suo retornar indietro [...] hano facto uno altro camino et retornati ad casa loro per le terre de Veneziani con dicta preda, che per quello ne intendo narare è una compassione sentire la crudeltà che hano facta, et tra le altre che havendo alcune femine, de quelle menavano via gli figlioli a pecto, et perché non possevano caminar si forte, li turchi pigliavano gli figlioli per li pedi et ne sbatevano le mure», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 231, c. 164-167.

di Calabria, allora accampato a Roca. La reazione di Gedik Ahmed Pascià non si limitò a una protesta formale. Dal campo ottomano partì un messaggio indirizzato al duca, nel quale il comandante chiedeva esplicitamente quale «modo de guerra» Alfonso intendesse seguire, contrapponendo la guerra «ala turchesca» a quella «ala taliana». La risposta del duca, affidata ai fatti più che alle parole, fu altrettanto esplicita: Alfonso dichiarò che le sue intenzioni potevano essere comprese osservando il trattamento riservato ai prigionieri e che l'impalamento, proprio perché considerato una pratica crudele, rientrava a pieno titolo nella guerra «ala turchesca», vale a dire nella “mala guerra”<sup>15</sup>. In tal modo il gesto veniva presentato come atto deliberato di comunicazione simbolica, volto a segnalare al nemico l'adozione consapevole di una strategia di durezza estrema.

Questo scambio mostra come le categorie di “guerra alla turchesca” e “guerra all'italiana” non costituissero semplici stereotipi culturali, ma strumenti operativi attraverso i quali i protagonisti cercavano di orientare il comportamento dell'avversario. La violenza veniva così inscritta in una logica di reciprocità: a un atto percepito come eccessivo rispondeva un atto altrettanto drastico, con l'obiettivo di ristabilire un equilibrio fondato sul terrore e sulla deterrenza<sup>16</sup>. Quindi, da un lato la “guerra alla turchesca”, detta anche “mala guerra”, associata nel linguaggio politico e diplomatico cristiano a crudeltà indiscriminata e assenza di regole, dall'altro la “guerra all'italiana”, la “bona guerra”, improntata a una minore sfrenatezza, in cui si rifuggiva l'esecuzione dei prigionieri, preferendo il loro rilascio dietro pagamento di un riscatto se non addirittura la gratuita liberazione. La “bona guerra” era quella che, in primis, non cagionava «dampno alle cose divine delle ecclesie et cossy [...] violentie ad donne»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Alberto Cortese a Ercole d'Este, Venezia, 14 ottobre 1480: «[...] l'armata dela maestà del sig. Re haveva preso tre fuste et doe palantarie chariche de victuarie et muniton et preso ben da zinto zinquanta turchi, li quali el sig. ducha haveva facto tuti impalare, et per quello el bassa che è in Otranto haveva mandato a dimandare a soa signoria, se el voleva fare la guerra ala turchesca opur ala taliana», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 1, p. 176. Giovanni Aloisio Bossi ai duchi di Milano, Venezia, 17 ottobre 1480: «l'armata del signor re don Ferrando havea preso tre fuste de turchi et due palandree cariche de farina. Quali turchi per commandamento del signor duca de Calabria erano stati impalati, et havendo ad sua signoria facto dire el bassa è dentro da Otranto, quale modo de guerra voleva observare, o italiano o turchescho, glie rispose epso duca saria tale come poteva comprendere per quelli impalati», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Venezia, cart. 370, c. 58.

<sup>16</sup> Su tutto questo e su quanto segue cfr. HOUBEN, *Guerra “alla turchesca”*.

<sup>17</sup> Diomede Carafa, *Memoriali*, a cura di F. PETRUCCI NARDELLI, Roma, Bonacci,

Lo stesso Alfonso di Calabria, pur responsabile dell'impalamento dei centocinquanta prigionieri ottomani, liberò senza contropartita un turco di rango che Gedik Ahmed Pascià si era dichiarato disposto a riscattare, rifiutando il denaro offerto. Il gesto, lungi dall'essere contraddittorio, si inserisce precisamente in questa logica di alternanza fra durezza e moderazione, nella quale atti di clemenza potevano seguire a episodi di estrema violenza come strumenti complementari di pressione politica<sup>18</sup>. In dichiarazioni successive il duca esplicitò ulteriormente questo principio, affermando che avrebbe intrapreso una «guerra mortalissima» soltanto in risposta ad analoghi comportamenti del nemico. Tale dichiarazione lascia intravedere l'esistenza di una soglia oltre la quale il conflitto veniva consapevolmente trasformato in guerra senza quartiere, mentre al di sotto di essa rimaneva spazio per pratiche negoziali e forme di contenimento della violenza<sup>19</sup>.

Anche Gedik Ahmed Pascià, benché spesso rappresentato come figura di estrema durezza, si mosse entro questo stesso orizzonte di re-

1988, pp. 346-347, citato in F. STORTI, «*Se non haveremo lo modo vincerla con lancie et spate, la vinceremo con zappe e pale*». Note e riflessioni sulle tecniche ossidionali del secolo XV, in *Diano e l'assedio del 1497. Atti del Convegno di Studi (Teggiano, 8-9 settembre 2007)*, a cura di C. CARLONE, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2010, pp. 235-276, qui p. 241.

<sup>18</sup> *Relazione della presa di Otranto*, p. 174: «Fu preso a questi di uno Turcho de riputatione vivo, e subito lo bassa mandò per ricuperarlo o cum dinari o cum quante teste de christiani voleva. El Duca senza nulla recapto lo liberò, li altri fece amazare». Il fatto dovrebbe collocarsi intorno al 13 ottobre del 1480, data della relazione del commissario del duca di Bari sulla presa di Otranto. L'alternanza fra durezza e moderazione è testimoniata dalla circostanza che gli altri turchi, non «de reputazione», furono tutti trucidati. Come nell'eccidio del 12 agosto, anche in questa occasione la vita venne risparmiata a un notevole.

<sup>19</sup> Nel luglio del 1482, nel corso dell'assedio di Lanuvio, a ovest di Velletri, il duca di Calabria, da Castel Gandolfo, minacciò gli abitanti della cittadina laziale che, in caso di mancata resa, sarebbero andati incontro a una fine atroce. Alberto della Sala a Ercole d'Este, Castel Gandolfo, 25 luglio 1482: «[...] però è da credere che como se vedano stringere, più presto se debano acordare che patire la ruina et disfactione sua, cioè de essere sachegiate, prese et saccomanate, oltra al sangue che se gli spargerà, perché la oppinione de questo illustrissimo signore è che per una onza de dano che li inimici hano dato et facto ala excellentia vostra dal canto lae, ne vole fare di qua ad questoro sua sublimità el dopio et più. Et dice che dove el poterà, mai comportarà né patirà de darli avantaggio, et che se li inimici farano guerra da boni soldati, la farà similmente sua illustrissima signoria, ma se la faranno mortalle et da turcho, et lei mortalissima et da diavolo», Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Cancelleria Ducale, Ambasciatori, Napoli, 3 cc. 221r-222v.

ciprocità. Nel febbraio del 1481, dopo uno scontro nei pressi di Minervino, egli infatti concesse, «more italico», la libertà al comandante aragonese Luise Gentile nella speranza «di procacciarsi fama di uomo clemente con questo gesto di lealtà»<sup>20</sup>. Sappiamo anche che il sangiacco, in quell'occasione donò un cavallo berbero, gesto forse da intendersi come un tentativo di favorire una tregua e di ottenere condizioni più favorevoli per il suo rientro a Valona<sup>21</sup>. Il re Ferrante respinse tuttavia ogni proposta in tal senso, preferendo sollecitare l'intervento degli alleati cristiani.

Questi episodi mostrano come la guerra di Otranto fosse regolata da un continuo gioco di azioni e reazioni, nel quale “mala” e “bona guerra” non si escludevano a vicenda, ma costituivano due registri complementari di un medesimo linguaggio politico. L'impalamento dei prigionieri, le liberazioni selettive, i doni simbolici e le minacce di distruzione totale operarono così come strumenti attraverso i quali entrambe le parti cercarono di piegare l'avversario, mantenendo al tempo stesso aperta la possibilità di una composizione negoziata del conflitto.

<sup>20</sup> Giovanni Albino Lucano, *De bello hydruntino*, in *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli X e XVI*, a cura di L. GUALDO ROSA, I. NUOVO, D. DEFILIPPIS, Bari, Dedalo, 1982, p. 64: «Gentilis ubi suos ingenti pavore conterritos animadvertit nec posse diutius tueri vallum in nudo loco, duobus tormentis ictibus [...] pene dirutum, transitionem ad hostem fecit; sed traditis armis italico more libertate donatus est, existimans Admetus observatam fidem clementiae sibi famam conciliare».

<sup>21</sup> Achille Petrucci agli Otto di Balìa di Siena, Napoli, 17 febbraio 1481: «messer Loysi da Capua che si è voluto partire, et lo bassa li ha donato uno bello gianotto», Archivio di Stato di Siena, Archivio di Balìa, 503, c. 79; Antonio da Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 1 marzo 1481: «ad [...] don Alvise de Capua, essendoli stato morto uno cavallo soto et non volendo rimanere al soldo del bassa, li donò uno bello corsiero et mandalo via», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, p. 627; Alfonso d'Aragona a re Ferrante, 16 febbraio 1481 («respondesse fra duo di che levaria le offese et non poteva stare più lì che voleva andare ala Valona») menzionata in un dispaccio di Battista Bendedei, oratore estense a Roma, del 26 febbraio 1481, *ivi*, pp. 596-597. Sollecitato da Mehmed II, Gadik Ahmed Pascià fece ritorno a Valona due volte: la prima il 29 ottobre del 1480, conducendo con sé più della metà dei 10000 soldati della guarnigione di Otranto – ove tornò fra il 22 il 24 gennaio del 1481, con rinforzi –; la seconda il 26 febbraio del 1481. Sul rientro a Otranto del gennaio 1481 cfr. nota 29. Si vedano anche HOUBEN, *Guerra “alla turchesca”*, p. 285; ID., *L'occupazione ottomana di Otranto*, pp. 451 s., entrambi con indicazione delle fonti. Cfr. anche ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 262, nota 65.

#### 4. *Il cuoco di Otranto, informazione riservata e gestione politica della violenza*

Nel contesto di una guerra caratterizzata da brutalità diffuse e da una continua alternanza fra coercizione e negoziazione, l'episodio del cuoco di Otranto consente di cogliere un livello ulteriore del conflitto, legato alla circolazione dell'informazione, alle pratiche di spionaggio informale e alla gestione politica della violenza<sup>22</sup>. Il protagonista della vicenda era un cuoco che prima della conquista di Otranto aveva prestato servizio presso Francesco Zurlo, comandante della guarnigione aragonese. Dopo la morte dello Zurlo avvenuta nel corso dell'occupazione ottomana della città<sup>23</sup>, l'uomo era stato costretto a entrare al servizio di Gedik Ahmed Pascià che ne apprezzava la buona cucina. Proprio questa mansione, che consentiva un accesso diretto alla mensa del pascià e dei suoi più stretti collaboratori, assicurò al cuoco una posizione strategica, tale da renderlo un potenziale intermediario fra i due schieramenti. Nel settembre del 1480 egli riuscì a far pervenire alla corte napoletana una proposta all'apparenza allettante: si dichiarava infatti disposto ad avvelenare Gedik Ahmed e i più illustri esponenti del suo seguito, verosimilmente per vendicarsi delle violenze patite dagli otrantini per mano dei turchi e per la morte del suo padrone. La reazione del re Ferrante fu però di netta contrarietà; rifiutò risolutamente l'offerta e al contempo ordinò che l'intera vicenda restasse segreta<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> H. HOUBEN, *Il cuoco di Otranto che voleva avvelenare Gedik Ahmed Pascià (1480)*, in *Diritto, Storia, Istituzioni. Liber amicorum Giancarlo Vallone*, a cura di F. LAMBERTI et al., Napoli, ESI, 2024, vol. 1, pp. 839-858.

<sup>23</sup> Su Francesco Zurlo, «rimasto solo [...] cum sei famegli» al momento della conquista, e la sua morte cfr. *Relazione della presa di Otranto*, pp. 163-166.

<sup>24</sup> Siamo informati della vicenda da canali diplomatici sforzeschi ed estensi. Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 22 settembre 1480, qui c. 71: «[re Ferrante aveva detto che] uno cogo che fo de Francisco Zurla, quale mo sta con quello bassa che è in Otranto, ha offerto de tosegare el bassa et tutti quelli superiori sono in Otranto con una bona brigata de li altri, et così pare che se gli sii mandato quello bisogna per mandare ad exequione questa sua offerta», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 231, cc. 71-73; Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 22 settembre 1480: «Me dice el signor secretario che [...] quello Zurlo, che era in Otranto locotenente che fo morto, haveva uno bono cocho, che'l bassa l'ha tolto ad stare cum lui, et molto gli piace la sua coquina, et che quello cocho ha mandato ad dire che'l vole tossicare quello bassa l'ha tolto ad stare cum lui et quelli suoi grandi homini, che spesso manzano insieme, et che'l signor re non ha voluto intenderne parola, come quello che non mai consentirà sì facta cossa.

Tale decisione, che a prima vista potrebbe apparire sorprendente in un contesto di apparente lotta senza quartiere, rivela invece una precisa e lucida razionalità politica. Eliminare il pascià avrebbe significato privare Napoli di un interlocutore diretto e rischiare una reazione incontrollata da parte del comando ottomano o dello stesso sultano. L'episodio illumina il modo in cui la violenza veniva politicamente amministrata. Se da un lato Alfonso di Calabria aveva scelto di rispondere alle atrocità attribuite al nemico con l'impalamento dei prigionieri, dall'altro la corte napoletana mostrava di saper arrestare l'escalation quando essa minacciava di precludere ogni possibilità di composizione negoziata. La proposta del cuoco rappresentava infatti un salto qualitativo nella natura del conflitto: dall'uccisione pubblica e simbolica dei prigionieri si sarebbe passati all'eliminazione mirata del comandante avversario mediante un atto clandestino. Respingerla significava mantenere la guerra entro un perimetro, per quanto brutale, ancora regolato da una qualche forma di reciprocità riconoscibile.

Non è da escludere, inoltre, che Ferrante intendesse continuare a utilizzare il cuoco come fonte di informazioni dall'interno del campo nemico, sfruttando la sua posizione per monitorare le intenzioni di Gedik Ahmed e le condizioni della guarnigione di Otranto. In tal senso, la figura del cuoco assume un valore emblematico: egli incarna una forma di "intelligence di prossimità", fondata su relazioni personali e accessi informali, che si affianca alle più tradizionali pratiche diplomatiche.

La vicenda evidenzia anche quanto fosse permeabile il confine fra campo ottomano e campo aragonese. Informazioni, messaggi e persone continuavano a circolare nonostante l'assedio e la successiva occupazione del porto salentino, rendendo possibile l'emergere di iniziative individuali che si inserivano nei vuoti lasciati dalle strutture ufficiali. Il cuoco non era un semplice esecutore passivo degli ordini ricevuti, ma un attore che cercava di sfruttare la propria posizione per tutelare sé stesso e contribuire alla sconfitta del nemico. Il fatto che la sua proposta venisse discussa ai massimi livelli della corte napoletana mostra quanto questi canali informali fossero presi sul serio e integrati nel processo decisionale.

5. *Diplomazia di guerra: Ferrante, Gedik Ahmed Pascià, Sadoletto, i turchi e gli italiani*

Parallelamente all'intensificarsi delle operazioni militari e alla radicalizzazione delle pratiche di violenza si sviluppò, come si è visto, una rete di attività diplomatiche che accompagnarono l'intera occupazione di Otranto, rivelando come il conflitto fosse costantemente attraversato da tentativi di composizione concordata. Già nelle settimane immediatamente successive alla caduta della città, il comando ottomano e la corte napoletana avviarono contatti indiretti, sullo sfondo di precedenti rapporti fra Ferrante e Mehmed II, attestati da scambi culturali e missioni diplomatiche<sup>25</sup>.

In questa cornice si colloca la lettera inviata il 18 agosto 1480 da Gedik Ahmed Pascià allo spagnolo Francesco de Arenis – arcivescovo di Brindisi, *capitaneus* di Lecce e consigliere di Ferrante –, nella quale il comandante ottomano dichiarava di agire su ordine del sultano e avanzava una richiesta territoriale formulata in termini volutamente vaghi: la consegna al Turco del cosiddetto «paese del principe», vale a dire il dominio già appartenuto a Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto, e incamerato nel demanio regio da Ferrante alla morte di questi nel 1463. La richiesta era accompagnata dalla minaccia di ulteriori stragi in caso di rifiuto, in una formulazione che accostava toni intimidatori e apertura al dialogo. Nella stessa comunicazione il sangiacco annunciava l'invio di un proprio emissario, Domaschino<sup>26</sup>, incaricato di affrontare anche questioni non esplicitate per iscritto, segno evidente della volontà di mantenere un canale di trattativa riservato<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> HOUBEN, *Guerra "alla turchesca"*, p. 282, con indicazione delle fonti e ulteriore bibliografia alle note 18-20.

<sup>26</sup> Su Domaschino cfr. *infra*.

<sup>27</sup> Gedik Ahmet Pascià all'arcivescovo di Brindisi, Otranto, 18 agosto 1480, Venezia, Bibl. Marciana, ms. lat. XI, 81, fol. 14v: «Reverendo in Christo patri archiepiscopo Brundusii et domino consilii in civitate Liti. Da nui è vengudo uno vostro homo, secondo requesi, con una lettera da vui mandata, nela quali dicite: io domande quello che requedo. Pertanto la domanda [sic!] [= risposta] mia si è: Io voglio la terra, perché io so vengudo qui che 'l mio signore vole lo paese del principio, che non è patria del re. Io ve la domando di bona voglia. \Si non me date la terra, io con tucto lo mio forzo vegnerò da vui, là farò più crudelitate che non ho facto ad Otranto. El sangue de vostri figlioli sia sopra de vui. Io non so vengudo per stare un mese. Io vo, se piace a Dio, stare assai qui, daché Dio me ha dato Otranto nele mei mano. Pertanto ve voglio preghare non mi fate entrare nela sangue vostra. Da la vostra Signoria mando un mio gentil homo,

Come già accennato in precedenza l'ipotesi che Gedik Ahmed perseguisse un progetto personale di insediamento stabile in Puglia appare poco fondata. Piuttosto, egli operava come esecutore della politica imperiale di Mehmed II, e le pretese territoriali formulate nei confronti di Ferrante sembrano rispondere a una logica di pressione politica, volta a ottenere concessioni immediate. Nel corso dell'autunno 1480 le richieste del pascià subirono un progressivo ridimensionamento: comparvero infatti proposte di tregua in cambio della cessione delle sole Otranto e Lecce e del pagamento di un tributo annuo, mentre divenne sempre più evidente che l'obiettivo prioritario di Gedik Ahmed fosse sempre quello di strappare all'avversario qualche concessione prima di rientrare a Valona, con il grosso delle truppe, ormai in difficoltà per la scarsità di viveri e per l'ostilità crescente del territorio circostante<sup>28</sup>.

La diplomazia si intrecciava così strettamente con le esigenze logistiche del presidio.

Al suo ritorno a Otranto da Valona, alla fine di gennaio del 1481, con nuove truppe al seguito<sup>29</sup>, il pascià avviò – o riprese – una serie di contatti riservati con figure quali il duca di Venosa e l'arcivescovo di Brindisi sopra menzionato, impiegati come intermediari in trattative parallele; l'attendibilità di tali iniziative era tuttavia messa in dubbio dalla stessa corte napoletana<sup>30</sup>.

Domeschin bago. Date fede como fosse la mia persona. MCCCCLXXX di 18 augusti, Otranto. Athimat bassia, capit(ane)us generalis», ed. in HOUBEN, *L'occupazione ottomana di Otranto*, p. 455. La lettera del sangiacco faceva seguito a una precedente missiva inviata dal presule brindisino su richiesta di Ferrante d'Aragona, e recapitata da un fratello del vescovo di Gallipoli, in cui si chiedeva quali fossero le ragioni che lo avevano indotto all'aggressione e all'occupazione di Otranto o, per meglio dire, quali fossero le sue richieste. Sulla rivendicazione del principato di Taranto da parte di Gedik Ahmet per conto di Mehmed II si vedano: *ivi*, pp. 450 s; ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 263; F. SOMAINI, *I progetti ottomani sull'Italia*, in particolare le pp. 565-570; cfr. nota 50.

<sup>28</sup> Cfr. note 5 e 21.

<sup>29</sup> Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 3 febbraio 1481: «Sono pur qui littere ch'el bassa ha conducto con si CCC cavalli et circa 1500 ianizari et altri tanti azachi, che sono 3000 persone da pede, et che manda un suo cavallaro dal duca di Venosa o sii dal signor Matheo de Capua ad richiedere se li mandasse aut el Conte Iulio aut el duca del Melfi», Asmi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 232.

<sup>30</sup> È quanto si desume chiaramente da una lettera di Marco Trotti, oratore milanese a Napoli dalla primavera del 1480 in cui si riferisce degli stretti rapporti intrattenuti da Gedik Ahmet con Pirro del Balzo, duca di Venosa, e l'arcivescovo di Brindisi. Cfr. Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 28 gennaio 1481: «Qui sonno avisi como el bassa doppo la gionta soa ad Otranto ha scripto una littera al duca de Venosa, per la quale

Il definitivo richiamo di Gedik Ahmed da parte di Mehmed II – prima a Valona alla fine del febbraio del 1481 e poi a Costantinopoli all'inizio della primavera dello stesso anno<sup>31</sup> – segnò una nuova fase nella storia dell'occupazione turca di Otranto. In procinto di lasciare per la seconda e ultima volta l'Italia, il pascià aveva tentato di trovare in extremis una qualche intesa con Ferrante che conducesse a una tregua o quantomeno a «cavare qualche somma de denari dal re» da inviare al Turco – al tempo impegnato in una contesa con il sultano mamelucco d'Egitto al-Ashraf Qāyṭbāy per il controllo dell'Anatolia sudorientale –, mediante un accordo segreto che lo vedeva nei panni dell'intermediario fra la corte napoletana e la Porta<sup>32</sup>. Dopo la vittoria riportata dai turchi dai turchi

scrive essere retornato sano e salvo con la Dio gratia et domanda ad esso duca una mula, quale prima la partita sua haveva offerto mandargli, confortandolo ad stare de bono animo. Deinde ha scripto all'arcivescovo de Brindesi et li domanda duy schiavi soy, quali gli haveva mandati prima la partita sua subside de pagargli certi denari, et quando non li voglia mandare li schiavi, li manda li denari, et che se glili manda benequidem, se non che Dio provvederà al tutto, dicendo queste parole che ne fa poco caso et bastali havere cognosciuto per poco la fede de taliani. [...] Ulterius ha scripto dicto duca de Venosa che gli voglia andare ad parlare o mandargli uno simile ad luy, come saria el duca de Melfi o el conte Iulio, perché ad altri no prestaria fede né daria audienza, con li quali possa praticare, et che quello ha ad fare faza presto. [...] Le parole fa dire dicto bassà al duca de Venosa canto della mula come dell'andare ad parlargli o mandargli el duca de Melfi o conte Iulio, se iudica qui arte per mettere suspecto et altri dicono sii per essere barbaro non sapii dir meglio», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 232.

<sup>31</sup> Come più volte indicato (cfr. nota 21), il sanguigno aveva fatto ritorno a Valona il 26 febbraio del 1481 dove, a stretto giro di posta, era stato raggiunto da tre emissari di Mehmed II che lo avevano esortato a recarsi il prima possibile a Costantinopoli, verosimilmente per unirsi all'imponente esercito che il sultano stava radunando in vista di una grande spedizione militare che nel Regno si temeva avesse come obiettivo Taranto ma che in realtà è probabile fosse rivolta contro Rodi o i mamelucchi. Tuttavia, nell'aprile del 1481 Gedik Ahmet era ancora a Valona dove fu nuovamente richiamato a raggiungere la Porta da un *familiaris* di Mehmed, a quel tempo già gravemente malato. Su questi eventi e le fonti che ne indicano la scansione cronologica si vedano: HOUBEN, *L'occupazione ottomana di Otranto*, p. 453; ID., *Guerra "alla turchesca"*, pp. 285 s.; ID., *Introduzione*, in *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 1, pp. 5-75, qui p. 16.

<sup>32</sup> Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 3 febbraio 1481: «[...] parlando con el conte de Matalone [Diomede Carafa] me dixi che se hanno novelle che la guerra del Turco con el soldano debii andare inanti, perché pare che Usan Casan se sii accordato con el Turco; la quale cosa pare forse ad altri non ben ad proposito del signor re et de Italia, ma che luy è de altra opinione, cioè che se faza bene per lo re per questa rasone, ch'el Turco multo dessydera acquistare el stato del soldano per darlo ad uno delli figlioli et che per havere Usan Casan con luy et per esserli multo alle mano el stato del soldano se disponderà de quella impresa quale li sarà dura, et per consequens lassarà quella de Italia

alle porte di Otranto il 7 febbraio 1481, il sovrano aragonese respinse formalmente le proposte del sangiacco, ma al tempo stesso lasciò circolare presso le corti italiane voci relative a possibili intese con quest'ultimo. Tale ambiguità rispondeva a una precisa strategia che mirava, da un lato, a rendere pubblica la volontà di rifiutare le offerte del Turco, «lo inimico de la fede nostra», e, dall'altro, a sollecitare l'intervento degli alleati cristiani, instillando in loro il dubbio che l'accordo con il Turco potesse rappresentare una risposta alle loro inadempienze – i rinforzi del papa e degli alleati italiani tardavano ad arrivare – e che comunque rientrasse nel novero delle possibilità<sup>33</sup>.

et cercherà per via del bassà, che è ad Otranto, fare prova de cavare qualche somma de denari dal re prima parta; el quale parlare accozato con el mandare ha facto dicto bassà el suo cancellero come ho scripto, et littere ha scripte, ma fa non se debia dire, pensare o freneticare che debii essere qualche praticia de accordo tra el signor re et el Turco per mezo de dicto bassà», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 232. Il *soldano* di cui si parla nella lettera è al-Ashraf Qāyrbāy, e Usan Casan dovrebbe identificarsi con Uzun Hasan della dinastia degli Aq Qoyunlu, che regnò tra il 1457 e il 1478 su di uno vasto e potente dominio, che comprendeva la Persia occidentale, il Kermān fino ai confini del Khorāsān, l'Iraq fino al Golfo Persico, l'Armenia, la Caucasia orientale e l'Anatolia orientale. Uso il condizionale in quanto costui morì per l'appunto nel 1478 e dunque potrebbe trattarsi di un suo successore o di un accordo risalente alla fine degli anni '70 del XV secolo. Su Uzun Hasan si vedano K. M. SETTON, *The papacy and the Levant (1204-1571)*, vol. II, *The Fifteenth Century*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1978, pp. 314-321; V. MINORSKY, C.E. BOSWORTH, *Uzun Hasan*, in *The Encyclopaedia of Islam. New Edition (EP)*, a cura di H. A. R. GIBB *et al.*, 12 voll., Leiden-New York, Brill, 1960-2005, vol. 10 (T-U), 2000, pp. 963-967.

<sup>33</sup> Battista Bendedei a Ercole d'Este, Roma, 26 febbraio 1481: «[...] et dopoi scrive el duca che ultra piu volte se sia richesto dal bassa de treugua, et mai non lhabia voluto audire; che facto quello accordo cum lo bassa per uno Alvisse suo secretario, lo chiamo da parte et secretamente li dixi perche non sera ben facto chel re facesse pace on treugua cum lo grande Signore suo. Respondendo de cio non havere comissione alcuna, li dixi da parte sua lo dicesse al ill.mo Duca de Calabria, perche lo scrivesse al re offerendosse a volere essere buono mezo cum lo grande Signore suo. Ma che li respondesse fra duo di, che levaria le offese et non poteva stare piu li, che voleva andare ala Vallona. De che la Maesta del re, veduta questa littera, ne fu cum lo rev.mo legato, et concluse non volere fare covelle per non se accordare cum lo inimico de la fede nostra, et anche perche dubitava che ogni treugua seria piena de insidie et de fallatie maxime», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 1, pp. 596 s. La lettera del Bendedei, oratore estense alla corte pontificia, riassume il contenuto di due precedenti missive, non pervenuteci, quella di Alfonso d'Aragona a Ferrante e la risposta di questi, rispettivamente del 16 e del 18 febbraio 1481, nelle quali si riferiva che il duca di Calabria aveva trattato con Gedik Ahmet per il rilascio di alcuni prigionieri caduti nelle mani del pascià il 7 dello stesso mese, in seguito alla sconfitta subita dalle milizie cristiane nei pressi di Otranto,

Dopo la pesante dipartita di febbraio, in cui aveva perso la vita Giulio Acquaviva, conte di Conversano, il re iniziò però a valutare effettivamente l'ipotesi di un contatto diretto con il comandante ottomano<sup>34</sup>: è in questo clima che maturò la missione di Niccolò Sadoletto a Valona, uno degli episodi più significativi per comprendere il ruolo della diplomazia nella guerra d'Otranto e, soprattutto, il carattere ambivalente della strategia di Ferrante d'Aragona<sup>35</sup>. Oratore estense residente a Napoli dal 1479 al 1482 e, a detta di alcuni, «uno degli ambasciatori di maggior esperienza di Ercole I», Sadoletto era senza dubbio un diplomatico di comprovata competenza, precedentemente impegnato in incarichi delicati e perciò stimato sia dal duca d'Este sia dal sovrano aragonese<sup>36</sup>. Già ai primi di marzo del 1481 egli riferiva a Ercole I l'intenzione di Ferrante di inviarlo «ala Valona» per trattare con Gedik Ahmet Pascià le condizioni per la liberazione di Otranto<sup>37</sup>; tale decisione, temporaneamente

in cui avevano perso la vita circa settecento uomini; si aggiungeva che il sangiacco aveva sfruttato l'occasione per negoziare una tregua prima di partire per Valona ma che il re di Napoli aveva risolutamente declinato l'offerta. Bendedei rilevava altresì che a Roma non tutti erano convinti che Gedik Ahmat avesse effettivamente avanzato quelle proposte e che potesse trattarsi di una messa in scena di Ferrante per spingere alla collaborazione gli alleati inadempienti e recalcitranti («[...] qui chi lo crede et chi non, stimando sii factio ad fine per che queste provesione siano facte più presto [...]»). Sulla sconfitta delle truppe cristiane del febbraio 1481 si veda V. ZACCHINO, *La Guerra di Otranto del 1480/1481. Operazioni strategiche e militari*, in *Otranto 1480: atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980)*, a cura di C. D. FONSECA, Galatina, Congedo, 1986, vol. 2, pp. 265-339, qui p. 284.

<sup>34</sup> HOUBEN, *Guerra "alla turchesca"*, p. 286.

<sup>35</sup> HOUBEN, *Introduzione*, pp. 15-46.

<sup>36</sup> M. FOLIN, *Gli oratori estensi nel sistema politico italiano (1440-1505)*, in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, a cura di G. Fragnito e M. Miegge, Firenze, Sismel, 2001 [Savonarola e la Toscana, Atti e documenti 14], pp. 51-83, qui p. 70. Della massima stima e fiducia di cui godeva il Sadoletto da parte di Ferrante sono testimonianza i testi riportati alle note 36 e 38.

<sup>37</sup> In una lettera degli inizi di marzo 1481, Sadoletto informava il duca di Ferrara che erano state intercettate delle lettere dalle quali risultava che il Turco fosse effettivamente intenzionato a concludere una pace con Ferrante. Niccolò Sadoletto a Ercole d'Este, Foggia, 4 marzo 1481: «[...] adviso che le stato preso una fusta che veneva dal Turcho et portava littere, le quale sono qua et ne e stata cavata la ziffra et inflecto pare chel Turcho comanda al Bassà che debba fare ogni accordo col Re [...] Per questo sua Maesta, me dice il Secretario questa hora, ha deliberato mandare me per suo ambasciatore al Bassa ala Vallona et me ha dicto certe bone parole in mia comendatione», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, p. 636. Il *Secretario* cui si fa riferimento nella lettera, e che

sospesa per le voci di una possibile restituzione della città nell'ambito di accordi fra i turchi e il re d'Ungheria<sup>38</sup>, fu poi definitivamente confermata il 17 marzo<sup>39</sup>.

A Ferrante stava anche a cuore che la missione rimanesse segreta – soprattutto a Venezia e al papa – e pertanto dette indicazioni all'oratore di raggiungere Alfonso d'Aragona prima di recarsi dal pascià: si doveva dare a intendere che la visita al duca di Calabria rispondeva a una richiesta di Ercole I e poi, qualora si fosse diffusa la notizia della sua partenza per Valona, la cosa sarebbe stata presentata come un viaggio su incarico dello stesso duca di Calabria per concordare il rilascio di alcuni prigionieri<sup>40</sup>. Alla fine di marzo, da Oria, Sadoletto informava il duca d'Este che

ricorre nel carteggio napoletano del Sadoletto, è il potente e a corte influentissimo Antonello Petrucci, del quale Zaccaria Barbaro, oratore veneziano a Napoli fra il 1471 e il 1473, riportando quanto detto da Diomede Carafa, affermava: «Quando lo segretario over mi ve lo dice, reputate la regia Maestà ve lo dica». Il passo è riportato da G. VITALE, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», XLIX (2008), pp. 293-322, qui p. 318.

<sup>38</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Foggia, 10 marzo 1481: «[il segretario del Re] me dixè chel credeva che io non andarai piu ala Valona, perche gli pareva vedere de certo che la prima novella che havessimo de Ungaria seria che serebe restituito Otranto al sig. Re et facto la pace col turcho ad danno de tuta Italia, ma che io lo tenesse in me», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, p. 664.

<sup>39</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Foggia, 17 marzo 1481: «Ma hogi el sig. secretario me dice de novo chel sig. Re ha deliberato mandare me mo al Turcho, et che cio procede anchora de consiglio de questo legato quanto sia per il mandare cum certa instructione [...] me dice chel sig. Re delibera ha mandargli me, el quale dice che nullo me avancia de fede et amore, et che de sufficientia io avancio li altri, et altre parole che mi serebano carissime quando fosseno vere, come a quello che de fede et amore scio che nullo mi avancia [...]», *ivi*, p. 676 s.

<sup>40</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Foggia, 20 marzo 1481: «Scio che vostra excellentia [Ercole I d'Este] scia che non e da divulgare ancora questa cossa, chel Re non vole chio vada dala Vallona, perchel Bassa non me tenesse in tempo et interim ne advisarebe la Signoria de Vinetia, pur se scia la cossa, ma non si presto, et me dice sua Maesta chel conosce che piu tosto era da mandargli, ma credendo chel papa dovesse fare il debito suo, et come el prometteva non ha mai deliberato, se non adesso chel papa lo ha inganato et tradito senza una vergogna al mundo et nel facto deli fanti chel doveva mandare et in ogni cosa», *ivi*, p. 687.

Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Foggia, 21 marzo 1481: «Questa sera epso [Segretario] ha mandato per me et me dice per parte del sig. Re, che sua Maesta vole domane parlare meco, et vole che laltro, per che sera venerdì, io vado al Duca de Calabria et poi ala Vallona al Bassa [...] Non vole sua Maesta chel se sapia de questa mia andata per adesso, anzi vole chio finga havere havuto lettera da vostra Signoria et da Madama, chio debia andare a visitare il sig. Duca de Calabria, che poi non scia alcuno che sia de

il re, pur determinato a riconquistare Otranto «per mare et per terra», era disposto a sondare la via diplomatica, perché convinto che qualcuno fra i suoi interlocutori italiani lo stesse ingannando – in particolare il papa e il nipote di questi, Girolamo Riario, signore di Imola dal 1473<sup>41</sup> –, senza però mettere in discussione pubblicamente la linea ufficiale, ossia quella della soluzione militare<sup>42</sup>. Anche il duca di Calabria si rivela, in questa circostanza, un abile interprete dell'arte della dissimulazione: in un dialogo con l'oratore estense, egli suggeriva di instillare nel papa e nella «Signoria de Venetia» il sospetto che da parte del re di Napoli vi fosse l'intenzione di raggiungere la pace con il Turco per risolvere la questione di Otranto: il piano era chiaramente orchestrato per indurre le due infide potenze a valutare le eventuali, tragiche conseguenze di tale intesa. Alfonso aggiungeva però che non doveva esserci modo di provare la cosa; tutto doveva avvenire senza compromettere la posizione ufficiale di Ferrante<sup>43</sup>. Il 3 aprile, da Lecce, Sadoletto riferiva al duca d'Este che il re di Napoli era disposto, se necessario, anche a pagare un tributo, purché «cum honore», cioè in segreto. Ferrante proponeva una

me da li in la, et quando lo sapesse alcuno, se dira chel Duca de Calabria me ha mandato, forse sotto specie de rehavere quelli prigionii», *ivi*, p.702. Per un quadro, sintetico ma assai utile, dei rapporti fra gli stati italiani al tempo dell'occupazione turca di Otranto si veda ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*.

<sup>41</sup> M. GIANANTE, *Riario Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960- [...], vol. LXXXVII (2016), pp. 92-96.

<sup>42</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Oria, 30 marzo 1481: «Et se vostra excellentia [Ercole I] volesse intendere piu particolarmente che casone sia dela mia venuta qua [...] chel Re cerca cum ogni industria et sapere de havere Otranto et benche ogni sforzo che po facia per mare et per terra, anchora vole sua Maesta vedere se farsi meglio et piu facilmente et piu presto potesse haverlo cum bona pace et amore, unde mi manda qua a fine chio vadi ala Vallona et tracti accordo o pace. Et ben sapeti che se persuade sua Maesta chel papa et il conte Hieronimo lo inganino. Et circa questa cosa ha electo me, non credo gia per sufficiente ma si bene per fidele, anci non ha voluto darmi alcuna instructione, se non quella che io voro usare [...] Era de parere sua Maesta che arditamente io cercasse lo accordo, non volendo percio interim lassare de vedere optinere per forza. Et credeva sua Maesta chel Bassa gli deba venire facilmente [...]», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, pp. 731 s. Che ci fosse l'intenzione di non far trapelare la notizia di un negoziato con il pascià si desume da altri passaggi della lettera.

<sup>43</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Lecce, 2 aprile 1481: «epso Duca [Alfonso d'Aragona] ha pur caro chel cada in mente de la Signoria [de Vinetia] et del papa suspicionone chel Re cerchi la pace et de fare el facto suo, perche possano stimare chel seria sei venesse facto chel se butasse in mano al Turcho, vole bene pero che non possano havere modo de provarlo», *ivi*, p. 746.

gustosa simulazione di come ciò potesse avvenire senza destare sospetti: Mehmed II gli avrebbe inviato un messo per omaggiarlo con un dono di prestigio, ad esempio un cavallo, «et sua Maesta a quello messo daria il tributo secretamente»<sup>44</sup>. L'«instructione» di Ferrante sulla missione di Valona, di qualche giorno posteriore, ribadiva che l'oratore avrebbe dovuto comparire come incaricato del duca di Calabria per il solo scambio dei prigionieri. Tuttavia, con le sue abilità oratorie, Sadoletto aveva il compito di sondare la disponibilità di Gedik Ahmed a intavolare trattative: doveva far presente al pascià, affinché lo riferisse a Mehmed II, che il re di Napoli era rimasto profondamente stupito dall'attacco a Otranto, poiché convinto della «bona amicicia tra lo Gran Turco et nui» e che inoltre, se fosse stato informato per tempo, avrebbe impedito che gli otrantini accogliessero Gedik Ahmed a colpi di bombarda, e così lui avrebbe potuto constatare come il re di Napoli fosse il «megliore amico intra tucti li principi christiani». Dopo ulteriori professioni di amicizia del medesimo tenore – evidentemente enfatici ed esagerati ma comunque rivelatori di rapporti pregressi non ostili – Ferrante passava alle vere e proprie istruzioni. Anche qui dava prova di cinica scaltrezza nell'alternare l'allettamento alla minaccia: per un verso, occorreva far intendere al sangiacco, e per suo tramite al Turco, che la restituzione di Otranto sarebbe stata ricompensata dal re di Napoli con vantaggi economici enormi, superiori a quelli ottenibili da qualunque altra potenza italiana, con esplicita allusione a Venezia, di cui si conoscevano i generosi finanziamenti alla Porta; per altro verso, doveva minacciosamente prospettare la soluzione militare che avrebbe portato il Turco alla rovina insieme al pascià, potendo Ferrante contare sull'appoggio del papa e dei principi italiani, a lui legati da vincoli di sangue<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Lecce, 3 aprile 1481, *ivi*, p. 756.

<sup>45</sup> Re Ferdinando a Nicolò Sadoletto, Barletta, 5 aprile 1481: «Ad nui [Ferrate] pare vui [Sadoletto] debiati monstrare essere mandato da dicto ill.mo Duca nostro figliolo per vedere si se potesse fare alcuno baracto hinc inde deli captivi, et da poi haverite da intrare per quello modo che a vui parera con lo dicto Baxia, che omne persona se maraveglia che essendo stata continuamente bona amicicia tra lo Gran Turco et nui, ipso Bassi a ne habia voluto offendere senza nui havneli data alcuna causa [...] Dirite ancora como vui havete inteso molte volte, ne simo doluti che simo stati informati per li officiali nostri in terra de Otranto verso ipso Baxia non fo facta quella demonstratione, che nui haveriamo desiderata, et che se ipso ce ne havesse avisati, haveriamo con effecto facto cognoscere non haveria havuto migliore amico intra tucti li principi christiani [...] Et perche sentimo Veneciani li donano bene omne anno, non sera fora de proposito che

Partito l'8 aprile e giunto a Saseno il 12<sup>46</sup>, Sadoletto raggiunse Valona il 15 aprile 1481. Le due lettere redatte in quell'occasione – la prima al duca di Calabria la sera stessa, la seconda a Ercole I poco dopo – testimoniano l'esito negativo dell'incontro<sup>47</sup>.

Il pascià, dopo aver chiuso in modo perentorio ogni spiraglio di trattativa per lo scambio o il rilascio dei prigionieri – ragione ufficiale della missione di Sadoletto –, si mise quindi a incalzare l'ambasciatore sulle inadempienze e sulla slealtà che Ferrante avrebbe tenuto nei confronti del suo signore, comportamenti che, a suo dire, avevano indotto quest'ultimo ad attaccare Otranto. Infatti, il sultano aveva amato il re di Napoli come un «fratello et hauea con lui buona pace», ma «lo signor re li ha facto molte cose contrarie», come l'aver accolto più volte i suoi nemici e averli favoriti, oppure non aver ricevuto degnamente, e anzi aver fatto arrestare, un certo Cacojanni, nonostante questi avesse dichiarato di essere un inviato del Turco e latore di importanti dispacci. A nulla valsero le giustificazioni di Sadoletto né le sue dichiarazioni di

vui dicati ve rendite certo quando ipso se voglia disporre a servirne, et fame recuperare Otranto, haveria da nui non solamente de presente, ma continuamente molto maiore cosa che potesse havere da altra potentia [...] Di li favori nui aspectamo dal papa, cardinali, et tucti principi christiani per essere tucti conjuncti con nui de sangue possite ben informarlo, et como seria impossibile lo Turco potesse prosperare in Italia, ante che questa via è per causare la sua ruina che sin adesso nui havimo solamente attiso ad difenderne lo meglio che havimo possuto, ma che da mo nante non acconciandose queste cose ne bisognara et defenderece, et offendere a chi offende nui», *ivi*, pp. 764-767. Sull'accoglienza riservata dagli otrantini a Gedik Ahmad si veda *Relazione della presa di Otranto*, p. 164: «Piantate le bombarde, ut supra, el Bassa andò cum una gallea al porto, et fece chiamare, adomandatoli prima salva condotto, quanto li parlava, de non trare supra la fede nostra [...] Datoli animosamente da Francesco Zurlo la repulsa, imo tardando li troppo el Bassa, deteno foco ad una bombarda, la quale hebbe a fare mal servitio al dicto Bassa. Irato se partì, et continuamente poi, di et nocte li bombardò», *Relazione della presa di Otranto*, p. 164. Cfr. anche ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 256. Per «la fama di inaffidabile e torbido manovriere» acquisita da Ferrante, cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, UTET, 1992, p. 676 [Storia d'Italia, diretta da Giuseppe Galasso, XV.1]; al riguardo, fra i tanti, si veda anche il classico E. PONTIERI, *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, pp. 292-294.

<sup>46</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Lecce, 8 aprile 1481, *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, pp.783, 800 s.

<sup>47</sup> Pubblicate entrambe da E. PIVA, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi: 1480-1481*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s. V,1 (1903), pp. 49-104; V, 2 (1903), pp. 422-466; VI, 1 (1903), pp. 132-173, qui pp. 162-165. Sulla datazione delle due lettere cfr. *Introduzione*, pp. 32 s.

stima e amicizia verso il pascià e il sultano, espresse a nome di Ferrante<sup>48</sup>. Anche in questo caso si ha la sensazione che i rapporti fra Napoli e la Porta non fossero improntati all'inimicizia prima che scoppiasse la guerra d'Otranto.

Da entrambe le lettere – assai simili, seppur con alcune significative divergenze, cui si accennerà – emerge in modo inequivocabile il tono imperativo, quasi minaccioso del pascià nei confronti di Sadoletto e di conseguenza del re di Napoli: a sua maestà sarebbe convenuto ristabilire il prima possibile, e senza avere nulla a pretendere, «l'amore et la pace che era fra loro»; in altri termini, egli avrebbe dovuto umiliarsi al cospetto del sultano seguendo l'esempio dei veneziani che, dopo aver ceduto Scutari e altre terre e aver pagato alla Porta riparazioni di guerra per centomila ducati, ora ne versavano diecimila all'anno come tributo<sup>49</sup>. Nella lettera

<sup>48</sup> PIVA, *L'opposizione diplomatica*, pp. 163 s: «Jo gli dissi chome vostra Ill.ma signoria [duca di Calabria] m'hauea mandato a posta perche hauessi a seguire l'accordo gia facto tra epso bassa et vostra excellentia per jl cambio di quelli prisonj [...] Luj fece rispondere che quilli quattro principali o cinque che fossero gia erano a la porta et che lui piu non potea farne partito alchuno Et che delli suoi che erano presi de qua lui non se ne curaua che ad luj non ne tocchava jnteresse alchuno [...] Et poi disse che suo signore hauea hauuto gran cagione di uenjre allj damni del signor re perché lo tenea per fratello et hauea con lui buona pace ma lo signor re li ha facto molte cose contrarie chome e hauere receptato tante uolte tanti jnimiti del suo gran signore et factoli grandi: Et poi non uolse ascoltare suo ambasciatore ne leggere sua letera per le quali epso gran signore si doleua seco di tali receptamenti. Così il suo jnbassatore che fu Cacojannj lo prese et sempre lo ha tenuto presone et male tractato. Et che questa sola e stata la cagione che lo suo signore ha mosso guerra a sua signoria [...]». Le dichiarazioni di amicizia del re di Napoli nei riguardi di Mehmed II riprendono in larga misura la formulazione espressa nell'*instructione* di Ferrante del 5 aprile, cfr. nota 45.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 164: «Et che questa sola e stata la cagione che lo suo signore [Mehmed II] ha mosso guerra a sua signoria [Ferrante] la quale sino a questo di è stata una ciancia al rispetto di quello ha ad seguire se sua signoria non uiene ad humiliarse con epso gran signore Et ueda di rejntegrare l'amore et la pace che era fra loro Et disse che confortaua sua Maesta ad farlo per ogni respectochel uedeua bene che uinitianj hanno hauuto caro di hauere pace seco Et che se sua Maesta fa questo le porra seguire buono contentamento assai che taluolta del male nasce grandissimo bene [...] Et lo bassa mi fe dire che Jo douessi ricordare al signor re che ello acceptasse yl consiglio suo del uedere d'hauere buona amicitia col suo gran signore che j uinitiani per hauerla n' hanno dato scutrij [...] et altre terre che epso gia prese et hanno pagato cento mjlia ducati Et ogni anno paghano x milia ducati». La cessione di Scutari e altri possedimenti della Serenissima - tra cui Croia, Lemno, Eubea (Negroponte) e la Maina in Morea -, la restituzione dei territori occupati dai Veneziani durante la prima guerra turco-veneziana, iniziata nel 1463, nonché il pagamento di un'indennità di centomila ducati e di un tributo annuo di diecimila, costituirono le condizioni imposte a Venezia per la stipula del trattato di Costantinopoli

ad Ercole I, le richieste territoriali turche si facevano più circostanziate: come già richiesto dal pascià per il tramite dell'arcivescovo di Brindisi nell'agosto del 1480<sup>50</sup>, il re di Napoli avrebbe dovuto rinunciare a «tutto il stato che fo del Principe di Taranto» e, all'obiezione del Sadoletto che Ferrante deteneva quella terra a buon diritto – ne aveva avuto conferma dal papa –, il sangiacco rispose che le ragioni di Ferrante erano tutt'altro che legittime dal momento che egli aveva avvelenato il Principe.

L'oratore estense tentò fino all'ultimo di perorare le ragioni del sovrano aragonese e della generale convenienza della pace, ma di fronte all'atteggiamento aspro e intransigente del suo interlocutore optò per un rapido rientro in Italia a mani vuote e col timore di essere eliminato dal pascià lungo la via<sup>51</sup>. L'esito della missione fu dunque fallimentare sul piano negoziale; tuttavia, ebbe un effetto politico non trascurabile: suscitò sospetti e irritazione a Milano e in particolare in Ludovico Maria Sforza detto il Moro – di fatto signore della città dal settembre del 1479 e reggente del nipote, il duca Gian Galeazzo Maria Sforza, dal novembre del 1480<sup>52</sup> – il quale temeva che il viaggio di Sadoletto avesse ragioni diverse

del 25 gennaio 1479. Sul trattato cfr. SETTON, *The papacy and the Levant (1204-1571)*, vol. II, p. 328; M. P. PEDANI, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia, Deputazione Editrice, 1994, p. 106; Marin Sanudo il Giovane, *Le Vita dei Dogi (1474-1494)*, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Padova, Antenore, 1989, vol. 1, pp. 139-142.

<sup>50</sup> Cfr. nota 27.

<sup>51</sup> PIVA, *L'opposizione diplomatica*, p. 160: «Et jn effecto dixit [pascià] che se sua Maesta volesse pace col suo gran Signore [...] era necessario che sua Maesta daesse al gran signore tuto el stato che fo del principe de taranto chel non e del signor Re et che non e honesto che sua Maesta lo habia occupato per questa via. Jo dixi che sua Maesta non lo haueua occupato, ancj lo teneua justissimamente et maxime per esser stato chiamato da li populi tuti cossi amoreuolmente et hauutone ogni confirmatione dal papa, et haueuagli altre ragioni, luj dixit che non gliera alcuna ragione, anzi che sua Maesta haueua venenato quello principe. Jo dixi chel non era vero, et che non maj fo signore al mondo migliore ne piu deuoto et honesto de sua Maesta. Et poi dixi domandandolo, se forse gli parerebe honesto che sua Maesta daesse quello stato per hauere pace col Signor turcho el quale haueria da hauerla cara ed da desiderarla quanto sua Maesta senza altro stato, quando bene se considerasse la cosa. Lui dixit che se consigliaria perchel signor Re ha tanto paese che bene puo lassare questo stato de quello principe nel quale non ha ragione alcuna, et che Venetianj hano dato et lassato tante cosse et pagato tanti denarj ecc. [...] Io dixi che non scierej rispondere ne parlare sopra tale cosse, ma che lo referirej ad vostra excellentia [Ercole I] et al signor Re et mj voleua partire». Per la cessione del principato di Taranto al Turco cfr. nota 27. Commenti del passo anche in GALASSO, *Il Regno di Napoli*, pp. 686 s.

<sup>52</sup> Il 7 settembre del 1479 il Moro entrò a Milano e il 10, arrestato il Primo Segretario

da quelle ufficiali. In altri termini, il Moro subodorava, e paventava, che l'oratore estense fosse andato a Valona non solo per trattare il rilascio di alcuni prigionieri di rango, ma anche per avviare trattative segrete con il Turco, e si lamentava di non essere stato messo al corrente della cosa. La questione fu al centro di uno scambio di dispacci del giugno 1481 tra il Regno e Ferrara, incentrati sui dubbi dello Sforza e sulla loro confutazione da parte della corte di Ferrante e dei suoi collaboratori<sup>53</sup>. Fra questi, particolarmente illuminante appare una lettera di Sadoletto a Ercole d'Este del 20 maggio 1481 in cui l'oratore, verosimilmente in una versione concordata con Antonello Petrucci, segretario di Ferrante<sup>54</sup>, dava indicazioni precise al suo signore su come fugare definitivamente

ducale Cicco Simonetta, divenne di fatto il padrone dello Stato di Milano (anche se il suo potere si andrà via via rafforzando nel corso degli anni fino all'investitura ducale del 1494). L'assunzione formale del ruolo di "governatore" della persona del giovane duca, il nipote Gian Galeazzo ancora dodicenne, avvenne il 10 novembre 1480. Da ultimo cfr. M. N. COVINI, *Ludovico Maria Sforza*, Roma, Salerno, 2024, alle pp. 51-67.

<sup>53</sup> Si tratta in particolare di tre lettere. Nella prima in ordine cronologico, di Sadoletto a Ercole d'Este, l'oratore estense introduceva il tema delle voci che circolavano a Milano riguardo i fini reconditi della sua missione a Valona, voci di cui era stato messo al corrente dal *Secretario*, ovvero da Antonello Petrucci, che gli aveva anche riportato il sospetto di Ferrante circa un possibile coinvolgimento di Ercole I nella diffusione di tali dicerie; egli tuttavia si opponeva fermamente all'ipotesi di una responsabilità del suo signore e attribuiva l'origine di quelle voci a Marco Trotti «che vole sempre divinare et pensare quello che se fa et quello che non se fa» (Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Matera, 13 maggio 1481, *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, pp. 907-911, in particolare p. 907 s.). Nella seconda, di Antonello Petrucci a Ercole I (Antonius Secretarius a Ercole I d'Este, Laterza, 18 maggio 1481, *ivi*, pp. 919-921), il segretario rispondeva a una precedente missiva del duca di Ferrara, in cui questi riferiva dei dubbi del Moro sulla natura della missione di Valona: non vi era motivo di sospettare che Sadoletto fosse lì per ragioni diverse da quelle ufficiali e che intendesse trattare accordi riservati con il Turco, contrari agli interessi dei *colligati* di Ferrante – da intendersi come Firenze, Milano e Ferrara, unitisi a Napoli in lega il 25 luglio del 1481 – rispetto ai quali si sottolineava una sorta di identità di destino oltre che di convenienze, dimodoché «non po havere bene ne male luno, che paremente non lo habiano laltro». A riprova di ciò, la scelta per quell'incarico di un uomo di Ercole d'Este, il Sadoletto per l'appunto, e la presenza dell'esercito schierato alle porte di Otranto che tutto lasciava immaginare fuorché l'imminenza di un accordo. Il Petrucci, tuttavia, concedeva che qualora tentativi di mediazione col pascià vi fossero stati, e non ve ne erano stati, essi avrebbero riguardato la sola vicenda di Otranto, e che una soluzione pacifica di quella vicenda sarebbe stata nell'interesse di tutti. La sensazione che si ricava è che dalla corte di Ferrante giungessero suggerimenti all'alleato estense – che in questo frangente pare "più alleato" di altri – sulla versione da fornire a Milano.

<sup>54</sup> Su Antonello Petrucci cfr. nota 37.

tutte le perplessità milanesi e occultare l'autentico obiettivo della sua legazione. La ricostruzione di Sadoleto ometteva quasi del tutto il ruolo avuto da Ferrante e attribuiva la sua partenza esclusivamente ad Alfonso di Calabria, presso il quale egli si era recato per altre ragioni non meglio chiarite nella lettera. Questi, approfittando della sua presenza e del suo desiderio di non rientrare subito a Napoli perché esposto alla peste che infuriava a Lecce al momento del loro incontro, lo aveva incaricato di recarsi a Valona per trattare esclusivamente della questione dei prigionieri. Non di altro aveva discusso con il pascià – del resto non era in possesso di «alcuna littera credenziale» di Ferrante o di altri che lo autorizzasse a trattare argomenti diversi – e infatti, una volta verificata la totale indisponibilità del suo interlocutore a negoziare il rilascio dei prigionieri, aveva lasciato l'Albania senza indugiare. Poi, callidamente, aggiungeva che se avesse avuto sentore di un possibile accordo per la liberazione di Otranto si sarebbe trattenuto oltre, perché consapevole che la cosa sarebbe risultata gradita al duca di Calabria e che «seria pure stato ad utile de la vostra serenissima liga»<sup>55</sup>, ma così non era stato e pertanto non aveva ritenuto opportuno andare oltre il mandato ricevuto. Fin qui la versione preconfezionata, ufficiale e rassicurante, potremmo dire a uso pubblico<sup>56</sup>. Quella che risulta più interessante è però la parte conclusiva della missiva, redatta in cifra. Sadoleto comunicava al duca d'Este le ritrosie di Ferrante a mettere al corrente gli alleati (*colligati* nel senso espresso sopra) sulle questioni relative ai suoi rapporti con il Turco non perché egli diffidasse della *liga* ma piuttosto per sospetto verso Sisto IV e Venezia, sempre pronti a metterlo in cattiva luce e a danneggiarlo: il re di Napoli temeva che se fossero giunte a Firenze e Milano notizie riservate sui fatti di Otranto, o più in generale su questioni delicate relative all'Adriatico meridionale, esse potessero trapelare senza difficoltà e arrivare a quelli che egli evidentemente considerava attori ostili<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Sulla *liga*, quella menzionata nella nota 53, conosciuta anche come Lega aragonese, costituita nel luglio 1481, cfr. F. FOSSATI, *Per l'alleanza del 25 luglio 1480. Il Regno di Napoli*, Mortara, Cortellazi, 1907; M. JACOVELLO, *Relazioni politiche tra Venezia e Napoli nella seconda metà del XV secolo*, in «Archivio Storico per le provincie napoletane», XCVI (1978), pp. 67-133, qui pp. 90-92.

<sup>56</sup> Nicolò Sadoleto a Ercole d'Este, Matera, 20 maggio 1481, *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, pp. 907-911.

<sup>57</sup> *Ivi*: «Questo voglio dire, che sua Maesta [Ferrante] ha da fare assai, et avenga dio voglia che ogni cosa sapiano li soi colligati; pur credo io, haveria qualche rispetto dove se tractasse de queste cose col Turcho, non perche se guardi ne guardasse dala liga, ma

La complessa vicenda di Sadoleto a Valona sta ancora a testimoniare come e in quale misura la guerra di Otranto sia stata accompagnata da una diplomazia incessante in cui minacce, richieste territoriali, offerte di tregua e manovre dilatorie costituirono strumenti complementari alla violenza armata. Ferrante e Gedik Ahmed agirono entrambi entro una logica di pressione reciproca, cercando di sfruttare ogni spiraglio negoziale senza rinunciare alla forza, mentre sullo sfondo la volontà del sultano e le dinamiche interne all'Impero ottomano condizionavano in modo decisivo l'evoluzione del conflitto. Con la morte di Mehmed II, avvenuta il 3 maggio 1481, il quadro infatti mutò radicalmente: l'attenzione del centro imperiale si spostò sulla successione fra i figli del sultano, Bayezid II e Cem , e sul conflitto che ne scaturì, lasciando il presidio di Otranto in una condizione di crescente isolamento.

*6. La crisi del presidio ottomano di Otranto: carestia, malattia e fratture interne*

Col settembre del 1480 ebbe inizio la controffensiva di Ferrante che prese avvio con l'occupazione di Lecce da parte delle truppe del duca di Melfi e con lo sbarco della flotta napoletana a Gallipoli<sup>58</sup>. Il progressivo consolidarsi del controllo aragonese sull'entroterra salentino rese la posizione del presidio ottomano di Otranto sempre più precaria. La

si ben dal papa et conte Hieronymo, che ogni cosa commentano, anzi ogni cosa togliono in mala parte, et cercano ogni occasione per havere scusa contra sua Maesta, et scio io che volentieri veniriano a roptura cum si. Et non scrivo mo come lo sapia io. Et pare a sua Maesta cosa assai pericolosa, quando Milano et Fiorenza sapiano quelle cose che sua Maesta non vorebe sapesse il conte Hieronimo, perche pare che poi facilmente possa fra tanti quanti sono a Milano et Fiorenza convolare a Roma.» Non è possibile ripercorrere in questa sede le ambigue linee di condotta di Sisto IV rispetto all'occupazione turca di Otranto e, più in generale, alla questione ottomana. È tuttavia opportuno ricordare come esse oscillassero tra l'esplicita volontà di mettersi alla testa di un movimento crociato che riunisse gli Stati cristiani della penisola e un atteggiamento da principe territoriale, attento – al pari degli altri potentati del tempo – agli equilibri italiani e alla tutela dei propri interessi. In tale contesto si inserisce la sua politica in Italia centrale, segnata da pratiche nepotistiche volte a favorire in particolare il nipote Girolamo Riario, da cui derivarono il conflitto con Firenze e l'alleanza con Venezia. Su questi aspetti è sufficiente rimandare alla ricca esposizione in F. SOMAINI, *La curia romana e la crisi di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480)*, vol. 1, pp. 211-262, part. pp. 231-248.

<sup>58</sup> Cfr. nota 13; ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, pp. 261 ss.

guarnigione, fortemente ridimensionata dopo la prima partenza di Gedik Ahmed Pascià nell'autunno del 1480, e ridottasi a non più di 3.000 soldati – anche a causa della peste e della crisi alimentare che avevano contribuito a falciarne il numero –, dipendeva ormai quasi esclusivamente dai rifornimenti provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico, mentre le possibilità di approvvigionamento locale si riducevano drasticamente a causa dell'ostilità della popolazione e delle incursioni delle truppe cristiane<sup>59</sup>.

Nel corso della primavera del 1481 le condizioni materiali all'interno della città peggiorarono ulteriormente. Le fonti parlano esplicitamente di carestia e di diffusione di malattie, elementi che contribuirono a logorare il morale dei soldati e ad accentuare le tensioni già presenti in seno al contingente ottomano. Nel giugno di quell'anno, ancor prima che la notizia della morte di Mehmed II giungesse in Puglia, in tale contesto emersero con chiarezza le divisioni tra i diversi corpi dell'esercito: da un lato i *sipahi* (cavalieri), più inclini a valutare realisticamente l'impossibilità di mantenere a lungo la posizione; dall'altro i giannizzeri, che tendevano a opporsi con maggiore rigidità, se non addirittura con violenza, a qualsiasi ipotesi di resa<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> HOUBEN, *Guerra "alla turchesca"*, pp. 284 s.; ID. *L'occupazione ottomana di Otranto*, p. 451. Sulla consistenza numerica del contingente turco di Otranto nelle varie fasi dell'occupazione cfr. anche ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, pp. 262 e 269, part. nota 92, in cui si riporta il contenuto di una lettera di Marco Trotti a Ludovico Sforza, da Foggia, del 29 settembre 1481 (ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 235) che propone un bilancio complessivo di tale consistenza: 15.000 uomini al momento dello sbarco nel luglio del 1480, 4.000/5.000 dopo la prima partenza di Gedik Ahmet per Valona del gennaio del 1481 e 2.500 al momento della liberazione della città nel settembre del 1481.

<sup>60</sup> Messer Prospero al cardinale Gabriele Rangone, arcivescovo di Eger (Ungheria), legato pontificio per la guerra contro i Turchi a Otranto, 16 maggio 1481: «Insuper è fugito uno homo d'arme, quale è stato presone dentro circa uno mese et forse più, che dice questi inanti alla excellentia del duca, che quando el campo nostro se aproximò, tuti volsero uscir fuori ad combattere la nocte et lo substituto del Bassà non volse per niente. Dice che per tre hore furono in questo debattere et cussi scapò questo homo d'arme. Il dice che grande debatto era fra Turchi et Iannizari, perché li Turchi veri se volevano arendere a patti, li Iannizari non volsero, et cussi hebene a tagliarsi in pezzi tuti insieme», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 233, c. 127. Marco Trotti al duca di Milano, Napoli, 18 maggio 1481: «in Otranto se morano de peste multo forte et questo se conferma per uno homo d'arme, che fo presone de li Turchi in Otranto, et quando l'exercito regio andò ad Otranto, stando li Turchi veri e naturali con li Janizary che sonno christiani renegati ad differentia, perché li Turchi volevano accordarse et li

Parallelamente aumentavano le diserzioni e i contatti diretti fra soldati dei due schieramenti. Alcuni ottomani riuscirono a fuggire verso il campo aragonese, mentre altri cercarono forme di comunicazione informale con gli assediati, nel tentativo di ottenere garanzie personali in vista di una possibile capitolazione. In uno di questi episodi, un soldato turco si presentò ai cristiani per sondare le condizioni di una resa individuale, ricevendo della frutta – segno della scarsità di viveri nel campo ottomano, ma anche di una certa disponibilità al confronto da parte degli assediati – nonché rassicurazioni circa la lealtà e la clemenza di Alfonso di Calabria nei confronti dei disertori<sup>61</sup>.

Questa progressiva disgregazione interna va letta anche alla luce del mutato quadro politico generale. Il richiamo di Gedik Ahmed a Costantinopoli aveva probabilmente privato la guarnigione di una guida autorevole e di un collegamento diretto con il centro imperiale, e la morte del sultano aveva ulteriormente contribuito ad accrescere il disorientamento<sup>62</sup>. In assenza di prospettive concrete di soccorso, la permanenza

Janizari non, nel quale dibattito stetero, secundo esso homo d'arme referisse, ben un hora [...]», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 233. Gedik Ahmet aveva condotto con sé un contingente di oltre un migliaio di giannizzeri in occasione del suo rientro a Otranto nel gennaio 1481, cfr. nota 29.

<sup>61</sup> Antonio da Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 10 agosto 1481: «Dice anchora che essendo uno christiano ala bucha de la cava de Cyro, uno turcho li parlò et disse: "Che vole fare il duca?" Il rispose: "Ve vole dare la bataglia, vui siti tuti spaciati." El turcho rispose: "Io non te posso parlare, perché staria troppo ad gram pericolo. Ma va nel tale loco, et io te parlerò lì." Et cusì andò al dicto loco. Il turcho gli cominciò pure anchora dire: "Che vole fare il duca?" Et lui gli rispose ut supra. Et dicto turcho disse: "Se io credesse il duca me servasse la fede, me ne fugieria cum XXV cumpagni." Il dicto christiano gli rispose: "Como il duca è stato in Toscana et per tuto et sempre ha observato la fede. Non dubitare chel te manchasse." Alhora il dicto turchi li adimandò che era de li loro compagni che erano fugiti. Et lo christiano gli rispose: "El n'è bene." Il dicto turcho disse: "Se io li vedesse, che fusseno vivi, io a ti crederia et se me ne fugieria anche io cum quilli cumpagni." Et cusì se attendeva de farli fare vedere dicti soi compagni etc. Essendo alcuni christiani lì a la cava de Cyro et mangiando certe fructe, uno de quilli turchi gli ni domandò. Fu dimandato la voluntade del sig. duca, si era contento gli desseno de le fructe. Rispose sua signoria che sì, et cusì gli ne deteno et loro le manzorno», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, pp. 1156-1157.

<sup>62</sup> Cfr. nota 31. Nell'aprile del 1481, prima della definitiva partenza da Valona alla volta dell'Anatolia (fine maggio) – dove avrebbe contribuito in modo rilevante alla vittoria finale di Bayezid sul fratellastro Cem nella battaglia di Yenishehir del 20 giugno 1481 –, il pascià avrebbe tentato invano di convincere il messo di Mehmed II, giunto per esortarlo ancora una volta a recarsi a Costantinopoli, che sarebbe stato più utile inviare le sue truppe a Otranto (Marco Trotti a Gian Galeazzo Sforza, Barletta, 5 aprile 1481,

ottomana a Otranto perdeva ogni razionalità strategica e si trasformava in una lotta quotidiana per la sopravvivenza.

In questo scenario, la crisi del presidio non fu soltanto il risultato della pressione militare esercitata dagli Aragonesi, ma anche l'esito di un processo di logoramento interno, nel quale fame, malattia e divisioni di corpo minarono progressivamente la capacità di resistenza. La guerra di Otranto mostrava così il suo volto meno spettacolare ma più decisivo: quello di un assedio prolungato che, al di là degli atti clamorosi di violenza, agiva lentamente sulle strutture materiali e psicologiche degli uomini, preparando il terreno per la resa finale.

### 7. *Domaschino, la capitolazione e il significato storico della resa*

Nel momento in cui la crisi del presidio ottomano raggiunse il suo punto più acuto, emerse la figura del *sipahi* Domaschino. Stretto collaboratore di Gedik Ahmed Pascià, era stato l'ufficiale al comando della guarnigione turca di Otranto in assenza del sangiacco e aveva assunto stabilmente tale incarico dopo che questi ebbe lasciato definitivamente la città alla fine di ottobre del 1480. In precedenza, Domaschino era stato impiegato come intermediario nei contatti con la corte napoletana dopo l'uscita di scena del pascià e, in un contesto segnato ormai da crescenti difficoltà, egli aveva assunto un ruolo centrale nella gestione delle trattative che avrebbero condotto alla resa della città<sup>63</sup>. La sua iniziativa va letta come risposta pragmatica a una situazione divenuta ormai insostenibile.

I contatti avviati da Domaschino con i capi dell'esercito aragonese, e segnatamente con Alfonso di Calabria, nell'agosto del 1481, si inserirono in quella rete di comunicazioni formali e informali che aveva accompagnato l'intera guerra. A differenza delle precedenti fasi diplomatiche, dominate dalle rivendicazioni territoriali e dalle minacce incrociate, le

ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 232); avrebbe inoltre lasciato a Valona circa mille uomini, tra cavalieri e fanti, da destinare a Otranto (Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Barletta, 5 giugno 1481, *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, p. 1000). Sulle vicende del sangiacco dopo la partenza da Valona cfr. S. N. FISCHER, *Foreign relations of Turkey 1481-1512*, Urbana, University of Illinois Press, 1948, p. 23; ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 269 s., part. la nota 94.

<sup>63</sup> Cfr. nota 27.

trattative finali furono condotte all'insegna di un realismo spoglio: al centro non vi erano più progetti politici di ampio respiro, ma la sorte immediata degli uomini asserragliati nella città. Esse giungevano, evidentemente, in un momento di agonia della piazzaforte turca, ma facevano anche seguito a una serie di iniziative infruttuose dell'esercito cristiano: basti pensare che l'attacco sferrato dagli assediati il 23 agosto, pur avendo provocato circa quattrocento tra morti e feriti nelle file ottomane, si era risolto in un nulla di fatto, con gravi perdite anche sul fronte opposto<sup>64</sup>. Domaschino si fece portavoce delle esigenze sua della guarnigione cercando di ottenere condizioni che garantissero la salvezza dei soldati e una via d'uscita onorevole dal conflitto. L'immagine delle sue interlocuzioni con Alfonso di Calabria quale emerge dalle fonti epistolari suggerisce ancora una volta che i rapporti fra i due schieramenti conoscevano ampi spazi di reciproco riconoscimento e di ossequio formale, sempre nella prospettiva di soluzioni di accomodamento. Il 30 agosto Domaschino si recò nel campo cristiano per trattare personalmente le condizioni della resa: fu accolto nel padiglione del duca dove gli fu offerta la «collectione» e, come al disertore turco di cui si è detto, della frutta che egli portò con sé. Siamo informati sull'andamento dell'incontro e dei colloqui da una lettera dello stesso Alfonso di Calabria a Ferrante in cui il duca, dopo aver espresso al padre la speranza di poter giungere a una soluzione diplomatica, non lesinava elogi per l'ufficiale negoziatore turco: era uomo di aspetto distinto, buon oratore anche in lingua italiana, assennato, riservato e conscio del pericolo in cui versava<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, pp. 268 s.

<sup>65</sup> Alfonso duca di Calabria a re Ferrante, Otranto, 30 agosto 1481: «Venne Domaschino et essendo avanti da me, poi de alchune paroli generali non dicendo lui altro, lo domandai che era quello che voleva; resposemi che era venuto per intendere et che stava de comandare. [...] li dixi [...] che essi tenevano la terra [Otranto] [...], la quale io domandava restituisseno, et loro con le persone salve se ne andassero, lasciandoci omne cosa, et se lo volevano fare, fossima ala executione [...]. Resposemi che esso havea compagni et che quelli iannizari erano strania gente et che non si possevano così maneggiare et che referia quello che io gli havea dicto. Mutammo li ragionamenti al fatto della terra, dicendo come stava mal conditionata, et che haveano mal da mangiare. Li fu offerta la collectione [colazione], la quale acceptò, et domandandola li dixi che sene venisse alo mio padiglione, et così la feci; fatta un poco de collectione et donandoli un poco di fructi, quale mi domandò per portarsi [...]. Io non so fora di speranza che questi vogliano venire ad accordo per queste cause: primo perché hanno mandato questo, lo quale è deli primi o lo primo fra loro; appresso perché lui è venuto è turcho vero, homo di bona presenza et lingua, la quale have

Nell'accordo di resa, sottoscritto il 6 settembre 1481, Domaschino svolse un ruolo determinante – dovette verosimilmente superare le resistenze dei giannizzeri –, riuscendo a ottenere un trattamento relativamente clemente per i superstiti in cambio della consegna della città: ai turchi era consentito lasciare Otranto per raggiungere Valona a condizione che rinunciassero alle armi, bombarde incluse, e liberassero tutti i prigionieri catturati nel corso della guerra<sup>66</sup>.

La capitolazione della guarnigione del 10 settembre sancì formalmente la fine dell'occupazione ottomana di Otranto. Domaschino non fece ritorno in Albania e con un contingente di *sipahi* e persino una parte dei giannizzeri entrò nell'esercito del re di Napoli. A quanto pare Ferrante gli promise un castello insieme a un ingaggio di mille ducati che furono poi ridotti a ottocento<sup>67</sup>.

La conclusione del conflitto conferma la natura profondamente ambivalente della guerra combattuta in Puglia tra il 1480 e il 1481. Accanto agli episodi più cruenti – dalle uccisioni di massa agli impalamenti, dalle razzie alle deportazioni – operarono costantemente pratiche di negoziazione, scambi di prigionieri, gesti simbolici di clemenza e tentativi di mediazione. La distinzione fra “mala” e “bona guerra”, lungi dall'essere una semplice categoria retorica, strutturò concretamente il comportamento dei protagonisti, offrendo un quadro di riferimento entro il quale violenza e diplomazia potevano alternarsi come strumenti complementari.

La vicenda del cuoco, la missione di Sadoletto, le iniziative di Domaschino, le liberazioni selettive e la stessa capitolazione finale mostrano come il conflitto non sia mai scivolato completamente in una dimensione di annientamento assoluto. Anche nei momenti di massima tensione sopravvisse la possibilità di una composizione, fondata su calcoli politici, su interessi personali e su una comune consapevolezza dei limiti materiali della guerra. In questo quadro, l'episodio di Otranto restituisce l'immagine di uno scontro nel quale la brutalità non cancellò mai del tutto la razionalità strategica, e nel quale la violenza, per quanto spettacolare, rimase inscritta entro un orizzonte di reciprocità che rese possibile, alla fine, una soluzione negoziata.

etiam italiana, pare reposato, maturo et discreto assai, conosce lo pericolo in lo quale si retrovano», copia, Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, corrispondenza estera, fasc. 804, cc. 26-27.

<sup>66</sup> ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 269.

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 270 s; HOUBEN, *Guerra “alla turchesca”*, pp. 289 s.



## Simone Lombardo

### DIPLOMAZIA, CROCIATA E SEGRETI. I GENOVESI ALLA GUERRA D'OTRANTO (1480-1481)\*

Una delle raffigurazioni più famose della Genova medievale mostra la città a volo d'uccello, con incredibile chiarezza di dettagli. L'abitato si staglia con il bacino portuale, i campanili delle chiese e i palazzi, mentre squadre di galee solcano il mare. Sebbene l'immagine sia stata utilizzata in studi sull'urbanistica cittadina del tempo, pochi studiosi hanno approfondito l'occasione della realizzazione del dipinto, ovvero la spedizione genovese alla crociata di Otranto del 1480-1481. Nonostante la scarsa attenzione attribuita dalla storiografia, la campagna militare aveva avuto un ampio impatto propagandistico interno, soprattutto grazie all'arcivescovo (poi doge) Paolo Fregoso<sup>1</sup>. Nell'estate 1480, contemporaneamente al fallito assalto del sultano Mehmed II ai cavalieri di Rodi, i turchi avevano sferrato un attacco sul suolo pugliese, culminato con la cattura di Otranto l'11 agosto. Gli storici hanno discusso la volontà di utilizzare l'azione di Otranto come un primo passo per la campagna turca di conquista dell'Italia<sup>2</sup>. Sulla scorta di Franz Babinger, è stato sottolineato come dopo il 1453 la mentalità turca legata alla *gaza*, la guerra santa di conquista, e l'idea neocaliffale avessero assunto toni universalistici legati all'eredità dell'impero bizantino. In questo senso, dopo la conquista di Costantinopoli, anche Roma e l'Italia sembravano essere divenute un reale obiettivo politico-militare degli ottomani. In una ipotetica linea neogiustiniana di Mehmed II, la città pontificia era divenuta la nuova *Kızıl Elma*: la mela

\* Il presente contributo espone in maniera sintetica alcuni dei contenuti, analizzati in maniera estesa, presenti all'interno della monografia: S. LOMBARDO, *I genovesi alla guerra d'Otranto (1480-1481). Diplomazia informale, spie e crociata nell'Italia rinascimentale*, Roma, Viella, 2025.

<sup>1</sup> Cristoforo Grassi, *Veduta di Genova nel 1481* (olio su tela, 1597, 222x408 cm. Galata Museo del Mare, Genova, n. inv. 3486).

<sup>2</sup> F. SOMAINI, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del Principato di Taranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre: scritti in onore di Benedetto Vetere*, a cura di C. MASSARO, L. PETRACCA, Galatina, Congedo, 2011, pp. 531-533.

rossa, oggetto primordiale del desiderio delle leggende turche e meta ideale della conquista. Tuttavia, resta da rilevare che tale visione si basa principalmente su fonti di provenienza occidentale, non scevre da interessi propagandistici: vi era tutto l'interesse nel dipingere gli ottomani come una minaccia per l'Europa intera<sup>3</sup>.

Dato tale contesto, l'obiettivo del presente contributo è quello di analizzare, in maniera necessariamente sintetica, il coinvolgimento di Genova nella guerra di Otranto contro i turchi. Tramite l'operato dei liguri è possibile aprire un ampio squarcio che illumini le tensioni tra ambizioni politiche italiane, nostalgie orientali, fazioni interne, personalismi e diplomazia informale nel Mediterraneo del tardo Quattrocento. La crociata contro i turchi, scatenata dalla conquista di Otranto, rappresenta un punto di osservazione privilegiato per osservare meglio molte dinamiche, che saranno accennate nel testo, rimandando a un loro sviluppo in altre sedi<sup>4</sup>. La crisi di Otranto aveva scosso le opinioni in Italia e nell'intera Europa. La storiografia sulla vicenda idruntina è abbastanza vasta e si lega, innanzitutto, alla situazione politica italiana in quel momento, oltre che alla ricostruzione dello scenario ideologico della guerra contro i turchi nel Quattrocento<sup>5</sup>. L'assedio di Otranto è stato analizzato in molti suoi aspetti, tra cui il tramonto culturale della crociata, le lettere degli umanisti e il celebre eccidio dei martiri<sup>6</sup>. Al di là degli studi, vi è sta-

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 534-536. Rimando all'opera: F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino, Einaudi, 1957. Su questo tema vi è discordanza tra gli studiosi: rimando solo alle posizioni di storici come Franz Babinger, Hubert Huben, Francesco Somaini e Giancarlo Casale. G. CASALE, *Mehmed the Conqueror Between Sulh-i Kull and Prisca Theologia*, in «Modern Asian studies», LVI/3 (2022), pp. 840-869; H. HOUBEN, *L'occupazione ottomana di Otranto (1480-1481). I turchi sulla via per Roma?*, in *Lectio Brevis. Anno Accademico 2022-2023 / Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, Roma, Bardi Edizioni, 2024, pp. 441-461.

<sup>4</sup> Rimando ancora a: LOMBARDO, *I genovesi alla guerra d'Otranto*.

<sup>5</sup> K.M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1978, vol. II, pp. 364-373; A. SARACINO, *La guerra d'Otranto del 1480-1481. Una bolla di papa Sisto IV da molti ritenuta perduta*, Galatina, Editrice Salentina, 1979; G. ANDENNA, *Un tragico punto di svolta: l'occupazione turca di Otranto 1480-81*, in *Otranto nel Medioevo. Tra Bisanzio e l'Occidente*, a cura di H. HOUBEN, Galatina, Congedo, 2007, pp. 243-279; D. PALMA, *L'autentica storia di Otranto nella guerra contro i turchi: nuova luce sugli eventi del 1480-81 dalle lettere cifrate tra Ercole d'Este e i suoi diplomatici*, Calimera, Kurumuny, 2013; G. CONTE, *Una flotta siciliana ad Otranto (1480)*, in «Archivio storico pugliese», LXVII (2014), pp. 121-142; V. BIANCHI, *Otranto 1480. Il sultano, la strage, la conquista*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

<sup>6</sup> *Otranto 1480. Atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione*

ta una notevole operazione di raccolta e pubblicazione delle fonti, che ha portato a riconoscere la guerra contro i turchi come un momento di ridiscussione degli equilibri italiani, anticipatore di quanto sarebbe accaduto nel ventennio successivo<sup>7</sup>. La storiografia è stata molto meno attenta al ruolo di una protagonista dei fatti di Otranto, guardata per lungo tempo come attore secondario: Genova. In realtà, la città ligure è essenziale nella composizione del puzzle idruntino, proprio perché fautrice di proprie aspirazioni e di un'angolazione laterale rispetto ad altri attori italiani. In che maniera la guerra meridionale poteva favorire i genovesi e le loro ambizioni? Quali speranze nutriva l'*establishment* ligure? Genova aveva assistito allo sgretolamento dei propri domini in Oriente nel corso di poco più di un ventennio, tra il 1453 e il 1475. Progressivamente erano cadute nelle mani turche Pera, le Focee, Mitilene e infine Caffa, nel Mar Nero, nel 1475. L'unico avamposto rimasto nell'Egeo era Chio: la perdita del *commonwealth* secolare dei genovesi era stata un vero e proprio trauma, che aveva forzato la riconversione di capitali verso la direttrice atlantica<sup>8</sup>. Se la storiografia ha insistito sulla «riconversione a Occidente» dei genovesi, gli avvenimenti del 1481 mostrano invece i tentativi di recuperare un ruolo strategico su scala mediterranea, sfruttando

*del 5. centenario della caduta di Otranto ad opera dei turchi. Otranto, 19-23 maggio 1980*, voll. I-II, a cura di C.D. FONSECA, Galatina, Congedo 1986; *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del convegno internazionale di studio. Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, voll. I-II, a cura di H. HOUBEN, Galatina, Congedo, 2008; C.D. FONSECA, *Otranto 1480: venticinque anni dopo*, in *La conquista turca di Otranto (1480)*, vol. I, pp. 12-13.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 14-15. La raccolta di testi umanistici sulla guerra idruntina, pubblicata nel 1982, ha aggiunto nuove possibilità d'indagine: *Gli Umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, a cura di L. GUALDO ROSA, I. NUOVO, D. DEFILIPPIS, Bari, Dedalo, 1982.

<sup>8</sup> Sulla caduta di Costantinopoli e Pera in una prospettiva genovese: G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1990, pp. 283-382; G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, pp. 50-52; E. BASSO, *Genova: un impero sul mare*, Cagliari, CNR, 1994, pp. 79-84; C. WRIGHT, *The Gattilusio Lordships and the Aegean World 1355-1462*, Leiden, Brill, 2014, pp. 66-76. Sulla caduta di Caffa: PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, pp. 479-511. In generale, sui rapporti tra Genova e i turchi nel XV secolo: S. ORIGONE, *Genova e i Genovesi tra la fine di Bisanzio e i Turchi*, in *La Storia dei Genovesi. Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti della Repubblica di Genova (Genova, 12-14 aprile 1984)*, Genova, Associazione nobiliare ligure, 1985, vol. V, pp. 389-402; G. OLGATI, *The Genoese Colonies in front of the Turkish Advance (1453-1475)*, in «Tarih arastirmalari dergisi», XV (1990), pp. 381-386.

la propria posizione nella guerra d'Otranto, supportata dal Banco di San Giorgio e da una complessa rete diplomatica.

*Le trattative diplomatiche e l'allestimento della flotta*

Nell'estate 1480 i turchi si erano attestati a pochi giorni di cavalcata da Roma, dove si era scatenato il panico nella curia romana, come ha mostrato Francesco Somaini<sup>9</sup>. I papi quattrocenteschi erano stati attivi promotori della mobilitazione antiturca, che era divenuta un tema centrale nella propaganda pontificia. In questo caso Sisto IV non intendeva coinvolgere potenze straniere, per il timore delle loro ambizioni nella penisola. Le speranze erano state rivolte a una lega politica italiana, con decime raccolte e destinate in gran parte a re Ferrante di Napoli, che aveva anche ricevuto i fondi precedentemente riscossi per il salvataggio di Rodi. Inoltre, a spese del papa e dei cardinali si progettava di allestire una squadra di galee a Genova, data la neutralità di Venezia dopo la conclusione del conflitto con i turchi nel 1479<sup>10</sup>. Durante la crisi di Otranto, la condotta di Sisto IV era stata contraddittoria e, se da un lato il pontefice intendeva pacificare il contesto italiano in senso antiturco, dall'altro era lui stesso una causa di tensione. Il coinvolgimento del papa nelle lotte della penisola italiana aveva avvelenato la fiducia verso di lui come potenziale guida contro i turchi<sup>11</sup>. All'intricata situazione politica italiana si aggiungevano i problemi interni di Genova. Nella seconda metà del XV secolo, oltre alla contesa tra Francia e Milano per il dominio sulla città, vi era un forte frazionamento del potere e alla competizione tra le famiglie Adorno e Fregoso per il dogato, mentre la Casa di San Giorgio era diventata uno stato all'interno dello stato. La situazione di Genova nel Quattrocento è stata spesso letta all'insegna della crisi, a partire dal fondamentale lavoro di Jacques Heers<sup>12</sup>. Dal punto di vista politico, ef-

<sup>9</sup> F. SOMAINI, *La curia romana e la crisi di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480)*, vol. I, pp. 211-262.

<sup>10</sup> E. ORLANDO, *Venezia e la conquista turca di Otranto (1480-1481). Incroci, responsabilità, equivoci*, in *La conquista turca di Otranto (1480)*, vol. I, pp. 177-209.

<sup>11</sup> Nel 1480-1481 molte tensioni erano venute a galla. SOMAINI, *La curia romana e la crisi di Otranto*, pp. 248-252.

<sup>12</sup> Mi riferisco a: J. HEERS, *Gènes au XVme siècle*, Paris, SEVPEN, 1961. Per uno sguardo generale al Quattrocento genovese, epoca complessa e non sufficientemente analizzata, al di là dei paradigmi di Heers: G.G. MUSSO, *Politica e cultura in Genova alla*

fettivamente, la città si dibatteva tra problemi profondi. Le vicende cittadine sono estremamente complesse e non è possibile esporne qui gli sviluppi nel dettaglio. Dopo una rivolta antimilanese, con cui gli Sforza erano stati cacciati nel 1477, era stato eletto doge Prospero Adorno, sostituito nel novembre 1478 da Battista Fregoso, nipote dell'arcivescovo Paolo. Forse proprio grazie alle pressioni di Battista, Paolo Fregoso era stato nominato cardinale nel maggio 1480<sup>13</sup>.

Genova era l'unica città italiana a possedere il *know-how*, i mezzi finanziari e le risorse navali necessarie per l'armamento di una flotta nel breve periodo. Il pontefice savonese si era rivolto alla capitale ligure sia per mancanza di alternative, sia per rafforzare i propri tentativi di alleanza con i Fregoso, così da inserire l'instabile Genova nella propria sfera d'influenza. Tramite le fonti genovesi e soprattutto tramite i resoconti dettagliati di osservatori esterni, come gli oratori milanesi a Roma, è possibile osservare le lunghe trattative e gli intrighi diplomatici legati all'allestimento della flotta. I negoziati erano concentrati sulla formazione di una squadra di 20 galee, pagata grazie ai fondi papali per la crociata. Il governo genovese aveva trattato sul prezzo del nolo e sulla gestione della spedizione a partire dall'autunno 1480, facendo da intermediario con i patroni privati<sup>14</sup>. La politica mediterranea e la crociata contro i turchi, tuttavia, erano legate alle contese locali della penisola: nell'autunno 1480 era anche scoppiata l'ennesima ribellione guidata da Ibleto Fieschi, pre-

*metà del Quattrocento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 317-343; F. MARTIGNONE, *Politica ed economia in Genova alla fine del Quattrocento*, in «Studi genuensi», n. ser., V (1965-1966), pp. 99-124; A. BORLANDI, «*Janua, ianua Italiae*»: uno sguardo al Quattrocento genovese, in «Archivio storico italiano», CXLIII (1985), pp. 15-38; A. PACINI, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», XVIII (1992), pp. 57-119; R. MUSSO, *Lo "stato cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregosi (1436-1464)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», XVII (1998), pp. 223-288; C. SHAW, *Principles and Practice in the Civic Government of Fifteenth-Century Genoa*, in «Renaissance Quarterly», LVIII (2005), pp. 45-90; G. PETTI BALBI, *Celebrazione e legittimazione di una famiglia dogale genovese: i Campofregoso nel Quattrocento*, in *Linguaggi e pratiche del potere: Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. PETTI BALBI, G. VITOLO, Salerno, Laveglia, 2007, pp. 7-40.

<sup>13</sup> G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 301-304.

<sup>14</sup> LOMBARDO, *I genovesi alla guerra d'Otranto*, pp. 81-101.

lato e capofazione che si era distinto per la propria spregiudicatezza e i continui cambi di schieramento<sup>15</sup>. La situazione minava la stabilità del governo di Battista Fregoso, e dunque la possibilità di armare in tempo la flotta di galee per liberare Otranto. La situazione minacciava ripercussioni pesanti, al punto che Sisto IV aveva inviato il cardinale Savelli a Genova nel dicembre 1480, al fine di risolvere la situazione. La ribellione dei Fieschi non era l'unica questione spinosa per il legato Savelli, che era stato impegnato in estenuanti trattative con il governo. Il comune di Genova versava in una situazione finanziaria disastrosa. Nella seduta del Consiglio del 24 gennaio 1481 era stato presentato il piano del papa per la costruzione delle galee<sup>16</sup>. Nello stesso periodo, i negoziati vertevano sulla nomina del comandante della spedizione. Su pressione del doge era stato eletto il cardinale e arcivescovo di Genova, Paolo Fregoso<sup>17</sup>. Il prelado è uno dei personaggi più interessanti del Quattrocento ligure: estremamente spregiudicato e turbolento, oltre che uomo di Chiesa egli era stato già due volte doge della città, combattente e pirata nei momenti di esilio<sup>18</sup>.

Possediamo le istruzioni ai patroni genovesi, datate 22 marzo 1481, che ricordavano che la flotta doveva essere pronta a salpare per Roma il prima possibile<sup>19</sup>. Due giorni dopo era stata stipulata una convenzione tra l'ambasciatore Savelli e alcuni dei patroni, in cui erano definiti gli obblighi, la durata del servizio e lo stipendio<sup>20</sup>. La spedizione contro i turchi si stava preparando a prendere il mare. Tuttavia, i genovesi desi-

<sup>15</sup> Per la figura di Ibleto Fieschi: C. BELLONI, *Ludovico il Moro, il protonotario Obietto Fieschi ed il cardinale Paolo Fregoso*, in *La Storia dei Genovesi. Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti della Repubblica di Genova (Genova, 29 maggio-1 giugno 1990)*, Genova, Associazione nobiliare ligure, 1991, vol. XI, pp. 193-218; G. NUTI, *Fieschi, Ibleto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 1997, vol. XLVII, pp. 482-486.

<sup>16</sup> Oltre alle 20 galee, il comune avrebbe dovuto aggiungerne 5 a sue spese, fatto poi disatteso. Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Archivio Segreto, Diversorum* 620, c. 3v. Genova, 24 gennaio 1481.

<sup>17</sup> ASGe, *Archivio Segreto, Litterarum* 1804, c.11v. Genova, 23 gennaio 1481.

<sup>18</sup> Su Paolo Fregoso: M. CAVANNA CIAPPINA, *Paolo Fregoso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 1998, vol. L, pp. 427-432; S. LOMBARDO, *I genovesi alla guerra d'Otranto*, pp. 73-81.

<sup>19</sup> ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum* 616, c. 112v. Genova, 22 marzo 1481.

<sup>20</sup> G. GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco nel 1481*, in «Giornale ligure di archeologia, storia e belle arti», VI (1879), doc. 12, p. 345. Genova, 24 marzo 1481; L. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797). Regesti*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1960, doc. 968, p. 170. Genova, 24 marzo 1481.

deravano veramente partecipare all'assedio di Otranto, o i loro obiettivi si spingevano più a Oriente? Contemporaneamente, i dispacci e gli intrighi nella curia romana mostrano il magmatismo e gli equilibri della penisola italiana. L'aiuto militare a Ferrante era complicato dalla somma di interessi particolari, che non coincidono semplicemente con le diverse potenze italiane, ma anche e soprattutto con attori non istituzionali, ambizioni private e brame di fazione. Insomma, nel 1481 i conflitti locali si si erano intrecciati con dinamiche più grandi.

### *La morte di Mehmed II e i piani di riconquista*

Mentre, il 2 maggio 1481, le forze del re di Napoli iniziavano l'assedio di Otranto, il 3 maggio era inaspettatamente morto il sultano Mehmed II. La legge ottomana non era chiara riguardo alla successione e le tensioni tra i due figli del sovrano, il maggiore Bayezid e il minore Cem, sarebbero sfociate in guerra aperta. A Costantinopoli il gran visir Karamani Mehmed, sostenitore di Cem, aveva tentato di favorire il fratello minore, che si trovava a Konya, più vicino alla capitale rispetto a Bayezid, governatore di Amasya. Cem sarebbe dovuto arrivare per primo a Costantinopoli e reclamare il trono. Tuttavia, Bayezid possedeva una fitta rete di informatori e di pashà amici, oppositori della linea politica paterna e del suo gran visir. Il corpo dei giannizzeri, che sosteneva il fratello maggiore, venuto a conoscenza della morte del sultano si era ribellato, era entrato nella capitale e aveva linciato Karamani Mehmed. L'ex gran visir Ishak pashà aveva deciso di prendere in mano la situazione: pregando Bayezid di raggiungerlo in gran fretta, lo aveva fatto proclamare sultano con l'espedito di collocare sul trono il figlioletto undicenne Sehzade Korkut, in attesa del padre. Bayezid era entrato a Costantinopoli il 21 maggio 1481 ed era stato proclamato sultano davanti ai giannizzeri festanti, ma Cem non aveva intenzione di arrendersi<sup>21</sup>. La notizia della morte di Meh-

<sup>21</sup> Sul principe Cem e sul suo destino: I.H. ERTAYLAN, *Sultan Cem*, Istanbul, Millî Eğitim Basımevi, 1951; K.M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, vol. II, pp. 381-482; A. GALLOTTA, G. BOVA, *Documenti dell'Archivio di Stato di Venezia concernenti il principe ottomano Ğem*, in «Studi Magrebini», XII (1980), pp. 175-199; L. THUASNE, *Djem-sultan: fils de Mohammed II, frère de Bayezid II. (1459-1495) d'après les documents*, Paris, Leroux, 1892; N. VATIN, *L'affaire Djem (1481-1495)*, in *Le banquet du faisan. 1454. L'Occident face au défi de l'Empire ottoman*, a cura di M.-T. CARON, D. CLAUZEL, Arras, Artois Presses Université, 1997, pp. 85-96; VATIN, *Sultan Djem: un prince ottoman dans*

med II aveva provocato grandi eccitazioni tra le corti europee, sebbene fosse arrivata a qualche settimana di distanza. Proprio la gestione delle informazioni mostra la potenza di quest'arma nel contesto rinascimentale e l'utilizzo che si poteva fare di notizie aggiornate. A Venezia la voce era già circolata il 20 maggio, data in cui il doge scriveva al duca di Ferrara<sup>22</sup>. Anche il re di Napoli Ferrante, che in quel momento si trovava a Matera, ne era venuto a conoscenza entro quella data<sup>23</sup>. L'informazione era arrivata invece a Sisto IV qualche giorno più tardi, probabilmente il 28 maggio<sup>24</sup>. A Genova la notizia probabilmente era arrivata, con un certo ritardo rispetto a Venezia e Napoli ma prima degli altri stati italiani e del papa, grazie a una lettera spedita da Chio il 15 maggio 1481. Il podestà e i governatori dell'isola avevano notificato al doge di Genova, agli Anziani e all'*Officium Chii* la morte del sultano. Gli ufficiali della Maona ne erano venuti a conoscenza grazie alla rete di mercanti genovesi che operavano vicino a Bursa<sup>25</sup>. Una seconda lettera da Chio, spedita lo stesso giorno, affermava che il sultano era morto improvvisamente il 3 maggio, mentre si trovava con l'esercito a una ventina di miglia da Costantinopoli, ma a causa di una «veteri infirmitate», senza alcun accenno a ipotesi di avvelenamento<sup>26</sup>. Si riportava anche la notizia dell'apertura delle ostilità tra i due figli del sovrano turco: gli ufficiali di Chio, pratici di questioni orientali, propendevano per una vittoria del maggiore Bayezid sul giovane Cem<sup>27</sup>.

*L'Europe du XVe siècle d'après deux sources contemporaines: Vâki'ât-i Sultân Cem, oeuvres de Guillaume Caoursin*, Ankara, Société turque d'histoire, 1997.

<sup>22</sup> V. ZACCHINO, *La guerra di Otranto del 1480-1481. Operazioni strategiche e militari*, in *Otranto 1480*, vol. II, p. 325.

<sup>23</sup> Le prime voci sulla morte del sultano erano arrivate all'accampamento di re Ferrante tra il 15 e il 20 maggio 1481. A. CORONGIU, *Gli ultimi anni di Maometto II il Conquistatore nel carteggio sforzesco*, in «Itinerari di ricerca storica», XX-XXI (2006-2007), pp. 204-205.

<sup>24</sup> Una lettera degli oratori sforzeschi a Roma annuncia la morte del sultano il 28 maggio. Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Carteggio Sforzesco* 89. Roma, 28 maggio 1481. Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca Gian Galeazzo Sforza.

<sup>25</sup> Alcuni genovesi avevano saputo la notizia grazie a «mercatorum nostrorum de Brusca» e avevano notificato l'informazione agli ufficiali di Chio. ASGe, *Archivio Segreto, Materie Politiche* 2774B, Chio, 15 maggio 1481 (lettera n. 1). Per il verbale della seduta del Gran Consiglio riunita dopo che la notizia della morte di Mehmed II era giunta a Genova: ASGe, *San Giorgio, Primi Cancellieri*, busta 88, doc. 387.

<sup>26</sup> ASGe, *Archivio Segreto, Materie Politiche* 2774B, Chio, 15 maggio 1481 (lettera n. 2).

<sup>27</sup> ASGe, *Archivio Segreto, Materie Politiche* 2774B, Chio, 15 maggio 1481 (lettera n. 1).

Il 3 giugno 1481 a Genova si era tenuto un Gran Consiglio, dov'era stata annunciata la morte del sultano e si era discussa un'idea che aleggiava da molto tempo nella capitale ligure, ovvero la possibilità del recupero delle colonie<sup>28</sup>. Nella lettera del 15 maggio 1481, il podestà dichiarava di sperare che le discordie tra i turchi potessero giovare ai cristiani, perché grazie alla guerra civile ottomana «facilissimas credimus forum Metileni recuperationis aliorequorum locorum»<sup>29</sup>. Gli ufficiali chiotti proponevano, appena apprese le novità, di recuperare quelle che un tempo erano state le «colonie ianuensium antiquissime Tauriche in Chersoneso» con la flotta di Chio<sup>30</sup>. Il sogno della riconquista degli insediamenti era rimasto vivo in alcuni gruppi all'interno dei ceti dirigenti genovesi: nell'estate del 1481 il momento sembrava propizio, utilizzando la squadra genovese diretta ad Otranto. Così, il 5 giugno 1481 l'Ufficio di Romania aveva inviato il segretario Bartolomeo Senarega dal papa per chiedergli di consentire alle galee, dirette a Roma, di potersi dirigere in Oriente. I genovesi avevano offerto di aumentare il numero degli scafi a loro spese e avevano adulato il pontefice con l'onore che avrebbe ricavato da una simile impresa. Genova, infatti, da sola non sarebbe stata in grado di imbastire una campagna militare per il recupero delle colonie, ma grazie all'aiuto finanziario del papa poteva tentare questo colpo di mano<sup>31</sup>. Quattro giorni dopo, il 9 giugno, era stato spedito a Roma anche l'ambasciatore Luca Grimaldi, con analoghe e più dettagliate istruzioni<sup>32</sup>. Intanto, nella capitale ligure erano stati nominati otto ufficiali responsabili per gli affari del Levante<sup>33</sup>. I negoziati nella curia romana si sarebbero protratti per tutta l'estate e con alterne vicende, in una vera e propria lotta diplomatica che aveva coinvolto anche gli oratori milanesi, veneziani e napoletani, ognuno dei quali faceva le proprie richieste al pontefice e gettava discredito sugli altri, portando informazioni contraddittorie o, a volte, addirittura false<sup>34</sup>. In quest'occasione occorre sottolineare il coinvolgimento del Banco di San Giorgio, che aveva gestito le

<sup>28</sup> ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum* 616, c. 125r. Genova, 3 giugno 1481.

<sup>29</sup> ASGe, *Archivio Segreto, Materie Politiche* 2774B, Chio, 15 maggio 1481 (lettera n. 1).

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega*, doc. 16, p. 353. Genova, 5 giugno 1481.

<sup>32</sup> *Ivi*, doc. 19, p. 358. Genova, 9 giugno 1481.

<sup>33</sup> ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum* 616, c. 125r. Genova, 3 giugno 1481.

<sup>34</sup> LOMBARDO, *I genovesi alla guerra d'Otranto*, pp. 136-148.

colonie genovesi nei loro ultimi anni di vita per conto del comune. La Casa di San Giorgio era una banca privata, o meglio, un consorzio di investitori privati che controllava il debito pubblico di Genova, consolidato in più fasi e riunito in un unico ente, che svolgeva anche compiti pubblici. Dunque, i progetti di riconquista del 1481 e l'invio di ambasciatori erano stati avallati e coordinati da San Giorgio, attore legato al comune ma indipendente, che contribuiva alla sovrapposizione di poteri e moltiplicava gli interessi in gioco<sup>35</sup>.

Per imbastire piani su larga scala, l'intelligence genovese poteva valersi di una rete di contatti grazie ai mercanti o ai profughi delle colonie liguri in Crimea, che in alcuni casi erano inseriti nelle corti dell'Europa orientale. Essi erano spesso promotori di iniziative o si appellavano al governo della madrepatria, incitando a una sola cosa: il recupero delle ex colonie nel Mar Nero, fondamentali basi commerciali per lo sviluppo degli affari in quello che un tempo era stato un "lago genovese". Una delle figure più interessanti è Andreolo Guasco «de Soldaia», che risiedeva nel regno di Polonia e aveva svolto la funzione di intermediario con il khan tartaro Mengli Giray. Guasco era stato contattato presso Vilnius da un ambasciatore tartaro che gli aveva esposto un piano ardito da parte del suo signore, ovvero aiutare i genovesi a recuperare Caffa, poiché dopo la conquista turca non vi erano introiti dalla Crimea. Il khan aveva così comunicato al Guasco la propria offerta di collaborazione militare contro gli ottomani. Il messaggio del khan era giunto a Vilnius nella primavera del 1480, mostrando che i piani di Mengli Giray esistevano già da tempo<sup>36</sup>. Andreolo aveva esortato i Protettori di San Giorgio a imba-

<sup>35</sup> Sul Banco di San Giorgio e sulle vicende genovesi tra Quattro e Cinquecento, rimando a Giuseppe Felloni e Carlo Taviani: G. FELLONI, *I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-43)*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici. Atti del convegno Genova, 1-6 ottobre 1990*, voll. I-II, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1991, vol. I, pp. 223-246; C. TAVIANI, "Hanno levato l'amore dal comune e postolo a San Giorgio". *L'immagine del comune e della Casa di San Giorgio di Genova (XV-XVI sec.)*, in *Libertà e dominio: il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. SCHNETTGER, C. TAVIANI, Roma, Viella, 2011, pp. 281-304; C. TAVIANI, *A Privatized State: Discourses on the Casa di San Giorgio (1446-1562)*, in *Languages of Power in Italy (1300-1600)*, a cura di D.E. BORNSTEIN, L. GAFFURI, B.J. MAXSON, Turnhout, Brepols, 2017, pp. 49-63; C. TAVIANI, *The Making of the Modern Corporation. The Casa di San Giorgio and its Legacy (1446-1720)*, London, Routledge, 2022.

<sup>36</sup> All'inizio il khan doveva consolidare il proprio potere e non poteva pensare a un attacco contro gli ottomani, anche a causa delle minacce della Grande Orda. Tuttavia,

stire i piani per il recupero delle colonie, nonostante le discordie italiane<sup>37</sup>. Lo stesso Guasco aveva lasciato la Polonia, era giunto a Venezia nella seconda metà di giugno 1481 per conto di re Casimiro IV e lì era venuto in contatto con l'agente genovese Luca Massola, altro personaggio adibito alla raccolta d'informazioni. Il 21 giugno Guasco aveva inviato un'accurata lettera dal programmatico destinatario: i Protettori di San Giorgio «olim dominis inclite civitatis Caffè»<sup>38</sup>.

La questione informativa è uno dei cardini delle decisioni e dei rapporti di forza del 1481. A Genova le notizie sull'impero ottomano giungevano attraverso vari canali, ma ormai, durante il XV secolo, Venezia vantava un sostanziale monopolio delle novità provenienti da Oriente. I governanti liguri e gli ufficiali di San Giorgio avevano difficoltà a recuperare informazioni soddisfacenti e in tempo utile<sup>39</sup>. L'avamposto di Chio, data la sua posizione avanzata, era ovviamente un punto di osservazione e di raccolta di informazioni. La Signoria ligure riceveva lettere dagli ufficiali locali, che si premuravano di annunciare al governo tutte le novità di cui fossero giunti in possesso. Tuttavia, l'affermazione di altri canali informativi, privilegiati rispetto alle proprie stesse colonie, mostra l'arretramento in pervasività della presenza genovese nel Levante. Le nuove orientali erano conosciute tramite lettere da Milano, che vantava un notevole network di oratori, e soprattutto da Venezia stessa. Nel 1481 Genova aveva dovuto attingere alle informazioni dell'antica rivale, che riusciva a venirne in possesso con una velocità impressionante<sup>40</sup>. Il

già all'inizio del 1480 esponeva la propria idea. V.P. GULEVICH, A.V. DZHANOV, *Письмо крымского хана Менгли Гирея генуэзским эмиссарам Бартоломео Кампюфрегосо и Лодизио Фьески от 30 декабря 1481 года* [A Letter of the Crimean Khan Mengli Giray to the Genoese Emissaries Bartolomeo Campofregoso and Lodizio Fieschi of December 30, 1481], in «Золотоордынское обозрение», VII/2 (2019), p. 320.

<sup>37</sup> GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega*, doc. 20, p. 366. Mantova, 12 giugno 1481.

<sup>38</sup> *Ivi*, doc. 27, p. 380. Venezia, 21 giugno 1481.

<sup>39</sup> E. BASSO, *Parlare del Turco, o parlare col Turco? Diplomazia e spionaggio nell'Italia del Quattrocento*, in *Le armi e i cavalieri: la guerra e i suoi simboli dal Medioevo all'età moderna. Atti della giornata di studi (Torino, 12 febbraio 2018)*, a cura di P. PELLIZZARI, Alessandria, Dell'Orso, 2018, pp. 13-14.

<sup>40</sup> Sul ruolo di Venezia quale principale centro informativo per le notizie provenienti dal Levante: H.-J. KISSLING, *Venezia come centro di informazioni sui Turchi*, in *Venezia centro di mediazione tra oriente e occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi. Atti del II Convegno internazionale di storia della civiltà veneziana promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, dal Centro Tedesco di Studi Veneziani, dall'Istituto Ellenico di*

primato veneziano era talmente evidente che i genovesi erano ormai usi nell'invviare spie a Venezia invece che nel Levante. Il 7 giugno 1481 il comune di Genova aveva mandato Luca Massola come agente segreto nella laguna veneta per raccogliere informazioni sugli sviluppi della guerra civile ottomana. Luca doveva fingere di essere un mercante e comunicare tutto a suo padre, residente a Genova, a cui erano indirizzate le lettere. Egli doveva mescolare le notizie politiche con informazioni mercantili e, nei punti più importanti, ricorrere alla cifra<sup>41</sup>. Dunque, la prontezza e la velocità delle informazioni erano una questione fondamentale nel processo decisionale. Le lettere di Luca Massola sono costanti nel corso di tutta l'estate, contenendo spesso notizie contraddittorie, basate sulle voci udite in città<sup>42</sup>. In fondo, in momenti concitati vi era confusione nelle informazioni anche a Venezia, specie se i protagonisti erano indicati con epiteti vaghi, come il "Gran Turco" o il "Pashà". A chi ci si riferiva esattamente, data la guerra tra i due fratelli?

### *Benedizioni, ambasciate e ritorni*

Nell'estate del 1481, intanto, le trattative alla corte papale procedevano con fatica e il papa insisteva sul fatto che l'armata genovese dovesse prima liberare Otranto dai turchi. La flotta aveva lasciato Genova con forti ritardi ed era approdata a Civitavecchia alla fine di giugno<sup>43</sup>. Sisto IV intendeva utilizzare la flotta anzitutto in maniera propagandistica, legandola al proprio prestigio interno e al fine di ribadire il proprio ruolo di leadership nella crociata contro i turchi. Dunque, aveva ordinato che

*Studi Bizantini e Post-Bizantini (Venezia, 3-6 ottobre 1973)*, voll. I-II, a cura di H.-G. BECK, M.I. MANOUSSACAS, A. PERTUSI, Firenze, Olschki, 1977, vol. I, pp. 97-109. In generale, sulle relazioni veneto-ottomane nel tardo Quattrocento: M.F. VIALON, *Venise et la porte ottomane (1453-1566): une siècle de relations vénéto-ottomanes de la prise de Constantinople à la mort de Soliman*, Paris, Economica, 1995; A. GALLOTTA, *Venise et l'Empire ottoman, de la paix du 25 janvier 1479 à la mort de Mahomet II (1481)*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», XXXIX (1985), pp. 113-130.

<sup>41</sup> GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega*, doc. 17, p. 357. Genova, 7 giugno 1481.

<sup>42</sup> GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega*, doc. 26, pp. 376-379. Venezia, 18-23 giugno 1481; doc. 35, p. 394. Venezia, 30 giugno 1481; doc. 58, p. 425. Venezia, 14 luglio 1481; doc. 66, p. 435. Venezia 21 luglio 1481.

<sup>43</sup> *Ivi*, doc. 32, p. 391. Roma, 27 giugno 1481.

la squadra genovese risalisse il Tevere fino alla basilica di San Paolo fuori le Mura, dove il papa e i cardinali si erano recati personalmente. Il 30 giugno 1481 a Roma si era tenuta una solenne cerimonia di benedizione delle galee, con un impianto scenografico impressionante. Il pontefice aveva benedetto i vessilli crociati, «l'uno depincto cum la croce bianca in campo rosso, et l'altro cum Sancto Petro cum alchuni versi suso, quelle era però più presto in forma de bandera cha de stendardo»<sup>44</sup>. I cornisti descrivono l'evento in maniera dettagliata, soffermandosi sul cerimoniale che univa la dimensione religiosa della lotta contro i turchi e il ruolo di Sisto IV. Dopo la funzione, il legato Savelli e il cardinale ammiraglio Paolo Fregoso erano stati ricevuti con tutti gli onori in concistoro. Poi, verso l'ora del vespro, il papa si era recato sulla galea capitana portando gli stendardi benedetti. In seguito, Sisto IV aveva personalmente fissato sul petto dei comandanti la croce, prima di perlustrare ognuna delle galee per benedirle singolarmente<sup>45</sup>. Gli uomini armati avevano scandito a gran voce il nome del pontefice, accompagnati da spari a salve dalle bombarde, suoni di timpani, tube e altri strumenti<sup>46</sup>.

Nel consiglio del 1° luglio, insieme ai cardinali e al papa, erano presenti i comandanti e i patroni dell'armata genovese. Poiché Paolo Fregoso non era mai venuto a Roma dal tempo della sua nomina a cardinale, si era colta l'occasione per la cerimonia d'investitura<sup>47</sup>. La discussione aveva poi riguardato i benefici ecclesiastici del Fregoso e i provvedimenti contro la sua nemesi, il protonotario Ibleto Fieschi: le faccende private, il nepotismo e la crociata erano pericolosamente mescolati nella politica italiana di Sisto IV. Paolo Fregoso aveva probabilmente insistito per trattare gli argomenti che lo vedevano coinvolto: la minaccia turca appare funzionale all'affermazione personale, mescolandosi con altri piani<sup>48</sup>. In seguito, il pontefice aveva tenuto un discorso ai patroni genovesi, ricor-

<sup>44</sup> ASMi, *Carteggio sforzesco* 89. Roma, 30 giugno 1481. Illeggibile (ma Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni) a Ludovico Maria Sforza.

<sup>45</sup> «triremes singulas ex ipso litore perlustravit, singulis quoque benedixit». IACOPO DA VOLTERRA, *Diarium romanum*, cura di E. CARUSI, in *Rerum Italicarum Scriptores, nuova serie*, Città di Castello, Lapi, 1904-1911, vol. XXIII/3, p. 60.

<sup>46</sup> «dissone voces nomen pontificis invocantes ubique audiebatur; bombardarum cuiusque generis crepitus, ita frequente emittebatur, ut cælum terre misceri videretur. Mitto tibias, tubas et timpanos et mille eius generis instrumenta». *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 59, nota 1; p. 61.

<sup>48</sup> ASMi, *Carteggio sforzesco* 89. Roma, 2 luglio 1481. Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni a Ludovico Maria Sforza.

dando le vittorie passate dei genovesi e incoraggiandoli nella lotta contro gli ottomani, sebbene non perdesse l'opportunità di ricordare che vi erano «christiani pegiori asay che turchi e infedeli»<sup>49</sup>. Sisto IV non si era astenuto dall'utilizzare la crociata per la propria carica polemica contro i nemici politici, lamentandosi di chi levava le armi contro la Sede Apostolica. Dopo alcuni giorni d'inutile attesa e con la perdita di tempo prezioso, il 5 luglio vi era stata un'ultima, solenne benedizione. La flotta crociata aveva lasciato Roma quello stesso giorno, 5 luglio 1481, con 4000 fanti a bordo, ma si sarebbe diretta a Otranto non prima del 7 luglio<sup>50</sup>. I giochi della rappresentazione propagandistica, delle celebrazioni e dei colloqui diplomatici sembrano aver preso più spazio della stessa lotta contro i turchi.

Mentre a Roma sfilava l'armata ligure, le relazioni diplomatiche tra Genova e Sisto IV stavano invece diventando tese, a causa delle continue richieste di deviare le risorse militari da Otranto verso il Levante. Parallelamente all'ambasciata romana, infatti, gli ufficiali di San Giorgio avevano imbastito un piano ambizioso: nella capitale ligure si era allestita un'ambasciata segreta, con l'ordine di viaggiare in incognito per raggiungere il khan di Crimea via terra. Il 7 luglio 1481 erano stati eletti Bartolomeo Fregoso e Lodisio Fieschi come emissari presso i tartari. Le istruzioni del 1481 ai due nobili li informavano sul comportamento da tenere: essi dovevano viaggiare vestiti da mercanti e «haverete a fidarve de manco persone sia possibile»<sup>51</sup>. Una volta trovata la residenza del khan, Fregoso e Fieschi dovevano incontrarlo, offrirgli alcuni doni e consegnarli le lettere, trascritte in greco, da parte del governo genovese. Gli ambasciatori erano venuti a conoscenza, tramite Andreolo Guasco, delle intenzioni del khan sul recupero di Caffa: il piano interessava al governo genovese «et specialmente a lo tempo presente, che Dio cum la sua mano dricta a morto lo suo et nostro inimico Re de li Turchi»<sup>52</sup>. Pertanto, il doge e il consiglio genovese avevano inviato una flotta di galee, già partita per l'Oriente, e alcune navi grosse si apprestavano a

<sup>49</sup> ASMi, *Carteggio sforzesco* 89. Roma, 2 luglio 1481. Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni a Ludovico Maria Sforza; *ivi*, Roma, 2 luglio 1481. Marco Trotto a Ludovico Maria Sforza.

<sup>50</sup> GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega*, doc. 42, p. 406. Roma, 6 luglio 1481.

<sup>51</sup> *Ivi*, doc. 45, p. 409. Genova, 7 luglio 1481.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 411.

seguirle nel giro di pochi giorni – dato che esplicita perfettamente le reali intenzioni delle autorità genovesi rispetto alla squadra pagata dal papa per combattere a Otranto –. Fregoso e Fieschi dovevano anche chiedere un salvacondotto al re di Polonia per assoldare uomini nei suoi domini. Il segreto, in tutta questa operazione, era fondamentale, al punto che si raccomandava agli ambasciatori in incognito di «essere auditi ad hore extraordinarie e privatamente, perciò che altramenti la noticia poteria desconciare ogni disegno nostro»<sup>53</sup>. Insomma, una operazione su vasta scala a migliaia di km di distanza era stata allestita.

Tuttavia, mentre si preparavano piani ambiziosi, la guerra civile turca si era già risolta rapidamente, con la vittoria di Bayezid sul fratello minore. La battaglia decisiva tra i due contendenti al trono aveva avuto luogo il 19 giugno 1481 in Anatolia, nei pressi della città di Yenişehir. Cem era stato completamente sconfitto ed era fuggito con la propria famiglia al Cairo, presso i mamelucchi. Le notizie di questi eventi sarebbero giunte in Europa in maniera frastagliata<sup>54</sup>. L'annuncio della vittoria di Bayezid era arrivato a Genova sicuramente entro l'8 agosto, giorno in cui era stata inviata una lettera a Paolo Fregoso. A Genova occorreva decidere subito come operare: i Protettori di San Giorgio avevano inviato nuove istruzioni al cardinale, in quel momento sulla rotta per Otranto. Gli ufficiali ordinavano di abortire il piano originale, che prevedeva di dirigersi in Oriente dopo la riconquista della città pugliese, stante il permesso del papa. Portare le galee a Chio avrebbe causato il rischio di inimicarsi il nuovo sultano, ora saldamente al potere, e sarebbe stato pericoloso per la stessa sopravvivenza dell'isola<sup>55</sup>. Anche la situazione presso la curia romana era complessa e lì si combatteva a suon di informazioni, riportate dagli ambasciatori nel tentativo di convincere il pontefice. L'11 agosto 1481 il governo genovese aveva scritto a Luca Grimaldi, emissario ligure a Roma, annunciando gli sviluppi interni nell'impero ottomano. Dopo la fuga di Cem, il figlio maggiore aveva preso il potere e avrebbe pacificato l'impero, dunque s'informava del cambio degli ordini impartiti alla flotta del cardinale: non era più necessario convincere il papa, che pur si era mostrato riluttante fino a quel momento<sup>56</sup>. Lo stesso giorno, infatti, Luca

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 413.

<sup>54</sup> SETTON, *The Papacy and the Levant*, vol. II, pp. 381-382.

<sup>55</sup> GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega*, doc. 84, p. 455. Genova, 8 agosto 1481.

<sup>56</sup> *Ivi*, doc. 86, p. 457. Genova, 11 agosto 1481.

Grimaldi aveva scritto una missiva in senso contrario, annunciando la contrarietà di Sisto IV riguardo la partenza dell'armata genovese prima di aver espugnato Otranto<sup>57</sup>.

La flotta genovese era arrivata nel Salento e nel corso dell'estate aveva partecipato all'assedio, in collaborazione con le truppe di Alfonso, duca di Calabria. Non mi soffermo sulla descrizione delle operazioni militari, rimandando ad altri studi che le hanno già analizzate nel dettaglio<sup>58</sup>. Dopo alterne vicende, nonostante il fallimento di alcuni grandi assalti, il 10 settembre 1481 i turchi si erano arresi, data la difficoltà nel ricevere aiuti dal sultano. Subito dopo la resa erano sorti dissidi tra i comandanti cristiani per la spartizione del bottino e, soprattutto, per la divergenza di obiettivi futuri. Re Ferrante insisteva, infatti, per la prosecuzione della campagna in Albania con un attacco a Valona. Il regno napoletano vantava una storia secolare di mire sull'altra sponda dell'Adriatico, a partire dalle vicende del principato di Taranto alla fine del XIV secolo. Il papa, nella propria politica volubile e per certi versi schizofrenica, all'inizio di settembre sembrava avvallare tale idea. I patroni delle galee genovesi si erano invece opposti al piano, portando una serie di motivi che sarebbero stati esplicitati, più tardi, dal capitano Giuliano Stella nel corso di un consiglio tenutosi a Civitavecchia alla presenza del papa. Una pestilenza versava in gran parte del centro-sud Italia e aveva toccato l'armata, compresi gli equipaggi liguri; inoltre, la stagione avanzata era un serio ostacolo all'inizio di una spedizione militare sul mare in autunno, spiegavano i patroni esperti in questioni marittime. Il mancato arrivo degli stipendi e le liti sorte con il comandante napoletano erano stati elementi dirimenti nella scelta di levare le ancore e tornare verso Roma<sup>59</sup>. Tutti i fattori erano reali e attestati. La verità più profonda, però, è che i nobili genovesi non avevano alcun interesse nel contribuire a una conquista napoletana della costa albanese – pur compiuta ai danni degli ottomani –, dopo che l'ipotesi del recupero delle colonie era sfumata. Il loro ritiro aveva dato origine a polemiche e accuse di tradimento alla causa crociata, che per la verità favoriva ora principalmente re Ferrante. Nonostante l'eccitazione del momento, la predicazione antiturca, le speranze che si erano aperte nei gruppi dirigenti liguri, la flotta aveva fatto rotta verso casa. Il vero sogno con cui i capitani liguri erano salpati era quello di restaurare la

<sup>57</sup> *Ivi*, doc. 88, p. 460. Roma, 11 agosto 1481.

<sup>58</sup> ZACCHINO, *La guerra di Otranto del 1480-1481*.

<sup>59</sup> LOMBARDO, *I genovesi alla guerra d'Otranto*, pp. 148-158.

presenza genovese in Oriente. I progetti erano falliti a causa delle difficoltà diplomatiche, dei sospetti italiani, della lunghezza dell'assedio, della rapida risoluzione della guerra civile turca e, soprattutto, di piani forse troppo ambiziosi per la reale proiezione mediterranea che Genova si era trovata ad avere nel Quattrocento.

Ignari degli sviluppi qui descritti, gli ambasciatori nell'Europa orientale avevano continuato il proprio viaggio verso il khan. Bartolomeo Fregoso e Lodisio Fieschi avevano raccontato il proprio cammino tramite lettere ai Protettori di San Giorgio: i due avevano toccato Vicenza, Innsbruck, Vienna, il regno d'Ungheria ed erano quasi entrati in Ucraina entro la fine di agosto<sup>60</sup>. Fregoso e Fieschi erano giunti solo nella seconda metà di settembre 1481 a Kiev, dove avevano trovato un messo del khan e avevano deliberato con lui presso la corte del sovrano. Tuttavia, nessuno poteva entrare nelle terre tartare senza licenza e qualche dono al governatore Ivan Khodkevich, «lo qual è de progenie Roso»<sup>61</sup>. Bartolomeo e Lodisio erano stati ricevuti, affermando di essere mercanti: ciò non era bastato a fugare i sospetti e il signore di Kiev voleva conoscere i veri motivi del loro viaggio. Nell'impossibilità di proseguire gli emissari avevano capitolato e, nel corso di un'udienza privata, avevano rivelato la propria missione, mostrando le credenziali del Banco di San Giorgio e la lettera del sommo pontefice<sup>62</sup>. Khodkevich aveva cercato di dissuaderli dal viaggio e aveva indicato loro di recarsi, innanzitutto, alla corte polacca. Probabilmente egli intendeva far esaminare gli ambasciatori da Casimiro IV, di cui era suddito, che in quel momento stava avviando trattative con il khan tartaro. L'invio di uno dei due ambasciatori genovesi presso la corte di Vilnius aveva dunque rallentato la missione, ma «non s'è potuto fare atramenti»<sup>63</sup>. I due, tramite l'invio segreto di un servo in Crimea, avevano già informato il khan dell'impedimento occorso, ma speravano comunque che il sovrano polacco fosse in ottime disposizioni nei riguardi della loro missione. Inoltre, gli ambasciatori avevano raccolto informazioni sulla situazione a Caffa, interrogando gli armeni che frequentavano quei luoghi.

<sup>60</sup> GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega*, doc. 92, p. 463-464. Vienna, 17 agosto 1481; doc. 99, p. 471. «villa ultra Bartham milliaria decem», 30 agosto 1481.

<sup>61</sup> *Ivi*, doc. 117, p. 486. Mancreman, 29 novembre 1481.

<sup>62</sup> *Ivi*, doc. 113, p. 483. Mancreman, 30 settembre 1481.

<sup>63</sup> *Ivi*, doc. 117, p. 486. Mancreman, 29 novembre 1481.

Il ritardo dei genovesi aveva spinto Mengli Giray, alla fine del 1481, a inviare una lettera di esortazione ai due ambasciatori. Nella missiva del 30 dicembre, il khan confermava il proprio appoggio e informava di aver rimosso dai suoi incarichi il problematico Eminek bey, filoturco e antigenovese<sup>64</sup>. La rimozione di Eminek, che aveva aiutato i turchi nella conquista di Caffa del 1475, era assolutamente necessaria per la realizzazione dell'offensiva contro gli ottomani<sup>65</sup>. In ogni caso, il Fregoso e il Fieschi non potevano arrivare apertamente in Crimea in qualità di ambasciatori di Genova senza destare sospetti nell'*intelligence* ottomana e nei suoi informatori nella regione. Dunque, il khan aveva suggerito agli emissari di arrivare sotto mentite spoglie, insieme all'ambasciata di Casimiro IV diretta in Crimea. La lettera del 30 dicembre 1481, comprensiva di sigilli imperiali mongoli, è scritta in greco e non in lingua tartara, probabilmente come misura precauzionale per non essere intercettata. Da questo momento in poi le informazioni sono rarefatte. Entro la prima metà del 1482 il Fieschi e il Fregoso avevano raggiunto la Crimea, ma non abbiamo idea dell'esito dell'udienza, perché è calato il silenzio delle fonti sul negoziato e sul destino degli stessi ambasciatori. Effettivamente, la situazione internazionale era ormai cambiata. Casimiro IV di Polonia aveva approvato verbalmente l'idea, ma non aveva fornito alcun supporto pratico, mentre la guerra turca per la successione si era già risolta e la flotta di Paolo Fregoso non era stata lasciata libera di dirigersi in Oriente. Mengli aveva capito che le galee genovesi non sarebbero mai arrivate in Crimea e senza il loro appoggio sarebbe stato impossibile cacciare gli ottomani dai centri costieri. Inoltre, le relazioni tra Mengli Giray e il re di Polonia si stavano deteriorando, il khan di Crimea avrebbe spostato il proprio asse alleandosi con il signore di Mosca e sarebbe scoppiato un conflitto nel 1482<sup>66</sup>. Eppure, mentre il governo di Genova

<sup>64</sup> *Ivi*, doc. 119-120, pp. 488-489. 30 dicembre 1481. Il conflitto tra Eminek, politicamente filoturco, e Mengli Giray era divenuto aperto: il primo, dopo la rottura definitiva, era fuggito dai domini di Crimea. Il khan nell'autunno 1481 non aveva paura di tensioni dirette con gli ottomani e con il bey da loro appoggiato, che pur Mehmed II aveva contribuito a ridimensionare per ridare il potere a Mengli. Probabilmente uno dei motivi della rottura era proprio la mancata approvazione di Eminek dei piani del khan di espellere i turchi dalla Crimea. S.J. SHAW, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, vol. I, p. 68.

<sup>65</sup> GULEVICH, DZHANOV, *Письмо крымского хана Менгли Гирея*, p. 323.

<sup>66</sup> V.P. GULEVICH, *К вопросу о причинах нападения крымского хана Менгли Гирея на Киев (1482 г.) и разрыва мира с польским королем Казимиром Ягайловичем (по*

aveva evidentemente abbandonato l'idea di riconquistare Caffa, nel 1482 il khan nutriva ancora speranze. Le famiglie genovesi sopravvissute al 1475 non volevano rassegnarsi: una lettera del 12 agosto di Zaccaria de Ghisolfi, ex proprietario genovese di Matrega, proponeva ancora l'avvio di una sedizione in Crimea con l'aiuto di circa 180 famiglie di profughi liguri<sup>67</sup>. Tuttavia, il sogno di rimettere piede sul Mar Nero sarebbe definitivamente svanito.

### *Conclusioni*

La crisi di Otranto aveva rappresentato per Genova un'opportunità e un momento di svolta, anzitutto sul piano mentale. La comunità genovese era a un crocevia, tra una politica di riconversione verso l'Occidente e un tentativo di rilanciare le proprie ambizioni orientali. La crociata in Salento rappresenta, in fondo, l'ultima, grande iniziativa politica genovese verso il Levante. La spedizione crociata, l'allestimento di galee e le negoziazioni intrattenute nelle corti italiane tra il 1480 e il 1481 illuminano sicuramente il funzionamento della diplomazia informale nel mondo rinascimentale. Esse permettono, soprattutto, d'indagare la permanenza della nostalgia dell'Oriente perduto in alcuni gruppi dirigenti del contesto genovese, che intendevano utilizzare la crociata e la minaccia turca per tornare nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero. Diversi studiosi hanno scritto della "riconversione a Occidente" di Genova nel XV secolo<sup>68</sup>. Questa dimensione, assolutamente predominante e che nel giro

*генуэзским документам*) [*To the Question about the Reasons for the Attack of the Crimean Khan Mengli Giray against Kiev (1482) and the Breach of the Peace with Polish King Casimir IV Jagiellon (according to the Genoese documents)*], in «Золотоордынское обозрение», IV/2 (2016), pp. 351-352.

<sup>67</sup> Zaccaria de Ghisolfi racconta nella lettera che si trovava nella penisola di Taman, a cinquanta miglia dalla fortezza di Matrega. L'insediamento di profughi genovesi era formato da 180 «caze» ma, non disponendo di fortificazioni, era soggetto ai capi circassi della zona. Zaccaria offriva di rimanere nella zona al fine di aiutare i piani genovesi di riconquista della Crimea, ma ciò era possibile solo con sovvenzioni del Banco di San Giorgio, che Zaccaria richiedeva. La lettera è edita in: L.T. BELGRANO, *Appendice*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», IV (1866), pp. CCLVII-CCLVIII. Campagna «prope castrum Matrice miliaria L.ta», 12 agosto 1482. Per un'analisi: ȘTEFAN ANDREESCU, *Ștefan cel Mare al Moldovei și Zaccaria Ghisolfi, seniorul din Matrega: câteva note despre relațiile lor*, in «Analele Putnei», I/1 (2005), pp. 115-122.

<sup>68</sup> Sulla "riconversione a Occidente" dei genovesi nel Quattrocento: HEERS, *Gènes*

di un decennio sarebbe stata coronata dall'avventura di Cristoforo Colombo, non era l'unica possibilità. Alla fine del Quattrocento, mentre Colombo frequentava la corte portoghese e concepiva i propri disegni, nella città ligure si continuava a guardare a Oriente. Il ricordo del proprio commonwealth levantino non era tramontato, e nemmeno la speranza di farlo rivivere. Il protagonismo genovese era ancora ritenuto possibile e il baricentro, almeno per alcuni tra i gruppi dirigenti e gli ex abitanti delle colonie, era ancora il Mediterraneo orientale e il Mar Nero. Per questo, si era tentato di elaborare progetti su distanze lunghissime: Genova si sentiva ancora in grado di sostenere piani ambiziosi. Ciò nonostante, questa nostalgia pare scontrarsi con la consapevolezza dei limiti imposti dalla realtà politica ed economica del tempo. La città era divenuta una potenza di secondo rango nel quadrante italiano, incapace di attuare politiche di grande potenza mediterranea come nel secolo precedente. La guerra d'Otranto era stata il culmine di questo processo. Il dato è evidente nella capacità ligure di raccogliere informazioni. Sebbene permanessero alcuni canali privilegiati, come il network dei propri mercanti e le lettere da Chio, gran parte delle notizie passava ormai da Venezia. Come qualunque media potenza italiana, Genova doveva affidarsi ai canali informativi della rivale, che aveva una rete ben più estesa, aggiornata e influente. Le informazioni sugli sviluppi ottomani erano arrivate, dunque, con ritardi significativi, limitando la capacità decisionale genovese.

La guerra d'Otranto è uno spartiacque interessante, perché rappresenta una frattura negli equilibri politici italiani, con l'irruzione di dinamiche mediterranee, e aveva fatto emergere molti nodi. Inoltre, personaggi come l'arcivescovo Paolo Fregoso introducono l'importanza di ambizioni particolari e di interessi di attori privati nelle politiche e nella diplomazia italiana della seconda metà del Quattrocento. I piani di recupero delle colonie erano andati in frantumi a causa della *Realpolitik* della penisola, delle frizioni interne, dei rapporti contraddittori con il pur papa ligure Sisto IV e con re Ferrante di Napoli. Gli equilibri italiani avevano impedito l'attuazione della riconquista di Caffa e della Crimea,

*au XVe siècle*, pp. 467-473; G. PISTARINO, *I Gin dell'Oltremare*, Genova, Università di Genova, 1988, pp. 409-488; PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, pp. 281-382, 477-518; BASSO, *Genova: un impero sul mare*, pp. 263-266; P. ROHAN, *From the Bosphorus to the Atlantic: Genoese Responses to the Ottoman Conquest*, in «The medieval globe», V/1 (2019), pp. 69-107.

con l'appoggio del khan tartaro. Sarebbe mai avvenuta? Sicuramente, a Genova la si riteneva ancora una strada percorribile. Nell'elaborazione di questi progetti, la velocità e l'esattezza delle informazioni avevano avuto un ruolo essenziale. Solo dieci anni dopo, l'avventura di un altro genovese, pur in cerca dell'Oriente, avrebbe definitivamente chiuso lo sguardo ligure sul Mediterraneo orientale, per orientarlo decisamente verso l'oceano.



Francesca De Pinto

«LA PIÙ IUSTA ET HONESTA IMPRESA CHE MAI FOSSE PIGLIATA».  
IL CONTRIBUTO ARAGONESE NELLA GUERRA DI FERRARA

La guerra di Ferrara fu un episodio complesso e articolato del Quattrocento italiano fu scandita in diverse fasi, combattute su più fronti anche simultaneamente, e caratterizzata dall'intervento di numerosi attori – il Ducato di Ferrara di Ercole d'Este, la Repubblica di Venezia, il Regno aragonese di Ferrante, il Ducato di Milano di Gian Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il Moro, la Repubblica di Firenze di Lorenzo il Magnifico e lo stato pontificio di Sisto IV – i cui obiettivi, interessi e ambizioni si intrecciarono e si combinarono nel corso di poco più di due anni, contribuendo a renderla un momento cruciale per la definizione degli equilibri interni della penisola.

Il conflitto scoppiò formalmente per questioni di confine tra la Repubblica di Venezia e il vicino Ducato di Ferrara; tuttavia, dietro ai pretesti avanzati dalla Serenissima – in particolare la presunta alterazione di un tratto di confine a opera dei sudditi estensi – si celava un programma più ambizioso: l'intento veneziano di anettere il Polesine di Rovigo, di pertinenza estense, al fine di ottenere il controllo esclusivo del fiume Po, allora fondamentale via di comunicazione e di collegamento con l'entroterra veneto.

Ercole d'Este, vittima dell'aggressione veneziana, non era però isolato e poteva contare su alleati potenti: inserito nell'orbita della Serenissima Lega – costituita nel 1480 tra Napoli, Firenze e Milano – era inoltre genero di Ferrante d'Aragona, avendone sposato la figlia Eleonora, e quindi cognato di Mattia Corvino, re d'Ungheria – a sua volta legato agli aragonesi tramite il matrimonio con Beatrice – che in più occasioni si tentò di coinvolgere nel conflitto. Venezia, dal canto suo, godeva del sostegno di papa Sisto IV, impegnato in quel momento nella costruzione di uno stato nell'Italia centrale per il nipote Girolamo Riario che, in cambio dell'appoggio veneziano, era disposto a sostenere le ambizioni territoriali della Serenissima.

Questi, dunque, gli schieramenti che si fronteggiarono a partire dal 1° maggio 1482 – quando Roberto Sanseverino, luogotenente generale

veneziano, invadendo il territorio estense, diede inizio al conflitto – fino al dicembre dello stesso anno, quando Sisto IV, siglando una pace separata con la Lega – ora *Sanctissima et Serenissima Liga* –, proseguì la guerra al fianco dei nuovi alleati, lasciando Venezia a combattere da sola fino alla pace di Bagnolo che il 7 agosto 1484 mise fine definitivamente alle ostilità.

Notevole fu in questo conflitto il contributo aragonese: alcune fasi della guerra furono di esclusiva pertinenza aragonese (per esempio la fase laziale), altre si svolsero nel Regno, altre ancora, seppure combattute a notevole distanza dai confini meridionali, videro la partecipazione delle truppe regnicole. Ferrante, inoltre, era il principale alleato di Ercole e quello maggiormente interessato alle sorti del suo Stato, mentre suo figlio Alfonso, duca di Calabria, rivestì prestigiosi incarichi militari e dal gennaio 1483 fu capitano generale della Lega.

Sul finire del 1481 – mancavano ancora diversi mesi allo scoppio delle ostilità –, quando si registrarono i primi movimenti di truppe veneziane lungo il confine estense, gli alleati di Ercole tentarono la via diplomatica per scongiurare la guerra, inviando missive e oratori a Venezia nel tentativo di dissuaderla da ogni progetto aggressivo<sup>1</sup>. Anche Ferrante, in un primo momento, sostenne questo approccio, tuttavia, quando il conflitto divenne inevitabile, a differenza degli altri alleati – in particolare Milano e Firenze, che mantennero un atteggiamento tiepido e un sostegno perlopiù nominale<sup>2</sup> – fu proprio il sovrano na-

<sup>1</sup> Missive di Ferrante, del duca di Milano e della Repubblica fiorentina furono inviate a Venezia nei primi giorni del 1482 ma non sortirono alcun effetto. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Signori, Minutari, 12, cc. 88r-89r, a Pierfilippo Pandolfini, 18.XII.1481; Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi ASMo), Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori (d'ora in poi Ambasciatori), Milano, 2/B, cc. 158-161, Cesare Valentino a Ercole d'Este, Milano, 21.XII.1481; *ivi*, Cancelleria, Minutario Cronologico (d'ora in poi MC), 1, Ercole d'Este a Antonio da Montecatini, Ferrara, 3.I.1482.

<sup>2</sup> La Repubblica fiorentina non solo era meno direttamente interessata all'esito dell'imminente guerra, ma aveva anche un conto in sospeso con il re di Napoli e non era disposta a imbarcarsi in una nuova avventura militare prima di averlo risolto. I Fiorentini, infatti, aspettavano di rientrare in possesso dei territori passati sotto il controllo di Siena dopo la Guerra di Toscana, dietro il pagamento di un riscatto equivalente a 50000 ducati; solo dopo che Ferrante ebbe concesso la riduzione del debito (a 30000 ducati) i Fiorentini si impegnarono a mandare soldati a Ferrara e a Castrocaro, come richiesto loro (M. MALLETT, *La prima restituzione delle terre tolte durante la guerra dei Pazzi, mar-*

poletano a intraprendere azioni più concrete e decise. Infatti inviò in Abruzzo, dove l'esercito meridionale era alle stanze, suo figlio Alfonso, capitano generale delle genti aragonesi, con l'intento di riorganizzare le truppe e marciare speditamente in soccorso di Ercole d'Este, confidando nella possibilità di ottenere da Sisto IV il benestare per attraversare in armi i territori pontifici oltre il Tronto. Tuttavia, come scopriremo, gli Aragonesi avevano fatto male i propri calcoli e quando Sisto IV negherà all'esercito meridionale il cosiddetto "transito", la guerra prenderà una piega diversa.

Già nel dicembre 1481, dunque, con largo anticipo rispetto all'inizio del conflitto, Alfonso si era trasferito in Abruzzo per riscuotere vecchie e nuove imposte, necessarie per coprire almeno in parte le spese dell'imminente guerra, e per riorganizzare l'esercito<sup>3</sup>. Accampato nelle estreme province del Regno, però, il duca di Calabria aveva trovato un esercito ridotto allo stremo delle forze, che negli ultimi anni aveva combattuto ininterrottamente, prima in Toscana poi a Otranto, e non era affatto pronto ad affrontare una nuova campagna militare<sup>4</sup>. Mancavano, infatti, armi, cavalli, tende da campo e soprattutto uomini. Alfonso era tornato a Napoli per alcune settimane per fare rifornimento<sup>5</sup>, poi, al fine di accele-

*zo-aprile 1481*, in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, V, (1480-1481), a cura di M. MALLETT, Firenze, Giunti-Barbera, 1990, pp. 327-337; ASFi, Signori, Minutari, 12, c. 105r-v, a Pierfilippo Pandolfini, 29.XII.1481; ASMo, Ambasciatori, Firenze, 3/B, cc. 176-177, minuta Ercole d'Este ad Antonio Montecatini, Ferrara, 19.I.1482; *ivi*, 3/A, c.160, Antonio Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 23.I.1482; *ivi*, Ambasciatori, Milano, 2/B, cc.213-216, Cesare Valentino a Ercole d'Este, Milano, 21.I.1482. Il duca di Milano, invece, era alle prese con la sedizione dei Rossi in area parmense.

<sup>3</sup> *Lettere istruzioni ed altre memorie de' re aragonesi dalle quali si conferma quanto narra Giovanni Albino ne' quattro libri della storia qui davanti stampati, e si supplisce cio che vi manca*, a cura di Ottavio Albino in *Raccolta di tutti i piu rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di regno*, t. V, Napoli, Gravier, 1769, pp. 40-41, Alfonso d'Aragona a Giovanni Albino, Napoli, 26.XI.1481; *ivi*, pp. 43-46, Alfonso d'Aragona a Giovanni Albino, 29.XII. [1481]; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 179-183, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Sulmona 31.XII.1481.

<sup>4</sup> «Per li infortunii et guerre che insino qua ha havuto la Maestà del Re et precipue per la guerra de Otranto – riferisce l'oratore estense in campo –, el se è consumato e denari e gente d'arme e cavalli e che ad rifare tale cose gli vole prima denari et el modo de haverli, poi se trova presto ogni altra cosa». ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 179-183, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Sulmona 31.XII.1481.

<sup>5</sup> Il duca di Calabria aveva previsto di tornare alle stanze abruzzesi e di ultimare l'allestimento del suo esercito entro «tuto il mese de genaro, al più megio febraro»

rare il reclutamento degli armigeri, sborsò prestiti e anticipi sul salario di condottieri e uomini d'arme, affinché si equipaggiassero per affrontare l'imminente stagione militare: fornì un destriero a chi ne era sprovvisto e prestò «a chi [20], ad chi 30, ad chi 40 ducati, ad chi più, secondo la conditione loro». Il gesto di Alfonso doveva essere inusuale e indice di grande generosità se uno dei diplomatici del suo seguito in una missiva indirizzata a Ercole d'Este annotò «che ogi di è asai bello partito»<sup>6</sup>. Con costanza, ma anche con sorprendente lentezza, il duca di Calabria riuscirà ad allestire il suo esercito.

Com'era composto il contingente aragonese? Sappiamo, anche grazie ai lavori di Francesco Storti<sup>7</sup>, che l'esercito meridionale era costituito da una compagine demaniale permanente, con truppe stanziato sul territorio anche in tempo di pace, a cui si affiancavano in tempo di guerra truppe assoldate per l'occasione. Nell'imminenza di questo conflitto, si ingaggiarono uomini d'arme sia a Napoli, sia direttamente *in loco*. Acquartierato nei dintorni dell'Aquila, il campo aragonese si trovava a poca distanza dal confine pontificio e quando, col passare dei giorni, l'adesione di Sisto IV alla causa veneziana divenne sempre più esplicita, nelle fila napoletane non tardano a confluire, tra gli altri, anche i baroni locali, del Lazio meridionale, che gravitavano nella sfera napoletana ma avevano anche feudi in territorio pontificio<sup>8</sup>. Nelle liste figurano i Colonna (Giovanni, Fabrizio, Marcello che però sarebbe morto presto<sup>9</sup>), i Savelli (Antonello e Ludovico), Cola Caetani, Vicino Orsini. Erano personaggi noti agli ambienti napoletani; alcuni di loro

(ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 179-183, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Sulmona 31.XII.1481); in verità impiegherà più tempo, trattenuto alla corte di Napoli non solo dai preparativi per la guerra, ma anche dalle questioni politiche di maggiore attualità: le ambizioni veneziane, le tensioni interne al ducato di Milano – soprattutto il contrasto tra Ludovico Maria Sforza e Roberto Sanseverino, uno dei maggiori condottieri italiani, che presto passerà al soldo del nemico. *Ivi*, cc. 192-194, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Sulmona 6-8.I.1482; *ivi*, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Sulmona, 7.III.1482.

<sup>6</sup> *Ivi*, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Giulianova, IV.1482.

<sup>7</sup> F. STORTI, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2017.

<sup>8</sup> F. LATTANZIO, *La signoria rurale nel Lazio tardomedievale: un tentativo di sintesi in La signoria rurale nel Lazio tardomedievale: vicende patrimoniali e dinamiche delle dominazioni in un'area dello Stato della Chiesa*, a cura di F. LATTANZIO, Roma, UniversItalia, 2022, p. 213.

<sup>9</sup> ASMo, Ambasciatori, Roma, 2, c. 21-IV/86, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Roma, 1.V.1482.

avevano combattuto nelle fila aragonesi durante la guerra d'Otranto poi, con l'acuirsi dei dissapori tra Roma e Napoli, non erano tornati nelle schiere pontificie, come richiesto da Sisto IV, poiché contestavano la politica papale e del conte Girolamo Riario<sup>10</sup>. La loro presenza tra le milizie di Alfonso sarà di grande vantaggio quando il duca di Calabria combatterà contro il papa in territorio pontificio perché i baroni laziali concederanno i propri castelli come basi per le incursioni nei dintorni di Roma: Marino, per esempio, terra del protonotario Lorenzo Colonna, sarà una piccola ma preziosa roccaforte a poche miglia dalla città dei papi che ospiterà un cospicuo contingente aragonese agli ordini di Andrea de Gennaro e che il pontefice proverà in ogni modo a riportare sotto il proprio controllo, con trattative o minacce, ma senza successo.<sup>11</sup> Più tardi, a fine maggio, avrebbe defezionato anche Prospero Colonna, soldato del papa,<sup>12</sup> che sarebbe diventato per Alfonso un valido braccio destro in quanto esperto conoscitore del territorio e signore di terre e castelli a sud di Roma e infatti, potendo contare sui suoi possedimenti, gli aragonesi avranno il controllo del Lazio sud-orientale senza soluzione di continuità.

Nei primi mesi del 1482, le difficoltà logistiche, le grandi distanze e l'esosità dei costi rallentavano significativamente il processo di arruolamento delle truppe nelle province abruzzesi<sup>13</sup>. Liste di gente d'arme<sup>14</sup> riferibili a questa fase del conflitto annoverano 50 squadre di cavalleria, ma in realtà queste genti non sarebbero state in campo prima di alcuni

<sup>10</sup> Rientrarono gli Orsini filo-papali, i Conti e Stefano Colonna di Palestrina mentre i Savelli e i Colonna di Paliano-Genazzano continuarono a militare nelle fila aragonesi. L. VON PASTOR, *Storia dei papi nell'epoca del rinascimento fino alla morte di Sisto IV*, II, Trento, Tip. ed. Artigianelli dei figli di Maria, 1891, pp. 495-496.

<sup>11</sup> F. DE PINTO, *La guerra di Ferrara. 1482-1484*, Milano, Biblion edizioni, 2023, p. 118.

<sup>12</sup> *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli: 2 novembre 1474 - 20 gennaio 1495*, a cura di B. FIGLIUOLO, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2012, n. 85, pp. 78-79, Alfonso d'Aragona a Ferrante d'Aragona, Vallepietra, 30.V.1482.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Archivio Visconteo-Sforzesco, Potenze Estere (d'ora in poi SPE), 239, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.V.1482.

<sup>14</sup> Una lista di gente d'arme stilata nei primi mesi del 1482, analizzata e interpretata da Francesco Storti, permette di conoscere la struttura dell'esercito aragonese, articolato in lance (dette elmetti) di cinque elementi montati, squadre e colonnelli (F. STORTI, *I lancieri del re*, pp. 42-49, 115-154).

mesi e, infatti, all'inizio di maggio un dispaccio dell'ambasciatore sforzesco garantiva la presenza di appena 70 uomini d'arme e 200 fanti<sup>15</sup>.

A quella data, negli stessi giorni in cui iniziavano le ostilità in area emiliana – dove, come ricordato, il 1° maggio l'esercito veneziano di Roberto Sanseverino aveva invaso il territorio estense – Sisto IV, ormai apertamente schierato con Venezia, respinse la richiesta avanzata per il tramite degli ambasciatori della Lega residenti a Roma e quindi rifiutò di concedere ad Alfonso il transito delle truppe aragonesi attraverso il suo territorio<sup>16</sup>; pertanto, con un'inversione di rotta rispetto ai piani iniziali, agli Aragonesi non restò che muovere guerra al papa, sia per provare a conquistare con le armi il diritto di oltrepassare il Tronto, sia per costringere Venezia a mandare rinforzi a Roma. Nei progetti aragonesi si delineava in questo frangente la strategia che sarebbe stata perseguita per l'intera durata della guerra da entrambi gli schieramenti, quella che i contemporanei definivano strategia della diversione, dal latino *divertere*, che costringeva il nemico a dividere le proprie forze per combattere su più fronti contemporaneamente. Tutta la guerra di Ferrara verrà combattuta secondo questa logica, ed è proprio l'apertura continua di nuovi teatri bellici che porterà il conflitto a travalicare i limiti di una contesa locale, assumendo una dimensione addirittura "italiana". Nell'economia generale del conflitto, quindi, la fase laziale rappresentava una grande, forse la più ampia, *diversione* della Guerra di Ferrara, con l'apertura di un fronte talmente importante e pericoloso da costringere Venezia a mandare in soccorso del pontefice uno dei suoi uomini migliori, Roberto Malatesta, rimuovendolo dalla Romagna dov'era stato impegnato fino a quel momento. Ma questo sarebbe avvenuto solo alcuni mesi più tardi.

Di fronte all'iniziale esitazione di Sisto IV e al successivo esplicito rifiuto di concedere agli aragonesi il permesso di attraversare i territori oltre il Tronto per portare aiuto a Ferrara, Alfonso, con l'esercito che andava radunando, si mise in marcia verso il confine pontificio in attesa

<sup>15</sup> ASMo, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Documenti di stati e città, 85, *Lista de tucta la gente d'arme de la Maiestà del signor Re*, 20.III.1482; *ivi*, *Lista de le gente d'arme et fanterie de lo exercito de la Maiestà del signor Re che questo di V de junio 1482 è alloggiato sopra Roma prope la Batia de Grotta Ferrata*; F. STORTI, *I lancieri del re*, pp. 113-154. Erano stimati anche 6000 tra fanti e provvisionati. ASMi, SPE, 239, Francesco Riccio a Gian Galeazzo Maria Sforza, Corfinio, 1.V.1482.

<sup>16</sup> La decisione papale fu comunicata agli ambasciatori della Lega residenti a Roma il 27 aprile. ASMi, SPE, 239, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1.V.1482.

dell'ordine paterno di sconfinare. Colta l'opportunità di alleggerire la pressione su Ferrara attraverso l'apertura di un nuovo rilevante fronte di guerra, i potentati alleati incoraggiavano Ferrante affinché desse avvio alle operazioni militari prima dell'arrivo dei rinforzi veneziani<sup>17</sup>; anche Alfonso sembrava impaziente di dare inizio alle manovre offensive per approfittare di alcune circostanze favorevoli: in primo luogo le lotte intestine che erano riesplose tra le famiglie romane e che portavano scompiglio dentro la città dei papi<sup>18</sup>, in secondo luogo la disorganizzazione del contingente ecclesiastico, non ancora apparecchiato per la guerra e in attesa delle squadre del Malatesta in evidente ritardo. Ma il sovrano dava priorità alla risoluzione di alcune questioni, a cominciare dalla revoca da Roma di tutti i sudditi napoletani e alleati presenti in città a vario titolo, in particolare ambasciatori e alti prelati. A fine aprile partirono i cardinali Giovanni d'Aragona e Francesco Gonzaga; la rimozione del corpo diplomatico – universalmente ritenuto un segno di rottura irreversibile tra le parti – richiese tempi molto lunghi e Sisto IV ne autorizzò la partenza solo il 12 maggio.<sup>19</sup>

Un'altra questione impensieriva il sovrano aragonese: all'inizio di maggio, con lo scoppio della guerra nel Ferrarese, Venezia richiamò

<sup>17</sup> *Ivi*, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.V.1482, II lettera; ASMò, Ambasciatori, Napoli, 2, cc. 164-166, Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 3.V.1482.

<sup>18</sup> In occasione della guerra si erano riaccese le lotte tra Orsini e Colonna: il 3 aprile in uno scontro per le vie di Roma tra i Santacroce, schierati con gli Orsini, e i Della Valle, alleati dei Colonna, era rimasto ucciso Girolamo Colonna, fratellastro di Giovanni, cardinale di Santa Maria in Aquiro, e di Prospero. Questo episodio aveva acuito la tensione tra le due fazioni. von Pastor, *Storia dei papi*, pp. 495-496; S. DE' CONTI, *Le istorie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, I, a cura di F. CALABRI, Roma 1883, pp. 134-138; G. PONTANI, *Il Diario romano di Gaspare Pontani, già riferito al notaio del Nantiporto: 30 gennaio 1481-25 luglio 1492*, a cura di D. TONI, in *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae quingentesimo ad millesimum quingentesimum, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianae, Estensis aliarumque insignium bibliothecarum codicibus*, a cura di L.A. Muratori, I-XXV, Milano 1723-51 (d'ora in poi R.I.S.), 3/II, Città di Castello, Lapi, 1907-1908, p. 5; S. INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di O. TOMMASINI, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966 (1ª ed. Roma 1890), pp. 86-87; J. GHERARDI, *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal 7 settembre 1479 al 12 agosto 1484*, a cura di E. CARUSI, in R.I.S., 23/III, Città di Castello, Lapi, 1904-1911, pp. 93-94.

<sup>19</sup> Quando il 9 maggio, dopo lungo tergiversare, Anello Arcamone e i suoi colleghi ottennero udienza dal papa, dovettero attendere ancora qualche giorno, fino al 12 maggio, per ricevere l'autorizzazione di lasciare la città. ASMò, Ambasciatori, Roma, 2, c. 21-IV/90, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Roma, 12.V.1482.

dalle città pugliesi console e mercanti<sup>20</sup>. Ferrante, che da poco aveva concluso una tregua con l'ambasciatore turco, percepì una nuova minaccia provenire dal mare e i suoi timori sembrarono confermati poche settimane più tardi – il 20 maggio, ma a quella data la guerra nel Lazio era già stata deliberata –, quando una flotta di 30 vele veneziane fece la sua comparsa nelle acque pugliesi per perlustrare l'Adriatico meridionale. Il sovrano predispose l'invio dei suoi figli Federico e il cardinale Giovanni, rispettivamente al comando di una parte della flotta e di 200 uomini per difesa di quella provincia, ma poi, passato il pericolo, se ne servì altrove.<sup>21</sup>

Infine, prima di esporsi personalmente con una dichiarazione di guerra al pontefice, il sovrano aragonese attendeva di conoscere le reali intenzioni degli alleati: Federico da Montefeltro, capitano generale della Lega, aveva, infatti, stabilito che ciascun membro dovesse impegnarsi concretamente contro il nemico comune<sup>22</sup>, ma per il momento non si erano registrate iniziative significative da parte dei confederati; Ferrante, pertanto, voleva capire fino a che punto Firenze e Milano fossero disposte a esporsi, prima di «tirarsi la guerra a le spalle sua»<sup>23</sup> attaccando Sisto IV.

Col passare delle settimane, tuttavia, l'impresa laziale divenne inevitabile e il 16 maggio a Napoli Ferrante deliberò la guerra contro il pontefice con l'accusa di aver «prophanato lo stato ecclesiastico, disciolti i beni de la Chiesa, confederato con Venetiani, quali sono in lega col Turcho, suscitato le arma et la guerra in Italia ad effecto de extolere et exaltare lo conte Hieronimo, ambizioso et sitibondo del altrui stato».<sup>24</sup> Dopo siffatta dichiarazione di guerra, gli Aragonesi si trovarono a fronteggiare due nemici: Venezia, contro cui combattevano in difesa di Ferrara, e Sisto IV che l'appoggiava.

<sup>20</sup> ASMi, SPE, 239, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.V.1482.; *ivi*, Francesco Riccio a Gian Galeazzo Maria Sforza, Corfinio, 8.V.1482.

<sup>21</sup> *Ivi*, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5.V.1482; *ivi*, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13.V.1482; *ivi*, copia Girolamo Michiel a Ferrante, Castello di Manfredonia, 20.V.1482; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 2, cc. 175-177, Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 6.V.1482; *ivi*, cc. 188-190, Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 22.V.1482.

<sup>22</sup> ASMi, SPE, 239, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.V.1482

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ivi*, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 15.V.1482.

La reazione di Alfonso alla decisione paterna fu piena di entusiasmo e oltremodo fiduciosa: «Vederà la maestà vostra – scriveva a suo nome, non senza retorica, il segretario Giovanni Pontano in una missiva del 24 maggio – che l’animo et la cautela andaranno insieme, et da tante bande accenderò el foco che non basterà el Tevere ad extinguerlo», e ancora «parme già esserne venuto al fine [di questa guerra], avante che sia già principiata, et non ho pensiero alcuno che me dicte altro, salvo de havere già vinto, non che essere per vincere»<sup>25</sup>. Si trattava, dal punto di vista degli Aragonesi, di un conflitto condotto in chiave difensiva, al fine di arginare la prepotente iniziativa dei veneto-pontifici, e pertanto necessario e inevitabile: «la più iusta et honesta impresa che mai fosse pigliata» l’avrebbe definita Alfonso nelle settimane successive in una missiva a firma del suo segretario Giovanni Pontano<sup>26</sup>, precisando, in un’altra occasione, – come riferito dai diplomatici presenti alla corte napoletana – che «se havea ad fare cum preti, la più ambitiosa generatione del mondo, e cum venetiani che erano crudelissimi e superbi supra omnes, ambe due generatione maligne e pexime quanto se potesse ritrovare»<sup>27</sup>.

Nel giro di poche settimane, grazie anche all’appoggio dei baroni laziali e con un esercito che andava via via compattandosi fino a comporre 39 squadre<sup>28</sup>, Alfonso arrivò in vista di Roma passando per Trevi nel Lazio (che assediò e ottenne il 2 giugno), Anagni (che invece resistette), Rocca Priora e piantò il campo a una distanza di poche miglia dalla città, nei pressi di Grottaferrata. Possiamo indagare la strategia militare che il duca di Calabria intendeva perseguire attraverso le sue missive: egli sosteneva che la città dei papi fosse troppo grande per essere cinta d’assedio e che sarebbe stato opportuno fare “guerra guerreggiata” «cum la preda, cum ferro e cum lo focho». Nella guerra del Quattrocento l’assedio rivestiva sicuramente un ruolo importante e fondamentale nella tecnica militare, ma non era l’unica possibilità contemplata: se Roma non

<sup>25</sup> *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, n. 82, pp. 73-75, Alfonso d’Aragona a Ferrante d’Aragona, Scurcola Marsicana, 24.V.1482.

<sup>26</sup> *Ivi*, n. 87, p. 81, Alfonso d’Aragona a Federico da Montefeltro ed Ercole d’Este, Trevi nel Lazio, 1.VI.1482.

<sup>27</sup> ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 209-213, Branda Castiglioni, Pietro Capponi e Battista Bendedei ai signori della Lega, Napoli, 25.VIII.1482.

<sup>28</sup> Alla partenza da Corfino Alfonso aveva con sé solo 200 uomini d’arme e 400 fanti, ma poco alla volta, seppure con lentezza, incrementava la sua armata (il 17 maggio erano al suo seguito 12/14 squadre, a seconda delle fonti, il 19 maggio 34. ASMo, Ambasciatori, Napoli, 2, cc. 188-190, Nicolò Sadoletto a Ercole d’Este, Napoli, 22.V.1482).

poteva essere assediata, Alfonso avrebbe colpito l'avversario mirando a obiettivi secondari. Procedette, infatti, attraverso scorrerie reiterate (e guasti in misura minore) ai danni del territorio per colpire i civili e per diffondere il malcontento tra i sudditi pontifici, scaramucce tra soldati, assedi di *terricciole* e castelli per il controllo del territorio. Nelle prime battute dell'impresa laziale, il duca di Calabria confidava anche nella possibilità di poter entrare a Roma con l'appoggio della fazione dei Colonna che si impegnava a suscitare una rivolta popolare, che alla fine, però, non si realizzò.

Tra la primavera e l'estate del 1482, in area laziale si registrarono una sequenza di piccole azioni militari di iniziativa aragonese che attribuirono al duca di Calabria una posizione di superiorità sui pontifici di Girolamo Riario non solo numerica, ma anche sul campo: prevalsero le azioni contro il territorio, ma si verificarono anche un buon numero di scontri, spesso occasionali, e assedi (ma di obiettivi secondari, castelli e piccole terre); una sola battaglia – ma la più grande di tutto il conflitto, quella di Campomorto, di cui si dirà a breve – si svolse invece il 21 agosto.

FASE LAZIALE: AZIONI MILITARI MAGGIO-AGOSTO 1482<sup>29</sup>

TIPOLOGIA DELLE AZIONI	VALORE ASSOLUTO	PERCENTUALE		
Contro i luoghi forti	4	14%	Assedio	4
			Assalto	0
Sul territorio	9	33%	Battaglia	1
			Scontro	8
Contro il territorio	15	53%	Guasto	2
			Scorreria	13

In verità sappiamo che Alfonso cercò di provocare il Riario alla battaglia approfittando della superiorità numerica – 39 squadre aragonesi contro 19 pontificie – di cui godette fino al 23 luglio, ovvero prima dell'arrivo del Malatesta con i rinforzi veneziani: in più occasioni l'Ara-

<sup>29</sup> Sono state conteggiate le azioni militari intraprese dall'esercito aragonese in territorio pontificio. L'impresa romana del duca di Calabria era supportata dalle operazioni della flotta napoletana comandata da Bernardo Vilamari che offendeva con ripetute scorrerie le coste pontificie e impediva l'approvvigionamento di quelle terre con attacchi corsari alle galee nemiche, ma la tabella non ne tiene conto.

gonese si presentò alle porte di Roma in assetto di guerra, ma l'altro non abboccò<sup>30</sup>.

GUERRA DI FERRARA: AZIONI MILITARI MAGGIO 1482-AGOSTO 1484 SU TUTTI I FRONTI DEL CONFLITTO<sup>31</sup>

TIPOLOGIA DELLE AZIONI	VALORE ASSOLUTO	PERCENTUALE		
Contro i luoghi forti	97	53%	Assedio	24
			Assalto	73
Sul territorio	48	26%	Battaglia	6
			Scontro	42
Contro il territorio	39	21%	Guasto	6
			Scorreria	33

Se confrontiamo i dati della guerra nel Lazio con quelli riferibili all'intero conflitto, i valori cambiano leggermente: c'è una preminenza di azioni contro i luoghi forti perché nei campi del Nord si assediavano terre e fortificazioni, si assaltavano bastioni, ponti, accampamenti, persino la flotta fluviale veneziana ormeggiata lungo le sponde del Po e dei diversi canali; tuttavia resta basso il valore relativo alle battaglie. Se ne arrivano a contare solo sei in tutto il periodo, ma molte sono scaramucce di grandi dimensioni. Possiamo dedurre che in questo conflitto la battaglia frontale veniva di solito evitata per i numerosi rischi ad essa connessi in termini di perdite economiche e di vite umane. La battaglia più importante – un evento che anche i contemporanei riconobbero come eccezionale per durata, milizie coinvolte e perdite – fu proprio quella di Campomorto, combattuta il 21 agosto del 1482 in area laziale, che segnò un'importante cesura nella guerra nel Lazio, tuttavia non risultò

<sup>30</sup> ASMò, Ambasciatori, Roma, 1, c. 20-I/35, Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, Roma, 27.V.1482; *ivi*, c. 20 I/33, Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, Roma, 27.VI.1482; G. PONTANI, *Il diario romano*, pp. 8-9; *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, n. 99, pp. 93-100, Alfonso d'Aragona a Francesco Riccio, Battista Bendedei e Alberto della Sala, Lanuvio, 31.VII.1482; ASMì, SPE, 239, Francesco Riccio a Gian Galeazzo Maria Sforza, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 29.VI.1482.

<sup>31</sup> Sono state conteggiate tutte le azioni militari registrate nei diversi fronti e nell'intero periodo di guerra, escludendo i fronti secondari (quello di Lunigiana e quello parmense). Per una ricostruzione a tutto tondo del conflitto, che tenga conto anche delle vicende collaterali, si rimanda a F. DE PINTO, *La Guerra di Ferrara*.

un evento risolutivo del conflitto: la vittoria veneto-pontificia di Campomorto non coincise con la sconfitta definitiva dell'avversario aragonese e con essa non terminò la fase laziale della guerra di Ferrara. Su questo fronte si continuò a combattere, seppure con ritmi molto più blandi, fino al dicembre successivo.

Da un punto di vista strategico, quindi, la guerra nel Lazio condotta da Alfonso – non diversamente dall'intero conflitto – fu imperniata sul prolungato logoramento delle forze avversarie e priva di uno scontro frontale risolutivo. Alla base non ci fu l'incapacità dei condottieri di impostare un piano annientatore dell'avversario, ma, al contrario, un'idea di guerra fondata sulla «strategia dell'approccio indiretto»<sup>32</sup>, sulla consapevolezza che le sorti di un conflitto potevano essere decise non solo direttamente, attraverso un combattimento decisivo, ma anche indirettamente, mediante una serie combinata di azioni protratte nel tempo, finalizzate a fiaccare e indebolire l'avversario. Infatti, nonostante la vittoria pontificia di Campomorto, questa fase laziale culminerà in una pace separata tra Sisto IV e la Serenissima Lega.

Quindi, Alfonso, prima che arrivassero i rinforzi veneziani, aveva guadagnato una posizione di preminenza sull'avversario, ma nel luglio 1482, con l'arrivo del condottiero riminese, i rapporti di forza si invertirono. A Campomorto, infatti, si scontrarono due eserciti sbilanciati, composti da 50 squadre di cavalleria, quello pontificio, contro le 35 di quello aragonese, ridimensionato a causa della partenza di alcuni capi mandati in avanscoperta<sup>33</sup>. Nonostante l'esito nefasto per l'Aragonese, la strategia della diversione aveva dato i suoi frutti, infatti, l'apertura del fronte laziale aveva costretto i Veneziani a dividere le forze e ad allentare la pressione a sud di Ferrara, che restava il fulcro del conflitto. La stessa strategia era stata più volte messa in atto anche da Venezia (e sarà riproposta anche in occasioni future): all'inizio di luglio, per esempio, solo poche settimane prima che Roberto Malatesta arrivasse a Roma, i

<sup>32</sup> C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1999, (ed. or. *Vom Kriege*, Berlin, 1832), pp. 706-707.

<sup>33</sup> Si trattava del duca di Amalfi, Antonio Piccolomini, e di messer Candida che con due squadre e 50 fanti precedevano il corpo principale dell'esercito. ASMi, SPE, 240, copia Candida a Ferrante d'Aragona [senza data]. Altre quattro squadre erano state mandate in Abruzzo, come si dirà a breve. A seconda delle fonti, il numero di squadre pontificie e aragonesi varia di alcune unità: 43/50 per l'esercito pontificio, 36 per quello aragonese. G. CONIGLIO, *Scritti minori da ricerche archivistiche*, Napoli, Giannini, 1988, pp. 125-128, copia Giovanni Pontano a Ferrante d'Aragona, Gaeta, 23.VII.1482.

Veneziani avevano provato a disturbare l'offensiva aragonese con una spedizione via mare ai danni delle coste abruzzesi, dove una cinquantina di legni avevano assaltato e incendiato San Vito, una località non distante da Ortona, e alcune centinaia di stradioti avevano saccheggiato la campagna fino a Lanciano, richiedendo l'invio di quattro squadre dal campo aragonese nel Lazio<sup>34</sup>. Questa azione non aveva, però, rallentato l'avanzata di Alfonso e le manovre militari intorno a Roma; solo l'arrivo del Malatesta costrinse il duca di Calabria a rivedere i propri piani e a indietreggiare in virtù dell'inferiorità numerica di cui si è detto. Quando fu chiaro che il signore di Rimini avrebbe potuto isolare il campo aragonese che combatteva in territorio nemico, tagliando la strada che lo collegava alla costa e da cui giungevano i rifornimenti, Alfonso decise di anticipare le mosse avversarie e di dirigersi verso Torre Astura, ma lungo il tragitto fu raggiunto dal Malatesta e incassò una sonora e pericolosa sconfitta. Il *dietro front* fu pesantemente condannato dagli alleati, il Moro e il Magnifico *in primis*, e un Alfonso estremamente amareggiato dovette dar conto delle sue decisioni strategiche a uomini che riconosceva esperti di politica, ma poco competenti di vita militare. Le critiche degli alleati, diceva Alfonso, «ne tochano l'onore» e sono «scandalosi» soprattutto perché provenivano da «homeni in experti», «homini che stanno a lecto et in riposo, et non hano mai veduto vulto de homo armato»; e poi «nui siamo capitanei de ventura, et in questa guerra non ce va el fatto nostro principalmente. Anco ce va totalmente tuto lo stato del signore nostro patre et de li nostri figlioli».

Lungo il tragitto verso la costa – come anticipato – l'esercito aragonese fu raggiunto dal Malatesta in una località nota come Campomorito e qui subì la più dura sconfitta del conflitto, che – come si anticipava – segnerà una netta cesura, ma non la conclusione della fase laziale. La

<sup>34</sup> Nonostante la presenza in quei paraggi di Ferrandino d'Aragona, principe di Capua, che subito marciò verso la zona interessata dall'attacco nemico, furono mandate quattro squadre dal campo di Grottaferrata con Francesco Torelli e Alfonso Centelles insieme a 200 fanti (ASMi, SPE, 240, Francesco Riccio a Gian Galeazzo Maria Sforza, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 9.VII.1482; *ivi*, Francesco Riccio a Gian Galeazzo Maria Sforza, campo *prope* Grottaferrata, 15.VII.1482; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 158-159, Alberto della Sala a Ercole d'Este, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 8.VII.1482; *ivi*, cc. 161-163, Battista Bendedei e Alberto della Sala a Ercole d'Este, abbazia di Grottaferrata, 9.VII.1482). Poco dopo la flotta veneziana passò a minacciare le coste pugliesi, richiedendo l'invio da Napoli di Federico, figlio cadetto di Ferrante (*ivi*, cc. 149-150, Mattia Canale a Ercole d'Este, Napoli, 21.VII.1482).

disfatta di Campomorto fu l'episodio più cruento dell'intera guerra; i testimoni riferirono di centinaia di morti in entrambi gli schieramenti (addirittura 1200 secondo la testimonianza di Giovanni Pontano) e un numero di prigionieri stimato intorno ai 260 uomini<sup>35</sup>. Lo scontro cominciò alle prime luci del 21 agosto e durò fino al pomeriggio, per un totale di «undeci hore di orologio» consecutive (cinque ore secondo altre fonti)<sup>36</sup>. Al sopraggiungere delle truppe avversarie, Alfonso aveva ridotto il suo esercito all'interno di uno spazio delimitato da una palude sul versante meridionale, da una fitta boscaglia sul lato nord-orientale e attraversato da un canale, lungo il quale dispose l'artiglieria. Nelle prime fasi dello scontro, gli aragonesi riuscirono a respingere l'assalto degli avversari, poi furono sopraffatti e arretrarono fino a un secondo solco; furono infine travolti dagli uomini guidati da Giacomo Conti che, passando attraverso i boschi e gli acquitrini che circondavano il campo, piombarono sul fianco e alle spalle dei napoletani, costringendoli alla fuga<sup>37</sup>.

Mentre a Roma si festeggiava la vittoria con campane a festa, messe solenni e sfilate di prigionieri, a Napoli si correva ai ripari per contenere il rischio di un'eventuale invasione del Regno. Tuttavia il temuto attacco ai confini dello Stato meridionale non si concretizzò perché i Veneziani, che avevano ben altri obiettivi (la conquista del Polesine), revocarono il Malatesta per servirsene nel centro-nord; tuttavia il condottiero non vi giunse perché morì a Roma il 10 settembre<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASSi), Balia, Carteggio, 505, c. 506, Lorenzo Lanti alla Balia, Roma, 24. VIII.1482.

<sup>36</sup> ASMò, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 209-213, Branda Castiglioni, Pietro Capponi e Battista Bendedei a Gian Galeazzo Maria Sforza e Ercole d'Este, Napoli, 25. VIII.1482. Secondo altre fonti la battaglia durò cinque o sei ore (G. CONIGLIO, *Scritti minori*, pp. 125-128, copia Giovanni Pontano a Ferrante d'Aragona, Gaeta, 23.VII.1482; ASMò, Ambasciatori, Roma, 1, c. 19/13, Luca Pasi detto faentino a Ercole d'Este, Roma, 24.VIII.1482); più dettagliata è una lettera intercettata, indirizzata al conte di Celano, che precisa che i due eserciti si fronteggiarono a partire dalla «hora XII», ma la battaglia vera e propria cominciò alla «hora XVI» e si concluse alla XXII (ASFi, Signori, Dieci di Balia, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive, 77, c. 144, [?] a Ruggerone Accrociamuro conte di Celano, Roma, 23.VIII.1482).

<sup>37</sup> Petrus Cynraeus, *Commentarius de bello Ferrariensi ab anno MCCCCLXXXII usque ad annum MCCCCLXXXIV, nunc primum in lucem prodit ex manuscripto codice Bibliothecae Estensis*, in R.I.S, XXI, coll. 1191-1218, Milano 1732, coll. 1203-1204; DE' CONTI, *Le istorie*, pp. 139-144; G. CONIGLIO, *Scritti minori*, pp. 125-128, copia Giovanni Pontano a Ferrante d'Aragona, Gaeta, 23.VIII.1482; ASMò, Ambasciatori, Firenze, 3/A, cc. 135-137, Antonio Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 30.VIII.1482.

<sup>38</sup> ASFi, Signori, Dieci di Balia, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Mis-

Nell'autunno 1482 i ritmi del conflitto sul fronte laziale divennero più blandi: i pontifici si dedicarono al recupero dei castelli dei baroni ribelli – molti si arresero subito dopo Campomorto<sup>39</sup> – e gli aragonesi continuarono da un lato a fornire il proprio supporto agli alleati Colonna che cercavano di resistere e dall'altro a saccheggiare la campagna romana<sup>40</sup>; poi nel successivo mese di dicembre si giunse alla pace separata (siglata il 12, ufficializzata il 24) tra Sisto IV e la Serenissima Lega – ribattezzata *Sanctissima et Serenissima Liga* – e Alfonso poté finalmente andare in soccorso del duca d'Este suo cognato. A Ferrara, dove giunse il 14 gennaio 1483 con un seguito di 900 uomini a cavallo, l'Aragonese assunse il comando dell'esercito della Lega con il titolo di capitano generale che nella prima stagione militare era stato di Federico da Montefeltro, morto alla fine dell'estate<sup>41</sup>.

Nel Lazio, in una fase della guerra che per molti versi si potrebbe considerare una guerra a sé stante, una guerra nella guerra, Alfonso era stato lo stratega unico e assoluto: aveva individuato obiettivi, strategie, tempi delle azioni, consultandosi solo con Napoli e con i baroni locali, esperti conoscitori del territorio. A Ferrara, invece, erano in ballo gli interessi non solo estensi, ma anche fiorentini e milanesi, e il capitano generale era costretto a confrontarsi e consultarsi con gli alleati per pianificare le manovre dell'esercito e lo vedremo a un certo punto contestato tra il Moro, che ne richiedeva la presenza sul confine lombardo, e l'Estense, che lo avrebbe voluto più attivo nella difesa di Ferrara.

sive e responsive, 63, cc. 147v-149v, Francesco Gaddi a Lorenzo de' Medici, Napoli, 11.IX.1482.

<sup>39</sup> ASMo, Ambasciatori, Roma, 1, c. 19/13, Luca Pasi a Ercole d'Este, Roma, 24.VIII.1482; ASSi, Balìa, Carteggio, 505, c. 506, Lorenzo Lanti alla Balìa, Roma, 24.VIII.1482; G. PONTANI, *Il diario romano*, p. 15; VON PASTOR, *Storia dei papi*, p. 505.

<sup>40</sup> F. de Pinto, *La guerra di Ferrara*, pp. 180-182.

<sup>41</sup> La fanteria, considerata la notevole distanza dai confini del regno, seguì un percorso diverso, per nave fino a Pisa e Livorno, poi via terra fino ai territori estensi. ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, 26, c. 326, Francesco de Dinis ai Dieci, Pescia, 29.XII.1482; *ivi*, c. 328, Francesco de Dinis ai Dieci, Pescia, 30.XII.1482; *ivi*, c. 329, Bernardo del Nero ai Dieci, Pisa, 30.XII.1482; *ivi*, c. 335, Francesco de Dinis ai Dieci, Pescia, 31.XII.1482; *ivi*, c. 11, Bernardo del Nero ai Dieci, Livorno, 1.I.1483; *ivi*, c. 16, Francesco de Dinis ai Dieci, Pescia, 3.I.1483; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, c. 88, Battista Bendedei, Napoli, 29.XII.1482; ASMo, Ambasciatori, Firenze, 3/A, cc. 77-79, Antonio Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 30.XII.1482; ASMi, SPE, 329, c. 129, Giovanni Francesco Cazola a Giangaleazzo Maria Sforza, Ferrara, 14.I.1483.

Per coordinare gli interventi militari di una guerra complessa e articolata e per discutere degli obiettivi militari da perseguire, nei mesi invernali del 1483 e poi del 1484, gli alleati della Lega convocarono, prima a Cremona (26 febbraio – 1° marzo 1483) e la seconda volta a Milano (21-23 gennaio 1484), una dieta, un *summit* di capi di governo o loro delegati forniti di ampi mandati esecutivi<sup>42</sup>, per discutere questioni molto delicate quali il rinnovo delle condotte comuni, i piani di attacco e difesa, il dibattuto problema della costituzione di una flotta comune. Quest'ultima questione premeva particolarmente a Ferrante e al pontefice, mentre lasciava indifferenti Milano e Firenze che non avendo litorali da difendere dagli attacchi veneziani, ritenevano fosse una spesa superflua per le casse comuni. Quando Ferrante, attraverso Alfonso, convinse tutti della necessità di una flotta che proteggesse non solo le coste regnicole ma anche le navi meridionali cariche di grano e salnitro dirette ai campi del nord, già tante volte intercettate da Venezia nel primo periodo di guerra, i collegati approvarono l'allestimento di 40 galee e 10 navi, armate per due mesi, poi prorogati fino a sei<sup>43</sup>. Nella dieta successiva del 1484, Ferrante pretese una flotta più competitiva (66 galee e 2 navi per sei mesi per una spesa complessiva di 240.000 ducati<sup>44</sup>), che potesse non solo difendere ma anche "offendere" i nemici sul mare e, di fronte al rifiuto degli alleati, minacciò di richiamare le genti aragonesi dai campi del nord. Anche in quella occasione Alfonso riuscì a ottenere

<sup>42</sup> Faceva eccezione Lorenzo il Magnifico che aveva ricevuto delle magistrature fiorentine istruzioni piuttosto restrittive. M. MALLETT, *Commissione di Lorenzo de' Medici quando andò a Ferrara*, in *Lorenzo de' Medici, Lettere, VII, (1482-1484)*, a cura di M. MALLETT, Firenze, Giunti-Barbera, 1998, pp. 499-503.

<sup>43</sup> ASMò, Ambasciatori, Milano, 3, cc. 198-199, Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Milano, 17-18.IV.1483; ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, 27, c. 223, Pierfilippo Pandolfini ai Dieci, Roma, 3.IV.1483; *ivi*, cc. 180-183, copia Ferrante d'Aragona a Aniello Arcamone, Napoli, 24.III.1483; *ivi*, cc. 290-291, Jacopo Guicciardini a Ercole d'Este, Ferrara, 24.IV.1483; ASMò, Ambasciatori, Napoli, 4, cc. 222-223, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 30.IV.1483. I Milanesi accettarono solo dopo essersi accertati che il re avesse pagato la quota stabilita nella dieta, mentre i Fiorentini acconsentirono solo quando ottennero dal papa di riscuotere 24000 ducati della tassazione del clero (ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, 27, cc. 266-267, Pierfilippo Pandolfini ai Dieci, Roma, 18.IV.1483; *ivi*, c. 286, Pierfilippo Pandolfini ai Dieci, Roma, 22.IV.1483; *ivi*, c. 293, Pierfilippo Pandolfini ai Dieci, Roma, 24.IV.1483).

<sup>44</sup> Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMa), Archivio Gonzaga (d'ora in poi AG), 1627, c. 663, Francesco Secco a Federico Gonzaga, Milano, 21.I.1484.

la concessione di un'armata navale, sebbene ridimensionata rispetto alle richieste paterne (31 galee per 4 mesi, implementabili in caso di necessità)<sup>45</sup>.

Oltre che su terra, questo conflitto si combatté anche sull'acqua da entrambe le parti, nel tentativo di colpire l'economia dell'avversario, al fine di indebolirlo sul piano finanziario e costringerlo alla pace. Il sovrano aragonese, per danneggiare Venezia sul piano commerciale, vero motore dell'economia lagunare, nei primi mesi del 1483 aveva emanato il divieto per i propri sudditi di commerciare con il nemico e aveva ottenuto lo stesso da Ferdinando di Spagna<sup>46</sup>. Ma non sempre i divieti regi venivano rispettati e la flotta aragonese aveva intercettato e fermato navi frumentarie veneziane ricolme di grano caricato in Sicilia<sup>47</sup>: con questo intervento, il sovrano napoletano aveva dato inizio a una guerra sui mari a titolo personale e per questo motivo, da quel momento, divenne per lui fondamentale disporre di un'armata navale della Lega. Per Ferrante, allora, dalla primavera del 1483, divenne prioritario l'allestimento della flotta comune, mentre passò in secondo piano il mantenimento delle squadre che opravano nel ferrarese al seguito di Alfonso. D'altro canto, anche gli alleati si mostravano reticenti a versare le rispettive quote per l'armata di mare; tuttavia, nonostante le difficoltà, nelle settimane successive alla dieta di Cremona fu allestita a Napoli una flotta che, seppure incompleta, salpò l'11 maggio con Federico d'Aragona diretta a Brindisi e, nell'agosto successivo, partì alla volta della costa dalmata per ostacolare i traffici veneziani<sup>48</sup>; poi, terminato il periodo concesso, rientrò a Brin-

<sup>45</sup> ASMi, SPE, 243, cc. 150-157, Ferrante d'Aragona a [Giacomo Trotti], Napoli, 30.I.1484; ASFi, Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive, 12, cc. 25v-27r, Bernardo Buongirolami e Jacopo Guicciardini agli Otto, Milano, 12.II.1484.

<sup>46</sup> ASMo, Ambasciatori, Napoli, 4, cc. 138-140, Branda Castiglioni, Pietro Capponi e Battista Bendedei a Ercole d'Este e Giangaleazzo Maria Sforza, Napoli, 2.III.1483.

<sup>47</sup> ASFi, Mediceo Avanti il Principato, f. 53, c. 21r-v, Pierfilippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici, Roma, 4.V.1483; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, c. 138, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 11.V.1483; *ivi*, 5, cc. 8-9, minuta Ercole d'Este a Battista Bendedei, Ferrara, 14.V.1483; *ivi*, Roma, 4, c. 30-I/32, Bonfrancesco Arlotti a Ercole d'Este, Roma, 31.V.1483; ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, 28, cc. 2-3, Guidantonio Vespucci ai Dieci, Roma, 2.VI.1483.

<sup>48</sup> Saccheggiò Lissa, non riuscì a fare altrettanto con Curzola. E. PIVA, *La guerra di Ferrara del 1482*, vol. II, Padova, Angelo Draghi, 1894, pp. 35-36; S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Fuga, 1913, p. 414; G. CONIGLIO, *Scritti minori*, p. 139, copia Federico d'Aragona a Ferrante d'Aragona, Lissa, 22.VIII.1483; ASMo, Ambascia-

disi per trascorrere i mesi freddi<sup>49</sup>. La successiva stagione militare del 1484, invece, si aprì con una pericolosa minaccia: a partire da febbraio giunsero insistenti e allarmanti voci circa il possibile coinvolgimento nel conflitto della flotta turca; inoltre, con l'arrivo della primavera, le navi veneziane ripresero a ostacolare i traffici marittimi del regno e intanto preparavano un imponente assalto alle coste pugliesi. Ferrante, in ritardo con i preparativi per armare la flotta della Lega anche a causa della reticenza degli alleati, chiese, ma non ottenne, il supplemento di scafi concordato per le situazione di pericolo e pagò pesanti conseguenze, come vedremo a breve.

Contemporaneamente proseguivano le operazioni terrestri. Le ultime due stagioni militari, del 1483 e del 1484, videro l'epicentro delle manovre spostarsi in Lombardia: il 28 maggio del 1483 Roberto Sanseverino abbandonò il campo di Pontelagoscuro a nord di Ferrara – dove sarebbe stato sostituito da Renato duca di Lorena – e si diresse sul confine bresciano per minacciare il ducato di Milano; Alfonso partì anche lui da Ferrara il 18 luglio – richiamato con urgenza in Lombardia dal Moro dopo un tentativo di invasione del territorio sforzesco da parte del nemico – e, dopo una breve sosta a Milano per concordare con Ludovico un efficace intervento militare, il 26 luglio, con 43 squadre e 3000 fanti destinati ad aumentare<sup>50</sup>, partì all'inseguimento del Sanseverino il quale, incalzato, retrocedeva in direzione di Brescia e poi verso Verona<sup>51</sup>. Ma Ferrara non era ancora del tutto fuori pericolo: in autunno Alfonso, reclamato da Ercole, tornò sul confine estense per mettere in atto un assalto combinato (ma fallito) al campo di Pontelagoscuro, che avrebbe dovuto sopraffare l'avversario, ma che invece riportò l'epicentro del conflitto nei pressi della città estense.

In questa fase Alfonso era conteso tra il Moro e l'Estense: l'uno voleva che tornasse in Lombardia per non vanificare l'esito della stagione militare, poiché in sua assenza i nemici stavano recuperando il perduto, l'altro che restasse nei pressi di Ferrara almeno fino al perdurare della

tori, Napoli, 3, cc. 204-205, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 4.IX.1483; Petrus Cynaeus, *Commentarius*, coll. 1213-1214.

<sup>49</sup> ASFi, Dieci di balia, Responsive, 29, c. 402, Piero Nasi ai Dieci, Napoli, 15.XII.1483.

<sup>50</sup> Ai primi di agosto saranno 68 squadre e 4000 fanti. ASMo, Ambasciatori, Milano, 3, cc. 71-72, Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Milano, 11.VIII.1483.

<sup>51</sup> ASMa, AG, 2433, commissario Antonio Scarampo a Federico Gonzaga, Sermide, 18.VII.1483 I e III lettera.

minaccia veneziana. Alfonso – secondo la testimonianza dell’ambasciatore milanese in campo – si sarebbe fatto «più tosto taliare la testa»<sup>52</sup> che tornare in Lombardia per non assecondare la richiesta del Moro che, a suo avviso, aveva compiuto scelte avventate e vanificato i risultati dell’impresa nel nord, concludendo la stagione militare con largo anticipo. Alla fine, consultatosi con gli alleati, decise di tornare, ma presto mandò l’esercito alle stanze per la consueta pausa invernale. Tensioni e dissapori tra gli alleati, soprattutto tra Alfonso e Ludovico, cominciarono a registrarsi sul finire del 1483: le divergenze di opinioni circa le priorità militari andarono a sommarsi ai dissidi emersi per la costituzione della flotta e finirono per irrigidire e incrinare i rapporti tra i due Stati che si deteriorano irrevocabilmente in occasione della pace di Bagnolo.

I ritmi delle ultime due stagioni militari appaiono a tratti rapidi (fulminei spostamenti dei due campi attraverso il Bresciano caratterizzarono i mesi estivi del 1483 e luglio 1484)<sup>53</sup>, a tratti piuttosto blandi (per esempio nella primavera 1484, in coincidenza di delicate trattative diplomatiche che si protrassero fino alla metà del mese di maggio), in ogni caso inconcludenti perché anche in questo contesto i due eserciti, di Alfonso e di Roberto Sanseverino, si rincorsero senza mai arrivare allo scontro decisivo – cercato, in verità, da Alfonso quando nell’agosto 1483 e nel luglio 1484 godeva della superiorità numerica, ma non accettato dall’avversario –.

Degno di nota è, invece, un ultimo tentativo veneziano di aprire un nuovo fronte estremamente pericoloso per il Regno aragonese. Nel maggio 1484 una cospicua flotta veneziana (20 navi, 27 galee, 30 grippi, 9 galeazze) sfilò nelle acque dell’Adriatico meridionale diretta a Gallipoli<sup>54</sup>. La città pugliese cadde il 19 maggio dopo due giorni di assedio e i Veneziani dilagarono nel territorio circostante, arrivando a compiere scorriere anche sulle coste calabresi<sup>55</sup>. Con Alfonso in Lombardia, Fer-

<sup>52</sup> ASMò, *Ambasciatori, Milano*, 3, cc. 212-213, Giacomo Trotti a Ercole d’Este, Milano, 17.XI.1483.

<sup>53</sup> F. DE PINTO, *La guerra di Ferrara*, p. 256 e p. 359.

<sup>54</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, I. Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484 9 maggio 1485)*, a cura di E. SCARTON, Salerno, Carlone editore, 2005, n. 96, allegato B, pp. 141-142, Galzerano di Requesens a Ferrante d’Aragona, Brindisi, 7.V.1484; *ivi*, n. 98, allegato A, pp. 147-149, Galzerano di Requesens a Ferrante d’Aragona, Brindisi, 12.V.1484.

<sup>55</sup> Conquistarono Galatone, Copertino, Leverano, Veglie, Maruggio, Parabita, Casarano, Matino, Racale, Alliste, Fellingine e Supersano; sul versante calabrese, minacciarono

rante provò a circoscrivere l'attacco con la sua flotta e alcune squadre capitanate da Federico e Ferrandino d'Aragona che però giunsero in Terra d'Otranto solo parecchie settimane dopo la caduta di Gallipoli; fino a quel momento le coste pugliesi erano state difese dai baroni locali, Andrea Matteo Acquaviva, marchese di Bitonto, e Pirro del Balzo<sup>56</sup>. In quel frangente, 18 legni della Lega affidati al comando di Galzerano di Requesens, conte di Trivento, erano ormeggiate a Brindisi, bloccati nel porto dai Veneziani. Solo quando l'armata navale della Serenissima a metà luglio lasciò le coste pugliesi, ritirandosi verso il versante orientale dell'Adriatico, le 24 galee al comando di Federico d'Aragona riuscirono a raggiungere quelle ormeggiate a Brindisi e andarono all'inseguimento del nemico, restando però bloccate in Dalmazia fino al 30 luglio. Le truppe aragonesi guidate da Ferrandino, invece, arrivarono nell'estrema provincia pugliese solo alla fine di luglio.

Ferrante, che non aveva ottenuto dagli alleati un supplemento alla flotta comune di 20 navi (poteva contare solo su un piccolo contributo pontificio e catalano), noleggiò a sue spese due galee genovesi per far fronte all'emergenza e minacciò di richiamare dal confine lombardo le truppe regnicole al comando di Alfonso; tuttavia non lo fece perché da un lato avrebbe assecondato il piano di Venezia che, con l'ennesima diversione, voleva costringere la Lega a ridurre il contingente nel campo del nord, dall'altro avrebbe lasciato un più ampio margine di manovra a Ludovico il Moro che stava acquistando uno spessore sempre maggiore nella politica italiana. Negli stessi giorni dell'impresa di Gallipoli, infatti, il fronte lombardo riprese vigore e all'inizio dell'estate del 1484, Alfonso, forte di un esercito composto da circa 120 squadre, incalzava Roberto Sanseverino che retrocedeva in direzione di Brescia. La sua avanzata, però, si fermò nei pressi di Bagnolo dove il 22 luglio fu siglata una tregua e il successivo 7 agosto la pace.

Dopo che tante trattative erano state condotte da funzionari ed esperti

il territorio di Cariati, *Torre Amara*, Cirò, Strongoli, Calopezzati e Crosia. *Corrispondeza degli ambasciatori fiorentini*, n. 116, allegato D, p. 192, Nota dei luoghi occupati dai Veneziani in Puglia; M. SANUDO, *Commentarii della Guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel 1482. Di Marino Sanudo per la prima volta pubblicati*, Venezia, Picotti, 1829, p. 125.

<sup>56</sup> ASMo, *Ambasciatori*, Napoli, 4, c. 101, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 25.V.1484; *ivi*, cc. 129-132, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 7.VI.1484; *ivi*, cc. 162-164, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 27.VI.1484; *ivi*, cc. 167-168, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 2.VII.1484.

diplomatici fin dai primi mesi del conflitto, ma si erano sempre arenate di fronte alla richiesta veneziana di mantenere il Polesine, ora la pace, quella definitiva, fu negoziata negli accampamenti tra gli stessi protagonisti della guerra. Roberto Sanseverino e Gian Giacomo Trivulzio, su commissione del Moro, trattarono in gran segreto, estromettendo in un primo momento dai negoziati Alfonso e gli altri condottieri presenti in campo. Solo quando il Moro ottenne da Venezia le garanzie che sperava (mantenere il possesso delle terre sottratte ai Rossi in una delle fasi collaterali di questo conflitto), fu pronto a sottoscrivere la pace alle condizioni veneziane che prevedevano l'annessione dell'ambito Polesine di Rovigo.

La notizia della tregua e dell'imminente pace arrivò a Napoli a fine luglio e fu accolta pessimamente da re Ferrante sia per le indegne conclusioni pattuite a scapito di suo genero, che per l'investimento di 16.000 ducati per ingaggiare quattro navi genovesi che, a pace fatta, si sarebbe rivelata una spesa superflua<sup>57</sup>: ma alla fine il sovrano acconsentì alla pace. Rimproverava, però, a suo figlio di non aver saputo approfittare della fase di vantaggio militare della Lega per chiudere la partita sul campo e di non essere riuscito a garantire condizioni più vantaggiose per suo genero; sappiamo, però, che il duca di Calabria riuscì a ottenere la restituzione almeno di Gallipoli che, nelle richieste iniziali, doveva rimanere ai Veneziani<sup>58</sup>.

Nemmeno Alfonso appariva eccessivamente entusiasta delle condizioni di una pace che aveva avuto in Ludovico il vero protagonista, infatti alcuni documenti riferiscono momenti di tensione tra l'Aragonese e il Moro che rischiarono di far saltare la trattativa<sup>59</sup>; ma, ricevuta la delega paterna, considerò le spese sostenute dal Regno, le difficoltà incontrate negli ultimi mesi per riscuotere la sua prestanza dagli alleati, i dissapori ormai insanabili tra i collegati e finì per acconsentire alla pace; tuttavia non sottoscrisse il documento, per cui delegò il suo segretario Giovanni

<sup>57</sup> *Ivi*, cc. 189-193, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 25.VII.1484; *ivi*, cc. 196-197, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 31.VII.1484; *ivi*, c. 198, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 1.VIII.1484.

<sup>58</sup> ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, 31, cc. 456-457, *Petitione de li potentati della Sanctissima et Serenissima Liga in lo tractato e materia de la pace*, VII.1484; *ivi*, cc. 484-485, Guidantonio Vespucci ai Dieci, Roma, 27.VII.1484; ASMò, Ambasciatori, Napoli, 5, cc. 104-105, minuta Ercole d'Este a Battista Bendedei, Ferrara, 23.VII.1484; *ivi*, Firenze, 3A, cc. 192-198, Antonio da Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 23.VII.1484. ASMò, MC, 2, Ercole d'Este agli ambasciatori, Ferrara, 22.VII.1484.

<sup>59</sup> *Ivi*, Ambasciatori, Milano, 4, Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Bagnolo, 4.VIII.1484.

Pontano, forse per non legare il proprio nome a un accordo non pienamente condiviso<sup>60</sup>.

La pace di Bagnolo, siglata il 7 agosto e proclamata ufficialmente il successivo 8 settembre, prevedeva la restituzione dei territori occupati, ad eccezione del Polesine: per quel che riguarda il regno aragonese, il 9 settembre i Veneziani lasciarono Gallipoli e poco dopo vi entrarono le truppe aragonesi<sup>61</sup>. La pace, dunque, non portò grandi stravolgimenti territoriali e la conformazione geopolitica della penisola rimase pressoché invariata – fatta eccezione per il Polesine di Rovigo che passò da Ferrara e Venezia – ma ebbe conseguenze importanti sugli equilibri tra gli stati italiani di fine Quattrocento. Divergenze di opinioni in ambito militare avevano dapprima allentato l'intesa tra Alfonso e il Moro a cui era seguito l'irrigidimento dei rapporti tra Napoli e Milano, esasperato infine dal rifiuto milanese di contribuire alla costituzione della flotta tanto ambita da Ferrante e dalle ambigue trattative della pace<sup>62</sup>. Dopo Bagnolo, il decennale legame che univa Napoli a Milano si incrindò irrimediabilmente, così anche il rapporto fondato su vincoli parentali tra Napoli e Ferrara perse stabilità; al contrario si gettarono le basi per cementare nuovi assi, quello tra Napoli, Roma e Firenze, e quello tra Milano e Venezia.

Prima di concludere, un'ultima riflessione appare doverosa riguardo all'etica che pervase questo conflitto. La guerra di Ferrara, in ogni sua fase, fu espressione della “buona” guerra all'italiana – forse l'ultima –, contrapposta alla “mala” guerra d'oltralpe o “turchesca” che pure gli italiani avevano imparato a conoscere per esempio a Otranto. Tanto Alfonso quanto i suoi colleghi condottieri seguivano quelle consuetudini che disciplinavano la prassi militare nella penisola di fine Quattrocento

<sup>60</sup> Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VII, pp. 505-515, appendice V, *Trattato di pace*, Bagnolo, 7.VIII.1484; ASMo, Ambasciatori, Milano, 4, Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Bagnolo Mella, 7.VIII.1484.

<sup>61</sup> Anche gli eserciti lentamente tornarono a casa mentre Alfonso, dopo una sosta a Milano, il 25 settembre imboccò la via del ritorno e giunse a Napoli il 3 novembre. Joampiero Leostello da Volterra, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, vol. 1, a cura di R. Filangieri, Napoli, Tip. dell'Accademia Reale delle Scienze, 1883, pp. 35-37.

<sup>62</sup> Sul rapporto tra Ludovico il Moro e Alfonso d'Aragona nella fase conclusiva della Guerra di Ferrara si veda M.N. COVINI, *Ludovico Maria Sforza*, Salerno editore, pp.89-91.

e prevedevano il rispetto dei civili, dei prigionieri e dei nemici<sup>63</sup>. I civili non erano di norma coinvolti direttamente dalla guerra, fatta eccezione per le spie – talvolta donne insospettabili – reclutate sul territorio, di cui ci si serviva ampiamente nella guerra quattrocentesca e che, quando scoperte, correvano rischi considerevoli<sup>64</sup>; subivano invece indirettamente le conseguenze dei saccheggi e la distruzione dei campi. Ma anche a questo proposito occorre precisare che, se le scorrerie erano necessarie per rastrellare grano, biada e bestiame per la sopravvivenza di un esercito che combatteva in territorio nemico, il guasto, cioè la distruzione del territorio fine a sé stessa, era compiuto a piccole dosi.

I prigionieri di norma venivano risparmiati, ma l'atteggiamento nei loro confronti variava a seconda del rango: i fanti venivano liberati all'istante o dopo pochi giorni di detenzione, gli uomini d'arme detenuti fino al pagamento di un riscatto, infine, i personaggi più in vista trattati per essere scambiati con i prigionieri di pari condizione. Il trattamento riservato loro era solitamente rispettoso, ma spesso venivano sottoposti a interrogatorio – ed eventualmente torturati con la corda se non collaboravano – per carpire i segreti del nemico<sup>65</sup>.

Nessuna pietà, invece, si mostrava per i traditori: nelle fila aragonesi due balestrieri catturati nei pressi di Roviano, nel maggio 1482, e riconosciuti come disertori furono da Alfonso condannati rispettivamente ai remi e all'impiccagione<sup>66</sup>; la forca toccò anche a un soldato spagnolo che tentava di «desviare» gli altri spagnoli del campo aragonese di Grottaferata<sup>67</sup>, mentre un giannizzero turco, rimasto a combattere nell'esercito aragonese dopo la guerra di Otranto e trovato con lettere del nemico, fu impalato per mano dei suoi connazionali<sup>68</sup>. Ma questi episodi rimandano

<sup>63</sup> P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il mulino, 1986, pp. 390-394; M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il mulino, 1983 (ed. or. *Mercenaries and their Masters. Warfare in Renaissance Italy*, London, 1974), pp. 204-209.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 208; ASMò, *Ambasciatori*, Milano, 11, Girolamo Riveri a Ercole d'Este, Stellata, [1482].

<sup>65</sup> *Ivi*, Girolamo Riveri a Ercole d'Este, Stellata, 24.VI.1482; *ivi*, Girolamo Riveri a Ercole d'Este, Stellata, 25.VI.1482.

<sup>66</sup> *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, n. 83, pp. 75-77, Alfonso d'Aragona a Ferrante d'Aragona, Pereto, 27.V.1482.

<sup>67</sup> ASMì, SPE, 240, Francesco Riccio a Giangaleazzo Maria Sforza, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 12.VII.1482.

<sup>68</sup> *Ivi*, 239, Francesco Riccio a Giangaleazzo Maria Sforza, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 29.VI.1482

all'ambito della disciplina militare che rispondeva a una logica differente.

In alcune circostanze i Veneziani furono accusati dai collegati di contravvenire alle regole condivise della buona guerra italiana e di fare «la guerra a la turchescha»<sup>69</sup> per atti di crudeltà gratuita, per incendi appiccati alle case dei contadini e addirittura per l'uccisione di alcuni prigionieri<sup>70</sup>. Alfonso minacciava – senza arrivare a tradurre le minacce in azioni – di ripagarli con la stessa moneta: «se li inimici faran guerra da bon soldati, la farà similmente sua illustrissima signoria, – riferiva l'oratore estense presente in campo – ma se la faran mortale et da turcho, *etiam* lui mortalissima et da diavolo»<sup>71</sup>. In conclusione, nell'ultima grande guerra del Quattrocento italiano – per forze coinvolte e ampiezza della geografia – combattuta secondo le consuetudini della “buona guerra”, il rispetto per la vita umana era garantito, l'uccisione del nemico solo un aspetto contingente del combattimento ma non la priorità, tanto è vero che gli episodi particolarmente violenti, che pure si verificarono, impressionavano profondamente gli osservatori che li riconoscevano come estranei alle abitudini militari italiane: per esempio, la battaglia di Campomorto fu talmente cruenta che Giovanni Pontano, testimone d'eccezione, nel riferire al suo sovrano i dettagli e per evidenziare la violenza dello scontro, lo invitava a non immaginarla come « bataglia de tagliani»<sup>72</sup>.

Non fu, quindi, quella legata al nome di Ferrara – che, però, si articolò in una geografia ben più ampia e complessa – una guerra incruenta perché nel corso di 27 mesi di guerra si registrarono azioni militari sanguinose e violente, che provocarono anche diversi morti e feriti, ma non fu nemmeno una guerra «gratuitamente brutale», a conferma del giudizio espresso da Michael Mallet sul conflitto rinascimentale italiano<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> ASMo, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Archivi Militari Estensi, 2, Marchetto Piovana a Ercole d'Este, Rocca Possente, 16.V.1482.

<sup>70</sup> Alcuni documenti accusano i Veneziani di aver giustiziato Cristoforo da Montecchio, conestabile del duca di Milano, catturato a Melara il 26 maggio 1484. ASMi, SPE, 398, c. 127r-v, Stefano Secco a Giangaleazzo Maria Sforza, Ostiglia, 10.VI.1484; *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, I, n. 139, allegato B, pp. 250-254, copia di alcuni capitoli di lettere da Venezia, 1.VI.1484; Petrus Cyraeus, *Commentarius*, coll. 1218; ASMa, AG, 2436, c. 272, Stefano Secco a Federico Gonzaga, Ostiglia, 4.VI.1484.

<sup>71</sup> ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 221-222, Alberto della Sala a Ercole d'Este, campo di Castelgandolfo, 25.VII.1482.

<sup>72</sup> G. CONIGLIO, *Scritti minori*, pp. 125 -128, copia Giovanni Pontano a Ferrante, Gaeta, 23.VIII.1482.

<sup>73</sup> M. MALLETT, *Signori e mercenari*, p. 203.

Claudia Bischetti

LA GUERRA DEI BARONI NAPOLETANI: LE OPERAZIONI BELLICHE  
NELLA CAMPAGNA ROMANA

Roma, 11 settembre 1485: mentre un banditore declama davanti ai cittadini i provvedimenti presi per le celebrazioni dell'anniversario dell'incoronazione di Innocenzo VIII, previste per il giorno successivo, uno spagnolo gli strappa improvvisamente il bando di mano, lo straccia e infine lo calpesta. Tratto in arresto, l'uomo viene condotto in catene nel carcere di Tor di Nona, dove poco dopo il gesto di protesta è punito con quattro tratti di corda. Il breve aneddoto, raccontato dal cronista romano Gaspare Pontani, costituisce una delle prime manifestazioni pubblicamente visibili di un contrasto, quello tra il re di Napoli Ferrante d'Aragona (1458-1494) e papa Innocenzo VIII (1484-1492), ormai non più contenuto o contenibile all'interno dei riservati dibattimenti politici della Curia<sup>1</sup>. La guerra – l'ennesima sperimentata dall'Italia del secondo Quattrocento e l'ultima di vaste proporzioni prima delle “Guerre d'Italia” – deflagrò ufficialmente qualche settimana dopo, protraendosi fino all'agosto del 1486.

Partite da un'amplissima base documentaria, le riflessioni intorno alla cosiddetta “congiura dei baroni” hanno condotto negli ultimi anni a puntuali ricostruzioni, che ne hanno messo in luce cause e concause, eventi e protagonisti, visti da diverse angolazioni e prospettive<sup>2</sup>. Pro-

<sup>1</sup> *Il diario romano di Gaspare Pontani già riferito al Notaio di Nantiporto (30 gennaio 1481 – 25 luglio 1492)*, a cura di D. TONI, Città di Castello, S. Lapi, 1907-1908 [Rerum Italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, Tomo III, Parte II], p. 50.

<sup>2</sup> Senza pretesa di esaustività, i riferimenti principali per ricostruire la congiura e la guerra sono: G. PALADINO, *Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XLIV (1919), pp. 336-367; XLV (1920), pp. 128-151, 325-351; XLVI (1921), pp. 221-265; XLVIII (1923), pp. 219-290; R. PALMAROCCHI, *La politica italiana di Lorenzo de' Medici. Firenze nella guerra contro Innocenzo VIII*, Firenze, L.S. Olschki, 1933; C. PORZIO, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, a cura di E. PONTIERI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1964 (1<sup>a</sup> ed. Napoli 1958); E. PONTIERI, *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra Papa Innocenzo VIII e*

prio la ricchezza e la varietà delle fonti relative al conflitto consentono di aprire prospettive in parte nuove, e di interrogarsi su aspetti ancora poco indagati. In tale contesto, la trattazione sarà circoscritta agli eventi bellici connessi al conflitto, con particolare attenzione a quelli che interessarono la Campagna romana tra la fine del 1485 e la prima metà dell'anno successivo. A ben vedere, infatti, nel corso del Quattrocento il Lazio fu spesso terreno di scontri militari, che in più di un caso giunsero a lambire la stessa Roma. Nel corso di questo conflitto, proprio la conquista della Città eterna sembra aver rappresentato l'obiettivo della Corona napoletana, anticipando, nelle intenzioni, ciò che si sarebbe verificato solo molti anni dopo, con il terribile Sacco del 1527. L'attenzione sarà dunque rivolta al Lazio e alla Campagna romana, luogo in cui il conflitto trovò la sua espressione e dove le parti in campo si affrontarono per un intero anno.

### 1. *Cupidi rerum novarum*

Esula dagli obiettivi di questo contributo ripercorrere in modo analitico gli eventi che portarono alcuni tra i più importanti feudatari del Regno, uniti a insospettabili membri della corte napoletana, a congiurare contro la Corona; sarà sufficiente darne un breve accenno. Come è noto, i presupposti della congiura e ribellione sono da rintracciare nel 1484, e prendono avvio dalla generale insofferenza dei baroni napoletani nei

*Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXXI (1963); ID., *Per la storia del regno di Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969; H. BUTTERS, *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-1486)*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. DANLEY, C. ELAM, London, Westfield College, 1988, pp. 13-31; ID., *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G.C. GARFAGNINI, Firenze, L.S. Olschki, 1992, pp. 281-308. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VIII (1484-1485), a cura di H. BUTTERS, Firenze, Giunti Barbera, 2001; ID., *Lettere*, IX (1485-1486), a cura di H. BUTTERS, Firenze, Giunti Barbera, 2002; *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, II, Giovanni Lanfredini (maggio 1485 - ottobre 1486)*, a cura di E. SCARTON, Napoli, Lavegna&Carlone, 2002; E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. SENATORE, F. STORTI, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 213-290. Da ultimo, per un'analisi della prospettiva economico-finanziaria del conflitto cfr. L. PETRACCA, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Viella, 2022.

riguardi del governo di Ferrante d'Aragona. La crisi finanziaria in cui versava il regno a causa delle continue guerre che aveva dovuto sostenere negli ultimi anni aveva spinto il Re ad attuare una serie di riforme fiscali, invise tanto ai baroni che alle grandi città demaniali<sup>3</sup>. La frustrazione nei confronti del sovrano era acuita dai difficili rapporti del gruppo baronale con l'erede al trono, Alfonso, detentore della luogotenenza generale del Regno, che non aveva mai fatto mistero della sua volontà accentratrice. Già mentre si trovava a Bagnolo, in occasione della pace che aveva posto fine alla guerra di Ferrara (1482-1484), il duca di Calabria aveva confidato a Roberto Sanseverino la volontà della Corona di inglobare nel demanio regio tutte le terre poste entro 30 miglia da Napoli, molte delle quali appartenevano ai più importanti baroni del Regno, con il precipuo obiettivo di entrare in possesso delle fortezze che su quelle terre insistevano<sup>4</sup>. Sul finire del 1484, erano iniziate le confische di alcuni feudi, mentre l'estate dell'anno successivo aveva visto il clamoroso arresto di Paola Orsini e dei suoi nipoti Raimondo e Roberto Orsini, eredi di Orso, duca d'Ascoli, nonché quello di Pietro Lalle Camponeschi, conte di Montorio<sup>5</sup>. Fu proprio in questo contesto che maturò il piano di alcuni tra i più potenti baroni del Regno di deporre il Re e impedire la successione del duca di Calabria, un progetto che trovò il sostegno di importanti membri della corte napoletana<sup>6</sup>.

Il piano per abbattere il governo di Ferrante non fu subito chiaro; tanto meno, i baroni potevano sperare di scalzare gli Aragonesi dal trono senza cercare alleanze esterne. In ciò, però, i congiurati avevano molte alternative, tante quante i nemici del Re: avrebbero potuto chiamare in Italia Renato II d'Angiò, duca di Lorena, e offrirgli la corona in cambio della liberazione dagli Aragonesi, ma anche cercare il supporto di Vene-

<sup>3</sup> Sui tentativi di riforma fiscale operati da Ferrante d'Aragona cfr. E. SCARTON, F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, Federico II University Press, 2018, pp. 180-198.

<sup>4</sup> PONTIERI, *Per la storia del regno*, p. 448; SCARTON, *La sorte dei baroni ribelli*, pp. 215-216.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 218-220. In particolare, sulla vicenda degli Orsini di Ascoli cfr. L. TUFANO, *Una famiglia, una signoria, una città. Politica e società nella contea orsiniana di Nola (XI-V-XV secolo)*, Napoli, Federico II University Press, 2023, pp. 74-75.

<sup>6</sup> Tra i più importanti, figurano Pirro del Balzo, principe di Altamura, Girolamo Sanseverino, principe di Bisignano, e Antonello Sanseverino, principe di Salerno. A corte, i cospiratori potevano contare sul sostegno di Antonello Petrucci e dei suoi due figli, di Francesco Coppola e Giovanni Pou: SCARTON, *La sorte dei baroni ribelli*.

zia, o del Sultano turco. In alternativa, avrebbero potuto deporre il sovrano e incoronare il secondogenito di Ferrante, Federico. Un'altra via percorribile poteva essere quella di appellarsi a Innocenzo VIII, signore feudale del Regno, e fu proprio quest'ultima quella percorsa dai ribelli, i quali trovarono nel Papa un convinto sostenitore.

Tanto su di un piano politico che ideologico, il pontefice aveva più di un motivo per appoggiare la rivolta. Il 20 ottobre del 1484, quando il duca di Calabria si era recato a Roma per incontrare Innocenzo VIII, aveva fatto esplicita richiesta della cessione alla Corona di Benevento, Pontecorvo e Terracina, andando a riaprire un contenzioso che per lungo tempo aveva opposto gli Aragonesi di Napoli ai papi<sup>7</sup>. Un'altra critica che veniva mossa al Re era il mancato pagamento del censo alla Chiesa, che era stato sostituito da Sisto IV sin dal 1472 con l'invio di un omaggio simbolico, una *chinèa*, concessione che il nuovo pontefice rimetteva in discussione. Vi erano, poi, anche interessi personali in gioco, che riguardavano almeno due esponenti della cerchia ristretta di consiglieri di Innocenzo VIII: Lorenzo Giustini, che era stato danneggiato in prima persona con la confisca delle sue terre, e il Prefetto di Roma Giovanni della Rovere, duca di Sora, fratello del cardinale di San Pietro in Vincoli e imparentato con il principe di Salerno Antonello Sanseverino<sup>8</sup>.

Per diversi mesi i congiurati inviarono in gran segreto a Roma i loro emissari; tuttavia, soltanto a partire da agosto la stretta correlazione tra

<sup>7</sup> L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Roma, Desclée, 1912, vol. III, p. 183, ripreso da PONTIERI, *Per la storia del regno*, p. 450. Vale la pena di notare che la fonte di questa informazione è lo stesso Innocenzo VIII, che lo aveva comunicato agli oratori a Roma: cfr. ad esempio Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn), *Archivio Gonzaga* (d'ora in poi AG), b. 847, c. 340 (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 1° settembre 1485). Non si trattava, in ogni caso, di una novità, giacché anche nel 1464 e 1471, rispettivamente in occasione dell'obbedienza data a Paolo II e Sisto IV, gli inviati di Ferrante d'Aragona avevano fatto la medesima istanza. Si veda a tal proposito Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Archivio Visconteo-Sforzesco, *Carteggio, Potenze Estere* (d'ora in poi SPE), b. 56, n. 2 (Ottone del Carretto a Francesco Sforza, Roma, 1° settembre 1464); *ivi*, b. 68, n. 43 (Galeazzo Maria Sforza ai suoi oratori a Roma, Novara, 1° novembre 1471).

<sup>8</sup> PONTIERI, *Per la storia del regno*, pp. 449-451, che aggiunge alle cause della rotura anche un movente di vendetta personale di Giuliano della Rovere nei confronti di Ferrante d'Aragona, per aver abbandonato l'alleanza con Sisto IV al tempo della guerra dei Pazzi. Cfr. inoltre BUTTERS, *Politics and Diplomacy*, p. 19. Anche Gian Luigi Fieschi era stato colpito da una confisca nel marzo del 1485, poi annullata per l'intervento di Innocenzo VIII e Obietto Fieschi: SCARTON, *La sorte dei baroni ribelli*, p. 217.

quanto stava accadendo nel Regno e le strane mosse del pontefice iniziò a palesarsi agli occhi degli ambasciatori presenti in città<sup>9</sup>. Alla metà del mese, il Papa aveva dato ordine alle truppe presenti in Romagna di tenersi pronte, e richiamato a Roma un gran numero di fanti al comando di Giovanni della Rovere, troppi per credere che fossero destinati a porre un freno alla ribellione del barone romano Giovanni Savelli, che in quei giorni aveva occupato il castello Rignano<sup>10</sup>. Dal canto suo, invece, Guidantonio Vespucci, oratore fiorentino a Roma, aveva il sospetto che un esercito così numeroso, unitamente alle truppe pontificie stanziate a Todi, non potesse avere altro scopo se non quello di conquistare Siena, ribaltando il governo filo-fiorentino che si era insediato in città fin dal 1483<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Per tentare di convincere il Papa a ritirare il sostegno alla causa dei baroni, Ferrante inviò a Roma il figlio cardinale, che avrebbe dovuto operare insieme con l'ambasciatore Aniello Arcamone. La missione romana di Giovanni d'Aragona si rivelò in ogni caso del tutto inutile e, per giunta, fatale. Il cardinale, ammalatosi di peste, spirò il 17 ottobre nella residenza romana di San Lorenzo in Lucina: B. NUCIFORO, *Roma 1485. Una 'peste mirabile' del Rinascimento*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CXLIV (2021), pp. 101-116.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Dieci di Balìa (d'ora in poi Dieci), *Responsive* (d'ora in poi *Resp.*), b. 34, c. 312r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Campagnano, 12 agosto 1485); ASMn, AG, b. 847, c. 336r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 23 agosto 1485). Da tempo i Savelli tentavano di recuperare Rignano, sequestratogli nel 1465 da Paolo II. Nell'agosto del 1484, Giovanni Savelli aveva approfittato dei disordini seguiti alla morte di Sisto IV per occupare nuovamente il castello: Antonio de Vascho, *Il diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492*, a cura di G. CHIESA, [Rerum Italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, Tomo XXIII, Parte III] Città di Castello, S. Lapi, 1907, pp. 493-546, p. 519. Nelle fasi preparatorie della guerra, Innocenzo VIII raggiunse un accordo con Giovanni Savelli, lasciandogli il possesso di Rignano in cambio di sostegno militare e logistico: ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 429r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 20 settembre 1485).

<sup>11</sup> ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 353v (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 28 agosto 1485): «Dubito non sia a qualche altro fine, perché non pare necessario per tale impresa fare stare tucte le gente ecclesiastiche in ordine, et ideo credo sia da stare vigilanti a queste cose di Siena et advisare el Signore Rinuccio (*scil.* Ranuccio Farnese) che è in su la pagla colle genti che stia desto, acciò non fussi giunto improvviso, perché quelle gente di Todi servirebbono molto bene a questa impresa contro a' Sanesi». Nel maggio del 1485, il Papa, sovvenuto dalle truppe di Giulio Orsini, aveva già tentato di ribaltare il governo senese. Per tutta la vicenda cfr. H. BUTTERS, *The politics of protection in late fifteenth-century Italy: Florence and the failed Siennese exiles' plot of May 1485*, in *The French Descent into Renaissance Italy 1494-95*, a cura di D. ABULAFIA, Aldershot, VARIORUM, 1995, pp. 137-149.

Tra i mesi di agosto e settembre, invece, fu chiaro che nessuna delle due spedizioni era nelle intenzioni del pontefice, che in realtà si preparava a iniziare una guerra contro Ferrante d'Aragona. Così, il 30 agosto, l'oratore mantovano Giovanni Pietro Arrivabene poteva scrivere al suo signore che ormai «la cosa è ridotta tanto a l'aperto che non se usa più artificio per celarla»<sup>12</sup>. Gli emissari mandati in gran segreto nei mesi precedenti a Roma per cercare il supporto di Innocenzo VIII iniziavano a mostrarsi apertamente in città<sup>13</sup>, e altrettanto chiaro appariva l'accordo che avevano concluso, che si configurava come estremamente vantaggioso per entrambe le parti. In cambio del sostegno militare ad abbattere la Corona, la Chiesa chiedeva la piena sovranità del Regno, a sua volta rinunciando a legarsi ai suoi nuovi sudditi tramite vincoli feudali, tendenzialmente estranei alle forme di governo della Chiesa. I baroni, infatti, sarebbe divenuti «vicarii e censuali, come li Signori de Romagna». In questo modo, avrebbero acquisito maggiori libertà politiche e regimi fiscali meno gravosi, mentre la Chiesa avrebbe governato direttamente, vale a dire come terre *immediatae subiectae*, solo Napoli e il suo demanio, ricevendo un censo annuo complessivo che oscillava tra i 150 e 200.000 ducati<sup>14</sup>.

Al tempo stesso, fu chiaro che la destinazione delle truppe pontificie radunate a Roma a partire dalla fine di agosto non sarebbe stata né Siena né tanto meno il castello di Rignano, bensì il Regno. Con vari pretesti, per tutto il mese di settembre il Papa spostò contingenti militari verso sud, astutamente disponendone l'invio nelle sue enclave regnicole di Sora, terra Prefetto, Terracina e Benevento<sup>15</sup>. Maggiori incertezze desta-

<sup>12</sup> ASMn, AG, b. 847, c. 337r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 30 agosto 1485).

<sup>13</sup> *Ivi*, c. 340v (stesso a stesso, Roma, 1° settembre 1485): «Lo Cardinale de San Petro in Vincula e lo Prefecto se sonno apertamente dimostrati: a la casa lor allogiano questi huomini del principe de Salerno e de Bisignano».

<sup>14</sup> *Ivi*, c. 337r (stesso a stesso, Roma, 30 agosto 1485). La stima delle entrate fiscali è di Arrivabene. Sull'istituto del vicariato cfr. S. CAROCCI, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma, Viella, 2010; ID., *Lo Stato pontificio*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, Roma, Viella, 2014, pp. 69-85, in particolare pp. 79-82.

<sup>15</sup> ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 377r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 3 settembre 1485): «a me pare che lo animo di Nostro Signore sia male volto verso la maestà del Re et cerchi con buone parole adormentarlo, perché si intende che di continuo mette le sue gente ad ordine et la maggior parte di loro si ha hauto sei paghe et ha mandato buona quantità di fanti ad Terracina sotto spetie che dubita che li exuli di quella terra non habbino a ffare novità et ad Sora et ad Benevento».

vano i movimenti delle truppe verso est, che si credevano diretti a supporto dell'Aquila «la qual sta sublevata e dicese dimanda la protectione de la Chiesa»<sup>16</sup>.

Frattanto, durante le udienze con gli ambasciatori presenti a Roma, il Papa professava ormai apertamente la sua ostilità nei confronti di Ferrante d'Aragona e le ragioni che gli imponevano di intervenire in soccorso dei baroni ribelli: non solo le manifeste colpe del Re nei confronti dei suoi vassalli, ma anche la sua natura, che era stata la «causa di tutte le guerre che sono state in Italia da un gran tempo in qua»<sup>17</sup>; soprattutto, il giustificato timore, confessato all'ambasciatore mantovano, che i baroni, se non ascoltati, «come desperati se volteranno o al re de Spagna o ad Venetiani, con li quali tuti hanno tenuto pratica, et etiam in Franza et infine col turco, il che», concludeva Arrivabene, «me fa tanto più firmare in credere che li appuntamenti del Papa cum lor baroni siano molto inanti»<sup>18</sup>.

Erano le premesse di una guerra che non poteva più essere scongiurata, e nella quale, avvisava Vespucci, era opportuno schierarsi fin da subito al fianco del Re. Se infatti la Chiesa avesse conquistato il Regno, avrebbe avuto la sovranità assoluta sui due terzi dell'Italia, frantumando gli equilibri geopolitici della Penisola: «et non credo fussi fuori di proposito fare intendere bene alli altri potentati de Italia che non sia expediente lasciare pigliare tanta potentia et ardire alla Chiesa et battere la Maestà, perché stando l'uno et l'altro come stanno sono freno l'uno de l'altro, come si vidde manifestamente nella guerra di Ferrara»<sup>19</sup>. Ancora

<sup>16</sup> ASMn, AG, b. 847, c. 337r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 30 agosto 1485).

<sup>17</sup> ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 411r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 14 settembre 1485). Nello specifico, Innocenzo VIII richiamava gli eventi della congiura dei Pazzi, cogliendo l'occasione per scaricare la colpa del complotto su Ferrante d'Aragona piuttosto che a Sisto IV, «con dire che la felice memoria di Papa Sixto ci fu tirato da Sua Maestà anchora che molte volte Sua Beatitudine la recusassi»: *ibidem*.

<sup>18</sup> ASMn, AG, b. 847, c. 337v (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 30 agosto 1485).

<sup>19</sup> ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 415v (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 15 settembre 1485). Ancor più cupa la visione di Lorenzo de' Medici su questa prospettiva; come scriveva a Francesco Gaddi, inviato a Milano per convincere Ludovico il Moro a schierarsi al fianco dell'Aragonese nel conflitto incipiente, un'eventuale vittoria del Papa avrebbe non solo sconvolto gli equilibri della Penisola, ma rafforzato anche il debole potere della Chiesa su tutte le terre del suo stato, «perché se la Chiesa acquistassi el Reame, dominerebbe forse e dua terzi d'Italia, et sarebbe tanta la reputatione et la po-

secondo l'oratore fiorentino, occorre considerare la pericolosità della cerchia che attorniava il pontefice, guidata da Giuliano della Rovere, che era stato il vero artefice dell'elezione di Innocenzo VIII, assumendo senza ostacoli il ruolo di "eminenza grigia" del suo pontificato. Già di per se stessi, i «preti» potevano dirsi generalmente «più cupidi che alchun'altra generatione», ma particolarmente in questo frangente, «perché tutti quelli li sono apresso sono *cupidi rerum novarum*»<sup>20</sup>.

Ancor più preoccupante era lo scacchiere delle alleanze sulle quali il Papa e i ribelli facevano leva nell'organizzazione della guerra. Da dietro le quinte, Genova stava assicurando sostegno logistico e finanziario per portare avanti le prime operazioni militari. Per tutto agosto e settembre, galee genovesi solcarono il Tirreno, sbarcando fanti e munizioni nei porti di Salerno e Civitavecchia; il 20 settembre, Vespucci faceva sapere ai Dieci di Balìa che i mercanti liguri erano pronti a prestare 100.000 ducati a Innocenzo VIII per sostenere lo sforzo bellico<sup>21</sup>. Più incerto, invece, era il coinvolgimento di Venezia, fin da luglio sollecitata da emissari dei baroni e del Papa a intervenire nel conflitto. Come è noto, la Repubblica non vi avrebbe aderito, poco allettata dalla prospettiva di un ingrandimento territoriale dello Stato della Chiesa ai danni degli Aragonesi. Ciononostante, il 17 settembre Venezia concesse la licenza a Roberto Sanseverino, così da consentirgli di porsi al servizio della Chiesa<sup>22</sup>.

Ancor prima di ciò, notizie circa i piani militari del pontefice erano trapelate a Napoli, arrivando direttamente alle orecchie del Re, che a sua volta le aveva comunicate agli ambasciatori a Corte il 28 agosto. Secondo quanto Ferrante aveva appreso, l'esercito pontificio avrebbe

tentia che Bologna et Perugia et l'altre terre ecclesiastiche sarebbero veramente subdite, et il Papa si varrebbe di tucto lo stato suo, come fanno gl'altri signori del proprio»: Lorenzo de' Medici, *Lettere*, IX, pp. 7-8 (Lorenzo de' Medici a Francesco Gaddi, Firenze, 14 ottobre 1485); cfr. inoltre BUTTERS, *Florence, Milan*, pp. 305-306.

<sup>20</sup> ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 415rv (Guidantonio Vespucci, "ai Dieci di Balìa", Roma, 15 settembre 1485). La preoccupazione dell'oratore fiorentino era che, una volta conquistato il Regno, la Chiesa si sarebbe volta direttamente contro Firenze, sostenendo militarmente le pretese di Genova su Sarzana.

<sup>21</sup> Sul supporto genovese in questa prima fase della guerra, cfr. *Ivi*, c. 413r (stesso a stessi, Roma, 14 settembre 1485); c. 429r (stesso a stessi, Roma, 20 settembre 1485); c. 446v (stesso a stessi, Roma, 28 settembre 1485); b. 35, c. 11v (stesso a stessi, Roma, 4 ottobre 1485). Dell'arrivo delle galee genovesi a Salerno dà conferma Giovanni Lanfredini da Napoli, in un passaggio di una lunga lettera ai Dieci di Balìa scritta il 7 ottobre: *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, p. 342.

<sup>22</sup> PONTIERI, *L'atteggiamento di Venezia*, pp. 213-215, 238-239.

colpito contemporaneamente su due fronti: da un lato, 15 squadre al comando di Giovanni della Rovere avrebbero invaso il Regno per la via di San Germano, odierna Cassino; dall'altro, le 25 squadre comandate da Roberto Sanseverino, passando per le Marche, sarebbero penetrate in Abruzzo<sup>23</sup>.

Il 25 settembre, la sanguinosa ribellione dell'Aquila, che innalzò le bandiere della Chiesa, diede il via al conflitto<sup>24</sup>. Il 14 ottobre, con la bolla *Redemptoris nostri*, Innocenzo VIII annunciò ufficialmente la sua intenzione di sostenere la rivolta contro Ferrante d'Aragona<sup>25</sup>. Fu a questo punto che il Re, sovvenuto da Firenze e Milano, passò al contrattacco, cambiando definitivamente i piani del nemico e il volto del conflitto.

## 2. *Prendere Roma*

Al principio dello scontro, il Papa e i suoi alleati sembravano decisamente in vantaggio: un esercito numeroso, alla guida di Roberto Sanseverino, era in marcia verso il Regno; i fanti e gli uomini d'arme del Prefetto erano già dispiegati tra il Lazio meridionale e la Campania; truppe al comando dei condottieri Caetani e Colonna dilagavano in Abruzzo senza incontrare ostacoli; il denaro non mancava. Tuttavia, a inizio novembre, dopo un intenso lavoro diplomatico svolto sotto la regia di Lorenzo de' Medici, la Lega riuscì finalmente a frapporre un ostacolo all'avanzata del Sanseverino, assoldando la maggior parte dei condottieri Orsini, una scelta che si sarebbe rivelata decisiva<sup>26</sup>. Le terre che i vari rami del casato

<sup>23</sup> *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 265-266.

<sup>24</sup> B. NUCIFORO, «*Ad unum velle et unum nolle*». *La Grande Congiura attraverso la diplomazia ribelle (1485-1487)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi della Basilicata, 2020, pp. 39-58. Il 26 settembre, Vespucchi riferì ai Dieci di Balìa della partenza da Roma di dieci squadre al comando dei baroni romani Nicola Caetani, Prospero e Fabrizio Colonna, dirette lungo i confini tra Lazio e Abruzzo, per sostenere la ribellione e preparare il cammino alle truppe del Sanseverino: ASFi, Dieci, *Resp.*, c. 34, c. 444r (Guidantonio Vespucchi ai Dieci di Balìa, Roma, 26 settembre 1485). Qualche giorno dopo, secondo un'altra testimonianza, le squadre dei baroni romani erano già nei pressi della città, pronte a sostenere la ribellione: Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), *Archivio Orsini* (d'ora in poi AO), Serie I, vol. 101, n. 42 (Pietro *de Vetulis* a Santi di Corcumello, Corcumello, 29 settembre 1485).

<sup>25</sup> La bolla è edita in Sigismondo dei Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, Tomo I, Roma, G. Barbera, 1883, pp. 223.234.

<sup>26</sup> Sul casato Orsini rimando generalmente a C. SHAW, *The political role of the Orsini*

possedevano nello Stato della Chiesa erano vaste, ben munite di rocche e castelli, e occupavano un territorio abbastanza contiguo tra il Lazio e l'Abruzzo. Lasciando Roma da una qualsiasi delle porte poste ai confini settentrionali della città, i primi castelli Orsini – Isola Farnese, Galeria, Bracciano – si incontravano già dopo poche miglia. Proseguendo verso nord-est, altri castelli lambivano il Tevere da una sponda e dall'altra. Spingendosi verso est, una fascia più o meno omogenea di possedimenti confinava con l'Abruzzo marsicano, dove gli Orsini – vassalli del re di Napoli – possedevano le contee di Albe e Tagliacozzo (fig. 1). Assoldare il casato, dunque, significava non soltanto avere la possibilità di fermare le truppe del Sanseverino nella loro marcia verso l'Abruzzo, ma anche, all'occorrenza, spostare il fuoco del conflitto nel Lazio, e precisamente alle porte di Roma.

Anche Innocenzo VIII era ben cosciente che il ruolo degli Orsini nella guerra contro il re di Napoli avrebbe costituito una variabile non indifferente, tanto che già nel luglio del 1485, in vista dello scontro, aveva provveduto ad assoldare i condottieri del casato. Ciononostante, Ferrante era convinto di poter tentare una contromossa, strappando gli Orsini dalla condotta con la Chiesa. A tal fine, aveva sollecitato Lorenzo de' Medici a fare tutto il possibile per convincere i suoi parenti – nel 1468 il Magnifico aveva sposato Clarice Orsini del ramo di Monterotondo – ad abbandonare la condotta recentemente contratta con la Chiesa e firmarne una con la Lega. Dopo tutto, gli Orsini erano anche vassalli del Regno e, fin dall'inizio del pontificato di Innocenzo VIII, i loro rapporti con il Papa e Giuliano della Rovere erano stati tutt'altro che buoni<sup>27</sup>. Dopo alcuni approcci segreti, avvenuti a Roma e infine a Firenze, quasi tutti i rami del casato si convinsero ad appoggiare Ferrante e i suoi alleati di Firenze e Milano, firmando una condotta che si aggirava intorno ai 60.000 ducati, ripartita tra Gentil Virginio, nominato capitano generale dell'esercito della Lega, Giulio, degli Orsini di Monterotondo, Paolo, del ramo di Nomentana, e Vicino, del ramo di Foglia. Se si considera che Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, era stato recentemente nominato capitano generale dell'esercito fiorentino, si può dire che quasi tutto il

*family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and factions in the Papal States*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2007.

<sup>27</sup> Per tutti i riferimenti, mi permetto di rimandare a C. BISCHETTI, *Il debito del sangue. Reti di alleanze e strategie politiche tra gli Orsini e i Medici nel secondo Quattrocento*, Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2024, pp. 264-287.

casato fosse a disposizione della Lega, un fatto che non poteva non destare la preoccupazione della Curia<sup>28</sup>. A poco valsero i numerosi tentativi compiuti da Innocenzo VIII per convincere gli Orsini a tornare dalla sua parte o, per lo meno, a non impegnarsi a combattere contro Chiesa “con lo stato”, vale a dire mettendo a disposizione dell’esercito della Lega tutte le loro terre. Inutilmente, il Papa inviò a parlamento da Gentil Virginio Orsini il vescovo di Teano, Orso Orsini, fratello del condottiero Giulio e del cardinale Giovanni Battista. Secondo una strategia concordata con i cardinali Giuliano della Rovere e Jean Balue, Innocenzo offriva a Gentil Virginio una condotta maggiorata e la restituzione di alcune terre per le quali da mesi gli Orsini avevano un contenzioso aperto con i Colonna; in cambio, si chiedeva agli Orsini di dichiararsi neutrali, dando in garanzia a una terza parte – il Collegio dei cardinali – i castelli orsiniani di Bracciano e Vicovaro; in alternativa, il Papa proponeva uno scambio di ostaggi: avrebbe accolto Gian Giordano, unico figlio legittimo di Gentil Virginio, a sua volta cedendo Franceschetto «el quale Sua Santità sola chiama suo nipote»<sup>29</sup>.

Con gli Orsini dalla loro parte, il Re e i suoi alleati avevano senza dubbio colto nel segno. Nelle intenzioni dei collegati, l’esito sperato era stato quello di portare Innocenzo VIII a riflettere sull’opportunità di proseguire nell’impresa. In altre parole – quelle di Lorenzo de’ Medici

<sup>28</sup> Niccolò Orsini aveva rinnovato la sua condotta con Firenze a fine maggio del 1485: Lorenzo de’ Medici. *Lettere IX*, pp. 14-15; il contratto di condotta di Gentil Virginio, Giulio, Paolo e Vicino con Milano e Firenze è conservato in ASFi, Dieci di Balìa, *Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, b. 30, cc. 113r-118v. A fine novembre, Innocenzo VIII convinse Vicino Orsini a sganciarsi dall’impegno appena preso e porsi al soldo della Chiesa. A questo punto, Milano e Firenze sostituirono la sua condotta con quella di Orsantino Orsini, fratello di Clarice: BISCHETTI, *Il debito del sangue*, pp. 302-303.

<sup>29</sup> ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 148v (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 15 novembre 1485). Decisamente sferzante la risposta di Gentil Virginio a queste ultime due proposte. Il condottiero aveva infatti risposto di non fidarsi a cedere i suoi castelli come garanzia, mordacemente facendo comprendere al Papa che non aveva «*men caro la rocha de Braciano e de Vicovaro, né reputandole lui mancho al preposito et securtà sue che se faci el papa castello Sancto Angelo et la rocha de Spoleti*»; quando allo scambio di ostaggi, lo reputava un espediente del tutto inefficace: «*perché havendo in mano l’uno la carne del’altro et accadendo qualche sinistro o per inobservantia delle promisione non se haveria ardire de fare demonsratione alchuna verso el pegno se havese in mano, per el timore che l non se facesse al figliolo quello che lui facesse al nepote et vice versa*»: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 21 novembre 1485). *N.d.A.*: a eccezione delle espressioni latine, l’uso del corsivo dentro le virgolette indica la presenza di un testo che nella fonte si presenta cifrato.

per la precisione – l’aspettativa era stata quella di «tentare delle cose senza le arme», convincendo il Papa a fare un passo indietro e ricercare la pace<sup>30</sup>. In alternativa, e in modo del tutto ambivalente, gli Orsini avrebbero costretto il pontefice a combattere la guerra alle porte di Roma anziché nel Regno, come invece aveva progettato di fare sin dai primi momenti in cui si era iniziato a discutere di colpire militarmente il Re.

Rinfrancato dalla ribellione dei baroni napoletani, che il 19 novembre, a Salerno, innalzarono le bandiere della Chiesa, Innocenzo VIII non fece un passo indietro, risolvendosi, però, a riadattare i piani militari in base alle nuove condizioni<sup>31</sup>. Il 10 novembre, Roberto Sanseverino aveva fatto il suo ingresso nell’Urbe, dove alla fine del mese venne proclamato gonfaloniere della Chiesa<sup>32</sup>. Il suo esercito, ancora fermo in Umbria a causa del mal tempo, aveva ora una nuova destinazione: non più l’Abruzzo, dove avrebbe dovuto sostenere la ribellione aquilana e opporsi alle truppe del duca di Calabria, ma la città di Roma, che il Papa andava predisponendo per resistere a una potenziale invasione<sup>33</sup>.

Nel frattempo, a Bracciano, quartier generale delle truppe degli Orsini, andava delineandosi un ambizioso progetto politico-militare volto a causare in breve tempo il «perpetuo exterminio de lo stato ecclesiastico»<sup>34</sup>. Secondo quanto proposto da Gentil Virginio Orsini, occorreva

<sup>30</sup> Lorenzo de’ Medici, *Lettere IX*, p. 21 (Lorenzo de’ Medici a Francesco Gaddi, Firenze, 14 ottobre 1485). In questa direzione si erano mosse anche le trattative di Gentil Virginio con il Papa. Il condottiero aveva promesso, anche a nome dei suoi parenti, di non impegnarsi “con lo stato” solo a patto che Innocenzo VIII interrompesse l’avanzata delle truppe del Sanseverino verso Roma: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 15 e 28 novembre).

<sup>31</sup> SCARTON, *La congiura dei baroni*, p. 245. Sulla reazione della Curia alla ribellione di Salerno, dilazionata per tutto settembre e ottobre e ormai quasi insperata, si diffonde l’oratore mantovano: ASMn, AG, b. 847, c. 407r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 20 novembre 1485).

<sup>32</sup> La cerimonia è descritta nei minimi dettagli ancora dall’Arrivabene: *ibid.*, c. 414rv (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 30 novembre 1485).

<sup>33</sup> Sui preparativi presi per la sicurezza di Roma cfr. *ivi.*, c. 410rv (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 22 novembre 1485); ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 183rv (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balia, Roma, 22 novembre 1485); ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 24 novembre 1485).

<sup>34</sup> ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Stefano Taverna a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 27 novembre 1485). I piani furono discussi con Stefano Taverna, partito da Pitigliano per portare a Gentil Virginio Orsini uno stendardo realizzato a Milano specificamente per la guerra contro il Papa: Lorenzo de’ Medici, *Lettere IX*, p. 28.

colpire simultaneamente in più luoghi: un fronte militare andava aperto direttamente alle porte di Roma, fiaccando l'animo dei cittadini con furti di bestiame e raid nelle campagne circostanti, e prendendo il controllo di strade e ponti necessari all'approvvigionamento e alla viabilità. Parallelamente, però, era opportuno avvalersi dell'ampio circuito politico guelfo sul quale gli Orsini potevano contare sia nel Patrimonio di San Pietro che in Umbria. A Viterbo, andava preso il controllo della rocca, operazione che si riteneva fattibile con l'aiuto della fazione guelfa vicina agli Orsini: grazie a essa, Niccolò Orsini avrebbe potuto entrarvi per una via segreta; era altresì necessario assicurarsi il controllo di Civitavecchia e del suo porto «perché occupandose se assedia Roma dal canto di mare». I legami politici e familiari con Vitelli, che militavano nell'esercito di Gentil Virginio, dovevano assicurare la ribellione alla Chiesa di Città di Castello, mentre i Baglioni avrebbero sobillato Perugia, per poi sollevare anche Narni, Todi e Spoleto<sup>35</sup>.

Un piano fin troppo complesso, questo, che fu presto ridimensionato. Mentre, infatti, gli ambiziosi disegni sull'Umbria non vennero presi in considerazione dalla Lega, si riteneva opportuno concentrare le operazioni militari nella Campagna romana, o in alternativa nel Patrimonio. In entrambi i casi, il castello di Bracciano, posizionato a metà strada tra Roma e la Tuscia, costituiva l'avamposto ideale e proprio lì avrebbero dovuto convergere gli eserciti della Lega. Iniziarono, dunque, a moltiplicarsi gli appelli per l'arrivo a Bracciano delle truppe al completo, obiettivo presto divenuto illusorio. Fin dall'inizio della guerra, infatti, i problemi logistici, strettamente connessi a quelli finanziari e politici, misero a serio rischio la prosecuzione delle operazioni militari della Lega, ingessate da snervanti attese e carenza di rifornimenti di uomini e mezzi<sup>36</sup>.

Nonostante i ritardi, già a fine novembre gli Orsini iniziarono le operazioni militari nella Campagna romana, razziano bestiame e bloccando le principali vie di approvvigionamento dell'Urbe, dove ben presto vennero a mancare adeguati rifornimenti di grano e legna. Rapidamente, Gentil Virginio era riuscito a occupare con le sue truppe Casal Rotondo e Capo di Bove, lungo la via Appia, e preso Ponte Nomentano, situato

<sup>35</sup> ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Stefano Taverna a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 27 novembre 1485).

<sup>36</sup> Limitatamente ai primi mesi di guerra, cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, pp. 38-41, 46-47, 63-64; sui problemi finanziari di Firenze, già pesantemente gravata dalla guerra contro Genova, e di Milano si veda BUTTERS, *Florence, Milan*, pp. 288-294.

sul corso dell'Aniene (fig. 2)<sup>37</sup>. Nel frattempo, però, non vi era ancora traccia delle truppe fiorentine, né tanto meno di quelle milanesi. Notizie scoraggianti arrivavano anche da Napoli, dove Ferrante faceva sapere che avrebbe concentrato il suo sforzo bellico nel Regno, al fine di resistere ai focolai di ribellione che ormai si andavano moltiplicando. Nelle sue intenzioni, anzi, era opportuno che fossero gli eserciti di Firenze e Milano a sostenere le operazioni militari nel Lazio, mentre il grosso delle truppe regie avrebbe combattuto nel Regno. Soltanto il duca di Calabria, ancora fermo in Abruzzo, avrebbe dovuto congiungersi agli Orsini con una parte del suo esercito. Veniva anche circoscritto ulteriormente l'obiettivo alla sola Roma, dove il Re sperava che le forze della Lega sarebbero entrate presto, prima che le truppe di Roberto Sanseverino, in marcia verso Roma, giungessero a destinazione<sup>38</sup>.

Finalmente, tra il 28 e il 29 novembre, con ventidue squadre di uomini d'arme, una settantina di arcieri a cavallo, 1.100 fanti e trenta cavalleggeri, Alfonso d'Aragona varcò i confini tra Abruzzo e Lazio, per poi fermarsi prima a Vicovaro, dove venne accolto da Isabella Orsini, moglie di Gentil Virginio, e infine a Monterotondo, dove arrivò il 1° dicembre<sup>39</sup>. Anche grazie alle truppe al seguito del duca di Calabria, gli Orsini poterono proseguire le scorrerie e le conquiste nella Campagna romana; tuttavia, se veramente l'obiettivo era quello di attaccare l'Urbe,

<sup>37</sup> Per le scorrerie compiute dagli Orsini tra novembre e dicembre cfr. Pontani, *Diario*, pp. 51-52; ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 223r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 30 novembre 1485).

<sup>38</sup> Per le disposizioni di Ferrante d'Aragona cfr. *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 404-405, 412, 434-435, 439-440, 454.

<sup>39</sup> Alfonso d'Aragona lasciò la rocca di Celano il 24 novembre, per poi proseguire il suo cammino al sicuro nelle terre abruzzesi degli Orsini. Da lì, infatti, si diresse con l'esercito ad Albe, Tagliacozzo e, infine Celle, dove passò il confine con il Lazio per poi giungere a Vicovaro. I movimenti del Duca sono descritti da Giampietro Leostello, in quegli anni al servizio di Alfonso d'Aragona e presente al suo fianco per tutta la durata della campagna militare: *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491) di Joampiero Leostello da Volterra da un codice della Biblioteca nazionale di Parigi*, in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, a cura di G. FILANGIERI, Napoli, Tipografia dell'Accademia reale delle scienze, 1883, vol. 1, pp. 91-93. Si veda inoltre Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, p. 71. Una volta arrivato, Alfonso d'Aragona scrisse ai Dieci di Balìa per lamentare di non aver trovato lì le truppe di Firenze: «senza la quale non porriamo exequire le cose necessarie, maxime in prohibire li designi delo inimico et la venuta de le gente roberthesche in Roma». A tal ragione, inviava Baccio Ugolini a Pitigliano affinché velocizzasse la partenza di Niccolò Orsini per Bracciano (Alfonso d'Aragona ai Dieci di Balìa, 5 dicembre 1485).

era necessario valersi anche dei reparti promessi da Firenze e Milano. Gli appelli in tal senso continuavano a moltiplicarsi, in un infruttuoso scambio di colpe e responsabilità. Da una parte, il quartier generale di Bracciano sollecitava Niccolò Orsini a Pitigliano affinché si mettesse in marcia; dal canto suo, il capitano dell'esercito fiorentino, dopo aver abbandonato la speranza di veder comparire quello milanese, era dell'idea che fosse opportuno attendere almeno l'arrivo delle restanti truppe fiorentine, vale a dire delle compagnie del signore di Piombino e del conte Ranuccio da Marciano, ferme tra Cortona e Montepulciano<sup>40</sup>; a Napoli, il Re imputava la maggior parte dei problemi a Ludovico il Moro, il cui scarso impegno nella guerra era, effettivamente, sotto gli occhi di tutti<sup>41</sup>.

Nel frattempo, la finestra temporale in cui sarebbe stato possibile asaltare l'Urbe andava chiudendosi. L'esercito di Sanseverino, comandato dai suoi figli, era inesorabilmente in marcia nel Patrimonio con direzione Roma, senza che Niccolò Orsini, granitico nell'intenzione di sostare a Pitigliano fino all'arrivo dei rinforzi, potesse opporre alcuna resistenza all'avanzata<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> La corrispondenza intrattenuta a dicembre del 1485 con i Dieci di Balìa da Bono Rinucci, potestà a Montepulciano, e Bonaccorso Pitti, capitano a Cortona, rispecchia a pieno i problemi dell'esercito fiorentino. Questioni economiche quali il mancato pagamento delle condotte, lamentato da Iacopo d'Appiano e Ranuccio da Marciano, si stavano sommando a quelle di natura logistica, come le pessime condizioni del ponte di Valiano, che occorre sistemare prima che le truppe al comando dei due condottieri potessero raggiungere Pitigliano. Davvero corposo lo scambio di lettere; mi limito a citare ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, cc. 290r e 293r (Bonaccorso Pitti ai Dieci di Balìa, Cortona, rispettivamente 9 e 10 dicembre 1485); c. 316r (Bono Rinucci ai Dieci di Balìa, Montepulciano, 14 dicembre 1485).

<sup>41</sup> Oltre a Lorenzo de' Medici, *Lettere IX, passim*, cfr. *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, p. 407. Ferrante aveva buone ragioni per dubitare del Moro, che in realtà stava cercando di fare in modo che gli Orsini, insieme con il duca di Calabria, portassero a pieno compimento l'invasione di Roma senza l'impiego delle truppe di Milano. Ne è prova la reazione positiva di Stefano Taverna all'incendio di Monte Giordano, palazzo-fortezza degli Orsini a Roma, avvenuto su istigazione di Giuliano della Rovere nella notte tra il 30 novembre e il 1° dicembre. Come infatti riferiva, la notizia della distruzione del palazzo simbolo del potere degli Orsini aveva «inefabilmente commosso» Gentil Virginio, spronandolo ulteriormente «ala rovina de li preti: io ho le cose nel termino che voglio et sollicito la intrata di Roma, in la quale ho bona speranza», commentava sottilmente il Taverna: ASMi, b. 99, s. n. (Stefano Taverna a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 2 dicembre 1485). Effettivamente, a Milano la reazione a questo episodio fu positiva: «credemo che l'Ursini più si accenderano»: *ivi*, s. n. (Gian Galeazzo Maria Sforza a Leonardo Botta, Villanova, 9 dicembre 1485).

<sup>42</sup> I Dieci di Balìa avevano ingaggiato un vero e proprio braccio di ferro con l'Orsini,

Finalmente il 24 dicembre, dopo tanta attesa da parte del Papa, l'esercito di Roberto Sanseverino, scortato dai figli Gaspare e Antonio Maria, arrivò a destinazione<sup>43</sup>. In tal modo, non solo veniva meno l'iniziale vantaggio numerico della Lega, ma sfumava anche l'opportunità di assediare e conquistare Roma; per soprammercato, le truppe degli Orsini e del duca di Calabria venivano a trovarsi in una posizione disperata, bloccate a Bracciano, prive di ogni aiuto esterno e circondate da squadre nemiche dentro e fuori le mura della città. Ne dava un eloquente resoconto Gentil Virginio Orsini, scrivendo il 26 dicembre al cugino Niccolò un accorato appello dai toni provocatori. Impotenti, lui e il duca di Calabria avevano visto l'esercito nemico transitare verso Roma «squadra per squadra et fante per fante», e per la precisione, 34 squadre da 16 uomini d'arme ciascuna, 1.200 fanti e 200 cavalleggeri. Ancora, l'Orsini invocava la venuta degli eserciti di Firenze e Milano «in nome de Dio et del Diabolo», ricordando al conte di Pitigliano che la vittoria sarebbe stata ancora possibile; inevitabilmente, l'alternativa era quella di subire il contrattacco dell'esercito di Sanseverino, aprendogli la via verso il Re-

sollecitato a mettersi in marcia a più riprese. A metà dicembre, gli avevano fatto sapere di aver provveduto al pagamento del soldo e di aver condotto, secondo le sue richieste, anche Pasqua d'Arezzo e Pierandrea Corso. Visti i progressi dell'esercito di Sanseverino, che ormai si era spinto nel Patrimonio, superando Viterbo, il conte di Pitigliano aveva proposto di radunare a Pitigliano più uomini possibile e da lì procedere ad attaccare le truppe robertesche alle spalle. I Dieci scartarono la proposta, accusando anche l'Orsini di indugiare volutamente con il suo esercito a Pitigliano: *ivi*, cc. 338r-339r (Dieci di Balìa a Niccolò Orsini, Firenze, 22 dicembre 1485), c. 347rv (Bartolomeo Ugolini e Piero Vettori ai Dieci di Balìa, Pitigliano, 24 dicembre 1485), cc. 357r-358r (gli stessi agli stessi, Pitigliano, 27 dicembre 1485). Uso l'espressione di "roberteschi" per indicare le truppe al comando di Sanseverino in linea con quando si rinviene nelle fonti.

<sup>43</sup> Non è chiaro quanti fossero effettivamente gli uomini al servizio di Sanseverino. L'informazione in questione è tratta da una lettera di Ascanio Maria Sforza al duca di Milano, che comunica anche che le squadre dovevano essere composte di 16-18 cavalieri l'una: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 27 dicembre). Le indicazioni fornite da lettere e dispacci sui numeri e sul pagamento dell'esercito di Sanseverino sopperiscono, al momento, alla mancanza di fonti contabili relative alla sua condotta, che almeno da una prima indagine risulta stranamente assente dalla documentazione della Camera Apostolica. Effettivamente, volendone dare avviso a Milano, il cardinale Sforza era costretto a scrivere di non saperne nulla, se non che, «*usque in hanc diem non è facto apparenter capitulo né scriptura alcuna fra loro, né non hano demonstrato volerlo fare e se pur c'è promissione alcuna fra loro, como verisimilmente doveria essere, l'è secretissima fra el papa et Sanseverino*»: *ivi*, s. n. (stesso a stesso, Roma, 24 novembre 1485).

gno: «queste genti non staranno in Roma ad grattarsi la pancia» – avvertiva – «o andarano a campo a Civita Lavinia» – dunque, verso sud, per varcare il confine campano – «o al ponte Lamentano», per riprendere il controllo dell’Aniene<sup>44</sup>.

Effettivamente, Sanseverino progettò in breve tempo un attacco volto ad allentare la morsa nella quale gli Orsini e il duca di Calabria stavano stringendo Roma. Da quando Paolo Orsini aveva stabilito il controllo su Ponte Nomentano, via di transito fondamentale per il nord della città, l’intento di Roberto era stato quello di rientrarne in possesso, ma, senza un adeguato numero di uomini d’arme a disposizione, ogni sforzo si era rivelato vano<sup>45</sup>. Individuati gli obiettivi – non solo il ponte, ma anche due rapidi e massicci attacchi su Mentana e Monterotondo, così da infliggere agli Orsini una ferita personale<sup>46</sup> –,

<sup>44</sup> ASMi, SPE, s. n. (Gentil Virginio Orsini a Niccolò Orsini, Bracciano, 26 dicembre 1485, copia). L’informazione fornita da Gentil Virginio è da incrociare con quella data da Ascanio Maria Sforza al duca di Milano, a cui scrisse per informare che in Roma erano entrate 29 squadre, oltre a 600 fanti. Ciò fa supporre che Sanseverino avesse volutamente lasciato alcuni contingenti armati fuori dalla città, a presidio del territorio. Alcuni dettagli della condotta di Sanseverino sono discussi in *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 318-319, e cfr. anche p. 452 per una lista completa degli uomini d’arme al servizio della Chiesa, ammontanti a 1.472, 600 dei quali al soldo di Roberto Sanseverino, contro i 1.765 della Lega.

<sup>45</sup> Seguendo il racconto di Guidantonio Vespucci, un primo tentativo era stato compiuto il 1° dicembre, quando Roberto si era recato al ponte e aveva intimato agli uomini che lo presidiavano per conto di Paolo Orsini di arrendersi: «Fuli risposto come loro haveano el ponte dal Signor Paolo et senza sua licentia non lo darebbono mai et venendovi gente per haverlo per forza farebbono ogni pruova per difenderlo et per quanto s’intende qui si fa ogni sollicitudine d’andarvi con gente d’arme et con qualche bombardella per expugnarlo, perché senza artiglerie si giudica non si potere ricuperare»: ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 229r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 2 dicembre 1485). Il 16 dicembre, accompagnato dai Colonna, il comandante tentò di nuovo di convincere gli occupanti, che risposero aprendo il fuoco: Gaspare Pontani, *Diario*, p. 53. Non sorprende, dunque, che una volta rinvigorito dall’arrivo delle sue truppe, l’obiettivo di Sanseverino fosse proprio il Ponte Nomentano.

<sup>46</sup> Questi piani emergono dall’interessante testimonianza di un soldato romano, che li riportò in un biglietto non datato, ma con ogni probabilità coevo ai fatti, scritto a un mercante e prestatore di denaro suo conoscente, al quale chiedeva in prestito alcune parti di armatura: «li voglio per domane, aciò che sappiate voglio andare così admalato como sto per guadagnare qualche cosa. Me so trovato occie in casa de Fracasso et la signoria soa mao facti molti carezzi et si disse che domatina voleva correre a Nomentana et a Monterotondo quando el predetto pigliarà lo pontes»: ASR, *Ospedale del SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum*, cass. 454, fasc. 59, carta sciolta (Domenico Scalibastri a Mariano Alessandrini, Roma, s. d.).

già il 28 dicembre le truppe al comando di Gaspare Sanseverino, detto *Fracassa*, si misero in marcia verso Ponte Nomentano, dove ebbe luogo un'inaspettata carneficina.

Da un punto di vista strategico-militare, la presa del ponte da parte delle truppe pontificie fu relativamente semplice e non richiese neppure l'uso delle bombarde, che in ogni caso Innocenzo VIII aveva provveduto a inviare. I pochi uomini che lo presidiavano, diciassette secondo Stefano Infessura, «et pro maiori parte Calabrenses, quia ita loquebantur»<sup>47</sup> opposero resistenza per quanto poterono, ma dopo tre assalti furono costretti alla resa. Un successo prevedibile per le truppe di Sanseverino, che tuttavia costò molto caro al *Fracassa*, colpito dal proiettile di un passavolante che gli trapassò la mascella da parte a parte, lasciandolo quasi morto<sup>48</sup>. Fu a questo punto che Sanseverino, che assistette all'evento, reagì furiosamente: subito catturato, le mani dell'artigliere che aveva sferrato il colpo vennero mozzate, una scena in grado di suscitare un vivo terrore nei suoi compagni, i quali:

vedendo tagliar la mano al bombardieri, cinque se ne buttorno in fiume; allhora li Roberteschi ne tagliaro a pezzi una brigata, et delli cinque del fiume doi ne annegorno et tre ne furo ammazzati, et tra tutti, nove furno ammazzati, doi annegati et cinque camporno, et l'altri, fino al numero de 20, che stavano nel ponte restorno feriti et spogliati<sup>49</sup>.

Il fragoroso disastro della battaglia di Ponte Nomentano andò a complicare una situazione già di per sé critica, inasprendo gli animi per l'occasione persa e il grave danno subito. Ludovico Sforza scaricò la colpa su Alfonso d'Aragona, che a sua volta ne attribuì la responsabilità al tradimento di un suo uomo; Ferrante lamentava il mancato arrivo a Bracciano delle truppe di Firenze e Milano; queste ultime addossarono la responsabilità unicamente a Niccolò Orsini, che non si era mosso per tempo<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma, Forzani E. C. Tipografi del Senato, 1890, p. 194.

<sup>48</sup> Dopo il colpo ricevuto, Gaspare Sanseverino fu trasportato rapidamente a Roma, dove le sue condizioni furono date per disperate. Sopravvisse invece, anche se con un'evidente menomazione che lo lasciò quasi muto. Pochi giorni dopo, Ascanio Maria Sforza andò a fargli visita, descrivendo il suo stato: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 28 dicembre 1485).

<sup>49</sup> Gaspare Pontani, *Diario*, p. 54.

<sup>50</sup> Sulle diverse reazioni: Lorenzo de' Medici, *Lettere*, IX, pp. 105 e 117; PALADINO,

Nel frattempo, nella Campagna romana le prospettive si facevano ancora più cupe. Il pontefice aveva incassato un successo militare e guadagnato un vantaggio che intendeva sfruttare a pieno. Il 6 gennaio, Roberto Sanseverino, proseguendo secondo il piano concordato, percorse con le sue truppe la strada che dal ponte Nomentano, ora saldamente nelle sue mani, conduceva al castello di Mentana, signoria di Paolo Orsini, che attaccò e distrusse a colpi di bombarda; grano, orzo e bestiame, stipati nel rivellino della fortezza, furono presi e portati a Roma, con il sollievo degli abitanti, che vedevano i prezzi dei generi alimentari abbassarsi dopo tanti mesi di rialzi<sup>51</sup>. Da Mentana, il condottiero si mosse verso nord, raggiungendo il castello di Monterotondo. Di fronte alla minaccia di un attacco, il cardinale Giovanni Battista Orsini capitolò, arrendendosi al Sanseverino in cambio della salvaguardia di tutto il ramo di Monterotondo e dell'omonimo castello<sup>52</sup>. Era il 12 gennaio del 1486; la sera prima Niccolò Orsini, con una parte delle sue truppe, era finalmente giunto a Bracciano, troppo tardi per fermare la defezione dei cugini<sup>53</sup>. Il 13 del mese, il cardinale Orsini fu ricevuto da Innocenzo VIII al Palazzo apostolico, dove sottoscrisse un accordo in cui cedeva a beneficio dell'esercito pontificio Monterotondo e tutti gli altri castelli e terre del suo ramo, oltre al territorio sottoposto all'abbazia di Farfa, di cui era abate. Sotto un profilo strettamente militare, ciò significava per il Papa poter disporre di una vasta area incastellata, dalla quale controllare la riva sinistra del Tevere e il confine reatino con l'Abruzzo<sup>54</sup>. Con l'arrivo dell'inverno, si

*Per la storia della congiura dei Baroni*, p. 250; *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, p. 476.

<sup>51</sup> Sulla presa di Mentana cfr. Gaspare Pontani, *Diario*, p. 55; Antonio de Vascho, *Diario*, p. 535; Stefano Infessura, *Diario*, p. 195 è l'unico a riferire che durante il bombardamento uno dei figli di Paolo Orsini, di soli sette anni, perse la vita.

<sup>52</sup> Su questo accordo si diffonde R. PALMAROCCHI, *La politica italiana*, pp. 99-100.

<sup>53</sup> Niccolò partì da Pitigliano l'8 gennaio: Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, p. 105. Lungo il tragitto, gli vennero incontro Gentil Virginio e il duca di Calabria, che lo scortarono fino a Bracciano. I dettagli sono minuziosamente riportati Giampietro Leostello, *Effemeridi*, pp. 105-106.

<sup>54</sup> Sull'accordo cfr. Antonio de Vascho, *Diario*, p. 536. Secondo Stefano Infessura, la cessione riguardava i castelli di Monterotondo, Sant'Angelo in Capoccia, oggi Sant'Angelo Romano, alle spalle di Mentana, «et aliarum terrarum et castrorum abbatiae Farfensis»: Stefano Infessura, *Diario*, p. 195. Per una rappresentazione cartografica delle terre dell'abbazia cfr. F. LATTANZIO, *Abbazia di Farfa*, in *La signoria rurale in Italia nel Tardo Medioevo*, vol. V, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. DEL TREDICI, Roma, Universitalia, 2021, Tomo I, p. 742.

chiudeva la prima fase del conflitto, che non stava arridendo alle forze della Lega; il Papa, da parte sua, poteva annoverare una prima vittoria sul campo e il ritrovato controllo su gran parte del Lazio nord-orientale.

### 3. La "diversione"

All'indomani della defezione del cardinale, in molti temettero l'inesco di una reazione a catena, che avrebbe visto gli Orsini accordarsi uno ad uno con Innocenzo VIII. Ciò spinse il duca di Calabria a lasciare precipitosamente Bracciano il 14 gennaio, con l'intenzione di dirigersi a Firenze e conferire con i Dieci di Balìa e con Lorenzo de' Medici. Il suo viaggio si interruppe a Montepulciano, dove ricevette rassicurazioni circa la prosecuzione della guerra. Una settimana dopo, anche Gentil Virginio e Paolo Orsini fugarono ogni dubbio, comunicando apertamente la loro intenzione di onorare fino in fondo l'impegno preso con la Lega<sup>55</sup>.

I dubbi più grossi, però, riguardavano le intenzioni del nemico, che in questo frangente avrebbe potuto facilmente approfittare delle debolezze dell'esercito dei collegati. Tuttavia, contrariamente alle peggiori paure della Lega, dopo aver conseguito le prime vittorie, Roberto Sanseverino non proseguì la campagna militare, né tentando di varcare il confine del Regno tra Lazio e Campania, né sferrando il colpo di grazia sugli Orsini asserragliati a Bracciano; preferì invece accampare il suo esercito, spargendolo tra Ostia, Roma, Sutri, Velletri, Tivoli e le terre dell'abbazia di Farfa, dove la sua compagnia passò l'inverno. Una mossa calcolata, questa, che garantì al condottiero di risparmiare le forze in attesa che i rigori

<sup>55</sup> Per il viaggio del Duca cfr. Giampiero Leostello, *Effemeridi*, pp. 106-107; PALMAROCCHI, *La politica italiana*, p. 101 riferisce che l'intento di Alfonso d'Aragona era quello di dirigersi non solo a Firenze, ma anche a Milano, informazione che, tuttavia, non mi è stato possibile confermare. Nella lettera scritta dai Dieci di Balìa al Duca il 17 gennaio, con la quale lo si informava dell'invio a Montepulciano di Piero Capponi, incaricato di conferire con lui, si fa riferimento unicamente alla decisione di Alfonso di «trasferirsi poi insino qua», vale a dire a Firenze: ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 33, c. 194r (Dieci di Balìa ad Alfonso d'Aragona, Firenze, 19 gennaio 1486, minuta). Circa le rassicurazioni ricevute dagli Orsini, cfr. ASFi, *Mediceo Avanti il Principato* (d'ora in avanti MAP), f. 147, n. 10 (Gentil Virginio e Paolo Orsini ai Dieci di Balìa, Bracciano, 25 gennaio 1486, copia). Anche l'oratore mantovano a Roma, generalmente ben informato sugli andamenti della guerra dall'una e dall'altra parte, riferisce che l'intenzione del Duca era quella di andare a Firenze: ASMn. AG, b. 847, c. 492r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 24 gennaio 1486).

del freddo passassero e al contempo frapporre un ostacolo al ricongiungimento delle forze della Lega dalla Toscana meridionale a Bracciano, obiettivo che venne mancato per diverso tempo (fig. 3)<sup>56</sup>.

Frattanto, però, alla metà di gennaio, truppe pontificie guidate da Fabrizio Colonna sferrarono un attacco alle terre che Gentil Virginio Orsini possedeva in Abruzzo, conquistando quasi tutto il contado di Albe e portando la minaccia anche su Tagliacozzo<sup>57</sup>. Si trattava di un altro importante successo per Innocenzo VIII, che andava ben al di là dell'opportunità di fiaccare ulteriormente gli animi degli Orsini, magari spingendoli a emulare i loro parenti di Monterotondo. Più ancora, infatti, l'acquisizione del contado di Albe aveva volto in positivo le condizioni degli Aquilani. Durante i mesi precedenti, infatti, i cittadini ribelli a Ferrante avevano chiesto più volte al Sanseverino denaro e fanti per attaccare Cittaducale, il controllo della quale avrebbe assicurato un passaggio sicuro di grano e bestiame, risorse che dopo la ribellione erano iniziate a scarseggiare<sup>58</sup>. Ora, invece, con la conquista colonnese la situazione era decisamente migliorata per gli Aquilani, i quali, come faceva

<sup>56</sup> Sui vari stanziamenti cfr. Antonio de Vascho, *Diario*, p. 536; Gaspare Pontani, *Diario*, p. 56.

<sup>57</sup> *Ibidem*. Oltre ad Albe, si era saputo a Bracciano che Fabrizio Colonna aveva conquistato rapidamente anche Avezzano, Atri e Colleferro: ASFi, MAP, fz. 147, n. 11 (Piero Vettori ai Dieci di Balìa, Bracciano, 25 gennaio 1486). Secondo Gentil Virginio, la responsabilità dell'occupazione era da attribuire ad Andrea de Gennaro, condottiero del duca di Calabria, che aveva contravvenuto all'ordine di stanziare le sue squadre e i fanti in Abruzzo a presidio delle terre orsiniane: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Giovanni Francesco Oliva a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 9 febbraio 1486). De Gennaro si trovava lì in seguito all'accordo concluso dal cardinale Orsini con Roberto Sanseverino, il quale aveva ottenuto che le truppe di Alfonso d'Aragona sgombrassero dal territorio laziale: Giampietro Leostello, *Effemeridi*, p. 105. Sul personaggio di de Gennaro cfr. F. PETRUCI, *De Gennaro Andrea, Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960- [...], vol. XXXVI (1988), *ad vocem*.

<sup>58</sup> Fin dall'inizio delle operazioni belliche, Innocenzo VIII aveva pensato di convogliare le genti d'arme che erano state inviate in Abruzzo a Cittaducale: ASMi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 169v (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 20 novembre 1485), e ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, 21 novembre 1485): «advisto quella como *Aquilani fano secretamente intendere al papa che non habendo el passo de Civita Ducato li seria quodammodo impossibile stare neli termini dove se ritroveno, perché dicta Civita si è nello loco dove è necessario passano tute le victualie vano dal canto de qua al'Aquila et dove el bestiame loro haveria a pasare del continuo*, in modo che non assicurandosi *el dicto loco sariano quodammodo osediati*». In gennaio, gli Aquilani erano tornati a chiedere armati per conquistare la città: ASMn, AG, b. 847, c. 489r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 12 gennaio 1486).

notare Giovanni Francesco Oliva, commissario sforzesco a Bracciano, non avrebbero più avuto bisogno di conquistare Cittaducale, giacché «senza la expugnatione de dicta citate poterano avere vectualie quante vorano dali dicti contati». Da parte sua, Sanseverino avrebbe potuto più facilmente volgere le truppe a sud, o in alternativa contro gli Orsini di Bracciano, male armati e gravati da crescenti difficoltà economiche. Per il momento, secondo quanto si sapeva, il condottiero stava facendo costruire un ponte sul Tevere, all'altezza di Nazzano, con il quale far transitare le sue genti d'arme sulla riva destra del fiume; da lì, avrebbe potuto attaccare Fiano verso sud, ma anche Torrita Tiberina, a nord<sup>59</sup>.

L'imprevedibilità delle mosse del Sanseverino e la consapevolezza che fosse impossibile persistere nel piano originario di portare a Bracciano le truppe al completo così da attaccare Roma convinsero le forze della Lega della necessità di approntare una nuova strategia. Il piano venne discusso e concordato tra gennaio e febbraio, e puntava alla diversione delle truppe robertesche, onde evitare il loro passaggio nel Regno<sup>60</sup>. Era, questa, l'opportunità per sfruttare a proprio vantaggio una condizione sfavorevole quale lo stallo di una parte dell'esercito della Lega nella Toscana meridionale. In quel momento, infatti, le truppe al comando del duca di Calabria si trovavano tra Cortona e Montepulciano, mentre i contingenti armati fiorentini – quelli che non erano arrivati in tempo prima della partenza di Niccolò Orsini verso Bracciano – erano ancora fermi a Pitigliano. Da parte milanese, le squadre al comando di Gian Giacomo Trivulzio, Marsilio Torelli e Giovan Francesco Sanseverino si erano messe in marcia soltanto a fine gennaio, dirette a supporto degli Orsini, ma ai primi di febbraio erano ancora di stanza nel Bolognese e nella Valdicherchio, rivelando come le speranze riposte a Bracciano nel loro imminente arrivo, coltivate sin da novembre 1485, fossero state del tutto vane<sup>61</sup>. Se invece le truppe milanesi si fossero dirette a Pitigliano, congiungendosi con quelle di Alfonso di Aragona e di Firenze, da lì sarebbe potuto partire un massiccio attacco alle terre della Chiesa, funzionale ad attirare i roberteschi verso nord, lontani tanto dai confini del Regno che dagli Orsini a Bracciano, che a loro volta sarebbero stati liberi

<sup>59</sup> ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Giovanni Francesco Oliva a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 26 gennaio 1486).

<sup>60</sup> Sul piano della diversione cfr. *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 475 e 485-86; Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, pp. 171-177.

<sup>61</sup> Sui movimenti delle truppe milanesi cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, p. 149.

di attaccare Roma. Dopo aver discusso, e scartato, l'idea del duca di Calabria di portare un attacco su Perugia, si decise che la diversione dovesse avvenire nelle terre del Patrimonio, partendo da Acquapendente<sup>62</sup>.

Nonostante i piani concordati fossero promettenti e lasciassero presagire un'azione rapida e quanto più possibile efficace, per tutti i mesi di marzo e aprile poco o nulla si mosse, a Pitigliano come a Bracciano. Nel castello di Niccolò Orsini, nel frattempo fermo a Bracciano, dove era stato colpito da una malattia, alloggiavano le truppe fiorentine e quelle di Alfonso d'Aragona, nell'attesa dell'arrivo di quelle milanesi: Gian Giacomo Trivulzio, con la sua compagnia, vi giunse il 7 marzo; Marsilio Torelli e Giovan Francesco Sanseverino soltanto il 29 aprile. A Bracciano, invece, la situazione poteva dirsi ancor più disperata. Privo di uomini e denaro, Gentil Virginio era ormai allo stremo delle forze, sempre più irritato per l'isolamento in cui era venuto a trovarsi. Neppure la promessa dell'invio di rinforzi via mare, rintuzzata di mese in mese, sarebbe stata onorata<sup>63</sup>. Nei mesi di marzo e aprile, un misto di irritazione e paura si era diffusa nel castello braccianese. Da una parte, il quartier generale di Bracciano assisteva con crescente frustrazione al progressivo sfumare dell'occasione di assaltare Roma, ciò che sarebbe stato ancora possibile se solo da Pitigliano si fosse dato il via alla cosiddetta "diversione nel Patrimonio", e se Gentil Virginio avesse ricevuto gli aiuti sperati<sup>64</sup>. Dall'altra, il timore di un attacco da parte di Roberto Sanseverino era sempre vivo, soprattutto per la difficoltà di comprenderne piani e intenzioni<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> Si veda inoltre il lungo dispaccio di Oliva, utile a inquadrare la situazione, in ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Giovan Francesco Oliva a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 9 febbraio 1486).

<sup>63</sup> La cifra oscillava tra i 1.500 e i 2.000 fanti; avrebbero dovuto essere assoldati da Milano e Firenze, mentre il Re avrebbe dovuto provvedere al trasporto, inviando alcune galee a Porto Pisano. Da lì, le galee si sarebbero dirette al porto di Palo, possedimento degli Orsini di Bracciano, per poi transitare nel Lazio fino a Bracciano. A giugno, l'operazione non era stata ancora completata. Per i dettagli, cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, pp. 159, 327-328, 332. Si veda inoltre ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Giovan Francesco Oliva a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 21 febbraio 1486).

<sup>64</sup> ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 33, c. 422r (Piero Vettori e Sforza Bettini ai Dieci di Balìa, Bracciano, 1° marzo 1486).

<sup>65</sup> Sulle condizioni di Bracciano in questi mesi difficili, mi permetto di rimandare a C. BISCHETTI, *La tana dell'orso. Funzioni politiche e militari del castello di Bracciano nel Quattrocento*, in *Dai Prefetti di Vico agli Orsini sino alla fine del godimento pubblico delle terre nel Ducato di Bracciano*, a cura di E. RAMELLA, G. FERRETTI, Viterbo, Sette Città, 2025, pp. 35-64, in particolare pp. 58-64.

Il capitano dell'esercito della Chiesa stava effettivamente portando avanti le operazioni militari con una certa ambiguità, dettata, più che da concrete difficoltà logistiche, da una generale insoddisfazione nei confronti di Innocenzo VIII e di Giuliano della Rovere. È noto che, come parte degli accordi presi nell'autunno del 1485, Sanseverino si attendesse dal suo servizio non soltanto un adeguato pagamento, ma anche la nomina di uno dei suoi figli, Federico, al cardinalato, promesse che erano state entrambe disattese. Così, il 9 febbraio, Giovanni Pietro Arrivabene poteva scrivere al suo signore che, nonostante la disposizione a procedere alla creazione cardinalizia, il Papa stava incontrando nei Collegio la «solita durezza». A questa delusione si sommava, poi, quella per il pagamento del soldo, che procedeva con lentezza<sup>66</sup>. Ciò chiarisce l'intenzione di Roberto di ricercare una pace con la Lega<sup>67</sup>, ma anche l'ambiguità delle sue mosse sul piano militare. Alla metà di febbraio, ad esempio, il condottiero era riuscito, con poco sforzo, a conquistare Civita Lavinia, senza però approfittare della posizione strategica in cui si trovava per varcare finalmente il confine con la Campania, non molto distante. Al tempo stesso, continuava a rimandare le operazioni militari nel Patrimonio, che dovevano essere dirette contro Fiano, terra di Niccolò Orsini<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> ASMn, AG, b. 847, c. 494r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 9 febbraio 1486). Sempre secondo Arrivabene, il Papa stava segretamente cercando di rimandare la promozione di Federico Sanseverino, così da spingere Roberto a proseguire l'impresa militare: *ivi*, c. 511r (stesso a stesso, Roma, 11 marzo 1486). Circa lo scontento del Sanseverino, sia per la mancata promozione del figlio, sia per le difficoltà economiche, cfr. l'interessante lettera indirizzata a Girolamo Sanseverino dal suo segretario a Roma Francesco Ferraro, intercettata da Ferrante d'Aragona: *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 342-343 (Francesco Ferraro a Girolamo Sanseverino, 25 gennaio 1486).

<sup>67</sup> Trattative al riguardo si ebbero a gennaio: *ivi*, pp. 452, 465, 468, 488-491.

<sup>68</sup> L'impresa di Civita Lavinia fu affidata da Roberto a suo figlio Antonio Maria, che la portò a termine con l'aiuto dei Colonna. Frattanto, il Sanseverino si era effettivamente recato con parte dell'esercito a Fiano, senza però iniziare le operazioni militari. Il bombardamento su Civita Lavinia iniziò il 15 febbraio e il castello si arrese il 19: Gaspare Pontani, *Diario*, p. 57; costantemente aggiornato sui progressi della spedizione è l'oratore mantovano: ASMn, AG, b. 847, c. 495r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 11 febbraio 1486); c. 499r (stesso a stesso, Roma, 17 febbraio 1486); c. 502r (stesso a stesso, Roma, 23 febbraio 1485). Civita Lavinia era difesa da due uomini al servizio di Gentil Virginio Orsini, Giovanni Battista Caracciolo e Bartolomeo d'Alviano, che furono catturati e imprigionati a Castel Sant'Angelo. Una volta appreso della sconfitta, l'Orsini ne attribuì la responsabilità al tradimento di Bartolomeo d'Alviano, attirato da qualche ricompensa o minacciato del sequestro di alcuni dei suoi castelli: ASMi, SPE,

Con ogni probabilità, le difficoltà a portare la guerra fino in fondo traevano origine dalle preoccupanti condizioni finanziarie in cui versava la Chiesa. Innocenzo VIII aveva potuto intraprendere l'impresa militare contraendo grossi debiti, soprattutto con i mercanti genovesi – ben intenzionati a finanziare una guerra che avrebbe danneggiato sia il Re che Firenze –, svendendo gli appalti per le gabelle e impegnando gioielli<sup>69</sup>. Tuttavia, già a partire da gennaio era chiaro che una simile strategia non avrebbe retto ancora per molto<sup>70</sup>. Agli esordi del conflitto, l'oratore mantovano aveva acutamente osservato che Innocenzo VIII non si sarebbe risolto a chiedere l'aiuto della Francia «se non quando se fusse desperato de tuti li altri partiti»<sup>71</sup>, cosa che, con l'avanzare della guerra e il lievitare delle spese militari, si stava puntualmente verificando. A Roma, era soprattutto il cardinale Jean Balue ad approfittare delle difficoltà del Papa per spingerlo a cercare l'aiuto del giovane Carlo VIII. La prospettiva di offrire la corona di Napoli al duca di Lorena era stata di-

b. 99, s. n. (Giovanni Francesco Oliva a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 21 febbraio 1486).

<sup>69</sup> Riferimenti in tal senso sono in diversi dispacci provenienti da Roma nei mesi finali del 1485. Mi limito a citare ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 429r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 20 settembre 1485); *ivi*, b. 35, c. 154v (stesso a stessi, Roma, 17 novembre 1485); ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, lettere del 4, 7 e 15 novembre 1485). Mi riprometto di condurre uno studio più approfondito sui finanziatori della guerra e i conti della Camera Apostolica in questo particolare frangente. Da una prima indagine sommaria, sono emersi prestiti particolarmente onerosi per la Camera da parte delle compagnie dei Centurioni e degli Usodimare. Degno di nota è anche il saldo negativo del mese di dicembre, con una differenza tra le entrate e le uscite della Camera ammontante addirittura a 36.240 fiorini: Archivio Apostolico Vaticano, Camera Apostolica, *Introitus et Exitus*, vol. 512, c. 9r, 15v, 157v.

<sup>70</sup> Era questa la speranza del Magnifico, che ben conosceva lo stato delle finanze papali. Secondo la sua opinione, la Lega avrebbe potuto vincere la guerra o con un'azione «gagliarda», o temporeggiando, «perché pare impossibile che 'l Papa possa durare molto in questa spesa»: Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, p. 157 (Lorenzo de' Medici a Jacopo Guicciardini, Firenze, 2 febbraio 1486). Della medesima opinione era Arrivabene: «vedo bene se la guerra continua la Santitate de Nostro Signore in una grandissima spesa», ASMn., b. 847, c. 487r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 11 gennaio 1486). Tra febbraio e marzo, si sparse la voce che Giovanni della Rovere fosse riuscito ad acquisire il controllo della dogana delle pecore d'Abruzzo, che avrebbe reso al Papa 70.000 ducati, con i quali proseguire l'impresa: *ivi*, c. 506r (stesso a stesso, Roma, 28 febbraio 1486) e c. 509r (stesso a stesso, Roma, 6 marzo 1486). La notizia fu poi smentita da Ferrante d'Aragona: *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, p. 544.

<sup>71</sup> ASMn, AG, b. 847, c. 337v (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 30 agosto 1485).

scussa il 6 marzo, durante un accesissimo concistoro, nel corso del quale il cardinale francese venne allo scontro con Ascanio Maria Sforza, che al termine della seduta si precipitò a informare tanto il duca di Milano che sua sorella Ippolita Maria a Napoli dell'imminente chiamata di Renato II d'Angiò in Italia<sup>72</sup>. Qualche settimana dopo, Giuliano della Rovere fu visto lasciare Roma con una piccola comitiva, diretto al porto di Ostia e poi a Genova, dove avrebbe dovuto convincere tanto il Lorenese quanto il duca di Orléans, che a sua volta vantava diritti sul ducato di Milano, ad entrare nel conflitto<sup>73</sup>.

Nel frattempo, la Lega stava procedendo con i piani militari concordati a gennaio-febbraio, seppur con estrema lentezza. L'attesa per il congiungimento delle forze a Bracciano si protrasse fino al 27 marzo, quando il piano fu del tutto cassato a causa dell'improvviso e impreveduto arrivo di Roberto Sanseverino con un contingente armato di duemila fanti e venticinque squadre a Toscanella, precisamente a metà strada tra Pitigliano e Bracciano<sup>74</sup>.

Seguì una nuova fase di stallo, che durò fino a inizio maggio, quando il duca di Calabria, sovvenuto dall'esercito milanese, che come si è detto giunse a Pitigliano al completo solo a fine aprile, poté dare il via alle operazioni militari nel Patrimonio. Decisi ad allontanarsi dalle truppe pontificie, gli schieramenti napoletano-milanesi si spostarono a Montorio. Roberto Sanseverino optò quindi per muovere l'esercito verso Porcena, distante non più di un miglio e mezzo. I due schieramenti si affrontarono il 7 maggio proprio a Montorio, dove le forze della Lega trionfarono<sup>75</sup>.

Per quanto non decisiva, la vittoria riportata sul campo militare ebbe un impatto positivo sul morale della Lega e rinverdì le speranze per le

<sup>72</sup> ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 6 marzo 1486). Non vi è traccia, al momento, della lettera scritta da Ascanio Maria a Ippolita Maria. Sul personaggio e sulle pratiche epistolografiche sforzesche cfr. da ultimo *Lettere di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (13 luglio 1453 – 4 agosto 1488)*, a cura di P. MELI, Agropoli, Laveglia&Carlone, 2025; F. PISERI, *Lettere sforzesche. Formazione familiare e costruzione del potere nel ducato di Milano*, Brescia, Scholé, 2025, pp. 195-217.

<sup>73</sup> ASMn. AG, b. 847, c. 517r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 23 marzo 1486); cc. 519r-521r (stesso a stesso, Roma, 26 marzo 1486); cfr. inoltre Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, p. 238.

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 222-223; PALMAROCCHI, *La politica italiana*, p. 122.

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 133, 133-145. Si veda in particolare il resoconto che della battaglia diede Piero Capponi ai Dieci di Balìa, edito alle pp. 135-143.

sorti del conflitto. Quanto agli Orsini, ancora fermi a Bracciano, il 16 maggio tolsero il campo e si diressero in tutta fretta a Montorio, dove la Lega aveva stabilito il nuovo accampamento; vi arrivarono già il 17, percorrendo rapidissimamente circa sessanta miglia, e realizzando così il tanto atteso ricongiungimento dei due eserciti. Tuttavia, nonostante la fretta con la quale gli Orsini avevano portato la loro compagnia a Montorio, l'esercito al completo tornò a muoversi soltanto il 7 giugno, con l'obiettivo di proseguire la campagna militare nel Patrimonio, fino a Roma<sup>76</sup>.

Una volta partite, le truppe della Lega marciarono lentamente attraverso la Tuscia, facendo tappa a Toscanella, Corneto e infine, il 19 giugno, a Isola Farnese, castello degli Orsini di Bracciano lungo via della Storta, dove rimasero per dieci giorni, per poi spostarsi a Porcareccia, nei pressi della via Boccea<sup>77</sup>.

Con il vantaggio acquisito sul piano militare, la Lega poteva seriamente pensare a intavolare una pace con Innocenzo VIII. Trattative in tal senso si erano avute per tutto il corso della guerra, senza che però si riuscisse a trovare una vera determinazione da entrambe le parti a chiudere il conflitto. Tuttavia, con il Lorenese ormai pronto a intraprendere una campagna militare in Italia, era più che mai necessario porre fine alla guerra, e in tal senso il saccheggio di Roma non avrebbe certo aiutato. Anche Innocenzo VIII, finanziariamente esausto, era ormai pronto a trattare. Come è noto, un accordo venne raggiunto solo l'11 agosto 1486, ponendo fine alla guerra, anche se non allo scontro tra il Papa e il Re, né tanto meno tra quest'ultimo e i baroni ribelli, che sarebbero presto andati incontro a terribili conseguenze<sup>78</sup>.

### *Conclusioni*

Come già accennato, fin dal principio dello scontro le diplomazie di Firenze, Milano e Napoli avevano portato avanti trattative di pace. Per lo più, si era trattato di colloqui separati, spesso segreti, che non avevano mancato, tra le altre cose, di acuire nei collegati la ben nota diffidenza che caratterizzava da tempo le loro relazioni politiche. Quanto all'atteg-

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 145-147.

<sup>77</sup> Gaspare Pontani, *Diario*, p. 60.

<sup>78</sup> SCARTON, *La sorte dei baroni ribelli*, pp. 235-280.

giamento della controparte, invece, si potrebbe osservare come soltanto nel momento in cui le forze della Lega si presentarono al completo alle porte di Roma – obiettivo a lungo inseguito – Innocenzo VIII fu pronto a trattare seriamente<sup>79</sup>.

Terre e castelli intorno a Roma costituivano la vera debolezza del Papa sul piano militare e di riflesso anche su quello politico. A buona ragione, dunque, Ferrante d'Aragona aveva visto negli Orsini la chiave di volta per vincere il conflitto, non tenendo conto, però, della complessità che caratterizzava la Campagna romana. Caetani, Colonna, Orsini, Savelli: una moltitudine di baroni romani, condottieri di eserciti numerosi, che sarebbe stato impossibile rivoltare tutti contro la Chiesa. Ancora il 17 maggio, il Re sperava di convincere gli Orsini e i Colonna a unirsi in una causa comune:

mostrando el disegno et la volontà di qualunque pontefice non tendere ad altro che alla disfactione de' sua baroni, et quando sieno uniti et accostati alla maestà sua e agli altri sua colligati, debbano sperare una diuturna pacifica conservatione dell'uno et dell'altro ... perché quando questi baroni di Roma fussino uniti, la victoria di Roma et fuga del Papa gli pare certa, senza obstaculo et molto presta. E, quando la guerra cessasse et questi baroni sieno uniti et nelle braccia della legha, oltre a conservarsi l'uno l'altro nello stato, auctorità et forze loro, ogni pontefice harà causa pensare più allo spirituale che imbrattarsi nelle cose temporali<sup>80</sup>.

È, questo, un tema fin troppo complesso, sul quale non è opportuno distendersi in questa sede, se non forse per notare come il Lazio – terra sotto il controllo dei baroni di Roma e dei loro aderenti più che di altri – continuasse a rappresentare un *vulnus* per i pontefici: lo si era visto nella guerra di Ferrara, lo si vide con ancor più chiarezza nella guerra

<sup>79</sup> Il 4 dicembre 1485 il cardinale Sforza informava il Duca di una «certa praticba con lo papa de pacificare queste cose» che Guidantonio Vespucci aveva segretamente intavolato: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 4 dicembre 1485); a sua volta, pochi giorni dopo veniva informato da una lettera del duca di Milano circa il fatto che Aniello Arcamone, oratore del Re, «teneva occultamente col Papa stretta praticba de pace»: *ivi*, s. n. (stesso a stesso, Roma, 9 dicembre 1485, minuta). I colloqui più intensi si ebbero a gennaio. Sulle varie trattative cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, pp. 83-84, 100, 105. 134, 238, 335-336; *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 465-470.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 558 (Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 17 maggio 1486).

dei baroni, e non è, dunque, una novità<sup>81</sup>. La specificità della “guerra dei baroni napoletani” mi sembra invece risiedere maggiormente nella grandezza degli obiettivi che da entrambe le parti aveva animato lo scontro: la conquista dell’Urbe, da una parte, il dominio diretto sulla corona di Napoli, dall’altro. Esiti insperati, certo, ma solo con il senno di poi; forse del tutto sproporzionati alle reali possibilità dei contendenti. Ma vale la pena spendere al riguardo qualche parola conclusiva. Si può osservare, ad esempio, come entrambi gli obiettivi si infransero sulle concrete possibilità offerte da un sistema in realtà poco sostenibile dal punto di vista finanziario. I salari dei condottieri, i costi dell’artiglieria, sempre più protagonista del modo di fare la guerra, quello dei cavalli, dei fanti e degli uomini d’arme sono gli argomenti principali del fitto scambio di corrispondenza durante tutto il corso della guerra.

Si può altresì rilevare come il piano della conquista di Roma mancasse di una concreta progettualità da parte della Lega, che mi pare evidente già nella scelta di un lessico poco chiaro, certamente vago, che si riscontra nei dispacci: a Napoli si parlava genericamente delle «*cose di Roma*», dell’«*assalto di Roma*», de «*l’entrata di Roma*»<sup>82</sup>. Solo con il passare dei mesi, crescendo la stanchezza e la frustrazione, i toni si sarebbero fatti più accesi e chiari: «*la victoria di Roma et fuga del Papa*»; «*la speranza de tucti e’ Romani sarebbero per noi, per uscire del fracidume et puzza de preti*»<sup>83</sup>.

Al di là di questo, ciò che emerge – ma uno studio più approfondito potrebbe certamente smentirmi – è la totale mancanza di una strategia per ciò che sarebbe seguito all’eventuale conquista di Roma. Per il momento, si può parlare di un piano fin troppo indefinito, che si risolse in un nulla di fatto.

L’intento del Papa merita del pari qualche considerazione finale. Anche in questo caso, l’obiettivo era grande e importante, forse superiore alle forze militari di un pontefice finanziariamente debole, e circondato da forze politiche, sia amiche che nemiche, tutte ostili al disegno di am-

<sup>81</sup> È lo stesso Re a notare la somiglianza tra le due guerre meritatamente alla Campagna romana come zona di conflitto: *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, p. 487.

<sup>82</sup> *Ivi*, rispettivamente p. 440 (Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 11 dicembre 1485), p. 441 (stesso a stessi, Napoli, 14 dicembre 1485), p. 454 (stesso a stessi, Napoli, 28 dicembre 1485).

<sup>83</sup> Rispettivamente *ivi*, p. 558 (stesso a stessi, Napoli, 17 maggio 1486) e ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 33, c. 422r (Piero Vettori e Sforza Bettini ai Dieci di Balìa, Bracciano, 1° marzo 1486).



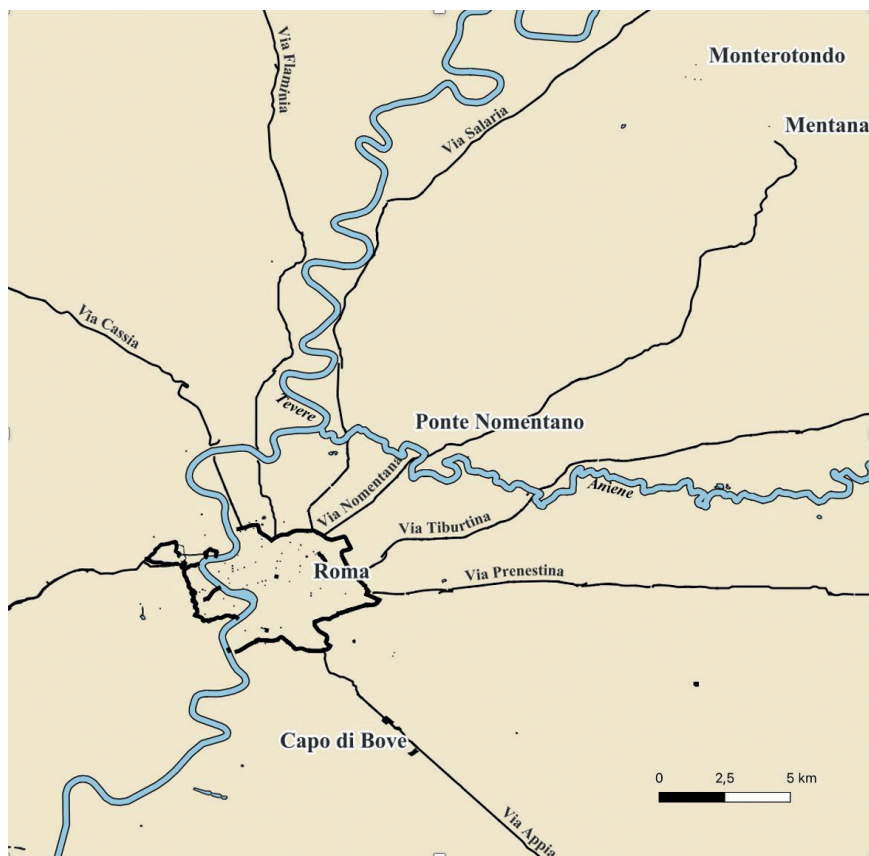


Fig. 2. Le vie fluviali intorno a Roma e il Ponte Nomentano (Mappa realizzata con il software Quantum Geographic Information System)

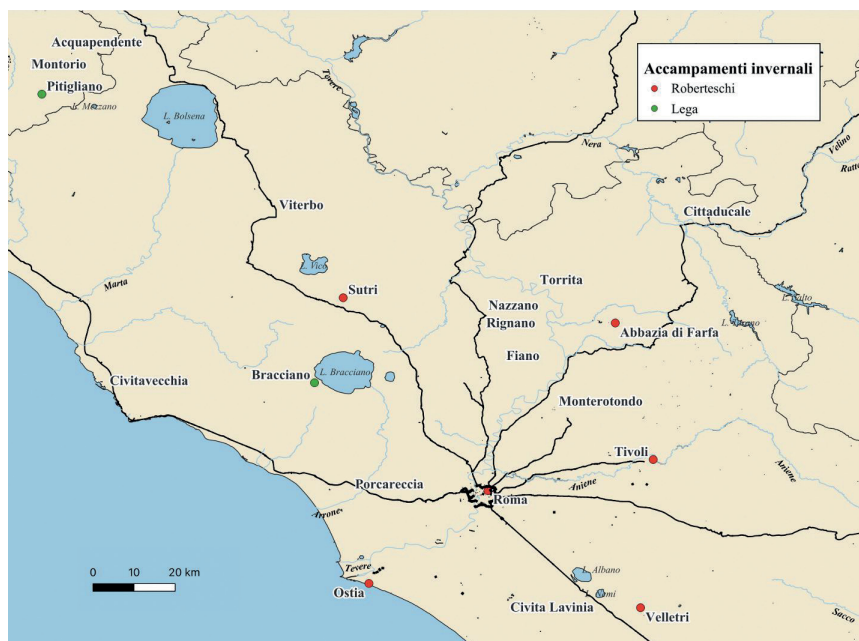


Fig. 3. Gli stanziamenti degli eserciti tra gennaio e marzo 1486 (Mappa realizzata con il software Quantum Geographic Information System)

Sondra Dall'Oco – Corinna Bottiglieri

RE PER UN ANNO. LUCI E OMBRE DI ALFONSO D'ARAGONA,  
DUCA DI CALABRIA E RE DI NAPOLI

I. I *gesta* di un re al tramonto della sua dinastia (Sondra Dall'Oco)

Verum, ubi Ferdinandus Aragonius et Laurentius Medices vita excrescere, quorum alter Neapolitanum regnum ab Alfonso patre, Hispano rege, alter a maioribus suis principatum acceptum apud Florentinos retineret, cuius auctoritas civitatisque maietas gravis habebatur, perturbari miscerique cuncta coepere. Hi, longe prudentissimi omnium Italiae principum, cum ad protegendam communem libertatem pacemque et otium intendissent animum consociassentque consilia, iam inde a parentibus veluti iure hereditario relicta ac per manus tradita, ea assidue agitare, monere, niti, quibus res Italiae starent ac, ut illorum verbis utar, examine aequo penderent [...]. At liberi (ut interdum res humanae se habent), parentibus longe dissimiles, patrum consiliis spretis, ea primum moliti, deinde aggressi sunt, unde calamitas Italiae simul et sui exitium oriretur. Quo factum est ut qui magni pollentesque erant, mox, fortuna cum imperii artibus commutata, ipsi inter pauca aerumnarum exempla miserandum spectaculum praebuerint.

I figli, di gran lunga diversi dai genitori, che non tennero conto dei propositi dei padri e con le loro trame e misfatti provocarono la rovina dell'Italia e di se stessi furono Alfonso II d'Aragona e Piero dei Medici, succeduti a Ferdinando I e a Lorenzo il Magnifico, i più saggi di tutti i principi d'Italia, che avevano rivolto l'animo alla protezione della libertà comune ed erano stati l'ago della bilancia garante per lungo tempo di pace e tranquillità.

Questo l'antefatto che Bernardo Rucellai premette al racconto del *De bello italico*, vissuto in prima persona, l'opera monografica che anticipa con una visione moderna le grandi opere storiche successive, come la *Storia d'Italia* di Guicciardini<sup>1</sup>. La narrazione di fatti contemporanei

<sup>1</sup> Il passo si legge in Bernardo Rucellai, *De bello italico. La guerra d'Italia*, a cura

viene ricostruita nei minimi particolari da parte di «un oligarca avverso al ‘largo’ governo democratico come, e più che, al regime ‘tirannico’» di Firenze, che a quegli eventi aveva partecipato con il ruolo privilegiato del diplomatico, posizione che gli consentiva da «fiorentino critico della politica fiorentina» di esercitare il principio luciano dell'imparzialità<sup>2</sup>.

Nel riconoscimento dei tratti positivi e negativi dei protagonisti degli eventi e all'interno di una narrazione storicamente determinata da guerre sciagurate e crudeli, da massacri e stragi, vengono individuati i primi nemici 'interni' della stabilità politica italiana proprio negli eredi di coloro che *prudenterissimi* per decenni l'avevano assicurata (come artefice di tanto disordine, insieme ai figli degeneri, è indicato anche papa Alessandro VI, *facinore omni insignis*). Se di Piero dei Medici sono messe in luce slealtà, avidità, mancanza di decisione, irragionevolezza, non meno negativo è il ritratto di Alfonso d'Aragona, che «solitior libidine per Ferdinandum obitum (serpebat iam tum in Italia peregrinum malum) statuit quid vis aggredi, struere, moliri, dum minime Mauri insignem contumeliam perferret» (*De bello italico*, 8).

Alfonso già nella prima apparizione sulla scena politica si rivela vendicativo, macchinatore, guerrafondaio – e, si chiede Rucellai, se davvero volesse soccorrere il genero Gian Galeazzo spinto da animo sincero, per aiutarlo a recuperare il Ducato usurpato dallo zio, Ludovico il Moro, o se piuttosto fosse mosso da brama di potere. Quando il tentativo di invadere il territorio milanese attraverso l'aggressione ai Genovesi si trasforma poi in una clamorosa sconfitta subita a Rapallo (*De bello italico*, 22-27), il re elabora nuove strategie di attacco, stimolato allo stesso

di D. COPPINI, Firenze, Firenze University Press, 2011, 4, pp. 44, 46. Su Rucellai cfr. almeno: M.R. COMANDUCCI, *Bernardo Rucellai e l'Accademia neoplatonica di Careggi*, in «Rinascimento meridionale», XXXIII (1993), pp. 223-251; EAD. *Politica e storiografia nella visione di un oligarca fiorentino*, in «Annali dell'Istituto italiano di Studi Storici», XIII (1995-1996, ma 1997), pp. 361-400; M. DE NICHILO, *Scrivere la storia. Una lettera di Bernardo Rucellai a Roberto Acciaiuoli*, in *Il Principe e la Storia. Atti del Convegno di Scandiano (18-20 settembre 2003)*, a cura di T. MATARRESE, C. MONTAGNANI, Novara, Interlinea, 2005, pp. 369-396.

<sup>2</sup> Donatella Coppini pubblica la prima edizione moderna dell'opera, fornita anche della prima traduzione in italiano, ma soprattutto sottolinea le dipendenze di Guicciardini da Rucellai a partire dal rilievo dato all'anno 1494, percepito come l'inizio dei sovvertimenti politici e istituzionali che avrebbero coinvolto l'Italia e assunto, con uno sviluppo ulteriore, una dimensione europea. Acuta l'analisi delle fonti che ricostruiscono la prospettiva storiografica di Rucellai (cfr. D. COPPINI, *Introduzione*, in Rucellai, *De bello italico*, pp. 3-40, le citazioni rispettivamente alle pp. 29 e 11).

modo dall'ira e dall'abbattimento: «Alfonsus, postquam comperit, male re gesta ad Rapallum irritoque in Maurum dolo, neque vi neque astu opprimere posse hominem, moestus ac male se habens e conspectu abiit, ita ut mente concidisse videretur. Deinde, ubi se collegit, ira simul et aegritudine stimulante animum, alia opprimendi consilia struit. [...] Hinc Alfonsus opprimendi Mauri occasionem nactus, huiusmodi consilium cepit, vi atque dolo machinatum» (*De bello italico*, 32, 34).

Ogni volta che Alfonso compare nel racconto degli eventi, Rucellai ne puntualizza i tratti negativi e arriva ad affermare che lo stesso Ludovico il Moro, «circumventus Alfonsi insidiis», aveva raggiunto un tale grado di ostilità nei confronti dell'Aragonese da non riuscire più a trovare posto dentro di sé per la lealtà e la concordia (*De bello italico*, 42). Esemplare, infine, è l'esito dell'invasione francese nel Regno di Napoli, vale a dire la scelta di Alfonso di abdicare in favore del figlio Ferdinando. Tale scelta, per Rucellai, non solo va a completare e confermare il ritratto fino a quel punto rappresentato, ma, sebbene politicamente nasca da un presupposto positivo in sé, non si rivela efficace sul piano della realtà, in quanto l'azione, non preparata, giunge tempestivamente nel momento meno opportuno, inoltre anche sul piano etico rivela tutti i connotati dell'immoralità:

Interea Alfonsus, quem omnia quam otium ac quitem malle supra ostendimus, ubi nihil satis firmum contra Carolum esse cognovit, Florentinorum praesidia, quibus maxime confisus fuerat, pro Gallis stare, Alexandrum nutantem tergiversari, suos erectos in spem novarum rerum, postremo hosti secunda, sibi adversa omnia, ad sanitatem rediit. Verum salubre alioqui consilium, propterea quod intempestive actum est, foedus eventus consecutus. Rerum enim occasio, quae praecipuum habet in consulendo locum, praetermissa. Is igitur, in rem forte credens si Mauri invidiam averteret, molitur facinus plus admirationis ad posteros quam laudis habiturum: regno se abdicat, regia labes et macula. Ferdinandum filium, quod materno genere Mauri propinquus erat, regem constituit. Ipse, veluti profugus, squalore ac vestitu inculto capillatiorque quam ante barbaque promissiore, in Siciliam traicit, Mazarae oppido [...] (*De bello italico*, 86).

È l'evidenza dei fatti, l'*enargeia* – come mostra la Coppini – a rendere partecipe degli eventi il lettore attraverso l'esame delle cause e degli antefatti che determinano lo scenario, in osservanza dei precetti classici, sia greci che latini, del *de historia conscribenda*, per cui l'impostazione retori-

ca, l'efficacia stilistica non contraddicono il principio della veridicità dei fatti presentati con un lucido esame degli accadimenti<sup>3</sup>. Sono dunque i *facta* a individuare Alfonso quale soggetto dell'azione storica e a determinare il giudizio etico, che scaturisce indissolubilmente dall'agire politico.

Quello che Rucellai dipinge come uno dei principali nemici 'interni' della stabilità politica italiana è per lungo tempo coinciso con l'immagine che la storiografia ha tramandato di Alfonso d'Aragona (duca di Calabria dal 1458 e re di Napoli solo dal 1494 al 1495): agivano da una parte l'indole autoritaria e dispotica del principe, che per questo si era attirato la fama di secondo Nerone, e dall'altra l'azione duramente repressiva della Corona nei confronti dei baroni ribelli (Grande Congiura dei baroni, 1485-1487)<sup>4</sup>. Ma su tutto, come più volte dagli studiosi rilevato, gravò la responsabilità degli storici e dei cronisti contemporanei, pensiamo *in primis* alla raffigurazione spesso faziosa di Philippe de Commines, venuto in Italia al seguito di Carlo VIII, o alla *Congiura de' baroni* di Camillo Porzio<sup>5</sup>.

Senza ripercorrere le tappe di tale pregiudizio storiografico<sup>6</sup>, in que-

<sup>3</sup> COPPINI, *Introduzione*, in part. p. 18.

<sup>4</sup> La connotazione di principe crudele considerato un secondo Nerone è riferita, come opinione diffusa tra i sudditi del Regno, da Ludovico Maria Sforza al fidato Giovanni Albino nell'epistola accompagnatoria di un'*Instructione* del 22 ottobre 1485 da consegnare al duca Alfonso: «Et perché tutta questa rebellione [la seconda congiura dei baroni] se attribuisce a Sua Signoria dandoli (falsamente però) nome de crudele, lo pregamo per amor de Dio li piaccia in modo governarse che tale opinione sia cassa dali animi de sui vassalli, et già per tutto è vulgato che non è amato in quello Regno, che è cosa perniciosissima un Principe non essere ben voluto da sui et da ogni persona, onde ne dole sia all'anima sia in opinione de crudele et che lo chiameno secondo Nerone» (Giovanni Albino Lucano, *Lettere*, in Id., *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, Napoli, Giuseppe Cacchi, 1589, pp. 305-316: 315).

<sup>5</sup> Philippe de Commines, *Memorie*, VII, 13-14 (introduzione, traduzione e note di M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, Torino, Einaudi, 1960); Camillo Porzio, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I. Ridotta alla sua vera lezione, di molte note adornata ed ora per la prima volta da' famigerati processi contra i Segretari del Re e contra i Baroni seguita*, a cura di S. D'ALOE, Napoli, Gaetano Nobile, 1859.

<sup>6</sup> Una bella sintesi sulla *Sfortuna storiografica di Alfonso d'Aragona* (riporto il titolo del paragrafo) si legge nel recentissimo lavoro di Luca Oriani su *La biblioteca di Alfonso d'Aragona e Ippolita Maria Sforza, duchi di Calabria* (Napoli, FedOAPress, 2024, pp. 11-15) dove, attraverso la ricostruzione del patrimonio librario di Castel Capuano allestito dai duchi Alfonso e Ippolita Maria, andato completamente disperso, Oriani conferma e rafforza proprio la figura di Alfonso, riconoscendo in lui uno dei più grandi mecenati del tempo, un appassionato bibliofilo dagli interessi culturali più vari.

sta sede andremo a recuperare l'altra immagine di Alfonso, attraverso alcune esemplificazioni contemporanee che sicuramente provengono da una prospettiva filoaragonese, ma che sono parte integrante del progetto politico di affermazione della monarchia e dell'umanesimo monarchico avviato da Alfonso il Magnanimo e teorizzato dagli umanisti della corte napoletana, a partire da Antonio Panormita<sup>7</sup>. Sopravvive, infatti, una tradizione letteraria e storiografica che fornisce una diversa chiave di lettura dello sfortunato Aragonese, re per un anno, e che si ascrive sul piano letterario alle fondamenta dell'ideologia monarchica.

Alfonso fu il principe condottiero – per richiamare il titolo di un lavoro di Francesco Storti<sup>8</sup> – protagonista di un'opera epigone della storiografia aragonese, il *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia* di Giovanni Albino, precettore e bibliotecario ducale, consigliere, diplomatico e non ultimo umanista della corte napoletana. Pietro Angelo Spera traccia una delle prime schede biografiche su di lui e ne riassume i tratti salienti:

Ioannes Albinus Lucanus in urbe Neapoli doctrinae ac fidei singularis auctoritate apud Ferdinandum regem tantum sibi lucratus est, ut Alphonsi II tunc adolescentis, et Ducis Calabriae primo magister fuerit, deinde a secretis. Non tantum domi, sed militiae quoque comes et in primis charus cum esset, scripsit de gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia libros 4 et orationem habitam quo die Alphonsus regni diadema suscepit, et alia. Regiae item bibliothecae praefectus est, et propterea ea quae composuit laureae coronae insigni affectus fuit. Missus est etiam ad Herculem Ferrariae duces orator<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Sul progetto politico-culturale degli Aragonesi e l'affermazione dell'umanesimo monarchico si rimanda in particolare a: G. FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2001; F. STORTI, *“El buen marinero”. Psicologia politica e ideologia monarchica a tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Salerno, Laveglia, 2014; F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2015; G. CAPPELLI, *“Maiestas”. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma, Carocci, 2016; F. DELLE DONNE e G. CAPPELLI, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci editore, 2021.

<sup>8</sup> F. STORTI, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria, in Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. DEL TREPPO, Napoli, Liguori, 2001, pp. 327-346.

<sup>9</sup> Petri Angeli Sperae *De nobilitate professorum grammaticae et humanitatis utriusque linguae libri quinque*, Neapoli, apud Franciscum Savium Typographum, 1641, p. 132.

Al duca Alfonso e al re Ferdinando Albino dedicava un'opera storica, il *De gestis* appunto, per celebrarne le imprese, attraverso la narrazione storicizzata delle vicende contemporanee, che interessarono il Regno di Napoli a partire dalla campagna militare in Toscana, cominciata nel 1478, fino all'invasione angioina del regno del 1494 e alla sua riconquista nel 1496, motivo per cui l'opera ha avuto, e continua ad avere, un precoce valore di testimonianza diretta, mentre solo negli ultimi decenni, a partire dalle direttrici indicate da Gianvito Resta, è entrata a pieno titolo nella storiografia dinastica napoletana<sup>10</sup>.

Albino, di cui non è pervenuta la dedica proemiale al *De gestis*, peraltro giunto incompleto anche di due libri, ha comunque affidato ad altri suoi scritti indicazioni precise sugli intenti che lo avevano condotto alla composizione della storia dei suoi Aragonesi<sup>11</sup>. Nel Proemio alle *Divinae sententiae*, una raccolta di sentenze riprese da Plutarco, rivolgendosi a Ferdinando, a cui offre l'epitome plutarchea, aveva annunciato il progetto di comporre un'opera sui *gesta* suoi e del figlio Alfonso:

ho electe da dui amplissimi volumi de Plutarcho quelle sentencie mi son parse degne de memoria et [...] le ho dedicate a la immortalità del tuo nome, [...] per recreacion de l'animo affatigato ne l'ardue et ponderose facende del tuo regno el quale quante volte chon *summa prudentia* habi servato da le invasion de toi inimici particolarmente in altro loco annotarò, accioché la Maiestà tua et la grandecca de l'animo del tuo illustrissimo figliolo Alfonso, duca de Calabria, habiano loco

<sup>10</sup> L'opera di Albino fu pubblicata postuma nel 1589 dal pronipote Ottavio Albino che nella dedica a Giovan Girolamo Acquaviva d'Aragona I, duca d'Atri e nipote di Andrea Matteo, introduce l'opera del suo avo motivando la pubblicazione col fine di colmare l'assenza di una narrazione storica che rendesse gloria al regno di Ferdinando I: «Rerum nostrarum historiam, Hieronymus Dux excellentissime, eorum praesertim temporum, quibus Ferdinandus senior Aragoneus Regno potitus est, utpote regum gestarum magnitudine ac varietate quam maxime insignem et scriptorum penuria vel omnino, vel maxima ex parte minime cognitam ob omnibus palam expeti et summopere desiderari videmus. Horum cum pauca quaedam Ioannes Pontanus suis de bello Neapolitano libris perstrinxisset, caetera Ioanni Albino patruo magno meo, viro eorum temporum eruditissimo et ipse saepenumero vivens reservasse profitebatur» (Octavius Albinus, *Dedica*, in Ioannis Albini *De gestis*, f. \*2r). Cfr. G. RESTA, *Introduzione*, in Antoni Panhormitae *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1968, pp. 5-58.

<sup>11</sup> Cfr. S. DALL'OCO, *Giovanni Albino e il «vero storico»*, in «Rinascimento meridionale», II (2011), pp. 59-79; G. FERRAÛ, *Storiografia e propaganda alla fine del Regno: Giovanni Albino*, in ID., *Il tessitore di Antequera*, pp. 175-204.

tra li heroi et siano clarissimo exempio a li posterì, se puro a li scripti mei sarà prestata fede, ne li quali serò vero historico senza admixtione alchuna de poetici figmenti<sup>12</sup>.

Nella postfazione sembra aver già dato avvio alla composizione proprio dell'opera storica, che – dichiara retoricamente – è il genere che si addice alla narrazione delle imprese la cui dignità richiede *più alto ed elegante stile*<sup>13</sup>. A muovere Albino è il desiderio di elevare gli Aragonesi accanto agli eroi quali *clarissimi esempi* per i posterì, attraverso la narrazione storica piuttosto che con *poetici figmenti*: è questa una chiara dichiarazione di adesione ai canoni dello 'scrivere storia' che consacra anche Albino storico degli Aragonesi<sup>14</sup>. Egli, d'altra parte, conosceva molto bene i dettagli di ogni impresa (si vedano, tra le *Lettere* pubblicate con il *De gestis*, le numerose *instructioni* ricevute dal Duca), così da poter ricostruire le vicende di cui Alfonso è l'attore principale, colui che guida le truppe napoletane nella guerra di Toscana (*de bello Hetrusco*), alla riconquista di Otranto occupata dai Turchi (*de bello Hydruntino*) e durante la Grande Congiura dei baroni (*de bello intestino*); ma è anche l'interprete della costruzione della *maiestas* di Ferdinando, il *deus ex machina*. La prospettiva storiografica – come dimostrato in altre sedi<sup>15</sup> – segue un'impostazione etico-politica che riflette la crisi della dinastia, ma più in generale la corruzione dei valori e la decadenza della società, alle quali Albino oppone le *virtutes* eroiche di Alfonso.

Da una parte la *fortuna anceps, insolens, varia, oblata*, le *civiles dis-sentiones*, l'*acerbus fortunae ictus*, dall'altra il principe valoroso che «non modo gloriam suam, sed patris maiestatem maxime auxit» (Albini *De*

<sup>12</sup> Ioanni Albini *Divinae sententiae*, in E.A. GIORDANO, *Un inedito volgarizzamento quattrocentesco di Plutarco: le Sentenze de tanti eccellentissimi homini di Giovanni Albino, umanista lucano alla corte aragonese di Napoli*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata», 8, 1998, pp. 29-112: 73-112, in part. 73. Cfr. S. DALL'OCO, *Il principe, la storia e la retorica: Giovanni Albino e Alfonso II d'Aragona*, in *Il principe e la storia*, pp. 147-164.

<sup>13</sup> «se alghuna fiata tra gli infiniti affanni serrà concesso otio, [la toa Maiestà] legerà quisto librecto, et si intenderò gli sia grato, come spero, chon magior animo prosequirò la cominciata opera de toi gesti, degni de più alto et elegante stile» Ioanni Albini *Divinae sententiae*, p. 112.

<sup>14</sup> Non mancano le testimonianze del valore politico e letterario di Albino a partire da Pontano e Sannazaro. Cfr. S. DALL'OCO, *Giovanni Albino. Umanista e storiografo*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2001, pp. 21-33.

<sup>15</sup> DALL'OCO, *Giovanni Albino e il «vero storico»*.

*gestis*, p. 32) e che «Italiae tranquillitati semper studuerit» (Albini *De gestis*, p. 33). Eppure, per quanto la narrazione sia costruita nel rispetto del precetto ciceroniano della *historia* come *opus oratorium maxime*, in essa traspare in più di un'occasione il severo giudizio di Albino, consapevole della crisi dinastica e delle responsabilità di governo.

Ci limitiamo in questa sede ad una breve esemplificazione. Alla fine del libro I, che ci prepara al *de bello hydruntino*, mentre Maometto, *vir vasti animi et bellorum avidus* (*De gestis*, p. 36), sempre più pressante lungo i confini dell'Europa orientale si apprestava a divenire una minaccia non solo per il Regno ma per tutta l'Italia, a Napoli al cospetto del re Ferdinando i consiglieri regi Diomede Carafa e Antonello Petrucci, che ammonivano del pericolo Turco in Puglia, furono derisi e dimessi *ignominiose*. Il II libro si apre in continuità di giudizio: «Rex elusus, hostem negligentiū habuit» (*De gestis*, p. 40). Un giudizio sotteso che contravviene la fama del *prudētissimū* sovrano. Di Alfonso, invece, Albino mostra – tra le altre doti – cura, prudenza, intuito, vale a dire le virtù umanistiche che nell'agone *virtus/fortuna* sono necessarie ad aggirare e contrastare i colpi dell'avversa fortuna<sup>16</sup>.

Non mi dilungo oltre sul *De gestis*, di cui è imminente l'uscita dell'edizione critica per le cure di Giuseppe Germano e Elisabetta Scarton. Mi limito a rilevare altre connotazioni dell'immagine del principe condottiero, colui che stabilisce quando *cogere copias, depugnare, confirmare oppida, vastare agrum, oppidum fossa ac vallo circumsedere, in hostium insidias praecipitare, castra movere, armorum vi depellere, proelium conferre*.

La celebrazione eroica di Alfonso viene da Albino idealizzata ancor più nell'*Oratio habita quo die Alfonsus II Aragoneus Neapolitani Regni diadema suscepit*, un componimento encomiastico scritto per il giorno dell'incoronazione avvenuta l'8 maggio 1494 per mano del Cardinale di Monreale, Juan Borgia<sup>17</sup>. Nello stesso anno, Albino dedica al re Alfonso II un'altra epitome tratta dalle *Decades* di Biondo Flavio. La stessa de-

<sup>16</sup> Tuttora illuminante il libro di M. SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Liguori, Napoli, 1978.

<sup>17</sup> Ioannis Albini Lucani *Oratio*, in Id., *De gestis*, pp. 155-160. Numerosi furono i componimenti celebrativi scritti per l'occasione, come l'*Oratio ad Alphonsum iuniorum* di Tristano Caracciolo, o l'Elegia II, 1 nei *Poemata* di Sannazaro, o ancora la canzone XVI dell'*Endimione* di Benedetto Gareth. Cfr. E. PERCOPO, *Coronazione di Alfonso d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIV (1889), pp. 140-143.

dica si conclude con una formula che richiama retoricamente quella già rivolta a re Ferdinando I nelle *Divinae sententiae*, cioè con l'auspicio di riuscire con questo dono ad alleviare l'animo del sovrano affaticato dalle vicende del Regno: «Quod onus eo libentius suscepi, non quo maiorum res, quas probe nosti, avidius te poscere videbam, sed ut gravissimis non modo regni, verum totius Italiae rebus plerunque defatigatus animus his historiarum condimentis interdum laboris fastidio levaretur»<sup>18</sup>.

Nell'*Oratio* per l'incoronazione, la *laudatio regis* offre l'occasione per ricordare al novello re che Albino in un altro momento aveva celebrato le singolari virtù di Alfonso e la sua indiscussa moralità: «Tua igitur singularis virtus sanctissimique mores, qui certatim mihi se offerunt, longissimam exposcunt orationem, quapropter silentio praeterire et *in aliud tempus differre satius esse duxi*» (*Albini Oratio*, pp. 158-159). Sembra chiaro il riferimento al *De gestis* per cui Albino non si tratterrà oltre nella memoria delle imprese compiute dal nuovo re.

La *laudatio regis* è tutta volta a sublimare secondo i modelli classici le virtù di Alfonso, l'*optimus princeps*, nel giorno dell'incoronazione che lo ricompensa solo marginalmente degli *exudati labores*. I *gesta* scelti per ripercorrere le tappe più significative del principe condottiero, che rivela le sue doti guerriere fin dalla giovanissima età (a soli quattordici anni Alfonso era stato inviato in Calabria a sedare la rivolta divampata alla morte di Alfonso I) e per le quali sarà appellato dominatore di Marte e Marte egli stesso, concorrono a esaltare la grandezza d'animo, la disciplina militare, la fedeltà al re padre, il senso della giustizia, l'ingegno, la liberalità, tutti valori che innalzano Alfonso tra gli eroi dei tempi passati e perciò *alter Alexander*<sup>19</sup>. Albino invita il novello re a proseguire

<sup>18</sup> In verità, Albino non trasse gli *excerpta* direttamente dalle Decadi, bensì da un'altra epitome, la *Abbreviatio supra Decades Blondi* di Enea Silvio Piccolomini. Il testo è tramandato da un unico codice, il ms. Clm 11324 conservato nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco dove si legge in chiusura a f. 129r una nota molto esaustiva sul copista, Giovan Marco Cinico, sull'anno, il 1494, e sul luogo di composizione, Castel Capuano. Fu lo stesso Albino a portare fuori strada i lettori, giacché nella dedica *Alfonso Aragonensi II Neapolitanorum regi* scrive di aver accolto l'invito di trasformare in enchiridion le *Decades* di Biondo Flavio da un corposo volume appartenuto al sovrano. (cfr. F. DELLE DONNE, *Un capitolo della fortuna delle Decades di Biondo Flavio: da Pio II a Giovanni Albino Lucano*, in «Italia medioevale e umanistica», LVII, 2016, pp. 287-297, la cit. a p. 296).

<sup>19</sup> Sull'associazione topica al condottiero più famoso del mondo si rimanda almeno a C. FRUGONI, *La fortuna di Alessandro Magno dall'Antichità al Medioevo*, Milano, Officina Libraria, 2022 (1ª ed. 1973); (vd. *infra*).

il cammino di gloria, di quella gloria *quae tanto sudore et sanguine quaesita est*, e si avvia alla conclusione della celebrazione con un crescendo di immagini che raggiungono l'apice con la massima ciceroniana, presa dall'*Oratio pro Archia poeta* (14) e sposata dagli umanisti, che solo le lettere possono eternare la fama degli eroi tra i quali siede Alfonso: è merito dei *docti viri* togliere dalle tenebre e portare alla luce le imprese, le conquiste, le vittorie sue affinché i posteri, leggendole, possano ammirarle e meravigliarsi:

Age, quaeso obtestorque, magnanime Rex, ut ea gloria, quae tanto sudore et sanguine quaesita est, in tuae Maiestatis testimonium perpetuo luceat, nec ulla obscurere oblivione, et pacato Regno ut in exornanda cingendaque muro tua Parthenope, quam ex lateritia marmoream fecisti, sapienter invigilas, ita etiam effulgeat viris doctis, qui res tuas bellicas in heroum numero collocent, ut posteri admirandas victorias tuas legentes obstupescant.

Themistocles vir prudentissimus quom interrogaretur cuius vocem libentius audire vellet, sapienter, eius, inquit, a quo sua virtus optime praedicaretur. Idem etiam optimus quisque, qui laudis studio et gloria ducitur summopere concupivit, nec minus ingenue Marcus Cicero omnia voluit iacere in tenebris ni literarum lumen accenderet (Albini *Oratio*, p. 159).

Ritroviamo le note metafore umanistiche della luce e delle tenebre anche nelle scelte lessicali disseminate lungo tutta l'*oratio*. A fronte di espressioni come *nec ulla oblivio obscurere, in tenebris iacere*, l'età dell'oro associata alla maestà di Alfonso, *aetas aurea pulsa redit*, è presente in modo diffuso con perifrasi quali *firmissima spes felicitatis affulget, gloria perpetuo lucere, originis splendor, litterarum lumen accendere, ingenia efflorescere*, che tornano con maggior enfasi nei versi finali dove risuonano echi epici dalla *Pharsalia* di Lucano all'*Aphrica* di Petrarca.

Urbs laeta<sup>20</sup> et Regnum celebrant solemnia passim,  
noxia quin etiam sydera nulla micant:  
quom tu scepra capis Regum et Diadema superbum,  
debita virtuti praemia parva tuae,  
iura dabis Partho, firmet Deus omina, Iani  
limina<sup>21</sup> clausa, aetas aurea pulsa redit,

<sup>20</sup> Livio, 1, 60, 2.

<sup>21</sup> Lucano, *Pharsalia* 1, 62.

praeterea affulsit miseris spes certa salutis:  
vive ergo o domitor Martis, et orbis amor<sup>22</sup>.

Arma tenens Mars es, positus crinitus Apollo<sup>23</sup>,  
Rex Regum Princeps, gloria et orbis amor:  
Gallorum rabiem<sup>24</sup> contundens sydera spondent  
esse sub Imperio Gallica signa tuo:  
fortunata aetas et fortunata redibunt  
secula, te nullum Principe crimen erit (Albini *Oratio*, p. 160).

L'*Oratio* di Albino per l'incoronazione di Alfonso ci riporta ad un'altra celebre orazione che da lì ad un anno sarebbe stata composta da Antonio Galateo, e cioè l'elogio del re, questa volta, *in funere*<sup>25</sup>. Notevoli le assonanze tra le due orazioni a cominciare dall'appartenere entrambe al genere epidittico. Tutto il discorso è intriso di reminiscenze classiche, che a loro volta riconducono a temi topici della classicità ripresi dagli umanisti e ricontestualizzati.

Nell'epitaffio *In Alphonsum regem* di Galateo la *laudatio regis*, e della dinastia, si poggia sul sostegno e sulla difesa dell'azione politica e culturale di Alfonso II, compresa quella finale dell'abdicazione che è in gran parte all'origine delle gravi accuse rivolte all'Aragonese dai suoi detrattori. All'improvvisa notizia della morte del suo re, non potendolo commemorare sul posto, Galateo decide di erigere idealmente una tomba<sup>26</sup>. In verità, quando Galateo immagina il luogo della sepoltura, ha in

<sup>22</sup> Lucano, *Pharsalia* 4, 191.

<sup>23</sup> Petrarca, *Aprica* 3

<sup>24</sup> Livio, 38, 17, 2.

<sup>25</sup> L'epitaffio non è compreso nell'autografo vaticano (Vat. lat. 7584), è tradito da cinque manoscritti (A. IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Napoli, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento meridionale, 1990, *ad indices*), manca inoltre di edizione critica, per cui si fa riferimento alla prima stampa pubblicata nell'*editio princeps* del *corpus* galateano da Giovanni Bernardino Bonifacio: Antonius Galateus medicus, *In Alphonsum regem Epitaphium*, in Id., *Liber de situ Iapygiae*, Basilea, Pietro Perna, 1558, ff. †1r-†8v. Sul fitto riuso delle fonti classiche nell'epitaffio, sia a livello strutturale che linguistico, si rimanda a F. SCIGLIUZZO, *Fonti nell'epitaffio «In Alphonsum regem»*, *aderenza ai modelli classici*, in *Novità e tradizione in Antonio Galateo*, a cura di P. VITI, Lecce, Milella, 2017, pp. 3-25.

<sup>26</sup> «Inferias tibi dive Alphonse facio, tumulum erigo de puro cespite, fingo inane sepulchrum, instauro funus, cineres et manes condo (altera enim pars iam superos tenet) arenam aggero quantum altissime possum, in hac ripa Ionii maris in hoc viridi campo, in hoc angulo terrarum, quem tu a barbaris tutatus es. Impono tumulo lapidem, in quo si

mente una spiaggia deserta del mare Ionio, posta in un estremo angolo di quella terra che Alfonso aveva difeso dai barbari, di certo quella Terra d'Otranto a lui così cara. Alla cornice narrativa dell'*incipit* segue una galleria di eroi dell'antichità, come Alfonso morti prematuramente, tra i quali, secondo la topica classica, Achille *graecorum gloria* e Alessandro Magno *domitor orbis* (Sen. *suas.* I, 4), accanto ai quali Alfonso potrà sedere in cielo, a sua volta *exemplum* per i posteri grazie alle imprese valorose, esposte da Galateo con una rapida rassegna all'interno della *narratio*. L'impostazione ricalca l'elogio di Albino per l'incoronazione, come l'epidittica vuole, ma Galateo può aggiungere alla narrazione il racconto dei tragici eventi che scuotono il regno di Napoli nell'anno della reggenza di Alfonso<sup>27</sup>. Il re agli occhi di Galateo è «fortissimus, cautissimus dux, iustissimus princeps, sed non satis fortunatus», infatti l'impresa di Carlo VIII gli sarà fatale:

Iuvenis adhuc, victis in agro Piceno hostibus, triumphasti: in bello Hetrusco, in bello Ferrariensi, quantum in re bellica valebas ostendisti. Quid dicam de illa memorabili Hydruntina expugnatione? Quid de bello Turcarum, in quo et patri tuo regnum, et Italiae libertatem, et Christianis omnibus, ausim dicere, salutem propria virtute tribuisti? Cum regni proceres in patrem tuum coniuraverunt, tu finibus extorris expertus extrema omnia, undique auxilia comparasti. Tandem victor, rebelles omnes patri tui imperii subire coegisti. Deinde mortuo patre tuo, exitiale Italiae (ut fatum datum est) bellum Gallicum contra te motum est: nulla iniuria, nulla, aut tua, aut patris, aut maiorum tuorum culpa, sed Italiae vitio<sup>28</sup>.

Alle numerose vittorie conseguite fin da giovane contro i nemici del regno, nulla si può non solo contro il fato avverso, ma più realisticamente contro le responsabilità dell'Italia raffigurata come una donna non più *mater mundi* e *domina terrarum*, dirà Galateo poco oltre, ma ora fomentatrice di discordie e tradimenti: «Non est haec illa deorum mater mundi, domina terrarum, caput Italiae: sed perfida, infida, discordiarum nutrix,

quando ad haec deserta littora forte accesserit, et nauta, et viator, legere possit haec pauca verba. Alphonsus secundus Apuliae rex, ducum fortissimus, ex antiqua Gothorum Hispaniae regum progenie, hic situs est» (Galateus, *In Alphonsum regem Epitaphium*, f. †1r).

<sup>27</sup> Anche Albino tratterà l'argomento, la narrazione del *De gestis* si chiude infatti con il libro VI *De bello Gallico* dedicato al re Ferdinando II d'Aragona (Albino, *De gestis*, pp. 127-154).

<sup>28</sup> Galateus, *In Alphonsum regem Epitaphium*, f. †2v.

officina simultatum, lupanar barbarorum, sacerdotum scortillum, orba viro, meretricula externis, prostituta gentibus»<sup>29</sup>. Non è questo l'unico luogo in cui l'umanista manifesta il proprio pensiero rispetto alla crisi politica, sociale e culturale dei suoi tempi, in particolare contro l'Italia che ha smarrito gli insegnamenti degli antichi e si è lasciata corrompere dal costume degli stranieri<sup>30</sup>.

Occupava, inoltre, un posto privilegiato la difesa della scelta politica operata da Alfonso di rinunciare al Regno; a questo punto Galateo utilizza stilisticamente l'orazione giudiziaria per dimostrare, col supporto di numerosi *exempla* di cui la storia antica è florida, che una prudente ritirata può risultare la migliore scelta politica. Lungi dall'essere un'azione disonorevole, la fuga in alcuni casi è l'unico modo per fermare il nemico e salvare il proprio regno<sup>31</sup>.

Quotiens *vidi ego te* Alphonse, his oculis apud Hydruntum inter primos pugnatores immixtum Turcis, *vidi ego te* pro muris armis splendentem, impavidum inter lapides, inter sagittas, inter tot tormentorum genera acriter pugnantem. *Numquam declinasti pericula: prudens, sollicitus, impiger, strenuus, ferox, caloris, frigoris, vigiliarum, laborisque patientissimus*, et ubi res tempusque poscebat, nullis non periculis semper te, quantum nemo ex stipendiariis militibus exposuisti: vidisti exercitum tuum continuis itineribus et tempestatibus ante hostium adventum iam fractum, quosdam ex tuis non satis fides: non tuae igitur, sed tuorum salutem, ut bonus rex, consuluisti. *Sapientis viri est*, et vires suas pensare, et quo se fortuna inclinet cognoscere. In proverbio est: Decertare et vinci nemo non potest. *Invidebat* virtuti tuae Italia, externos admisit: tu inexplicabilem *invidiam* haud alio modo vinci posse, quam *cedendo* existimabas. Ita res evenit, cessisti, cessavit *invidia*, omnis in auxilium Ferdinando tuo convenerunt. Ille acer, ille inclitus iuvenis, et terrarum imperio dignus, iam regnum tenet cum patruo, imo cum patre suo Fede-

<sup>29</sup> Galateus, *In Alphonsum regem Epitaphium*, f. 73r.

<sup>30</sup> La personificazione dell'Italia, di chiara ascendenza petrarchesca, viene riutilizzata da Galateo nell'epistola al medico Eleazaro, tutta intrisa di allegorie riferite alla storia contemporanea: Antonius Galateus medicus *Eleazaro Caesaraugustae commoranti*, in Id., *Lettere*, a cura di A. PALLARA, Lecce, Conte, 1996, pp. 129-131. Su questa epistola e in generale sulle capacità di analisi politica e culturale di Galateo cfr. S. DALL'OCO, «*Graeci sumus*»? *Sull'idea di patria in Antonio Galateo*, in *Antonio Galateo dalla Iapigia all'Europa. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel V Centenario della morte di Antonio Galateo (Galatone-Nardò-Gallipoli-Lecce, 15-18 novembre 2017)*, a cura di S. DALL'OCO e L. RUGGIO, Lecce, Milella, 2019, pp. 117-132.

<sup>31</sup> SCIGLIUZZO, *Fonti nell'epitaffio*, pp. 14-19.

rico, viro, et bello, et pace insigni, qui imitatus est exemplum santissimi regis divi Ferdinandi proavi sui, qui nepoti suo regnum tam bona fide servavit, et auxit. Sed nescio an fas sit dicere: hic illum pietate, superavit: ille pacato, hic everso penitus regno, nepoti suo subvenit, patria, uxore, liberisque relictis<sup>32</sup>.

Il racconto del *bellum Hydruntinum* diviene necessario e propedeutico alla celebrazione eroica dell'Aragonese: Galateo stesso era stato testimone del valore del duca sotto le mura di Otranto. Lo scontro contro i Turchi conferisce ad Alfonso una grandezza statuaria, al pari degli eroi dell'antichità, di lui vengono esaltate le virtù di prudenza, solerzia, vigore, fierezza, ardore, resilienza, sapienza. Eppure, sentenzia Galateo, «decertare et vinci nemo non potest». L'invidia, richiamata per ben tre volte, portava l'Italia ad accogliere lo straniero e poteva essere placata solo *cedendo* il regno.

La sovrapposizione di Alfonso con Achille ritorna nella conclusione epica dell'epitaffio, quando Galateo assiste al corteo funebre delle Nereidi tra cui riconosce Teti. Ma un altro grande del passato sembra risalire dalla pagina. La finale celebrazione di Alfonso mecenate riprende inevitabilmente quella di Augusto: Galateo ricorda le magnifiche imprese architettoniche commissionate da Alfonso, la costruzione di castelli, templi, palazzi, il potenziamento della biblioteca con libri di ogni genere *quales nec Ptolomaeos habuisse crediderim*, l'accoglienza riservata a scultori, pittori, architetti, artigiani da tutto il mondo, accanto a poeti, oratori, giuristi, filosofi, teologi, medici. La *laudatio* regis, a conclusione di questa ulteriore sensibilità, va perciò ben oltre la celebrazione retorica e diviene commossa e partecipata difesa, oltre che sostegno, dell'azione di governo del re ad ampio spettro.

L'elogio degli Aragonesi è un tema caro a Galateo, la cui fedeltà alla dinastia regnante non viene mai meno durante tutta la sua esistenza e assume i toni tanto della celebrazione encomiastica, quanto della giustificazione storica<sup>33</sup>. Non sbagliava Benedetto Croce, forse il primo ar-

<sup>32</sup> Galateus, *In Alphonsum regem Epitaphium*, ff. †6r-†7r.

<sup>33</sup> L'apoteosi delle virtù degli Aragonesi di Napoli si legge, per esempio, nell'epitola *Ad Ferdinandum ducem Calabriae*: «Ne vetera et ab hominum memoria abolita sed tantum in annalibus reservata repetamus, atavus tuus Ferdinandus cuius venerandum nomen refert et ut speramus virtutes etiam referes, vir extitit sanctissimae vitae. Nemo illum iustitia, pietate, humanitate, fide, pudicitia, recti observantia vicit. Alphonsus primus, Apuliae rex, proavus tuus, munificentia, humanitate, clementia, comitate,

tefice del rinnovo degli studi su Galateo; riportiamo le sue parole in un articolo del 1937:

Dopoché, tra il 1867 e il '71, la maggior parte degli opuscoli editi e inediti di Antonio de Ferrariis detto il Galateo fu raccolta, a cura di Salvatore Grande, nella *Collana degli scrittori di terra d'Otranto*, parecchi studi critici vennero rivolti al loro autore, ma, a dire il vero, nessuno di essi, dal più al meno, lo prese per il verso in cui andava preso. Vollero mettere in risalto e lodare, nel Galateo, il filosofo, che non fu, o lo scienziato o l'erudito, che fu solo in modeste proporzioni, o il patriota italiano, che fu solo nei sospiri; e non videro che quelle sue scritture erano tra i documenti più spontanei e schietti e vivaci degli affetti e delle tendenze, dei giudizi, degli affanni e dei timori italiani nell'età del Rinascimento, e in particolare negli anni della grande crisi, iniziata con l'irruzione di Carlo VIII<sup>34</sup>.

Rimane ancora da chiederci in che relazione furono Albino e Galateo. Ebbene, non abbiamo documenti che accertino una conoscenza diretta, ma furono entrambi pienamente inseriti nei circoli culturali della corte napoletana negli anni di Ferdinando I e Alfonso II. A testimoniarlo è lo stesso Galateo nella *Vituperatio litterarum* (opera composta intorno al 1513 quando il passaggio dal Regno al Vicereame era ormai conclamato). Albino, come pure Galateo, trova posto nella lunga schiera di umanisti dell'*entourage* del duca di Calabria detto *Alfonsus iunior* per essere

magnitudine animi et gloria et litterarum amore omnes suae aetatis principes antecelluit. Ferdinandus avus tuus gravitate, sapientia, gloria, prudentia, felicitate, integritate vitae, iustitia, perseverantia, aequalitate animi, constantia, modestia, liberalitate, cui unquam regum cessit? Alphonsus secundus patruus tuus magnitudine animi, laborum tolerantia, castrametandi disciplina, rei militaris peritia, pietate, religione, omnium disciplinarum atque egregiarum artium amore ac studio cum omni antiquitate comparandus est. Ferdinandus secundus patruelis tuus strenuitate, audacia, ferocia, largitate, indulgentia, gratia et publica benivolentia nemini est postponendus. Federicus pater tuus multarum rerum peritia, sapientia, modestia, clementia, misericordia, innata benignitate et ad conciliandos homines affabilitate, comitate, iucunditate vultus, dexteritate ingenii omnique regia disciplina, tantum quantum nemo alius valet, ita ut illum regem appellare quis potuisset antequam esset rex» (Antonius Galateus *Ad Ferdinandum duces Calabriae*, in Antonio De Ferrariis Galateo, *Epistole*, a cura di A. ALTAMURA, Lecce, Centro di Studi salentini, 1959, pp. 81-84: 82-83). Su questa epistola cfr. G. CAPPELLI, *Crepuscolo e declino: Maio e Galateo*, in ID., *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci, 2016, pp. 188-199).

<sup>34</sup> B. CROCE, *Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, in «Humanisme et Renaissance», IV/4 (1937), pp. 366-382: 366.

distinto dal nonno, il Magnanimo, presentato con i tratti del principe mecenate: sebbene poco portato per lo studio (*paucas habebat litteras*), tenne però sempre in grandissima considerazione i *docti viri*: da Giovanni Pontano, che portò alle più alte cariche, ai bizantini Teodoro Gaza, Giovanni Argiropulo, Giano Lascaris, a Sannazaro, Pietro Summonte, Ermolao Barbaro, Paolo e Giovanni Attaldi, Gabriele Altilio, Giovanni Albino e tanti altri umanisti che gravitarono intorno alla corte napoletana. Tra costoro trova posto anche Galateo, che testimonia di essere stato lodato dal duca *apertis verbis* e beneficiato di vari doni (tra cui, sappiamo, una villa a Trepuzzi poi andata distrutta da un incendio)<sup>35</sup>.

Albino e Galateo furono testimoni diretti delle vicende del Regno ormai avviato al declino e sebbene la loro produzione letteraria possa apparire partigiana e retoricamente celebrativa, tuttavia la narrazione non è mai distaccata dalla realtà, tutt'altro. Dai loro scritti si percepisce l'adesione ad una visione politica e pragmatica dell'amministrazione e gestione del Regno da parte degli Aragonesi. In fondo, sia Albino che Galateo sono gli eredi di Panormita e Facio, i fondatori dell'Umanesimo monarchico, gli interpreti del progetto politico e culturale di Alfonso il Magnanimo. I tempi però sono cambiati, l'invasione di Carlo VIII apre la stagione delle guerre d'Italia, segna il passaggio dal Regno al Vicereame. La fedeltà agli Aragonesi viene punita. Albino subirà la confisca dei beni ad opera di Gilberto Borbone, duca di Montpensier e viceré francese a Napoli dopo la conquista di Carlo VIII<sup>36</sup>. Galateo tornerà

<sup>35</sup> «Alphonsus iunior paucas habebat litteras, sed doctos viros in maxima semper habuit veneratione: Pontanum ut patrem coluit et summis magistratibus honoravit, Gazam, Argyropulum, Lascarim, Accium meum, immo et tuum, Summontium, Attaldos, Altilium, Chrysostomum, *Albinum*, Chariteum, Pardum, Hermolaum, Picum, Petrum Leonem, Gerardum Veronensem, sui temporis Aesculapium, dilexit, amavit, veneratus est. *Me quoque* summis semper apud omnes laudibus extulit et nonnulla in me contulit beneficia et maiora in dies se facturum pollicebatur. Hic, si diu ac felix vixisset, doctos viros et excellentes in omni arte artifices, in summo loco statuisset» (*Illustri viro Belisario Aquevivo Galateus medicus bene valere (Vituperatio litterarum)*, in Antonio De Ferrariis Galateo, *Lettere*, pp. 28-58: 54).

<sup>36</sup> La notizia della confisca dei beni è in Albino, *Lettere*, pp. 444-445: «Havendo nui inteso per una vostra informazione per vui pigliata de li beni de Abate Albino notorio rebello de la cristianissima maestà del Signor Re, che in potere di Rogiero Albino è la valuta de ducati quattromila pluri salvo, de li beni de ditto Abate». La lettera è datata 11 novembre 1495 ed è scritta a Salerno dal duca di Montpensier. Cfr. anche G. VOLPI, *Cronologia dei vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Napoli, Giovanni Riccio, 1752 (rist. anast. Napoli, scuola Lito-Tipografica "Istituto Anselmi" Marigliano, 1994), pp. 300-303: 300.

definitivamente nel Salento e si lamenterà dell'incertezza dei tempi, della corruzione degli *antiqui mores*, lasciando trasparire anche vicende personali di disagio. Alfonso *iunior* è un principe sfortunato, si trova a reggere il Regno nel momento più critico per tutta l'Italia.

## II. Il Duca di Calabria fra angeli e demoni nello *Speculum peregrinarum questionum* di Bartolomeo Sibilla (Corinna Bottiglieri)

Dalla cerchia degli umanisti vicini alla corte, di cui Albino e Galateo rappresentano le ultime propaggini nel Mezzogiorno aragonese, ci si sposta ora in un'altra sfera, che pure esercitò un ruolo di primissimo piano presso i Trastàmara: il clero conventuale, da cui i religiosissimi re aragonesi attingono quelle figure di cappellani e confessori, che sono chiamati, accanto ai *docti viri*, ad istruire in qualità di precettori la prole regale<sup>37</sup>. Un esempio per tutti è il domenicano palermitano Pietro Ranzano, al quale è affidata l'istruzione di Giovanni, fratello del duca Alfonso, destinato alla carriera ecclesiastica<sup>38</sup>. Il prelado siciliano, autore dei monumentali *Annales omnium temporum*, nel descrivere Monopoli elogia per la sua erudizione filosofica e teologica un confratello nativo di quella città, Bartolomeo Sibilla:

Tulit aetate mea viros quosdam magno ingenio doctrinaque non mediocri praestantes. In quis est Bartolomeus, cognomento Sibylla, ordinis Praedicatorum, qui, praeterquam quod est philosophus ac theologus doctissimus, est etiam multis aliis ornatus virtutibus quibus boni viri ad eum diligendum vehementer alliciuntur (XV, 10, 13)<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> In generale sul clero regolare a Napoli, fra i numerosi studi, si rimanda a G. VI-TOLO, *Ordini mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino aragonese*, in *Rassegna storica salernitana*, 1998, pp. 67-101, R. DI MEGLIO, *Gli ordini mendicanti nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Roma, ECI, 2005 e EAD., *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche politico-sociali nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Raleigh (USA), Aonia, 2013. Ben rappresentati nell'*entourage* della corte aragonese non erano soltanto i Predicatori, a cui appartiene l'autore dello *Speculum peregrinarum questionum*, ma anche i frati Minori, a cui era molto devota la Duchessa di Calabria Ippolita. Del Duca di Calabria è nota inoltre la speciale venerazione per gli Olivetani, cfr. ORIANI, *La biblioteca*, p. 30.

<sup>38</sup> B. FIGLIUOLO, *Ranzano Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960- (d'ora in poi *DBI*), vol. LXXXVI (2016), pp. 472-475.

<sup>39</sup> Pietro Ranzano *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, a cura di A. DI

Bartolomeo Sibilla, su cui si soffermeranno queste pagine, si addottora in teologia a Ferrara nel 1478 e l'anno successivo è nominato priore del convento di San Domenico a Palermo, ma solo per pochi mesi: dal 1479 è vicario dell'ordine domenicano in Puglia, quindi commissario generale per la guerra contro i Turchi, nominato dal re Ferrante d'Aragona, che lo invia in Calabria nel maggio 1481<sup>40</sup>. Qualche anno dopo, nel 1486, Bartolomeo viene eletto priore del convento di S. Domenico Maggiore a Napoli<sup>41</sup>. La stima di cui gode presso Ferrante d'Aragona gli frutta l'incarico di scrivere orazioni funebri per alcuni personaggi imparentati con i Trastàmara e membri della stessa famiglia regnante<sup>42</sup>: si ricordano quella pronunciata ad Andria il 17 ottobre 1483 per il duca d'Andria Francesco Del Balzo, morto nell'agosto di quell'anno, e i suoi giovani nipoti Federico, primogenito del principe di Altamura Pirro, e Nicola Antonio, figlio del conte di Ugento Angilberto<sup>43</sup>, e, soprattutto, nel 1488, quella per la morte della coltissima moglie del duca di Calabria, Ippolita Maria Sforza<sup>44</sup>. Nella *laudatio funebris* la duchessa è para-

LORENZO, B. FIGLIUOLO, P. PONTARI, Firenze, SISMEL. Edizioni del Galluzzo 2008 (Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. IV. Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica 3).

<sup>40</sup> Cfr. L. CINELLI, *Sibilla Bartolomeo* in *DBI*, vol. XCII (2018), pp. 487-489; M. DE NICHILO-G. DESANCTIS, *Fra Bartolomeo Sibilla oratore*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento. Atti del convegno internazionale di studio, 22-23-24 marzo 1985*, a c. di D. Cofano, Monopoli 1988, vol. II, pp. 683-754; C. BOTTIGLIERI, *Letteratura pugliese del Quattrocento. L'agiografia di Francesco del Balzo*, in *Il Principato di Taranto. Cultura letteraria ed artistica nel Principato di Taranto*. Atti del II Convegno sul Principato di Taranto (Taranto, 20-21 maggio 2023), a cura di F. PORETTI, P. DE LUCA, G. CARDUCCI e P. MASSAFRA, Taranto, Scorpione Editore, 2024, pp. 21-43.

<sup>41</sup> La basilica di San Domenico maggiore era il *panttheon* dei re aragonesi: furono lì sepolti Alfonso I († 1458), Ferrante († 1494) e Ferrandino († 1496), cfr. *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a Napoli*, a cura di S. ROMANO e N. BOCK, Napoli, Electa, 2005.

<sup>42</sup> Entrambe le orazioni di Sibilla sono state indagate da Mauro De Nichilo, che nel 1988, insieme a Giovanni Desantis, ne ha pubblicato i testi fino ad allora inediti, cfr. DE NICHILO-DESANCTIS, *Fra Bartolomeo Sibilla*, pp. 714-728 e 737-754.

<sup>43</sup> Il duca d'Andria Francesco del Balzo e il re Ferrante d'Aragona erano cognati, avendo sposato le sorelle Sancia e Isabella di Chiaromonte e la relazione di Alfonso con il duca di Andria e il duca di Venosa è molto stretta: il duca di Calabria Alfonso e Pirro del Balzo “sonno nati de dui sorelle”, scrive Ippolita Sforza a Barbara Gonzaga nel 1475; nel 1483 Sibilla scrive l'orazione funebre per il duca Francesco e per il figlio di Pirro Federico; nel 1485 Pirro partecipa alla congiura ed è condannato; nel 1493 Sibilla dedica la sua ultima opera al duca di Calabria.

<sup>44</sup> Su Ippolita Maria Sforza (1445-1488) moglie di Alfonso dal 1465, cfr. T. MAN-

gonata ad una donna illustre dell'antichità immortalata da Boccaccio tra le eroine del *De claris mulieribus*: Ipsicratea, moglie di Mitridate re del Ponto, che per stare accanto al marito, si trasforma in guerriera, tagliandosi i capelli e indossando l'armatura.

(36) Tam constans et fortis animo fuit, ut sevientis fortune insultus, in quibus certe sepe et multum agitata fuit, plurima estera ac civilia bella cum viro suo Alfonso velut altera Ypsicratea aut invicto superaverit animo vel forti pertulerit pectore. (...) Evo fit ut non minus ipsa inimicorum mores humanitate vinceret quam vir eius Alfonsus bello et Marte hostes antea superasset. Unum tamen hoc loco illaudatum silencio preterire non debeo, quod tante virtutis et santimonie domina Ipolita fuisset predicator, ut ad id perfectum suis exemplis et monitis Alfonsum maritum suum a multis annis adducere annexa fuerit<sup>45</sup>.

Nel testo s'intravede la vita travagliata degli anni vessati dalle guerre. Le sottolineature di Sibilla esaltano l'atteggiamento di Ippolita: nonostante gli insulti della fortuna avversa, è accanto al marito, durante i *plurima bella estera ac civilia*, con forza e fermezza. «La sua umanità trionfava sulla condotta dei nemici non meno di quanto Alfonso li battesse in guerra con le armi», afferma Sibilla. Ma soprattutto Ippolita è per il marito stesso maestra di virtù, *virtutis et santimonie predicator*: da molti anni si è prodigata per portarlo a questa perfezione con i suoi esempi e ammonimenti. L'orazione funebre, elogiando Ippolita, ne fa una maestra di virtù per il marito.

Qualche anno dopo, Sibilla si rivolge direttamente al duca di Calabria, dedicandogli la sua ultima opera: il trattato teologico intitolato *Speculum peregrinarum questionum*, stampato per la prima volta a Roma nel 1493, di notevole fortuna editoriale fra Cinque e Seicento, ma tutt'ora privo di edizioni moderne<sup>46</sup>. Per molti aspetti distante dalla cultura umanistica, quest'opera si colloca a pieno titolo nella tradizione dell'enciclopedismo medievale d'impronta scolastica, come già segnalano le pa-

GIONE, *Una milanese alla corte di Napoli. Ippolita Maria Sforza principessa d'Aragona, in Con animo virile: donne e potere nel Mezzogiorno medievale, secoli XI-XV*, a cura di P. MAINONI, Roma, Viella, 2011, pp. 361-453.

<sup>45</sup> DE NICHILIO-DESANCTIS, *Fra Bartolomeo Sibilla*, p. 727.

<sup>46</sup> Il trattato *Speculum peregrinarum questionum* fu stampato a Roma da Eucharius Silber il 27 agosto 1493 (ISTC is00491000). Si rispetta la grafia *questio*, nel libro sempre senza dittongo.

role chiave del titolo: *speculum, questiones*. Suddiviso in tre parti dette decadi, ognuna di dieci capitoli, a loro volta suddivisi in *questiones*, a loro volta articolate in *questiunculae*, il trattato affronta temi che toccano soprattutto la dimensione soprannaturale del macro e del microcosmo: la natura dell'anima, la sua immortalità e incorruttibilità, i luoghi in cui le anime risiedono dopo la fine della vita terrena, la salvezza e la dannazione, gli angeli e i demoni, la possibilità che i morti appaiano ai vivi, il significato dei sogni, delle visioni e dei presagi<sup>47</sup>. Se la dottrina teologica di stampo scolastico impregna, a partire dal suo stesso impianto, l'intera opera del frate monopolitano, non mancano le citazioni classiche, utilizzate per trarne informazioni mitologiche, descrizioni e aneddoti; abbondano riferimenti e citazioni di filosofi e scienziati greci, latini e arabi: Virgilio, Ovidio, Giovenale, i due Plinii, per non parlare di Platone e Aristotele, dei medici Galeno e Avicenna, per citarne solo una piccola parte. Significativa è la dedica di Bartolomeo al duca Alfonso, che comincia evocando l'uso antico di onorare i potenti col dono di opere utili ad accrescere il loro prestigio e autorità presso il pubblico, come avevano già fatto nell'Antichità autori del calibro di Virgilio, Lucano, Plinio e Stazio (chiamato «nostro» nel senso di «napoletano»). E alla fine di questa gloriosa schiera di *auctores* Sibilla mette se stesso:

Io invece che dopo Dio e dopo San Domenico, dopo il pio e cristianissimo re tuo padre Ferdinando, sono sottomesso e soggetto al tuo comando, come svago dell'animo ho fatto già da un po' di tempo una raccolta dai vasti campi dei teologi, dei giuristi, dei filosofi e degli astrologi, in tre decadi, di questioni sulle anime razionali, sia in congiunzione con il corpo che separatamente, e sugli angeli buoni e malvagi, e ho deciso di dedicarla al tuo nome affinché ciò che è oscuro sia rischiarato dal tuo magnifico splendore e divenga prezioso grazie alla tua accoglienza. Ma qualcuno dirà: che cosa c'entra con i teologi, i giuristi, i filosofi e gli astrologi il duca Alfonso di Calabria, esercitato nelle massime faccende di guerra e di pace, alla sola vista del quale i nemici in guerra lo temevano come un secondo Marte, lui che Annibale presso Antioco avrebbe potuto collocare tra Alessandro e Pirro, lui che adesso tutta l'Italia considera e rispetta come l'arbitro della pace o della guerra? A costui risponderai

<sup>47</sup> Tematicamente affine è il trattato di un altro domenicano pugliese, di poco precedente e meno ambizioso: il *Dialogus inferni* di Agostino di Lecce, dedicato ad Angilberto del Balzo e tradito in un unico manoscritto datato al 1470, cfr. L. PETRACCA, *Libri e lettori nel Salento medievale. La biblioteca di Angilberto del Balzo*, in «Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali», XI (gennaio-giugno 2012), pp. 214-228.

così: il duca Alfonso si diletta non meno con le lettere cristiane e romane che con armi ed eserciti<sup>48</sup>.

Ecco una serie di *topoi*: innanzitutto, l'elogio del grande condottiero di eserciti, «secondo Marte», evocato anche dal riferimento a un aneddoto su Scipione l'Africano raccontato da Livio (XXXV, 14)<sup>49</sup>. Il diletto per le «lettere cristiane e romane» attribuito al dedicatario si sposa con un ulteriore *topos* umanistico, ben rappresentato nella cerchia dei dotti accolti nel Regno fin dai tempi del Magnanimo: l'associazione di armi e lettere<sup>50</sup>. Anzi, il successo militare di un principe è favorito proprio dalla sua cultura, come continua l'epistola:

In che modo avrebbe infatti potuto riportare le sorti dell'Italia così spesso in tumulto, alla fedeltà e al rispetto dei re, in che modo avrebbe potuto restituire pacificato al padre e a se stesso il regno avito, afflitto da rivolte e guerre intestine, se non avesse brillato nella sapienza che le lettere umane e divine insegnano, se non prosperassero nel diritto e nelle arti liberali quelle cose che di certo – come afferma Vegezio<sup>51</sup> – aiutano il principe ad ottenere la vittoria più che la forza dei soldati o la tenacia dei combattenti. Aggiungi che, emulando le orme delle virtù dei principi antichi, come Alessandro fece con Aristotele, Claudio Nerone con Lucio Seneca, Traiano con Plutarco, Alfonso re dei re, suo avo, con il teologo Michele Epila e con Antonio Panormita, il padre Ferdinando con il divino filosofo Enrico, così Alfonso, nostro duca, in patria e all'estero

<sup>48</sup> Il testo latino dell'epistola dedicatoria è pubblicato in appendice, *infra*. La traduzione è a cura di chi scrive.

<sup>49</sup> Scipione Africano incontra presso la corte di Antioco di Siria il cartaginese Annibale in esilio e gli chiede chi fossero i tre condottieri più importanti della storia. Annibale stila la graduatoria: al primo posto Alessandro Magno, poi Pirro e, per terzo, se stesso; quando Scipione gli chiede allora dove si collocherebbe se avesse vinto Zama, Annibale risponde che metterebbe se stesso davanti a tutti. Il duca di Calabria possedeva ben tre esemplari delle storie liviane, cfr. ORIANI, *La biblioteca*, p. 31 e 155: «Per esempio, non pago di possedere un testo cui era legatissimo come gli *Ab Urbe condita libri* (*Decades I, III, IV*) di Tito Livio nell'edizione prodotta dal duo Sweynheym-Pannartz (Cat. 2/3), egli si procurò tre pregiatissimi manoscritti contenenti il medesimo testo, che vanno senza dubbio annoverati tra i codici di maggiore lusso della sua biblioteca (Cat. 1.1/55, 54, 61)».

<sup>50</sup> Sul *topos* si rinvia al saggio di Luca Ruggio in questo stesso volume. Alfonso duca di Calabria aveva avuto tra i suoi precettori Giovanni Gioviano Pontano, che gli aveva dedicato il *De Principe*.

<sup>51</sup> Autore, nel IV secolo, del fortunatissimo trattato bellico *Epitoma rei militaris* ben noto presso la corte aragonese di Napoli.

abbia uomini dotti di ogni scienza con cui ha acquisito l'abitudine di leggere, intrattenersi e dibattere argutamente; per sostenere le discipline e favorire gli studi, come un secondo Tolomeo Filadelfo re dell'Egitto, insieme al padre Ferdinando, ha costruito una biblioteca ricchissima di ogni genere di libri<sup>52</sup>.

Fin dall'antichità i sovrani si sono avvalsi di illustri sapienti come consiglieri personali<sup>53</sup>. Se il caso di Nerone e Seneca non è propriamente rappresentativo del buon esito dell'educazione del *princeps*, nel caso di Traiano, che il Medioevo venerò come modello di imperatore giusto e clemente, Sibilla recepisce la fortunata – benché inventata – tradizione medievale che fa di Plutarco il suo precettore<sup>54</sup>. L'attuale dinastia, illustra Sibilla, si pone in continuità con la tradizione antica: Alfonso il Magnanimo ha presso di sé sia un umanista, il celebre poeta, oratore e storiografo Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che un teologo, il domenicano d'origine iberica Michele d'Epila, confessore del «re dei re», nato nella provincia d'Aragona, che ha alle spalle lo studio di teologia e diritto canonico a Parigi, e dal 1457 circa è vescovo di Urgell. Si tratta dello stesso personaggio ricordato anche da Giacomo Curlo, che però lo chiama Epida<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> Cfr. ORIANI, *La biblioteca*, pp. 154-155 e la prima parte di questo saggio, scritta da Sondra Dall'Oco.

<sup>53</sup> È solo casuale la menzione degli iberici Seneca e Traiano? Questa memoria potrebbe sembrare connessa al motivo della *laus Hispaniae*, sviluppata già ai tempi di Alfonso il Magnanimo nell'oratoria e nella storiografia. Sul *topos* della *laus Hispaniae*, originato nella produzione letteraria legata alla corte di Alfonso il Magnanimo, cfr. F. DELLE DONNE-G. CAPPELLI, *Nel Regno delle Lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci, 2021, pp. 90-92.

<sup>54</sup> Lo pseudo-plutarco *speculum principis* intitolato *Institutio Traiani* viene citato da Giovanni di Salisbury nel *Policraticus* (V e VI libro), e la sua memoria viaggia fin nelle *Familiars* di Petrarca. Nell'epistola indirizzata a Seneca (*Fam.* XXIV, 5) Petrarca ricorda: «E che fra i più chiari e più famosi si convenga il tuo nome essere noverato, se altronde io nol sapessi per l'autorevole testimonianza di uno straniero ne sarei fatto certo: dico di Plutarco, greco scrittore, e maestro che fu di Traiano». Su questa tradizione cfr. E. AMATO, *Traiani Praeceptor. Studi su biografia, cronologia e fortuna di Dione Crisostomo*, Besançon, Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité, 2014 -1 (*Collection «ISTA»*, 1310), p. 116: «A tal proposito, mi si permetta di far notare come essa aiuti a gettare luce, almeno in parte, su uno degli aspetti meno noti della biografia dell'Optimus Princeps, ovverosia l'identità del suo precettore, che, com'è noto, una tradizione medievale, in mancanza di ulteriori dati, identificava posticciamente in Plutarco».

<sup>55</sup> Cfr. T. SULLIVAN, *Parisian Licentiatees in Theology, A.D. 1373-1500. A Biographical*

Epida Hispanus, theologorum nostri temporis acerrimus, apud illum meruit, ab eo frequenter auditus et ad Urgelensem Episcopatum propter scientiae merita sublimatus<sup>56</sup>.

Per Ferrante la figura di riferimento non è un erudito, ma un teologo, ugualmente domenicano: il «divino» Enrico, che si deve identificare con il palermitano Enrico Lugardi o Lungardo, personaggio molto legato a Pietro Ranzano. Lugardi, morto nel 1482, ebbe una brillante carriera di inquisitore, e dopo il 1471 fu vescovo di Matera e arcivescovo di Aceenza. A testimoniare il suo ruolo presso Ferrante è anche la presenza di due preghiere da lui composte nel messale detto “di Alfonso Strozzi”, illustrato da Nardo Rapicano<sup>57</sup>.

Come si conclude la dedica? Con la velata richiesta di essere fra quei dotti con cui Alfonso ama intrattenersi e di essere chiamato a fare cose anche più grandi.

A te, principe Alfonso, duca invito che con lo splendore delle tue gesta adorni il mondo e il regno di tuo padre e tuo e illumini come un astro brillantissimo anche le genti barbare, ho dedicato il presente libretto, che ho deciso di chiamare *Specchio delle questioni peregrine*: se saprò che ti sarà gradito, con il tuo favore e autorità potrai sollecitarmi a cose più grandi.

Si può vedere tra le righe il desiderio di assurgere per il principe condottiero a confessore e guida spirituale, così com'era accaduto ai suoi predecessori dell'ordine domenicano presso Alfonso il Magnanimo e Ferrante? Il Duca di Calabria scelse come confessore personale un francescano, il famoso predicatore leccese Roberto Caracciolo, che nel

*Register II, The Secular Clergy*, Leiden, Brill, 2011, p. 29 e <http://studium-parisiense.univ-paris1.fr/individus/13516-michaeldeepila>. Cfr. G. GERMANO, *Pluralismo culturale a Napoli tra il regno di Alfonso e quello di Ferrante nella testimonianza di un'epistola di Giacomo Curlo*, in «Humanista/IVITRA» XXII (2022), pp. 80-100.

<sup>56</sup> Il passo, tratto dall'epistola dedicatoria di Giacomo Curlo a Ferrante, si legge in GERMANO, *Pluralismo culturale*, p. 94. «Lo spagnolo Epida, il più penetrante dei teologi del nostro tempo, fu al servizio presso di lui, che ne ascoltava spesso le lezioni e lo fece elevare alla cattedra vescovile di Urgell per i meriti della sua dottrina» (*Ibid.* p. 95).

<sup>57</sup> Cfr. G. TOSCANO, *Pour Nardo Rapicano enlumineur. Le Missel d'Alfonso Strozzi de la Bibliothèque universitaire de Leipzig*, in *Quand la peinture était dans les livres: Mélanges en l'honneur de François Avril*, a cura di M. HOFMANN, E. KÖNIG e C. ZÖHL, Turnhout, Brepols, 2007 (*Ars Nova* 15), pp. 353-366.

1490 gli dedicò la raccolta di sermoni intitolata lo *Specchio della fede*, volgarizzamento dello *Speculum fidei*<sup>58</sup>.

Benché Sibilla alletti il duca con spunti di erudizione umanistica e riferimenti alle *littere romane*, e non solo *cristiane*, la sua opera ha nella sostanza ben poco di classico<sup>59</sup>. Lo *Speculum* parla di salvezza dell'anima, di inferno, paradiso e purgatorio, di angeli e demoni, di magia, necromanzia e apparizioni di fantasmi e per farlo attinge a un vasto *corpus* di fonti bibliche, classiche, patristiche, medievali, con una netta prevalenza di teologi domenicani, fra cui Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Giovanni da San Gimignano, e i più recenti Enrico di Langenstein, chiamato *Henricus de Assia* († 1397) e Juan de Torquemada, chiamato *Iohannes de Turrecremata* († 1468). L'autore definisce se stesso come *compilator huius opusculi* e lo dimostra nel suo modo di procedere, che mescola le disquisizioni teologiche a esempi concreti, a sentenze proverbiali, a narrazioni aneddotiche. Sibilla spazia dai classici, con citazioni e brani estrapolati da tutti gli autori latini e greci che l'Umanesimo aveva rimesso in circolazione, a testi e riferimenti medievali, non soltanto di filosofia, teologia, medicina, ma anche di provenienza leggendaria e di matrice agiografica, non necessariamente da fonti scritte: vi sono ad esempio la mistica di Orvieto che si fa statua vivente del Crocifisso; la citazione del proverbio in volgare «Fortuna Idio cha poco senno basta»; la pietra del diavolo nella basilica di Santa Sabina a Roma; la colonna di Salomone a S. Pietro; la leggenda della testa parlante fabbricata da Alberto Magno e distrutta da Tommaso d'Aquino; il corvo parlante di un austriaco vaga-

<sup>58</sup> Cfr. G. MARIANI, *Roberto Caracciolo's sermons as a source for the history of religiosity and culture of late fifteenth-century Italy*. Tesi di perfezionamento, Budapest, Central European University, XVIII ciclo di dottorato, A.A. 2018/2019, p. 92: «Roberto also became closely acquainted with the younger generations of the royal family: Giovanni, prelate and from 1477 Cardinal, to whom Roberto dedicated his *Opus de timore divinorum iudiciorum* and his *Quadragesimale de peccatis*; and Alfonso, Duke of Calabria, dedicatee of the *Specchio della fede*. Finally, Alfonso also chose Roberto as his personal confessor».

<sup>59</sup> Lo *Speculum* è suddiviso in tre parti, con frequenti richiami interni tra una parte e l'altra, non senza qualche ripetizione e insistenza su certi motivi: la parte più estesa è quella della prima decade (da c. 2r a c. 203r), che ha anche maggiore varietà di temi; la seconda e terza decade affrontano il tema più specifico degli angeli e dei demoni, laddove ai primi è dedicato uno spazio nettamente più breve (cc. 204v-230r), mentre la terza è lunga quasi il doppio della precedente (cc. 230r-281r). Nell'economia generale dell'opera, considerando il peso dato ad alcune parti e relativi temi, emerge uno spiccato interesse per il soprannaturale: Sibilla condanna l'eccessiva fiducia nell'astrologia e procede contrapponendo tra loro le opinioni di diversi pensatori e teologi.

bondo; la sconfitta di Manfredi di Svevia per l'errata interpretazione di un vaticinio demoniaco; il ritrovamento del corpo integro di Carlo III, re di Napoli e d'Ungheria, morto scomunicato.

Particolarmente interessanti sono i racconti in cui Sibilla riporta fatti del suo tempo, anche di prima mano, collegandoli ai problemi posti nelle *questiuncule* su cui vertono i capitoli del libro: uno di questi fatti contiene un indizio utile alla datazione dello *Speculum*. Bartolomeo sta parlando di oracoli e vaticini dati da demoni consultati prima di battaglie, per sottolineare il pericolo di cadere in errori di interpretazione, che possono portare ad esiti rovinosi: fra i vari casi riferiti, riporta un fatto recente, dell'anno 1478, di cui è protagonista Francesco di Toledo, vescovo di Coria, datario e ambasciatore di Sisto IV. A riferirlo a Bartolomeo è il «suo signore» Gonzalo Fernández de Heredia, vescovo di Tarragona e «ora» – precisa Sibilla – Governatore di Roma. Il prelado e diplomatico spagnolo, che era già stato ambasciatore di Ferrante a Roma, diventa arcivescovo di Tarragona nel 1490, e poco più tardi, con Alessandro VI, eletto papa nell'agosto del 1492, è nominato Governatore di Roma: quindi questa data potrebbe essere il *terminus a quo* per la conclusione dell'opera di Sibilla.

Sicut accepi a Reverendissimo domino meo Gundissalvo Ferrandis Heredio Taraconensi archipontifice nunc Urbis gubernatore, viro sanguine illustri animique prudentia et vita exploratissimo, factum fuisse dexteritate et mira ingenii hominis promptitudine<sup>60</sup>.

Fra gli aneddoti più lunghi due sono particolarmente suggestivi. Il primo Sibilla l'ha vissuto in prima persona e parla di fantasmi. La *questio* trattata riguarda la localizzazione del purgatorio ed è posta così: oltre al purgatorio principale al centro della terra, esistono altre località dove sono punite le anime di quelli *mediocriter boni*? La risposta è affermativa, perché, come dice Bonaventura, *omnes anime que Parisius peccaverunt Parisius puniantur*. «Proprio a me – scrive Sibilla – compilatore di quest'opera, tale cosa si è manifestata in maniera chiarissima». In visita nella provincia della Puglia, in Terra d'Otranto – è l'incarico ricoperto in quel periodo –, è ospitato da un certo *Georgius Spertus* nella città di Andrano, dove dopo cena è condotto a dormire. Appena si addormenta,

<sup>60</sup> Una scelta degli aneddoti più interessanti inseriti da Sibilla all'interno del trattato sarà pubblicata separatamente con un commento particolareggiato.

è svegliato da strepito e fragore di passi e catene e chiama quindi il compagno di viaggio: terrorizzati, i due si mettono in ascolto, finché la “presenza” non irrompe nella stanza dove stanno e va ad aprire la finestra. Bartolomeo descrive con vivissimi dettagli questa scena *horror*. Senza più dormire, *gelidi et stupidi effecti*, aspettano che torni la luce del giorno. Al mattino, salutano i loro ospiti e raccontano l'accaduto, rimproverando il buon Giorgio di non averli avvertiti: «Misereatur vestri omnipotens deus patres et tibi, o bone Georgi, recepistis nos hospitio in arcem ignaros umbrarum et spirituum ut pene moreremur!» Al che Giorgio Sperto si scusa per aver dimenticato di avvertirli: nel castello vaga lo spirito di uno che dice di aver avuto questo luogo da Dio come purgatorio per mille anni, poiché qui ha commesso molti misfatti e ucciso molti uomini: «Noi spesso parliamo con lui, senza vederlo e spesso rivela molte cose utili, aspettandosi il nostro aiuto con le preghiere affinché si abbrevi il tempo stabilito per lui da Dio».

Il secondo aneddoto, riportato a Sibilla dall'abate salernitano Ruggi, *integre vite magnique iudicii vir atque Ferdinandi regis fidelissimus a secretis ambasciator*<sup>61</sup>, vede coinvolto in prima persona proprio il duca Alfonso e si colloca durante la Guerra di Ferrara (1482-1484). Anche qui si parla di spiriti e presenze demoniache: Alfonso duca di Calabria è a Milano, dove si intrattiene con vari personaggi a parlare di spiriti. Fra questi vi è anche il suo ambasciatore, l'abate Ruggi, che ascolta il racconto: il duca riferisce che, mentre è a Crotone, viene condotta da lui, su sua richiesta, una donna vessata dagli spiriti. Poiché la donna, al suo cospetto, non parla e non si muove, come se fosse esanime, il duca tira fuori dalla veste tre preziosi amuleti, nei loro astucci: un pezzetto di legno della croce, un *agnus Dei* e una croce di cera consacrata da Giovanni da Capestrano, e glieli pone sul braccio<sup>62</sup>; lei allora si mette a gridare con forza, distorcendo bocca e occhi, perché le vengano tolti di dosso. Quando Alfonso le ordina di dire cosa vuole che si tolga, lei risponde

<sup>61</sup> Sull'ambasciatore Benedetto Ruggi cfr. P.M. DOVER, *Royal Diplomacy in Renaissance Italy: Ferrante D'aragona (1458-1494) and his Ambassadors*, in «Mediterranean Studies» XIV (2005), pp. 57-94, in particolare pp. 88-89.

<sup>62</sup> L'*agnus Dei* è un oggetto devozionale costituito da medaglione di cera raffigurante l'agnello di Dio, diffuso fin dall'Alto Medioevo; su Giovanni da Capestrano († 1456), attivissimo predicatore nella propaganda contro i Turchi e colonna dell'Osservanza francescana, cfr. O. CAPITANI, *La figura di Giovanni da Capestrano alla luce dei problemi del suo tempo*, in *La presenza francescana tra Medioevo e modernità*, a cura di M. CHESSA – M. POLI, Firenze, Vallecchi, 1996, pp. 125-134.

che in quei contenitori ci sono il legno della croce, l'*agnus Dei* e la croce di cera consacrati dal suo nemico. Il duca allora li toglie e lei ritorna esanime. L'arrivo del console dei Veneti per parlare con il duca di «cose serie» interrompe l'azione e la donna viene portata via. Ma scesa la sera, quando il duca si ritira per dormire, la stanza è invasa da un forte strepito. Il giorno dopo Alfonso chiede di rivedere la donna: la rimprovera come uno spirito infernale, chiedendole se è stata a turbare il suo sonno. Lei annuisce ridacchiando e ammette di essersi nascosta accanto al suo letto, ed è solo la presenza degli oggetti sacri che indossa ad averle impedito di farlo cadere dal letto. Confessa anche di aver ascoltato quello di cui il duca ha parlato col console dei Veneti, che riferisce tutto parola per parola «come se fosse stata lì». Pieno di stupore il duca, commenta Sibilla, dopo questi fatti rafforzò ancor più fermamente la convinzione di essere circondato dagli spiriti maligni.

Apparizioni di fantasmi, vaticini nefasti e spiriti diabolici. Le lugubri atmosfere evocate da Sibilla incontrano in Alfonso, che di lì a poco avrebbe preso le redini del Regno per poi abdicare dopo meno di un anno, un ideale *lector in fabula*. Al di là dell'interesse per i *mirabilia* e il soprannaturale, per le superstizioni e le storie di demoni e di fantasmi, ampiamente presente tanto nella letteratura erudita degli umanisti quanto nella letteratura religiosa di area meridionale<sup>63</sup>, è significativo che questi temi siano presentati da Sibilla come particolarmente graditi ad Alfonso, al punto da fare dello stesso duca di Calabria il protagonista di un racconto di spiriti maligni, all'interno di un'intera opera a lui dedicata. L'esposizione di Sibilla è avvalorata dall'affidabilità dei suoi testi-

<sup>63</sup> Si citano qui solo alcuni esempi di declinazioni letterarie del soprannaturale nella letteratura dell'epoca: nella storiografia, sulla scia della tradizione classica, fa scuola la teorizzazione pontaniana dell'*Actius*, messa in pratica nel *De bello Neapolitano*, su presagi e prodigi, su cui si rinvia a L. MONTI SABIA, *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 18-19; l'interesse per storie di spiriti anima narrazioni come quelle contenute nella fortunata enciclopedia di un tardo umanista napoletano, l'accademico pontaniano e giurista Alessandro d'Alessandro (1461-1523), su cui cfr. M. DE NICHILLO, *Un'enciclopedia umanistica: i Geniales dies di Alessandro d'Alessandro* in *La Naturalis Historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, a c. di V. MARAGLINO, Bari, Cacucci, 2012, pp. 207-235 e *Alessandro D'Alessandro. Giorni di festa. Dispute umanistiche e strane storie di sogni, presagi e fantasmi*, a c. di M. DE NICHILLO - C. CORFIATI, Napoli, La scuola di Pitagora, 2014. Sul versante della religiosità popolare, racconti di indemoniati ed esorcismi erano comuni nelle raccolte di sermoni dei più celebri predicatori di allora, ad esempio nel già citato *Specchio della fede* del Caracciolo, cfr. MARIANI, *Roberto Caracciolo*, p. 92.

moni (l'abate Ruggi, il vescovo di Tarragona, egli stesso, nell'episodio di Andrano) e il suo obiettivo, come precisa nell'*explicit* dell'opera, non è certo l'ammaestramento morale e religioso del suo destinatario: Alfonso ha già tutte le virtù possibili, ma Bartolomeo gli ha dedicato il libro perché lui possa essere consacrato all'immortalità anche nei «monumenti delle lettere»<sup>64</sup>. Tuttavia non bisogna dimenticare che è l'orizzonte religioso in cui lo *Speculum peregrinarum questionum* va inquadrato, e i re aragonesi sono *pii ac christianissimi*: ne è prova anche l'interessante dettaglio sull'uso, da parte di Alfonso, di portare addosso, come amuleti (*crepundia*) contro i demoni, immagini e oggetti sacri. Nel caso specifico dell'aneddoto che riguarda il duca, è evidente la sua prossimità all'*exemplum* parentetico della letteratura religiosa, in cui la paura del demonio è nutrimento sostanziale: «Admirabundus dux tanto post hec firmius credidit malignos spiritus circumferri quantum unquam antea hesitarat».

Fa bene, Alfonso, a credere negli spiriti maligni! Quello che nasceva, nelle intenzioni del domenicano, da un intento celebrativo, esplicitato dalla domanda retorica: *Quid cum theologis, iuribus, philosophis et astrologis Alfonso duci Calabrum*, va paradossalmente a convergere con i racconti che alimentano, nella rappresentazione della personalità del duca di Calabria, la fama di uomo timoroso e superstizioso, qualità non esattamente apprezzabili in chi è destinato a regnare<sup>65</sup>. Sarebbe suggestivo sapere se l'opera di Sibilla sia mai capitata tra le mani dei numerosi detrattori di Alfonso II, quando si leggono, ad esempio, nella *Storia d'Italia* di Guicciardini (1483-1540), le motivazioni che lo storico fiorentino adduce per spiegare la rinuncia al trono dopo un anno di regno:

cominciarono i frutti dell'odio che i popoli portavano ad Alfonso ad apparire; [Alfonso] entrò in tanto terrore che, dimenticatosi della fama e gloria grande la quale con lunga esperienza aveva acquistato in molte

<sup>64</sup> Tecum enim habes ea omnia virtutum ornamenta quibus omnis laus recte comparatur. Tanta tibi insuper insidet sapientia quin potius a natura innata ingenii vis, tantaque prudentia rerumque omnium experientia ut nullis egeas exterioribus adiumentis. Verum ego ut litterarum etiam monumentis immortalitati consecraris, glorieque et nominis tui avidissimus libellum hunc utinam tanto principe dignum tue dignitati offerendum duxi (l'intero testo dell'*explicit* è in Appendice).

<sup>65</sup> Fra l'altro, la domanda retorica di Sibilla è assolutamente pleonastica, dal momento che di Alfonso è ben documentata, come mette in evidenza il lavoro di Lucio Oriani, il precoce e appassionato interesse per i libri e la lettura di opere di svariate discipline, dalla storiografia, all'astrologia e alla teologia.

guerre d'Italia, e disperato di potere resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno, rinunciando il nome e l'autorità reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto re uno giovane di somma aspettazione, il quale non aveva offeso alcuno e quanto a sé era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' francesi.

Guicciardini riporta inoltre una storia che si era diffusa:

È fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Iacopo primo cerusico della corte e che prima con mansuete parole, dipoi con molte minacce gli impose dicesse ad Alfonso, in suo nome, che non sperasse di potere resistere al re di Francia, perché era destinato che la progenie sua, travagliata da infiniti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse. Esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella che, per le persuasioni fattegli quando tornava da Pozzuolo, nella chiesa di San Lionardo in Chiaia appresso a Napoli aveva commesso: Né avendo espresso altrimenti i particolari, stimorono gli uomini che Alfonso l'avesse in quel luogo persuaso a fare morire accultamente molti baroni, i quali lungo tempo erano stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è che Alfonso, tormentato dalla coscienza propria, non trovando né di né notte requie nell'animo e rappresentandosegli nel sonno l'ombre di quegli signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultuosamente concitarsi (...) si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento che pareva fusse già circondato da' francesi (I, XVIII).

E nel raccontarne la fine, lo storico fiorentino sigilla in poche parole l'esito della sua vita:

nel quale, asceso al regno napoletano, si era convertita in somma infamia e infelicità, quella gloria e fortuna per la quale, mentre era duca di Calavria, fu molto illustrato per tutto il nome suo (II, X).

## APPENDICE

Bartholomeus Sybilla, *Speculum peregrinarum questionum*<sup>66</sup>

cc. 1r-2r

Ad invictissimum ac Illustrissimum Principem Alfonsum de Aragonia Ducem Calabriae fratris Bartholomei Sybille Monopolitani theologie et ordinis predicatorum minimi professoris Prefatio in animarum rationalium in coniuncto et separatarum, bonorum et malorum demonum tres decades.

Consueverunt fere omnes, inlyte dux Alfonse, qui preclara aliqua maiusculis lucubrationibus annotassent Eminentiori et clariori cuiquam principi aut viro illa offerre atque dicare. Tum sibi dominorum animos gratificandi et conciliandi gracia, tum ut Grecorum aut Romanorum consuetudine mortalem principem in deos sic transferre liceret quo etiam eorum scripta honestius sic in publicum exirent et cum novitatis gracia auctoritatem quoque apud lectorem haberent. Sic Virgilium Octavio, sic Lucanum Neroni, sic Plinium Vespasiano ac Stacium nostrum Domiciano sua scripta sacrasse comperimus. Ego vero qui iure omni post Deum et divum Dominicum, post pium ac christianissimum Regem patrem tuum Ferdinandum imperio obnoxius et ascriptus sum tuo, cum relaxandi animi gracia superioribus temporibus ex vastis theologorum, iuris pontificum, philosophorum ac astrologorum campis de animabus rationalibus in coniuncto et separatis deque angelis bonis et malis tres petitionum decades collegissem, tuo potissimum nomini illas dicare constitui, ut que per sese obscure erant mirifico tuo illustrarentur fulgore et fierent te suscipiente preciose. At dicet quispiam: Quid cum theologis, iuribus, philosophis et astrologis Alfonso duci Calabrum in maximis belli ac pacis negociis exercitato, quem in armis velut alterum Martem hostes exhorruere, quem Hanibal apud Anthiocum inter Alexandrum et Pirrum locare potuisset, quem nunc ceu pacis aut belli arbitrum universa habet et reveretur Italia? Huic ego sic responsum velim: Alfonsum Ducem non minus sacris romanisque litteris quam armis atque milicia delectari. Quomodo enim res totiens tumultuantis Italie subactis diversarum partium copiis ad fidem principum et obsequium redegisset. Quomodo regnum avitum seditionibus et intestinis bellis afflictum patri et sibi reddidisset pacatum nisi sapientia que divinis et humanis litteris edocetur enituisset, nisi iuribus ac li-

<sup>66</sup> L'incunabolo consultato è München, Bayerische Staatsbibliothek, 4 Inc. c.a. 1041.

beralibus artibus floreret, que plus certe conferunt principi, teste Vegetio, ad obtinendam victoriam quam robur militum aut strenue pugnantium industria? Adde quod virtutum vestigia veterum principum emulatus ceu Alexander Aristotelem, Claudius Nero Lucium Senecam, Trajanus Plutarchum, Alfonsus rex regum avus suus Michaellem Epilam theologum et Antonium Panhormitam, Ferdinandus pater Henricum philosophum divinum. Sic Alfonsus dux noster domi forisque charissimos habeat viros in omni sapientia eruditos, cum quibus lectitare, conferre et astu persepe arguere consuevit, quique ad erigendas disciplinas fovendaque studia velut alter Ptolomeus philadelphus rex Egypti una cum patre rege Ferdinando bibliothecam omnium librorum genere ornatissimam erexerit.

Tibi ergo princeps Alfonse, dux invicte, qui seculum et regnum patris ac tuum, qui barbaras etiam gentes radio tuarum gestarum exornas et velut clarissimum quoddam sidus illustras, praesentem libellum hunc dedicavi: quem speculum peregrinarum questionum nominare constitui, quem tibi si gratum fuisse persenserō, favore ac dignitate tua excitare me poteris ad maiora. Vale columen et gemma principum.

c. 281r

Absolvi Illustrissime ac invictissime princeps auspice Deo utinam tam efficaciter quam libenter opusculum quod fidei observantie integreque charitatis in te mee esset testimonium. Quod non eo consilio (*sic*) tue dominationi dicere constitui quod crederem te eo instrui aut quicquam inde haurire posse discipline. Tecum enim habes ea omnia virtutum ornamenta quibus omnis laus recte comparatur. Tanta tibi insuper insidet sapientia quin potius a natura innata ingenii vis, tantaque prudentia rerumque omnium experientia ut nullis egeas exterioribus adiumentis. Verum ego ut litterarum etiam monumentis immortalitati consecrareris, glorieque et nominis tui avidissimus libellum hunc utinam tanto principe dignum tue dignitati offerendum duxi. In quo dum belli pacisque ingens occupationum sarcina te respire (*sic*) permiserit, habeas aliquas parvitas intellectus mei ineptias ut in ei recreationis gracia non tam delecteris quam tui acutissimi ingenii iudicio atque censura corrigas et castiges. Vale decus principum et ea molire que vel invidos ad tuas laudes cogant.

c. 281v

Impressum Rome per Eucharium Silber alias Franck natione Alemannum Anno nostre salutis 1493 die 27 mensis Augusti



Alessio Russo

«FARE STIMA DELE COSE DE MARE».  
OSSERVAZIONI SULLE FLOTTE DA GUERRA  
E LA STRATEGIA NAVALE DEI RE DI NAPOLI (1458-1494)

*Premessa: un cono d'ombra sul mare*

A partire dal 1940 fu pubblicato in tre parti, nell'*Archivio Storico per le Province Napoletane*<sup>1</sup>, un corposo studio di Irma Schiappoli dedicato a *La marina degli aragonesi di Napoli*, in seguito confluito nel volume *Napoli aragonese: traffici e attività marinare* (1972)<sup>2</sup>. L'autrice dedicò ampio spazio alle azioni belliche che videro coinvolte le flotte dei sovrani aragonesi, nonché alla composizione e all'organizzazione delle *armate regie*. La ricerca fu condotta prevalentemente nell'Archivio di Stato di Napoli, attraverso cedole di tesoreria, documenti della cancelleria aragonese e registri della Camera della Sommaria (*Commune, Privilegiorum, Partium, Notamentorum, Sigillorum, Executoriale, Provisionum*), configurandosi dunque come un prezioso punto di riferimento, che lascia traccia di numerose fonti ormai perdute.

Il lavoro della Schiappoli nasceva dall'esigenza di colmare una «lacuna storiografica meridionale», segnalata dopotutto da Ernesto Pontieri nella sua prefazione allo studio dell'allieva<sup>3</sup>, dove si sottolineava la mancanza di un'analisi che «potesse stare per esempio a lato» di quelle effettuate da Willy Cohn sulle marine normanne, sveve e angioine<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> I. SCHIAPPOLI, *La marina degli Aragonesi di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXV (1940), pp. 7-65; LXVI (1941), pp. 7-46; LXVIII (1943), pp. 7-100.

<sup>2</sup> EAD., *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli, Giannini Editore, 1972, pp. 1-152.

<sup>3</sup> E. PONTIERI, *Prefazione*, in Schiappoli, *Napoli aragonese*, p. XV.

<sup>4</sup> W. COHN, *Die Geschichte der Normannisch-Sizilischen Flotte unter der Regierung Rogers I und Rogers II (1060-1154)*, Breslau, M. & H. Marcus, 1910; ID., *Die Geschichte der Sizilischen Flotte unter der Regierung Friedrichs I (1197-1250)*, Breslau, Priebatsch's Verlagsbuchhandlung, 1926; ID., *Die Geschichte der Sizilischen Flotte unter der Regierung Konrads IV und Manfreds (1250-1266)*, Berlin, Karl Curtius, 1920; ID., *Die Geschichte der sizilischen Flotte 1060-1266, Vereinigter Neudruck dreier Abhandlungen aus den Jahren 1910-1926 mit Anhang: Die Basler Konzilsflotte des Jahres 1437; Die Bedeu-*

Fatta eccezione per gli spunti contenuti in un breve saggio di Mario del Treppo (1990)<sup>5</sup>, l'indagine sugli aspetti militari della marina regnicola, che invece risulta alquanto aggiornata per le epoche precedenti<sup>6</sup>, così come per la prima Età Moderna<sup>7</sup>, si può considerare ancora ferma a

*tung der Seemacht in der Geschichte*, Aalen, Scientia-Verlag, 1978; Id., *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I d'Angiò*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XXV (1929), pp. 351-394; XXVI (1931); XXVIII (1932), pp. 26-60; XXIX (1933), pp. 15-48, 185-222; XXX (1934), pp. 80-109.

<sup>5</sup> M. DEL TREPPO, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi*, in *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di A. FRATTA, Napoli, Electa Napoli, 1990, pp. 37-45.

<sup>6</sup> Sulla marina da guerra normanna, sveva e angioina si vedano, oltre ai citati lavori di Cohn: G. COPPOLA, *I Normanni e il mare: notazioni sulla flotta, sugli arsenali e sulle battaglie*, in *Il potere dell'arte nel Medioevo: studi in onore di Mario D'Onofrio*, a cura di M. GIANANDREA, F. GANGEMI e C. COSTANTINI, Roma, Campisano Editore, 2014, pp. 445-464; C.D. STANTON, *Norman Naval Operations in the Mediterranean*, Woodbridge, The Boydell Press, 2016; A. PETERS-CUSTOT, *De Byzance aux Normands: le service militaire maritime en Calabre, du Xe au XIIIe siècle*, in *De pierre, de bois et de feu: arsenaux, rivalités navales et patrimoine maritime*, a cura di D. PLOUVIEZ e S. MARTIN, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2025, pp. 203-216; J. GOEBBELS, *Das Militarwesen im Koenigreich Sizilien zur Zeit Karls I von Anjou (1265-1285)*, Stuttgart 1984; L.V. MOTT, *Sea power in the Medieval Mediterranean. The Catalan-Aragonese Fleet in the war of the Sicilian Vespers*, Gainesville, University Press of Florida, 2003; J. PRYOR, *The galleys of Charles I of Anjou, King of Sicily: ca. 1269-1284*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», 14 (1993), pp. 35-103; G. IORIO, *La marineria militare angioina: flotte degli Ordini e regie*, in Id., *Il Giglio e la Spada. Istituzioni e strutture militari nel meridione angioino*, Rimini, Il Cerchio, 2007, pp. 300-314; F. CERONE, *Cinque documenti inediti concernenti la marina napoletana al tempo di Carlo II*, Napoli, A. Tocco, 1911.

<sup>7</sup> La bibliografia sulla marina militare napoletana nel Cinquecento consente di definire in modo piuttosto preciso la sua consistenza, la sua organizzazione e il suo sviluppo nel corso del secolo: M. SIRAGO, *La flotta napoletana nel contesto mediterraneo (1503-1707)*, Ogliastro Cileno (SA), Licosia, 2018; EAD., *Dalla galera al vascello. L'apporto economico di genovesi, ragusei, fiamminghi, napoletani nella costituzione della flotta napoletana tra '500 e '600*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Atti del Convegno Internazionale Fisciano (Salerno), 23-24 ottobre 2002, a cura di M. MAFRICI, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, pp. 461-487; EAD., *I Doria signori del mare ed il sistema dell'«asiento» nella costituzione della flotta napoletana all'epoca di Carlo V*, in *Carlo V. Napoli e il Mediterraneo*, Atti del Convegno Internazionale, Napoli 2001, a cura di G. GALASSO e A. MUSI, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» [d'ora in poi «ASPN»], CXIX (2001), pp. 665-704; EAD., *La flotta napoletana nel vicereame spagnolo (1507-1598)*, in «Frontiera d'Europa. Società, economia, istituzioni, diritto del Mezzogiorno d'Italia», V/1 (1999), pp. 111-172; G. MUTO, *Una difesa mobile per la città capitale: la squadra navale napoletana nell'età vicereale*, in *Difese e sviluppo urbanistico di Napoli in età vicereale*, a cura di L. MAGLIO, Napoli, Francesco Giannini, 2011, pp. 55-62; M. MAFRICI, *Navi e pirati: la difesa del Regno di Napoli nel secolo XVI*, in *Aspetti ed attualità del potere*

quel punto, almeno per quanto riguarda la fase autonoma del Mezzogiorno continentale (1458-1501). Sul periodo di Alfonso il Magnanimo, si può d'altronde rimandare al denso capitolo dedicato alle *naval forces* da Alan Ryder, nella sua monografia del 1976<sup>8</sup>. Questo cono d'ombra è certamente imputabile, oltre alla perdita di molte delle fonti su cui aveva lavorato Irma Schiappoli, anche a un'impostazione specifica della storiografia militare, per la quale «il ruolo delle marine nel processo di formazione degli stati, se lo si raffronta con quello degli eserciti, è stato quasi sempre trascurato»<sup>9</sup>. Come ha di recente evidenziato Antonio Musarra, d'altro canto, non sono state ancora adeguatamente riconosciute e definite neppure le «intrinseche peculiarità» della guerra navale nel Medioevo, rispetto a quella «di terraferma»<sup>10</sup>.

*marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVI*, a cura di P. ALBERINI, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1999, pp. 383-396; EAD., *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; R. SALVEMINI, *Cuestión de mar: un balance complicado sobre la marinería mercantil y de guerra en tiempos del virreinato español en el siglo XVI*, in *Barcos y construcción naval entre el Atlántico y el Mediterráneo en la Época de los descubrimientos (siglos XV y XVI)*, coord. D. GONZÁLEZ CRUZ, Madrid, CSIC, 2018, pp. 289-308. Per una dettagliata ricostruzione della parabola cinquecentesca della marina napoletana, dei costi di realizzazione e di esercizio delle singole unità, così come per un'approfondita analisi dei due possibili sistemi di gestione della flotta (diretto o tramite *asiento*) al tempo di Filippo II, si veda G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci, 2003. Sull'utilizzo dei rematori *forzati* si segnala anche G. ALESSI PALAZZOLO, *Pene e "remieri" a Napoli tra Cinque e Seicento. Un aspetto dell'illegalismo d'Ancien Régime*, in «ASPEN», 1977, pp. 231-251. Per quanto riguarda le vicende dell'arsenale napoletano, rifondato a fine anni '70 del XVI secolo: L. DE ROSA, *Tra i fulgori e le ombre del vicereame*, in *La fabbrica delle navi*, pp. 47-60; N. OSTUNI, *Un caso di rapida obsolescenza per specificità d'investimento: l'arsenale della Marina di Napoli e la sua progressiva evulsione dal circostante contesto economico*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, a cura di T. FANFANI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993, pp. 219-231; FENICIA, *Il Regno di Napoli*, pp. 136-150.

<sup>8</sup> A. RYDER, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of Modern State*, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 291-315. Sulle imbarcazioni a disposizione del Magnanimo, invece, oltre al lavoro di Irma Schiappoli, si vedano: M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1972 (in particolare pp. 440-458); G. PEYRONNET, *Les aspects maritimes de la politique italienne d'Alphonse V d'Aragon; problèmes techniques: les types de navires*, in «Medievalia», 7 (1987), pp. 151-175.

<sup>9</sup> J. GLETE, *La guerra sul mare. 1500-1650*, Bologna, Il Mulino, 2010 (titolo originale *Warfare at Sea, 1500-1650. Maritime Conflicts and the Transformation of Europe*, London 2000), p. 95.

<sup>10</sup> Musarra ricorda che gli studiosi di storia militare sono stati «tesi, per la maggior

La stessa Irma Schiappoli aveva rimarcato la necessità di approfondire ulteriormente le sue ricerche, partendo dall'evidenza che le flotte ebbero presso gli Aragonesi di Napoli, anche dopo la morte di Alfonso il Magnanimo, una grande importanza, sia come strumento di difesa imprescindibile, per un Regno segnato da lunghi confini costieri– «senza armata non potrebbe guardare uno imperio che gira 1.500 miglia, forse 2<sup>M</sup> tutti liti marini», ricordava non a caso l'oratore fiorentino a Napoli Giovanni Lanfredini, nel 1484<sup>11</sup> –, sia in quanto mezzo di proiezione politica in un Mediterraneo conteso<sup>12</sup>. Ella affermò in particolare che i primi due sovrani della dinastia, Alfonso e Ferrante, fecero della «creazione di una potente flotta uno dei loro obiettivi costanti»<sup>13</sup>. Se per Alan Ryder il Regno di Napoli, come potenza marittima, non sopravvisse al

parte, a ritenere la guerra sul mare null'altro che un'appendice, un prolungamento, una variante della guerra di terraferma», mentre, «benché i due fenomeni siano fortemente correlati, il conflitto sul mare possiede delle intrinseche peculiarità» (A. MUSARRA, *La guerra sul mare*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. GRILLO e A.A. SETTIA, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 283-301). Sul tema torna anche un recente saggio di Francesco Somaini, dedicato alla celebre Battaglia di Ponza del 1435, dove l'analisi strategica e tattica del più importante scontro navale combattuto nel Mediterraneo del Quattrocento, come si dirà, ha portato alla messa in discussione del ruolo delle galee contro le grandi navi a vela, e dunque scardinato, almeno in quello specifico contesto, l'idea di una lunga, incontrastata «age of galleys», protrattasi senza interruzioni dal Medioevo a tutto il Cinquecento (F. SOMAINI, *Ponza, 5 agosto 1435. Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di A. RUSSO, F. SENATORE e F. STORTI, Napoli, FedOA Press - Federico II University Press, 2020, pp. 155-259). Sul concetto di «età delle galee» si veda J.F. GUILMARTIN, *Galeons and Galleys* London, Orion Publishing Group, 2002.

<sup>11</sup> Giovanni Lanfredini a Guidantonio Vespucci, Napoli, 21 maggio 1484, in *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini* [d'ora in poi *Corrispondenza degli ambasciatori*], vol. I, *Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, a cura di E. SCARTON, Carlsone, Salerno 2005, p. 581.

<sup>12</sup> Le imbarcazioni armate di Ferrante d'Aragona furono impegnate a lungo raggio sia nel Mediterraneo orientale, contro i Turchi e a Cipro (per sostenere il progetto d'insediarsi un protettorato retto dal figlio naturale Alfonso d'Aragona), sia in quello occidentale, in funzione antiangioina e in appoggio re Giovanni II (SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese*, pp. 103-114).

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 152. Questo il giudizio sul successore del Magnanimo: «Se Ferrante non fu, come Alfonso, un re navigatore, ebbe però la stessa acuta e lucida percezione della necessità delle cose: era necessario che la flotta fosse mantenuta in efficienza ed accresciuta. E, pur fra le lotte che dovette combattere contro i Baroni, il senso di questa necessità non lo abbandonò mai» (*Ivi*, p. 28).

Magnanimo<sup>14</sup>, Mario del Treppo sottolineò anch'egli, accanto agli importanti elementi di novità presenti nella seconda metà del Quattrocento, la continuità d'impegno tra Ferrante e il padre nell'organizzazione e nell'accrescimento della flotta, individuando una netta cesura solo in seguito all'autodistruzione delle imbarcazioni regie e dell'arsenale napoletano, ordinata da re Ferrandino in prossimità dell'inevitabile conquista francese (20 febbraio 1495). Un atto, questo, che definì appunto «conclusivo della storia della marina del Regno»<sup>15</sup>.

In questa sede, alla luce delle più recenti acquisizioni storiografiche, e grazie alla disponibilità di fonti che in passato erano state ignorate o poco utilizzate (come i carteggi diplomatici), si proverà dunque a chiarire o mettere in evidenza alcuni aspetti relativi alla composizione delle flotte da guerra impiegate dalla Corona, nella speranza che ciò possa contribuire alla riattivazione della ricerca sulla marina aragonese nel lungo regno di Ferrante I (1458-1492). Le osservazioni riguarderanno in particolare le modalità di reclutamento degli equipaggi e la scelta delle imbarcazioni, lasciando ai margini, salvo alcuni accenni, la complessa trama delle vicende belliche, le questioni finanziarie e logistiche legate all'armamento, l'organizzazione cantieristica e le istituzioni marittime, che necessitano certamente di approcci e trattazioni specifiche.

### 1. *L'eredità di Alfonso e la Guerra di Successione (1459-1465)*

Alla morte del Magnanimo, a fine giugno del 1458, il nuovo sovrano di Napoli avrebbe dovuto ereditare una potente *armata*, da tempo impegnata nel blocco del porto di Genova<sup>16</sup>. Posta sotto il comando del catalano Bernat Vilamarí (Bernardo Villamarino), considerato tra i

<sup>14</sup> «For the Kingdom of Naples this renaissance as a naval power did not outlast the king who brought it about. Severed from Sicily, Catalogna, Valencia and the Balearics, the kingdom ceased to play an important strategic role in the naval affairs of Mediterranean, its coasts fell prey to the ravages of corsairs, and in the reign of Ferdinand a Turkish fleet war able to seize the city of Otranto» (RYDER, *The Kingdom*, p. 315).

<sup>15</sup> DEL TREPPO, *La marina*, p. 45.

<sup>16</sup> E. BASSO, «Ferro, fame ac peste oppressa»: *l'ammiraglio Bernat de Vilamarí e il blocco navale di Genova (1456-1458)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 539-555. Per altri dettagli sull'organizzazione delle flotte aragonesi contro Genova, tra il 1456 e il 1458, si veda *Mensajeros barceloneses en la corte de Nàpoles de Alfonso V de Aragón. 1435-1458*, a cura di J.M. MADURELL MARIMÓN, Barcelona, Atenas, 1963.

più esperti capitani marittimi del suo tempo<sup>17</sup>, la forza navale aragonese era composta da poco meno di 30 galee (28 a fine maggio, 26 ai primi di giugno), che erano soprattutto *galee sottili*<sup>18</sup>, molto probabilmente

<sup>17</sup> Così scriveva ad esempio il contemporaneo Benedetto Cotrugli, nel *De navigatione* (XV secolo): «Como in tra li altri aptissimi capitanei de quella natione havimo visto neli iorni nostri lo magniico misser Bernardo Villamari, quale senza dubio intra valorosi capitanei de l'acqua salsa, meo iudicio obtene gloriosissimo principatu, neque in merito però che XXXX anni ha facto lo misteri continuamente, et multo tempo fo capitano de gran armata, et maxime sotto lo imperio delo divo et glorioso Alfonso de Aragonia» (P. FALCHETTA, *Il trattato De navigatione di Benedetto Cotrugli (1464-1465), Edizione commentata del ms. Schoenberg 473 con il testo del ms. 557 di Yale*, in «Studi Veneziani», LVII (2009), pp. 114-115).

<sup>18</sup> Le galee, anche dette *triremi*, furono le protagoniste della guerra navale mediterranea nei secoli precedenti, così come nella prima Età Moderna. In generale, queste imbarcazioni avevano uno scafo necessariamente basso, lungo e stretto, con un pescaggio della chiglia alquanto ridotto. Il tipo più comune, utilizzato prevalentemente a scopo bellico, data la scarsa capacità di carico, era la cosiddetta *galea sottile*. Sebbene tutte le galee fossero anche dotate di uno o più alberi con vela latina, si basavano principalmente sulla trazione remiera e imbarcavano, a seconda del modello, tra i 120 ai 180 vogatori, distribuiti a gruppi di tre su banchi (da 20 a 30 per ciascun lato dell'imbarcazione) disposti a spina di pesce lungo i due fianchi del vascello, sul ponte di coperta, e separati da una corsia centrale. Secondo il sistema detto a *terzarolo* (in catalano *a tresols*), ogni rematore era preposto a un proprio remo. Nel corso del Cinquecento, tale sistema fu poi mutato con l'introduzione dello *scaloccio*, che prevedeva un solo remo per ogni banco, maneggiato da tre o più vogatori, con l'ultimo posto assegnato ai volontari (i *bonavoglia*), che dovevano sorvegliare i *forzati* ed in caso di bisogno prendere le armi. Ogni galea aveva in dotazione quattro timoni, cioè due grandi timoni (uno dei quali serviva da scorta) ricurvi alla ruota di poppa e due del tipo latino, costituiti da lunghi remi fuoriuscenti dai lati della poppa. L'insieme di queste caratteristiche faceva sì che le galee potessero raggiungere una notevole velocità e fossero contraddistinte, al contempo, da una grande manovrabilità, anche se risultavano piuttosto sensibili alle intemperie, per via dello scafo basso. La loro capacità offensiva era inoltre garantita dal fatto che la prua terminava con un lungo sperone collocato fuori dall'acqua, utilizzato per spezzare i remi nemici o penetrare nelle murate delle imbarcazioni avversarie. Le bombarde più grosse erano collocate a proravia dei banchi di voga, sui terrazzamenti detti *rembate*, mentre i balestrieri si posizionavano su apposite piazzole allungate, collocate lungo l'*apposticcio*, protetti dall'*impavesata* (cfr. le descrizioni fornite da Somaini, *Ponza*; MUSARRA, *La guerra*; SIRAGO, *La flotta*; SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese*; PEYRONNET, *Les aspects maritimes*. Si veda anche A. KONSTAM, *The Renaissance War Galley. 1470-1590*, Oxford, Osprey Publishing, 2002). È utile riportare anche quanto scrisse il Cotrugli nel suo trattato *De navigazione*: «Pono secondo li antiqui trireme le quali nui chiamamo galee, et queste sono in dui modi, et non diferiscono le une dale altre se non in misura, che le une se chiamano galee grosse, galeaze, ovvero galee de mercantia, le altre galee sottili. Le quali le une et l'altre non se fanno senza gran misura, perché queste hanno ad havere dui conditioni le quali sonno quodam modo contrarie in tra di loro come la milza et lo fecato, che quello è bono al fecato è contrario ala milza et è contra. Così è di bisogno che la galea

affiancate da un contingente minore di *galeazze*<sup>19</sup>. Vi erano inoltre 20 o 22 imbarcazioni a vela (genericamente dette *navi*)<sup>20</sup>, tra cui alcune *navi grosse*<sup>21</sup> ben fornite di uomini (le tre maggiori portavano 600 fanti) e

sia bona velera i miglior rimera, et questo non tanto consiste nel iusto compasso quanto anche in la qualità et equalità delo lengname [...]. Galea voga tre homini per banco hogi, et have XXVIII, XXVIII banchi [...]. Et li tre remi sono l'uno maior de l'altro, et lo primo dala parte dela cursia se chiama vaiavant, l'altro che è appresso che vene ad essere in mezo se chiama postizo, lo terzo se chiama terzarolo, et tucti questi tre remi hanno del piumbo per contrapiso, secondo maior et minor contrapiso, così in galee subtili como in galee grosse chesse chiamano galeaze [...] Le subtili se usano in bactaglia solamente perché non vi capo altri che li homini, arme et monitione, et aptissimamente possono iongere quilli che fugono et fugire quando sonno sequitate, et queste le studiano ad fare bone rimere [...] Sono tamen multi modi de armare maritimo, ma dove non sono galee subtili non è da farne estimatione» (FALCHETTA, *Il trattato*, pp. 113-115).

<sup>19</sup> A differenza delle *galee sottili*, la *galeazza*, che come ricorda il Cotrugli era anche detta *galea grossa* o *galea di mercato*, venne concepita per offrire una superiore capacità di carico e favorire i commerci a lungo raggio. Aveva dunque larghezza maggiore, uno scafo più alto (che garantiva una certa sicurezza durante le intemperie e un chiaro vantaggio in battaglia) e tre alberi. Nel Cinquecento, i numerosi banchi di voga erano inoltre posti sotto il ponte di coperta, per cui questo risultava libero per la manovra delle vele e per posizionarvi un maggior numero di soldati e artiglierie. In effetti, con le loro dimensioni, le loro strutture e la propulsione mista, le *galeazze* perfezionate nel XVI secolo, a partire dai modelli veneziani, rappresentarono il coronamento degli sforzi per creare un naviglio ibrido, che coniugasse i vantaggi della trazione remica con la capacità di fronteggiare (grazie alle artiglierie) anche le grandi navi a vela. Imbarcazioni di questo tipo parteciparono dunque alla battaglia di Lepanto e alla spedizione dell'Invincibile Armada, per poi lasciare definitivamente il posto, con gli sviluppi del XVII secolo, ai *vascelli* (Sirago, *La flotta*, p. 25).

<sup>20</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 5 giugno 1458, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I: 1444-2 luglio 1458, a cura di F. SENATORE, Salerno, Carlone, 1997, p. 642; Bartolomeo da Recanati al re di Napoli, Milano, 26 maggio 1458, in Archivio di Stato di Milano, Sforzesco, Potenze estere, [d'ora in poi ASM, SPE] *Napoli*, 198, 171-172.

<sup>21</sup> Le *navi grosse*, dette anche *naves onerariae*, *naus* (in catalano) o più tecnicamente *caracche*, erano grandi e robuste imbarcazioni, prive di remi ma dotate di alberature complesse e di una velatura articolata, che abbinava vele quadre e latine. Esse erano l'evoluzione delle cosiddette *cocche*, ossia le più piccole navi di forma tondeggiante che erano comparse nel Mediterraneo tra la fine del XIII e i primi del XIV secolo, soppiantando le *taride*. Come ricorda Somaini, «alcune caracche, caratterizzate da più ponti sovrapposti (fino a 6), arrivarono non a caso a sostenere alberi dalle altezze talora davvero maestose (che potevano superare i 45 metri), mentre le stesse murate si elevavano per diversi metri dalla linea di galleggiamento, in particolare in prossimità degli imponenti castelli di poppa e di prua» (SOMAINI, *Ponza*, p. 221). Agli occhi degli osservatori, queste enormi imbarcazioni potevano dare l'idea di vere e proprie montagne. Sebbene fossero state concepite originariamente per il commercio a lungo raggio, data la loro straordinaria capacità di carico (che nei casi delle più grandi poteva arriva-

di artiglieria (bombarde e spingarde)<sup>22</sup>. Nel marzo del 1457, il disegno del sovrano consisteva nell'armare «XII galee, oltra quelle sonno suso la impresa [altre 12], che vuole siano XXIII» e 6 *navi grosse*<sup>23</sup>. Due mesi dopo, invece, egli aveva dichiarato di voler aumentare il contingente d'imbarcazioni a remi fino alla cifra notevole di «XXXV galee sutile et circa octo galeaze»<sup>24</sup>, che opportunamente equipaggiate potevano rivelarsi molto efficaci contro le unità più piccole.

Il problema principale era tuttavia rappresentato dalle *navi grosse* dei nemici, in grado di forzare il blocco senza che le galee o le galeazze potessero opporsi con efficacia: «volendo el re de Franza metere gente in Zenoa per nave», ammise infatti il Magnanimo, «non se gli poteva obviare per galee»<sup>25</sup>. Da qui la necessità di aggregare all'*armata*, come si è visto, 6 grandi navi, le quali, stando ai piani elaborati nella primavera del 1457, si sarebbero divise in due squadre da 3, collocate rispettivamente «in Ripperia de Levante et [...] in Ripperia de Ponente», con il compito di «tagliare la via» ai rifornimenti e ai rinforzi diretti a Genova<sup>26</sup>. La questione della presenza delle navi nelle flotte da guerra era divenuta centrale sin dal 1421, quando i genovesi avevano mostrato al Magnanimo come i loro velieri, abilmente manovrati, non

re anche alle 1.500 tonnellate), fu chiaro ben presto che era possibile, all'occorrenza, convertirle anche in temibili strumenti di guerra, attrezzandole con armi da lancio e artiglierie, munendole di strutture difensive e imbarcandovi un gran numero di soldati, fa cui soprattutto tiratori ben addestrati, che potevano trarre vantaggio dalla posizione sopraelevata. Date le loro caratteristiche, non mancava alle caracche anche una buona manovrabilità, purché fossero nelle mani di marinai esperti. Com'è noto, pionieri e specialisti nella costruzione delle *navi grosse* e nel loro armamento furono i genovesi, presso i quali queste imbarcazioni divennero quello che è stato definito uno «specific Genoise brand» (SOMAINI, *Ponza*, p. 222, che cita D. ZWICK, *Bayonese Cogs, Genoese Carracks, English Dromons and Iberian Caravels. Tracing technology transfers in Medieval Atlantic Shipbuilding*, in «Itsas Memoria. Revista de Estudios Maritimos del País Vasco», 8 (2016), pp. 647-680: p. 659).

<sup>22</sup> Così Antonio da Trezzo descriveva al duca di Milano la preparazione delle 6 *navi grosse* che il Magnanimo intendeva inviare al Vilamarí, nell'aprile del 1458: «Et per Dio che sonno bene armate et bene provedute de quali bisogna, sì de arme et victualie come de homini: portano bombarde due grosse XII spingharde grosse, oltra quelle de le nave, scalle, mantelletti et molt'altre artiglierie» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 19 aprile 1458, in *Dispacci sforzeschi*, I, pp. 618-619).

<sup>23</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 30 marzo 1457, *Ivi*, p. 497.

<sup>24</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 18 maggio 1457, *Ivi*, pp. 514-515.

<sup>25</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 25 ottobre 1456, *Ivi*, p. 443.

<sup>26</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 30 marzo 1457, *Ivi*, p. 497.

solo fossero perfettamente in grado di tenere il mare anche nel pieno dell'inverno, ma potessero anche essere «utilizzati con ottimi risultati per grandi operazioni navali», facendo persino «a meno delle galee». Come ricorda Francesco Somaini,

la spedizione di Giovanni Campofregoso che portò alla doppia forzatura (prima per entrare e poi per uscire) del blocco aragonese del porto di Bonifacio [...] fornì una prova tangibile di quel che erano in grado di compiere delle squadre di sole caracche [...]. Era in un certo senso la dimostrazione che quelle grandi navi, se guidate da capitani esperti, e se opportunamente riadattate per finalità belliche (al punto di trasformarsi quasi in fortezze galleggianti), potevano costituire un tipo di vascello in grado di affrontare qualunque situazione, perché difficilmente attaccabili da chiunque (se non da altre navi con analoghe caratteristiche). Si stava cioè comprendendo che le galee, di fronte a questi enormi velieri così più solidi e più alti di loro, erano di fatto pressoché impotenti<sup>27</sup>.

D'altro canto, se gli speronamenti erano inutili e gli abordaggi quasi impossibili, anche le artiglierie allora montate sulle galee (o sulle stesse navi) avevano in realtà un'efficacia ancora molto limitata, e non riuscivano in alcun modo a essere decisive contro quelle fortezze galleggianti<sup>28</sup>. Dopo lo scontro di Bonifacio, dunque, re Alfonso, pur non mettendo mai in discussione il ruolo delle galee nelle flotte, orientò la sua politica navale «su dei programmi che non soltanto prevedevano una presenza robusta di grandi velieri [costruiti di sempre maggiori dimensioni, in una vera e propria “corsa al gigantismo navale”], ma contemplavano espressamente, per questi ultimi, un ruolo tattico di primo piano, e non più limitato, come in precedenza, a delle mere funzioni di tipo logistico»<sup>29</sup>. La sua *armata*, alla vigilia della battaglia di Ponza (1435), era non a caso composta da una squadra di 11 galee (s'intendano *galee sottili*),

<sup>27</sup> SOMAINI, *Ponza*, p. 225.

<sup>28</sup> Bisognerà attendere il Cinquecento per avere notizia certa di una nave affondata a causa dei colpi dell'artiglieria posta su un'imbarcazione nemica, anche se già alla fine del XV secolo, e in particolare nella Battaglia di Zonchio (1499), l'uso delle bombarde contro gli scafi avversari provocò gravi danni (K. DE VRIES, *The effectiveness of Fifteenth-Century Shipboard Artillery*, in «The Mariner Mirror», 84 (1998), pp. 389-399).

<sup>29</sup> SOMAINI, *Ponza*, p. 226.

6 *galeotte*<sup>30</sup> e ben 14 *naus*<sup>31</sup>. Lo stesso sovrano, affidato il comando del contingente a remi a Joan d'Ixar, imbarcato sulla cosiddetta *gualera real*, prese posto sulla più grande delle sue navi, la colossale ammiraglia *Magnana*, ponendo inoltre i tre fratelli, Giovanni, Enrico e Pietro, a capo di altrettante caracche<sup>32</sup>. La grave sconfitta contro i genovesi confermò l'impotenza delle galee – che di fatto si limitarono a girare «attorno alla grande mischia delle caracche senza riuscire a combinare gran che», se non rifornire di uomini le navi del re o agganciarle, per riposizionarle nei punti più convenienti<sup>33</sup> – e delle artiglierie contro le grandi *naus*. Anche nel corso della spedizione genovese contro il Regno, avvenuta nel 1454<sup>34</sup>, i grossi velieri della repubblica ligure avevano dato prova della loro pericolosità. Le veloci e ben equipaggiate galee aragonesi, comandate dallo stesso Vilamarí, erano infatti riuscite ad avere la meglio sulla squadra avversaria, che si era separata dal contingente di navi inviato a sua protezione, ma quando queste ultime erano giunte in vista della flotta nemica, favorite dal vento, si erano rapidamente avvicinate e avevano ferito molti uomini con le bombarde e col tiro dei micidiali balestrieri (che già a Ponza avevano dimostrato la loro superiorità). L'oratore veneziano a Napoli Giovanni Moro scrisse che se le galee regie «non fusseno cum li remi andate sopra vento», sfuggendo all'attacco grazie alla maggiore manovrabilità, la vittoria si sarebbe di certo tramutata in una sconfitta<sup>35</sup>.

Sappiamo per certo che la forza navale schierata dal Magnanimo aveva una composizione mista, in quanto comprendeva imbarcazioni provenienti da diversi domini della Corona d'Aragona e appartenenti sia al re, sia a corsari, mercanti e armatori privati. Fra le più grandi navi vi

<sup>30</sup> Le *galeotte* erano imbarcazioni affini alle galee, ma più piccole, con un numero di banchi di voga per lato che variava dai 16 ai 22, e con un rematore per banco. Potendo caricare, oltre ai vogatori, solo una trentina di persone fra marinai e soldati, erano principalmente utilizzate per la ricognizione e l'avanscoperta (SIRAGO, *La flotta*, p. 27).

<sup>31</sup> SOMAINI, *Ponza*, p. 232.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 233.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 248.

<sup>34</sup> Cfr. G. OLGIATI, "Classis contra regem Aragonum". (*Genova, 1453-1454*). *Organizzazione militare ed economica della spedizione navale contro Napoli*, Pisa, Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR, 1990; P. SACCHI ORLANDINI, *Quattro anni di storia genovese (1454-1458) alla luce dei documenti sforzeschi*, Pavia, Industria grafica Mario Ponzio, 1953.

<sup>35</sup> Giovanni Moro a Geronimo Barbarigo e Zaccaria Trevisan, Napoli, 21 ottobre 1454, in *Dispacci sforzeschi*, I, pp. 154-155.

erano la *Pimpinella* (o *Pampinella*), la *Castellammare*<sup>36</sup> (costruita nell'omonima località) e la *Nibo*<sup>37</sup>, tutte di proprietà del sovrano. Abbiamo anche notizia, un anno prima, dell'impiego nell'*armata* della nave regia *Squarrafica*, sottratta in precedenza a un mercante genovese<sup>38</sup>. Il Magnanimo possedeva inoltre diverse *galeazze*<sup>39</sup>. Come riporta Mario Del Treppo, già nel 1452 la flotta di Alfonso aveva infatti raggiunto la consistenza di 7 navi e 2 *galee grosse*<sup>40</sup>. Ancora maggiore è il numero di imbarcazioni sfoggiate dal sovrano nel porto di Napoli lo stesso anno, stando all'anonimo autore della cronaca *Come lo Imperatore Federico entrò in Napoli* (sebbene non si possa dire con certezza se fossero tutti appartenenti al re): ben 10 navi, accompagnate da «4 galeoni grossi di rimi, e galleazze»<sup>41</sup>. Ad ogni modo, se re Alfonso poteva verosimilmente provvedere con la sua flotta al contingente delle sei *navi grosse*<sup>42</sup>, per mettere insieme le 20-22 unità a vela attestata contro Genova nel 1458 era stato di certo imprescindibile l'apporto di unità private. Per quanto riguarda l'impiego delle galee di privati, molte di quelle che Ryder segna-

<sup>36</sup> Irma Schiappoli riporta notizie di quattro navi inviate contro Genova: quelle «patronizzate» da Gregorio Junquers, Giacomo Pipineli (si tratta probabilmente della *Pimpinella*), Giovanni d'Aragona e Giovanni Salvador, e quella chiamata *Castellammare*, di cui era patrono Antonio Alverga (SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese*, pp. 27, 39).

<sup>37</sup> «A Napoli sonno giunte in porto tre nave de le più grosse fossero in l'armata, cioè la Pimpinella, la Castellamare et la Nibo cum fanti VI» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua, 22 luglio 1458, in ASM SPE, Napoli, 198, 83-85); cfr. E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «ASPEN», 17 (1892), p. 770. È possibile che la *Nibo* fosse in realtà la nave *S. Maria e S. Miquel*, capitana da Pere de Niubo (RYDER, *The Kingdom*, p. 293).

<sup>38</sup> Oberto Squarciafico, al quale la nave fu confiscata per essere incorporata nella flotta regia (Francesco Cusani e Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 11 gennaio 1458, *Dispacci sforzeschi*, I, p. 594; SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese*, p. 83).

<sup>39</sup> Cfr: Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 27 agosto 1457, *Dispacci sforzeschi*, pp. 543-544; RYDER, *The Kingdom*, p. 299, n. 52.

<sup>40</sup> DEL TREPPO, *I mercanti*, p. 531

<sup>41</sup> *Come lo Imperatore Federico entrò in Napoli* [...], in «ASPEN», XXXIII (1908), p. 489. Alan Ryder ha ritenuto improbabile che si trattasse di tutte imbarcazioni della flotta regia, anche se gli uomini a bordo indossavano livree con i colori aragonesi (RYDER, *The Kingdom*, p. 300).

<sup>42</sup> Oltre a quelle citate, abbiamo notizia di due navi regie cominciate a costruire nel 1453, chiamate *S. Maria e il drago* (o *S. Maria e S. Giovanni*) e *S. Michele e l'aquila*. La *S. Maria* era già operativa nel 1455. Sappiamo invece che il re aveva fatto disfare, nel 1456, la nave *S. Maria e S. Elmo*, in modo da ricavare il necessario alla costruzione di un nuovo veliero (SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese*, p. 27).

la come tali<sup>43</sup>, analizzando la composizione della flotta nel 1457, erano in realtà appartenenti al sovrano, ma affidate a singoli vassalli e ufficiali per provvedere al loro armamento. I nomi con i quali venivano indicate nelle fonti (es. «la galea del conte de Dorno») non si riferivano dunque ai proprietari, bensì a coloro a cui erano state date in carico. Alcuni dispacci editi, relativi alle procedure di armamento in quello stesso anno, ci permettono di fare chiarezza sulla questione. Ecco cosa scriveva, ad esempio, Antonio da Trezzo il 18 maggio:

Octo altre galee ha messo fora al presente essa maiestà, [...] le quale ha distribuite una per uno ad li infrascripti signori, li quali hanno el carico d'armarle, dandoli essa maiestà ducati 3000 per galea: una al conte d'Ariano, una al conte camerlengo, una al conte de Dorno, una al principe de Rossano, una ad messer Marino Coreale, un'altra al conte Catabelloto et lo resto ad alcun'altri<sup>44</sup>.

Questi *signori* – tra i feudatari regnicoli coinvolti nell'armamento, oltre ai citati, vi erano certamente il principe di Salerno, il conte di Campobasso e il conte di Fondi – avrebbero ricevuto dal sovrano «formagio et biscoto et ducati 600» al mese per ogni imbarcazione, e avrebbero dovuto reclutare «li homini in le terre loro», assicurando «de remeterli a casa facta la impresa»<sup>45</sup>. Anche città e «terre de mare» demaniali, come Gaeta, riceverono l'ordine regio di fornire gli equipaggi, presumibilmente con le stesse modalità<sup>46</sup>. Per armare le navi ancorate nel porto di Napoli, che necessitavano di un gran numero di marinai esperti, il re aveva invece «messo banco» nell'arsenale cittadino<sup>47</sup>, offrendo ai volontari «quatro ducati per paga»

<sup>43</sup> RYDER, *The Kingdom*, pp. 298-299.

<sup>44</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 18 maggio 1457, in *Dispacci sforzeschi*, I, pp. 514-515.

<sup>45</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 22 maggio 1457, *Ivi*, p. 520; «Mo' è terzo di venne qua lo principe de Salerno, al quale è dato una galea, al quale subito furono dati 2900 ducati che l'andasse ad provvedere d'homini in le terre sue per armare, et così sono expedite l'altre galee del dinaro (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 27 maggio 1457, *Ivi*, p. 522.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> «[...] et hogi molto solemnemente ha facto benedicere le bandere da l'armata al'arciveschovato et acompagnatole sua maiestà a pede fin al'Arssanata, dove è piantato el banco, et li le ha facto stendere ad alto intorno dicto banco, sopra'l quale già è posto publicamente el dinaro per dare ad chi vuole pigliare soldo» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 18 maggio 1457, *Ivi*, pp. 514-515)

e una «prestanza per sey mesi» (4 nel marzo del 1458)<sup>48</sup>. Nel tentativo di facilitare le operazioni, era stato inoltre disposto «che ogni bandezato, per qualunque casone excepto chi havesse contrafacto al Stato et falsificato moneta», che avesse accettato di «servire quatro mesi suso l'armata», fosse «libero» e potesse «repatriare»<sup>49</sup>. La penuria di marinai, nella primavera del 1458, portò invece alla diffusione di un *bando* che vietava a «ogni persona» che fosse solita «andare suso nave» di prendere «altro aviamiento, a pena de la forca»<sup>50</sup>. Nonostante le garanzie sulla durata del servizio e il pagamento del *soldo*, risultò difficile, nel Regno, anche trovare uomini disposti a «intrare in galea», tanto che fu necessario reclutarne in Sicilia, a cura dei signori locali<sup>51</sup>, e in Catalogna<sup>52</sup>. Nell'estate del 1457, riportando che le galee affidate al principe de Rossano, al principe de Salerno e al conte di Fondi non erano ancora del tutto armate, il da Trezzo specificò che il problema era attribuibile al «tempo de li recolti», che induceva gli uomini a rifiutare il servizio, benché fosse retribuito<sup>53</sup>.

Sulle galee, dove il grosso dell'equipaggio era composto dai rematori (dai 120 ai 180)<sup>54</sup>, una parte di questi erano dunque uomini liberi (*bonavo-*

<sup>48</sup> *Ibidem*; «Quelli che al banco pigliano soldo essa maiestà gli meterà suso le nave, et per questa via pare che più presto se habia ad mettere in puncto dicta armata» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 22 maggio 1457, *Ivi*, p. 520); Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 23 marzo 1458, *Ivi*, pp. 610-611.

<sup>49</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 18 maggio 1457, *Ivi*, pp. 514-515.

<sup>50</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 23 marzo 1458, *Ivi*, pp. 610-611.

<sup>51</sup> «La galea del viceré de Sicilia, quella del conte Catabelloto, quella del priore de Messina et quella del conte de Dorno mo' è quarto di partirono per andare ad armare in Sicilia, perché qua non se trovano homini» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 5 luglio 1457, *Ivi*, pp. 529-530).

<sup>52</sup> «Quanto alle cose de Zenoa, la maiestà del re dice volerli mandare altre sey galee et che ha scripto in Catellonia per havere persone II<sup>m</sup> utile et pigliare l'impresa così gagliardamente che la victoria verissimamente non gli potrà mancare» (Francesco Cusani e Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 11 gennaio 1458, *Ivi*, p. 594).

<sup>53</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 5 luglio 1457, *Ivi*, pp. 529-530.

<sup>54</sup> Gli *homini da remo* nelle galee avevano diverse specializzazioni. I sei vogatori dei primi due banchi di prua, che potevano occuparsi anche di alcune manovre dell'albero di trinchetto, erano ad esempio detti *coniglieri*, mentre quelli assegnati ai primi banchi di poppa erano chiamati *spallieri*, e davano il tempo al resto della ciurma. Per quanto riguarda il resto dell'equipaggio, esclusi i fanti imbarcati, sulla galea vi erano: un *patrono*, a cui spettava il comando generale, un *comito*, un *sottocomito*, due *consiglieri*, un *algozzino*, uno *scrivano*, i *nocchieri*, i *compagni* o *socci* (marinai), un trombettiere, un *barbiere*, un *mastro d'ascia*, un *remolaro*, un *calafato*, un *bottaro*, un *cuoco*, un *siniscalco*, gli addetti allo *schifo* (una sorta di scialuppa che veniva appesa alla fiancata destra della galea), i *bombardieri* e i *mozzi*. Cfr. L. LO BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del*

glia), incentivati dalla paga, dalla prospettiva di una spartizione del bottino di guerra e da particolari indulti. Come si è visto, il Magnanimo utilizzò il Regno, per quanto possibile, come principale bacino di reclutamento, contando sul fatto che per i baroni<sup>55</sup> e per le *universitates* demaniali site lungo le coste vigeva l'antico obbligo, in caso di necessità, di armare galee per il regio servizio. La Corona richiedeva una prestabilita quota di rematori e marinai (che nel caso dei centri più grossi rispondeva al fabbisogno di un'intera imbarcazione, o addirittura a quello di più unità)<sup>56</sup> e/o un corri-

*Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene Edizioni, 2003; M. SCARLATA, *Ciurme e maestranze addette alle galere regie nel XIV-XV secolo*, in *Le genti del mare mediterraneo*. XVII Colloquio Internazionale di Storia Marittima (Napoli, 28-31 gennaio 1980), a cura di R. RAGOSTA, Napoli, Giannini, 1981, pp. 561-573; DEL TREPPO, *I mercanti catalani*; FALCHETTA, *Il trattato*, pp. 16-334.

<sup>55</sup> Vale la pena di riportare le considerazioni dello storico Angelo di Costanzo, in merito agli oneri di arruolamento spettanti ai feudatari in età angioina: «[...] quelli tenevano questo stile, che facevano fabbricare le galee, e comandavano ai conti ed a' baroni che l'armassero ciascuno secondo lo stato suo, talché da tutte le terre mediterranee venivano le ciurme pagate, e servivano quattro o cinque mesi ed alcuna volta meno, e se ne tornavano e riducevano i frutti delle galee nell'arsenale, e le ciurme se ne tornavano a casa loro, e se li faceva bono ne' pagamenti fiscali tanto il pagamento loro, quanto la spesa che facevano i Baroni, e a questo modo si veniva a spendere meno a 50 galee, di quello che si spende oggi ad 8 o 10, volendole tenere di continuo su l'acqua salsa» (A. DI COSTANZO, *Storia del regno di Napoli*, 1. V, Napoli, Borel e Bompard, 1839, p. 115. Il passo è citato e commentato anche da DEL TREPPO, in *La marina napoletana*, p. 42).

<sup>56</sup> Come scrive del Treppo, già al tempo di Carlo I d'Angiò «l'armamento delle flotte e il reclutamento dei marinai avveniva [...] su base regionale, ed era a carico delle *universitates* di quelle province, o giustizierati come allora si diceva, che di volta in volta erano interessati alla difesa, o coinvolti nello scacchiere delle operazioni militari. Così nel giugno 1283 il giustiziere del Principato chiese alle università marittime della sua giurisdizione di provvedere agli equipaggi di 17 *taride* [nuove imbarcazioni entrate in circolazione in epoca angioina, lunghe come le galee, ma molto più larghe e lente] secondo la seguente proporzione: Gaeta 3, Salerno 2, Amalfi 4, Sorrento e Vico 3, Castellammare di Stabia 1, Ischia 4». L'anno seguente, invece le località costiere delle province adriatiche dovevano provvedere all'armamento di ben 56 galee: «Taranto 8, Otranto 1 galea e mezza, Monopoli e Molignano 5, Giovinazzo 2, Trani 4 ½, Bisceglie 4, Vieste Rodi e Peschici 4, Ortona 1 ½, Pescara e S. Flaviano 1, Monopoli e Polignano 1 ½, Gallipoli 2, Brindisi 6, Bari 4, Molfetta 2, Barletta 2, Francavilla 1 ½, Manfredonia 1 ½, Termoli 2, Vasto Aimone 1». Nel 1316, infine, la ripartizione era la seguente: «Napoli 4, Castellammare di Stabia 2, Vico 1 ½, Sorrento 3, Capri 1, ducato di Amalfi 5, Salerno 2, Castellabate 1, Gaeta, Sperlonga, Scauri e Traetto 4, Ischia 3, Procida 1, Pozzuoli 1» (DEL TREPPO, *La marina napoletana*, pp. 39-40; cfr. COHN, *Storia della flotta*, XXIX, p. 211 e XXX, p. 88; M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, II, Napoli 1860, p. 247). Sul ruolo dei giustizieri angioini nell'armamento della flotta, si veda nello specifico S. Morelli, *Per conservare la pace. I giustizieri del Regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli, Liguori Editore,

spettivo in denaro<sup>57</sup>. Per quanto riguarda le città, sono noti in età alfoncina, oltre a quello di Gaeta, i casi di Tropea, che doveva equipaggiare una galea nel 1445, e di Maratea, che invece fu costretta a chiedere la grazia del re per evitare le sanzioni pecuniarie dovute alla sua inadempienza<sup>58</sup>.

Molte galee presenti nella flotta comandata dal Vilamarí erano invece equipaggiate con rematori *forzati*, ossia criminali condannati al servizio per alcuni reati, prigionieri e schiavi, che venivano incatenati e posti sotto il controllo di un ufficiale chiamato *algozzino*. Costoro garantivano un cospicuo risparmio economico e un'operatività più duratura rispetto ai *bonavoglia*, che una volta terminati i pochi mesi dell'ingaggio potevano fare ritorno alle loro case. Di contro, essendo costantemente incatenati e disarmati per ovvie ragioni, i *forzati* non potevano essere impiegati nel combattimento corpo a corpo, riducendo le capacità difensive della galea

re, 2012. Per la costituzione delle *armate*, il reclutamento degli equipaggi e gli obblighi vigenti nel regno di Carlo I d'Angiò, si rimanda, infine, anche ai documenti raccolti in G. DEL GIUDICE, *Diplomi inediti di re Carlo I d'Angiò riguardanti cose marittime*, Napoli, Stabilimento tipografico de fr. De Angelis, 1871.

<sup>57</sup> Rosanna Alaggio ha descritto in tal modo l'interessante caso dell'*universitas* di Taranto, dove l'obbligo di armamento ricorre nelle fonti a partire dalla prima età angioina: «Al protontino di Taranto venne ordinato nel '77 di presentarsi a Brindisi con con 200 marinai, 16 *nauleri* e 8 *comiti* per servire nella flotta regia. Tra il '74 e il '77 gli uomini di Taranto furono costretti ad armare due galee e un galeone e a versare, insieme a Brindisi, rispettivamente 89 e 88 once, per altro la cifra più alta versata dai porti pugliesi, per armare altre due galee, un galeone ed una vaccetta da impiegare nella sorveglianza delle coste adriatiche contro la pirateria. Nella primavera del 1276 un'imbarcazione, per la precisione una galea di centoventi remi, risulta "armata de hominibus Tarenti". [...] Quanto potesse diventare gravosa e condizionante quest'imposizione è dimostrato dalle continue suppliche di esenzione rivolte dalla comunità a principi e sovrani [...]. Altre volte il reclutamento forzato, forme di tassazione speciale insieme ad una ripartizione non equa degli oneri a carico delle diverse componenti sociali, potevano produrre conseguenze veramente drammatiche per i fragili equilibri interni. Qualche anno più tardi dall'esenzione concessa da Ladislao, proprio a seguito di una disposizione regia che prescriveva l'armamento di una galea, in città si scatenò una sorta di sommossa popolare [...]» (R. ALAGGIO, *La città e il principe. Vita cittadina e prerogative feudali a Taranto in età angioino-aragonese*, in «Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re». *Il Principato di Taranto e il contesto Mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. COLESANTI, Roma, Centro di Studi Orsiniani, 2014, pp. 254-258.

<sup>58</sup> RYDER, *The Kingdom*, pp. 298 e 312, n. 118. In generale, sui servizi obbligatori collettivi che interessavano le comunità regnicole, si vedano anche le riflessioni di Francesco Senatore in F. SENATORE, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. FIORE e L. PROVERO, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 179-200: in particolare pp. 193-194.

in caso di arrembaggio. Ciononostante, nel suo trattato *De navigatione* Benedetto Cotrugli (mercante e armatore raguseo che aveva soggiornato anche a Napoli e ricoperto incarichi presso la corte alfonsina) sostenne che le «galee per forsa», particolarmente usate dai corsari catalani (che avevano la necessità di avere imbarcazioni quasi sempre armate), superavano «per multissime ragioni» quelle «per bona voglia». Fra questi motivi vi era naturalmente il fatto che i rematori *forzati*, impiegati loro malgrado per lungo tempo nelle galee, potevano sviluppare una maggiore resistenza e coordinazione nella voga. Il Cotrugli portò inoltre ad esempio della loro efficacia proprio la vittoria della flotta aragonese nel 1454: «Et questo vidimo per experientia nel MCCCCLIII, che misser Bernardo Villamari capitano delo glorioso et divo re Alfonso, combattendo le soe galee per forza con quelle de Ienoisi per bona voglia, al pari le pigliò et ruppe»<sup>59</sup>.

Un fatto certo e significativo, già evidenziato da Ryder (il quale fornisce anche un lungo elenco di nomi), è che la quasi totalità dei *patroni* di navi e galee al servizio del re d'Aragona – vale a dire dei loro capitani, che in alcuni casi potevano coincidere anche con i proprietari – era costituita da esperti uomini di mare catalani<sup>60</sup>. Ciò valeva anche per coloro che supervisionavano la costruzione delle nuove imbarcazioni della Corona a Napoli e nel Regno, così come per il capitano generale della flotta. Nei ruoli di comando dell'*armata* contro Genova, l'unica eccezione sembra essere costituita dall'uomo d'arme ortonese Francesco de Ricciardis, messo a capo di una squadra di cinque galee nel 1457<sup>61</sup>. Allorquando il sovrano si era gravemente ammalato, il fatto che la flotta fosse in sostanza nelle mani degli iberici (destinati a divenire sudditi di Giovanni II) aveva cominciato a destare la preoccupazione della corte napoletana. Per mettere in sicurezza l'*impresa*, Bartolomeo da Recanati era stato dunque inviato come rappresentante della Corona presso il capitano Vilamarí, il quale aveva giurato nelle sue mani che, qualora il Magnanimo fosse morto, avrebbe continuato a servire Ferrante d'Aragona «contra Genova». Al Vilamarí avevano poi, a loro volta, prestato giuramento tutti i *patroni* delle galee e delle navi, promettendo di «seguirlo in ogni impresa»<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> FALCHETTA, *Il trattato*, p. 119.

<sup>60</sup> RYDER, *The Kingdom*, p. 310.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 311.

<sup>62</sup> Francesco Sforza a Giovanni Caimi, Milano, 8 luglio 1458, in ASM, SPE, *Napoli*, 198, 247-250.

Come apprendiamo da un'altra lettera di Antonio da Trezzo, dalla seconda metà di maggio le forze navali alfonsine, che avevano già catturato sei *navi* nemiche<sup>63</sup>, progettavano di sferrare l'attacco decisivo al porto di Genova, dando fuoco alla flotta ancorata al suo interno<sup>64</sup>. Appena giunta la notizia della morte del Magnanimo, tuttavia, l'*armata* aragonesa abbandonò il blocco della città ligure e si sfaldò. Diversi capitani iberici tornarono in patria e alcuni equipaggi composti da napoletani e regnicoli, sospettando che i loro *patroni* volessero far vela verso la Catalogna, s'impadronirono delle imbarcazioni per dirigersi nel porto di Napoli<sup>65</sup>. Fra queste vi erano «parechie galee» e le tre più grandi navi dell'*armata* (*Castellammare*, *Pimpinella*, *Nibo*)<sup>66</sup>. Il capitano generale si dimostrò fedele al giuramento, ma aveva ormai ai suoi ordini poche galee e nessuna *nave grossa*. Dal canto suo, Ferrante esitò fin da subito a inviargli rinforzi e rifornimenti: «essendo messer Bernardo Villamari homo del re de Ragona et havendo in le terre sue moglie, figlioli et quanto ha», sospettava infatti «che, essendo chiamato da quello re», se ne sarebbe andato «come quello ad chi seria forza de obedire, havendo in le terre sue quanto ha al mondo»<sup>67</sup>. Nella corte napoletana si temeva persino che re Giovanni volesse «turbare questo signore in questo regno», ma ben presto la questione venne meno, poiché lo zio diede prova del suo sostegno alla successione di Ferrante, ordinando al Vilamarí e

<sup>63</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 17 maggio 1458, in *Dispacci sforzeschi*, I, p. 633.

<sup>64</sup> «Venti nave e XXVIII galee de vostra maestà sono state già cercha VIII giorni nel porto de Genova ad tracto de bombardata, lontane da la ciptà et da le nave genoesi, et che dentro la ciptà pensavano che el capitano aspectasse solo el tempo el quale sempre gli è stato contrario opure la consulta de vostra maestà de quello avesse da fare, vel saltim che li foreusciti se cohordinassero insieme, li quali erano chi in una parte chi in una altra. [...] de qua se leva fermo iudicio che procul dubio el capetano prenderà o arderà l'armata de dicti genovesi, cioè quelle nave che li sono in porto, avanti de le quale scrive che ce hanno posto quattro galee insieme conligate con alcunii legni per reparo de li incendi. Presumese etiam adverso che le dicte quattro galee sono quelle che glie faranno la festa, che essendo le prime arse, arderanno anchora le nave convicine» (Il vescovo di Modena e Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 29 maggio 1458, in *Dispacci sforzeschi*, I, p. 637).

<sup>65</sup> Bartolomeo da Recanati a Francesco Sforza, *ex Finario*, 21 luglio 1458, in NUNZIANTE, *I primi anni*, 17 (1892), pp. 770-771.

<sup>66</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua, 22 luglio 1458, in *Dispacci sforzeschi*, II: *4 luglio 1458-30 dicembre 1459*, a cura di F. SENATORE, Salerno, Carlone, 2004, pp. 37-38.

<sup>67</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, 31 luglio 1458, *Ivi*, p. 71.

agli altri *patroni* catalani di continuare a servire il nuovo re di Napoli (8 luglio 1458)<sup>68</sup>.

La riorganizzazione dell'*armata* fu comunque lenta e insufficiente. Il sovrano napoletano si trovava dopotutto a dover sostenere in tempi molto stretti un notevole impegno finanziario, oltre che a fronteggiare una difficile situazione sul fronte interno, dov'era necessario l'impiego di una parte delle residue forze navali. Solo alla fine di settembre del 1458 egli si risolse a inviare presso il Vilamarí 6 delle galee a sua disposizione, suddivise in due contingenti<sup>69</sup> (uno dei quali, sotto il comando di Antonio Olzina, non giunse che nel marzo del 1459)<sup>70</sup>. Altre, come si è detto, dovevano invece restare nelle acque del Regno, non solo con funzione logistica, trasportando uomini e vettovaglie, ma anche per contrastare sul mare l'azione dei nemici interni. In particolare, il potente principe di Taranto, signore di buona parte della Puglia, aveva diverse imbarcazioni armate, tra cui alcune galee, e poteva contare su numerosi porti e arsenali (Brindisi, Otranto, Taranto, Bisceglie, Monopoli, Gallipoli)<sup>71</sup>. A

<sup>68</sup> Giovanni d'Aragona ai capitani della flotta aragonese, Lurrenich, 8 luglio 1458, in ASM, SPE, *Napoli*, 198, 56. Cfr. Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Teano, 19 agosto 1458, in *Dispacci sforzeschi*, II, p. 91.

<sup>69</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Venafro, 23 settembre 1458, *Ivi*, pp. 128-129.

<sup>70</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Barletta, 14 marzo 1459, *Ivi*, pp. 231-232.

<sup>71</sup> «[...] dicendome [il re] apresso che heri vene uno messo del dicto messer Bernardo per el quale, fra l'altre cose, gli manda a dire che'l non voria manco de dodece galee, perché quelli de la città armano, et che ad questa parte la maiestà soa non poria suplire perché el principe ne tenne due, per le quale la maiestà soa non se pò spogliare de le sue che ha, ma se l'accordo seguisse ne poria mandare quatro» (*Ibidem*). È noto che Giovanni Antonio Orsini disponeva di una considerevole flotta "di cabotaggio" (che comprendeva soprattutto galee, fuste e saettie), e già nel novembre del 1458 aveva cominciato a utilizzare questa sua forza navale. Sappiamo infatti, da un dispaccio del da Trezzo a Francesco Sforza, che il principe inviò in Calabria una galea e due delle sue fuste «cariche di monitione et victualie», per approvvigionare il marchese Antonio Centelles, impegnato nell'assedio di Crotona (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Campo presso S. Martino [in Pensilis], 1° novembre 1458, in *Dispacci sforzeschi*, II, p. 154). Le fuste del principe continuarono a lungo a imperversare nell'Adriatico, come testimonia, ad esempio, un dispaccio di Antonio da Trezzo del 10 ottobre 1461: «Mo la maiestà sua ha havuto aviso dal signor Matheo da Capua che non po fare condure grano in Apruzo per le fuste del principe de Taranto che scorrano per lì, et se reducono ad Ortona et robano qualunque gli capita in le mane» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Campo contro Gesualdo, 10 ottobre 1461, in *Dispacci sforzeschi*, IV, a cura di F. STORTI, Salerno 1998, p. 328). Sulle forze navali del principe di Taranto e il loro ruolo nel conflitto si veda in particolare M.R. VASSALLO, *La flotta dell'Orsini e guerre in Adriatico*, in «Rivista storica delle terre adriati-

causa di questo, fra il settembre del 1458 e l'aprile dell'anno successivo Ferrante tentò a più riprese di procurarsi ulteriori unità dai domini della Corona d'Aragona, ma nonostante le continue rassicurazioni e l'invio di denaro i rinforzi non giunsero in tempo<sup>72</sup>. Alla fine di marzo gli avversari, che avevano potuto armare indisturbati circa 11 galee, forzarono il blocco navale di Genova, costringendo il Vilamarí, che si trovava in inferiorità numerica e male equipaggiato, a battere in ritirata<sup>73</sup>. Il ritiro dell'*armata* aragonese comportò dunque la perdita delle sue principali basi d'appoggio in Liguria, come Portofino e Portovenere<sup>74</sup>, e liberò la rotta verso il Regno per l'invasione guidata da Giovanni d'Angiò.

Nonostante gli sforzi fatti per ricostituire una flotta che superasse le 10 galee (15 per esattezza, a cui si sperava invano di poter aggiungere i rinforzi dalla Catalogna)<sup>75</sup>, Ferrante non riuscì più a ottenere una superiorità sulle forze franco-genovesi<sup>76</sup>. A metà ottobre del 1459 queste giunsero anzi a contare 18-19 galee (oltre a diverse imbarcazioni minori), il doppio di quelle che al momento si trovavano sotto il comando diretto del Vilamarí<sup>77</sup>, e poterono far sbarcare indisturbate il corpo di spedizione

che», 1 (2022), 79-95. Per la composizione e l'organizzazione della flotta principesca cfr. S. PIZZUTO, *Le navi del principe: marinaria e feudalità nel Mezzogiorno tardomedievale*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 20-21 (2006-2007), pp. 163-178; DEL TREPPO, *La marina napoletana*, p. 43; G.T. COLESANTI, *La strategia navale dei principi di Taranto tra due Mari: Anna Colonna e Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in «Il re cominciò a conoscere», pp. 287-328; G.T. COLESANTI, R. ALAGGIO, *La construcción de embarcaciones en el reino de Nápoles: dos ejemplos de industria naval en el Mediterráneo occidental en época aragonesa*, in *Barcos y construcción*, pp. 271-284.

<sup>72</sup> Cfr. in generale NUNZIANTE, *I primi anni e Dispacci sforzeschi*, II.

<sup>73</sup> Francesco Sforza ad Antonio Guidoboni e Antonio da Trezzo, Milano, 31 marzo 1459, in ASM SPE, *Napoli*, 200, 187-195.

<sup>74</sup> Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, Milano, 21 aprile 1459, in ASM, SPE, *Napoli*, 200, 247-250.

<sup>75</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, 18 maggio 1459, in *Dispacci sforzeschi*, II, p. 277.

<sup>76</sup> Sulla preparazione della flotta a Genova, tra il 1459 e il 1460, si veda E. Basso, *Il prezzo di un regno. Il finanziamento della spedizione napoletana di Giovanni d'Angiò, duca di Calabria (1459-1460)*, in *Il prezzo della guerra. Italia e penisola iberica nei secoli XIII-XVI*, a cura di E. Basso, La Morra, Associazione Culturale Antonella Salvatico, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2018, pp. 163-198.

<sup>77</sup> Francesco Sforza a Isabella di Chiaromonte, Cremona, 1459 ottobre 15, in ASM, SPE, *Napoli*, 200, 99; Isabella di Chiaromonte a Francesco Sforza, 20 ottobre 1459, in *Dispacci sforzeschi*, II, p. 392. In quest'ultima lettera, l'*armata* nemica avvistata a Ponza è descritta come composta da «XVIII galee et quactro fuste». Il Vilamarí aveva invece con sé 9 galee, mentre altre 5 erano impiegate in Calabria «con la maiestà del re».

angioino nelle terre del ribelle duca di Sessa. Per fortuna degli aragonesi, una violenta tempesta fece in seguito inabissare una delle tre *navi* inviate a supporto dell'*armata* nemica con un grande carico di *biscotto*, privando le loro galee di protezione e viveri che gli avrebbero permesso d'infestare più a lungo le acque tirreniche<sup>78</sup>. Anche le imbarcazioni armate dal principe di Taranto andarono incontro a diversi naufragi, limitando la sua influenza navale nell'Adriatico<sup>79</sup>. Benché insufficiente per fermare l'invasione dal mare, così come per debellare la minaccia dell'Orsini – al netto di qualche caso in cui le forze regie riuscirono a catturare imbarcazioni avversarie<sup>80</sup> –, la flotta di Ferrante svolse comunque un ruolo importante sin dai primi anni della cosiddetta Guerra di Successione<sup>81</sup>, provvedendo ai rifornimenti, al rapido spostamento di milizie terrestri e al contrasto della logistica nemica. Il contingente guidato dal Vilamarí

<sup>78</sup> Insieme alle due grandi navi vi era anche una più piccola *baleniera*, anch'essa inabissatasi a causa della tempesta: «Ve avisamo como le nave veniano in succurso de le galee deli inimici erano tre et uno baloneri, et la più grossa de quelle et lo baloneri se so' annegate per la via per fortuna, in le quale so' perdute la più parte et le migliore cose che portavano, et inter le altre certe arteglierie, una grossa bombarda et IIIIm cantara de biscotti et quaranta cavalli» (Isabella di Chiaromonte a Francesco Sforza, Napoli, 24 novembre 1459, in *Dispacci sforzeschi*, II, p. 414).

<sup>79</sup> L'episodio più rilevante è quello del gennaio 1462, a causa del quale il principe perse gran parte delle sue fuste: «stando sopra Trani lo balineri sopra'l quale era la roba de Foxa, el principe de Taranto havea facto arivare quatro o cinque fuste et altre barche per venire, secondo se stima, ad combattere dicto balineri, el quale se salvò nel porto de Trani, ma se levò uno tempo così adverso che mandò a traverso tute dicte fuste in modo che so' tute rotte e frachassate, [...], siché el principe ha perduto quelle poche fuste che'l teneva» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 15 gennaio 1462, in *Dispacci sforzeschi*, V, a cura di E. CATONE, A. MIRANDA e E. VITTOZZI, Salerno 2009, pp. 28-29).

<sup>80</sup> «Como per altra havimo scripto ad vostra signoria, le nostre galee che arrivarò qua già parichi di hanno tolta la galea del principe de Taranto, la quale stava in Bari. È stato uno relevato et utile acto» (Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, Acerra, 18 febbraio 1461, in *Dispacci sforzeschi*, IV, p. 256).

<sup>81</sup> Sulla Guerra di Successione, oltre a NUNZIANTE, *I primi anni*, si vedano: GIOVANNI PONTANO, *De bello neapolitano*, a cura di G. GERMANO, A. IACONO, F. SENATORE, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2019; F. SENATORE, F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno, Carlone, 2002; F. STORTI, *Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione napoletana (1458-1465)*, in «CESURA Rivista», 1/1 (2022), pp. 11-74; ID., «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, vol. I, a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, Napoli, Liguori-Gisem, 2000, pp. 325-346.

nel giugno del 1463 (9 galee, 2 *fuste*<sup>82</sup>, 2 navi e 2 *balonieri* catalani) riuscì inoltre a mettere in fuga «vituperosamente» l'*armata* giunta in soccorso della fortezza di Ischia<sup>83</sup>, che contava lo stesso numero di galee e *navi grosse* (le fuste erano invece 3)<sup>84</sup>.

## 2. La riorganizzazione della flotta regnicola (1465)

La decisiva battaglia navale di Ischia, avvenuta il 7 luglio di due anni dopo, vide confrontarsi ancora una volta due *armate* con un numero simile d'imbarcazioni a remi. Gli aragonesi avevano un leggero vantaggio, con 12 galee<sup>85</sup> (oltre a 2 fuste e 12 *brigantini*)<sup>86</sup> a fronte delle 10 galee e 2 fuste capitanate da Carlo Torrelles. Netta era invece la superiorità del sovrano per quanto riguarda le grandi navi (ne aveva schierate 3, insieme ad altrettante baleniere)<sup>87</sup>, ma non sembra che queste siano state determinanti per l'esito favorevole dello scontro. Ad ogni modo, dopo aver sbaragliato e in gran parte catturato la flotta nemica (7 galee, una fusta

<sup>82</sup> Affine alla *galeotta*, ma più sottile e con minore pescaggio, la fusta aveva tra i 12 e i 18 banchi, ognuno con due rematori, e un albero a vela latina. Data la sua estrema manovrabilità, questo tipo d'imbarcazione era usato principalmente «per operazioni di avvistamento e controllo costiero», o per rapidi attacchi anfibi (SIRAGO, *La flotta*, p. 28). Il Cotrugli descrive in tal modo una fusta del XV secolo: «Le fuste vogano dui remi per banco, et queste sono de più qualitate de longheze, ad beneplacitum XII, XVII, XX, XXIII etc.» (FALCHETTA, *Il trattato*), pp. 113-114.

<sup>83</sup> Sugli scontri fra angioini e aragonesi per l'isola si vedano la recente edizione del *De bello neapolitano* e A. IACONO, *La guerra di Ischia nel De Bello Neapolitano di G. Pontano*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1996.

<sup>84</sup> Il capitano tentò d'inseguire la flotta angioina (la regina Isabella riporta che «era desposto sequire dicti inimici sine in Provenza»), ma l'azione fu ostacolata dal danneggiamento di una delle sue navi, che nello sforzo di star dietro alle imbarcazioni nemiche «roppe le intenne», e dal fatto che l'altro veliero e i due *balonieri* si rifiutarono di continuare la caccia. Questi inconvenienti costrinsero Vilamarí a tornare indietro con «grandessema malanconia», in quanto ritenne troppo rischioso ingaggiare il nemico senza il supporto delle navi (Isabella di Chiaromonte a Francesco Sforza, Napoli, 27 giugno 1463, in *Dispacci sforzeschi*, V, p. 419).

<sup>85</sup> Alle iniziali 8 galee schierate contro Ischia, se ne aggiunsero una genovese, patronizzata da Luchino Leardo, una veneziana, una fiorentina (che sostituì quella fuggita del fratello di Joan Pou) e infine una regia, appena uscita dai cantieri di Castellammare (PONTANO, *De bello*, p. 449).

<sup>86</sup> Lettera circolare di Ferrante d'Aragona, Napoli, 7 luglio 1465, *Ivi*, *Appendice*, pp. 503-504.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

e una baleniera), Ferrante venne a trovarsi nel pieno controllo dei mari regnicoli e nella disponibilità di 19 o 20 galee «armate et in ponto»<sup>88</sup>. Da questo momento, egli poté quindi dedicarsi alla riorganizzazione delle sue forze navali, affrontando i diversi problemi strutturali che si erano palesati durante la guerra.

In primo luogo, vi era la questione dei *patroni* iberici, che nonostante i giuramenti e gli ordini del loro sovrano avevano dato prova in più occasioni di una certa indisciplinazione. «La soa maestà è male obedita da questi patroni de le galee che sono cathelani», scriveva appunto Gentile da Molara a Francesco Sforza nel 1461, e «se fida poco de questi tali [...], perché sonno in costione fra loro»<sup>89</sup>. Essi erano inoltre soggetti alla volontà e alle pressioni del re d'Aragona, il quale, nell'aprile del 1464, avendo chiesto a Ferrante la restituzione delle galee inviate in suo soccorso (che intendeva ora impiegare contro i ribelli catalani)<sup>90</sup>, giunse a minacciare «de levarli [...] beni et persone che» avevano «in suo demanio»<sup>91</sup>. In questa circostanza, il sovrano di Napoli aveva però tutelato prontamente i propri interessi, imponendo a quegli stessi *patroni* di giurare «fidelità in sue mane» e prestargli *homagio* vassallatico, in quanto intendeva concedergli un *castello* nel suo Regno. Un anno dopo, terminata la Guerra di Successione, la problematica sembrava essere del tutto risolta. Scrivendo al duca di Milano (24 agosto 1465), Antonio da Trezzo riportava infatti che i *patroni* delle galee a disposizione del re erano ormai «homini tucti ben fidati alla maiestà soa» e avevano «mogliere, figlioli et robba qua, che non è da credere facessero alcuna catività, et maxime che la maie-

<sup>88</sup> Cfr. Baldino di Lucignano ai priori e al capitano di Siena, Napoli, 7 luglio 1465, in Archivio di Stato di Siena, *Concistoro*, 2011, 27; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 22 luglio 1465, in *Dispacci sforzeschi*, VII, a cura di R. SAVIANO e F. SENATORE, Agropoli, Laveglia & Carlone, 2025, pp. 29-31.

<sup>89</sup> Gentile della Molara a Francesco Sforza, Gaeta, 15 ottobre 1461, in *Dispacci sforzeschi*, IV, p. 336. Un'osservazione sulla scarsa obbedienza dei *patroni* di nave è anche in Gentile della Molara a Francesco Sforza, Gaeta, 19 ottobre 1461, in ASM, SPE, *Napoli*, 204, 59.

<sup>90</sup> Com'è noto, i catalani giunsero a offrire la corona a Renato d'Angiò, «il cui figlio Giovanni, dopo il fallimento della rivolta francese [la cosiddetta Guerra del Bene Pubblico, del marzo-ottobre 1465], si recò a prendere possesso della regione riuscendo a ricacciare il Trastámara nella sola area valenzana. L'integrità della Corona d'Aragona sarebbe stata ripristinata a seguito della morte dell'angioino, nel 1470» (*Dispacci sforzeschi*, I, p. XIV).

<sup>91</sup> Giovanni Caimi a Francesco Sforza, Napoli, 16 aprile 1465, in Bibliothèque Nationale de France, *Italien*, 1590, 107.

stà soa in tempo de questa guerra li habbia experimentati et gli sonno reusciti benes»<sup>92</sup>. Il radicamento regnicolo dei *patroni*<sup>93</sup> coinvolse anche il nuovo capitano generale dell'*armata* napoletana, il catalano Galcerán de Requesens, subentrato al Vilamarí e artefice della vittoria di Ischia. Giunto con le sue due galee in soccorso di Ferrante (1459), per ordine di Giovanni d'Aragona, già nel 1464 aveva ricevuto la promessa di feudi del valore di 1000 ducati annui, e aveva prestato giuramento al figlio del Magnanimo come suo «subdito et naturale vaxallo». L'anno successivo ottenne dunque l'importante Contea di Trivento, attestandosi fra i baroni titolati del Regno (divenne poi anche conte di Avellino, acquistata a prezzo ribassato nel 1468), e nel 1466 si stabilì nella capitale, dove il sovrano gli aveva donato una sontuosa dimora<sup>94</sup>. In tal modo, Ferrante

<sup>92</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 24 agosto 1465, in *Dispacci sforzeschi*, VII, p. 196.

<sup>93</sup> È interessante altresì, per la questione del radicamento, un documento datato 1491, che attesta le modalità dell'ingaggio, da parte della Corona, di un iberico proprietario di due imbarcazioni (una barca e un *barciotto*). Il patrono in questione, il biscaglino Peruta Hiristain, ottenne da re Ferrante una *provisione* di 300 ducati annui (pagati in 3 rate), il godimento dei diritti spettanti ai cittadini napoletani e franchigie che equiparavano le sue due barche a quelle regie. Qualora il sovrano avesse voluto servirsi delle imbarcazioni per commerci o per l'*armata*, avrebbe dovuto fornirgli *soldo* (700 ducati al mese per la barca e 180 per il *barciotto*) ed equipaggio, e non avrebbe potuto porvi un *patrono* o altri ufficiali, ma solo un *nocchiero* e un responsabile per la barchetta, pagati dalla corte. Peruta non avrebbe potuto oltretutto essere obbligato a prendere le armi contro il re di Spagna, suo signore. A fronte di questo, il patrono, oltre a impegnarsi a non recare offesa ai sudditi di Ferrante, dovette promettere d'invviare la moglie e il cognato a Napoli, dove avrebbero prestato omaggio vassallatico al sovrano. L'Aragonese avrebbe inoltre preso al suo servizio il cognato, garantendogli una buona *provisione* (F. TRINCHERA, *Codice Aragonese, o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de sovrani aragonesi in Napoli*, vol. III, Napoli, Tipografia di Antonio Cavaliere, 1874, pp. 217-219).

<sup>94</sup> L. VOLPICELLA, *Note biografiche*, in *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*, a cura di Id., Napoli, Pierro, 1916, p. 408. Galceran de Requesens, già al servizio di Alfonso il Magnanimo dal 1437, era figlio di Lluís, governatore generale di Catalogna nel 1413, e fratello di Bernat, viceré di Sicilia dal 1463 al 1465 (cfr. V. AURIA, *Historia cronologica delli signori viceré di Sicilia [1409-1697]*, Palermo 1697; G.E. DI BLASI, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, vol. I, Palermo 1974). In un dispaccio del 16 luglio 1465, il da Trezzo descrisse così la strategia di Ferrante e la cerimonia d'investitura del Requesens, avvenuta in seguito al trionfo navale nel porto di Napoli: «el signor re fece cum una barca venire ad sé el capitaneo, fecello cavalcare et vennero ad audire una messa cantata et solenne in Sancta Maria del Carmeno, che erano però le hore XVII, et dicta la messa la maestà sua cum quelle cerimonie che se convennero, comandando la fide, virtù et probità del dicto suo capitaneo, lo publicò conte de Trivento,

si era assicurato a lungo la fedeltà e i servigi di un capitano che nel settembre del 1460 era sfuggito al suo controllo, compiendo atti di pirateria contro i suoi sudditi<sup>95</sup>.

Un dispaccio di Antonio da Trezzo del 22 luglio 1465, edito solo di recente, fornisce invece preziose informazioni sulla riorganizzazione del contingente di galee e sulla strategia navale del sovrano<sup>96</sup>. Come si è detto, in quei giorni Ferrante «se ritrovava XVIII galee», alcune delle quali erano «armate de bona voglia» con sudditi regnicoli. Avendo riconquistato gli ultimi presidi angioini nel Regno, egli decise dunque di «tenere solamente XII galee ben armate, et lo resto disarmarle». Queste ultime erano naturalmente quelle «de bona voglia», i cui equipaggi di «homini paesani» dovevano «ritornare alle case loro»<sup>97</sup>. Delle restanti 12 galee, 2 sarebbero state destinate alla «guardia» del Golfo di Napoli, mentre le altre 10 avrebbero costituito un'*armata* al comando del Requesens, che Ferrante avrebbe impiegato a supporto di Giovanni d'Aragona (contro i ribelli catalani), di Luigi XI (come deterrente contro gli Angiò in Provenza)<sup>98</sup> o del duca di Milano, per consolidare il suo dominio su Genova. Per favorire lo Sforza, il sovrano propose anche che le sue galee

del quale contato gli ha data la possessione per accenderlo più al servizio suo, et fecello cavalcare per li segii de Napoli come conte, come se acostuma, et fecello mangiare cum sì nel Castello de Capuana et per farsello più suo me ha dicto essa maiestà volerli dare per moglie una abiatica de lo illustre duca d'Andria» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 12 settembre 1465, in *Dispacci sforzeschi*, VII, pp. 5-6).

<sup>95</sup> Scrive infatti Antonio da Trezzo: «Le due gallee de miser Rechesens incontratase cum una garavella tra qui e Gaieta, sopra la quale erano lo reverendissimo monsignore l'arcivescovo de questa città et meser Talamanca, l'assaltarono et gli tolsero XXV homini quali missero a remo et li tolsero certa roba et, facto questo, se ne sonno andate dicte galee; siché de quelle octo gallee che erano qua ne sonno mancate due. Del quale acto la maiestà del re grandemente se ne dole cum la maiestà del signore re suo barba pregandolo se degni fare qualche dimostrazione che 'l ne sii malcontento in darne qualche punitione al dicto domino Rechesens» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 12 settembre 1460, in ASM, SPE, Napoli 205, 105).

<sup>96</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 22 luglio 1465, in *Dispacci sforzeschi*, VII, pp. 29-31.

<sup>97</sup> Cfr. Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 24 agosto 1465, *Ivi*, p. 196; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 9 luglio 1465, in ASM, SPE, *Napoli*, 214, 1-2.

<sup>98</sup> Fu lo stesso Luigi XI a chiedere l'intervento delle galee di Ferrante, dato che nel 1465 si trovò a fronteggiare la ribellione di numerosi baroni del suo regno (tra cui Renato e Giovanni d'Angiò), costituitisi sotto la guida di Carlo il Temerario nella Lega del Bene Pubblico (*Dispacci sforzeschi*, I, pp. XIII-XIV).

svernassero nel porto della città ligure, in modo da scoraggiare qualsiasi tentativo di ribellione<sup>99</sup>.

Al fine di abbattere gli alti costi di mantenimento dell'*armata*, l'Aragonese premette inoltre sul duca affinché lo sostenesse nel convincere i genovesi e i fiorentini «a contribuire ad una parte del pagamento». La *ratio* della richiesta stava nel fatto che la flotta regia aveva eliminato ad Ischia il pericolo rappresentato dalle forze navali del Torrelles, contribuendo alla sicurezza di tutto Tirreno e permettendo ai genovesi di risparmiare i 12.000 ducati che questi avevano promesso al corsaro «acciò non fossero offesi da luy né sue galee». Ferrante prometteva che «cum pocha cosa che pagano, navigarano securi et senza altra spesa de armare», intendendo dunque proporsi, grazie al suo contingente di galee, come il principale garante del commercio e degli equilibri politici nel mare comune<sup>100</sup>. Altri dispacci del da Trezzo<sup>101</sup> testimoniano dopotutto come il sovrano inducesse Francesco Sforza a servirsi solo delle galee regie e ad evitare di farne armare altre a Genova, poiché queste avrebbero dovuto essere equipaggiate necessariamente con «homini zenoesi, alli quali» sarebbe stato «come mettere l'arme in mano contra vuy medesimo». Alla marina genovese, secondo le indicazioni di Ferrante, sarebbe toccato invece l'onere di fornire all'occorrenza le sue insuperabili *navi grosse*, nell'ottica di una perfetta sinergia delle forze alleate. «Cum le nave de Zenova et le galee» napoletane, fece dunque riferire al duca,

<sup>99</sup> «[Ferrante] ha deliberato cum l'altre dece mandare el capitaneo suo al prefato re de Ragona, [...], al quale suo capitaneo dice commetterà che in ogni bisogno et richiesta vostra vi obedisca et faccia non altramente che 'l faria per la maiestà sua. Et così vole che nel passare el se presenti a Zenova et se offera tanto largamente quanto serà possibile et faccia intendere a zenovesi che, finché starano sotto umbra et dominio de vostra celsitudine, per reverentia de quella serano da luy reguardati, ben tractati et honorati, che quando fossero altramente se sforzaria fare al pegio potesse. Et questo tale parlare dice sua maiestà gli fa fare aciò ch'essi zenovesi cognoscano el fructo et benefici li segue per essere vasalli de vostra signoria; et dice che per più favore ha ordinato, piacendo a la signoria vostra, ch'esso capitaneo cum dicte galee al verno vegna a stare al porto de Zenoa» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 22 luglio 1465, in *Dispacci sforzeschi*, VII, pp. 29-31).

<sup>100</sup> Per mantenere viva la minaccia, e dunque dare sostegno alle sue pretese, il sovrano aveva d'altro canto rimesso in libertà Carlo Torrelles (che al momento possedeva ancora una galea armata), senza che questo «promettesse et se obligasse ad non offendere zenovesi». Ferrante sostenne di «non haverlo potuto stringere altramente, [...] siché zenovesi se haverano ad guardare dal dicto fra' Carlo» (*Ibidem*).

<sup>101</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza Napoli, Napoli, 12 ottobre 1465, *Ivi*, p. 187; Id., Napoli, 24 agosto 1465, *Ivi*, p. 195.

«doveti pensare che non è impresa che pensassevo de fare per mare che non vi venesse facta»<sup>102</sup>.

Emerge in sostanza il ritratto di un sovrano ben consapevole delle dinamiche e delle necessità della guerra marittima, che non a caso consigliava allo Sforza di «fare stima dele cose de mare et intenderle bene, perché importano»<sup>103</sup>. Per sostenere il suo ambizioso disegno, tuttavia, l'Aragonese aveva bisogno di accrescere il numero di galee a sua disposizione, coniugando sostenibilità finanziaria e rapidità d'armamento. Ecco allora il piano: egli avrebbe ordinato la costruzione o il riattamento di altre unità nel Regno, facendo sì che le sue galee fossero «in tuto al numero de 30»<sup>104</sup>. Tolte le 12 di cui si è detto, le restanti avrebbero costituito un corpo tenuto costantemente in condizione di semi-operatività, con le imbarcazioni «provedute et fornite de ogni cosa necessaria excepto de homini».

Restava dunque il problema degli equipaggi, che Ferrante aveva intenzione di risolvere non con l'incremento dei *forzati* (a cui si dovevano comunque aggiungere maestranze e marinai volontari o coscritti), come avverrà nel XVI secolo, ma attraverso l'impiego di sudditi liberi, *bonavoglia*, attingendo in modo più razionale e pervasivo al bacino di reclutamento regnicolo. Il sovrano diede allora disposizione «a tute queste sue terre marittime che ogni terra sapia quanti et quali homini ha da dare per armare quando bisognasse», dichiarando al contempo di voler concedere alle *universitates* coinvolte «tale franchitia», ossia esenzione dai «pagamenti fiscali, che habiano cason de darci dicti homini de migliore animo». Potremmo definire questo progetto una vera e propria “riforma” della leva marittima, volta a perfezionare e implementare nel territorio costiero del Regno l'antico obbligo di fornire equipaggi. Alcuni aspetti del sistema saranno chiariti nel paragrafo successivo, mentre altri, come la questione delle franchigie fiscali, restano ancora da approfondire.

### 3. Le risorse umane: equipaggi e patroni delle galee regie

Un dispaccio fiorentino del 1494 ci fornisce importanti dettagli sulla modalità di armamento delle galee di *buona voglia* da parte delle *univer-*

<sup>102</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 22 luglio 1465, *Ivi*, p. 31.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

*sitates*, che molto probabilmente era il frutto della riorganizzazione attuata anni addietro da Ferrante. Scrivendo a Piero de' Medici, l'oratore Dionigi Pucci ricordava che le imbarcazioni regnicole si stavano armando «con uno ordine hanno con tutte queste terre apresso alla marina a 10 miglia, che d'ogni cento fuochi hanno 10 huomini»<sup>105</sup>. Gli obblighi di leva erano stati dunque estesi a tutte le comunità marittime, entro un certo limite, e strettamente ancorati alla loro capacità demografica e contributiva. La contrattazione fra monarchia e singole *universitates* comportava naturalmente specifiche esenzioni, di cui è rimasta traccia per gli anni precedenti<sup>106</sup>, ma lo stesso Pucci riteneva il sistema sufficiente ad armare fino a 60 galee.

Grazie a una dettagliata e affidabile lista d'imbarcazioni riportata da Marin Sanudo, relativa alla flotta predisposta da Alfonso II per fronteggiare l'invasione francese<sup>107</sup>, sappiamo che nel 1494 la Corona poteva schierare ben 28 galee armate «de bona voglia»<sup>108</sup>, con gli uomini liberi delle comunità marittime. Esse sono indicate col nome delle principali città portuali (es. «la galia de Reggio»). Se ne contano 13 dall'odierna Campania (Gaeta, Rocca di Mondragone, Traetto, Torre del Greco, Massa Lubrense, Vico, Sorrento, Pozzuoli, Castellammare, Cava de' Tirreni, *Cilento*<sup>109</sup>, Policastro, Capaccio), 9 dalla Calabria (Paola, Cirella, Belvedere, Pizzo, Reggio, Tropea, Amantea, Bagnara, Bivona), una dalla Basilicata (Maratea) e 5 dalla Puglia. Queste ultime non sono elencate nella lista (dove si trova un generico «galie 7 armate in Puglia e Ter-

<sup>105</sup> Dionigi Pucci a Piero de' Medici, Napoli, 5 gennaio 1494, in *Corrispondenza degli ambasciatori*, VIII, a cura di B. FIGLIUOLO, Napoli 2015, p. 468.

<sup>106</sup> Nel novembre del 1463, ad esempio, la città di Ostuni ottenne il *placet* del sovrano per questa richiesta: «che li detti huomini et cittadini della predetta città non siano tenuti nè possano essere astretti ad andare con galere, navi et altri ligni marittimi contra loro volontà, attento che sono inesperti a tal negotio, ma del detto servitio siano liberi, immuni et exempti» (*Il libro rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel 1609 da Pietro Vincenti*, a cura di L. PEPE, Valle di Pompei, Scuola Tipografica Editrice Bartolo Longo, 1888, p. 137). Anche l'*universitas* di Gallipoli chiese e ottenne, quello stesso anno, che i suoi cittadini «nullo tempore siano constretti andare in galea né sergenti in castello niuno» (*Il Libro Rosso di Gallipoli (Registro de Privileggi)*, a cura di A. INGROSSO, Galatina, Congedo, 2004, p. 33).

<sup>107</sup> MARIN SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di R. FULIN, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1873, pp. 50-52.

<sup>108</sup> Nella lista, quelle equipaggiate *per forza* sono esplicitamente indicate come tali. Più avanti, il Sanudo specifica comunque che le galee «voluntarie» erano 28 (*Ivi*, p. 65).

<sup>109</sup> Si riferisce alla cosiddetta Baronia del Cilento.

ra d'Otranto»), ma altre fonti ci permettono d'identificare, negli anni precedenti, le galee di Monopoli<sup>110</sup>, Barletta<sup>111</sup>, Taranto<sup>112</sup> e Trani<sup>113</sup>. A fronte di questo spiegamento, stando al Sanudo le unità armate *per forza* erano soltanto 7: 5 del capitano Franci Pastor<sup>114</sup> (o comunque appartenenti a privati) e 2 del sovrano<sup>115</sup>.

La larga partecipazione della popolazione regnicola al regio servizio sulle galee fu sostenuta e incentivata non solo tramite le esenzioni fiscali, a cui si è accennato, ma anche attraverso i lauti salari garantiti dalla Corona agli uomini *deputati* dalle terre marittime per l'armamento. Da fonti inedite di tesoreria<sup>116</sup> sappiamo ad esempio che i rematori, posti sul gradino più basso della gerarchia di bordo, ricevevano ben 2 ducati al mese senza distinzioni, risultando dunque equiparati ai fanti provvisionati di terraferma<sup>117</sup> o agli stessi *compagni* della galea. Il patrono

<sup>110</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Tesoreria generale antica* [d'ora in poi ASN, TGA], 1/I, 94r.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> «Il 13 agosto 1482 il re ordina ad Angelo Serragli di provvedere tutto quanto domanderà Iacopo Spinelli al quale ha dato l'incarico di armare la galea di Trani e di aiutarlo in quanto può occorrere perché, spalmata e allestita, la nave sia messa in grado di navigare» (V. VITALE, *Trani dagli Angioni agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, Bari, Vecchi & C., 1912, pp. 298-299).

<sup>114</sup> Franci Pastor (o Francino Pastore) era un cavaliere e corsaro valenciano. Con una sua nave partecipò alla spedizione di soccorso inviata a Rodi da re Ferrante, nel luglio del 1480. Grazie al coraggio e alla capacità di comando dimostrati in quell'occasione, ottenne che la sua nave fosse franca dai dazi portuali di tutto il Regno e considerata come un'imbarcazione regia. Egli concorse inoltre, con le sue navi, alla guerra contro i Turchi dopo la presa di Otranto e nel 1487, nominato capitano dell'*armata* regia, fu inviato da Ferrante in Toscana, per sostenere i fiorentini nell'impresa di Sarzana e dare la caccia ai corsari che infestavano le acque tirreniche. Una delle galee presenti nell'*armata* antifrancesa di Alfonso era certamente di sua proprietà (VOLPICELLA, *Note biografiche*, p. 397). Il Sanudo riporta che le sue galee erano 5, distinguendole da quelle «dil re», ma probabilmente 4 di queste facevano parte del nucleo di unità private al suo comando (SANUDO, *La spedizione*, pp. 51, 65).

<sup>115</sup> SANUDO, *La spedizione*, p. 65.

<sup>116</sup> ASN, *Tesorieri e percettori*, 3605/7, 213-215v. I pagamenti qui riportati sono relativi all'armamento di due galee regie. La galea di Tropea risulta armata con uomini provenienti dalle seguenti località: Tropea, Seminara, Monteleone, Briatico, Calimera, *Sancto Caloyro*, Mesiano, Filocastro, Nicotera, Losarno, Gioia e Joppolo. L'altra, invece, dagli uomini di Caulonia, Motta San Giovanni, Montebello, San Lorenzo, Fiumara, Bagnara, Baronìa del Bianco e Bova. Il patrono di quest'ultima è Antonio Maiorano, che altrove è identificato come a capo della galea di Reggio (ASN, TGA, 1/II, 23v).

<sup>117</sup> Sulla fanteria nel Regno si veda F. STORTI, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, in «ASPEN», 133 (2015), pp. 1-47.

percepiva invece 10 ducati mensili, il comito 6, il barbiere 5, i consiglieri 4 e i nocchieri 3.

A conferma di questa politica di valorizzazione e incremento degli equipaggi di *bonavoglia*, Notar Giacomo riporta nella sua *Cronica* che nel 1469 «re Ferrando, in exemplo de altri principi et testimonio de amore verso li soi subditi, tucti li regnicoli soy fe liberare dalle soe galee, et quilli de novi vestiti li fe retornare in la loro patria facendoli venire innanze ad lui, dove ne sequio una iubilacione»<sup>118</sup>. Un'altra grande liberazione di *forzati* avvenne anche nel 1484, per opera del duca di Calabria Alfonso II, come testimoniano le *Effemeridi* di Leostello:

«Fureno illis temporibus disarmate tucte le Galere che lo Signor Re tenea armate per forza et liberati migliare de Captivi che erano detenuti in quelle et andaro per tucto Napoli gridando per allegrezza: Duca Duca: portando una grande bandera in mano in signo de la recuperata liberta. In pochi jorni tucti si partirono et ripatrioro a loro case facte a quelli molte elemosine dal predicto I. S. Duca de Calabria»<sup>119</sup>.

Va d'altro canto sottolineato che il percorso per giungere a una flotta da guerra come quella antifrancesa, dove la netta maggioranza delle galee era armata «de bona voglia» da *universitates* demaniali, non fu lineare, poiché la composizione delle armate dovette rispondere agli specifici bisogni e alle possibilità del momento. Proprio nel 1484, ad esempio, sappiamo che le unità equipaggiate con i *forzati* erano almeno 15 (12 radunate a Brindisi e 4 a Napoli), a fronte delle 10 (8 a Brindisi e 2 a Napoli) inizialmente armate di *buona voglia*<sup>120</sup>. Come si chiarirà in seguito, all'origine di questa scelta vi era la necessità di rimodulare la composizione della flotta, risparmiando sul costo delle galee.

Allo stato attuale delle ricerche, non si può dire molto circa le modalità con cui venivano selezionati gli uomini *deputati* ad andare in galea, presso le comunità coinvolte negli obblighi di armamento. Un prezioso documento dell'Archivio di Stato di Napoli, afferente alla corrisponden-

<sup>118</sup> NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, ed. P. GARZILLI, Napoli 1845, p. 118.

<sup>119</sup> JAOMPIERO LEOSTELLO, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, 1883, p. 48.

<sup>120</sup> *Elenco delle navi partite da Napoli*, Napoli, 5 giugno 1484, in B. FIGLIUOLO, *I Veneziani a Gallipoli (maggio-settembre 1484)*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 dicembre 2004), Bari, Cacucci, 2006, p. 310.

za della Camera della Sommaria, fornisce tuttavia ulteriori conferme e dettagli sul sistema di leva istituito da Ferrante e ci permette di osservare anche la dialettica interna all'*universitas* di Capri. Nel 1487, questa aveva ricevuto l'ordine dal figlio del sovrano, Federico d'Aragona<sup>121</sup>, di fornire 15 rematori (uomini «apti a vocare el rimo») destinati alla galea di Pozzuoli, ottenendo poi dal principe una riduzione a 10. Si era dunque deciso di ingaggiare degli *excambi*, ossia persone che sostituissero i cittadini designati come vogatori (non è chiaro se procurate dall'*universitas* o dall'ammiraglio), e s'intendeva far contribuire al loro pagamento anche i *gentiluomini* capresi. A questo punto, costoro avevano tuttavia fatto ricorso alla Sommaria, ritenendo di non essere tenuti alla contribuzione in quanto esenti, a differenza dei popolari, dall'obbligo di prestare servizio come rematori. La Camera confermò l'esenzione dei *gentiluomini*, dando però la possibilità all'*universitas* di produrre entro tre giorni l'eventuale documentazione per opporsi. Riporto qui la trascrizione della lettera, indirizzata dalla Sommaria al capitano di Capri:

Nobilibus civitatis Crape. Capitano, per parte de li ientolomini de quessa città de Crape ne è stato cum querela exposito come, essendo stato comandato a dicta università per lo prencepe de Squillace [Federico d'Aragona] in li di passati devessero mandare quindici homini de quella apti a vocare el rimo, per armare la galea de Pezulo, per alcuni citadini de dicta città fo havuto ricorso ad dicto signor prencepe, dal quale optenero che mandassero solum dece homini, li quali citadini de po' hanno provisto de mandare li excambi et pagarli per parte de quelli dece devavano andare da la terra, al quale pagamento de excambii per vui se intendono constrengere ipsi exponenti ad dovere contribuire in llozo dampno et interesse, supplicandoce provedamo ad llozo indempnità, et peroché non essendono stati dicti ientilomini apti ad devereno andare con dicta galea ad vocare lo rimo, che habiano de contribuire al pagamento de dicti excambii, quale se voleno mandare per tale causa. Ve facemo perciò la presente, per la quale ve dicemo et ordinamo auctoritate qua fungimur commandamo che non debiate aliquo modo constrengere né molestare ipsi exponenti ad devereno contribuire in cosa alcuna al pagamento da farse a dicti excambi, per la dicta causa damandarse, ymmo de tale pagamento li serverite immuni et exempti. Verum se dicta università pretende havere alcuna iusta causa in contrario circha le cose predictate,

<sup>121</sup> Si consenta il rimando ad A. RUSSO, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli, FedOA Press - Federico II University Press, 2018.

debia quella, infra termine de tre dì, legitime proponere et allegare in questa Camera, perché li serrà ministrata iustitia expedita, et non fate lo contrario etc. et in la pena de onze xxv desiderate non incorrere. La presente po' serà per vui lecta restituirite al presentante. Date Neapoli in eadem Camera, XXII maii 1487<sup>122</sup>.

Risalendo la gerarchia della galea fino al suo vertice, rappresentato dai *patroni*, e circoscrivendo l'analisi alla lista riportata dal Sanudo nel 1494<sup>123</sup>, emerge come le unità armate «de bona voglia» dalle *universitates* fossero tutte affidate a personaggi regnicoli. Molti provenivano inoltre dal notabilato e dalla feudalità locale, interessati all'occupazione anche di questi rilevanti spazi di potere e opportunità, nell'alveo del *regis servitium*. Rientrano in questa categoria i casi di Andrea Longo di Cava, Esaù Ruffo di Bagnara, Bernardino Sersale di Sorrento, Oddo Quarto di Baretta, Giovanni Gattola di Vico, Giacomo Pignatelli di Traetto, Giovanni Cola e Giosia de Martino di Massa, ma anche di Loise e Lupo d'Amato di Amantea<sup>124</sup>, Renzo *de Laveza* di Monopoli<sup>125</sup>, Bartolomeo d'Assanti di Pozzuoli<sup>126</sup>, Gaspare de Martino di Trani<sup>127</sup> e Ludovico Vulcano di Tropea<sup>128</sup>, che sono presenti nelle fonti degli anni precedenti.

I patroni di queste galee erano di nomina regia, e abbiamo attestazioni del fatto che la carica poteva essere vitalizia. Nel 1445 il tropeano Giacomo Romano fu infatti nominato dal Magnanimo «patrono a vita di una galea al servizio del re e dell'Università di Tropea» – espressione molto interessante, che precisa una gestione delle imbarcazioni<sup>129</sup> –, con «la facoltà di scegliere l'equipaggio, nel rispetto delle antiche consuetudini

<sup>122</sup> ASN, Regia Camera della Sommaria, *Partium*, 28, 63v.

<sup>123</sup> È in stesura uno studio a più ampio raggio, dedicato proprio ai patroni delle galee e delle navi regie nella seconda metà del Quattrocento.

<sup>124</sup> ASN, TGA, 1/II, 23v; *Ivi*, 1/I, 94r.

<sup>125</sup> *Ivi*, 1/I, 94r.

<sup>126</sup> *Ivi*, 1/I, 316v.

<sup>127</sup> *Ivi*, 1/I, 94r.

<sup>128</sup> *Ivi*, 1/I, 23v.

<sup>129</sup> Sotto questo aspetto, le galee sono dunque assimilabili alle artiglierie cittadine. Ansani ricorda infatti che «i centri principali del Regno potevano provvedere autonomamente alle necessità della loro difesa, ma le artiglierie delle singole università venivano considerate in ogni caso proprietà della corona, ed in quanto tali gestite ed *adoperate per lo stato et servitio de sua majestà*» (F. Ansani, *L'immagine della forza. Il "libro degli armamenti" di Ferrante d'Aragona*, in «ASPEN», 137 (2019), pp. 147-182: p. 160).

della città»<sup>130</sup>. In una supplica presentata ad Alfonso II nel 1494, l'*universitas* di Reggio chiese tuttavia «che li patroni se habbiano de mutare, che quello che sia l'uno anno non possa essere l'altro, li quali patroni la università li habbia da eliggere et vostra maiestà confirmare»<sup>131</sup>. Il nuovo re non approvò la richiesta, limitandosi a delegare la decisione al grande ammiraglio, il fratello Federico («Illustrissimus princeps Altamure regni admiratus super supplicatis provideat»). È molto probabile che dietro questa risposta elusiva vi fosse, come spesso accadeva, un netto rifiuto, dovuto al fatto che la Corona voleva avere le mani libere nella scelta degli ufficiali della flotta, prediligendo l'esperienza e la fedeltà dei *patroni* rispetto agli equilibri di potere locali e alle aspirazioni delle comunità.

#### 4. Il problema delle navi grosse e le ultime sperimentazioni

Sulla scia di suo padre Alfonso, Ferrante s'impegnò negli anni anche ad aumentare il numero di navi a disposizione della flotta regia. Acquistò quindi da armatori e mercanti diverse imbarcazioni private. Di alcune il sovrano si garantì la piena proprietà (la *San Nicola* di Giovanni Ramos, della portata di 900 botti)<sup>132</sup>, mentre di altre comprò una quota più o meno ampia: è questo il caso della *Santa Maria e Federico* (500 botti) o della nave di Tommaso Tacchini<sup>133</sup>. È inoltre documentata, fra il 1469 e il 1473, la costruzione di tre nuove navi, due delle quali poste sotto l'amministrazione di Jaume Calatayud, regio conservatore dell'arsenale napoletano<sup>134</sup>. Nei superstiti *giornali* del Banco Strozzi (1473 e 1476) si trova traccia di diverse navi regie attive nei commerci, fra cui quella denominata *Sant'Angelo*<sup>135</sup>. L'Aragonese ricorse anche a provvedimenti per incentivare la produzione degli armatori regnicoli, al fine di ampliare

<sup>130</sup> *I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. LÓPEZ RODRÍGUEZ e S. PALMIERI, Napoli, Accademia Pontaniana, 2018, p. 145.

<sup>131</sup> G. RUSSO, *Le pergamene della Biblioteca comunale De Nava di Reggio Calabria, sec. XIII-XVI: edizione critica dei documenti*, tesi di dottorato, Università della Calabria, XXVIII ciclo, p. 479.

<sup>132</sup> SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese*, p. 29.

<sup>133</sup> *Ibidem*; L. PETRACCA, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma 2024, p. 165.

<sup>134</sup> SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese*, pp. 29-30.

<sup>135</sup> PETRACCA, *Il banco Strozzi*, pp. 164-169.

il proprio bacino di reclutamento in caso di necessità. A partire dal 1472, sappiamo ad esempio che era concessa l'esenzione dal pagamento di diritti e gabelle per tutti coloro che, a Napoli e nel suo *distretto*, acquistassero materiale per la costruzione o riparazione di navi. Due anni dopo, firmando dei capitoli con Giacomo della Piccola e Nando Mercogliano («De et super galeatiis de novo costruendis et faciendis»), il sovrano concesse loro la stessa esenzione anche per la costruzione delle galeazze<sup>136</sup>, come si è visto egualmente impiegate nelle *armate* aragonesi<sup>137</sup>.

L'attività del mercante e armatore Francesco Coppola, a partire proprio dagli anni Settanta, è l'esempio più importante di come la cantieristica privata si sia effettivamente sviluppata nel Regno, sincronizzandosi con le politiche della monarchia. Il conte di Sarno giunse infatti a possedere una nutrita flotta commerciale, nella quale vi erano almeno una galea, una galeazza, una baleniera e una nave grossa, la *Cappella* (almeno 1300 botti), che furono anche al servizio del re in guerra<sup>138</sup>.

Durante la Guerra d'Otranto (1480-1481)<sup>139</sup>, emerge chiaramente la consapevolezza, da parte della corte napoletana, dell'importanza di poter disporre di un maggior numero di navi. L'*armata* antiturca fu infatti concepita in modo da affiancare alle numerose galee e galeazze un grande contingente a vela, che in un primo momento doveva contare ben 15

<sup>136</sup> SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese*, p. 30.

<sup>137</sup> Tra le galeazze del re nominate nei *giornali* del Banco Strozzi ve n'è una chiamata *Santermo* (PETRACCA, *Il banco Strozzi*, p. 167).

<sup>138</sup> Cfr. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese, ad indicem*; DEL TREPPO, *La marina*, p. 45; SANUDO, *La spedizione*, pp. 51-52; Notar Giacomo, *Cronica*, pp. 150-151 (dove si parla delle flotte armate a spese del conte di Sarno per il servizio regio negli anni Ottanta); PETRACCA, *Il banco Strozzi, ad indicem*. Sull'attività del Coppola si vedano inoltre L. PETRACCA, *Signs of economic development in the Kingdom of Naples under the Aragonese Crown: the Coppola Company*, in «Historical Research», 98 (2025), pp. 25-36; EAD., *La società di Loise & Francesco Coppola negli anni Settanta del Quattrocento: capacità imprenditoriali e segnali di sviluppo dell'economia meridionale*, in *Diritto, Storia, Istituzioni. Liber amicorum Giancarlo Vallone*, a cura di F. LAMBERTI, C. MIGNONE, D. STATI, M.L. TACELLI e U. VILLANI-LUBELLI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2024, pp. 1283-1318; A. SANSONI, *Francesco Coppola imprenditore nella Napoli aragonese*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", XXX ciclo (2017).

<sup>139</sup> Sul conflitto si vedano soprattutto *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, a cura di H. HOUBEN, 2 voll. Galatina, Congedo, 2008; *Otranto 1480*, a cura di C.D. FONSECA, 2 voll., Galatina, Congedo, 1986; G.M. LAGGETTO, *Historia della Guerra d'Otranto del 1480, come fu presa dai turchi e martirizzati li suoi fedeli cittadini*, Maglie, Tip. Messapica di B. Canitano, 1924; V. BIANCHI, *Otranto 1480. Il sultano, la strage, la conquista*, Bari, Laterza, 2016.

*navi grosse*<sup>140</sup>. Il commissario del duca di Bari Ludovico il Moro, nell'ottobre del 1480, scriveva d'altro canto che la flotta schierata da Ferrante era «potentissima» e superiore a quella nemica, proprio in quanto «in l'armata del Turcho non sono nave»<sup>141</sup>. Questa convinzione era stata di certo alimentata dall'eroica impresa compiuta poco prima dai due grandi velieri inviati dal re di Napoli a soccorrere i difensori di Rodi, contro gli stessi ottomani. Le navi aragonesi, al comando di Franci Pastor, avevano forzato il blocco nemico resistendo ai colpi delle artiglierie, e una di loro, come una fortezza inespugnabile, era persino riuscita a fronteggiare da sola l'attacco di una ventina di galee turche<sup>142</sup>. Nel corso del conflitto per Otranto, si manifestarono tuttavia anche le problematiche legate all'impiego delle *navi grosse*, che potevano rivelarsi estremamente utili se schierate a *defensione* delle galee, ma dipendevano dal favore di venti e non erano in grado d'inseguire le più rapide e manovrabili imbarcazioni a remi utilizzate dai turchi<sup>143</sup>. L'*armata* ottomana, superiore per numero di galee a quella nemica, aveva quindi avuto campo libero per «andare et venire tuta insieme» dalla città occupata, portando munizioni e vettovaglie<sup>144</sup>. Le navi aragonesi (che in quel momento erano 8) non ebbero alcun ruolo neppure nella vittoriosa battaglia di Saseno (febbraio 1481), dove, «per non havere hauto vento apto, non possettero assequire l'armata delle galee»<sup>145</sup>.

<sup>140</sup> Appena ebbe notizia dello sbarco turco ad Otranto, Ferrante ordinò di allestire a Napoli una flotta di 30 galee, 15 navi grosse, 2 galeazze e 25 *navili* minori (*Fonti di storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena. Otranto nel 1480 e nel 1481*, a cura di C. FOUCARD, in «ASPEN», 6 (1881), p. 82). Il 14 agosto erano già pronte a partire 12 navi, 3 galeazze, 16 galee e numerose altre imbarcazioni (*Ivi*, p. 86).

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>142</sup> SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese*, p. 119.

<sup>143</sup> Di fronte a queste problematiche, all'inizio del 1481 la corte aragonese decise di cambiare rotta, puntando soprattutto sulle galee e sulle ancor più rapide *sagitte*, considerate comunque più efficienti delle *palandarie* ottomane. Lo testimonia una lettera di Marco Trotti a Gian Galeazzo Sforza, in cui si legge: «per tutto questo mese se mettano in ordine galee XXXI, quale sono in questi mari; XXX sagipte, perché vagliono tanto, et più le sagite che le palandarie de' Turchi, et poi nave XV grosse. Et le altre che sono ad questa armata licentiarà, perché non li sono necessarie tante nave, et le galee et sagitie sono più utile, sì che restarano, salvo errore calculi, velli LXXVI» (Marco Trotti a Gian Galeazzo Sforza, Napoli, 6 gennaio 1481, in F. SENATORE, E. SCARTON, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, FedOA Press - Federico II University Press, 2018, p. 377).

<sup>144</sup> *Fonti di storia*, p. 173.

<sup>145</sup> Ippolita Sforza ad Antonio Trivulzio, Napoli, 6 marzo 1481, in M.S. CASTALDO, *Ippolita Maria Sforza. Lettere*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, p. 98.

Nonostante gli scarsi risultati, il tema del massiccio impiego di navi si ripropose nelle successive operazioni contro la potente flotta di Venezia nell'Adriatico<sup>146</sup>, in particolare nel 1484. Il 16 maggio di quell'anno, Ferrante mise al corrente gli alleati delle sue *provvisioni* marittime, dichiarando di aver deliberato d'armare contro la Serenissima 10 *navi grosse* al posto di 20 delle galee inizialmente previste di *buona voglia* (in tutto 31, a cui si dovevano aggiungere anche 15 galee *de forza*)<sup>147</sup>. Il motivo della rimodulazione dell'*armata* era, per citare lo stesso sovrano, «lo bisogno se have de le nave, considerato che li nostri nemici hanno armate nave et galeaze contra nui, et con le 31 galee non porriamo prohibire la offensione se ne farria con le nave et galeaze». Seppur a un costo maggiorato, il re avrebbe avuto quindi in tutto ben 20 navi e circa 27 galee (da aumentare fino a 30-32), «che li pare più utile spesa che havere men nave et più galee, rispetto all'apparato dei nimici»<sup>148</sup>. Tra le 20 navi salpate da Napoli nel mese di giugno, ben 7 erano tra le 1200 e le 1500 botti<sup>149</sup>. Ferrante si dimostrò comunque ossessionato dall'accrescere ulteriormente il numero e la qualità delle navi al suo servizio, con l'ingaggio di due grandi velieri genovesi nel porto di Palermo (uno di 1500 botti e l'altro di 2600) e delle imbarcazioni di Giorgetto Doria (3 o 4 navi)<sup>150</sup>. Egli invitava inoltre i fiorentini a voler giungere a un accordo con Genova, perché riteneva che 3 o 4 delle sue immense navi da 2000 e 3000 botti avrebbero potuto determinare l'esito del conflitto sul mare<sup>151</sup>.

<sup>146</sup> Per gli aspetti marittimi della Guerra di Ferrara, oltre a Schiappoli, *Napoli aragonese*, si vedano soprattutto F. DE PINTO, *La Guerra di Ferrara (1482-1484)*, Milano, Biblion, 2023 e FIGLIUOLO, *I Veneziani*.

<sup>147</sup> Ferrante d'Aragona ad Aniello Arcamone, Napoli, 16 maggio 1484, in *Corrispondenza degli ambasciatori*, I, p. 144.

<sup>148</sup> Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 17 maggio 1484, *Ivi*, p. 147.

<sup>149</sup> Per l'elenco delle navi partite da Napoli nel giugno del 1484 si veda l'*Appendice* di FIGLIUOLO, *I Veneziani*, p. 310. Le più grandi della flotta (1500 botti) erano quella realizzata a Pozzuoli, «la nave de Prates» e una chiamata *Zarabina*.

<sup>150</sup> Giovanni Lanfredini a Guidantonio Vespucci, Napoli, 6 luglio 1484, in *Corrispondenza degli ambasciatori*, I, p. 624.

<sup>151</sup> «[...] e disse [il re] nissuna cosa li dava tanta molestia e dispiacere a l'animo, quanto al presente non si potere servire di Genovesi contro a' Vinitiani, perché non vedeva rimedio all'armata sua, quando Vinitiani havessino pure 3 o 4 nave grosse genovese, di due o 3<sup>M</sup> botte l'una, che con quelle bisognerebbe che o l'armata sua fusse persa, o veramente si rimbuchasse e la spesa fusse perduta e tutto el reame abandonato» (Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 25 maggio 1484, *Ivi*, p. 171).

La strategia aragonese era in sintesi questa: bisognava innanzitutto far sì che la flotta adriatica, ancorata a Brindisi con il grosso delle galee (18), al comando del Requesens, si congiungesse con quella partita dal porto di Napoli sotto la guida del principe Federico d'Aragona. I veneziani potevano contare su un numero di galee e galeazze sufficiente per tenere bloccato il conte di Trivento, ma con i loro velieri, inferiori per numero e dimensioni (in media non più di 500 botti)<sup>152</sup>, non avrebbero potuto impedire a Federico di raggiungerlo, dato che questo aveva con sé il poderoso contingente di *navi grosse* (oltre a un rinforzo di galee). Una volta uniti, i due tronconi dell'*armata* regia sarebbero dunque stati in grado di fronteggiare i nemici, ponendosi il prima possibile all'offensiva nell'Adriatico. Federico d'Aragona, fiducioso nella superiorità della propria flotta, sperava di poter risalire la costa dalmata fino a Venezia, costringendo gli avversari a impiegare gran parte delle proprie risorse sul fronte marittimo<sup>153</sup>. A conti fatti, la prima parte del piano ebbe successo<sup>154</sup>, ma le operazioni di reclutamento e allestimento delle navi necessarie a sfondare il "blocco" veneziano e alla protezione delle galee si rivelarono lunghe, complesse e dispendiose – il principe aragonese riuscì a raggiungere Brindisi solo alla metà di luglio del 1484 –, mettendo in luce le carenze strutturali della marina napoletana. Per quanto riguarda le *navi grosse*, la dipendenza del Regno da Genova e dai rinforzi esterni non poté mai essere risolta. Nell'*armata* antifrancese del 1494 vi erano dopotutto solo 4 grandi velieri (*Forbina*, *Ferrandina*, *Cappella* e *Nunziata*), di cui solo uno superava le 1400 botti, e 14 barche, la maggior parte fra le 300 e le 400 botti<sup>155</sup>. Tra gli anni Settanta e gli anni Novanta del Quattrocento, il sovrano aragonese prestò tuttavia grande attenzione all'innovazione tecnologica della flotta, mostrandosi interessato a incamerare maestranze e progetti dalle altre potenze italiane. Sappiamo ad esempio che, all'inizio del 1471, Ferrante chiedeva insistentemente alle autorità di Genova che gli venissero forniti maestri esperti per la costruzione delle sue navi e delle sue galee, trovando

<sup>152</sup> FIGLIUOLO, *I Veneziani*, p. 297.

<sup>153</sup> Cfr. DE PINTO, *La guerra*, pp. 352-353 e FIGLIUOLO, *I Veneziani*.

<sup>154</sup> L'offensiva nell'Adriatico fu invece ritardata e dunque compromessa da una violenta tempesta, che danneggiò ben 11 galee e ne affondò un'altra (FIGLIUOLO, *I Veneziani*, p. 303).

<sup>155</sup> SANUDO, *La spedizione*, p. 52.

però l'opposizione del duca di Milano<sup>156</sup>. Nel gennaio del 1488 scrisse invece a Lorenzo de Medici:

Magnifice vir, amice noster carissime. Havendo noi presentito che in lo arcenale de quessa signoria è un capo mastro, nominato mastro Ioanni, lo quale noviter ha trovato certa natura de navilii, quali chiama arbatroczi, che teneno bumbarde supra quale tirano preta de CCL libre, ne è stato piacere intendere la inventione, et haveriamo assai da caro vederne l'effecto. Per tanto vi pregamo ne vogliate mandare lo dicto mastro Ioanni quanto monstrarà lo modo et taglio de dicti navilii ad questi nostri; acciò che ne possiamo, o ad lui o ad li nostri, far construere uno per satisfatione del'animo nostro. Che de ciò ne farete piacere acceptissimo, et lo annumerarimo alli altri recepti da voi<sup>157</sup>.

L'evoluzione delle artiglierie, per le quali Ferrante e i suoi successori ebbero molta cura<sup>158</sup>, si coniugava con gli sviluppi della costruzione navale, facendo scorgere all'Aragonese una possibile soluzione per aggirare il problema delle navi. Nel *Memoriale* della conquista francese, scritto da Giovanni Portovenieri, si legge in effetti che nella flotta allestita da Alfonso II contro Carlo VIII erano presenti due imbarcazioni particolari, una detta appunto *Albatrosso*, e l'altra denominata *Scorpione*, che avevano circa 60 remi e che portavano due grandi bombarde per una (con pietre di 150 libbre), esplicitamente destinate ad «affondare nave grosse»<sup>159</sup>. Da una lettera del Pontano (3 luglio 1494) apprendiamo che ve n'era anche una terza, detta *Basilisco*<sup>160</sup>. Ancor più dettagliato è un dispaccio inedito del marzo

<sup>156</sup> Giovanni Pallavicino a Galeazzo Maria Sforza, Genova, 9 febbraio 1471, ASM, SPE, Napoli, 220, 172.

<sup>157</sup> Ferrante d'Aragona a Lorenzo de' Medici, Carinola, 13 gennaio 1488, in *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonese (2 novembre 1474-20 gennaio 1495)*, a cura di B. FIGLIUOLO, Battipaglia, Laveglia & Carlone, p. 393.

<sup>158</sup> Sulle artiglierie napoletane, si vedano L. Volpicella, *Le artiglierie di Castel Nuovo nell'anno 1500*, Napoli, Pierro, 1910; Ansani, *L'immagine della forza*.

<sup>159</sup> GIOVANNI PORTOVENERI, *Memoriale come il Re fi Francia passa in Talia per acquistare il reame di Napoli...*, in «Archivio storico italiano», VI (1845/2), pp. 283-284. I galioni chiamati *Albatroza* e *Scorpione*, rispettivamente patronizzati da Mariano Carajo e Ioan Gambacorta, sono presenti anche nella lista del Sanudo (Sanudo, *La spedizione*, p. 52). Notar Giacomo, invece, scrive che nell'*armata* di Alfonso II vi erano 4 *galiune* e 3 *arbatroze* (NOTAR GIACOMO, *Cronica*, p. 183).

<sup>160</sup> Giovanni Pontano a Dionigi Pucci, Napoli, 3 luglio 1494, in *Corrispondenza degli ambasciatori*, VIII, p. 731).

1494<sup>161</sup>, dove si racconta di come il sovrano mostrasse con spavalderia i preparativi per la sua *armata*, dichiarando che tutte le sperimentazioni erano state «ordinate et comenciate al tempo del re Ferrante», e fatte molto *sutilmente*, tanto che neppure lui ne era a conoscenza. Si costruivano in primo luogo 4 *galeoni* «in una maniera nova», dove potevano montare comodamente circa 400 combattenti. Tali imbarcazioni avevano timoni sia a poppa che a prua, «et questo per non avere chausa de voltare mai al navilio, ma solo li vohatori se ano a revoltare, et cousì come vohano inanti, voharia indreto». Esse portavano inoltre a prua due bombarde *grosse* con proiettili da ben 200 libbre, ed un'altra a poppa dello stesso calibro, fatte in maniera che «se revolgono et manegiasi come» fossero «passavolanti». Il grande ammiraglio Federico riteneva che uno solo di questi vascelli potesse valere ben 10 galee nemiche. Oltre ai galeoni, gli aragonesi facevano mettere a punto anche 8 galee speciali, su ognuna delle quali vi erano 3 castelli (uno a prua, uno a poppa e uno nel mezzo), con sopra altrettante bombarde da 200 libbre. L'ambasciatore estense Antonio Costabile commentava così le scelte della corte napoletana: «estimano che queste galee cum questi galioni valgano per cento» e «non fano tropo cunto de armare nave in tondo, e questo perché in ogni modo non ne poriano mai fare tante né cusì bone come quelle de Genua».

L'*armata* progettata nel 1494, con le sue unità innovative – le quali non diedero mai prova della loro utilità, in quanto la flotta regnicola non ebbe modo di scontrarsi direttamente con quella nemica<sup>162</sup> – e il mas-

<sup>161</sup> Antonio Costabile a Ercole d'Este, Napoli, 11 marzo 1494, in Archivio di Stato di Modena, Carteggio ambasciatori, *Napoli*, 7, s. n.

<sup>162</sup> La strategia napoletana prevedeva inizialmente di attaccare il porto di Genova prima che la flotta francese potesse mettersi in ordine, ma innanzi al rapido rafforzamento delle difese nemiche i regnicoli dovettero accontentarsi di provare a occupare qualche luogo della Riviera di Levante, per ottenere una sicura base d'appoggio. La battaglia di Portovenere, che inaugurò le Guerre d'Italia, e il disastroso sbarco a Rapallo determinarono il fallimento del piano e il ritiro dell'*armata* aragonese, che, privata di molti combattenti, infestata da un'epidemia e a corto di viveri, rinunciò a uno scontro navale diretto con quella nemica (Cfr. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese*, pp. 143-147; SANUDO, *La spedizione*, pp. 65-66, 83-84). Sulla spedizione francese e la strategia regnicola in generale si vedano B. FIGLIUOLO, *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, a cura di G. ABBAMONTE, J. BARRETO, T. D'URSO, A. PERRICCIOLI SAGGESE, F. SENATORE, Roma, Viella, 2011, pp. 377-393; *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-95). Premesse e conseguenze*, a cura di D. ABULAFIA, Napoli, Athena, 2005; S. BIANCARDI, *La chimera di Carlo VIII (1492-1495)*, Novara, Interlinea, 2009; C. DE FREDE, *Alfonso II d'Aragona e la difesa del Regno di Napoli nel 1494*, in «ASPEN», 99 (1981), pp.

siccio impiego dei *bonavoglia* demaniali, ricalcava dunque i più maturi disegni di re Ferrante. Così come aveva fatto con l'esercito<sup>163</sup>, il *buen marinero* aragonese tentò di rafforzare e riorganizzare le proprie flotte da guerra coniugando razionalità di governo e accesa sperimentazione. Una lucida visione tattico-strategica lo portò anche in questo ambito a puntare sulla piena valorizzazione delle risorse presenti nel Regno: galee e coscritti rapidamente disponibili, attraverso un equo e funzionale sistema di leva marittima, ufficiali fidelizzati – non si dimentichi che al vertice dell'intera marina regnicola, con un effettivo ruolo di comando in guerra, fu posto il principe Federico d'Aragona<sup>164</sup> – e potenti artiglierie navali, concepite in modo pionieristico per danneggiare direttamente gli scafi delle imbarcazioni nemiche<sup>165</sup>. Possiamo affermare, senza addentrarci nell'analisi delle vicende belliche e sospendendo il giudizio sulla sua efficacia, che questa fu in sostanza la “via napoletana” al problema della potenza navale, in un'epoca dove il predominio del Mediterraneo era di fatto conteso fra diversi tipi di marine da guerra e il Regno indipendente poteva ancora ricoprire un ruolo di primo piano<sup>166</sup>.

193-219; H.F. DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie. Histoire diplomatique et militaire*, Parigi, Firmin-Didot, 1888.

<sup>163</sup> F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007.

<sup>164</sup> Federico divenne grande ammiraglio e principe di Altamura nel 1487, dopo aver rinunciato al Principato di Taranto e ad altri feudi calabresi (RUSSO, *Federico d'Aragona*).

<sup>165</sup> Come si è già accennato, nel corso del XV secolo le artiglierie poste sulle galee o sulle navi non erano utilizzate per affondare le imbarcazioni, ma per colpire l'equipaggio prima dell'arrembaggio o, più raramente, contro le fortificazioni costiere. In questo senso, l'impostazione napoletana può dunque essere considerata pionieristica (DE VRIES, *The effectiveness*).

<sup>166</sup> Va infine ricordato che tale impostazione fu in parte convalidata dagli sviluppi tattici del secolo XVI – nel corso del quale le flotte remiere di galee e galeazze, dotate di artiglierie sempre più numerose ed efficaci, continuarono (o meglio tornarono) ad essere le indiscusse protagoniste della guerra navale nel Mediterraneo – e influenzò anche il dibattito sulla riorganizzazione delle *armate* regnicole nel periodo asburgico, quando divenne centrale il problema della penuria di marinai e *forzati* da impiegare come rematori. Giovanni Muto riporta ad esempio le istruzioni date nel 1534 ad Andrea Arduino, avvocato fiscale nell'Udienza di Terra di Bari, dalle quali si ricava che il sovrano avrebbe ordinato «la costruzione di quante più galere fosse possibile a Napoli e in Sicilia». Esse sarebbero state armate, «secondo gli usi dei “tiempos passados”, dalle “tierras maritimas”» e pagate dalla regia corte, avrebbero dovuto navigare solo nei mesi estivi e «gli equipaggi – fra cui i capitani, patroni, comiti, consiglieri e altri ufficiali – sarebbero stati scelti dalle stesse comunità, mentre i rematori dovevano esser “buonavoglia”» retribuiti. È tuttavia probabile che questo progetto non sia stato portato avanti, dato che nella

documentazione successiva non vi sono riferimenti ad esso (MUTO, *Una difesa mobile*, p. 57). Anche García de Toledo, marchese di Villafranca, tornò sul problema della leva marittima in una lettera-memorale del 10 settembre 1573, riflettendo sulla possibilità di istituire «una milicia de gente de buena bolla para el remo, como tenían los Reyes de Nápoles y tienen al presente Venecianos y el Turco». La sua conclusione fu tuttavia che non era più possibile servirsi dei *buonavoglia* di leva come rematori, in quanto le nuove esigenze della guerra mediterranea, a causa della costante minaccia ottomana, prevedevano armamenti prolungati (6 o 7 mesi, rispetto ai 3-4 del passato), che avrebbero reso il sistema troppo dispendioso. Di contro, il Toledo riteneva invece opportuna la costituzione, nel Regno e in Sicilia, di una *milicia* di marinai, pagati puntualmente dalla Corona e attratti dall'offerta «de algunas exenciones, que ellos valorarán mucho y costarán poco». Si sarebbe creato in tal modo un serbatoio di reclutamento di «marineros seguros [...] sin temor de si vendrán o no vendrán a navegar los que vienen agora, que no son vasallos de V. M.». (A. PACINI, *Desde Rosas a Gaeta: la costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 214, 219-220).

## Volumi pubblicati dal PRIN

*Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale.  
Forme testuali del potere (secoli XIV-XV), anni 2022-25*

1. *Il potere messo per iscritto. Scritture e funzionamenti nel Regno di Napoli (XIV-XVI secolo)*, a cura di Gianluca Bocchetti, Davide Passerini e Francesco Senatore, Napoli, Federico II University Press.
2. *Procedure e scritture giudiziarie nel regno di Napoli (XIV-XVI sec.)*, a cura di Gianluca Bocchetti, Davide Passerini e Francesco Senatore, Napoli, Federico II University Press.
3. *Dinamiche socioeconomiche tra centro e periferia nel Mezzogiorno bassomedievale*, a cura di Mariarosaria Salerno, Napoli, Federico II University Press.
4. *Il Grande Archivio della Camera della Sommaria: ordinamenti e riordinamenti tra XVII e XX secolo*, a cura di Gianluca Falcucci e Francesco Senatore, Napoli, Federico II University Press.
5. *Le Carte Aragonesi Varie nell'Archivio di Stato di Napoli. Regesti*, a cura di Francesco Senatore e Maria Rosaria Vassallo, Napoli, Federico II University Press.
6. *Censimento e guida degli inventari antichi dell'Archivio di Stato di Napoli*, a cura di Gianluca Falcucci e Ferdinando Salemmè, Napoli, Federico II University Press.
7. *I Relevi di Principato Ultra e Capitanata (1448-1539) e di Terra d'Otranto e Terra di Bari (1480-1558) nell'Archivio di Stato di Napoli. Inventario*, a cura di Potito d'Arcangelo, Luciana Petracca, Viola Tamani e Maria Rosaria Vassallo, Napoli, Federico II University Press.
8. *Guerre nel Regno. Guerre del Regno. Dai Durazzeschi agli Asburgo (1381-1516)*, a cura di Francesco Somaini, ESE Salento University Publishing.
9. *Toponimi, percezioni e rappresentazioni territoriali. Letture critiche, metodologie e nuove prospettive tra ricerca e didattica*, a cura di Carla Masetti, Rosario Pellegrino e Silvia Siniscalchi, Torino.

Volumi della Collana “MEDIETAS”

1. *Germania et Italia. Liber amicorum Hubert Houben*, a cura di F. Filotico, L. Geis e F. Somaini, Lecce, ESE-University Salento Publishing, 2024 (2 tomi).
2. «*Perché mi scerpi?*». *La selva ferita il legno redento*, Lecce, Museo “Sigismondo Castromediano” (25 marzo – 31 maggio 2026), a cura di L. Maschio e M. Rossi, Lecce, ESE-University Salento Publishing, 2026.
3. *Guerre nel Regno, guerre del Regno. Dai Durazzeschi agli Asburgo (1381-1516)*, a cura di F. Somaini, Lecce, ESE-University Salento Publishing, 2026.



MEDIETAS

3

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/medietas>

© 2026 Università del Salento



Tra guerre di diverso tipo all'interno dei propri confini, e guerre combattute all'esterno, il Regno di Napoli alla fine del Medioevo – nel tempo compreso tra l'avvento della dinastia durazzesca nel 1381 e il passaggio al sistema asburgico nel 1516 – conobbe in realtà una stagione pressoché ininterrotta di conflitti di varia natura ed intensità.

Il volume affronta questa tematica e contiene gli atti del convegno di studi svoltosi a Lecce il 13 e 14 febbraio 2025 promosso dall'unità di ricerca dell'Università del Salento nell'ambito del Progetto PRIN 2020 dal titolo *Per ri(scrivere) la storia del Mezzogiorno basso medievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*.

Hanno inviato i loro contributi:

Claudia Bischetti, Corinna Bottiglieri, Simone Callegaro, Luciano Candita, Sondra Dall'Oco, Francesca De Pinto, Francesco Filotico, Giuseppina Giordano, Hubert Houben, Simone Lombardo, Luca Ruggio, Alessio Russo, Francesco Somaini, Kristjan Toomaspoeg, Armida Toraldo, Maria Rosaria Vassallo.